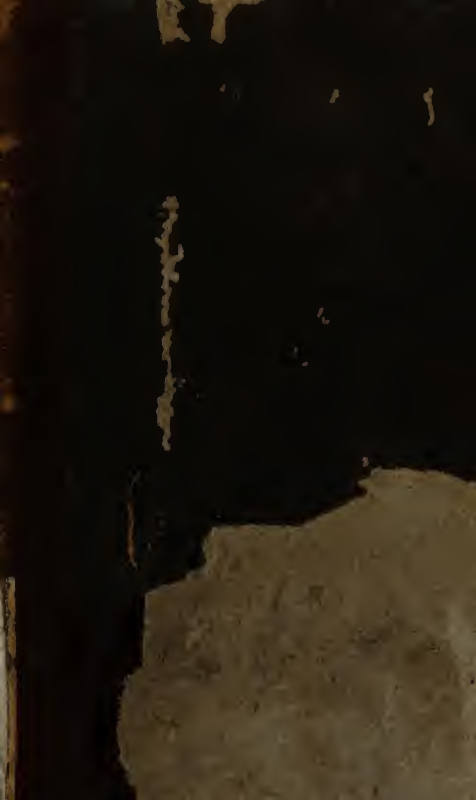
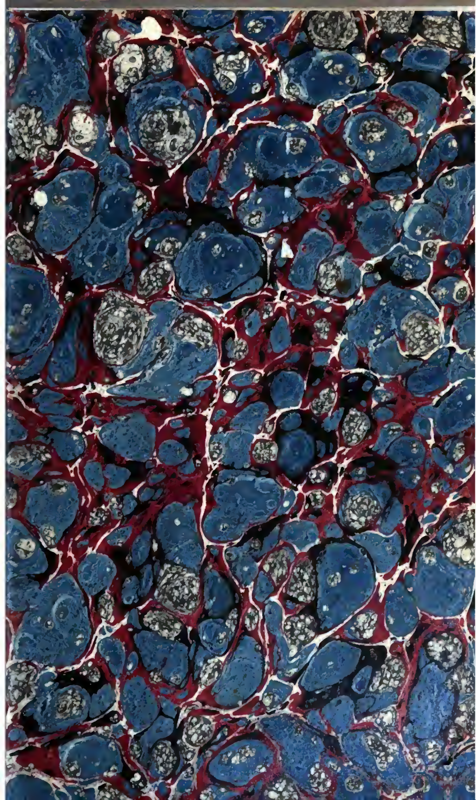




IBRERIA
RLANDI
162
NAPOLI
R. BIBLIOTECA NAZ.LE
NAZIONALE
LIBRERIA
ORLANDI
162
NAPOLI
VITT. EM. III



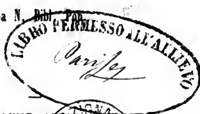
OPERE COMPLETE

DI

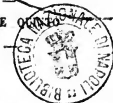
LORD GIORGIO BYRON

SECONDA EDIZIONE

della N. Bibl. Pop.



VOLUME QUINTO



ORE D'OZIO. — BARDI INGLESI. — LIRICHE.
DEFORME TRASFORMATO. — WERNER. — CIELO E TERRA.
ECC., ECC., ECC.

Traduzione di Carlo Rusconi.

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

ORE D'OZIO

POEMETTI

Virginibus puerisque canto.

ORAZIO, lib. III, od. I.

Μήτ' ἄς με μαλ' αἴνεε μήτε τι νείκει.

OMERO, *Iliad.* X.

He whistled as he went for want of thoughts.
Non sapendo a che pensare ei fischiava camminando.

DRYDEN.

ALL'ONORATO GENTILUOMO

FEDERIGO CONTE DI CARLISLE

CAVALIERE DELLA GIARRETTIERA, ECC., ECC.

INTITOLA QUESTI POEMETTI

IL SUO RICONOSCENTE PUPILLO

E AFFEZIONATO PARENTE

L'AUTORE

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE (1).

Nell'imprendere la pubblicazione di questi poemi giovanili io non debbo combattere soltanto le difficoltà che incontrano generalmente coloro che scrivono versi, ma eziandio temere, non mi si accusi di presunzione per essermi io posto così davanti al pubblico, allorchè avrei potuto nella mia età impiegare tanto più utilmente il tempo.

Queste composizioni sono il frutto delle ore perdute di un giovine che da poco soltanto ha compito il suo dicianovesimo anno. Il suggello dell'adolescenza così facile a scorgervisi rendeva forse soverchio lo avvertimento. Alcuni di questi poemetti sono stati scritti in ore di infermità e di abbattimento; fra gli altri, le *Memorie dell' infanzia.* Questa considerazione, se non basta per istrappare lo elogio, può almeno placare la censura. La maggior parte di questi versi fu stampata ad istanza de' miei amici e per loro esclusiva lettura. Io so che l'ammirazione parziale e spesso poco giudiziosa di una brigata di amici non è buon criterio del genio poetico; ma so pure che quegli che vuole *molto fare* deve *molto osare*. Ho dunque vinte le mie ripugnanze, ed ho pubblicato questo volume a rischio e pericolo della mia riputazione. Il dado è tratto; varcai il Rubicone, e, favorevole o no, aspetto la mia sentenza. All'ultima di queste due alternative mi sobbarcherò rassegnato; imperocchè quantunque io desideri buon successo a questi scritti, non vi pongo però grandi speranze. Egli è probabile ch'io abbia tentato molto e fatto poco: perchè, secondo la sentenza di Cowper, « la è una cosa ben diversa lo scrivere per piacere ai nostri amici, che appunto perchè son nostri amici son prevenuti in favor nostro, e lo scrivere per piacere al pubblico, che non conoscendo

(1) Questa Prefazione è stata omessa nella seconda edizione inglese.

l'autore non si farà scrupolo di criticarlo ». Nullameno io non aderisco interamente a questa sentenza: al contrario mi tengo persuaso che questi parti dell'ozio non soffriranno ingiustizia. Il loro merito, se un merito hanno pure, verrà francamente riconosciuto: d'altra parte le mille mende che li deturpano non possono ottenere un favore rifiutato a scrittori di un'età più provetta, di fama meglio costituita, e di un merito assai maggiore.

Io non ho qui mirato ad un'originalità esclusiva, nè mi sono proposto alcun modello speciale. Si vedranno qui parecchie traduzioni, che per la più parte non son che parafrasi. Nelle cose originali si troveranno punti di coincidenza con autori di cui la lettura mi è familiare, comechè tai plagi siano involontarii per parte mia. Non produr nulla che di interamente nuovo, è carico che in un'età così feconda in poeti esigerebbe forze veramente erculee; avvegnachè non vi sia soggetto che non sia stato trattato, e per così dire esausto. Poi la poesia non è la mia vocazione: « è un peccato » che ho commesso per recar qualche distrazione alle ore pesanti dei miei giorni d'infermità, e per rompere la monotonia dell'ozio. La è questa, vuol confessarsi, una sorgente di ispirazioni che non promette molto, ma d'altra parte un vano alloro, per quanto arido possa essere, comporrà tutta la ricompensa che questi poemi mi faranno ottenere, e allorchè le sue foglie saranno appassite, non cercherò di sostituirvene altre, nè di raccogliere una sola nuova fronda in quei boschetti poetici, in cui non sono realmente che un intruso. Benchè nella mia infanzia io abbia più d'una volta calcato con piede incurevole le montagne della Scozia, è da molto tempo ch'io non ho respirato quell'aere puro, che non ho abitato quei luoghi maestosi e alpestri; io non posso dunque entrare in lizza coi bardi che han tal vantaggio sopra di me. Ma le loro produzioni fruttano ad essi molta gloria e spesso molto danaro, mentre io espierò la mia audacia senz'avere per conforto l'ultimo di questi beni, e forse con una parte molto modica del primo. Io lascio ad altri, *virum volitare per ora*. Io m'indirizzo a coloro per cui *dulce est desipere in loco;* ai primi lascio di buon cuore la speranza dell'immortalità, e mi accontento dell'umile prospettiva di prender posto *nel volgo degli scrittori gentlemen;* col conforto forse di figurare dopo morte nel « catalogo degli autori di sangue regio o patrizio », opera alla quale i Pari han più di un obbligo, nel senso che molti nomi lunghi, sonori e bastantemente antichi sfuggono per tal mezzo all'oscurità che involve sgraziatamente le produzioni voluminose di coloro che li portano. È dunque con qualche timore e con ben

poca speranza ch'io pubblico questo libro, il primo che esce dalla mia penna, e che sarà anche l'ultimo. Un'ambizione giovanile fece spesso commettere atti più rei e del pari insensati. Questa raccolta potrà divertire alcuni lettori della mia età: non farà male a nessuno. Per lo stato mio e per le mie occupazioni non è probabile ch'io abbia a ricorrere di nuovo al giudizio del pubblico, e quand'anche la sua prima sentenza mi fosse mite, non avrei nessun desiderio di rendermi colpevole di una seconda contravvenzione del medesimo genere. Il dottore Johnson ha detto a proposito dei poemi di uno dei miei nobili parenti (1), che « quando un uomo di qualità si fa autore, egli ha diritto di pretendere che ciò che può esservi di merito nelle sue opere non gli venga contestato ». Quest'opinione non potrebb'essere di gran peso nella bilancia della critica verbale, e meno ancora in quella della censura periodica; ma in ogni caso è questo un privilegio di cui non mi prevarrò mai, e preferisco le sferzate più felle dei critici anonimi ad elogii che non fossero rivolti che al mio titolo.

(1) Il conte di Carlisle, autore di una tragedia intitolata: *La Vendetta di un Padre*. Vedi la vita di Johnson.

ORE D'OZIO

Sulla morte di una giovinetta, cugina dell'Autore e da esso amata (1).

I venti rattengono il loro alito; la sera è bruna; alcuno zeffiro non ispira pel bosco, ed io vado a meditare sopra unatomba adorata e a cospargere di fiori le ceneri che amo.

In quest'augusto sepolcro riposa la sua polvere, da tanta vita prima animata; il re de' terrori ne fe' sua preda; nè merito, nè beltà valsero a ricomprarla.

Oh! se quel crudo avesse potuto lasciarsi intenerire! se il Cielo avesse temprato il suo fero decreto, quegli che la piange non avrebbe qui lai da esalare; nè qui la musa rivelerebbe le sue virtù.

Ma perchè rammaricarsi? La sua anima celeste s'è slanciata a volo oltre le sfere in cui brilla l'astro del dì, e angeli in pianto la conducono verso quei sacri boschetti, in cui la virtù è ricompensata da piaceri senza fine.

E noi, arditi mortali, accuserem noi il Cielo, o ci ergeremo follemente contro i decreti del Signore? Ah! lungi da me questi pensieri insensati! Io non rifiuterò al mio Dio l'omaggio della mia rassegnazione.

E nondimeno è ben dolce il rammentare le sue virtù; dolce è bene il ricordare la sua incantatrice bellezza. I miei pianti sgorgheranno senza interruzione per lei; la sua immagine rimarrà scolpita nel mio cuore per sempre (2).

1802.

A E... (3.)

Ridano a lor posta gli stolti in veggendo l'amicizia intralciare i nostri nomi; la virtù ha diritti più sacri all'affezione, che il vizio opulento e titolato.

(1) L'autore impetra l'indulgenza del pubblico specialmente per questo poemetto, che fu il suo primo saggio, composto da lui in età di 14 anni.

(2) La giovinetta qui cantata è Margherita Parker, figlia e nipote dei due ammiragli Parker.

(3) Questo fanciullo. pel quale Byron aveva concepito una tenera affezione, era figlio di uno dei suoi coloni di Newstead.

Benchè il tuo destino sia inferiore al mio, avvegnachè un titolo abbia fregiata la mia nascita, non invidiarmi questa splendida prerogativa; a te si addice l'orgoglio di un merito modesto.

Le nostre anime sono di tempra uguale; la tua sorte non ha nulla di cui la mia debba arrossire: il sentimento che ci avvince non sarà dunque meno dolce, e il merito terrà a te luogo di nascita.

Novembre 1802.

A D...

In te io sperava di stringere contro il mio seno un seno, da cui la morte sola potesse separarmi: perchè dovevano gli ufficii della bieca invidia staccarti da me per sempre?

Ma benchè essa t'abbia divelta dal mio cuore, tu in esso serbi sempre il tuo loco; quivi l'effigie tua vivrà finchè cessati ne siano i palpiti.

E quando i morti scoperchieranno gli avelli, quando la polvere dei sepolcri riprenderà una nuova vita, è sul tuo seno che si appoggierà lamia testa; il cielo sarebbe squallido per me se tu non vi foss

Febbraio 1803.

Epitafio di un amico.

Oh tu, che ho tanto amato, tu che mi sarai caro eternamente, di quante inutili lagrime ho bagnata la tua tomba! Quanti gemiti ho esalati sul tuo letto di morte, mentre tu ti dibattevi nella tua ultima agonia! Se le lagrime avessero potuto rattenere il tiranno nella sua via; se i gemiti avessero potuto allontanare la sua falce spietata; se la giovinezza e la virtù avessero potuto ottenere da esso un breve indugio, e la bellezza fargli scordare la sua preda, tu vivresti ancora, delizia de' miei occhi, oggi gonfi di pianto, presidio e decoro dell'amico tuo. Se la tua anima erra ancora talvolta nel luogo in cui riposano le sue spoglie, tu potrai vedere nel mio cuore un dolor troppo profondo, perchè esprimere si possa dallo scalpello dello scultore; il marmo non addita il luogo in cui dormi il tuo ultimo sonno; ma ivi veggonsi lagrimare statue favellanti. L'immagine del dolore non si inchina sul tumulo, ma il dolore medesimo deplora la tua perdita precoce; il tuo genitore piange in te il primo nato della sua schiatta; ma l'afflizione di un padre non potrebbe eguagliare la mia. Niuno senza dubbio addolcirà i suoi ultimi istanti, come tu l'avresti fatto; pure altri

figli gli rimangono, ed essi gli allevieranno gli affanni della terra. Ma chi riempirà il vuoto che lasciasti nell'anima mia? Qual nuova amicizia vi cancellerà la tua immagine? Nessuna! — I pianti di un padre cesseranno di scorrere; il tempo placherà il dolore di un fratello fanciullo ancora. Tutti, fuori di un solo, saranno racconsolati; e l'amicizia gemerà squallida, derelitta e solitaria.

1803.

Frammento.

Il giorno in cui la voce di un padre mi appellerà al celeste soggiorno, e nel quale la mia anima partirà lieta; quando la mia ombra veleggierà sull'ala dei venti, o coperta da fosca nube scenderà sul fianco della montagna, oh! un'urna splendida non acchiuda le mie ceneri, e non indichi il luogo in cui la terra tornò alla terra! Non lunghe epigrafi, non marmi fastosi di lodi. A solo epitafio si inscriva il mio nome: e se questo non ricinge d'onore la fredda mia polvere, possa nessun'altra gloria ricompensare l'opere mie! Questo nome, questo solo additi il luogo in cui io giaccio; per esso rimemorato, o con esso posto in obblio.

1803.

Versi composti nel lasciare l'Abbazia di Newstead.

Perchè costruisci questa dimora, figlio dei giorni dall'ala rapida! Oggi tu giri lo sguardo dalla cima della tua torre: pochi anni ancora, e il soffio del deserto muggirà nell'ostello disabitato.

Ossian.

Newstead, traverso ai tuoi merli i venti ruggiscono sordamente; dimora de'miei padri, eccoti omai caduta; ne'tuoi giardini, che la gioia non ha molto avvivava, la cicuta e il cardo tengono il loco della rosa.

Di quei Baroni coperti di ferro, che superbi del loro valore guidavano i vassalli in Palestina, non rimangono altri vestigii che gli stemmi e gli scudi che risuonar fa il soffio degli uragani.

L'arpa del vecchio Roberto non eccita più i cuori generosi a mietere la palma delle battaglie. Giovanni d'Horistan (1) riposa presso alle torri d'Ascalona; la morte impose fine ai concenti del suo menestrello.

(1) Il castello di Horistan, nella provincia di Derby, antico seggio della famiglia dei Byron.

Paolo e Uberto pur dormono nella valle di Cressy (1). Essi caddero per la salute di Edoardo e dell'Inghilterra. Oh! miei padri, voi rivivete nei pianti della vostra patria; essa narra di voi come sapeste combattere e morire!

A Marston (2), lottando con Roberto (3) contro i ribelli, quattro germani bagnaron del loro sangue un campo di stragi; propugnatori dei diritti oltraggiati del Monarca, il loro paese essi difesero, finchè la morte gli ebbe col suo soffio agghiadati.

Addio, ombre di eroi! Nell'allontanarsi dalla dimora dei suoi avi, il vostro discendente vi acclama incliti e forti! Sulla riva straniera o nella terra natale, egli penserà alla vostra gloria, e questa ricordanza rianimerà il suo coraggio.

Sebbene una lagrima gl'intenebri l'occhio a questa trista separazione, è la natura e non la tema che gliela strappa. Una nobile emulazione l'accompagnerà nei paesi lontani; ei non potrebbe dimenticare la grandezza de' suoi padri.

Questa ricordanza e la magnanimità vostra formeranno la sua gloria; egli giura che non mai oscurerà la vostra fama; come voi egli vivrà, o come voi affronterà la morte; e quando più non sia, possa egli unire le sue ceneri alle vostre.

1803.

Versi scritti sopra un volume di « Lettere di una religiosa italiana ad un inglese ».

« Lungi da me i vostri artifizii seduttori! Sian essi rivolti ai cuori semplici, e li faccian traviare! Mentrechè voi sorriderete della loro credulità, essi piangeranno della vostra perfidia ».

Risposta a questi versi, indirizzata a miss . . .

Ingenua fanciulla, gli artifizii da' quali tu vorresti tutelare il tuo sesso non esistono che nella tua immaginazione: sono fantasmi che tu sola crei. Oh! credi a me, non ha alcun disegno d'ingannarti colui che non può vedere

(1) Due cavalieri della famiglia di Byron che servirono con onore all'assedio di Calais sotto Eduardo III, e perderono la vita alla celebre battaglia di Cressy.

(2) La battaglia di Marston, in cui gli aderenti di Carlo I furono disfatti.

(3) Figlio dell'Elettore Palatino e parente di Carlo I. Egli comandò poscia una flotta sotto il regno di Carlo II.

nza ammirazione i tuoi vezzi, le tue schiette forme, i tuoi acamenti amorosi. Getta gli occhi sopra il tuo specchio, vi scernerai quell'eleganza che il nostro sesso loda con ıtusiasmo, e che eccita l'invidia del tuo. Quegli che ti arla della tua beltà non adempie che ad un debito: non ıggire la giovinezza che favella sincera; non riputar aduızione l'espressione della verità.

Luglio 1804.

Adriano morente, alla sua anima.

(Animula! vagula, blandula,
Hospes comesque corporis
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos)
Ah! gentle, fleeting, wavering Sprite
Friend and associate of this clay!
To what unknown region borne,
Wilt thou now wing thy distant flight?
No more, with wonted humour gay;
But pallid, cheerless, and forlorn

Oh! gentile, fuggevole, instabile animella, amica e compagna di questo corpo, verso qual ignota regione vuoi tu ora dirizzare il tuo volo? Non più lieta come solevi; ma squallida senza speranza e senza gioie.

A Emma.

Poichè l'ora è venuta in cui tu devi separarti da quegli che tanto ti amò, poichè il nostro sogno di felicità volse al suo termine, anche un dolore, o mia amica! e tutto sarà finito.

Momento pieno di amaritudine questo in cui ci separiamo per non più rivederci, in cui chi mi fu tanto caro si toglie da me per andar verso contrade ignote!

Ma sia!... Passammo istanti felici, e la gioia si mescerà al nostro pianto, allorchè il nostro pensiero ricorrerà verso queste torri antiche che ospitarono la nostra infanzia.

In piedi sulla lor gotica cima noi contemplavamo il lago, il parco, la valle; ed ora anche fra il velo delle nostre lagrime i nostri sguardi rivolgono un ultimo addio...

A queste campagne che abbiam tante volte percorse, teatro dei nostri giuochi fanciulleschi; a queste ombre, sotto di cui stanchi delle nostre corse ci riposavamo, allorchè la tua testa s'inchinava sopra il mio cuore;

Mentre io ti contemplavo con occhio di ammirazione, e dimenticavo di far fuggire dal tuo bel volto l'alato insetto a cui invidiavo il bacio ch'ei deponeva sui tuoi occhi dormenti.

Mira la pinta navicella nella quale io ti facevo scorrere il lago; mira la quercia che commuove sul parco la sua vast'ombra, e su di cui aggrappandomi io salivo ad un tuo cenno.

Quei tempi trascorsero.—Non più gioie per me: tu mi abbandoni, tu lasci questa lieta vallèa. Solo omai io debbo percorrere questi bei luoghi; ma senza di te, quale incanto possono più avere pei miei occhi?

Oh! nessuno che sperimentato non lo abbia potrà concepire tutto ciò che v'è di crudele in un ultimo amplesso, allorchè divisi da quanto si amava si dà un lungo addio alla felicità.

Ah! è questo il più doloroso dei mali; è questo che per lungo tempo solca le gote con lagrime infuocate; è questo che segna il termine finale dell'amore, da cui l'anima si divincola in un letargo di morte!

A M. S. G.

Ogni volta ch'ió veggo le tue labbra incantevoli ardo del desiderio di stamparvi un bacio infuocato; ma di sì celeste felicità mi privo, perchè sarebbe una felicità colpevole.

Ogni volta ch'io miro quel seno splendido di bianchezza avvampo della brama di sfiorarne la neve! Ma sì audace brama reprimo, per tema di non turbare il tuo riposo.

Uno sguardo del tuo occhio sfolgorante mi fa palpitare di speranza o di tema: nullameno io ti nascondo il mio amore; e perchè?... solo per risparmiarti le lagrime del dolore.

Non mai io ti ho confessato il mio amore; ma tu non vedesti che troppo la mia ardente fiamma; debbo io ora parlarti della mia passione, per mutare in inferno il cielo della tua anima?

No, giacchè tu non puoi mai esser mia! Giammai la Chiesa non potrebbe benedire alla nostra unione. Oh! mia amica, tu non mi sarai mai avvinta che con nodi celesti.

Arda dunque in segreto il mio fuoco; ignorato da te, divampi e si consumi. Preferisco il morire al lasciarne risplendere la luce colpevole.

Non vuo' sollevare il mio cuore pieno d'ambascia, struggendo la pace del tuo. Piuttosto che contristarti, spegnerò in me ogni pensiero di baldanza.

Sì, io rinuncio a quelle tue labbra adorate, per le quali

ezzerei più che non oso dire; per salvare il tuo e il mio
›re io innalzo a te il mio ultimo addio.
o non premerò contro il mio cuore il tuo seno vezzoso,
vuo' restar solo colla mia disperazione; e mi privo dei
ı amplessi, pei quali tutto affronterei, fuorchè il tuo
onore.
Rimanti pura; esempio eccelso diventa d'illibata onestà...
languirò in preda ad ambascie infinite, ma immolata
neno non ti avrò all'amore.

A Carolina.

Oh! quando verrà la morte a dar tregua per sempre ai
iei mali? Quand'è che la mia anima, lasciando quest'ar-
illa terrestre, prenderà il suo volo? Il presente è l'inferno,
il dimane aggiunge nuove torture ai patimenti del dì che
o precede.

I miei occhi non han lagrime, le mie labbra non hanno
naledizioni; io non isterminerò i nemici che mi precipi-
arono dall'altezza delle gioie; vile sarebbe l'anima che in
reda a tali tormenti sfogasse con parole il suo dolore.

Se dai miei occhi invece di lagrime uscissero dardi di fuoco; se le mie labbra vomitassero fiamme cui nulla potesse estinguere; i miei occhi avventerebbero sui nostri nemici i fulmini della vendetta; la mia lingua sfogherebbe con impeto la sua rabbia.

Ma ora a che varrebbero i pianti e le maledizioni! Esse addoppierebbero solo la gioia dei nostri tiranni; s'ei ne vedessero gemere di questa funesta separazione, tal vista allegrerebbe i loro cuori spietati.

Pure è indarno che ostentiamo rassegnazione; la vita non fa più splendere sopra di noi un raggio solo di felicità; l'amore e la speranza non han più consolazioni per noi sopra la terra; nel sepolcro sta la nostra speranza dacchè nella vita è posto il nostro timore.

Oh amante mia! io non aspiro che alla tomba, dopochè l'amore e l'amicizia mi han per sempre abbandonato! E se nel soggiorno della morte potrò di nuovo premerti contro il mio petto, forse i vili che ci opprimono non turberan più la pace nostra.

1805.

A Carolina.

Quando io ti ascolto esprimere un'affezione tanto viva, non credere, o amica mia, ch'io non presti fede alle tue parole: le tue labbra calmerebbero il più sospettoso degli

uomini, e ne' tuoi occhi brilla un raggio che non saprebbe ingannare.

E nondimeno, quantunque ti adori, il mio cuore affascinato pensa con isgomento che l'amore come la foglia deve un giorno appassire, che la vecchiezza sopravverrà e che allora colle lagrime agli occhi contempleremo traverso al velo delle memorie le scene di nostra giovinezza;

Che un tempo troverassi in cui le ciocche della tua capigliatura perderanno il loro colore e ondeggieranno più rade al soffio della brezza, allorchè non rimarranno di quelle treccie che pochi capelli canuti, vestigi dolorosi delle infermità, del tempo e del deperire delle cose terrestri.

È ciò, mia amica, che turba i miei pensieri, che abbruna il mio volto. Non però io accuserò d'ingiustizia quella legge suprema che assoggetta alla morte tutto ciò che respira e che un giorno deve privarmi di te!

Amabile scettica, non ingannarti sulla cagione delle mie ambascie: il dubbio non può farsi strada fino al cuore del tuo amante; ognuno de'tuoi sguardi è oggetto del suo culto; un tuo sorriso basta a ricrearlo, una tua lagrima a mutarne i concetti.

Ma oh amica dolce! poichè la morte deve tosto o tardi colpirne; poichè i nostri cuori ardenti ora di tanto affetto dormir denno sotto terra, per non risvegliarsi che nel giorno in cui la formidabile squilla sperderà il sonno dei morti;

Libiamo a larghi sorsi il piacere di cui una passione qual è la nostra è sorgente inesausta: empiamo fino all'orlo la coppa dell'amore e inebriamoci di questo terrestre nèttare.

1805.

A Carolina.

Credi tu dunque ch'io abbia veduto imperterrito i tuoi begli occhi bagnati di lagrime supplicarmi di restare; che io sia rimasto sordo a' tuoi sospiri, più eloquenti di ogni parola?

Per quanto vivo fosse l'affanno che faceva scorrer le tue lagrime, veggendo così disperdersi le nostre speranze e il nostro amore, credi, fanciulla adorata, che questo cuore sanguinava di ferita non meno profonda della tua.

Ma quando il dolore infiammava le nostre gote, quando le tue labbra soavi premevano le mie, i pianti che sgorgavano da' miei occhi erano assorbiti da quelli che versavano i tuoi.

Tu non potevi sentire la mia guancia avvampante. Il torrente delle tue lagrime ne avea spenta la fiamma, e al-

lorchè la tua lingua faceva opera di parlare, era solo coi sospiri che essa proferiva il mio nome.

Pure, giovinetta, è invano che piangiamo, invano esaliamo questi nostri lamenti: le ricordanze sole debbono restarne, ed esse non potranno che doppiare i nostri mali.

Addio, mia amante! Ah! se tu il puoi, comprimi i tuoi dolori; il tuo pensiero non si arresti su le nostre gioie passate; ogni nostra speranza è ora posta nell'obblìo.

Strofe scritte a una signora nell'inviarle i poemi di Camoens.

Beltà diletta, forse tu apprezzerai per cagion mia questo pegno di una tenera stima; questo libro parla d'amore e de' suoi sogni celesti; è un tema che non possiamo trattare mai con dileggio.

Chi il biasima infatti, fuor dello stolto invidioso, della vecchia pulzella, o della donna che, educata alla scuola di un'affettuosa saviezza, è condannata a languire in uno sterile abbandono?

Ma tu, donna vezzosa, tu che non entri in nessuna di queste serie di persone, tu leggi questi versi, e leggili con commozione; non è invano ch'io invocherò la tua pietà sugli infortunii del poeta.

Ed egli era poeta vero; la sua fiamma non era mendace o passeggiera. Possa l'amore ricompensarti come lui ricompensò; ma il suo destino non divenga il tuo.

Il primo bacio dell'amore.

Tregua alle finzioni d'insensati romanzi, trame di menzogne intessute dalla follia! Accordatemi il dolce raggio di uno sguardo che vien dall'anima, o l'entusiasmo che si prova al primo bacio dell'amore.

Poeti, che non ardete che di un fuoco immaginario, le cui passioni pastorali son fatte pei boschetti, da qual feconda sorgente d'ispirazioni sgorgherebbero le vostre rime, se gustato aveste il primo bacio dell'amore!

Se Apollo vi ricusa il suo aiuto, se le nove suore sembrano farsi a voi ritrose, non le invocate più, dite addio alla musa, e sperimentate l'effetto del primo bacio dell'amore.

Fredde composizioni dell'arte, io vi abbomino. Dovessero gl'ipocriti condannarmi e le pinzochere garrirmi, io cerco le ispirazioni di un cuore che batte di voluttà al primo bacio dell'amore.

Que'vostri pastori, quegli armenti e tutte quell'altre fantasie possono dilettare talvolta, ma non mai commuovere. L'Arcadia non è che un paese di finzioni; e che sono le immagini sue raffrontate col primo bacio dell'amore?

Oh! non dite che l'uomo dacchè nacque, da Adamo fino ai nostri giorni sia stato soggetto alla legge della sventura; evvi ancora sulla terra qualche orma di paradiso, l'Eden rivive tutto nel primo bacio dell'amore.

Allorchè l'età avrà agghiacciato il nostro sangue e quando i nostri piaceri saranno svaniti (avvegnachè gli anni per isfuggirne abbiano ali di colomba) la ricordanza più cara e che ad ogni altra sopravvivrà, sarà quella che ne richiami il primo bacio dell'amore.

Sopra un mutamento di direttore in una delle nostre scuole pubbliche (1).

Che divenne, Ida (2), l'onorata fama di cui tu godevi, allorchè Probo (3) sedeva sul tuo trono magistrale? In quella guisa che Roma degenere vide un barbaro salire sul soglio dei Cesari, è così, o Ida, che subendo un destino turpe del pari, tu vedi un Pomposo (4) surrogato a un Probo.

Pomposo t'inceppò alla sua fiera catena, Pomposo dalla dura cervice, dall'anima più dura ancora; Pomposo, straniero ad ogni gentilezza, il cui merito sta solo in un gergo sonoro, in vane parole, in folli assurdità, quali mai non udì alcun collegio. Mutando la pedantaggine in scienza, ei regge baldanzoso della sua sola approvazione. Con lui, o Ida, acconciati a provare il destino di Roma: com'essa tu cadrai, smarrirai la tua antica gloria, nè ti rimarrà della scienza altro che il nome.

Luglio 1805.

Al duca di Dorset (5).

Dorset! compagno delle mie giovanili escursioni, allorchè percorrevamo insieme tutti i sentieri ombreggiati da

(1) Nel marzo 1805 il dottor Drury lasciò la direzione del collegio di Harrow, e gli venne sostituito il dottor Butler.

(2) È con questo nome che l'autore ha sempre chiamato Harrow.

(3) Il dottor Drury, di cui lord Byron parla a lungo nelle sue *Memorie*.

(4) Il dott. Butler. Una riconciliazione ebbe poscia luogo fra lord Byron e lui.

(5) Giorgio-Giovanni-Federico IV, duca di Doreet, nacque il 15 novembre 1793, e morì di una caduta da cavallo nel febbraio 1815.

Ida; tu, cui l'affezione m'insegnò a proteggere, e per cui fui meno un tiranno che un amico, in onta alla legge inflessibile della nostra brigata che imponeva a te l'obbedienza, a me l'impero (1); tu che fra pochi anni vedrai discendere sulla tua testa tutti i doni dell'opulenza e tutti gli onori del potere; tu fin da ora possiedi già un nome illustre, e tieni un posto che è a breve distanza dal trono. Pure, Dorset, non indurti a fuggir la scienza e a rompere ogni freno malgrado la viltà di quei maestri che, temendo di spiacere al fanciullo titolato che può un giorno compartire le cariche e i favori, veggono con indulgenza le tue pecche e chiudon gli occhi sopra colpe che tremano di punire.

Quando giovani parassiti genuflettono, non innanzi a te, ma innanzi all'opulenza, loro idolo d'oro, — avvegnachè fin nell'infanzia semplice ed ingenua trovinsi schiavi e adulatori; — allorchè essi ti dicono che la pompa deve adornar colui cui la nascita chiama alle grandezze, che i libri non si addicono che ai mendichi, che gli spiriti eletti sprezzar denno le norme comunali, bada a non creder loro; essi ti additano il sentiero dell'ignominia, e cercano di offuscare la gloria del tuo nome. Fra la folla de' tuoi condiscepoli trascegli coloro di cui l'anima non esita a condannare il male: o se fra i compagni di tua adolescenza niun se ne trova abbastanza ardito per farti udire la voce severa della verità, interroga il tuo cuore; egli non ti ingannerà, perocchè io so che la virtù vi dimora.

Sì, è da lungo ch'io imparai a stimarti; ma nuove cure mi chiaman ora lungi da te; sì, io ho in te intravveduta un'anima generosa, che ben guidata farà la delizia degli uomini. Ah! io pure, sebbene la natura m'abbia creato altero e impetuoso, trascorrendo di fallo in fallo, predestinato a una sicura caduta, io cadrò solo; e comechè alcun precetto non possa ora lenire il mio cuore, io adoro quelle virtù che non posseggo.

Non basta per te il diffondere in mezzo agli altri figli della potenza lo splendore fugace di una meteora. Tu non puoi farti pago al misero onore di aggiungere un nome vuoto agli annali di tanti altri nomi per partecipare poscia al destino dei più coperti dall'obblìo della morte; senza che nulla ti separi dal vulgo, tranne la fredda pietra che si stenderà sulle tue spoglie, l'arma rugginosa e la scritta araldica, con amore mantenuta e da niuno ammirata. Tu non vorrai, a simiglianza di quei patrizii che vissero, e mai non furono, dormir dimenticato fra le nere pareti che pro-

(1) Questo duca di Dorset era il *fag* di lor Byron, il giovine cioè che secondo gli usi d'Inghilterra stava soggetto ad esso nel collegio.

teggono le loro ceneri, le loro follie e i loro errori, e non lasciare per ricordanza che un vano stemma. Oh quanto il mio sguardo profetico predilige invece di contemplarti esaltato fra tutti gli uomini probi, percorrere una via lunga e luminosa, primo per ingegno come per nascita, calpestando il vizio abbietto e l'abbietta viltà, non Beniamino della fortuna, ma suo alunno il più nobile!

Volgi i tuoi sguardi al passato, e vedrai risplendere le geste dei tuoi padri. Uno ebbe la gloria di creare il dramma inglese(1); un altro fu eccelso nei campi, nella corte, al senato; guerriero intraprendente, favorito delle Muse, orgoglio dei re e ornamento del Parnaso (2). Tali furono i tuoi maggiori; sostieni la gloria del loro nome: succedi non ai loro titoli soltanto, ma alla loro fama. Per me l'ora avvicinasi; fra breve io non vedrò più questo teatro delle gioie e dei dolori della mia adolescenza; fra breve mi converrà abbandonare questi rezzi ameni in cui vivevo di speranza, d'amistà e di pace: speranza che si incoloriva per me di tutte le tinte dell'iride, e lumeggiava sulle ali del tempo vorace; pace che niun pensiero turbava, cui non alterava alcun presagio funesto; amistà che pura e sincera non sorride fuorchè nell'infanzia. Ah! lungamente amar non possono coloro che sanno tanto amare. Tutto ebbe termine, io non posso che con dolore staccare gli sguardi da questi oggetti diletti. Così l'esule lasciando il paese natio volge verso la sponda che s'allontana lentamente sul piano azzurro occhi pieni di dolore, ma a cui non è dato di piangere.

Addio, Dorset! io non richiedo alcuna ricordanza da un cuore sì giovine. Il dimani cancellerà in esso il mio nome senza lasciarvi alcuna traccia. Ma in età più matura noi ci rivedrem forse, perocchè il destino ci ha posti nella medesima orbita; e membri del medesimo senato, l'Inghilterra potrà reclamare nello stesso litigio il nostro voto. Chi può dire se allora noi non ci passeremo vicino con indifferenza, o fors'anche con disdegnosa riserva? Omai per

(1) Tommaso conte di Dorset fu uno dei più splendidi ornamenti della poesia inglese. Egli fu il primo che compose un dramma regolare — (ANDERSON).

(2) Carlo conte di Dorset, riguardato come il cavaliere più perfetto del suo tempo, si attirò l'attenzione non meno della Corte voluttuosa di Carlo II, che di quella mesta e terribile di Guglielmo III. Egli si fece onore alla battaglia navale contro gli Olandesi nel 1665. Fu alla vigilia di quel combattimento che compose la sua celebre canzone: « *Salvete Fanciulle d'Inghilterra* ». Venne lodato da Dryden, da Pope, da Prior e da Congreve. — (ANDERSON).

me tu non sarai amico, nè nemico; io rimarrò straniero alla tua buona o rea fortuna, ed è l'ultima volta che ti ricordo i dì della nostra giovinezza. Noi non gusteremo più insieme le gioie dell'intimità, nè sarà più che fra la folla ch'io potrò udire la tua voce. Ma se i voti di un cuore inetto a palliare sentimenti ch'ei dovrebbe forse nascondere, se questi voti non sono stati formati invano, l'angelo che presiede al tuo destino e che grande ti trovò, ti lascierà glorioso.

1805.

Frammento scritto poco tempo dopo il matrimonio di miss Chawort.

Montagne di Annesley, asilo freddo e solitario, dove tante volte errò la mia spensierata giovinezza, come le tempeste del Nord combattono e mugghiano al disopra delle vostre folte ombre!

Ora non più ingannando il corso delle ore andrò a visitare i miei ricetti favoriti: il sorriso di Maria cessò di far per me un Eden di quei luoghi.

1805.

Granta (1). Zibaldone (a Medley).

Oh! perchè non ho io il potere del demone di Le Sage! In questa notte stessa il mio corpo tremante sarebbe trasportato sul campanile di Santa Maria.

Là, scoperchiando gli edifizii della vecchia Granta, i suoi abitanti mi si mostrerebbero nella loro nudità; codesti uomini che non agognano che prebende e benefizii, mercede del lor voto venale.

Là vedrei i due antagonisti candidati Petty e Palmerston che vanno in traccia di schede nel dì delle elezioni (2).

Ma candidati e elettori, la santa falange dorme di un sonno profondo, gente egregia per pietà, a cui la coscienza non turba il riposo.

Lord Hawke può attendere sicuro gli eventi; i membri dell'Università sono saggi, nè le promozioni han loco che a lunghi intervalli.

Essi sanno che il Cancelliere ha incliti benefizii da con-

(1) Nome classico dell'Università di Cambridge.

(2) Dopo la morte di Pitt nel 1807, lord Petty e lord Palmerston si contesero l'onore di rappresentare al Parlamento l'Università di Cambridge; il primo era candidato del ministero, il secondo dell'opposizione.

ferire: ognuno spera di conseguirne, e accoglie sorridendo il candidato ch'ei propone.

Ora che la notte discende lasciamo questo inutile quadro e scandagliamo invisibili gli studiosi alunni dell'Università.

Là in camere anguste e umide l'aspirante al premio collegiale si stilla il cervello al lume della lampada notturna, si corica tardi e si alza col giorno.

Certo ha ben meritato quel premio con tutti gli altri onori del collegio colui che per ottenerli si condanna ad impossessarsi di cognizioni inutili;

Che sagrifica le ore destinate al sonno per scandere metri attici, o risolvere problemi di geometria;

Che cerca in Scale (1) quantità false, o insanisce sulla chiosa di un latino barbaro, ripudiando i piaceri delle letture storiche, e anteponendo ai capolavori letterarii i quadrati dell'ipotenusa.

Tuttavolta codeste non sono che occupazioni innocenti, che non nuocono che allo sfortunato scolaro, nè raggua-gliar si possono alle ricreazioni a cui convengono quei giovani imprudenti,

Le orgie scostumate de' quali offendono la vista, quando il vizio si unisce all'infamia, e l'intemperanza e il giuoco non son dimenticati, e tutti i sensi stanno immersi nell'ebbrezza del vino.

Tale non è la compagnia dei metodisti che sognano riforme, e assumono un contegno umile, e pregano pei peccati altrui;

Dimenticando che il loro spirito d'orgoglio, la pompa che fanno delle loro virtù scema di molto il merito del loro disinteresse troppo vantato.

Ma ecco il giorno che spunta; volgiamo altrove gli sguardi. Quale scena mi si appresenta? Che folla è codesta che vestita di bianco (2) scorre traverso alle campagne?

La squilla della cappella risuona per l'aere; ella si tace: quali accordi le succedettero? L'organo fa udire all'orecchio attento e inebbriato la sua cara e soave armonia.

A quei suoni si mesce il cantico sacro, l'inno del Re profeta: ma quegli che avrà per qualche tempo udito tal musica non si lascierà indurre ad ascoltarla una seconda volta.

I nostri cantori son meno che mediocri anche per esser

(1) Autore di un'opera sulla versificazione greca, non senza merito, ma con molti errori.

(2) Nei giorni di festa gli studenti portano in chiesa certe cotte bianche.

novizii. Niuna grazia ottenga quella torma di peccatori dalla stridula voce.

Se David allorchè ebbe finita l'opera sua udito avesse cantare costoro, i suoi salmi non sarebbero giunti fino a noi; nell'ira sua ei gli avrebbe lacerati.

Gl'infelici Israeliti, prigionieri di un tiranno barbaro, ebbero ordine di cantare nel loro infortunio sulle rive del fiume di Babilonia.

Oh! se l'arte o la tema avesse loro inspirati sì nefandi accordi, essi non avrebbero avuto mestieri di ubbidire; alcuno non sarebbe rimaso ad ascoltarli.

Ma per poco ch'io continui ancora a scrivere, temo di essere dal lettore abbandonato: la mia penna è già senza tempra; il mio inchiostro finì, e credo sia ora di smettere.

Vecchia Granta, a te e alle tue torri io dico addio. Non vuo' più viaggiare per l'aere come Cleofa: tu non ispiri più nulla alla mia musa: il lettore ed io siamo del pari stanchi.

1806.

Sopra una lontana vista del villaggio e del collegio di Harrow.

O mihi praeteritos referat si Jupiter annos!
VIRGILIO.

Scene della mia infanzia, la cui cara memoria rende amaro il presente col contrasto di quello che fu, coi tempi ne' quali la scienza svegliò per la prima volta il mio pensiero, e in cui contrassi amicizie troppo tenere per poter esser durevoli.

In cui l'immaginazione mi fa rivedere ancora i volti dei miei compagni; quanto mi è cara la vostra rimembranza che riposa nell'imo petto dal quale la speranza è sbandita!

Io riveggo col pensiero i monti testimoni dei nostri ludi, le onde nelle quali nuotavamo, i campi, agone dei nostri litigi, la classe a cui ne richiamava la squilla, e nella quale meditavamo gli incresciosi precetti degli istitutori.

Riveggo la tomba ove soleva assidermi (1) e rammento le mie veglie meditabonde, e il cimitero a cui andavo per contemplare gli ultimi raggi del sole al tramonto.

Riveggo ancora la stanza nella quale cinto di spettatori la

(1) Nel cimitero di Harrow viene ancora additata una tomba dalla quale si vede Windsor. È là che Byron andava spesso a passare ore intere, immerso nelle sue meditazioni. I suoi condiscepoli l'hanno chiamata *la tomba di Byron*.

facevo da interprete ai furori di Zanga (1) e calcavo sotto i piedi Alonzo, intantochè il mio giovanile orgoglio, inebbriato dal dolce strepito degli applausi, credevasi vincere in arte lo stesso Mossop (2).

O quando nella parte del Re Lear, privato delle figlie, del regno e dell'intelletto, esalavo le mie imprecazioni dolorose, e travolto dalla vanità e dall'approvazione dell'uditorio mi avevo in conto d'un novello Garrick.

Oh sogni della mia fanciullezza, quanto cari mi ritornate! La vostra ricordanza sopravvive nella mia mente in tutta la sua purità; nel mio squallore, nell'abbandono in cui vivo, obbliarvi non posso: de' vostri piaceri col pensiero ancora godo.

Ida, possa la memoria ricondurmi sovente presso di te, allorchè il destino volgerà il mio fosco avvenire! Poichè innanzi a me non ho che tenebre, il raggio del passato è doppiamente soave al mio cuore.

Ma se nel corso degli anni che mi aspettano una nuova prospettiva di piaceri dovesse apparirmi, allora nel mio entusiasmo esclamerei: oh! tali furono i giorni che la mia infanzia conobbe.

1806.

A M.....

Oh! se i tuoi occhi avessero invece di fiamma l'espressione di una tenerezza viva, ma dolce, forse sveglierebbero meno desiderii, ma amori più che mortali sarebbero i tuoi.

Perocchè il Cielo ti creò sì divinamente bella, che in onta di quel tuo sguardo indomabile noi ti ammiriamo, ma senza speranza.

Allorchè la natura ti fece nascere, tante perfezioni stavano in te, che ella temè che, troppo nobile per la terra, il Cielo non ti reclamasse.

E per proteggere la sua più bell'opera, per paura che gli angioli non ti disputassero al suo impero, ella pose un lampo fulmineo e segreto in quelle pupille prima dolcissime.

Fin d'allora esse splenderono di tutti i fuochi del mezzodì e tennero in tema anche il Silfo più ardito. Alcuno non v'è

(1) Personaggio di un dramma di Young intitolato *La Vendetta*. Nei suoi esercizii di declamazione Byron sceglieva sempre gli squarci più veementi, come sarebbe il discorso di Zanga sul corpo di Alonzo e l'apostrofe di Lear alla tempesta.

(2) Attore celebre, contemporaneo di Garrick.

cui la tua beltà non infiammi; ma chi ardirebbe affrontare il tuo vivido sguardo?

Fu detto che la chioma di Berenice mutata in costellazione ornasse la vôlta celeste; ma tu non avresti loco in quel soggiorno, tu i sette pianeti offuscheresti.

Perocchè se i tuoi occhi splendessero là in alto come astri, a stento si scernerebbe il chiaror delle stelle tue compagne: e i Soli stessi, ognuno dei quali presiede a un sistema sidereo, non vibrerebber più dalle loro orbite che pallidi raggi.

1806.

Alla donna.

Donna, l'esperienza avrebbe dovuto ammonirmi che è impossibile di vederti senza amarti; essa avrebbe dovuto farmi accorto che le tue più sacre promesse a nulla tengono; ma da che tu mi apparisci con tutti i tuoi vezzi, io tutto dimentico, nè so più che chinarmi davanti a te. Oh! memoria, dono benefico, allorchè si spera o si possiede ancora, oh come tutti gli amanti ti maledicono quando l'amore è fuggito e la passione è estinta! Donna, oggetto caro e ingannatore, come facile a crederti è la giovinezza! Come batte il cuore allorchè vediamo per la prima volta quegli occhi che nuotano nell'azzurro, o quei lampi che vibra una nera pupilla, o quello splendore più soave che traluce fra le palpebre di un bruno chiaro! Quanto di fede noi prestiamo a tutti i giuramenti della beltà! Con quale effusione ascoltiamo le sue promesse! Insensati, noi crediamo che quelle promesse avvincano il cuore per sempre, ma al trascorrer d'un giorno esso è già mutato. Vero sarà sempre l'adagio crudele: *Donna, i tuoi giuramenti sono scritti sulla sabbia* (1).

A M. S. G.

Quand'io sogno che tu mi ami, vorrai perdonarmi; il tuo cruccio non può estendersi fin sul mio sonno, poichè il tuo amore in sogno solo può essere alimentato. Allorchè io mi sveglio, non mi rimane più che da piangere.

Ebbene dunque, Morfeo, affrettati ad assopire i miei sensi, spandi sopra di me i tuoi dolci papaveri: se il sogno di questa notte somiglia quello della notte scorsa, qual estasi celeste non mi sarà concessa!

Fu detto che il sonno, fratello della morte, ne fosse pure

(1) Proverbio spagnuolo.

l'immagine; quanto agogno di esalare l'estremo sospiro, se ciò ch'io provo è foriero dei godimenti del Cielo!

Oh! non aggrottare le ciglia, beltà vezzosa; dirada quella soave fronte, nè invidiarmi la mia felicità. S'io son colpevole in sogno, ora espio le mie colpe, condannato ad appagarmi della nuda immagine delle gioie.

Bench'io ti discerna sorridermi nei sogni miei, non credere, donna adorabile, lieve la mia pena! Quando la tua dolce presenza ha ricreato il mio sonno, il risvegliarsi è già per sè castigo bastante.

A Maria, ricevendo il suo ritratto.

Questa debole immagine de' tuoi vezzi (l'artista più esperto non seppe ritrarti meglio) calma i timori del mio cuor fedele, ravviva le mie speranze, e mi invita a vivere. In essa io trovo quelle ciocche d'oro che ondeggiano intorno alla tua nivea fronte, quelle gote escite dalla officina della beltà, quelle labbra che mi rendettero tuo schiavo.

In essa io trovo... ma no! Quegli occhi il cui azzurro nuota in un fuoco limpido sfidano tutta l'arte de' pittori, ed è invano che essi tenterebbero di effigiarli. Io ben qui veggo la loro tinta celeste, ma dov'è il caro raggio che se ne emana e accresce lo splendore del loro ceruleo, come la luna la di cui luce scintilla sui flutti dell'oceano?

Dolce effigie, benchè priva di vita, benchè insensibile, tu mi sei più cara di tutte le bellezze viventi, eccetto quella che ti pose vicino al mio cuore!

Ella qui ti pose con tristezza e con la tema certamente vana, che il tempo non mutasse la mia anima, ignorando che la sua immagine è un talismano che incatena tutte le facoltà del mio essere.

Ella allieterà le mie ore, i miei anni, la mia vita; nei momenti di sconforto risveglierà le mie speranze; ella mi apparirà nell'ultim'ora, e i miei sguardi moribondi in lei ancora si affiseranno.

A Lesbia.

Lesbia, dacchè mi divisi da te, una stessa affezione non riscalda più le nostre anime; tu affermi che son io che ho mutato... vorrei addurtene il motivo, ma l'ignoro.

Nessun dolore ha solcata la tua liscia fronte, nè molto tempo è trascorso, mia Lesbia, dacchè tremando io ti diedi il cuore, e imbaldanzito dalla speranza l'amor mio ti dichiarai.

Noi avevamo allora sedici anni. Due soli ne sono quindi

trascorsi, ed eccoci già colla mente piena di pensieri nuovi. Almeno per me, il confesso, proclive io mi sento al mutamento.

Io solo debbo esserne rampognato, io che colpevole mi resi di tradimento verso l'amore; e poichè il tuo cuore fedele è ancora lo stesso, è forza che il capriccio solo mi abbia indotto a mutare.

Io non dubito, o mia amica, della tua sincerità; sospetti gelosi non attraversano l'anima mia; la passione di mia giovinezza fu ingenua e ardente. Essa non lascia dietro di sè nessuna traccia di simulazione.

No, non fu un'arida fiamma la mia; con tutta la schiettezza della mia anima io ti amai, e benchè il nostro sogno sia finito, il mio cuore ti serba ancora un'affettuosa stima.

Noi non ci incontreremo più sotto ombre amiche; l'assenza mi ha reso instabile; ma cuori più provetti e più fermi dei nostri trovarono monotono l'amore.

La tua guancia mantenne il suo dolce incarnato; ogni giorno fa risplendere in te nuovi vezzi; i tuoi occhi che intendono a nuove conquiste vibrano già i lampi irresistibili che accender debbono l'amore.

Con tali sembianze, amabile donna, molti cuori gemeranno per te, e più di un amante ti offrirà com'io l'omaggio dei suoi sospiri: essi potranno mostrarti più costanza di me, non potranno mai maggior amore.

Versi indirizzati ad una giovinetta.

(Un giorno l'autore tirava di pistola in un giardino; due signore che passarono a poca distanza udiron con terrore una palla che fischiò vicino ad esse. All'indimani l'autore indirizzò a una di loro le seguenti stanze).

Ah! certo, dolce fanciulla, il piombo che ha sospesa la morte sui tuoi vezzi e risuonato al disopra della tua testa leggiadra debbe aver riempito il tuo cuore di spavento. Bisogna che un demone geloso, irritato della presenza di tanta beltà, abbia impresso alla palla un moto invisibile e mutatane la direzione.

Sì, in quell'istante, che per poco non fu funesto, la palla obbedì all'impulso di qualche agente infernale, ma il cielo interponendo la sua potenza stornò il colpo nella sua misericordia. Però, come è possibile che una lagrima tremante sia caduta su quel seno commosso? come son io la causa innocente di quel terrore? e come feci io sgorgare quella stilla di pianto dalla sua lucida sorgente?

Parla, prescrivi tu stessa il severo castigo che deve espiare un tale oltraggio! Eccomi umile accusato dinanzi al trono

della beltà; qual è la pena che vuoi infliggermi?—Perchè non poss'io compier le parti di giudice! la sentenza non avrebbe nulla di terribile, essa limiterebbesi nel darti un cuore che è già tuo.

Il meno ch'io far possa in espiazione della mia colpa è di perder la libertà. Omai dunque io non vivo più che per te, e tutto tu per me divieni. Ma forse di tale espiazione non sei paga e un'altra ne chiedi: eleggila, qual ch'ella siasi! Fosse la morte, io giuro che l'affronterò; però sospendi!... acconsenti ch'io aggiunga una sola parola! Infliggimi ogni castigo fuori che il bando.

L'ultimo addio dell'amore.

Le rose dell'amore abbelliscono il giardino della vita, benchè crescano in mezzo ad erbe malefiche fino al dì in cui colla spietata sua falce il tempo ne sperpera le foglie o le divelle per sempre nell'ultimo addio dell'amore.

Invano noi chiediamo alle affezioni un sollievo contro gli affanni del cuore, invano ci ripromettiamo un lungo avvenire di dolcezze: il caso può in un momento separarne, o la morte dividerci nell'ultimo addio dell'amore.

Nullameno la speranza ci racconsola; e in mezzo al dolore che gonfia il nostro petto ella con tuon sommesso ci dice che forse di nuovo ci rivedremo! Tale speranza mentitrice blandisce al nostro affanno e non ci lascia sentire quanto vi sia d'amaro nell'ultimo addio dell'amore!

Mirate quei due amanti nel meriggio della loro giovinezza! L'amore gettò intorno alla loro infanzia le sue ghirlande, e crescendo si amarono. Eccoli già fiorenti nella stagione del piacere, ma agghiacciati saranno quando l'inverno verrà dell'ultimo addio dell'amore!

Oh soave bellezza! perchè quella lagrima che trascorre una gota il cui colore gareggia con quello del tuo seno? Ma a che la dimanda? In preda alla disperazione, tu hai smarrito l'intelletto nell'ultimo addio dell'amore!

Ah! chi è quel forsennato che fugge il genere umano? Egli abbandona le città e si ricovera nelle caverne dei boschi. Là nell'ira sua esala le sue grida al vento, e l'eco dei monti ripete l'ultimo addio dell'amore!

L'odio regge ora il cuore che assopito un tempo nelle care immagini di una soave passione gustò le gioie serenatrici di ogni tempesta dell'anima; la disperazione accese ad esso il sangue nelle vene, ei pensa con sdegno all'ultimo addio dell'amore!

Come invidia il crudele, la di cui anima è coperta d'acciaio! Ma se ha pochi dolori, ha anche pochi piaceri quegli

che si ride dei tormenti ch'ei non proverà mai, nè teme il supplizio dell'ultimo addio dell'amore!

La giovinezza trascorre, la vita si logora, la speranza si ricuopre d'un velo; l'amore smarrisce la sua prima virtù, ei spiega le sue giovani ali, e il vento lo trasporta lontano; il sudario della passione è l'ultimo addio dell'amore!

Astrea vuole che in questa vita di prove noi merchiamo la felicità a prezzo di molte pene: quegli che genuflesse dinanzi alla beltà ha penitenza bastante nell'ultimo addio dell'amore!

Chiunque adora questo dio deve sul suo altare di luce recare volta a volta il mirto ed il cipresso; il mirto, emblema della eterea voluttà; il cipresso, immagine funebre dell'ultimo addio dell'amore.

Dameta.

Fanciullo per legge, adolescente per età, schiavo d'ogni turpe piacere, schernitore d'ogni sentimento di modestia e di virtù, esperto nell'arte del simulare, vero demone di fallacia, ipocrita fin dall'infanzia, volubile come lo zeffiro, balzàno ne' suoi diporti, trasformante in trastullo la donna e il suo troppo fidevole amico in stromento d'inganni; già vecchio nel mondo, sebbene escito appena dai banchi della scuola: tale è Dameta. Egli percorse tutto il labirinto degli errori, e tocca la meta ad un'età in cui gli altri stampano appena le prime orme. Passioni avverse si contendono la sua anima, e trangugiar gli fanno fino al fondo la coppa delle voluttà. Ma fradicio del vizio, ei non tarda a rompere la sua catena, e amaro gli diviene ciò che gli fu un tempo di gioia.

A Maria.

Maria, perchè quella fronte pensosa? Qual abborrimento della vita nacque in te? Sbandisci quell'aspetto di cruccio; l'ira non si addice alla beltà; non è l'amore che turba il tuo riposo. L'amore è sconosciuto al tuo petto. Esso trasparisce in un sorriso, o spande timide lagrime, o abbassa gli occhi verecondi; ma schiva una freddezza che il reprime. Riassumi la tua baldanza; molti ti ameranno, tutti ti ammireranno. Finchè non vedremo che quell'aspetto di ghiaccio, risentir non potremo per te che una fredda indifferenza. Se tu vuoi incatenare i cuori sfrenati, sorridi, o fingi almeno di sorridere. Occhi come i tuoi non furono fatti per nascondersi. Checchè tu possa dire, essi vibreran sempre splendidi raggi. — Le tue labbra..., ma la musa modesta

mi rifiuta il suo aiuto; ella arrossisce e inarca le ciglia... ella temer sembra che il soggetto non l'infiammi, e volando dietro alla ragione, richiama la prudenza: dirò quindi solo, che quelle amabili labbra create non furono per lo sdegno. Se il mio giudicio è mondo di adulazione, esso è pure disinteressato. Io ti do consigli schietti, in cui lusinghierie non si mescono. Tu puoi prestarvi fede come a quelli di un fratello. Il mio cuore si è dato ad altre, o a dir meglio, inetto ad ingannare, ei porta in sè le effigie di molte beltà. Addio, Maria! Te ne supplico, non dispregiare il mio consiglio, per quanto spiacevole ti rassembri; e nella tema che le mie parole non ti offendano, dirotti qual è l'opinione del sesso nostro sul dolce impero della donna. Per quanta ammirazione ne ispiri la vista di due occhi azzurri e di due labbra vermiglie, per quanto seducenti ne rassembrino le ciocche di un'ondeggiante capigliatura, quali che si siano le attrattive che troviamo in tutti questi vezzi, tutto ciò, capricciosi e incostanti come siamo, non basta ad inceparci. Troppo severo non mi reputo dicendo che siffatte doti non costituiscono che un bel ritratto. Ma vuoi tu conoscere qual è la catena segreta che umili al vostro carro ne aggioga, e cos'è che ai nostri occhi vi dà impero su tutto il creato? Una sola parola e tel dirò, è l'*anima*.

Ad una signora che avea mandato all'Autore una ciocca de' suoi capelli intrecciati con quelli di lui, e gli aveva dato ritrovo in un giardino nel mese di dicembre.

Questi capelli, amorosamente intrecciati, legano i nostri cuori con catena più solida, che tutte le proteste frivole che fannosi gli amanti. Il nostro amore è stabile; sperimentato ei fu abbastanza: esso vinse le prove del tempo, dei luoghi e dell'invidia. Perchè dunque sospirare e gemere, perchè tribolarci con una stolta gelosia ed empierci la mente di strane idee solo per rendere il nostro amore romantico? Perchè come Lidia compiangere il languore e crearci da noi stessi inutili tormenti? Perchè condannare il tuo amante ad assiderare in una notte invernale a far parlare il suo amore fra boschetti sfrondati, per avere il piacere di far scena un giardino? Perocchè da Shakspeare in poi, dalla dichiarazione di Giulietta fino ai giorni nostri i giardini sembrano divenuti il luogo inevitabile di tutti i ritrovi amorosi. Duolmi che il poeta, meglio ispirato, scelto non abbia a preferenza l'angolo di un buon caminetto. Se egli avesse scritto il suo dramma in Natale, e avesse posta la scena in Inghilterra, io son certo che per un sentimento

di pietà avrebbe mutato il luogo della dichiarazione. In Italia, alla buon'ora! Le notti calde son propizie ai lunghi colloquii; ma noi abbiamo un clima sì fello, ch'ei comunica all'amore una parte del suo ghiaccio. Pensa all'inconveniente di gelare così all'aperto, e poni un freno a questa manía di imitazioni. Appuntiamo un convegno come abbiamo spesso fatto al chiaror benefico del sole, o se vederti debbo a mezzanotte, ciò avvenga nelle tue stanze. Là durante la stagione delle nevi potremo amarci con agio maggiore, che se posti fossimo nei boschetti più lieti che mai prestassero in Arcadia le loro ombre ad amori campestri. Allora, se non riesco a piacerti, acconsento a intirizzire la notte che verrà dopo; acconsento a non rider più per tutto il resto di mia vita, e a trascorrer quanto della vita mi avanza nel maledire la mia cattiva stella.

Oscar d'Alva (*Leggenda*).

Come l'astro delle notti, splendendo nell' azzurro dei cieli, rischiara dolcemente le rive di Lora, in cui s'innalzano le torri antiche di Alva, e in cui più non risuona lo strepito delle armi!

Ma i raggi di quell'astro caddero più d'una volta sugli elmi d'argento dei guerrieri di Alva, allorchè fra il silenzio della tenebra essi apparivano coperti della loro scintillante armatura.

E spesso su quelle roccie insanguinate che sporgono sui flutti sdegnosi dell'Oceano, pallido esso ha veduto la morte avventare i suoi colpi, e quei prodi mordere la polvere;

Allorchè più d'un guerriero, i di cui occhi non doveano rivedere l' astro del giorno, stornava tristamente i suoi sguardi dalla cruenta pianura, per rivolgerli morendo su quei fiochi raggi della luna.

Oimè! i loro occhi vedeano in lei poco prima il globo dell'amore, e ne benedivano la luce; ma allora essa non splendeva più nell'alto dei cieli che come una torcia funeraria.

Ella è estinta la nobile razza di Alva, e le sue torri che si intravvedono da lungi son coperte di una tinta bruna; i suoi guerrieri più non si abbandonano al nobile diletto della caccia, nè suscitano più i turbini della guerra.

Ma chi fu l'ultimo della schiatta di Alva? Perchè l'edera tappezza i suoi baloardi? Le sue torri non risuonan più del passo de' guerrieri, e non ripetono che il gemito dei venti.

E quando la brezza spira con impeto, un fragor si sveglia

nell'ostello abbandonato; quel rauco grido sale verso i cieli, e scuote le mura in ruina.

E quando mugghia il turbine della bufera, ci percuote lo scudo di Oscar; ma il vessillo dell'eroe più non isventola in quei luoghi; nè più vi ondeggia il suo nero pennacchio.

Bello fu il giorno che vide nascere Oscar; in quel giorno Angus salutò il primo della sua razza. I vassalli accorsero al focolare del loro signore, e la loro gioia inaugurò quell'alba.

La damma delle montagne venne imbandita; la cornamusa innalzò le sue acute armonie, e una musica guerresca serenò il cuore de' montanari.

E coloro che quella musica intesero sperarono che un dì il figlio dell'eroe, preceduto da simili accordi, condurrebbe alla battaglia i suoi guerrieri vestiti di *tartano*.

In breve un altr'anno trascorre, e Angus saluta la nascita di un secondo figliuolo. Quel giorno fu bello come il primo, e le feste fino a notte si prolungarono.

Sui neri monti di Alva Angus apprese a' suoi figli a tender l'arco; fin dall'infanzia essi avvezzaronsi a inseguire i cerbiatti, e lasciaronsi indietro di molto i loro levrieri più agili.

E prima che usciti fossero dall'adolescenza, furon visti a porsi nelle file de' guerrieri; perchè essi sapevano trattare alacri la fulgida *claimora*, e vibrar lontano la freccia sibilante.

Nera era la chioma che Oscar lasciava scorrere in preda de' venti, quella d'Allan lucida e bionda, e la sua fronte parea pensosa e pallida.

Ma Oscar avea l'anima di un eroe; la beltà splendeva nelle sue negre pupille. Allan apparato avea per tempo a simulare, e fin dall'infanzia non avea profferite che melate parole.

Pure entrambi eran prodi; la loro spada avea più di una volta rotte le armature dei Sassoni. Il cuore di Oscar sprezzava il timore, ma accessibile era alla pietà.

Allan avea un'anima che smentiva il suo esteriore, essa era indegna di sì bella spoglia: rapida come il lampo quando infuria la tempesta, la sua vendetta cadeva sui vinti.

Dalla torre lontana di Southannon giunse una giovane e nobile dama; era la figlia di Glenalvon, la vergine dagli occhi azzurri; le terre di Kenneth dovean costituir la sua dote.

Oscar chiese la mano della vaga donna, e alla di lui dimanda sorrise il vecchio Angus: l'orgoglio feudale di Angus era appagato dell'alleanza della figlia di Glenalvon.

Udite i concenti soavi del *pibrock;* udite i canti nuziali! le voci risuonano con accento gioioso e si protraggono in coro.

Mirate sventolare per le sale di Alva i rossi pennacchi degli eroi! i giovani guerrieri rivestirono tutti il loro manto screziato rispondendo all'appello del loro signore.

Pure non è la guerra che li chiama; la cornamusa non intuonò che canti di pace; fu per assistere alle nozze di Oscar che tutta quella folla ragunossi e per tutto risuonano gli accordi della gioia.

Ma dov'è Oscar? L'ora trascorre. Son queste le sollecitudini di un novello consorte? Tutti i convitati, tutte le dame son giunte; ei solo manca, egli e suo fratello.

Alfine il giovine Allan giunge e s'appressa alla fidanzata. « A che indugia Oscar? chiede Angus ». Non è egli qui, risponde il giovine. Ei non mi ha accompagnato nella foresta.

« Forse nell'ardor della caccia sè dimenticò, o le onde dell'Oceano il ritengono. Pure avvien di rado che soffra indugii la barca di Oscar ».

— « Oh! no, sclama il padre atterrito; non è la caccia, nè il mare che rattengono mio figlio: farebbe egli a Mora un tale oltraggio? Quale ostacolo potrebbe impedirgli di venirne a lei?

« Guerrieri, ite in traccia di mio figlio. Allan, accompagnali, percorri con essi i dominii di Alva. Non tornate finchè Oscar, il figlio mio, non abbiate trovato. Affrettatevi! »

La confusione regna. — Il nome di Oscar risuona da lungi per la valle: esso è trasportato dalla brezza che mormora, finchè la notte abbia stese le sue brune ali.

Fra l'ombra e il silenzio gli echi lo ripetono invano; invano rimbomba fra i nebbiosi crepuscoli del mattino. Oscar non è ricomparso nella pianura.

Per tre giorni e tre notti insonni il Sere chiese Oscar a tutte le caverne della montagna, poi perdè ogni speranza, e svellendosi i bianchi capelli, esclamò:

« Oscar! mio figlio! — Dio del cielo, rendimi il sostegno di mia vecchiaia! o se rinunziar debbo a tale speme, poni il suo assassino in mia balìa.

« Sì, certo ne sono, le ossa del mio Oscar biancheggiano su qualche rupe deserta. Oh! mio Dio, per unica grazia io ti chieggo di andar a raggiungere il mio Oscar!

« Eppure chi sa? Forse egli vive ancora! Bandiamo dal mio petto la disperazione! Calmati, mio cuore. Egli è forse anche vivo! Non accusiamo il destino. Tu, Dio, perdono alla mia empia preghiera!

« Ma se egli non vive più per me, ignorato io scenderò nel sepolcro! Angus ha perduto la speranza de' suoi vecchi anni: ho io dunque meritato sì atroci strazii ? »

È così che il misero padre davasi in preda al suo dolore. Il tempo alfine che lenisce i mali più crudi restituì la serenità alla sua fronte e deterse le lagrime da' suoi occhi.

Perocchè ei manteneva ancora in fondo al cuore la segreta speranza che Oscar gli sarebbe renduto. Quel lume di speranza sfolgorava e moriva volta a volta, ed è in tal guisa che un anno lungo e doloroso trascorse.

Il tempo passò, l'astro della luna percorse di nuovo il suo cerchio; Oscar non venne a racconsolar gli occhi paterni, e il dolore di Angus diminuì di più in più la sua crudezza.

Avvegnachè Allan pur gli restasse, e fosse egli che componesse allora le gioie di suo padre. Il cuore di Mora non tardò ad arrendersi, perocchè la bellezza sorrideva sul volto del giovine dai capelli biondi.

Ella disse a sè che Oscar era nella tomba e che Allan possedeva venuste sembianze. Disse che se Oscar ancora viveva, un'altra donna avea ottenuto il suo cuore incostante.

E Angus dichiarò, che se un altro anno ancora trascorreva in una vana aspettativa, ogni sua peritanza cesserebbe, ed ei decreterebbe il giorno della cerimonia nuziale.

I mesi si succedettero lentamente, e splendè alfine l'aurora desiderata: ora che l'anno d'ansietà è trascorso, il sorriso adorna le labbra degli amanti.

Udite quegli accordi della cornamusa? Udite quel canto nuziale? Le voci ripetono inni gioiosi e fondonsi in lunghi cori.

I vassalli in abiti festivi accorrono in folla all'ostello di Alva: la loro gioia fragorosa prorompe; trovata essi hanno tutta l'antica gaiezza.

Ma chi è quell'uomo la di cui fronte torva contrasta col tripudio generale? Dinanzi al suo sguardo il fuoco del caminetto avventa fiamme turchine, e sembra arder più concitato.

Nero è il mantello che l'avvolge fra le sue pieghe; la sua testa è sormontata da un pennacchio color di sangue: la sua voce rassembra il sordo rombo precursore della tempesta; ma il suo passo è leggero, e non sveglia alcun romore.

È mezzanotte. La coppa circola per la mensa; essa è vuotata con entusiasmo alla gioia del giovine sposo; le acclamazioni risuonano sotto le vôlte, e ognuno è sollecito di mescervi la propria voce.

D'improvviso lo straniero si alza, la folla tace, la mera-

viglia si dipinge sul volto di Angus, e il seno vezzoso di Mora è agitato da un subito spavento.

«Vecchio, grida egli, un brindisi fu innalzato, e tu vedesti ch'io pure vi partecipai, ch'io l'imeneo propiziai del figliuol tuo. Ora debbo a mia volta un altro brindisi proporti.

« Mentre tutti si abbandonano qui alla gioia, e ognuno benedice al destino del tuo Allan, dimmi, non avevi tu un altro figliuolo? E perchè vorresti ora dimenticarti di Oscar?»

— « Oimè! risponde lo sfortunato padre lagrimando, Oscar è lungi da noi, o egli è morto; quand'ei scomparve, il mio cuore si affranse quasi per dolore.

« Tre volte la terra ha compito l'annuo suo corso, dacchè la presenza di Oscar non ha rallegrati i miei sguardi, e dopo la morte o la fuga di quel prode, in Allan è riposta ogni mia speranza ».

— « Bene sta, soggiunse il feroce straniero, e ciò dicendo il suo occhio vibrava lampi di collera. Vorrei dichiarato mi fosse qual fu il destino del tuo Oscar, perocchè forse quell'eroe non è ancor morto.

«Se la voce di coloro che gli eran cari di più lo richiamasse, forse il tuo Oscar ritornerebbe! Forse il prode non si assentò che per breve tempo, e i fuochi di maggio (1) possono accendersi per lui ancora.

« Riempite la coppa di un vino generoso, e ognuno imiti il vostro esempio; egli è alla gioia di Oscar lontano ch'io vi propongo di bere ».

— « Di gran cuore, sclama il vecchio Angus, empiendo fino all'orlo la tazza. Alla salute del figlio mio! Morto o vivo, io non troverò più un figlio simile a lui ».

— «Ben dicesti, vecchio; ma perchè Allan riman egli tremante? Su, giovine, bevi alla memoria degli estinti, ed alza la tua coppa con mano più ferma ».

Il rossore che cuopriva il volto di Allan die' luogo subitamente al pallore di una larva, e il sudore della morte gli irrigò le membra con goccie di ghiaccio.

Tre volte egli alzò la tazza, e tre volte le sue labbra non poterono toccarne gli orli, perocchè tre volte scontrò lo sguardo dello straniero che lo affissava con mortal furore.

«È in tal guisa che un fratello onora la memoria di un fratello? Se con siffatti segni l'affezione si appalesa, come si appaleserà il timore? »

Inasprito dallo scherno, Allan sollevò la coppa gridando

(1) I montanari scozzesi accendono nei primi giorni di maggio grandi fuochi chiamati *Beltane*, fuochi di Baal. È un'antica superstizione celtica.

« Perchè non è qui mio fratello per essere a parte di nostra gioia? » Ma improvvisamente un segreto terrore lo comprese, e la tazza gli uscì di mano.

« Egli è qui!... odo la voce del mio uccisore », altamente grida uno spettro che improvviso apparisce. « Del mio uccisore! » ha ripetuto l'eco delle vôlte, e quel grido si unisce al muggito della tempesta.

I fanali si estinguono, i guerrieri si arretrano atterriti, lo straniero è scomparso. In mezzo alla folla discernesi un fantasma vestito di un tartano verde, di cui la figura è gigantesca.

Ei portava alla cinta un largo budriere, un nero pennacchio sventolava sulla sua testa; ma il suo petto era ignudo, e mostrava sanguinose ferite; il suo occhio di vetro avea l'immobilità della morte.

Tre volte egli sorrise sinistramente e piegò il ginocchio dinanzi ad Angus; tre volte aggrottò il ciglio guardando un guerriero che giaceva per terra e che tutti contemplavano con orrore.

Il rombo della folgore trascorre da un polo all'altro, il fulmine scoppia nei cieli, il fantasma in mezzo alla notte tempestosa si dilegua trasportato dalle ali dell'uragano.

La gioia è scomparsa, il banchetto cessò. Chi giace per terra? Angus ha smarrito l'uso dei sensi, ma in vita egli alfine ritorna.

« Su, su, il sapiente cerchi di riaprire gli occhi di Allan alla luce! » Ma la sua ora è giunta. Il suo corso è finito. Egli non si rialzerà più!

Il petto di Oscar posava scoverto e senza sepolcro. La sua chioma era trastullo de' venti, e la freccia di Allan stavagli confitta nel cuore nella cupa valle di Glentanar.

Di dove venisse il terribile straniero, chi ei fosse, è ciò che niuno può dire; ma tutti aveano riconosciuto il fantasma, avvegnachè i lineamenti di Oscar fossero familiari ad ogni guerriero di Alva.

L'ambizione armò il fiero braccio di Allan, i demoni impennaron l'ali alla sua freccia, l'invidia scosse su di lui l'ardente sua torcia, e versò i suoi veleni nel suo cuore.

Rapida fu la quadrella scoccata dall'arco di Allan; quel sangue che scorre, a chi appartiene? Il nero pennacchio di Oscar è steso per terra; la freccia ha bevuto il suo sangue e la sua vita.

La bellezza di Mora avea conquistato il cuore di Allan; il suo orgoglio offeso si era ribellato. Oh! gli occhi in cui splende l'amore possono essi ispirare così i delitti dello inferno?

Vedete voi quell'umile tomba che ricuopre la spoglia di

un guerriero? Ella travedesi fra le ombre del crepuscolo! È quello il nuzial letto di Allan.

Lungi, assai lungi da quel luogo sorge il nobile monumento che cuopre le gloriose ceneri della sua schiatta; sulla tomba di Allan non sventolano le sue bandiere; il sangue di un fratello le avea arrossate.

Qual menestrello antico, qual bardo canuto ardirà cantar sull'arpa le gesta di All an? I canti son la ricompensa della gloria; ma chi potrebbe esaltare un omicida?

L'arpa resti immobile e scordata; niun menestrello ne armonizzi le note. I rimorsi agghiaderebbèro la sua mano; le sue corde non tramanderebbero che suoni lugubri e funesti.

Niuna lira famosa, niun nobile verso celebrerà le sue prodezze: intorno al suo sepolcro non risuonano che le maledizioni di un padre moribondo e il rantolo estremo di un fratello assassinato.

Riflessioni fatte in occasione di un esame di collegio.

Innalzato sopra tutti, cinto dai suoi pari, Magnus (1) solleva la vasta e sublime sua fronte; seduto nella sua gran seggiola, lo si direbbe un Dio che fa tremar ogni cosa al più lieve indizio di sua volontà. Nel silenzio universale e cupo che lo circonda, la tuonante sua voce commuove l'ostello sonoro, e dispensa il biasimo ai tapini che inutilmente illividirono sui problemi matematici.

Felice il giovine esperto negli assiomi di Euclide, quand'anche ogni altra cosa ignorasse! Felice chi scander sa versi greci con tutta la freddezza di un erudito, quand'anche scriver non sapesse un verso inglese! Che vale ch'egli ignori come i suoi padri versarono il sangue in quelle discordie civili che cuoprirono i nostri campi di estinti, o in quei giorni gloriosi in cui Eduardo guidava alle battaglie le sue intrepide schiere, o in cui Enrico si pose sotto ai piedi l'orgoglio della Francia? È vero ch'ei non sa che sia la nostra Costituzione, ma istrutto è delle leggi di Sparta, e quantunque non guardasse mai Blakstone, vi dirà quali editti promulgò Licurgo; egli ignora fino il nome del bardo immortale dell'Avone (2), ma ricorda l'eterna gloria del teatro dei Greci.

Tale è il giovine il di cui merito otterrà i classici onori, le medaglie, i tributi; fors'anche il premio dei declamatori, se a gloria sì nobile intenda. Ma oimè! niun oratore

(1) Il dottor William, nominato da Pitt direttore del collegio di Cambridge.
(2) Shakspeare.

volgare potrà ottenere la tazza d'argento tanto disiata. Non è però che i nostri professori esigan molto in eloquenza: necessario non è di avere lo stile fulgido dell'oratore di Atene o il fuoco di Cicerone. La chiarezza, l'ardore son quivi inutili doti, perchè l'eloquenza nostra non si propone di convincere. Altri cerchino di piacere al loro uditorio; noi parliamo per nostro diporto, e non per commuover la folla: la nostra gravità preferisce una salmodia pronunziata con tuono fra lo stridulo e il languido. Anzitutto non si unisca alla parola l'eloquenza del gesto, ogni più lieve movimento spiacerebbe, nè i Dottori mancherebbero di volgere in riso quello che non saprebbero imitare.

Colui che conseguir vuole la promessa tazza, restar debbesi immoto, non alzar gli occhi, non far pause e parlar sempre checchè ei si dica, purchè non lo si intenda. Tutto d'un fiato reciti la sua arringa. Quegli che parla più presto è sicuro di parlar meglio; quegli che proferisce più parole in minor tempo è certo di mietere la palma oratoria.

Codesti figli della scienza, che così ricompensati gustano un dolce riposo, sotto le ombre di Granta, stesi mollemente sulle rive del Cam (1), coronati di papaveri, muoiono sconosciuti senza lasciar dietro di loro nè memorie, nè lagrime; cogitabondi come i ritratti che pendono nelle loro sale, essi stimano ogni licenza raccolta nel ricinto delle loro mura; scortesi ne' modi, rigidi nel mantenimento di sciocche formule, affettano spregiare tutte le arti moderne; e grandi ammiratori di Benthey, di Brunck e di Porson (2), reputan più la glosa che i versi chiosati; vani come i loro onori, indigesti come la loro birra, goffi come il loro spirito, noiosi come ogni loro parola, morti all'amicizia, essi non si commuovono che quando i loro interessi e quelli della Chiesa dimandano le dimostrazioni di uno zelo pinzochero. Cortigiani turpissimi del potere, sia Pitt o Petty (3) che predomini, essi si chinano al vincitore con sorriso supplichevole, finchè egli fa lucere ai loro sguardi le mitrie a cui ambiscono; ma se il nembo sopravviene, se l'uom del potere è abbattuto, recano il loro incenso al suo successore. Tali son gli uomini preposti a custodi dei tesori della scienza! Tali i loro modi, tale la loro ricompensa! Solo evvi una cosa da osservare; è che il prezzo che ottengono non val sempre quello che è costato.

1806.

(1) Fiume di Cambridge.

(2) Celebri chiosatori inglesi.

(3) Lord Enrico Petty, poscia marchese di Lansdowne rappresentava allora al Parlamento l'Università di Cambridge.

Alla bella figlia di un Quaquero.

Fanciulla vezzosa! sebbene non ci vedessimo che una volta, io non dimenticherò mai quell'istante, e dovessimo non più rivederci, non meno mi resterà scolpita la immagine tua. Io non oso dire « ti amo », ma mio malgrado i miei sensi lottano contro la mia volontà. Invano per isbandirti dal mio cuore impongo ognor più silenzio a' miei pensieri; invano reprimo un sospiro, un altro in breve gli succede: questo forse non è amore, eppure l'istante in cui t'ho vista dimenticare non posso.

Noi non proferimmo parola: ma i nostri occhi han parlato un linguaggio più dolce. La parola dice menzogne lusinghiere; essa dice quello che il cor non sente. Le labbra colpevoli ingannano, e fan tacere i sentimenti del cuore; ma gli occhi, interpreti dell'anima, si sciolgono da ogni freno, e sdegnano ogni tradimento. È così che spesso i nostri sguardi sono stati rivelatori dei nostri cuori. Però non che il sentimento interno ci rimproverasse qualche cosa, io credo fosse « lo Spirito Santo che parlasse in noi ». (1) Io non ripeterò quello che i nostri occhi si dissero, perchè devi avermi abbastanza compreso, e intantochè la tua ricordanza aleggia sui miei pensieri, la mia forse ricorre del pari a te. Io il confesso, la immagine tua mi sta innanzi dì e notte; svegliato, essa feconda il mio intelletto; in sonno, mi sorride fra larve passeggiere, dolci visioni che rallegrano il corso delle ore, e mi fan maledire i raggi dell'alba che interrompono tante delizie. Sì, qual che siasi il mio destino, o la gioia o il dolore mi vengano riserbati, sospinto dall'amore o battuto dalle tempeste, non mai l'immagine tua io potrò dimenticare.

Oimè! noi non dobbiam più rivederci; il nostro muto colloquio non si rinuoverà più: fa ch'io sospiri un'ultima preghiera che il cuore mi detta. « Il Cielo vegli su di te, fanciulla amabile! Possa tu ignorar sempre il dolore! La pace e la virtù non ti abbandonino mai! La felicità ti sorrida intemerata! Possa il fortunato mortale, che i più dolci vincoli a te uniranno, trovare ad ogni istante novelle gioie, e possa l'amante fare scomparire lo sposo! Sconosciute poi ognora ti sieno le amare ambascie e gli ardenti desii di quegli che non può dimenticare! »

1806.

(1) Espressione familiare ai quaqueri.

La Cornalina (1).

Non è lo splendore apparente di questa pietra che me la rende cara; il suo splendore non rifulse che una sola volta a' miei occhi, e tale splendore è modesto come quegli che a me la diede.

Coloro che volgono in riso i vincoli dell'amistà, mi rimproverarono spesso la mia debolezza; ma in gran conto io ho pur sempre questo semplice dono, perocchè son certo che quegli che mel fece mi amava.

Ei me l'offerse abbassando gli occhi, come se temuto avesse un rifiuto; accettandolo io gli dissi che la mia sola paura era quella di perderlo.

Osservai attentamente il dono, e guardandolo da vicino, mi parve che una lagrima ne avesse spruzzata la pietra; da quel tempo le lagrime mi son sacre.

Eppure per ornare la sua umile adolescenza nè la ricchezza, nè la nascita gli prodigarono i loro tesori; ma quegli che cerca i fiori della verità deve abbandonare i giardini pei campi.

Non è la rosa cresciuta da esperta mano che spiega i più ricchi colori e esala i più dolci profumi: quelle che a preferenza posseggono questa doppia dote son quelle appunto che fioriscono nella selvaggia magnificenza della natura.

Se la fortuna cessando di esser cieca avesse secondata la natura e proporzionato i suoi doni al merito di lui, splendida sarebbe la sua sorte: ma però se la Dea lo avesse guardato, la sua bellezza avrebbe incatenato il di lei cuore capriccioso; ella gli avrebbe prodigati tutti i suoi tesori, e nulla sarebbe rimasto per gli altri.

Prologo di circostanza prima della rappresentazione della « Ruota della fortuna » in un teatro di dilettanti.

Poichè la delicatezza di questo secolo ha espulso dal teatro le celie immorali; poichè il buon gusto ha ora sbandito lo spirito licenzioso che avviliva tutto quello che un autore scriveva; poichè noi cerchiamo adesso di piacere con scene piùcaste, evitando con cura tutto quello che potrebbe far arrossire le giovani bellezze, oh! abbiate pietà

(1) La pietra di cui qui si parla, fu data a lord Byron da un fanciullo del coro di Cambridge chiamato Eddlestone che il suo talento musicale fece conoscere al giovine poeta, e che sembra essere stato da lui molto amato.

di questa modesta musa, e invece di gloria, trovi almeno indulgenza. Pure non è per lei sola che grazia chiediamo: gli attori son consapevoli della loro debolezza: voi non vedrete questa sera sagaci Rosci esperti d'ogni segreto teatrale. Nè Cooke, nè Kemble vi saluteranno; niuna Siddons farà cadere da'vostri occhi lagrime affettuose; voi venite questa sera ad assistere alla prima fatica di attori imberbi, nuovi interamente alla scena. Noi facciam esperimento di ali fornite appena di penne; non le tarpate prima che gli uccelli possano volare; se cadiamo in questo primo conato, non ci rialzeremo più. Non è qui questione soltanto di un povero esordiente che trema di paura all'idea dei vostri applausi. Son tutti i nostri attori che aspettano in un'ansietà dolorosa che la loro sorte si manifesti. Niun pensiero venale può fare in noi breccia. Le vostre lodi generose son la nostra sola ricompensa: è per ottenerle che ognuno dei nostri eroi spiegherà a voi dinanzi tutti i talenti che gli fornì natura, e che le nostre eroine chineranno timide gli occhi sotto gli sguardi dei loro giudici. Queste ultime certo troveranno in voi nobili protettori; niuno di voi vorrà esser parco di lodi al bel sesso. Quando la donna entra in lizza, avendo per iscudo la giovinezza e la beltà, non v'è censore tanto fiero che non le ceda le armi. Ma se i nostri deboli sforzi fossero inutili; se al postutto dovessimo venir meno nel nostro assunto, mostrateci un po' di compassione, e se non potete applaudirci, vogliateci perdonare.

Sulla morte di Fox.

I seguenti quattro versi illiberali erano stati inseriti nel Giornale della mattina:

« La morte di Fox ha fatto piangere i nostri nemici, ma essi benedirono l'ora in cui Pitt scese nella tomba; questo diverso senso ne mostra a chi dei due dobbiamo dare la palma ».

L'autore rispose a questi versi così:

Oh, vipera faziosa! il cui dente venefico rode anche gli estinti e snatura la verità; perchè i nostri nemici animati da un sentimento generoso piangono la morte di coloro che furono buoni e grandi, deve la lingua di un vile adoprarsi per oscurare il nome di un uomo di cui immortale è la gloria? Allorchè Pitt spirò nella pienezza del suo potere; sebbene falliti disegni oscurata avessero la sua ultima ora, la pietà stese dinanzi a lui le sue ali umide di pianto, perocchè gli spiriti nobili non fan guerra ai morti. I suoi

amici in duolo innalzarono l'inno della sventura, e tutti suoi errori dormirono nella sua tomba. Terribile Atlante ei soccombè sotto il peso delle cure e dei pericoli dello Stato; Fox allora si fe' innanzi, e novello Ercole sostenne per qualche tempo il crollante edifizio. Dopo avere sanate le piaghe dell'Inghilterra, egli pure è caduto, e con lui si estinse la nostra ultima speranza; non è solo un gran popolo che il compiange, è l'Europa intera che indossa brune gramaglie. « Questo senso dunque ne mostri a chi dobbiamo dare la palma »; nè l'atroce calunnia si appressi al grande ministro per velare la sua gloria con un'ombra ingiuriosa. Fox, cui il mondo intero compiange, i di cui avanzi onorati sotto un onorato marmo riposano, di cui anche i nemici deplorano la morte, e del quale amici e nemici si accordano in acclamare il divino ingegno, Fox splenderà negli annali d'Inghilterra, nè cederà pure a Pitt la palma del patriottismo, quella palma che l'invidia, sotto la maschera sacra del candore, osa rivendicare per Pitt, e per Pitt solo.

La Lagrima.

> « O lacrymarum fons, tenero sacros
> Ducentium ortus ex animo; quater
> Felix! in imo qui scatentem
> Pectore te, pia Nympha, sensit ».
>
> Gray.

Quando l'amicizia e l'amore svegliano i nostri affetti, quando la verità dovrebbe mostrarsi nel guardo, le labbra possono ingannare con un moto o un sorriso; ma la prova di un'affezione pura è in una lagrima.

Il sorriso non è spesso che una sagacità dell'ipocrisia per nasconder l'odio o la tema: a me piace un dolce sospiro allorchè gli occhi, interpreti dell'anima, sono un istante oscurati da una lagrima.

È con ardente carità che un'anima benigna si dà a conoscere; quando la pietà si manifesta, ella spande la sua dolce rugiada in una lagrima.

L'uomo che s'abbandona alla foga di venti, e traversa i flutti tempestosi dell'Atlantico, si piega sull'onda che fra breve forse l'inghiottirà, e su quella verde superficie lascia cadere una lagrima.

Il soldato affronta la morte per un alloro immaginario nell'agone cavalleresco della gloria; ma egli tende la mano al suo vinto nemico, e bagna la sua ferita con una lagrima.

Se fortunato e altero ei ritorna alla sua fidanzata e de-

pone la sua lancia sanguinosa, tutte le sue geste son ricompensate, allorchè premendo la sua bella contro il suo petto, il bacio ch'ei depone sulle sue palpebre si scontra in una lagrima.

Caro luogo di mia adolescenza (1), soggiorno di amistà e di candore, dove l'anno scorreva sì presto dinanzi all'amore, nel lasciarti io era triste; io mi rivolsi per vederti anche una volta, ma discerner non potei che le tue torri traverso al velo di una lagrima.

Io non posso più far udire a Maria i miei giuramenti, a Maria un tempo sì cara al mio cuore; ma rammento l'istante in cui all'ombra di un boschetto ella ricompensò quei giuramenti con una lagrima.

Un altro la possiede! Possa ella essere felice! Il mio cuore continuerà a benedirne il nome. Sospirando io rinunzio a quel cuore che credevo mio, e il suo spergiuro le perdono, versando una lagrima.

Oh voi, amici della mia anima, prima che ci separiamo, lasciate ch'io vi dischiuda un desiderio che mi è assai caro: se mai ci rivedremo in questa dimora campestre, possiam noi rivederci, come ci lasciammo, con una lagrima!

Quando la mia anima prenderà il suo volo verso le regioni della notte, quando il mio corpo giacerà nel suo feretro, se avverrà che passiate dinanzi alla tomba che chiuderà le mie ceneri, oh! miei amici, spargetevi sopra una lagrima.

Non marmi, non monumenti di un fastoso dolore, quali li innalzano i figli della vanità, sorgano sul cenere mio. Nessun onore menzognero accompagni il mio nome. Tutto quello ch'io chieggo, tutto che bramo è una lagrima.

1806.

La fanciulla incostante; in risposta ad alcuni versi di J. M. B. Pigot sulla crudeltà della sua amante.

Amico, perchè lagnarti dei dispregi di una fanciulla? Perchè disperare? Fa prova, se il vuoi, per mesi interi della potenza dei sospiri, ma credimi, i sospiri non trionfano mai di una fanciulla incostante.

Vuoi tu insegnarle ad amare? Simula volubilità. Dapprima ella forse ne sarà sdegnata, ma in breve la vedrai sorridere, ed otterrai quanto desideri da una fanciulla incostante.

Perocchè queste sono le arti di tali belle. Esse riguardano il nostro omaggio come un delitto; ma negligendole,

(1) Harrow.

se ne vince l'orgoglio, e umile si rende la fanciulla più incostante.

Dissimula il tuo dolore, allenta la tua catena, mostrati stanco della sua fierezza; quando di nuovo tornerai a sospirare per lei, non avrai più a temere i suoi rifiuti: tua sola diverrà la tua fanciulla incostante.

Se però una falsa alterigia le facesse porre in non cale i tuoi tormenti, obblìa quella capricciosa; rivolgi i tuoi omaggi ad altre che risponderanno al tuo cuore, e con te si rideranno di una fanciulla incostante.

Per me molte ne adoro, e teneramente le adoro; ma sebben regnino su di me, io tutte le lascierei, se elle si comportassero come la tua fanciulla incostante.

Non contristarti di più; adotta il mio disegno, rompi il fragile filo con cui costei ti ha avvinto. Bandisci la disperazione, nè indugiare a fuggire da una fanciulla incostante.

Abbandonala, fuggi! Afforza il tuo spirito prima di essere del tutto suo: non aspettare che coll'anima profondamente ferita tu sia costretto a maledire con ira una fanciulla incostante.

1806.

Allo stesso.

Perdono, mio amico, se i miei versi ti offesero, perdono. Io volli per amicizia sanare le tue ferite; ma più nol farò, te lo giuro.

Dacchè la tua bella corrispose alla tua fiamma, io non deploro più la tua follìa; ella è ora ciò che v'è di più divino, ed io genufletto dinanzi ad una ravveduta incostante.

Nullameno, il confesso, leggendo i tuoi versi, non avrei potuto immaginare quel ch'essa valeva. Tu parevi soffrir tanto! la tua bella spiegava sì crudele freddezza, ch'io compiangevo la tua sorte.

Ma poichè il bacio balsamico di quella incantatrice produce sì maravigliose estasi; poichè tu dimentichi il mondo intero dacchè le vostre labbra si sono unite, i miei consigli non possono essere veduti che sinistramente.

Tu dici ch'io sono volubile, che non conosco l'amore. È vero ch'io molte volte instabile sono e ricordo di aver molte volte amato; ma anche nel mutare è riposto un diletto.

Io non vuo', per compiacere alle fantasie di una bella, seguire in amore le leggi del romanzo. Un sorriso può allettarmi, ma uno sguardo severo non potrebbe atterrirmi, o rendermi disperato.

Finchè il mio sangue avvamperà, io non mi ravvederò, nè andrò alla scuola dei platonici: io certo sono che se il mio amore fosse tanto puro, tenuto sarei in conto di stolto dalla tua amante.

S'io spregiassi tutte le donne per una sola di cui l'immagine empiesse il mio cuore, s'io dovessi preferirla a tutte, e non sospirare che per lei, quale insulto sarebbe per le altre!

Addio, mio amico. La tua passione, nol dissumulo, mi sembra insensata; e il tuo amore è certamente l'amor puro e ideale, poichè non riposa che sulle parole.

A Elisa (1).

Elisa, quanta stoltezza in quei Musulmani che niegano l'esistenza futura dell'anima della donna! Se essi ti vedessero, Elisa, riconoscerebbero il loro errore, e tal dottrina troverebbe fra loro una opposizione universale.

Se il loro Profeta avesse avuto una dramma di buon senso, non mai avrebbe escluse le donne dal paradiso; invece delle sue Houris inette ad ogni ufficio, popolato avrebbe di donne il Cielo.

Pure per accrescere le vostre calamità, non contento di rifiutarvi un'anima, egli vuole che un povero sposo faccia ragione di quattro consorti. Forse d'anima fareste senza, ma quest'ultimo oltraggio è troppo grave.

La sua religione non può piacere a nessuno dei due sessi; essa è rigida pei consorti e indiscreta per le mogli.

Lachin y Gair.

Lachin y Gair, che in lingua Ersa pronunziasi *Loch na Garr* è un'alta montagna del Nord vicino ad Invercauld; forse la più alta della Gran Bretagna. Il suo aspetto è sublime; la sua cima coronata di nevi perenni. È uno dei monti più pittoreschi delle nostre Alpi Caledoniche. Colà io ho passato una parte di mia fanciullezza, e tale memoria ha prodotto le seguenti strofe.

I. Lungi da me, ridenti paesaggi, giardini coperti di rose; i figli dell'opulenza errino nei vostri boschetti. A me le rupi che ammanta la neve: la loro solitudine è cara alla libertà e all'amore. Caledonia, io adoro le tue montagne, sebbene le lor bianche cime assistano alla lotta degli elementi. Quantunque la cateratta spumante vi tenga il

(2) Miss Elisabetta Pigot, di Southwell, alla quale sono indirizzate molte lettere giovanili di Byron.

posto del ruscello, io sospiro per la valle del bruno Loch na Garr.

II. È là che errarono gl'infantili miei passi. Il berretto copriva il mio capo, il *plaid* era il mio mantello; e nelle mie corse quotidiane, fra le foreste dei pini, io evocavo la memoria dei guerrieri da lungo estinti; io non tornavo al mio ostello se non quando lo splendor del dì aveva ceduto il luogo all'astro polare, e in quelle ore solenni la mia mente pascevasi nei racconti che udivo sulle vette del bruno Loch na Garr.

III. «Ombre dei trapassati, non ho io inteso la vostra voce che recata mi era dal soffio della brezza della sera?» È l'anima dell'eroe che certo gode e aleggia sui venti al disopra della sua valle nativa. I vapori del nembo s'accumulano intorno a quei luoghi, e l'inverno vi regna assiso sul suo carro di ghiaccio. Là le nubi ravvolgono le ombre dei miei padri, esse abitano fra le tempeste del bruno Loch na Garr.

IV. « Guerrieri sventurati, ma prodi, nessun presagio venne ad ammonirvi che la vostra causa era ripudiata dal destino?» (1) Ah! la vostra sorte era di perire a Culloden (2), e la vittoria non doveva coronare la vostra morte. Ma voi foste felici di soccombere; voi riposate coi vostri maggiori nelle caverne di Braemar (3); il *pibroch* intuona in vostro onore i suoi cantici e ridice le vostre geste agli echi del bruno Loch na Garr.

V. Loch na Garr, molti anni trascorsero dacchè ti ho abbandonato; altri anni scorreranno prima ch'io ti rivegga: la natura ti ha rifiutato la verzura e i fiori, eppure io ti amo più delle pianure di Albione. Inghilterra! le tue bellezze son volgari e comuni per chiunque vagato abbia fra le montagne; oh quanto io ad esse preferisco le roccie selvaggie e dirupate, le cime tremende e scoscese del bruno Loch na Garr!

(1) Alludo qui ai miei avi materni, i Gordon, parecchi dei quali combatterono per l'infelice Principe Carlo, più conosciuto sotto il nome di *Pretendente*. Questo ramo di mia famiglia era congiunto cogli Stuardi per vincoli di sangue e di affetto. Giorgio secondo conte di Huntley sposò la principessa Annabella Stuard, figlia di Giacomo primo di Scozia. Egli ne ebbe tre figli, ed io ho l'onore di annoverare il terzo di essi, sir William Gordon, fra i miei antenati.

(2) Non son sicuro che alcun Gordon sia morto alla battaglia di Culloden, ma siccome parecchi morirono nell'insurrezione, mi son servito del nome del fatto principale; *pars pro toto*.

(3) Evvi nelle montagne un luogo così chiamato. Vi è pure un castello di Braemar.

Alla Favola.

Madre dei sogni dorati, Favola, lieta regina delle gioie fanciullesche che guidi l'aerea danza del tuo corteggio di giovinette e di fanciulli, io mi sottraggo al tuo giogo, infrango i vincoli di mia adolescenza; più non mi unisco ai tuoi balli; lascio i tuoi dominii per quelli della verità.

E nondimeno è duro il rinunziare a quei sogni di un'anima ingenua nei quali ogni ninfa sembra una Dea i cui occhi diffondano raggi immortali; allorchè l'immaginazione regna sopra uno spazio senza limiti, ed ogni cosa si tinge di colori svariati, e le fanciulle non son più vane, e i sorrisi delle donne son pieni di candore.

Devesi forse confessare che tu non sei che un nome, e dobbiam noi discendere dal tuo palagio incantato? Nè più trovare in ogni donna una fata, in ogni amico un Pilade? Abbandonare l'aereo tuo regno ai silfi, e dichiarare che la femina è mendace quanto bella, e che gli amici non amano che se stessi?

Lo dico a mia vergogna, io mi son sottomesso al tuo potere: ora pentito, mi sciolgo da' tuoi ceppi, mi sottraggo alla tua legge; non più m'innalzerò a volo sull'ali della fantasia. Stolto ch'io ero ad amare i grandi occhi splendenti, a prestar fede al loro linguaggio, a credere ai sospiri di un'incostante, a intenerirmi alla vista delle sue lagrime.

Favola! stanco di menzogne io fuggo lungi dalla tua corte, dove siede l'ostentazione, accanto ad una schifa sensibilità che non s'intenerisce che sui suoi mali, e che riserbando le sue lagrime pei tuoi dolori bugiardi, una sola non ne spande sopra dolori veri.

Chiama al tuo fianco la mesta simpatìa coronata di cipresso, vestita di bruno, che mesce a'tuoi sospiri i suoi sospiri inutili, e il di cui cuore palpita per tutti; ordina al coro delle tue ninfe boschereccie di piangere un pastore per sempre perduto, che non ha molto ardeva del tuo fuoco fatuo, ma che ora più non s'inchina davanti al tuo trono.

Oh! voi, ninfe sensibili, che avete tesori di lagrime per ogni disavventura, i di cui cuori palpitano di timori ideali, e alimentano fiamme fittizie e delirii immaginarii! dite, piangerete voi l'assenza dell'apostata che disertò il vostro corteggio? rifiuterete un sospiro di affetto a un bardo adolescente?

Addio, esseri cari, per lungo tempo addio! L'ora fatale avvicinasi. Io scerno già l'abisso in cui v'ingoierete senza lasciarmi tristo. Ecco lo squallido lago dell'obblìo com-

mosso da tempeste che voi non potete calmare, e in cui colla vostra amabile regina dovrete discendere.

Risposta ad alcuni nobili versi che un amico avea mandati all'Autore, e nei quali gli rimproverava il calore delle sue descrizioni.

« Se mi si ristampa, e che cherico, dama o dottore voglia farmene un aggravio, non potrò io rispondergli con un rabbuffo della mia musa? »

Nuova Guida di Bath.

Becher(1), l'ingenuità mi sforza a laudare i tuoi versi che sono in pari tempo di un censore e di un amico. Io fo eco ai tuoi rimproveri forti, ma meritati, io che ne son la causa imprudente. Perdona i difetti delle mie rime; tale perdono l'implorerei io invano? Il saggio si allontana talvolta dalle vie della saviezza: e come la gioventù potrebbe essa reprimere gl'impulsi del cuore? I precetti della prudenza intorbidano senza poterle vincere le ardenti emozioni di un'anima che non ha più freno. Quando il delirio dell'amore s'impadronisce di uno spirito poetico, ogni considerazione cessa: la ragione invano si adopera; sopraggiungere ella non può il pensiero che vola. Giovani e vecchi, tutti portarono le catene dell'amore: coloro che ne furono senza, disapprovino soli i miei canti; vittima senza difesa, facciano cadere su di me le loro rampogne coloro la di cui anima sdegnò di flettere sotto sì soave potenza.

Oh! quanto io abborro la poesia garrula e sfiancata, eco eterno del volgo dei rimatori, i cui versi studiati sgorgano con fredda monotonia e pingono patimenti che l'autore mai non provò. Per me la mia Elicona senz'arte è la giovinezza; la mia lira è il mio cuore; la mia musa, la semplice verità. Non io corromperò l'anima della fanciulla; niuna seduzione sta ne' miei versi. La giovinetta, il di cui cuor vergine è senza inganni, i cui desii si trasfondono in un sorriso modesto, il cui occhio pietoso sdegna uno sguardo disonesto, sicura di sua virtù senz'essere austera, quella cui una grazia naturale abbellisce, quella i miei carmi non potrebbero corrompere. Ma la donzella che ha il cuore tormentato da precoci desiderii e da colpevoli fiamme si offre da sè alla seduzione senza che agguati le siano tesi, ed essa soccombuto avrebbe quand'anche letto non avesse

(1) Il reverendo John Becher di Southwell, autore di alcuni disegni filantropici pel miglioramento della condizione dei poveri. Il giovine poeta trovò in lui un critico probo ed arguto, e un amico sincero: per suo consiglio ei fece diverse correzioni alla seconda edizione delle *Ore d'Ozio.*

i miei versi. Ora la mia ambizione sarebbe di piacere alle anime candide, che fedeli al sentimento e alla natura, saranno indulgenti per la mia musa pargoletta, nè condanneranno senza pietà le prime effusioni di un fanciullo inesperto. Non è al volgo insensato ch'io chiederò la gloria; non mai andrò altero degli allori immaginarii che esso dispensa. Io sprezzo i suoi plausi più ardenti, come sprezzo i suoi biasimi e le sue censure.

1806.

Elegia sull'Abbazia di Newstead.

« È la voce degli anni che trapassarono! essi ricorrono innanzi a me con tutti i loro avvenimenti ».

OSSIAN.

Newstead! dimora splendida un tempo, oggi in ruina; asilo di religione, orgoglio del pentito Enrico (1), tomba di guerrieri, di monaci e di dame, le di cui ombre pensose errano fra i tuoi ruderi;

Salve, ostello più onorato nel tuo decadimento, che le moderne magioni nella loro splendida architettura! Le volte delle tue sale s'innalzano altere, e sembrano sfidare le ingiurie del tempo.

Tu non vedesti i servi vestiti di ferro obbedienti alla voce del loro signore venire, falange formidabile, a chieder la croce rossa (2), o chetamente assidersi, schiera immortale, al banchetto del loro duce;

Perocchè l'immaginazione ispiratrice col suo magico sguardo mi riporrebbe dinanzi le loro geste, ed evocherebbe in me la memoria di quei giovani pellegrini che andavano a morire sotto il sole della Giudea.

Non è dal tuo recinto, venerabile edifizio, che partivasi il Duce bellicoso; la sua gloria feudale splendeva in altro loco; ma la coscienza agitata fuggendo il malefico chiarore del dì, veniva a cercarvi un sollievo ai suoi dolori.

Entro le tue oscure celle, fra le dense tue ombre il monaco abiurava una società ch'ei non poteva più rivedere: quivi il delitto insanguinato aveva sollievo nel pentimento; quivi l'innocenza sottraevasi ad un'oppressione crudele.

Un monarca ti fece sorgere in mezzo a questi deserti, in cui errarono un tempo i banditi di Sherwood.

Là dove la zolla esala una nebbia di vapori, umido drappo

(1) L'abbazia di Newstead fu fondata da Enrico II poco tempo dopo l'uccisione di Tommaso Becket.

(2) La croce rossa era il segno che portavano i Crociati.

teso sull'argilla dei morti, i monaci venerati fiorivano in santità, e le loro pie voci non s'innalzavano che per orare.

Là dove ora lo squallido uccello della notte spiega le vacillanti sue ali, appena il crepuscolo stende un'incerta ombra, il coro risuonava del canto dei vespri o delle preci mattutine indirizzate a Maria (1).

Gli anni cedono agli anni, i secoli seguono i secoli; i monaci da altri monaci son surrogati, fin al giorno in cui un re sacrilego proferisce la loro condanna.

Un pio Enrico innalzò quest'edificio gotico, e ne fece pei suoi religiosi abitanti un asilo di pace; un altro Enrico (2) riprese il dono, e pose fine ai santissimi cantici.

Minaccie, preghiere, tutto è inutile; ei li scaccia dal loro asilo pacifico; li condanna ad errare in un mondo nemico, senza speranze, senza clienti, non avendo che Dio solo per rifugio.

Udite! le volte sonore della sala rimbombano degli strani accordi di una musica guerresca! emblemi del regno altero di un soldato, gli alti vessilli dipinti ondeggiano sulle sue mura.

Ai gridi dei tornei si mescono le voci lontane delle scolte, la gioia dei banchetti, il suono delle trombe e dei tamburi, lo strepito dell'armi.

Chiostro un tempo, poi fortezza reale (3) cinta di ribelli le terribili macchine di guerra stanno sui tuoi baloardi, e avventano la morte fra una pioggia di zolfo.

Inutile difesa! Il perfido assalitore, molte volte respinto, trionfa dei prodi coll'astuzia. Innumerevoli nemici opprimono il suddito fedele, e sul suo capo sventola l'irto stendardo della ribellione.

Ma il Barone sdegnato non cade senza vendetta: il sangue dei traditori arrossa le tue mura. Invitta, la sua mano brandisce ancora la spada, e giorni di gloria gli son pur sempre riserbati.

Il guerriero avrebbe desiderato di morire sugli allori che mietuti avea; ma il genio protettore di Carlo accorse a salvar l'amico e la speranza del Monarca.

Tremante, ei lo divelse da un combattimento ineguale (4)

(1) Il priorato di Newstead era consacrato alla Vergine.

(2) Allorchè avvenne la soppressione dei monasteri Enrico VIII diede l'abbazia di Newstead a sir John Byron.

(3) Newstead sostenne un lungo assedio durante la guerra fra Carlo I e il suo Parlamento.

(4) Lord Byron e suo fratello sir William comandavano nell'esercito reale. Il primo era generale in capo in Irlanda e luogotenente della Torre; il secondo si distinse in molte battaglie.

per condurlo sopra altri campi di battaglia a far fronte al vincitore. La sua vita mantenuta a più nobili imprese, guidare dovea le schiere in mezzo a cui cadde il divino Falkland (1).

Tristo edifizio abbandonato ad un infame saccheggio! un incenso ben diverso da quello a cui eri avvezzo, da te s'innalza e ascende al cielo fra i gemiti dei morienti e il sangue delle vittime sgozzate.

I cadaveri di molti ribelli contaminano il tuo suolo sacro; sui cavalli e gli uomini confusamente ammonticchiati, cumulo di putredine, i feroci invasori si aprono il passo.

Le tombe tappezzate da un'erba molle e tenera restituir debbono le spoglie mortali che racchiudono, onde si cerchi l'oro sepolto nella terra; avide mani non temono di turbare il riposo dei trapassati.

L'arpa tace, il tintinnio della lira cessa: la morte agghiadò la mano del menestrello; essa non fa più vibrare la corda tremante per cantar la gloria dei guerrieri.

Gli uccisori alfine, sazi di bottino e di sangue, si ritirano. Il rumore dei combattimenti ha posa; il silenzio regna di nuovo nel tetro castello, e l'orrore dal cupo volto veglia al limitare della porta.

È là che la desolazione impera; quai satelliti fan manifesto il suo regno fatale? Uccelli di fosco presagio tramandano durante la notte i lor gridi lugubri, e spiegano le loro ali per l'edifizio abbandonato.

Fra breve i raggi ravvivatori di una nuova alba disperdono le nubi che offuscavano il cielo d'Inghilterra. Il feroce usurpatore ripiomba nel suo inferno natale, e la natura applaude alla morte del tiranno.

Essa saluta la sua agonìa colla voce degli uragani, le tempeste rispondono al suo ultimo sospiro; la terra trema allorchè riceve le sue ossa, avversa ad accogliere olocausto di morte sì spaventosa (2).

Il Sovrano legittimo (3) riprende il timone, e guida il vascello dello Stato sopra un mar tranquillo. La speranza

(1) Lucio Carry visconte di Falkland, il cavaliere più compito del suo tempo, fu ucciso alla battaglia di Newbury mentre dava la carica col reggimento di Byron.

(2) Quest'è un fatto storico. Una tempesta violenta seguì la morte o l'inumazione di Cromwell, lo che cagionò molte dispute fra i suoi aderenti e i cavalieri: gli uni e gli altri vedendo in ciò un'intervenzione divina. Ch'essa abbia avuto per oggetto l'approvazione o il biasimo, è ciò che noi lasceremo alla decisione dei casisti del tempo. Io ho creduto di dovere nel mio poema trar partito da tal circostanza.

(3) Carlo II.

sorride al suo regno pacifico, e cicatrizza le piaghe di un odio appagato.

Newstead, i tristi abitatori dei tuoi archi, gemendo grida discordi, abbandonano gli sconci loro nidi; il signore torna a dimorare nei suoi dominii; e l'assenza accresce l'incanto de lsuo possesso.

I vassalli radunati sotto il tuo tetto ospitale benedicono in mezzo ad un lieto banchetto il ritorno del loro capo; la coltivazione si stende abbellitrice della ridente valle, e le madri squallide prima depongono il lutto.

Mille canti son ripetuti dall'eco armoniosa; gli alberi si rivestono di spesse foglie. Udite! è il corno che intuona i suoi squilli sonori! è la chiamata del cacciatore che la brezza tramanda!

Sotto i piedi dei cavalli la terra è commossa. Quanti timori, quante speranze accompagnano la caccia! Il cervo moribondo cerca un rifugio nel lago; grida di trionfo annunziano la sua disfatta.

Giorni felici! troppo felici per poter durare! Erano quelli gl'innocenti piaceri dei nostri semplici avi! I vizii seducenti pel loro splendore eran da essi ignorati! Molte erano le loro gioie, e pochi i loro affanni.

Successori di tali uomini, i figli subentrano ai padri. Il tempo fugge, e la morte brandisce la sua falce. Un altro signore preme i fianchi del corsiero biancheggiante di spuma; altri vassalli s'accalcano dietro al cervo che fugge.

Newstead, come il tuo aspetto è dolorosamente mutato! I tuoi merli in ruina annunziano i passi della distruzione. Il giovine ed ultimo rampollo di una nobile schiatta è ora signore delle tue torri in procinto di crollare.

Egli contempla le tue antiche volte abbandonate; le tue tombe in cui dormono gli estinti delle età feudali; i tuoi chiostri sbattuti dalle pioggie del verno; questo egli vede col cuore pieno di lagrime.

Pure tai pianti non sgorgano per dolore; un candido affetto li fa solo trascorrere. L'orgoglio, la speranza e l'amore gli vietano di dimenticare, e accendono nel suo cuore una vampa inestinguibile.

E te, o Newstead, ei preferisce ai palagi dorati, alle fulgide grotte di una grandezza pomposa; ei si piace ad errare fra i tuoi sepolcri umidi e coperti di musco; nè impreca contro i voleri crudeli del fato.

Il tuo sole, squarciando le nubi, può risplender di nuovo; di nuovo ei può irradiarti col fulgore del tuo meriggio. Il tuo glorioso passato può ancora evocarsi, e l'avvenire può renderti i bei giorni di prima.

Memorie dell'infanzia.

« Quei bei giorni son cari alla mia memoria; nè da essa potrò sbandirli ».
SHAKSPEARE.

Quando l'infermità lenta colla sua lunga sequela di dolori agghiaccia il sangue nelle vene; quando la salute atterrita stende le sue ali di rose e fugge al primo soffio della brezza di primavera; quando ciò avviene non è il corpo solo che soffre, ma atroci tormenti opprimono anche l'anima sconsolata. Orrendi fantasmi, corteo del dolore, assalgono la natura che peritasi con capo tremante; fanno guerra alla rassegnazione, intanto che la speranza s'arretra spaventata e staccasi con ambascia dalla vita. Ma noi soffriam meno allorchè per deludere la noia del tempo la memoria spiega per noi il suo salutare potere; sia ch'ella ne richiami quei giorni d'ebbrezza già assai lontani, quando eravamo felici coll'amore, e quando la bellezza era per noi il cielo; o che cara alla giovinezza, ne torni alle cure di nostra adolescenza e a quelle ombre amene sotto le quali siam tutti passati. Così come l'astro del dì che perforando le nubi gravide di tempesta svela poco a poco il suo disco lontano, indora co' fiochi suoi raggi le perle di cristallo che la pioggia si è lasciata dietro, e spande un'incerta luce sulla bagnata pianura; del pari, allorchè per me l'avvenire è cupo e doloroso, il sole della memoria splende fra' miei sogni, rischiara coi suoi raggi quadri già da me lontani, e sommettendo i miei sensi al suo irresistibile impero, confonde a' miei sguardi il presente e il passato.

Spesso io mi compiaccio ad abbandonarmi al corso dei pensieri che d'improvviso in me sorgono; e senza ch'io li abbia evocati, la mia anima si affida alle dolci promesse dell'immaginazione; il suo volo etereo sfiora ogni più lieve cosa; ed è allora ch'io veggo svolgersi innanzi a me quei giorni di mia fanciullezza ai quali avevo dato un lungo addio! Quei luoghi deliziosi che eccitarono le mie giovanili ispirazioni; quegli amici che per me non vivono più che in sogno; gli uni dormenti sotto il marmo abbattuti da una morte precoce; altri già innanzi nell'arringo scientifico in cui giovanetti entrarono, e che far dee la loro gloria; o disputanti fra di loro le palme dello studio. Ecco le immagini che d'ora in ora in me ricorrono e che abbagliano, ricreandola, la mia stanca vista. Ida, luogo beato, asilo della virtù, con quanta gioia io feci parte un tempo del tuo giovanile corteggio! Parmi veder ancora la tua alta guglia, parmi mescere ancora la mia voce ai canti del tuo

coro! Rammento i nostri infantili diporti, i nostri ludi innocenti: in onta degli anni e della distanza, tutto mi è ancora presente. Non v'è sentiero da te ombreggiato che io non rivegga, e in cui non riconosca visi sorridenti e aspetti cari; le mie dilette escursioni, i momenti di gioia o di dolore, le mie amistà fanciullesche, le mie giovani inimicizie, le nostre paci, i miei affetti frustrati, tutto, di tutto io mi sovvengo. Ore di mia giovinezza, nelle quali nudrita in fondo all'anima l'amicizia di uno straniero mi rendeva felice; l'amicizia, dolce vincolo della gioventù, qnando un cuor sincero batte nel petto e quando la saviezza mondana non ci ha ancora insegnato a dissimulare e ad imporci i freni della prudenza; quando le nostre anime ingenue lasciano intravvedere quel che pensiamo, amore ai nostri amici, guerra ai nostri nemici: avvegnachè le labbra della giovinezza non mentono mai, nè con ipocrisia addobbata di prudenza si abbellino. Ma allorchè l'adolescente passa allo stato di uomo, la previdenza paterna non manca di additargli una condotta scaltrita: essa gl'insegna ad evitare il sentiero della franchezza, a parlar melato, a pensar circospetto, ad approvar sempre e non contraddir mai. La lode del suo patrono il compenserà della menzogna; e chi vorrebbe, sordo alla voce della fortuna, perdere il proprio avvenire per non proferire una parola, dovesse il suo cuore ribellarsi contro tal parola, e la sua onestà impennarsene!

Ma bando a siffatti pensieri! Io lascio ad altri la cura di strappare all'infame adulazione la sua abbominevole maschera: bardi più arguti di me attendano ad avventare le quadrelle della satira. Le ali di un genio detrattore non potrebbero convenire al volo della mia musa. Una sola volta le accadde di gittare il guanto a un nemico segreto, e già ella meditava contro di lui un assalto feroce; ma allorchè quel nemico, fosse rimorso o vergogna, fosse che cedesse a un consiglio mite, ebbe abbandonata la lizza, la sua sommissione disarmò la sua collera: per non opprimere quel debole avversario con crudeli tormenti, ella dimenticò il suo cruccio giovanile ed ebbe perdonato; o se delineò il ritratto di un pedante, fu perchè le virtù di Pomposo (1) son da molti ignorate. Lo sguardo di quel giovine usurpatore non mi fe' mai tremare, e quegli che porta la ferula deve talvolta sentirne i colpi. Se poscia le è avvenuto di allegrarsi con ludibrio dei discepoli di Granta, ciò fu per poco, nè più codesto le accadrà. Gli accordi della sua giovine lira fra breve cesseranno, e schernito im-

(1) Il dottor Butler.

punemente potrò essere, quando dormirò il mio ultimo sonno (1).

Sovvengomi della lieta brigata che mi salutò duce e si schierò sotto il mio comando (2); quei gioviali compagni dell'infanzia mia de' quali ero il sostegno, de' quali mai lo sguardo non s'inchinò dinanzi all'occhio altero o al superbo braccio del barbassoro, che inetto a comandare è succeduto a quello che tutti lodavano, al precettore diletto della mia prima età, Probo (3), orgoglio della scienza, ora per sempre perduto per Ida. Molto tempo sotto di lui svolgemmo le classiche pagine, e se temevamo il maestro amavamo il sapiente. Egli è ora in un pacifico asilo, dolce ricompensa delle sue scientifiche fatiche; Pomposo occupa il seggio magistrale, Pomposo regge (4). — Ma fermati, o musa: non concedere al pedante che il tuo disprezzo; il suo nome e i suoi precetti siano del pari obbliati; la sua memoria non lordi i miei versi: io già gli pagai il mio tributo.

Fra gli olmi coronati dai loro antichi rami, Ida s'innalza, decoro del paese che la cinge; è di là come dal suo soggiorno favorito che la scienza contempla la valle in cui l'agreste natura reclama i suoi omaggi; essa le confida un istante il suo giovine corteggio che trascorre pieno di gioià per la pianura, poi si divide in gruppi sparsi ne' quali ciascuno si abbandona ai suoi giuochi diletti, gli antichi ripete, nuovi ne inventa. Questi divisi in battaglioni rivali, scaldati dal sole del meriggio, percorrono i campi, avventano il disco con braccio vigoroso, o con piede agile ne vincono la celerità; quelli a lenti passi s'avviano ai luoghi in cui le fredde acque del Brent spiegano il lor corso limpido, in-

(1) Lord Byron compose questi versi in un tempo in cui era sotto il peso di un grande abbattimento fisico e morale: « Stavo a letto, egli dice, allorchè questa composizione di scolaro fu scritta, o piuttosto dettata; e non credevo più di rialzarmi ».

(2) Allorchè il dottor Drury partì, tre candidati si presentarono per occupare il posto vacante; Drury, cugino del dottore, Evans e Butler: « Al primo movimento che fece nascere nel collegio questa lotta dei tre rivali, il giovine Wildman si mise alla testa del partito Drury: ma Byron si tenne in disparte, e non volle sostenere alcuno. Bramoso però di farsene un alleato, un membro della fazione Drury disse a Wildman: « So che Byron non si unirà a noi perchè non vuole il secondo posto; ma nominandolo nostro capo siam sicuri di averlo ». Wildman allora cedè il posto, e Byron prese il comando.

(3) Il dottor Drury. Lord Byron ne parla sempre con molto rispetto.

(4) Ecco come Byron in un'edizione posteriore voleva modificare questo luogo: « Un altro occupa il seggio magistrale: Ida accetta con ripugnanza uno straniero. Oh! possano i medesimi vanti coronare il suo nome nell'avvenire. S'ei lo eguaglia in virtù, lo eguaglierà ancora in gloria ».

tantochè altri pur vanno in traccia di qualche verde grotta, la di cui ombra li protegga dalle vampe del dì; o fanno bersaglio delle loro facezie uno straniero dall'aspetto semplice, cui salutano, passandogli accanto, colle loro mariuolerie. Nè sempre di ciò si appagano; la tradizione ha in serbo fatti di maggiore entità: « qui la vendetta armò i foresi sdegnati, e a caro prezzo ottenemmo la vittoria; là fummo costretti a fuggire dinanzi a forze superiori; più in giù ricominciammo una lotta tremenda e sanguinosa ». Ma intantochè passioni precoci agitano così le nostr'anime, la squilla fa udir da lungi i suoi suoni prolungati: l'ora della ricreazione è trascorsa, e la scienza diritta sulla soglia del suo tempio ne accenna di entrare. Niuna iscrizione fastosa decora la semplice sua aula; i muri sconci di polvere han mille rozze cifre. Ivi ogni scolaro incidendo il suo nome gli assicura l'immortalità classica; ivi il figlio il suo nome trascrive accanto a quello del padre; l'uno da lungo scolpito, l'altro segnatovi poco prima. Entrambi quei nomi sopravvivranno, allorchè padre e figlio avran soccombuto sotto la legge comune del destino, e sarà forse tutto ciò che di loro avanzi. In quel luogo stan scolpiti a grandi caratteri il casato mio e quello di più di un amico della mia tenera età. Le nostre geste d'allora allietano ancora la nuova generazione che procede sull'orme nostre e ci incalza. Non ha guari ella ne obbediva silenziosa; un nostro cenno era per essa un ordine, una parola, una legge; ora regna a sua volta, e la sua tirannia passeggiera tien le redini del potere. Talvolta la storia degli antichi giorni viene a ricreare per lei le lunghe sere del verno: « è così, dicono quei giovani, che i nostri primi padri sostennero le tempeste; così che disputarono palma a palma il terreno; così che scalarono le antiche mura; e nè catene, nè sbarre poteron loro resistere. Qui Probo giunse per calmare il nembo in procinto di prorompere; là con voce commossa diede il suo ultimo addio. Ecco il luogo per cui fuggirono, intantochè il sagace Pomposo li lasciava andare valorosamente senza di lui ». Essi dicono; e nondimeno il tempo non è lontano in cui i loro nomi subentreranno ai nostri, e ricordati solo saranno in tai racconti. Pochi anni ancora, e in un naufragio generale sommergerassi la debole ricordanza del nostro comune impero.

Schiatta ingenua ed onesta, sebbene ora più non ci vediamo, io non posso gittare un ultimo e lungo sguardo su ciò che un tempo fummo, sui nostri primi colloquii, sul nostr'ultimo addio, senza che il pianto venga ad inumidire questi occhi che fra di voi erano stranieri alle lagrime. In quei crocchi splendidi in cui regna la moda, in cui la follia

spiega il suo vessillo abbagliante, immerso io mi sono per far tacere fra lo strepito i miei dolori e le mie care rimembranze. Tutto quel ch'io chiedevo, tutto quel che speravo, era l'obblio! Inutile desiderio! Dacchè un volto conosciuto, un compagno di mia adolescenza veniva pieno di una gioia sincera a rivendicare al mio fianco i diritti della sua antica amistà, di subito i miei occhi, il mio cuore, tutto in me ritornava fanciullo; i mobili gruppi, l'incerto splendore scomparivano appena trovato avevo il mio amico; il sorsiso della bellezza (perocchè, oimè! io ho conosciuto cosa sia il piegare il capo dinanzi al trono potente dell'amore), il sorriso della bellezza, sebben caro mi fosse, col mio amico vicino non poteva più nulla sopra di me. Una dolce sorpresa commoveva tutti i miei pensieri: i boschetti di Ida si aprivano a' miei sguardi, e le sollazzevoli sue torme mi ricomparivano; io mi univo col pensiero all'allegra brigata, ricordavo con emozione i maestosi viali, teatro de' nostri giuochi, e l'amicizia trionfava dell'amore (1).

Ma sono io solo che ricordi con ebbrezza i suoi primi giorni? Non vi è egli in questa parola stessa d'infanzia un non so che, che parla a tutti i cuori, che sorride a tutte le memorie? Ah! qualche cosa evvi che mi dice che l'amicizia è doppiamente cara a colui che è costretto di andare così in traccia di cuori amici, e di invocare affezioni che più non scorge intorno a sè. Quei cuori, Ida, io li ho trovati nel tuo recinto che fu per me una patria, un mondo, un paradiso. La morte crudele non ha voluto che la mia sfortunata gio-

(1) La descrizione di ciò che provava nel 1806 il giovine poeta, trovando in società uno de' suoi antichi condiscepoli, è di gran lunga inferiore a quel luogo di una delle sue lettere nella quale parla dell'incontro che ebbe per caso con lord Clare sulla strada da Imola a Bologna nel 1822. « Quell'incontro, dice egli, mi tolse per un momento dalla memoria tutti gli anni trascorsi dacchè io era escito da Harrow. Quel che provai è inesplicabile. Mi pareva di uscire dalla tomba. Clare dal lato suo era vivamente commosso, più ch'io nol sembravo; perocchè io sentii i battiti del suo cuore all'estremità delle sue dita, a meno che non fossero le pulsazioni del mio stesso ch'io sentivo. Noi non rimanemmo insieme che cinque minuti, e questi sulla strada maestra; ma io non ho un'ora di tutta la mia vita da poter paragonare a quei cinque minuti ». Possiam citare ancora questo brano interessante di una lettera della contessa Guiccioli, ora dama Boissy: « Nel 1812, ella dice, alcuni giorni prima di lasciare Pisa, noi stavamo una sera seduti nel giardino del palazzo Lanfranchi. Un domestico venne ad annunciare Hobhouse: la lieve tinta di malinconia diffusa sul volto di lord Byron diede luogo di subito alla gioia più viva, tanto ch'ei stette per svenirne. Un profondo pallore coperse quindi le sue gote, e i suoi occhi si empierono di lagrime allorchè egli abbracciò il suo amico; la sua emozione era tanto grande, ch'ei fu costretto d'assidersi ».

vinezza avesse per guida l'affezione di un padre. Ma forse il grado o un tutore possono tener vece dell'amore che splende negli sguardi paterni? Può compensare una tal perdita la ricchezza o il titolo che mi lasciò la morte prematura di un genitore? Qual fratello ha cercato l'affetto del mio cuor fraterno? Qual sorella ha baciata la mia gota di un bacio affettuoso? Ah! per me nulla v'ha che ricrei la solitudine delle ore! nessun cuore mi è unito con vincoli dolci! Spesso nell'illusione di un sogno io credo vedere il sorriso di un fratello; visione sì soave affascina il mio cuore, e una voce adorata mormora al mio orecchio. Io ascolto... mi sveglio... quei suoni diletti rallegrano la mia anima... ascolto di nuovo... ma oimè! più nulla intendo. Fra la folla procedo solo; solo sto fra le migliaia di pellegrini che empiono la via. Mentre costoro son ricinti d'innumerevoli ghirlande, io non ho un solo ramo che possa chiamar mio. Che debbo io dunque fare? Gemere nell'abbandono; vivere nell'amistà, o sospirar solo. La mia mano cerca di premere la mano di un amico; e dove trovarne di più diletti che fra' miei condiscepoli di Ida?

Alousa (1), il migliore e il più amato di tutti gli amici miei, il tuo nome fa l'elogio di quegli che parla così di te. Questo tributo non può recarti alcuna gloria; la gloria è per quegli che ti offre ora quest'omaggio. Oh! se le speranze che fa concepire la tua giovinezza debbono avverarsi, una lira più eccelsa canterà il tuo nome, e sulla tua fama immortale poggierà un dì la sua. Amico del mio cuore, primo fra quelli la cui compagnia mi allietava, quante volte bevemmo insieme alla sorgente della saviezza antica, senza potere spegnere la nostra sete! Quando l'ora dello studio era trascorsa, noi ci rivedevamo di nuovo; avevamo in comune i giuochi come le anime, e uniti percorrevamo l'innocente palestra all'aula della scienza. Insieme alla pesca e alla caccia di cui dividevamo i prodotti; insieme nell'onde spumanti tuffavamo le membra; tutti gli elementi ci trovavano gli stessi, fratelli veri, del nome solo mancanti.

Nè te obblierò, mio Davus (2), il cui aspetto recava fra noi l'allegria, tu ridente messaggiero d'innocenti scherzi; e in onta di tal tempra, desideroso di piacere con timida modestia; candido, liberale, opponente al pericolo un cuor d'acciaio, e pur tanto sensibile. Mi rimembro ancora del dì in cui nel tumulto d'una mischia il moschetto di un villico

(1) Wingfield visconte di Powerscourt, morto a Coimbra nel suo ventisettesimo anno (1811).

(2) Tattersall, morto di ventiquattr'anni, l'8 dicembre 1812.

minacciò la mia vita (1); già l'arma pesante era librata per l'aere: un grido d'orrore sfuggì a tutti i petti. Intantochè intento a combattere un altro avversario, io ignorava il colpo che stava per uccidermi: il tuo braccio intrepido stornò lo strumento micidiale: obbliando ogni timore, tu innanzi ti avventasti; e disarmato dalla tua mano vittoriosa lo sciagurato traboccò nella polvere. Che possono in ricompensa di un tal atto semplici ringraziamenti, o il tributo di una grata musa? No, no, Davus, il giorno in cui dimenticherò l'opera tua, in quel giorno il mio cuore rimanga dal dolore infranto.

Lico! (2) tu hai alla mia ricordanza titoli meritati. Oh! se la mia musa potesse ridire le tue amabili virtù, è a te, te solo che sarebbero consacrati i deboli canti di questo poema già troppo lungo. Tu veduto sarai un giorno ad unir nel Senato la fermezza spartana all'ingegno ateniese; benchè questi talenti non siano ancora che in germe, tu non tarderai ad eguagliare la gloria di tuo padre. Allorchè la istruzione alimenta un intelletto eccelso, che non dobbiamo noi ripromettercí dal genio così perfezionato? Quando gli anni avran maturata la tua età, tu dominerai sui tuoi contemporanei. In te splendono congiunte la prudenza, il retto senso, uno spirito nobile e libero, e un'anima tempio dell'onore.

Dimenticherò io ne' miei canti il bello Eurialo (3), degno rampollo di un'antica schiatta? Sebbene un doloroso litigio ci abbia divisi, io serbo religiosamente il suo nome nel mio cuore, e quando pronunziare ascolto tal nome, questo cuore è commosso, e tutte le sue fibre vi rispondono. Fu l'invidia, non la volontà nostra che ruppe i nostri vincoli: altra volta amici, parmi che lo siamo ancora. In te noi ci compiacevamo di mirare un'anima pura, unita ad un bel corpo. Però tu non darai corso in senato ai folgori della tua eloquenza; tu non mercherai la gloria sui campi di battaglia; tali cure lascierai ad anime avvolte in veste più

(1) Il fatto di cui qui si parla avvenne per l'incontro fortuito degli scolari di Harrow e di alcune reclute che tornavano dall'esercizio. Pare che in quell'occasione la canna d'un fucile fosse spianata contro lord Byron e stesse per ucciderlo, quando l'intervenzione di Tattersall lo salvò.

(2) Fitzgibbon conte di Clare, nato il 2 giugno 1792. Suo padre al quale successe, era stato per dodici anni lord cancelliere d'Irlanda. Il figlio divenne nel 1832 governatore di Bombay. Lord Byron scriveva nel 1821: « Non odo mai, neppur adesso, proferire il nome di Clare senza un forte palpito di cuore ».

(3) Giorgio conte di Delaware, succeduto a suo padre nel 1795. Egli appartiene a una delle famiglie più illustri d'Inghilterra.

rude: la tua librerassi più vicino al cielo, sua patria. Forse compiacerti potresti in seno alle forbite corti; ma la tua lingua non sa ingannare: i molli saluti del cortigiano, il suo ironico sorriso, le sue eterne lusingherie, la sua perfida astuzia accenderebbero il tuo sdegno, e tutti i fulgidi lacci tesi intorno a te non ecciterebbero che il tuo disprezzo. La felicità domestica, questo è il tuo destino: la tua vita sarà una vita d'amore, e alcuna nube non ne offuscherà il sereno. Il mondo ti ammira, i tuoi amici ti adorano; lo schiavo dell'ambizione potrebbe solo desiderare di più.

Infine ultimo, ma non meno caro di quel caro corteo, ecco venir Cleone (1) dal cuor schietto, aperto e generoso: come un soave paesaggio di cui niun vapore scema l'incanto, nessun vizio degrada l'inalterabile purità della sua anima. Nel medesimo giorno cominciò la nostra vita studiosa, nel medesimo finì. Così parecchi anni ci videro meditare insieme e correr l'arringo l'uno al fianco dell'altro. Allorchè giunse infine il termine di nostra vita di collegio, niuno di noi si ritrasse vincitore dalla lotta classica. Come oratori eravamo eguali, e il voto pubblico concedeva a entrambi una medesima gloria (2); per consolare però soltanto l'orgoglio del suo giovine rivale, il candor di Cleone l'induceva a dividere fra di noi la palma; ma giustizia è ch'io confessi ch'essa gli apparteneva intera.

Oh! compagni tanto desiderati, oggetti cari, la memoria vostra m'inonda ancora di lagrime! Triste e pensoso, io evoco colla memoria quei tempi che più non torneranno. Pure tali rimembranze mi son dolci, e l'amarezza calmano dell'ultimo addio! Io mi ricreo nel tornare a quei giorni di trionfo di mia adolescenza, allorchè un giovine alloro cingeva la mia testa, e un elogio di Probo ricompensava il mio lirico volo, o mi assegnava un posto più elevato in mezzo alla folla studiosa. Il giorno in cui la mia prima arringa ottenne plausi, di cui i suoi savii precetti eran soli cagione, qual riconoscenza gli consacrai! perocchè quel poco ch'io sono a lui lo debbo, e in lui solo il merito ne ricade! Oh! perchè non può la mia musa più arditamente slanciarsi oltre questi deboli canti, oltre queste giovanili effusioni della mia prima età! È a lui ch'essa volgerebbe i suoi più nobili accordi: i canti morirebbero forse, ma il soggetto vivrebbe. Ma perchè tentar ciò? il suo nome ono-

(1) Eduardo Long, al quale sono indirizzati più innanzi alcuni versi d questa *Raccolta*.

(2) Allusione ai discorsi oratorii che recitavano gli allievi del collegio di Harrow in occasione dei pubblici esami.

rato non ha mestieri di sì vana lode; caro a tutti i figli di Ida, esso trova un'eco in tutti i loro petti. È questa una gloria ben superiore ai trionfi dell'ambizione, o alle lodi di una folla venale.

Ida! esaurito non è il mio tema: svolto non ho per intero il sogno di mia adolescenza. Quanti amici avrebbero diritto di essere da me ricordati! Quanti cari oggetti in silenzio lasciai! Pure sbandiamo queste memorie del passato, questo canto d'addio, il più soave e l'ultimo, e gustiamo in segreto la ricordanza di quei giorni di gioia. Cura romita e cara! Io traveggo l'avvenire senza desii e senza teme; non penso con diletto che al passato. Si'è al passato soltanto che il mio cuore si volge; è nel passato solo ch'io inseguo le larve di ciò che un tempo mi appartenne.

Ida! continua a dominare ridente sulle tue collinee a trascorrer maestosamente sul fiume dei secoli che tante vicende reca con sè; e possano i tuoi figli, fiorente giovinezza, riverire il tuo nome, sorridere sotto i tuoi rezzi, ma lasciarti con lagrime, lagrime d'addio agli ultimi giorni di felicità, le più dolci forse ch'essi sian per versare! Parlate, o vecchi, scorrete come ombre su questo nuovo teatro del mondo, da cui i vostri amici sono scomparsi come quelle foglie d'autunno che disperde il soffio dell'uragano; richiamate alla vostra memoria i fuggevoli istanti di vostra giovinezza, allorchè i dolori per anco non vi mordevano col loro dente avvelenato; dite, se però la memoria di tai giorni può sopravvivere alle follíe degli anni che vengon dopo, dite se il sogno febbrile dell'ambizione vi offre un balsamo del pari dolce per alleviare i vostri istanti di amarezza! dite se i tesori accumulati per un figlio ingrato, se il sorriso dei re, se gli allori côlti fra il sangue, se le croci o le gemme, trastullo dell'età matura, dite, se tutto ciò suscita in voi memorie così gioconde, come quei giorni nei quali la giovinezza intrecciava per voi le sue ghirlande? No certo, no; nella mesta calma della vecchiaia, se con mano tremante svolgete i fogli del libro della vita, se ricorrete agli annali dei moribondi vostri dì, dolci soli nell'ora che segnò il nascer vostro, tristamente vi soffermate sopra ogni età funesta, e bagnate di lagrime le dolenti linee che parlano di quei momenti sconsolati che le passioni copersero del loro manto, e in cui la virtù vi diede piangendo un doloroso addio: ma benedite invece le pagine ove i diti di rosa del mattino della vita vergarono più diletti caratteri, quando l'amicizia s'inchinava dinanzi all'altare della verità e l'amore senz'ali sorrideva alla leggiadra giovinezza.

Risposta a un poema intitolato il « Destino comune ».

Montgomery! il vero parli, è nelle onde di Lete che posa il destino comune dei mortali. Pure ve n'ha che obbliati non saranno, v' ha chi vivrà oltre la tomba.

L'eroe che trapassa sul fiume delle battaglie ha forse ignorato il luogo di sua nascita: ma conosciuta è la sua gloria guerriera che splende da lungi come una meteora.

La sua gioia o il suo dolore, i suoi piaceri e i suoi travagli sfuggiranno forse alle pagine della storia; ma nazioni che ancora non vennero in luce ripeteranno il suo nome immortale.

Il corpo caduco del cittadino e del poeta parteciperà alla universal sorte; ma ciò non avverrà della loro gloria; essa non dormirà, ma librerassi sugli imperi crollati.

Lo splendore degli occhi della bellezza comporrassi all'orribile immobilità della morte; il bello, il buono, il prode, morir debbono e scendere nell'aperta tomba.

Ma occhi eloquenti rivivono, e tornano a rifulgere nei versi di un amante: la Laura di Petrarca esiste ancora. Ella è morta una volta, ma più non morrà.

Le stagioni nel loro corso passano e scompaiono, e il tempo scuote la sua ala instancabile; ma le palme della gloria mai non appassiscono; esse si infiorano di una primavera eterna.

Tutti, tutti dormiranno di un orrido sonno, immobili nelle caverne silenziose; giovani e vecchi, amici e nemici, tutti del pari infracideranno nel sepolcro.

Il marmo invecchiando sfida per un po' il tempo, poscia va in brani; esso cede ai colpi spietati della distruzione, e dell'edifizio orgoglioso non restan più che ruine.

E mentre il tempo distrugge un capolavoro di scultura che protegger doveva dalle tenebre dell'obblío, una lucida fama apparterrà a coloro a cui le virtù avran meritato tale ricompensa.

Non dir dunque che nelle onde di Lete posa il destino comune dei mortali: havvene che non saranno obbliati e che infranger sapranno i marmi della sepoltura!

1806

A una donna che aveva presentato all'Autore una striscia di velluto che avvolgeva i suoi capelli.

Questa benda che imprigionava la tua chioma d'oro è divenuta mia, fanciulla! È un pegno del tuo amore; io lo serberò con cura gelosa.

Oh! contro al cuore io vuo' portarlo; esso sarà un talismano per avvincere la mia anima alla tua: più non mi abbandonerà e verrà meco nella tomba.

La rugiada ch'io spremo dalle tue labbra mi è meno cara di questo dono; essa, io non l'aspiro che un istante, nè mi comparte che una felicità fugace;

Ma questo dono mi ricorderà i giorni di mia giovinezza anche quando la nostra vita sarà sul declivio. Le foglie dell'amore verdeggieranno anche allora, e la memoria le farà rifiorire.

Oh! cara ciocca di capelli d'oro, che con tanta grazia ondeggiavi sopra un'amata testa, perdere non ti vorrei pel mondo intero,

Dovessero migliaia d'altre ciocche simili a te adornare la tersa fronte in cui dianzi splendevi come il raggio che indora un mattino senza nubi, sotto il cielo ardente della Columbia.

1806.

Ricordanze.

Così è!... io la vidi nei miei sogni. La speranza più non abbellisce il mio avvenire; brevi furono i giorni di mia felicità. Assiderato dal freddo aquilone della sventura, il mattino di mia vita è annebbiato; amore, speranze, gioie, addio! Perchè non posso io aggiungere ancora addio ricordanze?

1806.

Al reverendo J. E. Becher, che aveva consigliato l'Autore a frequentare di più il mondo.

Amato Becher, tu mi dici ch'io entri nel mondo. Tal consiglio è savio, ma la solitudine più si affà al mio spirito. Entrar non vuo' in un mondo ch'io disprezzo.

Se il senato o il campo abbisognassero dell'opera mia, l'ambizione mi spingerebbe forse a farmi innanzi. Allorchè la fanciullezza e i suoi anni di prova saran trascorsi, allora forse cercherò di rendermi degno della mia nascita.

Il fuoco che arde nelle caverne dell'Etna ribolle invisibile ne' suoi chiusi recessi; ma infine esso si rivela terribile, immenso, e niun torrente può estinguerlo, niun limite affrenarlo.

Oh! la sete di gloria che arde in mio cuore, me pure fa rivivere per la posterità. Che non poss'io, come la fenice, innalzarmi sopra ali di fiamme, dovessi, com'ella, giacer poscia sopra simile rogo?

Per la vita di un Fox, per la morte di un Chatam, quali biasimi, quai pericoli non affronterei? La loro vita non è finita col loro alito; la gloria illumina la notte dei loro sepolcri.

E perchè mi unirei io al gregge della moda? Perchè andrei a piaggiare i suoi arbitri e a strisciare sotto le sue leggi? Perchè m'inclinerei dinanzi all'orgoglioso, o applaudirei lo stolto? Perchè cercherei la felicità in anime insensate?

Provai le gioie e le amarezze dell'amore; imparai per tempo a credere all'amistà. Le donne attempate disapprovarono i miei fuochi; conobbi che un amico poteva promettere, e nullameno ingannare.

Che è per me la ricchezza? Un istante può toglierla; da un capriccio dei tiranni essa pende, da un aggrottar di ciglio della sorte. Che è un titolo per me? Una larva di potere. Che mi cale del mondo? Io non curo che l'onore!

L'ipocrisia è ancora straniera alla mia anima; palliare io non so per anche la verità. Perchè dunque vivrei sotto odiosi freni? Perchè affoscherei questi miei giorni della giovinezza?

1806.

La morte di Calmar e di Orla.

Imitazione dell'Ossian di Macpherson (1).

Cari sono i giorni di gioventù! Il vecchio vi affigge le sue memorie fra le nebbie del tempo. In mezzo al suo crepuscolo ei richiama le splendide ore del suo mattino. Egli solleva con mano tremante la lancia, ed esclama: « Non così debolmente palleggiai io quest'arma dinanzi ai miei padri! » Passata è la schiatta degli eroi! ma l'arpa fa rivivere la loro fama; le anime loro trascorrono sulle ali dei venti, ascoltano i suoi accordi fra i sospiri della tempesta, e si allegrano nei loro palagi di nubi! Tale è Calmar. Una grigia pietra indica la sua angusta sepoltura. Dal mezzo delle tempeste ei contempla la terra; apparisce fra i turbini e vola sull'aquilone delle montagne.

In Morven il Duce viveva; raggio di guerra a Fingal. I suoi passi nel campo eran segnati dal sangue: i figli di Lochlin eran fuggiti dinanzi all'irata sua lancia: ma dolce era l'occhio di Calmar, dolci le ciocche della sua bionda

(1) Questo poemetto, come pure l'addio del poeta alla moglie, li abbiamo riportati tradotti anche in versi nel secondo volume.

(*Gli Edit.*)

capellatura... essa svolvevasi come meteora della notte. Niuna fanciulla era il sospiro della sua anima, i suoi pensieri eran sacri all'amicizia, a Orla dai crini neri, distruttore d'eroi! Eguali erano le loro spade in battaglia; ma feroce era l'orgoglio di Orla, mite solo a Calmar. Insieme dimoravano nella caverna di Oithona.

Swaran partì da Lochlin trasportato dagli azzurri flutti; i figli di Erin caddero sotto la sua potenza. Fingal chiamò i suoi guerrieri a battaglia. I loro vascelli copersero l'Oceano! Le loro schiere accalcaronsi sulle verdi colline. Essi accorsero in aiuto di Erin.

La notte sorse fra le nubi. Le tenebre velarono gli eserciti; ma le quercie accese scintillarono per la vallèa. I figli di Lochlin dormivano: i loro sogni erano di sangue. Essi trattavan la lancia col pensiero, e fuggir vedevano Fingal. Non così l'oste di Morven; Orla vegliava, Calmar gli stava al fianco; le lancie posavano fra le loro mani. Fingal chiamò i suoi Duci; e questi gli fecer corona. Il Re stette nel mezzo. Grigi erano i suoi capelli, ma forte il suo braccio. L'età non gli avea scemato la vigoria. « Figli di Morven, disse l'eroe, dimani ci affronteremo al nemico; ma dov'è Cuthullin, scudo di Erin? Ei riposa nel palagio di Tura; ei non sa di nostra venuta. Chi vuol ire dall'eroe traversando l'oste di Lochlin per chiamarlo alle armi? Il sentiero è irto di spade nemiche, ma numerosi sono i miei prodi. Essi son folgore di guerra. Parlate, Duci! chi di voi sorgerà? »

« Figlio di Trenmor! Sia mia quest'opera, disse Orla dalla nera chioma, e mia soltanto. Che è per me la morte? Io amo il sonno dell'eroe, e lieve è inoltre il pericolo. I figli di Lochlin dormono. Io andrò in traccia di Cuthullin, generato su un carro di guerra. Se cado, s'innalzi la canzone dei Bardi, e venga posta la mia spoglia sulle rive del Lubar ». — « E cadrai tu solo? disse il ben chiomato Calmar; lascerai tu il tuo amico lontano? Duce di Oithona! non fiacco è il mio braccio in battaglia: potrei io vederti morire e non alzare la lancia? No, Orla! insieme cacciammo il cerbiatto, insieme ci assidemmo al banchetto, insieme percorreremo il sentiero del pericolo; divisa fu da noi la caverna di Oithona; divisa sia anche la tomba sulle rive del Lubar ». — « Calmar, disse il capo di Oithona, perchè si annerirebbero i tuoi biondi capelli fra la polvere di Erin? Lascia ch'io cada solo. Mio padre abita il suo palagio di nubi: ei rallegrerassi rivedendo il figliuol suo: ma l'occhio-glauca Mora imbandisce in Morven per suo figlio il banchetto. Ella spia il passo del cacciatore sulle lande, e il crede di Calmar. Ch'ei non vada a dirle: cadde Calmar

sotto il ferro di Lochlin; ei morì col bruno Orla, duce dalla cupa fronte. Perchè offuscherebbero le lagrime l'occhio azzurro di Mora? Perchè maledirebbe la sua voce Orla distruttore di Calmar? Vivi, Calmar! vivi per innalzare la mia pietra coperta di musco; vivi per vendicarmi nel sangue di Lochlin! Unisci il tuo canto a quello che i bardi innalzeranno sulla mia tomba: dolce fia il canto di morte ad Orla, proferito dalla voce di Calmar. La mia ombra sorriderà agli accenti della tua lode ». — « Orla! disse il figlio di Mora, potrei io intuonare la canzone di morte del mio amico? Potrei io ridire la sua gloria ai venti? No: il mio cuore non spremerebbe che gemiti; fiochi o rotti son gli accenti che tramanda il dolore. Orla! le nostre anime udran quei cantici unite. Una nube, una stessa nube ci accoglierà; i bardi non separeranno i nomi di Orla e di Calmar ».

Essi allontanansi dalla cerchia dei duci. I loro passi son vôlti all'oste di Lochlin. Il morente chiarore della quercia sfavilla per la notte; la stella del nord addita il sentiero di Tura. Swaran, il re, riposa sulla sua solitaria collina; quivi i guerrieri dormono alla rinfusa, e feroci sono i loro sogni. Essi inclinano le teste sugli scudi; più lungi scintillano le loro spade ammonticchiate. Deboli sono i fuochi; appena un fumo esce da quelle ceneri. Tutto tace; ma la brezza sospira fra le roccie montane. Lievemente trapassano gli eroi fra le schiere addormentate. Metà del viaggio è compito, quando Mathon che riposa sul suo scudo è veduto da Orla. Gli occhi di Orla vibrano fiamme che lumeggiano le ombre: Orla solleva la sua lancia. « Perchè aggrotti il ciglio, duce di Oithona? dicegli il ben-chiomato Calmar. Noi siamo fra i nemici. È questo tempo d'indugii? — « Lo è di vendette, risponde Orla dalla cupa fronte; Mathon di Lochlin dorme; vedi tu la sua lancia! La punta ne è rossa del sangue di mio padre. La mia intingerassi del sangue di Mathon; ma l'ucciderò io mentre dorme, figlio di Mora? No, ei sentir dee la sua ferita; la mia fama non ergerassi sul sangue di un guerriero addormito. Sorgi, Mathon! sorgi! il figlio di Connal ti chiama: la tua vita gli appartiene: sorgi per la battaglia ». Mathon balza in piedi, ma si rizza egli solo? No: i raccolti duci s'avanzano per la pianura. « Fuggi, Calmar, fuggi, grida Orla dai neri capelli; Mathon è mio; io morirò con gioia; ma le falangi di Lochlin accorrono: fuggi fra l'ombre della notte ». Orla si volge; l'elmo di Mathon è infranto, il suo braccio lascia sfuggirsi lo scudo; ei vacilla nel proprio sangue. Accanto all'accesa quercia ei cade, e Strumon è testimone di sua caduta; il cruccio di questi si accende;

la sua spada brilla sul capo di Orla, ma una lancia gli trapassa un occhio; il cervello gli schizza per la ferita, e cuopre della sua spuma la lancia di Calmar. Come veggonsi le onde dell'Oceano avventarsi su due potenti palischermi del Nord, così sopra i due duci precipitansi i guerrieri di Lochlin; come rompendo il flutto irato i navigli del Nord continuano alteramente la loro via, così s'innalzano i duci di Morven sugli sparpagliati cimieri di Lochlin. Lo strepito dell'armi giunge alle orecchie di Fingal; egli percuote il suo scudo: i suoi figli gli si aggruppano intorno; i guerrieri inondano la pianura. Ryno trasalta di gioia, Ossian palleggia le armi, Oscar scuote la lancia, le penne d'aquila di Fillan sventolano a grado dell'aure. Tremendo è il clangore di morte! numerose son le vedove di Lochlin! Morven prevale in sua forza.

Il mattino splende sulle colline; niun nemico vivo si mostra, ma molti son quelli che dormono: biechi essi giacciono sulla terra di Erin. La brezza dell'Oceano solleva la loro chioma: pur non si svegliano. I falchi stridono al disopra degli agognati cadaveri.

Qual è quella bionda chioma che ondeggia sul petto di un guerriero? Lucida come l'oro dello straniero, essa si mesce alla capigliatura nera del suo amico. È Calmar...... egli posa sul seno di Orla; i flutti del loro sangue si confondono; fiero è lo sguardo del cupo Orla; ei più non vive, ma il suo occhio è anche di fiamma: dischiuso sfavilla anche in morte. La sua mano stringe quella di Calmar: ma Calmar vive: egli vive sebben per poco. « Sorgi, dice il Re, sorgi, figlio di Mora; a me spetta il sanare le ferite degli eroi. Calmar trapasserà ancora i monti di Morven ».

« Non più Calmar caccierà il cerbiatto di Morven con Orla, disse l'eroe; e, solo, che sarebbe a me la caccia? Chi vorrebbe dividere le spoglie delle battaglie con Calmar? Orla qui posa! Fiera era la tua anima, Orla! ma soave a me come la rugiada dell'alba. Per gli altri essa splendeva come folgore; per me come raggio argenteo della notte. Reca la mia spada all'occhio-glauca Mora; ch'essa l'appenda nella mia vuota sala. Non monda è di sangue: ma salvar non potè Orla. Ch'io sia sepolto col mio amico, e s'innalzi il cantico sulle nostre tombe! »

Essi riposano sulle rive del Lubar. Quattro grigie pietre additano l'ultima dimora di Orla e di Calmar.

Quando Swaran fu incatenato, le nostre vele spiegavansi sui flutti azzurri; i venti sospinsero verso Morven le nostre prore; i bardi innalzarono il loro coro.

« Che forma è quella che s'innalza sul mugghio delle nubi? che nero spettro apparisce fra i rossi chiarori della

bufera? la sua voce vince quella del tuono. È Orla; il bruno duce di Oithona. Ei fu senza eguali in guerra. Pace alla tua anima, Orla! la tua fama non perirà, nè la tua, Calmar! Bello tu eri, figlio dell'occhio-glauca Mora; ma nè mite era la spada tua. Essa pende nella tua caverna; le ombre di Lochlin stridono intorno al suo acciaio. Odi la tua lode, Calmar! essa è proferita dalla voce degli eroi. Il tuo nome sveglia gli echi di Morveu. Solleva dunque la tua bella capigliatura, figlio di Mora; stendila sull'arcobaleno, e sorridi fra le lagrime della tempesta ».

L'amicizia è l'amore senz'ali.

Perchè gemere sulla fuga di mia giovinezza? Giorni di nuove delizie mi stan forse innanzi: l'affezione non è morta. Quand'io ritorno col pensiero agli anni di mia adolescenza, un'eterna verità scolpita in caratteri incancellabili mi reca celesti consolazioni. Zeffiri, portatela in quei luoghi in cui il mio cuore battè per la prima volta: « l'amicizia è l'amore senz'ali! »

Nei miei anni poco numerosi ma commossi, quali momenti ho trascorsi, ora offuscati da nubi di lagrime, ora illuminati da raggi celesti! Qual che siasi la sorte che mi serba l'avvenire, la mia anima inebbriata del passato si immerge con estasi in un'idea. Amicizia, tale idea a te sola appartiene, e sola vale un mondo di felicità: « l'amicizia è l'amore senz'ali ».

Là dove quei pini scuotono lievemente le frondi sorge un tumulo solitario, monumento del destino che a tutti ne è comune. Mirate intorno ad esso sollazzarsi inconsiderati scolari fino a che risuoni nell'ostello studioso la squilla abborrita che pone fine ai ludi fanciulleschi. Ma qui dovunque io volgo i miei passi, i miei pianti silenziosi non provano che troppo, che « l'amicizia è l'amore senz'ali ».

Amore, da te affascinato io proferii i miei primi voti; le mie speranze, i miei delirii, il mio cuore, erano tuoi; ma tutto ciò è ora logoro, perchè le tue ali come quelle del vento non lasciano alcun segno del tuo passaggio, se non sono, oimè! i tuoi gelosi stimoli. Ristatti! ristatti! potere ingannatore; tu non presiederai più ai giorni che mi aspettano, a meno che sfrondato tu non venga delle tue ali.

Soggiorno di mia adolescenza! la tua lontana vista mi ricorda lieti giorni; il mio cuore avvampa de' suoi primi fuochi, parmi di essere tornato fanciullo. Io godo di rivedere il tuo boschetto di olmi, il verdeggiante tuo colle; ogni tuo sentiero mi allegra il cuore, ogni tuo fiore mi reca un doppio profumo, e in gaia conferenza cogli amici

della mia prima età, le loro voci sembrano dirmi: « l'amicizia è l'amore senz'ali ».

Lico, perchè piangi? detergi le lagrime, l'affezione può dormire un tempo, ma in breve si sveglia. Pensa, pensa, mio amico, allorchè ci rivedremo, come dolce sarà quel colloquio sì a lungo desiderato! È sovr'esso ch'io appoggio le mie speranze di felicità. Finchè i giovani cuori sanno amare in tal guisa, l'assenza, mio amico, non può che dirci « l'amicizia è l'amore senz'ali ».

Ingannato una volta, ho io una sola volta pianto il mio errore? No. Svincolato dal ceppo tirannico, lo sciagurato copersi di disprezzo. Verso coloro me n'andai che conosciuta avean la mia infanzia, cuori onesti e probi; verso coloro a me con cari vincoli ristretti; e fino che tai vincoli non si affrangano, per questi vibreranno nella mia anima le corde dell'amistà, di questo genio che non ha ali.

Amici eletti! anima, vita, memoria, speranza, voi siete tutto per me; il vostro merito vi assicura un'affezione durevole e libera nel suo corso. Figlia dell'impostura e del timore, l'adulazione dal volto ridente, dalla lingua melata, s'accalchi sull'orme dei re; per noi amici ricinti di lacci, noi resterem lieti, nè mai dimenticheremo che « l'amicizia è l'amore senz'ali. »

Finzioni e sogni ispirano il bardo che innalza i suoi canti; l'amicizia e la verità siano la mia ricompensa: altro alloro non richieggo. Le palme della gloria crescono in seno alla menzogna: s'allontani da me l'incantatrice, perchè è il mio cuore, non la fantasia che in me parla. Giovine e senz'arte, io non so simulare e ripeto questo semplice detto dell'anima: « l'amicizia è l'amore senz'ali ».

1806.

A Eduardo Noel Long (1).

« Nil ego contulerim jucundo sanus amico ».
ORAZIO.

Amato Long, in quest'asilo solitario, mentre tutto intorno a me dorme, i lieti dì che passati abbiamo riproduconsi in tutta la loro freschezza alla mia mente. Così allorchè un nembo si prepara, e dense nubi oscurano il sole, se d'improvviso il cielo muta aspetto, io saluto l'arco-baleno che spiegando il suo pacifico stendardo fa cessar la

(1) Giovine compagno di studi di Byron nel collegio di Harrow, che si illustrò nella spedizione di Copenaghen, e morì nel 1809 andando d'Inghilterra in Ispagna, ove voleva unirsi all'esercito della penisola.

guerra delle tempeste. Ah! benchè il presente non mi arrechi che dolori, io penso che ritornare possono quei dì; o se in un momento di tristezza qualche tema maligna insinuandosi nella mia anima viene a sbandirvi il mio pensiero più diletto e a interrompere il mio bel sogno, io irrido a quel perverso demone e continuo a pascermi della mia cara illusione. Io so che noi non andrem più nella valle di Granta a porgere orecchio ai precetti dei barbassori; che Ida non ci vedrà più fra i suoi boschi correr dietro come un tempo alle nostre chimere incantevoli; che la giovinezza si dipartì sulle sue ali di rosa, e che l'età virile reclama i suoi diritti severi; tutto ciò è vero, ma gli anni non distruggeranno tutte le nostre speranze, essi ne riserbano ancora istanti di gioie modeste.

Sì, io spero che il tempo, spiegando i larghi suoi vanni, lascierà cadere sopra di noi alcune gocciole di rugiada; ma se la sua falce deve abbattere i fiori che imbalsamano i magici boschetti in cui piacesi di errare la ridente giovinezza ove i cuori son pieni di precoci estasi; se l'esigente vecchiaia col suo freddo ghiaccio viene ad inaridire la sorgente delle lagrime negli occhi della pietà, o a soffocare i sospiri della simpatia; se essa esige ch'io oda senza commuovermi i gemiti della sciagura, e che tutti i miei affetti in me solo sian vôlti; oh! il mio cuore non mai apprenda scienza così fatale! nel suo dispregio di tai precetti perseveri; nè mai dimentichi gli altrui affanni. Sì, quale tu mi hai conosciuto in quei giorni ai quali ci compiacciamo di riportarci colla fantasia, tale possa io essere sempre colla mia selvaggia indipendenza, la mia immaginazione vagabonda e il mio cuore fanciullo fino alla decrepitezza!

Benchè trasportato ora dalle mie visioni aeree, il mio cuore è per te sempre lo stesso. Io ho dovuto di frequente sostener perdite amare, e affievolite si sono tutte le mie gioie antiche. Ma dileguatevi, istanti funesti! le vostre angustie son passate, i miei dolori cessarono: lo giuro per le gioie che ha provate la mia gioventù, io più non penserò alla vostr'ombra. Così quando il furore dell'uragano è placato, e i venti rientrati nelle loro caverne vi concentrano i loro sordi muggiti, noi dimentichiamo gli aquiloni e la loro rabbia, e ci addormentiamo sulla fede dei zeffiri. Spesso la mia giovine musa temprò la sua lira agli appassionati accordi dell'amore; ma ora non avendo nulla da cantare, i suoi suoni spirano in vaghe modulazioni. Le mie amate Ninfe, oimè! si sono involate! E... è fatta sposa; C... divenne madre; Carolina sospira sola; Maria si diede ad un altro; gli occhi di Cora che fissavansi ne'miei non possono più raccendere il mio fuoco; e tempo era di riti-

rarmi, dacchè gli occhi suoi su di tutti ora son rivolti. Io so che il sole dispensa all'universale i suoi raggi, ma sebben l'occhio della donna sia un sole, piacciomi a credere ch'ei non debba risplendere che per un sol uomo; il meriggio dell'anima non si addice a quella, il di cui sole diffonde il chiarore di una state perpetua. È così che le mie antiche fiamme illanguidirono, così che l'amore non è più per me che un nome. Allorchè una vampa sta per estinguersi, ciò che ne raddoppiava l'attività e la facea ardere con maggior forza non serve più che ad accelerare la sua fine e a far che si spengano le sue ultime scintille. Debole è la memoria dei fuochi dell'amore, quando la lor forza spira e che essi si inabissano sotto le loro ceneri.

Ma la mezzanotte è vicina, amico; fosche nubi stan dinanzi all'umido disco della luna, di cui non ridirò le bellezze descritte da tutti i poeti più tristi. Perchè camminerei io nel sentiero battuto nel quale tanti verseggiatori procederono prima di me? Pure ti dirò che prima che la lampada argentea della notte abbia compito tre volte il suo usato corso, e che abbia per tre volte segnata la sua strada luminosa, io spero di veder con te il suo disco rischiarante il pacifico e amato soggiorno che deliziò un tempo la nostra giovinezza. Allora ci uniremo alla schiera gioiosa dei nostri compagni d'infanzia; i racconti del passato faran trascorrere piacevolmente le ore; le nostre anime si effonderanno in dolci colloquii fino all'istante in cui Febéa, cominciando a impallidire, non ispargerà più che un'incerta luce fra i vapori del mattino.

A una Signora.

Se il cielo avesse congiunta alla tua la mia sorte, come il pegno che di te tengo me ne avea dato speranza, io non avrei udito rimproverarmi le mie follie, perchè allora la pace del mio cuore non sarebbe mai stata turbata.

Tu sei cagione di questi falli precoci: tu dei rimproveri che fatti mi vengono dai vecchi e dai saggi: essi sanno i miei torti, ma non sanno che fosti tu che rompesti prima i vincoli dell'amore.

Perocchè vi fu un tempo nel quale la mia anima era pura come la tua, e poteva soffocare le sue passioni nel loro nascere; ma ora tu hai disdetti i tuoi giuramenti, un altro gli ha ricevuti.

Io potrei distruggere il suo riposo e intorbidare la felicità che l'aspetta; ma lascierò che il mio rivale sorrida nella sua gioia;... per amore di te io non posso odiarlo.

Ah! dacchè la tua bellezza angelica m'è stata rapita,

nessun'altra può calmare le tempeste del mio cuore. Ciò che altravolta ei voleva trovare in te sola, ei lo cerca ora in molte invano.

Addio dunque, fanciulla ingannatrice! Stolto sarebbe il rammaricarsi per te. Nè la speranza, nè la memoria mi soccorrono; ma la dignità può insegnarmi ad obbliarti.

E nondimeno tanti anni perduti, tanti languidi piaceri provati, tanti amori, tanti spaventi trasfusi nel cuore delle madri, abbandono sì cieco nel turbine delle passioni;

Tutto ciò avrebbe potuto essere represso se tu fossi stata mia. Le mie guancie ora pallide per le orgie della notte, anzichè essere accese della febbre delle passioni, portata avrebber l'impronta della felicità domestica.

Sì, lo spettacolo dei campi mi fu un tempo soave, perchè innanzi a te la natura sembrava sorridermi. Il mio cuore abborriva allora la menzogna, perchè non avea vita che per adorarti;

Ma ora altre gioie mi si presentano. Dai miei pensieri io rifuggo; essi mi renderebbero insensato. In mezzo alla folla frivola e allo strepito, io perdo una metà della mia tristezza.

E nondimeno, in onta di tntti i miei sforzi, un pensiero entra furtivo nella mia anima; i demoni avrebbero pietà di quello che io soffro, sapendo che ti ho perduta per sempre!

Oh! perchè non son fanciullo!

Oh! perchè non son fanciullo, scevro di pensieri e di pene nella mia caverna dei monti, o errante fra la bruna solitudine, o trabalzato dalle onde azzurre. La pompa dell'orgoglio sassone non si addice all'anima libera, che ama i fianchi diroccati della montagna, e sale le roccie da cui si scaglia il torrente.

Fortuna! riprenditi queste terre coltivate, riprendi questo nome splendido! Io odio il contatto di mani servili; odio gli schiavi che inchinansi intorno a me. Ponmi fra le rupi ch'io amo, e ai piedi delle quali l'Oceano frange i suoi flutti mugghianti. Io altro non ti chieggo che di poter errar di nuovo nei luoghi che vidi in giovinezza.

Pochi sono i miei anni, e nondimeno sento che il mondo non fu fatto per me. Ah! perchè dense tenebre nascondono esse all'uomo l'ora in cui egli deve cessar di vivere? Io ebbi dianzi un bel sogno; parvemi di vedere l'immagine della felicità. Verità! perchè svegliato dal tuo odioso lume, mi sono io trovato in un mondo qual è questo?

Io ho amato; ma quelli che amai più non esistono; ebbi

amici, e i miei amici scomparvero. Qual tristezza sorprende il cuore, allorchè tutte le sue speranze son morte! Invano colla tazza alla mano allegri convitati scacciano un istante il sentimento dei nostri mali; invano l'anima si tuffa nell'onda del piacere; il cuore, il cuore non rimane meno isolato.

Oh! quanto è tristo l'udir la voce di coloro di cui l'odio o l'amistà ne è indifferente, e che il grado o il caso, l'opulenza o il potere ci danno per compagni di diletti! Concedetemi pochi amici fidi, amici della mia età, i cui sentimenti non siansi alterati, e lascierò per loro le notturne brigate ove lo strepito tien vece di gioia.

E tu, donna vezzosa, mia speranza e mia consolazione! quanto agghiacciato dev'esser ora il mio cuore se cominciò ad essere insensibile anche ai tuoi sorrisi! Io lascierei senza rammarico questo rumoroso teatro di splendidi dolori per possedere quel tranquillo contento che la virtù conosce o sembra conoscere.

Fuggir vorrei la vicinanza degli uomini: senza ch'io l'odii, la specie umana mi fastidisce. A me abbisogna il soggiorno della tetra valle; le sue tenebre si addicono a quelle della mia anima. Oh! perchè non ho io le ali che trasportan la tortora verso il suo nido! Il volo prenderei verso il cielo; là andrei a cercar pace.

Quand'io vagavo giovine montanaro.

Quand'io vagavo giovine montanaro per la bruna macchia, e m'inerpicava sulla tua cima nevosa, o montagna di Morven, contemplando il torrente che ruggiva ai miei piedi, o i vapori che si accumulavano al disotto di me, straniero alla scienza, mondo di paure, selvaggio come le rupi fra cui scorreva l'infanzia mia, un pensiero unico occupava il mio cuore, e tal pensiero, o Maria, debbo io dirlo che a te sola si volgeva?

Pure non poteva essere amore, perch'io ne ignoravo fino il nome: qual passione si alimenta nel cuor di un fanciullo? E nondimeno io provo ancora la stessa commozione che sentivo adolescente in quella solitudine di roccie. Una sola immagine era allora scolpita nel mio cuore: io amava quelle fredde regioni; altre non ne desideravo. Io avevo pochi bisogni, perchè tutti i miei voti erano paghi; e puri erano i miei pensieri, perchè la mia anima era con te.

Coll'alba io sorgevo, guidato dal mio veltro scorrevo di montagna in montagna; il mio petto lottava contro le rapide onde del Dee; o ascoltavo da lungi il canto del montanaro. La sera, steso sul mio letto di foglie, tu sola, o

Maria, empivi tutti i miei sogni; le mie preghiere s'innalzavano ferventi al Cielo, perch'esse cominciavano sempre da una benedizione sopra di te.

Io ho lasciata la mia fredda patria, e le illusioni lasciarono me; le montagne scomparvero, la giovinezza svanì; come l'ultimo di mia schiatta languirò solitario, nè avrò altre gioie che nel passato. Ah! la grandezza librandosi sul mio destino lo rese amaro. Dove ne andaste, o scene dell'infanzia mia? Le mie speranze appassirono, ma non sono dimenticate; in onta del ghiaccio che mi avvolge il cuore, esso non è ancora diviso da te.

Quand'io veggo un monticello alzar la fronte al cielo, penso alle rupi che fan irta Colbleen; quando veggo due occhi azzurri atteggiati d'amore, penso agli occhi che mi faceano amare quei luoghi selvaggi; quando il caso mi presenta un'ondeggiante capellatura, per poco che il suo colore ritragga di quella di Maria, penso all'oro di quelle ciocche che il cielo non concesse che a te.

Pur verrà giorno in cui vedrò di nuovo sorger le montagne coi loro mantelli di neve. Ma allorchè mi staranno innanzi le lor cime non mutate, Maria sarà ancora fra esse per accogliermi? Ah, no! Addio dunque, montagne, fra cui passò l'infanzia mia; addio onde del Dee! alcun asilo della foresta non ricetterà più il mio capo. Ah! potrei io abitarvi senza Maria?

Al conte Giorgio Delaware.

Oh! sì, il confesserò, cari eravam l'uno all'altro. Le amistà fanciullesche son fugaci, ma vere. Tu avevi per me la tenerezza di un fratello, io per te provavo il medesimo sentimento.

Ma l'amicizia fugge talvolta dal seggio del suo dolce impero; una lunga affezione si perde in un istante; come l'amore essa vola sopra ali rapide, ma come lui non arde di un fuoco inestinguibile.

Spesso Ida ne vide vagare insieme; e bello era il teatro di nostra gioventù! Come sereno è il cielo nella primavera della vita! Come crudo il verno che ad essa succede.

La memoria non si unirà più all'amicizia per ricordarne i diletti della nostra infanzia; il cuore armato d'orgoglio non si lascia commuovere, e ciò che non saria che giustizia, gli somiglia un'onta.

Pure, amato Giorgio (dacchè debbo ancora stimarti, e infierir non posso contro quelli che amo), il caso che mi ha fatto perderti può ricondurti a me: il pentimento cancellerà il voto che hai proferito.

Io non mi lagnerò, e in onta del raffreddato nostro affetto, niun risentimento entrerà nel mio cuore. Rassicurato io sono dal pensiero che entrambi possiamo aver fallito, e ad entrambi spetta il perdonare.

Tu sapevi che se il pericolo l'avesse richiesto, la mia anima, il mio cuore, la mia vita erano a te sacri; tu sapevi che sacro all'amicizia e all'amore, il tempo e l'assenza non mi avevano mutato.

Tu sapevi....; ma lungi da me sì vane ricordanze. Un giorno, ma troppo tardi, queste care memorie ti appariranno, e sospirerai allora dietro a quello che fu un tempo tuo amico.

Per ora noi ci separiamo, ma ho fiducia non per sempre; avvegnachè il tempo e il dolore debbano ritornarti a me. Sforziamoci entrambi di dimenticare la cagione del nostro cruccio. Io non esigo riparazione; non chieggo che giorni simili ai passati.

Al conte di Clare.

« Tu semper amoris
« Sis memor, et cari comitis ne abscedat imago».
VALERIUS FLACCUS.

Amico mio, allorchè fanciulli entrambi vagavamo cari l'uno all'altro, uniti dall'amicizia più pura, la felicità che impennava le ali a quelle ore di rosa era sì dolce, che di rado è concesso ai mortali di gustar qui in terra piaceri più soavi.

La ricordanza sola di quella felicità mi è più cara di tutte le gioie che ho provate lungi da te. Sento un dolore sì, ma un dolore giocondo a rammentare quei giorni e quegl'istanti, a proferire di nuovo la parola addio.

La mia memoria errante scorre con delizia su quelle scene di cui non godrem più; quelle scene per sempre desiderate. La misura di nostra giovinezza è colma. Il sogno della sera della vita è pieno di mestizia e di ombre, e noi non ci incontreremo forse mai più.

Come si vedono due fiumi, che partiti da una sorgente comune obliano la loro fratellanza, si separano, e mormorando si aprono un diverso corso fino all'Oceano dove si ricongiungono;

Così scorrono le nostre due esistenze, miste di beni e di mali in solchi vicini, ma diversi, senza fondersi come prima, volta a volta lente e rapide, torbide e trasparenti, fino a che entrambe siano inghiottite in un abisso inscrutabile.

Dolce amico, le nostre due anime che non ebbero che un tempo, che un voto, che un pensiero, trascorrono ora per regioni differenti. Sdegnando gli umili piaceri dei campi, il tuo destino ti chiama a vivere in seno alle corti, a risplendere nei fasti della moda.

La mia sorte è di languire in mezzo agli amori, o di descrivere i miei sogni con versi sprovvisti di senso. E i critici ben lo sanno, che il senso e la ragione abbandonano ogni poeta innamorato, e non gli lasciano un pensier netto.

Quel povero Little (1), quel bardo tenero e melodioso già chiaro di fama pei suoi canti, e interprete eccelso dell'amore, duro trovò che critici spietati lo accusassero d'immoralità e di stoltezza (2).

Ma finchè tu sarai lodato dalla beltà, armonioso alunno delle nove Suore, non lagnarti del tuo destino. I tuoi versi saran letti anche quando il braccio della persecuzione sarà di polvere, e i tuoi critici verran obliati.

Però io lodo coloro che flagellano i cattivi versi e quelli che li scrivono; e dovessi io ancora esser fra breve immolato, non perciò me ne sdegnerei (3).

Forse essi non farebbero male ad infrangere l'aspra lira di un discepolo così inesperto. Quegli che comincia a peccare di diciannove anni, sarà certo di trenta un malvivente consumato.

Ora, dolce amico, io a te ritorno; e per vero scusare mi debbo. La mia immaginazione mi trasporta altrove coi suoi voli; la mia musa nelle digressioni si compiace.

E dicoti che è tuo destino l'aggiungere una stella al cielo dei troni. Possa il favore dei re essere in te volto! Se un nobile monarca regna che apprezzar sappia il merito, tu non cercherai invano il suo sorriso.

Ma poichè i pericoli abbondano nelle corti, dove sagaci emuli fan risplendere il loro orpello, vogliano i santi preservarti dai loro lacci e possa tu non conceder mai la tua amistà che ad anime degne della tua! Possa tu non deviare un solo istante dalla via diritta e sicura della verità; nè lasciarti sedurre dalle allettative del piacere. Possa tu non camminar mai che sopra sentieri di rose! Tutti i tuoi sorrisi sian d'amore, tutti i tuoi pianti di gioia!

(1) È sotto questo nome che Moore pubblicò la sua traduzione di *Anacreonte*.

(2) Queste stanze furono scritte poco tempo dopo la critica severa che fu fatta nella *Rivista d'Edimburgo* di una nuova produzione dell'*Anacreonte Britannico*. Vedi l'articolo *Epistole, Odi e Poemi* di Tommaso Little (1807).

(3) È noto come il poeta mostrasse poi la sua rassegnazione.

Oh! se tu vuoi che la felicità abbellisca i giorni che ti son riservati, se vuoi che la virtù intrecci la tua corona, sii sempre quel che fosti quando io ti conobbi; sii sempre quel che ora sei.

E per me, benchè un lieve tributo di lode che consolasse i miei vecchi giorni mi fosse caro, per me nelle benedizioni che invoco sul tuo nome diletto per aver la gloria del *profeta* rinuncierei volentieri a quella del *vate.*

Versi scritti sotto un olmo nel cimitero di Harrow (1).

Luogo di mia gioventù! i tuoi rami antichi fremono agitati dalla brezza che rinfresca il tuo cielo senza nubi! Qui sto solo, e medito; qui calpesto le tue zolle verdeggianti che tante volte calcai con coloro che amavo; con coloro che dispersi pel mondo rammentano forse, come me, con tristezza i lieti giorni che un tempo conobbero. Rivedendo questo colle sinuoso i miei occhi ti ammirano, il mio cuore ti adora, olmo venerabile che tante volte mi vedesti adagiato sotto le tue ombre meditare nell'ora del crepuscolo. Qui stendo ancora le mie stanche membra come un tempo feci, ma non più cogli stessi pensieri. I tuoi rami che gemono sembrano invitare il mio cuore ad evocar la memoria del passato, sembrano dirmi lievemente mormorando sul mio capo: « Finchè lo puoi, danne un ultimo addio ».

Allorchè il destino agghiaccierà alfine questo cuore divorato da una febbre ardente, e i suoi dolori e le sue passioni avran tregua nella morte, spesso pensai che un refrigerio sarebbe alla mia ultima ora il sapere che un'umile tomba racchiuderebbe le mie ceneri nei luoghi da me diletti; con tale speranza parevami che dolce mi sarebbe stato il sepolcro. Così io poserei laddove volgevansi tutti i miei pensieri; dormirei in quel luogo in cui nacquero tutte le mie speranze, teatro di mia giovinezza, letto del mio riposo, steso per sempre sotto quell'ombra protettrice, rav-

(1) Alla morte di Allegra, sua figlia naturale, avvenuta nell'aprile 1822, lord Byron fece trasportare ad Harrow il di lei corpo perchè vi fosse sepellito: « È là, scriveva egli a Murray, che speravo io stesso di riposare. Evvi nel cimitero un luogo presso al sentiero sul fianco della collina, da cui si vede Windsor; là è una tomba sotto un grand'albero, all'ombra del quale solevo assidermi per ore intere quand'ero fanciullo. Era il mio luogo favorito; ma siccome intendo di erigere un marmo funebre alla memoria di questa fanciulla, sarà bene che si deponga il corpo nella chiesa ».

volto in quel suolo che mi fu caro, premuto dalle zolle che calpestarono i miei piedi, benedetto dalle voci che fecero lieto l'orecchio mio, compianto dal piccol numero che la mia anima aveva scelto, e dimenticato dal resto degli uomini.

2 *settembre* 1807.

La critica acerba che di queste giovanili composizioni (non degne per verità nè di molta lode nè di tanto biasimo) fatta venne dalla *Rivista di Edimburgo*, fu da noi inserita nel *Saggio* di introduzione; la satira che ora segue fu la risposta che Byron mandò ai suoi detrattori.

BARDI INGLESI

E

CRITICI DI SCOZIA

SATIRA.

« Avrei voluto essere piuttosto un gatto miagolatore che uno di que' stupidi poetastri da ballate! »

SHAKSPEARE.

« Se sonvi impudenti poeti, sonvi eziandio critici sciagurati! »

POPE

PREFAZIONE (1)

Tutti i miei amici dotti e non dotti mi hanno consigliato di non mettere il mio nome in questa Satira. Se giuochi di parole o fulmini di carta bastassero a mutare le mie determinazioni, mi sarei conformato al loro avviso; ma le ingiurie non mi spaventano, e non mi lascio intimidire da redattori di *Riviste* amici o nemici. Posso dire in coscienza ch'io non ho attaccato personalmente alcuno che cominciato non avesse dal prendere l'offensiva. Le opere di un autore sono di proprietà pubblica: chiunque le compra ha il diritto di giudicarle e di far palese la sua opinione, se gli piace; e gli autori di cui mi sono sforzato di eternare la memoria possono far per me quello che io ho fatto per loro. Io son sicuro ch'essi riusciranno molto meglio nel criticare i miei scritti che nel migliorare i proprii. Lo scopo che mi propongo non è di provare ch'io so scrivere, ma di obbligare, se è possibile, gli altri a scriver meglio.

Siccome questo poema ha avuto maggior successo ch'io non aspettavo, ho cercato in questa edizione di farvi aggiunte e mutamenti che lo rendessero più degno degli sguardi del pubblico.

La prima edizione di questa Satira, pubblicata anonima, conteneva sul Pope di Bowles quattordici versi scritti da un mio amico, uomo d'ingegno (2) che ha posto sotto i torchi un volume di poesie; e fu a sua inchiesta ch'io gli aveva inseriti. In questa ristampa li ho soppressi sostituendone altri: in ciò sono stato guidato da un sentimento a cui molti parteciperanno, cioè la risoluzione di non mettere il mio nome che in opere interamente ed esclusivamente mie.

Per ciò che concerne i talenti reali della maggior parte dei poeti di cui è qui fatta menzione, o ai quali si allude in questo Poema, l'autore è persuaso non possa esservi una

(1) Questa prefazione fu scritta per la seconda edizione di questo poema e venne stampata con esso.

(2) Hobhouse.

gran divergenza d'opinioni nella massa del popolo; ciò che non toglie che a simiglianza d'altri settarii ognun d'essi non abbia i suoi speciali proseliti che esagerano il suo merito, chiudon gli occhi sui suoi difetti, e accolgono rispettosamente e senza peritanze i suoi poetici oracoli. Ma la dose abbondante d'ingegno che senza dubbio posseggono molti degli scrittori da me sferzati rende più dolorosa ancora la prostituzione a cui han sottoposto il loro intelletto. L'imbecillità può eccitare compassione, riso ed obblio; ma l'abuso del talento addimanda un'energica riprovazione. Nessuno più dell'autore avrebbe desiderato di vedere uno scrittore conosciuto e provetto assumersi il carico di togliere la maschera a costoro; ma Mr. Gifford è immerso ne' suoi lavori sopra Massinger; e in mancanza dei dottori della facoltà, è permesso a un medico di campagna di spacciare il suo balsamo onde impedire la propagazione di una deplorabile epidemia. In quanto ai Redattori della *Rivista d'Edimburgo* ci vorrebbe un Ercole per schiacciare quell'idra. Ma se l'autore riesce soltanto a infrangere una delle teste del serpente, dovesse anche la sua mano restar ferita nella lotta, ei si stimerà compensato abbastanza.

BARDI INGLESI E CRITICI DI SCOZIA

—

SOMMARIO (*a*)

Il Bardo esamina lo stato della poesia nei secoli passati. — Da ciò con transizione subitanea passa al tempo attuale. — Egli sfoga la sua collera contro i facitori di libri..., rimprovera a Walter-Scott la sua cupidigia e le sue troppe *ballate*. — Osservazioni sopra Southey.—L'autore si lagna che Southey abbia già pubblicati tre poemi epici ed altro. — Insorge contro William Wordsworth; ma loda Coleridge e la sua elegia sopra un giovine somaro. — È disposto a criticare Lewis. — Garrisce con forza l'anonimo Little e lord Strangford. — Raccomanda a Hayley di scrivere in prosa..., esorta i Moravi a celebrare Grahame..., esprime la sua simpatia pel reverendo Bowles...., deplora l'infelice destino di James Montgomery..., irrompe contro i redattori della *Rivista d'Edimburgo*..., e li appella con nomi alquanto aspri.— Apostrofe a Jeffrey; profezia per lui. — Episodio di Jeffrey e di Moore, pericolo che corrono e come ne escono; presagi nel mattino in cui ebbe luogo il duello; il Tweed, il Tosbooth, il Frith di Forth van soggetti ad una scossa; una Dea scende dal cielo per salvare Jeffrey; evaporazione delle palle. — Rivista in massa dei critici d'Edimburgo. — Lord Aberdeen, Herbert, Scott, Hallam, Pillans, Lambe, Sydney-Brougham, ecc. — Lord Holland lodato pei suoi pranzi e le sue traduzioni. — Teatro, Sceffington, Hook, Reynolds, Kenney, Cherry, ecc. — Invocazione alla penna. — L'autore torna alla poesia. — I lòrdi scrivono qualche volta, e molto meglio sarebbe che se ne astenessero. — Hafiz, Rosa-Matilde e X. Y. L. — Rogers, Campbell, Gifford, ecc., poeti veri. Traduttori dell'Antologia greca. — Crabbe . . . , stile di Darwin. — Cambridge. — Premio dell'Università. — Smyth..., Hodgson..., Oxford, Richards. — Il poeta entra in scena. — Conclusione.

Dovrò io tanto ascoltare! L'irto Fitzgerald (1) assorderà le taverne colle sue rime scordate; ed io dovrò tacermi, per

(*a*) ***È stato trovato fra le carte di Byron questo sommario che egli avea intenzione di mettere in testa alla sua satira.***

(1) Imitazione.

« Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam
« Vexatus toties rauci Theseide Codri? »

GIOVENALE, *Sat.* I.

Mr. Fitzgerald chiamato facetamente da Cobbett il poeta della *mezza*

tema che le Riviste di Scozia non mi chiamino poetastro e non denunzino la mia musa! No, no, apparecchiatevi a leggermi. — Scriverò di diritto o di storto: gli sciocchi son soggetto ai miei carmi; la satira m'infiammi!

Oh! dono il più nobile dalla natura... mia buona penna d'oca! schiava del mio pensiero, obbediente alla mia volontà, divelta dall'ala materna per essere convertita in stromento di scrittura, arma onnipossente dei piccoli uomini! Oh tu! che favorisci il parto intellettuale di un cervello inturgidito di prosa o di rime; tu che in onta dell'incostanza femminea e dei sarcasmi della critica sei la consolazione di un amante e la gloria di un autore, quanti belli spiriti, quanti poeti tu fai pullulare ogni dì! Come si ripete spesso il tuo officio, ma come è piccola la tua gloria condannata infine ad un completo obblìo, al pari delle pagine da te vergate! Ma tu almeno, o penna, che mi appartieni, tu che dianzi io deposi e che ora ripiglio: raggiunto il nostro assunto, tu diverrai libera come quella di Cid Hamet (1); e se altri ti disprezzano, io ti amo. Prendiamo dunque oggi il nostro volo; non è un soggetto tristo, una visione orientale, un sogno stravagante che mi empie la mente; la nostra via, benchè irta di triboli, è chiaramente segnata: i nostri versi sgorghino abbondanti, e il nostro canto sia facile.

In questo tempo in cui il vizio trionfante comanda, obbedito dagli uomini suoi schiavi volontarii; in cui la follìa troppo spesso precorritrice del delitto si adorna di vezzi d'ogni paese; in cui i malvagi e gli stolti imperano riuniti e pesano la loro giustizia in bilancie d'oro; ebbene, in questo tempo i più arditi temono ancora le beffe pubbliche; la paura della vergogna è la sola cosa che loro resti; essi peccano con più mistero tenuti in freno dalla satira, e tremano dinanzi al ridicolo, se non alla legge.

Tale è la potenza dello spirito, ma a me non furon dati i dardi della censura; e per punire le colpe sovrane di questa età si richiederebbe un'arma più arguta, una mano più forte. Nullameno sonvi follie che mi è permesso di assalire, e tale esercizio mi sarà un sollazzo. Ridete con me, altra gloria io non chieggo. Il segnale è dato, e gli scrittoruzzi sono il mio uccellame. Corri mio Pegaso! — Sopra voi tutti io mi

birra, porge il suo annuo tributo di versi alla *Rivista Letteraria*, e non contento di scrivere, rece di persona molte delle sue maraviglie dopo che la compagnia si è abbastanza avvinazzata per poter tollerare quell'espettorazione.

(1) Cid Hamet Benengeli promette riposo alla sua penna nell'ultimo capitolo del *Don Chisciotte*. Oh! se il volgo dei nostri scrittoruzzi seguisse l'esempio di Cid Hamet Benengeli!

libro, poemi grandi e piccoli, odi, epopèe, elegie! Ed io pure al par d'un altro saprei bruttare un po' di carta. E mi accadde un tempo di inondare la città con un diluvio di versi, vera eruzione di scolaro, indegna di lode e di biasimo: in *luce* volli venire... garzoni più adulti di me fanno altrettanto. È dolce il vedere il proprio nome stampato; un libro è sempre un libro, quand'anche non vi sia nulla al di dentro. Non è già che un nome titolato valga a salvare dal comune obblio lo scritto o lo scrittore. Lambe se lo sa, egli i di cui versi spurii furon fischiati, in onta del nome patrizio del suo autore (1). Ciò non impedisce che Giorgio non continui a scrivere (2), comechè celi il suo nome agli sguardi del pubblico. Incuorato dal grande esempio, io seguo la medesima via; solo io fo la mia propria *rivista;* e senza ricorrere all'eccelso Jeffrey, come lui, mi costituisco di mio proprio senno giudice in poesia.

È necessaria una scuola in tutti i mestieri, eccetto in quello di censore; i critici nascono estemporanei. Apprendete a memoria le scipite facezie di Miller, apprendete quanto potete per citare erroneamente; abbiate spirito ben fatto per trovare o per immaginare errori; abbiate disposizione ai *quolibets*, che chiamerete sali attici; andate da Jeffrey; siate silenzioso e discreto: egli paga dieci lire il foglio, non temete di mentire; ei darà ai vostri dardi qualche cosa di più acre; la bestemmia non vi faccia impallidire; sarà avuta in conto di ingegno; disprezzate ogni mite sentimento; siate insensibile e frivolo, e diverrete un critico perfetto; vi si odierà, ma sarete adulato.

Ma dovrem noi sottometterci a tale giurisdizione? Potenza di Dio! Cercate rose in dicembre, ghiaccio in giugno, chiedete stabilità al vento, grano alla paglia; prestate fede a una donna, o a un epitaffio, o ad ogni altro oggetto mentitore, prima che credere alle parole di un critico arcigno, o lasciarvi distogliere da una sola vostra idea dal cuore di Jeffrey, o dalla testa beotica di Lambe (3).

Finchè soggetti al giogo di questi tiranni (4), da se stessi creatisi tali, di questi usurpatori dello scettro del gusto, gli autori curveranno umilmente la fronte, ascolteranno la

(1) Quest'ingegnoso giovine è mentovato più particolarmente insieme colle sue produzioni in un altro luogo.

(2) Nella *Rivista di Edimburgo.*

(3) Jeffrey e Lambe sono l'*alpha* e l'*omega*, il principio e la fine della *Rivista di Edimburgo*; degli altri è parlato in seguito.

(4) « Stulta est clementia cum tot ubique
« . . . . occurras periturae parcere chartae. »
GIOVENALE, *Sat. I.*

loro voce come quella della verità, o riceveran le loro sentenze quasi articoli di fede; finchè la critica starà fra tali mani, sarebbe colpa l'usar clemenza. Siffatti censori mertan forse riguardi? Nullameno i nostri moderni ingegni si conseguono così dappresso, che non si sa eleggere fra di loro; i nostri poeti e i nostri critici si rassomigliano talmente, che non si sa chi esimer si debba dai colpi, o chi ferire.

Voi mi chiederete forse perchè mi arrischio in una via che Pope e Gifford han battuta prima di me(1). Se già stanchi non siete, continuate a leggere il mio carme; esso vi darà un'adeguata risposta. « Fermati, grida un amico, questo verso è negletto; questo e quell'altro sembrami che zoppichino ».—Ora che vorreste conchiuderne? Pope eguali falli commise, eguali l'incurevole Dryden.—Sì; ma Paye non gli ha commessi.— Oh egregia autorità! Che me ne cale? meglio è errare con Pope, che venire con Paye in rinomanza.

Prima dei nostri giorni degeneri in cui opere ignobili ottengono elogi impostori, fu un tempo nel quale, invece delle grazie menzognere, lo spirito e il buon senso si collegavano alla poesia e fiorivano insieme, traevano le loro ispirazioni dalla medesima fonte, e coltivati dal gusto splendevano ogni giorno di beltà novella. Fu allora che in quest'isola fortunata la voce pura di Pope si sforzava di inebriare le anime, e vedeva il successo coronare i suoi sforzi; aspirava all'approvazione di una terra civile, e fea risplender la gloria del paese insieme con quella del poeta. Come lui il gran Dryden scorrer vide le linfe della sua musa con minor dolcezza forse, ma con più forza. Allora anche Congreve rallegrava la scena, Otway ci strappava affettuose lagrime; perchè l'accento della natura scendeva al cuore di un uditorio inglese. Ma a che giova ricordare tali nomi, o nomi più illustri ancora, quando il seggio di quei grandi è occupato da bardi inonorati? Ah! è verso quei tempi che noi rivolgiamo i nostri occhi contristati dalla fallacia del gusto e della ragione. Girate ora gli sguardi intorno a voi; sfogliate queste tante insulse pagine; mirate le opere gloriose che ricreano la nostra età. Evvi tuttavia un vero, che la satira stessa riconosce: è che alcuno lagnarsi non può che siavi fra noi penuria di vati. Le opere di costoro

(1) Imitazione:
« Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo
« Per quem magnus eques Auruncae flexit alumnus;
« Si vacat, et placidi rationem admittitis, edam ».
Giov. *Sat. I.*

fan gemere i torchi, e intisichiscono gli stampatori; le epopee di Southey schiacciano sotto il lor peso le scansie delle biblioteche; e le poesie liriche di Little brillano in dorati *dodicesimi*.

Nulla v'ha di nuovo sotto il sole, dice il predicatore; e nondimeno noi corriamo d'innovazione in innovazione. Quante meraviglie diverse ne tentano sul nostro passaggio! l'inoculazione, l'attrazione, il galvanismo e il gaz compaiono successivamente per eccitare lo stupore del volgo, finchè la bolla di sapone scoppia... e tutto si converte in aere! Noi vediamo anche sorgere nuove scuole poetiche in cui noiosi barbassori pretendono alla palma. Questi pseudobardi fan tacere per qualche tempo la voce del gusto. Molti club campestri genuflettono innanzi a Baal, e detronizzando il genio legittimo, inalzano un tempio e un idolo di loro stampo, qualche vitello di piombo, poco importa il nome, all'ambizioso Southey e allo strisciante Stott (1).

Mirate! la ciurma scrittrice, in diversi gruppi composta, sfila dinanzi a voi impaziente di attirarsi la vostra attenzione: ognuno sprona la sfiancato suo Pegaso. La rima e i versi bianchi camminano di conserva. Mirate come si ammonticchiano i sonetti sopra i sonetti, le odi su le odi. Le storie dei risuscitati, dei morti tornati a vita, le conseguono dappresso; i versi s'avanzano in misura smisurata, perchè l'imbecillità ama un ritmo vario, e ammira ogni poesia che non può intendere. È così che i canti del Menestrello... fossero davvero gli ultimi!... empiono i venti dei loro tristi gemiti esalati su lire stuonate, mentre gli spiriti della montagna cicalano con quei del fiume, onde le signore possano udirli durante la notte: e nani portentosi della razza di Gilpin Horner fan traviare nei boschi i giovani scozzesi inciampanti ad ogni passo, e atterriscono i fanciulli. Dio sa perchè! ma nelle loro stanze magiche,

(1) Stott, più conosciuto nel *Morning-Post* sotto il nome di Hafiz. Quest'uomo è ora il più profondo esploratore del *pathos*. Rammento che quando la famiglia regnante abbandonò il Portogallo, Stott fece un'ode che cominciava così (*è l'Irlanda che parla*):

« Real rampollo di Braganza,
« Erin ti offre una stanza, ecc. »

Mi rammento ancora di un sonetto indirizzato ai topi, e ben degno del soggetto: come pure di un'ode rimbombante che principiava:

« Fragoroso s'innalza il mio canto
« Come l'onde che i Lapponi batte ».

Dio abbia pietà di noi! Il *Canto dell'ultimo Menestrello* (a) era un nulla in paragone di tali quintessenze.

(a) *Di Walter Scott.*

castellane di alto pondo inibiscono la lettura a cavalieri che compitare appena sanno, inviano messaggi alle tombe dei maghi, e fan guerra all'onesta gente per proteggere i malvagi (1).

Mirate in seguito avanzarsi sul suo cavallo di festa l'orgoglioso Marmione dal cimiero d'oro, ora falsario, ora primo al combattimento; senz'esser del tutto fellone, ei non è però che a metà cavaliere, egualmente proprio a fregiare un patibolo o un campo di battaglia, potente mistura di grandezza e di viltà. Credi tu dunque, Scott, nella tua folle arroganza, di gradire al pubblico col tuo insipido romanzo? È invano che Murray si unisce a Miller per pagare alla tua musa una *mezza corona* ogni verso. No, quando i figli di Apollo si abbassano a vendere la loro penna, le loro palme sono sterili, i loro allori avvizziscono. Rinunzino al sacro titolo di poeta coloro che si stillano il cervello per un vil salario, e non per la gloria. Possano essi faticare invano per Mammone, e veder con dolore l'oro che non han potuto guadagnare! Tale sia la loro sorte, tale la giusta ricompensa della musa prostituta del bardo mercenario! È per ciò che noi non sentiamo che disprezzo pel figlio venale di Apollo, per ciò che con un lungo addio ci congediam da te, Walter Scott.

E nondimeno son queste le opere che eccitano ora i nostri plausi; questi i poeti dinanzi ai quali la musa ha da inchinarsi, mentre Milton, Dryden, Pope, cacciati in un comune obblio, debbono cedere ad essi le palme.

Tempo fu allorchè la musa era giovine ancora, e Omero faceva risuonar la sua lira, e Virgilio cantava, in cui per produrre un poema epico dieci secoli bastavano appena, in cui l'ammirazione dei popoli acclamava con rispetto l'onorato nome del vate; l'opera di ognuno di quei bardi immortali apparisce come l'unica maraviglia di migliaia d'anni. Imperi scomparvero dalla faccia della terra, idiomi si spensero insieme con quelli che li parlavano, senza ottenere l'onore di uno di quei canti ne' quali rivive tutta una lingua estinta. Non è così di noi. I nostri poeti, malgrado la loro inferiorità, non vogliono spendere in un'opera le fatiche di una vita intera: mirate con volo d'aquila alzarsi al cielo Southey, il mercante di *ballate*. Camoens, Milton e Tasso pieghin bandiera dinanzi a quest'uomo che fa schierare in battaglia un esercito di poemi. Osservate in prima fila avanzarsi Giovanna d'Arco, terrore d'Inghilterra e orgoglio di Francia! perfidamente abbruciata da Bedfort come strega; osservate la sua statua ricinta di un'aureola

(1) Allusioni a romanzi e poemi di quel tempo.

di gloria; ella ha rotti i suoi ferri, la sua prigione è aperta, e la vergine fenice rinasce dalle sue ceneri. Mirate poscia venire il terribile Thalaba (1), selvaggio mostruoso, meraviglia d'Arabia, formidabile distruttore di Domdaniel, che ha trucidati più maghi rabbiosi, che il mondo non ne abbia mai veduti. Eroe immortale! emulatore di Tom Thumb! regna per sempre sui tuoi nemici! Poichè la poesia fugge confusa dal tuo aspetto, tu fosti con ragione condannato ad esser l'ultimo della tua razza! Genii trionfanti han fatto bene a toglierti da questo mondo, illustre spegnitore del senso comune! Ecco ora l'ultimo e il più grande eroe di Southey; Madoc spiega le sue vele, Madoc *cacico* al Messico, e principe nel paese di Galles; come tutti i viaggiatori, ei ci narra strane storie più rancide di quelle di Mandeville e non tanto vere. Oh Southey! Southey! poni termine alla fecondità della tua musa! Un bardo può cantar troppo spesso e troppo a lungo: poeta vigorso, abbi pietà di noi! Un quarto poema, oimè! noi nol sopporteremmo. Ma se, in onta di quanto ti è detto, persisti ad aprirti coi versi un penoso cammino; se nelle tue ballate, oscene più che no, continui a mandar al diavolo tutte le vecchie (2), Dio protegga dai tuoi sinistri disegni i figli che stanno ancora per nascere! Dio ti soccorra, Southey, e i tuoi lettori pur anche.

Ecco venir poscia il tuo discepolo noioso, l'insulso apostata delle regole poetiche, il semplice Wordsworth, i di cui canti son dolci come una sera di Maggio, suo mese favorito; che consiglia al suo amico di abbandonare il lavoro e i libri, per tema di non diventar doppio (3); che col precetto e l'esempio mostra che non vi è differenza fra il verso e la prosa; ne espone chiaramente che una prosa insensata fa le delizie delle anime poetiche, e che i racconti del natale, mutilati dalla rima, contengono l'essenza del sublime. Così allorchè ei ci narra la storia di Betty Foy; madre idiota di un idiota figliuolo, creatura goffa e stramba che

(1) *Thalaba*, secondo poema di Mr. Southey, è scritto con manifesto dispregio d'ogni poesia. Mr. Southey desiderava di far qualche cosa di nuovo, e fece un miracolo. *Giovanna d'Arco* era abbastanza portentosa, ma *Thalaba* è uno di quei poemi che, per usare le parole di Porson, verrà letto quando Omero e Virgilio saranno dimenticati. . . . *ma non prima*.

(2) Vedi la vecchia di Bercley, ballata di Southey in cui un'attempata gentildonna è portata via da Belzebub sopra un cavallo fiammeggiante.

(3) « Up up my friend, and clear your looks;
« Why all this toil and trouble?
« Up up my friend, and quit your books
« Or surely you 'll grow *double*. »

smarrisce la via, e al par del suo poeta confonde il dì colla sera (1), egli insiste tanto sopra ogni situazione patetica, e descrive ogni avventura in modo sì terso, che tutti quelli che veggono « l'idiota nella sua gloria » scambiano lo storico nell'eroe della storia.

Passerò io sotto silenzio l'amabile Coleridge, caro alla turgida ode e alla gonfia strofa? Benchè egli prediliga i soggetti innocenti, l'oscurità è pur sempre la benvenuta nei suoi libri. Se talvolta l'ispirazione rifiuta il suo aiuto a quegli che sceglie una fata per musa, niuno sorpassar potrebbe in sublimi metri il bardo che adotta un ciuco per soggetto di elegia. La materia si confà tanto al suo nobile spirito, che si crede udire ragghiare il poeta della razza dalle lunghe orecchie.

Oh, Lewis! (2) maraviglioso mago, monaco o vate non importa, tu che far vorresti del Parnaso un cimitero! Il tasso, foggiato a lauro, compone la tua corona; tu hai per musa un estinto risorto, e Apollo ti prese per sagristano! Sia che t'assida sopra tombe antiche, salutato dalla voce degli spettri, tuo degno corteggio; sia che la tua penna ne delinei i casti quadri che piacciono tanto alle donne della nostra età pudibonda: salve, o gran Lewis! Dal tuo cervello infernale scaturiscono torme atroci di fantasmi coperti del loro mantello; al tuo comando veggonsi accorrere in folla donne ringhianti. Re di fuoco e d'acqua, nani, stregoni, e non so quali altri esseri posti sotto l'impero di te e di Walter Scott: salve di nuovo, o gran bardo! Se romanzi come i tuoi fanno proseliti, è una infermità che solo san Luca può sanare; Satana stesso non ardirebbe vivere con te; il tuo cervello gli sarebbe un inferno più lurido del suo.

Qual poeta vien ora con aspetto mite, ricinto da un coro di giovinette avvampanti di un fuoco ben diverso da quello di Vesta? Cogli occhi splendenti, colla gota infiammata ei fa echeggiar gli accenti molli della sua lira, e le dame silenziose lo ascoltano! È Little (3), il giovine Catullo

(1) Mr. Wordsworth nella sua prefazione si studia di provare che **la** prosa e il verso sono la stessa cosa, e certamente la sua teoria e le sue produzioni si conformano al suo assunto.

« And thus to Betty's questions he
« Made answer, like a traveller bold
« The cock did crow, to-whoo to-whoo
« And the sun did shine so cold, ecc. » *Ballate liriche.*

(2) Lewis autore del *Monaco*, il più bel romanzo inglese dopo quelli di Walter Scott.

(3) Moore.

della sua età, dolce com'egli ne' suoi canti, ma inverecondo del pari! La musa che con avversione condanna, deve però esser giusta, e non far grazia al melodioso predicatore del libertinaggio. Pura è la fiamma che divampa sui suoi altari; ella si toglie con isdegno da un incenso più comune; nullameno indulgente per la giovinezza, dopo tale espiazione si limita a dirgli: « Ammenda i tuoi versi e non peccar più! »

Quanto a te, traduttore inorpellato, vanitoso Strangford, coi tuoi occhi azzurri e la tua chioma rossa o castana; tu, i di cui queruli canti ammirati sono dalle nostre *Miss* infermiccie d'amore, che si inebriano di tenerezza su quei suoni vuoti e armoniosi; tu impara, impara, se il puoi, a riprodurre il senso del tuo autore, e a non vender più i tuoi sonetti sotto altrui nome. Credi tu dunque ottener nel Parnaso un posto più elevato, adornando Camoens di pizzi e di fettuccie? Correggiti, Strangford, correggi il tuo gusto e la tua morale; sii animato, ma puro; amante, ma casto; desisti dall'ingannarci; restituisci quell'arpa che non è tua, nè convertir più un bardo lusitano in un copista di Moore.

Ma fermiamoci un istante! Che opera è codesta? L'ultima e la più cattiva produzione di Hayley, fino però ad una novella: sia che con insulse cicalate egli accozzi drammi, o infesti i morti col purgatorio delle sue lodi, giovine o vecchio, ha sempre lo stesso stile, costantemente debole e scolorato. Ecco prima d'ogni altro il *Trionfo del sangue freddo* che per poco non mi fece perdere il mio. Poi il *Trionfo della musica;* e coloro che quest'ultimo han letto, possono ben assicurare che la musica non vi trionfa (1).

Moravi, sorgete! offrite una degna ricompensa alla schifiltosa devozione! — Udite il poeta delle domeniche, il sepolcrale Grahame (2) che esala i suoi nobili accenti in barbara prosa, e la rima disdegna. Ei traduce in versi bianchi l'evangelo di san Luca, deruba il Pentateuco con mano audace, e senza il più piccolo affanno di coscienza falsifica i Profeti e caccia le mani nei salmi.

Salute, o simpatia! Il tuo dolce impero evoca dinanzi a me mille ricordanze, e mi mostra curvato sotto i suoi ses-

(1) Le produzioni poetiche più celebri di Hayley sono il *Trionfo del Sangue Freddo* e il *Trionfo della Musica.* Egli ha anche composte molte commedie in versi, epistole, ecc.: e siccome scrive abbastanza bene le note e gli articoli di biografia, raccomandiamo alle sue meditazioni il consiglio dato da Pope a Wycherley, cioè di convertire in prosa la sua poesia, ciò che è facile: bastando il togliervi l'ultima sillaba d'ogni stanza.

(2) Mr. Grahame ha pubblicato due volumi di gergo religioso sotto il nome di ***Passeggiate Festive*** e ***Quadri Biblici.***

sant'anni di lamentazioni l'ebbro principe dei poetastri di sonetti noiosi. E non sei tu infatti il loro principe, armoniosissimo Bowles, primo e grande oracolo delle anime tenere, sia che tu canti colla medesima facilità di dolore la caduta di un impero o quella di una foglia, sia che la tua musa ci descriva con flebil tuono gli allegri tocchi delle campane di Oxford, e sempre vaga di campane trovi un amico in ogni tintinnio di Ostenda? (1) Oh! quanto tu saresti più conseguente se adornassi di sonagliuzzi il berretto della tua musa! Delizioso Bowles! sempre benedicente o benedetto, ognuno ama i tuoi versi, e i fanciulli sopratutto ne fan gran caso. Convien vederti, ispirandoti della poesia morale di Little, svegliare i trasporti dell'amorosa frotta! Con te la fanciulletta sparge dolci lagrime prima di aver varcata l'età dell'infanzia; ma di tredici anni ella poi ti sfugge, e abbandona il povero Bowles pei canti più puri del suo maestro. Altravolta sdegnando di circoscrivere ai sentimenti teneri i nobili suoni di un'arpa come la tua, tu fai risuonare *accenti più forti e più alti* (2), quali alcuno non ne udì, e mai non ne udirà; e a capitolo per capitolo son da te notate tutte le scoperte fatte dal diluvio fino al giorno in cui l'arca marcita si fermò nel fango; dai tempi del capitano Noè fino al capitano Cook. Non basta: il poeta si arresta, espone un commovente episodio (3) e ci racconta gravemente... uditemi, o belle fanciulle!..... ci racconta come tremò Madera allo scoccar di un primo bacio. Bowles! desisti dalle tue follie: continua coi sonetti che almeno potrai vendere. Ma se una nuova bizzarria o una pingue mercede accendono il tuo cervello ignorante e ti pongono in mano la penna; se v'è un poeta che, terrore degli stolti, sia disceso nella tomba e meriti la nostra venerazione; se Pope, la di cui gloria e il di cui genio han trionfato del più esperto fra i critici, deve lottare ancora contro il peggiore di tutti; tenta la ventura: fa risaltare il più piccolo fallo, la più lieve imperfezione; il primo dei poeti non era a

(1) Vedi in Bowles i sonetti ad Oxford e le stanze scritte dopo aver udito le campane ad Ostenda.

(2) Così comincia il *Genio delle Scoperte*, epopea nana spiritosissima. Fra gli altri versi squisiti vi si trovano i seguenti: *« Un bacio che d'improvviso vi si intese turbò il silenzio di quei boschi che tremarono come se la potenza »* ecc., ecc. Cioè a dire che i boschi di Madera tremarono allo scoppio di un bacio, fenomeno in vero straordinario, e che dovette farli maravigliare.

(3) L'episodio a cui qui si allude è quello di Roberto e di Anna. Fu questa coppia di amanti fedeli che diede il bacio di sopra mentovato che fece tremare i boschi di Madera.

postutto che un uomo. Rovista gl'immondezzai per trovarvi nitide perle; consulta lord Fanny e confida in Curll (1); e tutti gli scandali di un secolo che passò si librino sulla tua penna e si trasfondano nella tua carta; affetta un candore che non hai, vesti l'invidia del mantello di uno zelo sincero; scrivi come se l'anima di san Giovanni t'ispirasse, e fa per odio quello che Mallet fece per danaro (2). Oh! se tu fossi vissuto in quei tempi così adatti per te; se avessi potuto delirare con Dennis e far versi con Ralph (3), incitato coi suoi nemici contro al leone vivente, invece di dargli dopo la morte il calcio dell'asino, qualche ricompensa avrebbe accresciuti i tuoi guadagni gloriosi, e t'avrebbe per le tue fatiche avvinto alla berlina della *Dunciada* (4).

Ma ecco un'altra epopea! Chi vien di nuovo a tribolar co'suoi versi i figli degli uomini? Il beotico Cottle, l'orgoglio della ricca Bristowa, reca viete storie dalle sponde di Cambria, e invia palpitante ancora la sua merce al mercato! Quarantamila versi! venticinque canti! Oh, fresco pesce di Eliconia Chi ne compera, chi ne compera? e non è caro. — Ma io non ne comprerò. Insulsi denno essere i versi di codesti mangiatori di zuppa, pingui del lardo di Bristol. Se il commercio empie la borsa, per pena comprime il cervello, e Amos Cottle fa invano risuonar la sua lira. Mirate in lui un esempio degli infortunii che accompagnano il mestiere d'autore: eccolo ridotto a far i libri che un tempo vendeva. Oh, Amos Cottle!.... Febo, qual nome da empier la tromba della rinomanza! Oh! Amos Cottle, pensa un po' ai magri profitti che danno la penna e l'inchiostro! Mentre tu sei intento ai tuoi sogni poetici, chi vorrà gettar gli occhi sulla carta che sporchi? Oh, penna distolta dal suo vero uso! Oh, carta male imbrattata! Se Cottle (5) si assidesse ancora sopra il suo banco e si

(1) Curll è uno degli eroi della *Dunciada*; lord Fanny è il nome poetico di Harvey, autore dei versi ad Orazio.

(2) Lord Bolingbroke pagò Mallet affinchè traducesse Pope dopo la sua morte, perchè il poeta avea ritenute alcune copie di un'opera di lord Bolingbroke (*Il Re Patriota*), che questo splendido ma malevolo genio aveva ordinato fossero distrutte.

(3) Dennis il critico e Ralph il rimatore. « Silenzio, lupi, Ralph ulula colla luna, e fa più tetra la notte... rispondetegli cuculi! » — (*Dunciada*).

(4) Vedi l'ultima edizione delle opere di Pope fatta da Bowles, per la quale ricevè trecento sterline. Così egli sperimentò come sia più facile il trar profitto dalla riputazione altrui, che di consolidare la propria.

(5) Mr. Cottle Amos o Giuseppe, non so quale, ma l'uno o l'altro vendeva libri un tempo che non iscriveva, e scrive ora libri che non vende. Egli ha pubblicato un paio di poemi epici: *Alfredo* (povero *Alfredo*, Pye si è pure interessato ai fatti suoi!), *Alfredo e la Caduta di Cambria*.

curvasse su la tavola; se nato per utili fatiche gli si fosse insegnato a far la carta che ora profonde; lavorare, a zappare, a remare con braccio vigoroso, egli non avrebbe cantato il paese di Galles, nè io avrei dovuto impacciarmi delle sue bisogne.

Simile a Sisifo, svolgente perpetuamente per gli abissi infernali il suo enorme sasso; così sul tuo colle balsamico, o Richmond, lo stupido Maurizio (1) fa cadere il granito delle sue pesanti pagine; monumento forbito e solido delle fatiche del suo spirito; petrificazione di un cervello stolto che prima di aver tocca la cima, precipita con fragore nella pianura.

Ma io discerno nella valle il melanconico Alceo: la sua lira è infranta, la sua gota esprime serenità e pallore! Le sue speranze altra volta sì belle, e che avrebbero potuto fiorire un giorno, consunte rimasero dai venti del Nord. Il soffio della Caledonia fe'appassire i suoi germogli. Il *classico* Sheffield piange le perdute sue opere, e alcuna mano temeraria non osi turbare il loro sonno precoce! (2)

Ditemi pertanto perchè il poeta ripudierebbe i suoi diritti a favore delle muse? Dovrà egli lasciarsi sempre atterrire dai ringhi confusi di quei lupi di Scozia che predano fra le ombre, schiatta vile che per un istinto infernale manomette come preda tutto quello che incontra? Vecchio o giovane, vivo o morto, ad alcuno non si perdona; tutto serve di alimento a quelle arpie. Perchè gli oggetti dei loro oltraggi cederebbero senza combattere il tranquillo possesso del loro campo nativo? Perchè si arretrerebbero vilmente dinanzi ai loro artigli? Perchè non ricacciar piuttosto quei cani sanguinosi verso il loro seggio di Arturo? (3)

Salute all'immortale Jeffrey! L'Inghilterra ebbe altra volta la gloria di possedere un giudice che avea quasi lo stesso nome. Misericordiosi, ma giusti, le loro anime si somigliano tanto, che sonvi molti che credono che Satana abbia abbandonata la sua preda, e le abbia permesso di ritornare al mondo per condannare gli scritti, come aveva un tempo condannati gli uomini. Egli ha la mano meno potente, ma il cuore del pari perverso, e la sua voce è egual-

(1) Mr. Maurizio ha manifatturate le parti costitutive di un enorme in-quarto sulle *Bellezze del Colle di Richmond.*

(2) Il povero Montgomery, sebben lodato da tutte le *Riviste* inglesi, è stato amaramente censurato da quella d'*Edimburgo*. Il bardo di Sheffield però è un uomo di molto genio, e il suo *Pellegrino della Svizzera* vale molte ballate liriche e almeno cinquanta epopee.

(3) Il seggio di Arturo, è il nome della montagna che domina Edimburgo.

mente presta ad ordinar la tortura. Creatura del Foro (1), non ha ritenuto della sua scienza legale che una certa libidine a fare spiccare i cavilli; istrutto alla scuola del liberalismo, ha appreso a farsi beffe dei partiti politici, benchè egli stesso sia lo strumento di un partito. Ed ei sa che se un giorno i suoi patroni tornano al posto che perderono, le pagine che ha vergate avran degna ricompensa, e faran salire sul seggio del giudice questo nuovo Daniele. Ombra di Jeffries, alimenta questa pietosa speranza; presenta una corda a quest'altro te stesso dicendogli: « Erede delle mie virtù, mio degno emulo, esperto a condannare come a calunniare il genere umano, ricevi questa corda ch'io ti ho con cura serbata; falla porre in opera allorchè avrai proferite le tue sentenze, ed essa ti serva un giorno per appiccarti ».

Salute al gran Jeffrey! Il cielo lo mantenga onde risplenda sulle fertili rive di Fife! Ch'ei protegga i suoi giorni sacri nelle guerre avvenire, giacchè accade talvolta che i nostri autori ricorrano al giudizio delle armi. Vi rimembra di quel giorno storico (2), di quello scontro glorioso che per poco non fu micidiale, allorchè l'occhio di Jeffrey stette impavido innanzi alla pistola senza palla di Little, mentre due passi lontani imprudenti mirmidoni di Bow-Street prorompevano in risa Oh giorno funesto! la fortezza di Dunedin tremò dalle fondamenta; le onde sensibili del Forth trascorsero annerite; gli uragani del settentrione fecero udir sordi rugghii; il Tweed inturgidì la metà delle sue acque per comporre una lagrima, l'altra metà continuò tranquilla il suo corso (3); il monte dirupato di Arturo si commosse nella sua base, e il doloroso Tolbooth mutò quasi luogo. Esso sentì allora.... perocchè in siffatti momenti anche il marmo è suscettibile delle emozioni dell'uomo...... sentì che perduti avrebbe tutti i suoi pregi, se Jeffrey fosse morto lungi dalle sue braccia (4). Infine in

(1) Dopo la pubblicazione dei due primi numeri della *Rivista d'Edimburgo* Jeffrey ne divenne editore succedendo a Sydney Smith. Egli lasciò questo posto prima di esser nominato lord avvocato della Scozia, carica che occupa ancora.

(2) Nel 1806 Jeffrey e Moore convennero di trovarsi a Chalk-Farm. L'intervenzione dei magistrati impedì il duello. Dopo un esame si trovò che le palle delle pistole, come il coraggio dei combattenti, erano svaporate. Tale incidente diede luogo a molti commenti dei giornali.

(3) Il Tweed si portò bene in quella circostanza; sarebbe stato del tutto sconveniente che la metà inglese di quel fiume avesse lasciato intravvedere il più piccolo sintomo di timore.

(4) Quest'attestato di simpatia per parte del Tolbooth (principal prigione di Edimburgo), che sembra esser rimasto assai commosso in quel-

quel mattino solenne, il suo paterno granaio, quel sedicesimo piano che l'avea veduto nascere, d'improvviso crollò, e quel fragore fe'rabbrividire la pallida Edina. Risme di carta bianca inondarono allora tutte le vie circostanti; ruscelli d'inchiostro sgorgarono per la Canongate, nero emblema del candore di Jeffrey, come il bianco incruento lo era del suo coraggio, come entrambi lo sono del suo spirito forte. Ma la dea della Caledonia accorse sul campo di battaglia, e il redense dall'ira di Moore; ella rapì il piombo vendicatore di cui le pistole erano cariche, e lo rimise nel cervello del suo prediletto; quella testa per una attrazione magnetica il ricevè come in altri tempi Danae la pioggia d'oro, e il greve metallo accrebbe una miniera già per se stessa feconda. « Mio figlio, gridò la diva, non aver più sete di sangue per l'avvenire; abbandona le pistole e riprendi la penna; presiedi alla politica e alla poesia; sii l'orgoglio del tuo paese e la guida della Gran Bretagna. Perocchè infin che i figli insensati di Albione si sommetteranno ai tuoi decreti, e il gusto Scozzese sarà arbitro del genio d'Inghilterra, tu regnerai pacificamente e nessuno oserà prendere invano il tuo nome. Un'eletta schiera ti sussidierà nell'adempimento de'tuoi disegni, e ti acclamerà capo dal clan della critica. In prima fila della falange nudrita di biada, apparirà quel *Thane* viaggiatore, l'ateniese Aberdeen (1), Herbert brandirà il martello di Thor (2), e in ricompensa loderai talvolta i suoi versi selvaggi. Le tue pagine amare riceveranno anche il tributo di Smith il barbassoro (3), e di Hallam, celebre pel greco (4). Scott acconsentirà forse a prestarti il suo nome e la sua influenza; e

l'occasione, è molto lodevole. Si sarebbe potuto credere che il gran numero di rei giustiziati dinanzi alla sua torre gli avessero indurita l'anima. Si opina che il Tolbooth appartenga al sesso femminino, perchè la sua sensibilità fu in quella circostanza veramente femminina, benchè forse un po' egoistica, come la maggior parte degli impulsi nelle donne.

(1) Sua Signoria ha molto viaggiato, e fa parte della società ateniese. Nel 1822 ei pubblicò un'opera sui principii vigenti nell'architettura greca.

(2) Mr. Herbert ha composta una canzone sulla ***Ricupera del Martello di Thor :*** la poesia non aveva ancora attinte così cospicue altezze.

(3) Il reverendo Sydney Smith, autor supposto delle lettere di Pietro Plymeley, e di molte altre critiche.

(4) Mr. Hallam scrisse un articolo sul gusto di Payne Knight, nel quale mostrò un'eccessiva severità per alcuni versi greci che conteneva quel libro. Dopo breve si scoperse che quei versi appartenevano a Pindaro. Il buon Hallam non fu in tempo a sopprimer la sua critica, che rimarrà come monumento durevole della sua perspicacia.

Lo stesso Hallam è sdegnato. e dicesi calunniato da me, perchè non pranzò mai a Holland-House. Se ciò è vero, me ne duole per lui, perchè

il dispregevole Pillans (1) diffamerà i suoi amici, mentre lo sfortunato discepolo di Talia, Lambe (2), fischiato come un demonio, fischierà a volta sua come un diavolo. Sia celebre il tuo nome, sia il tuo impero illimitato! I banchetti di Lord Holland ricompenseranno le tue gesta, e la Gran Bretagna riconoscente non mancherà di offrire l'omaggio delle sue lodi ai mercenarii del nobile lord e ai nemici del buon senso. Ho un consiglio a darti però: prima che il tuo prossimo numero (3) prenda il suo voto spiegando le sue ali gialle e turchine, bada che l'improvvido Brougham (4) non ne danneggi la vendita, non muti il manzo in becco, e il grano in loglio ». Ciò detto, la Dea dalla breve gonna baciò il suo figlio, e scomparve fra una nebbia di Scozia (5).

Prospera dunque, Jeffrey, tu il più arguto della schiera che ingrassano i campi della Caledonia. Le fortune serbate ad ogni vero Scozzese per te raddoppieranno. Per te Edina raccoglie i profumi della sera ch'ella spande poscia sulle tue candide pagine, e il colore e l'odore congiunti al volume

ho udito dire che i pranzi di Sua Signoria valevano più delle sue opere. Se non ha scritto articoli sul libro di Holland, ne godo, perchè dev'essere un'opera penosa a leggersi, e più pensosa ancora a lodare. Se Hallam vuol dirmi chi ha fatto l'articolo di cui qui si parla, inserirò nella mia satira il nome del vero colpevole, purchè tuttavia il nome sia composto di due sillabe ortodosse e musicali, e possa entrar nel verso senza rompere la misura. Finchè tale rivelazione non mi sia fatta, il nome di Hallam resterà in mancanza d'altri.

(1) Pillans è uno dei precettori di Etton.

(2) L'onorabile Giorgio Lamb è autore di un articolo sull'opera di Baresford, ***Le Miserie Umane***; come anche di una farsa molto applaudita a Stanmore, e molto fischiata a Covent-Garden. La quale era intitolata: ***Fischiate!*** e questo accadde.

(3) Della ***Rivista d'Edimburgo***.

(4) Mr. Brougham nel venticinquesimo numero della ***Rivista d'Edimburgo***, nell'articolo sul Don Pedro de Cevallos, ha mostrata più sagacità che prudenza. Molti degni borghesi d'Edimburgo furon così scandolezzati degli infami principii esposti in quell'articolo, che interruppero la loro associazione.

(5) Debbo scusarmi presso alle Divinità di aver osato introdurre una nuova Dea in veste corta; ma oimè! che doveva io fare? Io non potevo far apparire il genio della Caledonia: si sa che non vi son genii da Clackmannan fino a Caithness; e nondimeno senza un'intervenzione soprannaturale come salvare Jeffrey? Le ***Kelpies*** nazionali son troppo poco poetiche, e le ***Brownies*** e i ***Gude Neighbours*** (spiriti di buona disposizione) ricusarono di trarlo d'impaccio. Convenne dunque chiamare una Dea in aiuto; e Jeffrey deve esserne molto riconoscente, dappoichè è la sola comunicazione che abbia mai avuta, o che sia mai per avere colle intelligenze celesti.

che le carte ne fan olezzare, che ne dorano la copertina (1). Che dico io? La Scabbia, ninfa modesta, invaghita di te, tutto obblii per corroderti, e ingiusta verso gli altri Pitti, solo a te investa e ispiri la tua penna.

Illustre Holland! (2) ben male sarebbe ch'io parlassi dei suoi stipendiati, e lui dimenticassi! Holland e il suo aiutante di campo Enrico Petty, incitatore di bracchi. Dio benedica i banchetti di Holland-House in cui gli Scozzesi han sempre una coperta, e i critici gavazzano! Possa Grub-Street pranzar lungamente sotto il suo tetto ospitale sicuro dai creditori! Mirate l'onesto Hallam che lascia la forchetta per la penna, e scrive un articolo sull'opera di Sua Signoria, riconoscente delle vivande che stan sul suo piatto. Udite com'ei dichiara che il suo ospite sa almeno tradurre! Edimburgo, superbisci dei figli tuoi! essi scrivono per mangiare, e mangiano perchè scrivono. Ma per tema che accesi dall'insolito succo qualche pensiero troppo vivido loro non isfugga, e non si stampi, sicchè avessero ad arrossirne le belle leggitrici, Milady assume la cura di rivedere gli articoli, e in loro trasfonde con un soffio la sua purezza d'anima, i falli ne ammenda e fa per tutto scorrere la lima (3).

Attendiamo ora al dramma. — Oh! vista confusa! quale strano quadro si presenta ai meravigliati nostri occhi. Insulsi bisticci, un principe racchiuso in una botte (4), le assurdità di Dibdin, ecco quel che appaga pienamente il pubblico. Fortunatamente la Rosciomania non è più di moda, e tornato si è agli attori che tali furono fin dall'infanzia. Ma a che varranno gl'inutili sforzi che fanno per piacerne, finchè siffatte composizioni saran tollerate dalla critica di Albione, finchè si permetterà a Reynolds di proferir sulla scena le sue imprecazioni villane (5) e di confondere il senso comune coi luoghi comuni; finchè il *Mondo* di Kenny... mi si potrebbe chiedere in qual parte ne giace l'anima?... annoierà i palchi e farà dormir la platea, e un dramma di Beaumont vestito da *Cataracto* si mostrerà come una tra-

(1) Vedi i colori dei cartoni della *Rivista d'Edimburgo.*

(2) Lord Holland ha tradotto alcuni saggi di Lopez de Vega inseriti nella *Vita* che ha scritta di quel poeta, e molto lodati dai suoi *disinteressati* ospiti.

(3) È certo che Sua Signoria ha fatto mostra del suo impareggiabile spirito nella *Rivista d'Edimburgo:* molti articoli di quel giornale sono preventivamente sottomessi alla sua lettura... *perchè vengano corretti.*

(4) Nel melodramma di Tekely questo principe è cacciato in una botte sul palco scenico... asilo veramente nuovo per gli afflitti eroi.

(5) Le bestemmie, le imprecazioni e le interiezioni delle commedie di Mr. Reynolds sono passate in proverbio.

gedia completa alla quale non mancano che le parole? (1) Chi non gemerebbe udendo applaudite tali nenie, veggendo la degradazione del nostro teatro tanto esaltato? E che! abbiam noi perduto ogni sentimento di vergogna? ogni talento si è egli dileguato? non abbiam più fra di noi alcun poeta di valore? — Alcuno! — Svegliati, Giorgio Colman! Cumberland (2), svegliati, suonate a stormo! fate impallidir la stoltezza! Oh! Sheridan, se qualche cosa può ancora animar la tua penna, fa che la commedia risalga sul suo trono! Abbandona le follie della scuola germanica; lascia tradur Pizzarro agli inetti; consacra al tuo secolo un ultimo monumento del tuo genio! danne un dramma classico e riforma il nostro teatro! Numi! la stupidità alzerà il capo su quelle asse che Garrick ha calcate, che Kemble calca ancora! le buffonerie vi regneranno, e Hooke nasconderà i suoi eroi entro i barili? I rettori ne daranno le novità tolte da Cherry, da Sheffington e da Madre-Oca, mentre Shakespeare, Otway, Massinger ammuffiranno dimentichi, o fredderanno nelle librerie? Oh! con qual pompa i giornali acclamano i nomi dei candidati alla palma scenica! Invano Lewis fa apparire il suo orrendo corteggio di fantasmi, il premio non perciò è tolto a Sheffington e all'Oca-Madre (3). E infatti il gran Sheffington ha diritto alle nostre laudi, egli che è egualmente illustre pei suoi abiti senza falde e i suoi drammi senza disegno; e il di cui genio non si limita ad abbellire i ridenti quadri di Greenwood(4), nè si addorme colle *belle addormentate* (5), ma sfoga la propria ilarità con cinque atti faceti con grande stupore del povero John Bull (6) che tutto trasognato dimanda cosa diavolo ciò voglia significare. Ma mani prezzolate rompendo i pubblici sonni, John Bull piuttosto che ricadere nel suo letargo seconda quegli applausi.

È a tale stato che noi siamo ora ridotti. Ah! come po-

(1) Mr. T. Sheridan, nuovo direttore del teatro di Drury-Lane, spogliò la tragedia di Bonduca del dialogo, e l'offre sulla scena col nome di *Cataracto*. Era ciò degno di suo padre o di lui?

(2) Riccardo Cumberland, celebre autore del dramma il *Creolo Osservatore*, e di una delle più interessanti auto-biografie, è morto nel 1811.

(3) La pantomima di Dibdin, conosciuta sotto il nome di *Madre-Oca*, ha avuto quasi cento rappresentazioni, e ha fruttato più di ventimila sterline alla cassa del teatro di Covent-Garden.

(4) Mr. Greenwood è il pittore delle scene di Drury-Lane: come tale Mr. Sheffington gli ha molte obbligazioni.

(5) Mr. Sheffington è l'illustre autore della *Beltà Dormente* e di alcune commedie, fra le quali *Le Fanciulle e i Baccellieri. Baccalaurei baculo magis quam lauro digni.*

(6) Il popolo inglese.

tremmo senza gemere rivolger gli occhi sopra quello che furono i nostri padri? Britanni degenerati, smarriste ogni pudore, o buoni fino alla stupidità temete d'esprimere il vostro biasimo? I nostri nobili han ragione di attendere cupidamente ai versacci di un Naldi, di sorridere a buffoni d'Italia, di esaltarsi alle pantomime di un Catalani (1) dacchè il nostro teatro non ci dà più per ispirito che frizzi, per sali che insulsaggini.

Ebbene dunque l'Ausonia, esperta nell'arte di addolcire i costumi corrompendo il cuore, spanda per la capitale le sue esotiche follie per aonestare il vizio e cacciar la decenza: e spose impudiche si compiacciano nel contemplare Deshayes, e benedicano ai piaceri che le sue forme promettono; Gayton accenda gli sguardi di canute marchese e di duchi giovinetti; illustri libertini ammirino la vaga Presle danzatrice leggera che sdegna gl'impacci d'inutili veli; l'Angiolini scuopra il suo seno di neve, sollevi con grazia il bianco braccio e sulla punta s'arresti del suo flessibile piè; la Collini intuoni i suoi canti amorosi, protenda il suo amabile collo, e inebrii la moltitudine attenta. Non aguzzate la vostra falce, rigidi riformatori che tuonate contro il vizio, santi Senocrati che per la salute delle nostre anime peccatrici proibite ai tavernieri di vender birra la domenica e ai barbieri di radere; che volete che il vino rimanga nelle botti, e ognun conservi il pelo per rispetto al santo dì del Signore.

Salutiamo in Greville e Argyle il patrono e il puntello della stoltezza e del vizio (2). Vedete questo magnifico edifizio, santuario della moda, che apre i suoi larghi portici

(1) Naldi e Catalani sono abbastanza conosciuti, perchè il volto dell'uno e le beffe dell'altro ci ricordino lungamente quei piacevoli gabbamondi. Inoltre noi portiamo ancora i lividi della folla che quasi si schiacciò la sera in cui quest'ultimo apparve per la prima volta in mutande.

(2) A fine di evitare ogni equivoco, e perchè non si cambi una strada in un uomo, debbo avvertire che è l'istituzione e non il duca di questo nome di cui io ho qui voluto parlare. Qualcuno ch'io conosco ha perduto giuocando nelle sale di Argyle parecchie migliaia di sterline, e per verità debbo dire che il direttore in quella circostanza manifestò qualche disapprovazione. Ma perchè si permette il giuoco in un luogo di riunione per i due sessi? Qual piacevole cosa per le mogli e le figlie di quelli che han la fortuna o la disgrazia di avere siffatti vincoli, di udire il rumore del bigliardo da un lato e quello dei dadi dall'altro! Che ciò avvenga, ne posso io stesso farne fede, come testimonio oculare, sendo stato in altro tempo membro indegno di una istituzione che deturpa materialmente la moralità delle classi superiori, mentre le inferiori non possono muovere una gamba al suono di un violino o di un tamburo, senza esporsi ad essere tradotte in giudizio come aventi turbato l'ordine pubblico.

alla folla vario-vestita? è qui che tien sua corte il Petronio dell'età nostra (1), l'arbitro sovrano dei piaceri e della scena. Qui l'eunuco stipendiato, il coro delle ninfe di Esperia, il liuto molle, la lira libertina, i canti italiani, le danze francesi, l'orgia notturna, il sorriso della bellezza, e i fumi del vino; qui tutto a gara si unisce per allettare gli insensati, i parassiti, i giuocatori, i furbi e i lordi; qui ognuno si abbandona ai suoi diletti; qui Como ogni cosa concede; qui avrete lo sciampagna, i dadi, la musica, o anche la donna del vostro vicino. Mercatanti affamati, non venite a parlarci della nostra miseria che è opera vostra. I Beniamini della fortuna si riscaldano al sole dell'abbondanza; essi non conoscono la povertà che in maschera, allorchè in una bella sera qualche ciuco titolato si traveste da mendico, e indossa i cenci che portava il suo avolo. La gaia *burletta* finita, il sipario cala, e l'uditorio a volta sua entra in iscena. Da un lato ronzano le vecchie pulzelle ereditiere; dall'altro le giovinètte, lievemente vestite, sfioran correndo la terra ai suoni di un lascivo waltz. Le prime incedono a torme con passo maestoso e grave; le altre mostrano membra agili e sciolte. Quelle per abbagliare i robusti figli di Ibernia riparano a forza d'arte agli oltraggi degli anni; queste volano con ala rapida a caccia di mariti e lasciano alla notte nuziale ben pochi segreti da rivelare.

Oh, amabile soggiorno d'infamia e di mollezza! dove non pensando che a piacere, la giovinetta può lasciar le redini al suo talento, e l'amante dare o ricevere lezioni di morale! Là il giovine uffiziale tornato appena di Spagna, mescola le carte o scuote il corno dei dadi: il giuoco è fatto: la sorte si è pronunciata: mille lire per quest'altro colpo! Se disperato per le perdite sostenute, l'esistenza vi diventa di peso, la pistola di Powel è pronta a liberarvene, e ciò che v'è di più giocondo ancora, la vostra sposa troverà due consolatori invece di uno. Degno fine di una vita cominciata nella follìa e terminata nel disonore! non vedendo intorno al vostro letto di morte altro che domestici per lavar le vostre ferite sanguinenti e raccogliere il vostro estremo sospiro; calunniato dai mentitori, dimenticato da tutti, vittima abbominata di una contesa da ubbriaco; vissuto come Clodio (2) e morto come Falkland (3).

(1) *Petronius arbiter elegantiarum* al tempo di Nerone, è una bella faccia d'uomo anche in questo secolo, come dice il baccelliere di Mr. Congreve.

(2) « Mutato nomine de te
« Fabula narratur ».

(3) Conobbi particolarmente l'estinto lord Falkland. Una domenica sera

Verità! fa sorgere fra di noi un poeta di genio, e la sua mano vendicatrice liberi il paese da tal flagello! Io stesso, il meno savio di una folla pazza che sa appena quanto basta per vedere dov'è il bene e scegliere il male; donno di me, in un'età in cui la ragione ha perduto il suo scudo, e costretto ad aprirmi una via fra le innumerevoli falangi delle passioni; io che ho percorsi tutti i sentieri fioriti del piacere, e che in tutti smarrito mi sono; or bene, io stesso mi sento in debito di alzar la voce; io stesso comprendo quanto siffatte scene, siffatti uomini sian funesti alla cosa pubblica! Io so che più di un amico mi riprenderà e mi dirà: « Folle, che biasimi gli altri, sei tu migliore di loro? » Tutti gli sventati pari miei sorrideranno e stupiranno udendomi cantar la morale. Non giova! Allorchè un poeta virtuoso, allorchè un Gifford farà udire i canti di una musa casta e pura, allora io lascerò per sempre dormir la mia penna, non alzerò la voce che per applaudire e rallegrarmi, che per porgergli il tributo delle mie lodi; dovessi io stesso essere sferzato dallo staffile della virtù.

Rispetto al pesce minuto che ribocca dallo stupido Hafiz (1) fino al semplice Bowles; perchè andremmo noi a cercar costoro nelle loro oscure abitazioni di San Gilles, o di Tottenham, o anche in Bond-Street, poichè infine sonvi zerbini eziandio che non temono di farsi creatori di versi? Se uomini di alta sfera pongono il loro nome ad innocenti poesie prudentemente condannate ad esser tolte dallo sguardo del pubblico, che male vi è in ciò? Malgrado tutti i cavilli della critica, sir T... può leggere a se stesso le sue stanze, Milles Andrews (2) può far prova

il vidi far gli onori della sua tavola con una nobile ospitalità; il mercoledì mattina a tre ore mirai steso a me dinanzi quanto restava di un giovine pieno di coraggio, di sensibilità e di ardenti passioni. Gli era un prode ed abile ufficiale. I suoi difetti erano quelli di un soldato di marina, e come tali debbono trovar grazia agli occhi d'ogni Inglese. Egli morì come muore un gentiluomo per una causa migliore; e se fosse morto in egual guisa sul ponte della fregata, al comando della quale era stato posto, i suoi concittadini l'avrebbero dato in esempio agli eroi avvenire.

(Lord Falkland fu ucciso in duello da Powel nel 1809. Il quell'occasione lord Byron non si ristette a sole testimonianze verbali di affezione. Benchè già molto impacciato allora nelle sue cose domestiche, egli soccorse efficacemente la vedova e i figli del suo amico).

(1) Che direbbe l'Anacreonte della Persia Hafiz, se potesse escire dal suo splendido sepolcro a Sheeraz, dove riposa con Ferdouzi e Sadi, l'Omero e il Catullo dell'Oriente, e vedere il suo nome assunto da uno Stott di Dromore, il più impudente ed esecrabile fra quanti mercenarii scrivessero mai una gazzetta?

(2) Andrews, membro del Parlamento, e autore di molti prologhi, epiloghi e farse, è uno degli eroi della *Baviada*. Egli è morto nel 1814.

del suo valore nelle terzine rimate e cercar di sopravvivere nei suoi prologhi alla morte dei suoi drammi. Sonvi Lordi poeti, ciò spesso accade: e in un nobile Pari è un merito il sapere scrivere. Pure se ai nostri giorni il buon gusto e la ragione dettassero leggi, chi vorrebbe addossarsi i loro titoli e i loro versi? Roscomon! Sheffield! dacchè più non siete, gli allori non coronano più le nobili teste; alcuna musa non degnasi incoraggire sorridendo le paralitiche ispirazioni di Carlisle. Si perdonano al giovine alunno i suoi canti precoci purchè tal manía in lui presto evapori; ma qual indulgenza debbesi avere pei versi continui di un vecchiardo la di cui poesia divien più detestabile a misura che i suoi capelli incanutiscono? A quali onori eterogenii aspira il nobile Pari! Lord poetastro, galante, scrittor di libelli! (1) Così noioso in giovinezza, così petulante in vecchiaia, i suoi drammi soli sarebbero bastati a far cadere la nostra scena; fortunatamente i direttori gridarono *Bàsta*, e cessarono di distribuire al pubblico le sue droghe tragiche. Non vale! Sua Signoria reclami contro tal giudizio, e una pelle di vitello venga a ricoprire opere (2) che ne sono tanto degne! Sì, togliete quella legatura in cui il marocchino risplende, e ammantate col vello di un capro quei versi sciagurati.

Per voi, druidi dal cervello di piombo, che guadagnaste un pane quotidiano colle vostre scritture imbellettate, a voi non fo guerra: la mano potente di Gifford schiacciò senza pietà la vostra genia numerosa. Sfogate contro ogni ingegno la vostra ira venale: il bisogno vi è di scusa, e la pietà vi protegge. La vostra schiera si diletti di monodie sopra Fox, e il mantello di Melville vi serva di copertura (3). Bardi infelici a cui un oblìo comune sta innanzi, riposate in pace! è quanto meritate. Una di quelle egregie riputazioni tali quali ne ha fatte la *Dunciada* potrebbe sola far vivere i vostri versi per un mattino; ma no: le vostre fatiche inosservate si colleghino ai nomi più illustri! Lungi da me il pensiero scortese di rimproverare all'amabile Rosa la sua prosa burlesca, a lei i di cui versi, echi fedeli del suo spirito, lascian lontana dietro di loro la stupita in-

(1) Il conte di Carlisle ha ultimamente pubblicato un libello sullo stato attuale del teatro; in esso espone un disegno per la costruzione di una nuova sala. Giova sperare che al teatro si accetterà tutto di Sua Signoria, fuorchè le sue tragedie.

(2) Le opere di lord Carlisle, magnificamente legate, formano il più bell'ornamento della sua biblioteca. Il resto dei volumi di minor pondo è rusticamente avvolto in cuoio o in brunella.

(3) Il ***Mantello di Melville***, parodia del ***Mantello di Eliseo***, poema.

telligenza (1). Benchè i bardi della Crusca non empian più i nostri giornali colle loro produzioni, nullameno alcuni più ostinati vanno badaluccando ancora sui fianchi delle colonne, ultimi avanzi di quell'armata romoreggiante che Bell comandava; Matilde alza ancora la voce, Hafiz ulula ancora, le metafore di Merry di nuovo appaiono concatenate colla segnatura di O. P. Q. (2).

Avvien'egli che un giovine vivo e svegliato, generato in una bottega (3), tratti una penna meno acuta della sua lesina, abbandoni il suo ostello, lasci le sue ciabatte, rinneghi San Crispino e si installi calzolaio delle Muse? ecco che il volgo spalanca grandissimi occhi, la folla applaude e le dame leggono! Quanti elogi prodigano i letterati! Se un qualche beffardo si abbandona alle risa è una vera malvagità! Il pubblico non è esso il migliore dei giudici? Debbe esservi genio al certo nei versi ammirati dai belli spiriti; e Capel Lofft (4) li dichiara sublimi. Udite dunque, o voi tutti fortunati figli d'un'arte omai superflua! Abbandonate l'aratro, lasciate l'inutile vanga! Non sapete voi che Burns, Bloomfield e un genio più grande ancora (Gifford nacque sotto una stella nemica) rinunziarono alle fatiche di una condizione servile, lottarono contro le avversità e trionfarono del destino? Perchè dunque ciò più non avverrebbe? Se Febo si è degnato sorriderti, o Bloomfield, perchè non sorriderebbe egli ancora al fratello Nathan? La metromania e non la musa lo ha investito. Non è l'ispirazione, è una infermità dello spirito che gli fa prender la penna; e se un bifolco è portato alla sua ultima dimora; se segata è per l'ultima volta una prateria, necessaria è un'ode per celebrare sì grandi avvenimenti (5). Ora dappoichè una civiltà sempre crescente sorride ai figli della

(1) Quest'amabile Jessica, figlia di un ebreo conosciutissimo, sembra esser seguace della scuola della *Crusca*. Ella ha pubblicati due volumi di rispettabili assurdità in versi consentanei ai tempi, oltre molti romanzi nello stile della prima edizione del *Monaco*. Ha poscia sposato il *Morning-Post*, matrimonio ben assortito, poi ha cessato di vivere, locchè è stato ancor meglio.

(2) È così che si sottoscrivono varii degni scrittori, i cui parti figurano nelle poetiche regioni delle gazzette.

(3) Giuseppe Blackett, calzolaio. Ei morì nel 1810. I suoi poemi furono raccolti da Pratt; e ciò che v'è di strano è che la sua principal protettrice era miss Milbank, sconosciuta allora a lord Byron.

(4) Capel Lofft, il mecenate dei calzolai e lo scrittore generale di prefazioni dei poeti in bisogno: specie di ostetricante gratuito di coloro che desiderano partorir versi, ma che non han forze per metterli in luce.

(5) Vedi l'ode o elegia, come si vorrà chiamarla, di Nathaniel Bloomfield sulla *Seganda del Prato di Hunnington.*

Gran Bretagna e spande i suoi doni sulla nostra paterna isola, la poesia si slanci a volo, invada tutto il paese, dall'anima del colono fino a quella dell'artigiano! Continuate, armoniosi ciabattini, a ricrearne coi vostri accordi! Adopratevi in pari tempo intorno a una canzone e ad una pianella: la beltà comprenderà le vostre opere; i vostri sonetti piaceranno; non forse così sicuro sarà che piacciano le scarpe da voi fatte. Possano i tessitori di Moorland (1) divenir perfetti nella poesia pindarica e i sarti compor poemi più lunghi delle loro liste! Possano gli onesti *dandy* ricompensare la loro musa e pagar quei poemi allorchè pagheranno i loro abiti.

Ora che ho offerto a questa illustre folla il tributo ch'io le doveva, ritorno a te, genio dimenticato! Sorgi Campbell (2); dispiega i tuoi immensi talenti! Chi più di te ha diritto di pretendere alla palma? E tu, armonioso Rogers, svegliati alfine; evoca la lieta memoria del passato! Vieni; soavi ricordanze ti ispirino ancora; la tua lira sacra risuoni di nuovo fra le tue mani; fa risalire Apollo sul suo trono vacante; rivendica l'onore della tua patria e il tuo! Che dunque! la poesia negletta deve ella continuare a piangere sulla tomba in cui dormono colle sue ultime speranze le ceneri del pio Cowper? Deve ella non distorsi da quella fredda bara che per inghirlandare la zolla che cuopre il di lei menestrello Burns? No: benchè il dispregio vada congiunto alla razza bastarda che si stempera in rime per mania o per mendicità, sonvi pure poeti veri di cui possiamo andar superbi, che senza manomettere gli affetti sanno commuoverci, che sentono come scrivono, e non iscrivono che quel che sentono, e in quella schiera entrano Gifford (3), Sotheby (4) e Macneil (5).

Perchè dormi tu, Gifford? gli fu chiesto invano non ha molto (6). Perchè dormi tu, Gifford? gli chiederò io di nuovo?

(1) Vedi le *Memorie* di un tessitore dello *Straffordshire*.

(2) Sarebbe superfluo il ricordar qui gli autori dei *Piaceri della Memoria* e dei *Piaceri della Speranza*, i due più bei poemi didattici della nostra lingua, se se ne eccettua il *Saggio sull'Uomo*, di Pope. Ma tanti poetuzzi son comparsi, che i nomi di Campbell e di Rogers cominciano ad esserci stranieri.

(3) Gifford autore della *Baviada* e della *Meviada*, prime satire del tempo nostro, e traduttore di Giovenale.

(4) Sotheby traduttore dell'*Oberon* di Wieland e delle *Georgiche* di Virgilio, e autore del *Saulle*, poema epico.

(5) Macneil, i di cui poemi hanno ottenuta una meritata celebrità: fra gli altri quello dei *Mali della Guerra*, di cui si son vendute diecimila copie in un mese.

(6) Mr. Gifford promise pubblicamente che la *Baviada* e la *Meviada*

Non sonvi più vizii forse che la tua penna debba estirpare? non sonvi più stolti da percuotere? non esistono più colpe che esigano il castigo della satira? Pari e Principi cammineranno in un sentiero d'immondezze, e andranno esenti dalla vendetta delle muse come da quella delle leggi! Nè all'avvenire sfolgoreranno di un reo splendore questi fari del delitto, abbominio dei soggetti popoli? Sorgi, o Gifford! adempi alle tue promesse, ammenda i malvagi o falli almeno arrossire!

Sfortunato White (1), quando la tua vita era nella sua primavera e la tua giovine musa tentava il volo sulla sua ala vivace, la morte venne a infrangere quella lira nascente che avrebbe innalzato canti immortali! Oh! qual nobile cuore noi perdemmo allorchè la scienza stessa uccise il suo figlio più amato! Sì, ella ti lasciò attendere troppo ardentemente ai tuoi studi prediletti. Ella seminò, e la morte venne a raccogliere. Fu il tuo genio stesso che ti diede il colpo fatale e concorse ad infliggerti la ferita che cagionò la tua morte. Così l'aquila abbattuta sulla pianura da cui non deve più alzarsi per tornar fra le nubi, riconosce la sua penna nella freccia fatale, e vede che fornì ella stessa le ali al dardo che trema entro al suo fianco. Atroci sono i suoi dolori, ma più atroci ancora al pensiero che ella medesima ha dato all'acciaio omicida mezzi i d'impulsione, e che quella stessa penna che riscaldò il suo nido, beve ora il suo sangue che sgorga colla vita.

Evvi in questo secolo illuminato chi pretende che la gloria del poeta non viva che di fulgide menzogne; che la fantasia coi vanni sempre tesi può sola sostenere il volo del bardo moderno. È vero che tutti quelli che rimano e anche tutti quelli che scrivono hanno in orrore il *comune*, questa parola funesta al genio; nullameno ve n'è a cui la verità concede le sue nobili vampe, e di cui ella adorna i versi da lei stessa dettati. È ciò che prova Crabbe in nome della virtù; Crabbe, il pittore più severo, ma più perfetto della natura (2).

non sarebbero state le ultime sue opere originali: ch'ei rimembri, *mox in reluctantes dracones.*

(1) Enrico Kirke White morì a Cambridge nell'ottobre 1806, vittima dei suo ardore per istudi che avrebbero reso illustre uno spirito che le malattie e le povertà non avean potuto indebolire, e che la morte stessa distrusse, prima di averlo soggiogato. I suoi poemi abbondano di tali bellezze, che il lettore sente col più vivo rammarico che una esistenza sì corta fosse concessa a talenti che nobilitato avrebber anche le sacre funzioni, che era suo proposito di assumere.

(2) Questo eminente poeta morì nel 1832 in età di 78 anni. È l'autore del poema ***Il Villaggio*** Le sue altre opere sono ***La Biblioteca***, ***il***

E qui Shee (1) e il genio trovino il loro posto; ei che tratta il pennello e la penna colla medesima grazia. Diletto del pari alla poesia e alla pittura, nelle opere del pittore apparisce il poeta: ei sa ora far viver la tela con magico tocco, ora ne ricrea con metri facili e armoniosi, e un doppio alloro giustamente si riserba al rivale del poeta o all'amico del pittore.

Felice il mortale che osa appressarsi al boschetto ove nacquero le Muse, e i di cui piedi han calcata e i di cui occhi han veduta la patria dei poeti e dei guerrieri, quella terra d'Acaia che fu culla della gloria, e sulla quale la gloria librasi ancora! Ma più felice colui il di cui cuore palpita di un nobile affetto per quelle classiche rive; e che squarciando il velo dei secoli getta sui loro avanzi sguardi inspirati! Wright (2), tu avesti il doppio vanto di vedere e di cantare quella terra famosa, nè fu cogli estri di una musa volgare che salutasti la patria degli dei e degli eroi.

E voi, poeti amici! (3) che avete dato in luce perle troppo a lungo sottratte agli sguardi dei moderni; che congiunti avete i vostri sforzi per intrecciare quella ghirlanda in cui i fiori dell'Attica esalano i soavi odori di Aonia; che profumato avete di freschi olezzi le grazie della vostra lingua nativa; voi che infiammarvi sapeste agli spiriti della nobile Musa greca, cessate di far udire suoni dolci, ma non vostri; deponete la lira ellenica e innalzate quella d'Albione.

E a questi o a quelli che loro somigliano, che appartiene di riporre in onore le leggi violate della musa; ma ch'essi s'astengano dall'imitare il pomposo gergo di Darwin, quel gran vate dai versi pallidi, i di cui suoni più forti che armonici piacevan non ha molto all'orecchio, ma stancavan la mente; e che dopo avere ecclissato col loro splendore la lira modesta, logori ora mostrano la vil materia di cui eran composti; mentre tutto il loro mobile corteggio di silfi aleggianti svapora in comparazioni vane e in suoni vacui di senso. Abbandonate un tal mo-

Giornale, *il Borgo*, una raccolta di poesie che Fox lesse manoscritte al suo letto di morte, e i *Racconti dell'Officina*. Egli ha di più lasciati parecchi poemi, e si sta ora preparando, dicesi, un'edizione completa delle sue opere.

(1) Mr. Shee autore di un poema *Sull'Arte* e degli *Elementi dell'Arte*.

(2) Mr. Wright, non ha molto console generale alle Sette Isole, è autore di un bel poema intitolato *Horæ Jonicæ*, in cui son descritte le isole e le coste adiacenti della Grecia.

(3) I traduttori dell'*Antologia*, Bland e Merivale, hanno poscia pubblicato separatamente parecchi poemi in cui veggonsi i segni di un genio che per divenire eminente non ha bisogno che dell'occasione.

dello; il suo prestigio muoia con lui; un falso splendore attrae, ma dopo breve ferisce la vista.

Però non iscendete fino alla semplicità volgare di Wordsworth, l'infimo della folla dei poeti badiali, egli la di cui poesia, che non è che un puerile cicaleggio, sembra armoniosamente dolce a Lambe e a Lloyd (1). Sappiate piuttosto... ma fermati, o mia musa, e non cercar di dar precetti che vincono di molto la tua debole forza. Il genio che un vero poeta ha ricevuto nascendo gli additerà la via ch'ei deve seguire e gl'inspirerà versi che non morranno.

E tu pure, o Scott (2), abbandona a' più triviali menestrelli l'inetto racconto di querele oscure; altri per danaro scriva languidi versi! Il genio trova sempre in sè le sue ispirazioni! Che Southey canti, benchè la sua musa fertile si sgravi ogni primavera con troppa fecondità; che il semplice Wordsworth renda sonori i suoi versi puerili, e l'amico Coleridge addormenti coi suoi i lattanti in culla; che Lewis colla sua fabbrica di spettri sia soddisfatto allorchè ha atterrite le gallerie ed evocato un fantasma; che Moore esali nuovi sospiri, e Strangford derubi Moore giurando che ne dà i canti di Camoens; che Hayley spacci i suoi versi storpi, e Montgomery deliri: che il pio Grahame salmeggi le sue stupide antifone e Bowles continui a forbire i suoi sonetti, gridando e lagnandosi fino al quattordicesimo verso: che Stott, Carlisle (3), Matilde e tutta la brigata di

(1) Lambe e Lloyd, i più ignobili seguaci di Southey e compagni.

(2) Io spero che l'eroe e l'eroina del primo poema che pubblicherà Mr. Scott saprà un po' più la grammatica della *Dama della Romanza* e del suo prode *Guglielmo Deloraine*.

(3) Mi si chiederà forse perchè ho criticato il conte di Carlislè, mio tutore e mio parente, al quale ho dedicato alcuni anni fa un volume di poesie giovanili. Quella tutela era puramente di nome, per quanto almeno io abbia potuto avvedermene. Quanto alla parentela, io non posso rinnegarla, e me ne dolgo; ma siccome piacque a Sua Signoria di dimenticarla in una circostanza gravissima per me, io non veggo perchè dovrei caricarmi la mente di tale memoria. Io non credo che gli sdegni personali siano un motivo sufficiente per condannare le opere di un confratello in letteratura; ma non veggo perchè essi muterebbersi in ragioni preventive, quando l'autore, nobile o villano, da lungo tempo inganna il *pubblico illuminato* (frase dei manifesti), vendendogli risme di carta piene di assurdità ortodosse e capitali. D'altra parte non è per via di digressione che io assalgo il conte; le sue opere cadono sotto la giurisdizione della critica, insieme con quelle degli altri patrizii letterati. Se compito appena il mio diciannovesimo anno ho parlato favorevolmente di quel cumulo di fogli che Sua Signoria chiama suoi libri, fu in una dedica rispettosa. In ciò io seguii meno il mio proprio impulso che il giudizio altrui, e mi prevalgo di quest'occasione per ritrattarmi pubblicamente. V'ha chi crede ch'io abbia forti obbligazioni a lord Carlisle; e mi piacerebbe di sapere

Grub-Street e di Grosvenor-Place insudicino fogli fino a che la morte ne abbia liberati dalle loro rime, o che il senso comune abbia ripreso il suo impero, bene sta; ma tu, tu i di cui talenti non abbisognano di lodi, lascia gl'ignobili canti a bardi più umili; la voce del tuo paese, la voce delle nove Suore, dimanda un'arpa sacra... quest'arpa è la tua. Dimmi, gli annali della Caledonia non ti porgono essi gesta più gloriose da celebrare dei combattimenti oscuri di una tribù di ladroni, le cui prodezze più belle fanno arrossire l'umanità? degli atti perfidi di un Marmione, degni al più di brillare nei racconti di Robin-Hood, il bandito di Sherwood? Scozia! rivendica il tuo poeta con orgoglio! I tuoi suffragi siano la sua prima e più bella ricompensa! Ma non è solo nella tua stima che deve vivere il suo nome; il mondo intero sia teatro della sua fama, i suoi canti siano conosciuti anche quando Albione più non sarà; ch'essi narrino ciò ch'ella fu, e trasmettano ai secoli avvenire la ricordanza della sua dileguata grandezza, facendo sopravvivere la gloria sua alla caduta della sua potenza.

Ma a che riesciranno le temerarie speranze del poeta? A che gli varrà di voler conquistar i secoli e lottare contro il tempo? Nuove ere spiegano le loro ali; nuove nazioni compaiono, e gli applausi risuonano per nuovi vincitori (1); dopo il cadere di alcune generazioni, quelle che loro succedono dimenticano il bardo e i suoi canti. Anche in questa età sonvi poeti amati un tempo che possono a mala pena reclamare la menzione passeggiera di un dubbio nome! Il suono più fragoroso della tromba della fama dopo essersi alcun tempo prodotto spira alfine in un'eco; e la gloria, simile alla fenice sul suo rogo di fiamme, spande i suoi profumi, splende un istante e muore.

La vecchia Granta invocherà ella i suoi figli vestiti di nero, esperti nelle scienze e più ancora ne' bisticci? Tali uomini s'avvicineranno essi alla musa? No, no, ella fugge dal loro cospetto, e lo splendore dei premii dell'università non può tentarla, sebbene sianvi stampatori che lordano i

di qual natura esse sono, onde apprezzarle convenevolmente e riconoscerle davanti a tutti. Quel che umilmente ho espresso sul conto di lui, è un'opinione fondata sulle sue opere date alla stampa, e son pronto a corredarla, se occorre, con citazioni tolte dalle sue elegie, apologie, odi, episodii, come anche da certe facete tragedie che portano il suo nome e il marchio suo: *Tutto il sangue degli Howards non può colla sua nobiltà illustrare un paltoniere o un imbecille!* Così dice Pope. Amen.

(1) « Tollere humo, victorque virum volitare per ora ».
VIRGILIO.

loro torchi colle poesie di un Hoare (1) o coll'epopea in versi bianchi di un Hoyle (2), non quello però il di cui libro protetto dai giuocatori di *whist* non ha bisogno di genio poetico per farsi leggere (3). Voi che aspirate agli onori di Granta, salite il suo Pegaso; è un ciuco: degno rampollo della sua antica madre di cui l'Elicona è più trista delle acque stagnanti del suo Cam. È là che Clarke fa *per piacere* sforzi pietosi, dimenticando che i versi cattivi non fan conseguire i gradi accademici. Buffone stipendiato, affettante il contegno di un satirico scrittor mensile di turpi goffaggini, vile fra i più vili, creator di menzogne che spaccia alle Riviste; ei consacra alla calunnia il suo spirito degno di tal mestiere, perchè è egli stesso una satira vivente della specie umana (4).

Oh nero asilo di una razza vandalica! (5) Orgoglio e vergogna della scienza! così estraneo a Febo che la tua fama non può venirne più bella pei versi di Hodgson (6), nè offuscarsi per quelli del miserabile Hewson (7). Ma la musa ama i luoghi in cui la bella Iside svolge la sua limpida onda; su quelle verdi rive le sue mani hanno intrecciato un serto anche più verde per coronare i bardi che convivono nel suo classico boschetto. Quivi Riccardo s'innalza sui suoi poetici vanni e rivela ai moderni Brettoni la gloria dei padri loro (8).

Per me, che senza missione ho osato dire al mio paese quel che i suoi figli non sanno che troppo bene, geloso del

(1) Carlo Hoare è autore del *Naufragio di San Paolo*, poema.
(2) Carlo Hoyle è autore dell'*Esodo*, epopea in tredici canti.
(3) V'è un altro Hoyle che ha scritto un poema sul giuoco del *whist*, e in cui si raccolgono, come egli stesso dice, tutte le *calamità dell'Egitto*.
(4) Quest'uomo in cui la mania dello scrivere si è manifestata coi sintomi i più tremendi, è autore di un poema intitolato: *l'Arte di Piacere*, come « *lucus a non lucendo* », contenente poche cose piacevoli e mondo di ogni poesia. Egli dà inoltre un materiale mensile di calunnie ai nostri libellisti.
(5) « L'imperatore Probo trasportò nella contea di Cambridge un corpo considerabile di Vandali ». (GIBBON, *Stor. della Dec.*) Non v'è più da dubitare della verità di quest'asserzione; la razza vi si è maravigliosamente conservata.
(6) Il nome di questo gentiluomo non ha bisogno dei nostri elogii: lo scrittore che spiega tanto genio in una traduzione, comporrà ancora eccellenti prose originali. Giova sperare che ei non ce le faccia aspettar molto tempo. Oltre una traduzione di Giovenale, Mr. Hodgson ha pubblicato *Giovanna Grey, Sir Edgardo e gli Amici*, poema in quattro canti. Ha anche tradotto in compagnia del dottor Butler l'insulsa epopea di *Carlomagno*, di Luciano Buonaparte.
(7) Hewson Clarke.
(8) *I Brettoni Aborigeni*, eccellente poema di Richard.

suo onore, io non ho esitato ad affrontare la falange degli stolti che infestano il nostro reame. Il tuo nome onorato non perderà alcuno de' suoi veri titoli di gloria, o terra della libertà! diletta alle muse! — Albione, perchè i tuoi poeti, emuli della tua gloria, non possono rendersi più degni di te? Ciò che furono Atene per la scienza, Roma pel potere, Tiro nel meriggio delle sue prosperità, bella Albione, tu potevi esserlo, arbitra della terra, regina incantevole dell'Oceano; ma Roma è caduta, Atene ha sparso la terra de' suoi avanzi, la mole orgogliosa di Tiro è sepolta sotto le sue onde; come di quella i nostri occhi possono vedere svanire la tua potenza, e cader l'Inghilterra, baloardo del mondo. Ma fermiamoci; temiamo il destino di Cassandra; temiamo che non si compiano le predizioni sprezzate; e la mia musa, prendendo un volo meno alto, esorti i tuoi poeti a farsi un nome come il tuo.

Sfortunata Inghilterra! Dio benedica coloro che ti reggono, oracoli del Senato e ludibrio del popolo! I tuoi oratori continuino a spargere fiori di rettorica, in mancanza di senso comune, intantochè Canning merca odio coll'ingegno, e la vecchia Portland (1) occupa il posto di Pitt.

Ricevi dunque i miei addii! già s'enfia la vela che deve trasportarmi lungi da te: fra breve i miei occhi vedran la spiaggia africana, il promontorio di Calpe (2) e i minareti di Stambul (3): di là io volgerò i miei passi nella patria della bellezza (4), nei luoghi dove s'innalza il Kaff (5) col suo mantello di roccie e la sua corona di nevi. Ma se ritorno, un vano amore di celebrità non toglierà dal mio portafoglio il giornale del mio viaggio. Uomini inetti da lungi venuti si affrettino a stampare e rubino a Carr la palma del ridicolo; Aberdeen e Elgin (6) inseguano l'ombra della gloria nelle regioni della virtù, gettino migliaia di sterline per l'acquisto di opere mutilate, e convertano le loro stanze in un mercato di ruderi d'arte. Lascio ai *dilettanti* la cura di parlare delle torri di Dardano; lascio la

(1) Uno de' miei amici a cui venne chiesto perchè Sua Grazia, il duca di Portland, fosse accennato sotto il titolo di *vecchia*, rispose: « Perchè ha passata l'età della fecondità ». — Sua Grazia è andata a raggiungere le sue nonne, vicino alle quali dorme profondamente come soleva in vita; il suo sonno però quando esisteva era più utile della vigilanza de' suoi colleghi.

(2) Calpe è l'antico nome di Gibilterra.

(3) Costantinopoli.

(4) La Georgia, celebre per la bellezza de' suoi abitanti.

(5) Il Caucaso.

(6) Lord Elgin si sforza di persuaderci che tutte le statue, col naso o senza naso, che ha comprate, sono opere di Fidia! *Credat Judaeus.*

topografia al disinvolto Gell (1), e acconsento volontieri a non infestar più l'orecchio del pubblico almeno colla mia prosa.

È così ch'io hò finito tranquillamente il mio corso, parato a far fronte ai crucci, armato contro ogni egoistico timore. Questi versi io non ho mai sdegnato di riconoscerli; la mia voce senz'essere importuna non è del tutto nuova; ella si è fatta udir un'altra volta, sebben meno alta, e se il mio libro non portava il mio nome, almeno io non l'ho mai ripudiato; ora squarcio il velo. — Avventate le mute, la vostra preda vi sta innanzi; nulla l'atterrisce, nè i gridi della casa Melbourne, nè la collera di Lambe, nè la sposa di Holland, nè Jeffrey colla sua pistola senza palla, nè Hallam col suo furore, nè i bruni figli di Edina colle loro pagine di zafferano. I nostri eroi scozzesi assaggeran rudi colpi; essi sentiranno che son fatti di materie penetrabili; e benchè io non pretenda escir dal combattimento senza una scalfittura, il mio vincitore pagherà cara la sua vittoria. Fu un tempo in cui nessuna parola dura cadeva dalle mie labbra, ora imbevute di fiele; in cui in onta di tutti gl'imbelli e di tutte le mondane stoltezze l'essere più abbietto e più vile provocato non avrebbe il mio dispregio; ma dalla mia giovinezza in poi io sono mutato, son divenuto altero, ho imparato a pensare e a dire aspramente la verità, a beffarmi delle sentenze magistrali del critico e ad attaccarlo sulla ruota ch'ei mi destinava, a derider la ferula che uno scrittoruzzo vorrebbe farmi baciare, e a restar indifferente agli applausi o ai fischi delle corti e della folla; più anche, affrontando lo sdegno di tutti i poeti miei rivali, io posso stendere a' miei piedi un insulso verseggiatore, e armato dal capo alle piante gettar la manopola al depredatore della Scozia e allo sgherro d'Albione. Ciò io ho osato: se il mio verso imprudente ha calunniato la nostra età immacolata, è ciò che altri potran dire, è ciò che può ora dichiarare il pubblico che sa essere di rado indulgente, ma che anche più di rado è ingiusto.

(1) Disinvolto infatti, egli ha misurato in tre giorni i dominii del re Priamo! L'avevo chiamato *classico* prima di veder la Troade, ma ora non voglio più dargli un nome che non gli spetta.

POST-SCRIPTUM

PUBBLICATO COLLA SECONDA EDIZIONE

Ho saputo dopo che questa seconda edizione è sotto i torchi, che i miei degni ed amati cugini della *Rivista d'Edimburgo* preparano una critica delle più virulenti contro la mia povera, dolce e inoffensiva musa, che han di già voluta avvilire colle loro sozze ribalderie:

« Tantæne animis cœlestibus iræ! »

Debbo dire di Jeffrey, quello che sir Andrea Mal-di-Gota (1) dice: « Se l'avessi creduto sì buon spadaccino lo avrei voluto veder dannato prima che battermi con lui! » Che disgrazia ch'io debba essere al di là del Bosforo innanzi che il futuro numero della Rivista abbia passato il Tweed! ma io spero di poter accendere con esso la mia pipa in Persia. I miei amici del Nord mi hanno accusato con giustizia di personalità verso il loro grande antropofago letterario Jeffrey; ma come fare diversamente con lui e colla sua sconcia muta che vive di menzogne e di scandoli, e si abbevera di calunnie? Io ho citato fatti già molto conosciuti, ed ho detto liberamente sopra di lui la mia opinione senza che gliene venga alcun danno. S'insudicia un nettafogne gettandogli fango? Si dirà forse ch'io lascio l'Inghilterra perchè vi ho censurato persone d'intelletto e di onore. Ma io tornerò, e la loro vendetta potrà tenersi desta fino al mio arrivo. Quelli che mi conoscono possono attestare che i motivi che mi fan abbandonar l'Inghilterra non han nulla di comune con timori letterarii o personali; quelli che non mi conoscono potranno forse convincersene un giorno. Dopo la pubblicazione di questo scritto io non ho tenuto nascosto il mio nome; ho abitato quasi continuamente Londra, accinto a rispondere per le mie trasgressioni, e vi ho aspettato ogni giorno cartelli di sfida; ma oimè! i dì della cavalleria son passati, o per dirla in termini volgari, il secolo prurisce di viltà.

Vi è un giovine chiamato Hewson Clarke, scolaro del

(1) Personaggio di Shakspeare.

collegio Emanuele, nativo, mi si è detto, di Berwick sul Tweed, che ho introdotto in queste pagine in miglior compagnia ch'ei non soglia frequentarne. Ciò non impedisce ch'ei non sia furioso contro di me senza ch'io ne possa allegare altra ragione che una contesa personale con un orso ch'io allevai a Cambridge per concorrere agli esami del Collegio, e che la gelosia dei suoi rivali ha frustrato del suo intento. Ebbene, quest'individuo mi ha ingiuriato nel *Satirico* per un anno e alcuni mesi, e quel che v'è di peggio, *l'essere innocente* di cui ho parlato è stato immolato del pari alla sua collera. Io non credo di avergli dato alcun motivo di malcontento, e non ho appreso il suo nome, a dir il vero, che dal *Satirico*. Ei non ha dunque alcuna ragione di lagnarsi; e come sir Fretful Plagiary (1) son sicuro che è piuttosto pago che no. Ora ho mentovato tutti quelli che mi han fatto l'onore di parlar di me e dei miei, cioè a dire, del mio orso e del mio libro, ad eccezione del *Satirico*, che, a quel che pare, è un uomo come va. Dio lo voglia! Sarei contento che egli insegnasse un po' della sua maniera di vivere agli imbrattatori di fogli suoi subordinati. Mi si dice che Mr. Jerningham intende di assumere le difese di lord Carlisle suo mecenate. Io spero che ciò non sia; egli è del piccol numero di quelli che durante la mia infanzia e le poche attinenze che ho avute con loro, mi han trattato con bontà. Checchè egli dica o faccia, sopporterò tutto da lui. Io non ho più nulla da aggiungere, fuori dei miei ringraziamenti generali ai lettori, compratori e editori; e per servirmi delle parole di Scott, non debbo che conchiudere augurando a tutti la *buona notte, rosei sogni e un riposo soave*.

(1) Nome di un personaggio del *Critico*, commedia di Sheridan.

POESIE DIVERSE

COMPOSTE

NEGLI ANNI 1807, 1808, 1809 E 1810.

POESIE DIVERSE.

Preghiera della Natura.

Padre della luce, gran Dio del Cielo, odi tu gli accenti della disperazione? Un colpevole, qual è l'uomo, può egli ottenere perdono? può il delitto essere espiato dalle preghiere?

Padre della luce, è a te ch'io ricorro! Tu vedi le tenebre della mia anima! Tu che noti la caduta del piccolo augello, tu allontana da me la morte del peccato.

Gli ipocriti innalzino una cupa basilica; la superstizione saluti l'edificio; i sacerdoti per estendere il loro lugubre impero, ingannino gli uomini coi loro pretesi diritti;

Tu insegnami, tu solo il sentiero della verità! Io credo alla tua tremenda onnipotenza: riforma tu la mia giovinezza obbliandone i falli.

L'uomo restringerà egli l'impero dell'Onnipossente sotto quelle vôlte gotiche di pietre periture? Il tuo tempio è la faccia del giorno; la Terra, il Cielo, l'Oceano sono il tuo trono.

L'uomo condannerà esso la sua progenie all'inferno a meno che non si prostri davanti a'suoi simulacri? Ci dirà egli che perchè *uno* fallí, *tutti* debbono perire nella medesima tempesta?

Ognuno volendo salire al cielo condannerà dunque alla morte il fratel suo, la cui anima alimenta altre speranze, che si pasce di dottrine meno severe?

Costoro con dommi che non san definire prepareranno una felicità o un infortunio eterno? I rettili striscianti sulla terra entreran ne'consigli del Creatore?

Costoro che vivono per se soli, di cui gli anni trascorrono componendosi di giorni colpevoli, colla fede espieranno i delitti? vivranno oltre a'limiti del tempo?

Padre del genere umano, io non cerco le leggi d'alcun profeta. Le leggi tue si manifestano nelle opere della na-

tura: io me conosco corrotto e debole, e nondimeno t'implorerò perchè tu mi ascolti!

Tu che puoi guidare la stella errante in mezzo ai regni insolcati dell'etereo spazio; tu che sedar puoi le guerre degli elementi, e la cui mano si stende da un polo all'altro;

Tu che nella tua saviezza mi hai qui collocato, che ad un cenno di qui mi ritrarrai: ah! finchè io calpesterò questa sfera terrestre, protendi fino a me la tua valida difesa.

A te, mio Dio, io ricorro! Checchè mi avvenga di bene o di male per tuo volere, io cado o m'innalzo, e nella tua protezione confido.

Se quando questa polvere alla polvere sarà ritornata, se allora la mia anima s'invola sopra aeree ali, oh come ella adorerà il tuo nome glorioso! quali canti esso ispirerà alla sua debole voce!

Ma se questo fuggevole spirito deve partecipare coll'argilla al riposo eterno della tomba, finchè mi resterà un battito di vita, io innalzerò verso te la mia prece, dovessi estinto non abbandonar più gli estinti.

A te io sollevo il mio umile canto riconoscente di tutte le tue grazie passate; e in te io spero, mio Dio, spero che in te ricader debba questa vita errante dopo il suo corso mortale.

L'addio.

Scritto in un tempo in cui l'autore credeva di dover presto morire.

Addio, collina (1), dove le gioie dell'infanzia sparsero di rose la mia fronte, dove la scienza chiama il lento scolare per compartirgli i suoi tesori; addio, amici o nemici della mia giovinezza, compagni dei miei primi piaceri, delle mie prime pene: non più percorreremo insieme i sentieri di Ida; io scenderò fra breve nella bruna dimora, i cui abitanti dormono eternamente inconscii del dì.

Addio, antichi e regali templi, che innalzate le vostre agili cime nella valle di Granta, in cui regnano la Scienza colle sue brune divise e la pallida Malinconia. Compagni delle mie più liete ore, abitanti del classico soggiorno bagnato dal Cam (2) dalle verdi rive; ricevete i miei saluti finchè la memoria mi rimane, perocchè per me fra poco

(1) Harrow.
(2) È il nome del fiume da cui Cambridge (ponte del Cam) ha ricavato il nome.

queste ricordanze si dilegueranno immolate sull'altare dell'obblio.

Addio, montagne dei paesi che mi videro crescere, dove il Loch-na-Garr nevoso e sublime alza la gigantesca sua fronte. Perchè, regioni del Nord, la mia infanzia si allontanò essa da voi onde mischiarsi ai figli dell'orgoglio? Perchè abbandonai io la mia caverna dei monti, Marr e le sue negre boscaglie, il Dee e i suoi limpidi flutti?

Dimora de' miei padri, per lungo tempo addio.... ma a che proferirei questa parola? L'eco delle tue vôlte ripeterà il mio annunzio di morte; le tue torri sorgeranno sulla mia tomba. La voce languida che ha cantata la tua presente ruina e la tua gloria antica (1), non può più far intendere i suoi semplici accenti; ma la lira ha conservate le sue corde, e il soffio dei zeffiri vi sveglierà talvolta i suoni morienti di una melode eolica.

Campi che ricingete questa rustica capanna, finch'io respiro ancora, addio! voi non siete dimenticati, cara mi è ancora la vostra rimembranza. Fiume (2) che mi hai spesso visto nell'ardore del dì avventarmi nel tuo seno e fender celere la tua onda fremente, i tuoi flutti non bagneranno più questo corpo ora senza forze.

E dovrò io qui scordare un luogo più caro anche al mio cuore? Catene di rupi s'innalzano, fiumi trascorrono fra me e quel soggiorno che la passione mi abbellì: nondimeno, o Maria (3), la tua bellezza mi ritorna viva come un tempo, nel sogno incantevole dell'amore, che un tuo sorriso avea fatto nascere. Fino a che il lento male che mi consuma non abbia abbandonata la sua preda alla morte, madre della distruzione, la tua immagine non potrà dileguarsi dalla mia memoria.

E tu, mio amico (4), il cui dolce affetto commuove ogni fibra del mio cuore! oh! quanto la tua amicizia era al disopra di ciò che le parole possono esprimere! Io porto ancora sul mio cuore la tua gemma, dono sacro della tenerezza la più pura, bagnata dianzi da una lagrima de' tuoi occhi! Le nostre anime erano eguali, e la differenza dei nostri destini posta in obblìo: l'orgoglio sólo potrà farmi di ciò un rimprovero.

Tutto, tutto è ora squallido e senza gioie! Nessuna memoria di un amore menzognero può raccender più le mie vene, o rendermi i palpiti della vita: la speranza stessa di

(1) Vedi le *Ore d'ozio.*
(2) Il fiume Grete a Southwell.
(3) Maria Duff. Vedi le *Ore d'Ozio.*
(4) Eddlestone, il corista di Cambridge, nominato pure nelle *Ore d'Ozio.*

un avvenire immortale non potrebbe coll'allettativa delle sue corone riscuotermi dal mio sonno, distogliermi dal mio sopore. Sarò vissuto senza gloria per umiliare il mio volto nella polvere, e confondermi nella folla degli estinti?

Oh! gloria, divinità della mia anima, felice quegli a cui ti degni sorridere! Infiammato dai tuoi fuochi eterni, là morte non ha alcuna possa su di lui, e il dardo di questa cade rintuzzato. Ma a me ella accenna di seguirla, ed io manco oscuro e inonorato. Nissuno rammenterà ch'io esistessi, la mia vita sarà stato un sogno breve e volgare. Mischiato alla folla ignobile, in un drappo mortuario riposano le mie speranze; nell'obblìo sta il mio destino.

E quando dormirò dimenticato sotto le zolle che calcarono un tempo i miei passi fanciulleschi, e in cui deve ora posare il mio capo, la mia misera tomba non sarà bagnata che dalle rugiade della notte, o dalle lagrime dell'uragano. Gli occhi di nessun mortale non verranno ad inumidire il cespite che cuoprirà un nome ignorato.

Anima irrequieta, dimentica questo mondo! Volgiti al Cielo, è là che fra breve devi drizzare il volo, se i tuoi falli ti furono perdonati. Pròstrati dinanzi all'Onnipossente, e innalza fino a lui la tua preghiera tremante. Egli è pio e giusto, e non respingerà un figliuolo della polvere, sebbene il più misero oggetto delle sue cure.

Padre della luce, sei tu ch'io chiamo! Un'atra notte mi sta fitta nel cuore, e tu che osservi la caduta del più piccolo insetto, tu allontana da me la morte della colpa. Tu che guidi l'astro vagabondo, che degli elementi raffreni il furore, che hai per mantello l'infinito firmamento, perdonami i miei pensieri, i miei falli, le mie parole, e dacchè debbo presto cessare di vivere, tu, tu, gran Dio, insegnami come si muore.

Ad una vana giovane.

Oh! fanciulla imprudente, perchè rivelar quello che non doveva mai esser noto? Perchè distruggere così la tua pace, e scavarti per l'avvenire una sorgente di lagrime?

Oh! tu piangerai, fanciulla insensata, mentre segretamente sorrideranno i tuoi gelosi nemici: tu piangerai per avere ripetuto le parole ingannevoli che ti furono rivolte.

Vana fanciulla, i tuoi giorni di lutto si avvicinano, se tu credi a quello che ti dicono i giovani: oh! fuggi i lacci della tentazione, nè divenir preda di uno scorto seduttore.

E tu ripeti con fanciullesca baldanza le parole che non ti son dette che per inganno? La tua pace, le tue speranze,

tutto che hai di più caro è perduto, se facile troppo sei ad accoglierle.

Mentrechè fra le tue compagne tu loro narri i tuoi dolci colloqui, non miri tu sulle loro labbra quei sorrisi beffardi che la duplicità vorrebbe invano nascondere?

Le tue memorie seppelliscile nel silenzio; non attirare sopra di te gli sguardi di tutti: qual vergine modesta potrebbe senza onta ritessere le lodi che le fece un adulatore?

Un giovine non disprezzerà egli quella che si compiace in ridire le parole dolci che le son vòlte...., che immaginandosi il Cielo ne' suoi occhi, non sa smascherare l'impostura sì tenuemente ricoperta?

Perocchè colei che gode nel rivelare quei nulla amorosi che la vanità le impedisce di tenere segreti, deve necessariamente credere a tutto quello che le si dice, che le si scrive.

Desisti dunque, se poni qualche prezzo all'impero della tua beltà, desisti da tai modi! Non è per gelosia che ti do l'ammonimento: colei che la natura fece tanto vana, io posso commiserarla; amarla non potrei.

Ad Anna.

Oh, Anna, le tue offese verso di me furono gravi! Ho creduto che nissuna espiazione valesse contro il mio cruccio; ma la donna fu creata per comandarci e ingannarci; rividi il tuo volto, e ti ho quasi perdonato.

Io avevo giurato che non ti avrei neppur per un momento più rispettata; e nondimeno un giorno di separazione mi parve lungo: quand'io ti rividi ero risoluto a non fidarmi più di te; il tuo sorriso mi convinse in breve dell'errore de' miei sospetti.

Io avevo giurato in un impeto di sdegno giovanile di consacrarti quinci innanzi al più freddo disprezzo: io ti vidi... e la mia collera divenne ammirazione; ed ora tutti i miei desiderii, tutte le mie speranze sono di riconquistarti.

Contro una bellezza quale è la tua, oh quanto è vano il contendere! Così io mi inchino umilmente dinanzi a te per ottenere il mio perdono. Per terminare un dissidio inutile io non aggiungo che una parola; tradiscimi, mia dolce Anna, quand'io cesserò di adorarti.

Alla stessa.

Oh! non dire, fanciulla, che il destino avesse decretato che il cuore che ti adora cercasse di abbandonarti: sarebbe

stato per me il destino più spietato, quello che rapito mi avesse per sempre l'amore e la beltà.

I tuoi sdegni, amabile giovane, sono soli i destini che mi costringeranno a frenare la mia tenera ammirazione; furon questi che distrussero ogni mia speranza, ogni mio voto, finchè i sorrisi non vennero a inebbriarmi di nuovo.

Come si vede nella foresta l'edera e la quercia attorcigliate affrontare riunite il furore della tempesta, così la mia vita e il mio amore furon destinati dalla natura a fiorire insieme, o insieme a mancare.

Non ripeter dunque, mia dolce Anna, che i fati han decretato che il tuo amante ti lasci; finchè i fati non avran comandato a questo cuore di cessare di battere, la mia anima, la mia esistenza saranno assorte in te.

All'autore di un sonetto che cominciava:

« Tristo è il mio verso, voi dite, e nondimeno non fa piangere ».

Il tuo verso è triste abbastanza, abbine fede, più triste che sensato! Io non so perchè dovessimo piangere, a meno che non piangessimo per compassione di te.

Pure vi è qualcuno ch'io anche più di te commisero, e credo, oimè! con giustizia; perocchè io son sicuro che quegli che per sua sventura legge le tue rime deve orribilmente soffrire.

Le tue rime senza un sortilegio non possono passarsi a rassegna due volte: pure il loro effetto non è in alcun modo tragico, comechè troppo goffe perchè possano far ridere.

Ma vuoi tu metterci la disperazione nel cuore, e infliggerci un'angoscia non comune?... se ciò vuoi fare, e vuoi vederne piangere, dinne che vuoi rileggerci i tuoi canti.

Sopra un ventaglio trovato.

In un cuore che sentisse ora come un tempo sentì, questo ventaglio avrebbe potuto risuscitare una fiamma; ma ora questo cuore non può più intenerirsi; troppo è mutato da quello di prima.

Allorchè un fuoco sta per ispegnersi, ciò che ne raddoppiava l'attività e lo faceva ardere con maggior forza serve solo ad affrettare l'estinzione delle sue ultime scintille.

Come molti giovani e molte fanciulle il rimembrano, così addiviene dei fuochi dell'amore quando è morta ogni speranza, e che essi scompaiono sepolti sotto le loro ceneri.

La prima vampa, benchè non ne rimanga più vestigio,

può essere raccesa da una mano esperta: così non è, oimè! dell'ultima; nessuno ha il potere di farla rivivere.

O se per avventura essa si risveglia, se la fiamma non è per sempre soffocata, è sopra un altro oggetto (così vuole un bizzarro destino) che si spande il suo primo calore.

Addio alla Musa.

Divinità che regnasti sui giorni della mia prima età, giovane figlia dell'immaginazione, è tempo che ci dividiamo: la brezza rechi seco anche questo mio canto, che sarà l'ultimo; quest'effusione del mio cuore, la più tepida di tutte.

Questo cuore, sordo ora all'entusiasmo, imporrà silenzio ai tuoi accenti selvaggi, nè ti chiederà più di cantare; i sentimenti della mia adolescenza che avevan sostenuto il tuo volo fuggirono lungi da me, sull'ali dell'apatia.

Per quanto semplici fossero i temi della mia rozza lira, io gli ho obbliati per sempre; gli occhi che avvivavano i miei sogni han cessato di risplendere; le mie visioni dileguaronsi, oimè! per non più ritornare.

Allorchè si è bevuto il néttare che empieva la tazza, è vano il voler prolungare le gioie del banchetto. Allorchè è fatta gelida la beltà che viveva nel mio cuore, qual potenza della fantasia varrebbe a rianimare i miei metri?

Le mie labbra possono esse parlar di amore nella solitudine; parlar di baci e di sorrisi, ai quali è forza per loro il rinunziare? Possono esse con diletto riandare le ore passate? Oh! no, perchè quelle ore non saprebbero più esser mie.

Parleranno esse di amici, alla cui affezione avevo consacrata la mia vita? L'amistà senza dubbio nobiliterebbe i miei carmi! ma quale interesse desterebbero i miei versi nella loro anima quando posso appena sperare di rivederli?

Narrerò io le geste de' miei padri, e innalzerò i suoni della mia arpa a celebrare la loro gloria? Per glorie quali sono le loro debole è troppo la mia voce! Molle è la mia ispirazione a cantar le imprese degli eroi!

Intatta dunque io depongo la lira; lascio ai venti la cura di farne risuonare le corde: ella tace, e ad un termine son giunti i miei deboli sforzi. Quelli che l'intesero mi perdoneranno il passato sapendo che la sua voce non sarà ascoltata più.

La sua incerta e irregolare melodia verrà fra breve obbliata, ora che dissi addio all'amistà ed all'amore! Felice sarebbe stato il mio destino, bella la mia sorte, se il mio primo inno d'amore fosse stato anche l'ultimo.

Addio dunque, mia giovane musa, giacchè non dobbiam più rivederci: se i nostri canti furon languidi, essi almeno

furon pochi: speriamo che il presente ci sarà dolce.... il presente... che pone un suggello alla nostra eterna separazione.

A una quercia di Newstead (1).

Giovine quercia, allorchè io ti piantai nel terreno, ebbi speranza che i tuoi giorni sarebbero stati più lunghi dei miei; che le tue spesse foglie lungo tempo avrebbero ondeggiato per l'aere e che intorno al tuo tronco vigoroso l'edera avrebbe intrecciato il suo manto.

Tale era la mia speranza allorchè nei giorni della mia fanciullezza io ti vedevo crescere con orgoglio sul suolo dei miei padri: ma passati sono quei tempi; ed ecco ch'io bagno il tuo cespo colle mie lagrime. Le erbe da cui sei ricinta non possono celarmi il tuo destino.

Io ti lasciai, mia quercia, e da quell'ora fatale uno straniero dimorò nell'ostello de' miei maggiori; finch'io non sia uomo, nulla potrò fare per te; egli solo potrebbe, egli che obbliandoti ti ha fatto quasi perire.

Oh! tu eri robusta, ed anche ora poche cure basterebbero a ravvivarti, a sanar le tue margini: ma non eri destinata ad aver parte alla sua affezione: e che poteva uno straniero sentire per te?

Deh, non piegare il capo, mia quercia! Rialzati un istante; prima che questo mondo abbia fatto due volte il giro dell'astro che t' illumina, la mia adolescenza avrà compiti i suoi anni di prova, e tu sorriderai di nuovo sotto le mani del tuo signore.

Vivi dunque, e sollevati al disopra delle erbe parassite che inceppano il tuo crescere e assistono alla tua decadenza; nel tuo seno sono anche i giovani umori della vita, e i tuoi rami possono ancora spiegarsi in tutta la loro bellezza.

(1) Lord Byron, allorchè fece la sua prima visita a Newstead nel 1798, piantò una quercia nel giardino, ed ebbe l'Idea che finchè quell'albero fiorisse, fiorito sarebbe il suo destino. Rivisitando l'abbazia, allorchè lord Grey di Ruthven vi dimorava, trovò la quercia ricinta di male erbe e quasi inaridita; fu in quell'occasione ch'egli scrisse questo poemetto. — Qualche tempo dopo che il colonnello Wildman, proprietario di quel dominio, ne ebbe preso possesso, egli notò un dì quella quercia, e disse al domestico che lo accompagnava: « È una bella quercia e molto giovine; ma bisogna tagliarla perchè questo non è posto da essa ». — « Spero di no, signore, rispose il servo, perocchè è quella della quale Milord era tanto vago, perchè l'aveva piantata egli medesimo ». Il colonnello ne ha per conseguenza presa ogni cura. Essa viene mostrata al forestiere come la *quercia di Byron*, e promette di eguagliare un dì la celebrità del gelso di Shakespeare e del salice di Pope.

Sì, anni di maturità ti sono ancora riserbati, sebbene io dormissi nella caverna della morte; tu sprezzerai il tempo e il soffio agghiacciato degl'inverni; per molti secoli i raggi dell'aurora verranno a incolorir le tue fronde.

Per molti secoli i tuoi rami leggermente ondeggieranno sul sepolcro del signor tuo, sù di cui sorgerai come tenda: e mentre le tue foglie proteggeran così il suo sepolcro, il tuo nuovo possessore verrà pure ad adagiarsi alla tua ombra.

Allorchè seguito da' suoi figli andrà a visitare quel luogo, egli dirà loro sommessamente di proceder con riverenza. Oh! sì, il mio nome vivrà nella loro memoria; le rimembranze santificano le ceneri dei trapassati.

E qui, sclameranno essi, allorchè la sua vita era nella sua aurora, forse egli ha esalato i suoi primi canti di gioventù; e qui dev'egli dormire infino a che i momenti del tempo rimangano assorti nelle ore dell'eterno giorno.

Rivisitando Harrow (1).

Qui gli occhi dello straniero lessero parole semplici, vergate dall'amistà; quelle parole eran poche, e nullameno la mano della collera le distrusse.

Malgrado però le sue incisioni profonde le parole non vi rimasero cancellate; esse erano ancora tanto visibili, che un giorno l'amicizia di ritorno vi gettò sopra gli occhi, e le sentì riprodursi con diletto nella memoria.

Il pentimento le ritornò quindi al pristino stato; il perdono vi mescè il suo nome soave; tanto bella quell'iscrizione alfine ridivenne, che l'amicizia la riputò esser sempre la stessa.

Essa vi sarebbe ancora, ma oimè! in onta degli sforzi della speranza e delle lagrime dell'amore, l'orgoglio accorse di nuovo e l'ebbe per sempre annullata.

O mio figlio (2).

Queste treccie d'oro, questi occhi azzurri, splendidi come quelli di tua madre; queste labbra di rosa di sì se-

(1) Allorchè Byron viveva ad Harrow, uno dei suoi amici scolpì in un certo luogo il nome di entrambi loro, aggiungendovi alcune parole che esprimevano i sentimenti che gli univano. Byron per qualche ingiuria reale o immaginaria cancellò poscia quell'iscrizione prima della sua partenza. Rivisitando quel luogo nel 1807 egli vi scrisse queste stanze.

(2) Questo figlio non è mai esistito, almeno di cognizione pubblica.

ducente sorriso, mi ricordano una felicità che più non esiste, e commuovono il cuore di un padre.

E tu balbutisci già il nome del tuo genitore... ah! Guglielmo, perchè un tal nome non è anco il tuo! ma abbandoniamo gli amari sospetti e le triste memorie. Le mie cure provvederanno al tuo riposo, l'ombra di tua madre sorriderà lieta, e mi perdonerà tutto il passato.

Un semplice cespo ha coperto la sua umile tomba, e tu hai premuto il seno di una straniera; la derisione insultò al nascer tuo, ed è a stento s'ella ti lascia ancora un nome. Che importa? le tue speranze non svaniranno per ciò; il cuore di un padre ti rimane, o mio figlio.

Che cale a me del mondo e del suo barbaro rigore? Debbo io rinnegare i diritti sacri della natura? No, dovessero i moralisti disapprovarmi, io ti saluto, cara prole dell'amore, bel cherubino, pegno di giovinezza e di gioia; un padre protegge la tua culla, mio figlio.

Oh! prima che gli anni abbiano aggrinzita la mia fronte, prima che la mia vita sia giunta a metà del suo corso, quanto mi sarebbe dolce il vedere in te in pari tempo un figliuolo e un fratello, e il consacrare gli ultimi miei anni al tuo sollievo!

Sebben giovine e imprudente, come è tuo padre, la giovinezza non attenuerà in lui i sentimenti paterni; e quand'anche tu gli fossi meno caro, finchè l'immagine di Elena rivivrà in te, questo cuore ancora palpitante della sua felicità passata non ne abbandonerà mai il frutto, mio figlio.

Addio, e se nel cielo è udita la preghiera.

Addio, e se nel cielo è udita la preghiera di un'anima fervida che intercede per la felicità di un'altra, la mia non si sarà perduta per l'aere, ma recato avrà il tuo nome oltre il firmamento. Che varrebbe il parlare e il gemere? Oh! più dolori che non ne saprebbero esprimere lagrime di sangue, versate da occhi di un colpevole spirante, racchiudonsi in questa parola... Addio!... Addio!

Le mie labbra son mute, i miei occhi asciutti; ma sonvi nel mio seno, sonvi nel mio cervello spasimi che non cesseranno, un pensiero che non si assopirà. La mia anima non osa, nè degna querelarsi, malgrado l'impeto del mio dolore e della mia passione. Tutto quel ch'io so è che abbiamo amato invano; tutto quel che sento è l'orrore di questa parola... Addio... Addio!

Splendido sia il soggiorno della tua anima.

Splendido sia il soggiorno della tua anima! Nessuna anima più amabile della tua infranse i suoi ceppi mortali per rifulgere nelle sfere celesti.

Sulla terra per poco non eri divina, come il sarai nell'eternità. Noi possiamo calmare il nostro dolore, pensando che il tuo Dio è teco.

Lieve sia la zolla che cuopre la tua tomba! la sua verzura brilli come lo smeraldo: non deve esservi un'ombra di tristezza in tutto ciò che ci fa risovvenire di te.

Giovani fiori e un albero sempre verde crescano nel luogo in cui riposi; ma non vi si vegga nè il tasso, nè il cipresso; perocchè a che piangeremmo noi per i beati?

Quando ci siamo lasciati.

Quando ci siamo lasciati in silenzio e in lagrime, col cuore a metà infranto, per non rivederci più per lungo tempo, pallida e fredda divenne la tua gota, più freddi ancora i tuoi baci: quei momenti presagirono i dolori di questo.

La rugiada del mattino scese agghiacciata sulla mia fronte. Quel ch'io provavo allora era l'annunzio di quello che ora provo. Tu hai violati tutti i tuoi giuramenti, e lieve è la tua fama; io odo proferire il tuo nome e ne divido l'onta.

Taluno ti nomina dinanzi a me; è un annunzio di morte al mio orecchio; e io rabbrividisco. Perchè mi fosti tu tanto cara? Essi ignorano ch'io t'abbia conosciuta, io che sì bene ti conobbi! La tua memoria mi rimarrà lungamente e amara troppo, perchè io possa mai dire qual sia.

In segreto ci vedevamo. In silenzio io mi dolgo che il tuo cuore abbia potuto dimenticarmi, e la tua anima tradirmi. Se mai ti rivedrò, dopo molti anni, in qual guisa ti accoglierò io? Col silenzio e colle lagrime.

A un giovine amico.

Pochi anni sono trascorsi dacchè amici eravamo, almen di nome, e grazie alla lieta sincerità dell'infanzia i nostri sentimenti rimasero lungo tempo gli stessi.

Ma ora tu sai, come io, quanto poco si richiede spesso ad alienare un cuore; e quelli che hanno amato di più, in breve obbliano anche di aver amato.

E così incostante è il nostro cuore, così fragili sono le

nostre prime amicizie, che un mese basterà, un giorno anche forse, a farti mutare di affetti.

Se ciò è, non sarò io quello che deplori la perdita di un tal cuore. Nè la colpa è tua, ma della natura che ti diede un'anima instabile.

A simiglianza dei mobili cavalloni dell'Oceano, i sentimenti dell'uomo hanno il loro flusso e riflusso. E chi potrebbe fidarsi di un cuore agitato sempre da passioni tempestose?

Che vale che, cresciuti insieme, i giorni della nostra infanzia siano stati giorni felici? La primavera della mia vita fuggì con rapido volo; tu pure hai cessato di essere un fanciullo.

E quando noi diciamo addio alla giovinezza, schiavi delle leggi di un mondo bugiardo, congedo prendiamo pure dalla sincerità; il mondo può corrompere l'anima più nobile.

Ah! lieti tempi, quando lo spirito osa far tutto arditamente, fuorchè mentire; quando il pensiero si manifesta prima della parola che sfavilla in un placido occhio.

Non così avviene all'uomo fatto adulto, che ligio diventa a mille convenzioni; l'interesse domina le nostre speranze e i nostri timori; l'odio e l'amore sono assoggettati a precetti.

Infine noi apprendiamo ad accoppiare i nostri vizii ai vizii di insensati che ci rassomigliano; ed è a costoro, a costoro solo che prostituiamo il bel nome di amico.

Tale è il destino comune dell'umanità: possiam noi sottrarci alla follia universale? Possiam noi distruggere quest'ordine generale, nè esser quello che tutti dobbiamo essere?

No! per me, in tutti gli stadii della mia esistenza, la mia sorte fu sì trista, io odio tanto l'uomo e il mondo, che poco mi cale del momento in cui lascierò questa scena.

Ma tu, spirito fragile e leggiero, tu splenderai alcun tempo, e poi ti offuscherai come quei vermi che lucono fra l'ombre della notte, ma non ardirebbero lottare coi chiarori del dì.

Oimè! dovunque s'asside la follia, dovunque radunansi principi e parassiti (perocchè sotto il tetto dei re i vizii han sempre corteo),

Ti si vede ogni sera aggiungere un insetto di più alla folla ronzante; e il tuo cuor vano gode di poter far eco alla stoltezza e di festare l'orgoglio.

Ivi tu trasvoli di beltà in beltà ardente e sollecito, come quelle farfalle che in una bella serra sconciano tutti i fiori senza gustarne alcuno.

Ma qual ninfa, dimmi, vorrà apprezzare una fiamma che

simile ai vapori che un padule esala, va e viene dall'una all'altra bella, vero fuoco fatuo dell'amore?

Qual amico, vi fosse egli anche inchinevole, oserà manifestarti un sentimento di affezione? Chi vorrà invilire il proprio cuore con un'amicizia alla quale ogni stolto può prender parte?

Sosta finchè n'è tempo, non mostrarti più così misero; non condur più vita sì nulla; sii uomo.

Versi scritti sopra una tazza formata con un cranio

Non fremere... nè stimare il mio spirito da me partito: mira in me il solo cranio da cui, dissimile dalle teste viventi, non escì mai nulla di tristo.

Vissi, amai, bebbi come te; morto, la terra s'abbia l'altre mie ossa; in me mesci. . tu non puoi farmi oltraggio; il verme ha labbra più sozze delle tue.

Meglio contenere lo spumante succo del grappolo, che alimentare la turpe numerosa progenie della tomba; meglio composto a forma di tazza far circolare la bevanda dei Numi, che pascere gli ospiti del sepolcro.

Dove un tempo regnò il mio spirito, sia ora una sorgente di spirito per altrui; e quando, oimè! i nostri cervelli sono andati, qual cosa meglio del vino potrebbe tenerne il posto?

Bevi dunque, finchè il puoi; allorchè tu e i tuoi più non sarete, un'altra razza verrà che ti strapperà forse dalla terra, e rallegrerà cogli estinti le sue orgie.

Perchè no... dacchè nel breve giorno della vita sì dolorosi effetti producono le nostre teste? Ricompre dai vermi e dalla terra roditrice, tal sorte è per loro un lieto avvenimento.

1808.

Ebbene, tu sei felice.

Ebbene, tu sei felice, e sento che io dovrei pure esserlo: perocchè la tua felicità è, come un tempo, l'oggetto di tutti i miei voti.

Beato è il tuo sposo. . e doloroso è a me lo spettacolo della sua gioia; ma svanisca questa ambascia. Oh! quanto il mio cuore l'odierebbe, s'egli non ti amasse!

Allorchè ho veduto il tuo figliuolo prediletto, ho creduto che il cuore volesse scoppiarmi; ma quando il fanciullo innocente mi ha sorriso, io l'ho abbracciato, ricordandomi della madre sua.

Io l'ho abbracciato, ed ho soffocati i miei singulti veggendo in lui i lineamenti del padre; ma gli occhi tuoi, gli

occhi della madre egli aveva, ed essi erano interamente miei e dell'amore.

Addio, Maria (1), forz'è ch'io m'allontani! Finchè tu sarai felice non mi lagnerò, ma non posso restar di più vicino a te, il mio cuore non tarderebbe ad esser di nuovo tuo.

Io credevo che il tempo, credevo che l'orgoglio avessero spenta alfine la mia giovane passione; e non è che quando mi son trovato assiso al tuo fianco che ho compreso che, tranne la speranza, il mio cuore era sempre lo stesso.

E nondimeno io ero tranquillo; e fu un tempo in cui avrei trasalito dinanzi a' tuoi sguardi; ma ora sarebbe un delitto il tremare... noi ci siam visti, e non una mia fibra restò scossa.

Io vidi i tuoi occhi rivolti sul mio viso; ma essi non vi discersero veruna agitazione; tu non potesti intravvedervi che un solo sentimento, la cupa calma della disperazione.

Partiamo! La mia memoria non deve più evocare i miei sogni... i sogni della mia infanzia! Oh! dove sono i favolosi flutti del Lete? Cuore insensato, taci, o ti infrangi.

Versi scritti sulla tomba di un cane di Terranuova (2).

Allorchè un orgoglioso figlio dell'uomo torna alla terra sconosciuto alla gloria, ma sorretto dalla nascita, l'arte dello scultore si profonde in attestati di un dolor pomposo' e urne menzognere ne insegnano chi è quello di cui contengono le ceneri. Allorchè tutto è finito si legge sulla sua tomba, non ciò che egli fu, sibbene ciò che avrebbe dovuto essere: ma il cane che fu il nostro amico più fido,

(1) È quella stessa amante dell'infanzia del poeta, per cui egli scrisse a canzone: *Quand'io giovine montanaro*, ecc. Vedi le *Ore d'Ozio*.

(2) Il monumento di cui qui si parla è ancora uno dei più cospicui ornamenti del giardino di Newstead. La seguente iscrizione è quella che precede i versi.

VICINO A QUESTO LUOGO
SON DEPOSTI GLI AVANZI DI UN ESSERE
CHE EBBE BELLEZZA SENZA VANITA'
FORZA SENZA INSOLENZA
CORAGGIO SENZA FEROCIA
E TUTTE LE VIRTU' DELL'UOMO SENZA I SUOI VIZII
QUESTA LODE CHE SAREBBE UNA VILE ADULAZIONE
DOVE INSCRITTA SOPRA CENERI UMANE
NON È CHE UN GIUSTO TRIBUTO ALLA MEMORIA
DI BOATSWAIN, CANE
NATO A TERRANUOVA, MAGGIO MDCCCIII
MORTO ALL'ABBAZIA DI NEWSTEAD
NOV. MDCCCVIII.

il primo ad accoglierne colle sue carezze, il primo pure a difenderne; il cane la cui affezione appartiene tutta al suo signore, che fatica, combatte e vive per lui; il cane muore senza onore, i suoi servigi sono obbliati e gli si rifiuta in Cielo quell'anima che sulla terra avea, mentre l'uomo, vano insetto, spera perdono, e il Cielo reclama esclusivamente per sè. Oh! uomo, debole creatura d'un giorno, avvilito dall'oppressione, o corrotto dal potere, vile ammasso di polvere animata, chiunque ti conosce deve lasciarti con disgusto! Non v'è nel tuo amore che impudicizia, non v'è nella tua amistà che impostura! Bugiardo è il tuo sorriso, mendaci le tue parole! Abbietto per natura, non avendo di nobile che il nome, animale non scorgo dinanzi a cui tu non dovessi arrossire. Voi che per caso vi abbattete in questa semplice urna, passate oltre... essa non onora alcuno che desideriate di compiangere: queste pietre cuoprono gli avanzi di un amico: io ne conobbi un solo... e qui riposa.

A una signora che mi chiedeva perchè lasciassi l'Inghilterra di primavera.

Allorchè l'uomo fu espulso dai boschetti dell'Eden, egli sostò un istante vicino alle porte; tutto quello ch'ei vedeva gli ricordava il passato e gli faceva maledire il suo futuro destino.

Ma dopo aver errato nei climi lontani, egli apprese a sopportare il suo carico di dolore; e sebben sospirando talvolta alla rimembranza di dì migliori, trovò un conforto nell'operosità della sua nuova esistenza.

Così è per me, madonna, ed io non debbo più rivedere i vostri vezzi, perocchè sino che mi stessi a voi vicino sospirerei per tutto quello che prima conobbi.

Il partito più savio è quindi di fuggire, onde sottrarmi ai lacci delle tentazioni; io non potrei contemplare il mio paradiso, senza desiderare di abitarlo di nuovo.

Non farmi risovvenire, non farmi risovvenire.

Non farmi risovvenire, non farmi risovvenire di quelle ore tanto care, già svanite, in cui la mia anima intera si dava a te; ore che non saran dimenticate che quando il tempo avrà irrigidite le nostre facoltà vitali, e tu ed io avremo cessato di esistere.

Posso io obbliare, lo puoi tu, come il tuo cuore accelerava i suoi battiti, allorchè la mia mano scherzava fra l'oro della tua capigliatura! Oh! sull'anima mia, io ti

veggo ancora coi tuoi occhi così languidi, col tuo seno tanto bello, e le tue labbra che, malgrado il loro silenzio, respiravano l'amore!

Appoggiata sul mio petto, i tuoi occhi mi vibravano un dolce sguardo che volta a volta reprimeva ed infiammava i miei desiderii, e noi ci avvicinavamo viepiù, viepiù sempre, e le nostre labbra ardenti incontrandosi ci sentivamo morire in un bacio.

E allora quei tuoi occhi pensosi si chiudevano; e le palpebre cercando di riunirsi velavano i loro globi azzurri, mentre le tue lunghe ciglia, diffondendo la loro ombra sulle tue vermiglie gote, sembravano la piùma di un corvo stesa sopra la neve.

Io sognai la notte scorsa che il nostro amore era rinato. Te lo dirò io? quel sogno mendace era più dolce, che se io avessi arso per altri cuori, per occhi che non splenderanno mai come i tuoi nell'inebbriante certezza della gioia.

Non parlarmi più dunque, non farmi risovvenire di quelle ore, che benchè per sempre dileguatesi possono ispirare ancora soavi sogni, fino a che tu ed io non siamo dimenticati, e insensibili come la pietra funebre che dice che non esistiamo più.

Vi fu un tempo, non vale ch'io il nomini.

Vi fu un tempo, non vale ch'io il nomini, dappoichè non ne potremmo perdere la memoria; vi fu un tempo in cui sentivamo entrambi, come io hò continuato a sentire per te.

E da quell'ora in cui per la prima volta la tua voce mi rivelò un amore eguale al mio, sebbene molti dolori abbiano straziato questo core, dolori che il tuo ha ignorati e non ha potuto sentire.

Nessuno, nessuno è stato più crudo del pensiero che questo amore era cessato, passeggiero come i tuoi baci infedeli, ma passeggiero nella tua anima soltanto.

E nondimeno il mio petto ha provata qualche consolazione allorchè dianzi ancora ho intesa la tua bocca, con un accento che un tempo credei sincero, richiamare le memorie dei giorni che furono.

Sì, donna adorata, e tanto crudele; dovessi tu non amarmi pur più, mi è dolce il vedere che la rimembranza di questo amore ti è rimasta.

Sì, è per me un pensiero soave, e la mia anima desisterà dal querelarsi. Quale che tu ti sia ora, o vogli essere, tu fosti mia, mia interamente.

E vorrai tu piangermi quand'io sarò estinto?

E vorrai tu piangermi quand'io sarò estinto? Dolce donna, ripetile queste parole. Ma dove ti affliggano, non ridirle: io non vorrei contristarti.

Il mio cuore è mesto, le mie speranze svanirono, il mio sangue scorre gelido pel mio petto; e quando io più non sarò, tu sola sospirerai sul luogo che chiuderà le mie ceneri.

E nullameno parmi che un raggio di pace splenda fra le nubi della mia angoscia; e il pensiero che il tuo cuore ha avuto compassione del mio sospende un istante i miei patimenti.

Oh! donna, benedetta sia quella lagrima! Essa sgorga per un amante che non può piangere; tali stille preziose son doppiamente care a colui i di cui occhi rimangono sempre asciutti.

Dolce donna, fu un tempo in cui il mio cuore era ardente d'ogni affetto come lo è il tuo; ma la bellezza stessa perdè i suoi incanti per un miserabile creato solo per gemere.

Ma tu, vorrai tu piangermi quand'io sarò estinto? Amata mia, ripeti queste parole; pure, se ti contristano, non ridirle; io non vorrei addolorare il tuo seno.

Empite di nuovo la mia tazza.

Empite di nuovo la mia tazza! Non mai sentii come ora l'ardore che fino in fondo al cuore mi infiamma. Beviamo: chi non berrebbe; poichè nel circolo svariato della vita la tazza è la sola cosa di questo mondo in fondo della quale non si trovino inganni?

Sperimentai volta a volta tutti i godimenti; mi riscaldai ai raggi di un bell'occhio nero; amai... chi non ama? Ma chi affermerà che il piacere e la passione abitassero in pari tempo nel seno ch'io diligevo?

Stanze dirette a una signora nel lasciare l'Inghilterra.

Tutto è finito!... al soffio del vento il naviglio spiega le sue bianche vele, e fischiante sull'albero piegato spira la fresca brezza; a me conviene di lasciar questa riva, dacchè non posso amare che te.

Ma s'io potessi essere quello che fui, s'io potessi vedere quello che vidi, se potessi riposare sopra quel seno che una volta appagò i miei voti più teneri, io non andrei a

cercare un'altra zona, perocchè io non posso amare che te.

È da lungo tempo ch'io non ho veduto quei tuoi occhi che facevano le mie gioie o le mie sciagure; è invano ch'io ho cercato di non più pensarvi; sebbene io fugga da Albione, non posso amare che te.

Come l'uccello solitario che ha perduto la sua compagna, il mio cuore è desolato: io giro lo sguardo a me intorno, e in niuna parte veggo un sorriso affettuoso, un volto amico: anche in mezzo alla folla io son sempre solo, perchè non posso amare che te.

E io varcherò i flutti spumanti e andrò a chiedere una patria allo straniero; ma fino a che io non abbia dimenticato una bellezza infedele, in niuna parte troverò pace. Sottrarmi io nón posso ai miei tristi pensieri; io son costretto ad amare, e a non amare che te.

L'essere più misero, più gramo trova pur sempre un tetto ospitale, sotto di cui la dolce amicizia e l'amore anche più dolce vengono a sorridere alla sua gioia, o a partecipare al suo affanno; ma io non ho nè amici, nè amanti, perchè non posso amare che te.

Io parto; e dovunque mi fugga niun occhio piangerà per me, nessun cuore in cui io abbia ricetto darà il più lieve palpito; e tu stessa, tu che facesti appassire ogni mia speranza, tu non mi darai un sospiro, quantunque io non possa amare che te.

Pensare alle gioie di un tempo, a quel che siamo e a quello che siamo stati, basterebbe ad opprimere cuori più deboli; ma il mio ha resistito al colpo: nondimeno esso batte come per lo passato batteva, e non può amare che te.

Qual è l'oggetto di un sì tenero affetto? È ciò che occhi volgari non potrebbero contemplare. Qual causa venne a interrompere tale amore? Tu il sai meglio d'ogni altro, ed io più d'ognuno lo sento, ma ve n'ha pochi sotto il sole che abbiano amato sì a lungo come io, e non amato che te.

Ho cercato le catene di altre donne, la cui bellezza potesse eguagliare la tua; mi sono sforzato di amarle del pari, ma non so qual prestigio invincibile impediva al mio cuore straziato di sentire fuori che per te.

Dolce mi sarebbe il rivolgere ancora su di te uno sguardo indugevole, e benedirti col mio ultimo addio; ma non voglio che i tuoi occhi versino pianti per me, allorchè io errerò sui mari. Patria, speranza, giovinezza, io ho tutto perduto; e nondimeno amo ancora, e non amo che te.

Versi a Mr. Hodgson, scritti sulla tolda del vascello di Lisbona.

Uzza! (1) Hodgson, noi partiamo; l'imbarco è fatto, un vento propizio gonfia le vele, il segnale è dato. Odi tu il cannone dell'addio? Le grida delle donne, le bestemmie dei marinai dicono che è venuto il momento della partenza. Un messo manigoldo della dogana viene a visitarci; i bauli sono aperti, le casse spaccate; non un foro da sorcio che non sia scrutato in mezzo al tumulto generale, prima che diamo le vele al nostro vascello.

I nostri barcaiuoli staccano le gomene, ogni mano afferra un remo, il bagaglio è trasportato dalla rada; impazienti ci allontaniamo dalla riva. «Badate, quella cassa contien liquori... fermate il battello... io sto male... oh, mio Dio! » — «Voi state male, signora? il diavolo mi porti, se non starete assai peggio dopo un'ora di navigazione ». Così urlano uomini e femmine, dame e messeri, valletti e marinai; tutti si commuovono, si mischiano confusamente, si stivano, si premono come da cera appiccati; siffatto era il tumulto e le voci che s'innalzavano, prima che fossimo arrivati sulla tolda del vascello.

Ora vi siam giunti! Mirate! il prode Kidd è il nostro capitano, e comanda le ciurme; i passeggieri si adagiano nei loro letti, gli uni per russare, altri per recere! « Dannazione! e chiamate questo un gabinetto? Ma se ha appena tre piedi quadrati; la regina Mab non vi capirebbe; chi diavolo può vivere costà?»-«Chi, signora? ben molti, ben molti. Ebbi in questa barca fino a venti nobili... » Veramente? Oh! Gesù, come ne soffocate! Volesse Dio che i vostri nobili ci fossero stati anche questa volta, ch'io avrei evitato il calore e lo strepito del vostro eccellente vascello.

Fletcher! Murray! Bob, dove siete? Eccovi stesi sul ponte come ranocchi! Datemi la mano, allegro navigante. Questo è il termine di una fune pei cani. Hobhouse, proferendo terribili maledizioni, cade rotolando; ei rece in pari tempo la sua colazione e i suoi versi, e ci manda a Belzebù! « Udite una strofa sopra Braganza. — Datemi... » « Una strofa?... » — « No, una tazza d'acqua... » — « Ma che avete?... » Peste, il fegato mi si squarcia; io non sopravvivrò al baccano di questo dannato vascello.

Infine, eccoci in via per la Turchia! Dio sa quando ne ritorneremo. Un cattivo vento, una tempesta nebbiosa possono calarci in fondo. Ma, come la vita non è alfine che

(1) Evviva.

una beffa (così i filosofi assicurano), il meglio che v'è da fare è di riderne; ridete dunque, come io fo. Malati o sani, in mare o in terra, ridete di tutte le cose piccole o grandi; ridere e bere, chi diavolo chiederebbe di più? Datene buon vino! In niuna parte ne manca, neppure sulla tolda del nostro vascello.

Dalla rada di Falmouth, 30 *giugno* 1809.

Versi scritti a Malta sopra un album.

Come sulla pietra fredda del sepolcro un nome arresta gli occhi del passeggiero, così quando tu vedrai questa pagina solitaria possa il mio attirare il tuo sguardo pensoso!

E quando da te questo mio nome sarà letto in qualche anno venturo, pensa a me, come si pensa agli estinti, e di' che il mio cuore è quivi sepolto.

A Fiorenza (1).

Oh! donna, quand'io lasciai la sponda, la lontana sponda che mi diede i natali, non credei che un dì sarebbe venuto in cui dovessi piangere di nuovo per abbandonare un'altra riva.

E nondimeno qui in quest'isola sterile, dove la natura alitante curva il capo, dove tu sei la sola cosa che sorride, è con terrore ch'io penso alla mia partenza.

Sebbene lungi dalle sponde scoscese di Albione, sebben divisone dall'azzurro mare, dopo breve stagione, dopo rapidi giorni, io ne rivedrò forse gli scogli.

Ma dovunque mi porti il mio corso, errante sotto climi ardenti per mari svariati, quand'anche il tempo mi riconduca alla mia dimora, io non più volgerò i miei occhi sopra di te.

Sopra di te che riunivi tutti i vezzi atti a commuovere i cuori più indifferenti; sopra di te cui niuno poteva vedere senza ammirare, e, mi si conceda il dirlo... senza amarti.

Perdona questa parola a quegli che non potrà omai più offenderti proferendola; e poichè io non debbo aspirare al possesso del tuo cuore, credi almeno che amante ti sono.

E qual è il freddo mortale che dopo averti veduta, o vezzosa pellegrina, non sentirebbe quello che io sento? E non sarebbe per te quello che ogni uomo deve essere, l'amico della bellezza infelice?

(1) Mistress Spencer Smith a cui il poeta allude nelle stanze di Zitza e nel Childe-Harold, donna celebre per le sue avventure, la sua bellezza e i suoi viaggi.

Ah! chi mai potrebbe credere che quella forma incantevole avesse attraversato tanti pericoli e sprezzato il soffio delle tempeste dall'ala omicida, e sottratta si fosse all'ira anche più tremenda di un tiranno?

Donna, quand'io vedrò le mura dove un tempo surse la libera Bisanzio, e dove ora Stambul dispiega i suoi palagi orientali, seggio della oppressione musulmana;

Per quanto vasto sia il luogo che occupa questa città gloriosa negli annali della fama, essa avrà a' miei occhi un titolo più caro, essendo quella in cui sei nata.

E sebbene io ti dica ora addio, quando contemplerò quella scena maravigliosa, mi sarà dolce, non potendo vivere dove sei, il vivere dove sei stata!

Settembre, 1809.

Stanze composte durante una tempesta (1).

Fra le montagne di Pindo il vento della notte è umido e diacciato, e le nubi sdegnose versano sulle nostre teste la vendetta del cielo.

Le nostre guide sono partite; alcuna speranza non ci rimane; lampi abbagliatori ne mostrano le roccie che intercettano la nostra via, o indorano la spuma del torrente.

È ella una capanna ch'io discerno al chiaror della folgore? Quanto propizio ne verrebbe quel ricetto!... ma oimè! è invece una tomba.

Fra lo strepito della cataratta spumante odo una voce che grida: è la voce del mio stanco compagno che fa risuonare il nome della lontana Inghilterra.

Un'arma da fuoco è scaricata... da un amico o da un nemico? Un'altra... è per dire agli abitatori delle montagne di discendere e di condurci dove essi dimorano.

Oh! chi oserebbe in siffatta notte avventurarsi fra le tenebre? Chi in mezzo al fragor del tuono potrebbe udire il nostro segnale di angoscia?

E qual è colui che udendò le nostre grida verrà alzarsi per tentare una via pericolosa? Non crederà egli prima, udendo questi clamori notturni, che i banditi errino per le campagne?

Le nubi si aprono, il cielo è fiammante, oh! terribile ora. L'uragano ognor più infierisce, e nondimeno anche in

(1) La tempesta di cui qui si parla scoppiò durante la notte dell'11 ottobre 1809 in Albania, fra la catena di montagne che portavano un giorno il nome di Pindo. Lord Byron andava a Zitza, e le sue guide si erano smarrite per la via.

mezzo ad esso un pensiero ha potenza di far ardere il mio petto.

Intantochè io percorro vagante le rupi e i boschi, mentre gli elementi sfogano su di me il loro cruccio, Fiorenza mia dolce, dove sei tu?

Non sull'Oceano, non sull'Oceano, il tuo naviglio se ne è da lungo dipartito: oh! possa la tempesta che cade sopra di me non far piegare altre teste che la mia.

Il rapido scirocco spirava alacremente l'ultima volta ch'io premei le tue labbra; è molto prima d'ora egli sospinse favorevole il tuo bel vascello.

Ora sei salva: molto prima di ora hai calcate le terre di Spagna. Quale dolore se una cosa amabile come tu sei avesse dovuto divenire trastullo dei mari!

E mentre la tua memoria mi è presente in mezzo ai pericoli e alle tenebre, come in quelle ore di gioia di cui la musica e l'allegria affrettavano il corso;

Forse tu fra le bianche mura di Cadice, se Cadice è libera ancora, tu forse da' tuoi balconi guardi il mare ceruleo.

E il tuo pensiero ricorrendo a quelle isole di Calipso, che un dolce passato ti rese care; agli altri concederai mille sorrisi, ed a me un solo sospiro.

E quando il crocchio de' tuoi ammiratori osserverà il pallore del tuo volto, una lagrima a metà formata, un lampo fuggitivo di grazia malinconica;

Di nuovo tu sorriderai, e ti sottrarrai arrossendo alle improntitudini di uno stolto; nè confessar vorrai di aver pensato pure una volta a quegli che non cessa di pensare a te.

Sebbene un sorriso o un sospiro siano del pari vani quando i cuori sono separati e gementi, nondimeno fra i monti e i mari la mia anima in pianto trascorre e cerca di riunirsi alla tua.

Stanze scritte traversando il golfo Ambracio.

Dall'alto dei cieli sereni la luna versa la sua argentea luce sulle coste di Azio. Sopra questi flutti l'antico mondo fu guadagnato e perduto per una regina egiziana.

Ed ora i miei sguardi riposano su quell'onda azzurra in cui perirono tanti Romani, in cui l'ambizione feroce abbandonò la sua vacillante corona per seguire una donna.

Fiorenza, per cui il mio amore, finchè sarai bella ed io giovine, eguaglierà tutto quanto si è potuto dire o cantare, da che la lira di Orfeo strappò la sua sposa agli inferni;

Dolce Fiorenza! leggiadri erano i tempi in cui i mondi venivano avventurati per due begli occhi. Se i poeti potessero prodigar i regni come i versi, i tuoi vezzi potrebbero far sorgere novelli Antonii.

Quantunque il destino impedisca che ciò sia, pure io lo giuro pei tuoi lumi e per le inanellate tue chiome, s'io non posso perdere un mondo per te, io per un mondo non ti vorrei perdere.

Novembre, 1809.

L'incantesimo è rotto, il prestigio è tolto!

Scritto ad Atene, gennaio 16, 1810.

L'incantesimo è rotto, il prestigio è tolto! Ciò avviene nella strana febbre della vita. Noi sorridiamo come insensati quando dovremmo gemere; il delirio è il nostro miglior inganno.

Ogni intervallo lucido del pensiero richiama i mali congelati alla nostra natura, e chiunque opera da saggio vive, come son morti i santi, da martire.

Versi scritti dopo d'aver nuotato da Sesto ad Abido.

Se nel mese del crudo dicembre Leandro (qual fanciulla non ricorda questo racconto!) soleva ogni notte traversare i tuoi flutti, o *vasto* Ellesponto (1);

Se quando ruggiva l'invernale tempesta ei nondimeno andava da Ero, e se anche allora queste onde erano quali sono adesso, oh! bella Venere, come io compiango quei due amanti.

Per me, degenere moderno, quantunque maggio spiri i suoi tepidi soffi, credendo aver operato meraviglie, volontieri do riposo alle mie membra stanche.

Ma Leandro varcava le acque incuorato da un bacio... e Dio sa anche da che, se vero parla l'incerta storia, e per l'amore nuotava, come io per la gloria.

Ora duro sarebbe il dire chi di noi avesse più mite fato: tristi mortali, è così che gli Dei sempre vi manomettono! Egli perdè il prezzo delle sue fatiche, io la mia allegria: egli si annegò, io ho la febbre calda.

Maggio 9, 1809.

(1) L'epiteto è di Omero.

Vergine di Atene, anzichè ci separiamo

Ζωή μοῦ σάς ἀγαπῶ (1).

Vergine d'Atene, anzichè ci separiamo, ridammi, oh! ridammi il mio cuore! o dappoichè esso ha lasciato il mio petto, conservalo ora, e prenditi il resto! La mia dichiarazione prima di partirmi è, o mia vita, io ti amo (2).

Per quelle treccie disciolte che accarezza ogni zeffiro Egèo; per quelle nere ciglia che blandiscono le tue morbide gote purpuree di un amabile rossore; per quegli occhi vivaci quanto gli occhi della gazzella, o mia vita, io ti amo.

Per quelle labbra a cui anelo di libare; per quella persona agile e lesta; per quei fiori (3) che dicono sommessamente quello che le parole non potrebbero mai tanto bene dire; per le gioie e gli affanni della nostra passione, o mia vita, io ti amo.

Vergine di Atene, io mi allontano, tu pensa a me, mia amica, allorchè sarai sola. Quantunque io vada a Stambul (4), in Atene rimane il mio cuore e la mia anima. Potrò io mai cessare di amarti? Ah! no, io sempre ripeterò, o mia vita, io ti amo.

Atene, 1810.

(1) Espressione romaica di tenerezza: s'io la traduco offenderò i gentiluomini, quasichè li credessi da ciò insufficienti; e se nol fo dispiacerò alle dame. Per tema di cattivi sospetti per parte di queste ultime, volgerò nel nostro idioma queste parole chiedendone perdono ai dotti. Esse vogliono dire: ***mia vita, io ti amo!*** che suonano assai bene in ogni idioma, e sono ora di moda in Grecia come le due prime parole, da quanto ne narra Giovenale, lo erano fra le signore romane, le cui espressioni erotiche grecizzavano sempre.

(2) Il testo ha queste ultime parole sempre in greco.

(3) In Oriente, dove non si insegna di scrivere alle donne per tema che non mandino biglietti amorosi, i fiori, i carboni, le selci, ecc. traducono i sentimenti degli amanti coll'intermediario di quell'universale sostituito di Mercurio.... una vecchia. Un carbone significa; « io ardo per te »; un mazzetto di fiori legato coi capelli: « rapiscimi e fuggiamo »; e una selce esprime..., ciò ch'essa sola può esprimere.

(4) Costantinopoli.

POEMETTI VARII

SCRITTI

NEGLI ANNI 1811, 1812 E 1813.

POEMETTI VARII

Versi scritti sotto un ritratto.

Caro oggetto di una tenerezza che svanì! sebbene vedovo ora dell'amore e di te, per riconciliarmi colla disperazione mi rimane la tua immagine e le mie lagrime.

Si dice che il tempo sa lottare contro il dolore; ma io sento che questo non può esser vero, perocchè il colpo di morte che ha abbattute le mie speranze ha resa immortale la ricordanza che ho di te.

Atene, Gennaio 1811.

La partenza.

Cara fanciulla, il bacio che la tua bocca ha deposto sopra la mia, vi rimarrà fino che giorni più lieti non mi permettano di restituirlo alle tue labbra, puro e intemerato.

Il tenero sguardo che tu mi volgi per addio può vedere ne' miei occhi un amore eguale al tuo; i pianti che bagnano le tue palpebre non è la mia incostanza che li fa sgorgare.

Io non ti chieggo un pegno, che lungi da tutti io possa contemplare con estasi; una memoria di te non è necessaria a un cuore tutti i di cui palpiti ti appartengono.

Nè avrei io mestieri di scrivere... onde dirti quello per cui sento che troppo debole sarebbe la mia penna: oh! a che varrebbero inutili parole, a meno che il cuore non favellasse?

La notte, il giorno, nella prosperità o nell'infortunio, questo cuore non più libero manterrà l'amore ch'ei non può far palese, e sospirerà in silenzio per te.

Marzo 1811.

Addio a Malta.

Addio piaceri della Valletta! Addio, scirocco, sole, traspirazione! Addio, palazzo in cui di rado entrai! Addio,

case di cui ho varcata la soglia! Addio strade fatte a foggia di scale, che strappate la bestemmia al passeggiero! Addio, mercatanti, che di frequente fallite! Addio, ciurme beffarde! Addio, *pachebotti*..... che non recate mai lettere! Addio, stolti che scimieggiate chi più di voi vale! Addio, dannata quarantena che mi cagionasti la febbre e lo *spleen!* Addio, teatro in cui rimbombano gli sbadigli! Addio danzatori di Sua Eccellenza! Addio, Pietro... che senza che ne avessi colpa non potesti mai pervenire ad insegnare il walz a un colonnello; addio, donne ridenti di grazie! Addio, abiti rossi e faccie più rosse ancora! Addio, militari, che per le vie vi pavoneggiate! Io parto... Dio sa quando e perchè; io vado a vedere città affumicate, cieli nebbiosi, cose (a dir vero) del pari brutte... ma di una bruttezza differente.

A tutto ciò addio, ma non a voi, figli vincitori delle azzurre pianure! Mentre l'una e l'altra riva dell'Adriatico, i Duci estinti, le flotte annichilite, i notturni sorrisi e i diurni desinari vi proclamano trionfanti in amore e in guerra, perdonate al cicaleggio della mia musa e prendete i miei versi, perchè sono *gratis*.

Veniamone ora a mistress Fraser. Voi credete forse ch'io voglia lodarla, e affè, s'io avessi la vanità di pensare che il mio elogio valesse l'inchiostro che è nella mia penna, un verso o due non sarebbe cosa difficile, tanto più che qui l'adulazione non è punto necessaria. Ma conviene ch'ella si acconci di ricevere elogii preferibili ai miei, col suo contegno sciolto, il suo cuore sincero, la compostezza della moda, senza le sue arti: le sue ore possono trascorrere lietamente senza l'aiuto dei vani miei canti.

Ed ora, o Malta, tepido ostello militare, poichè in te stiamo, io non ti dirò nulla di scortese, ma ponendo il capo fuori della mia finestra chiederò: a che vale una simile terra? Rientrando poscia nel mio antro solitario, ricomincio a lordar carta co' miei scritti, o apro un libro, o prendo la mia medicina finchè il posso (due cucchiaiate per ora, secondo il mio precetto), preferisco il mio berretto da notte al mio cappello di castoro, e benedico gli Deï che mi sia venuta la febbre.

Maggio 26, 1811.

A Dives. — (*Frammento*).

Sfortunato Dives! in un momento fatale tu tenesti la natura in dispregio e ti rendesti colpevole verso essa! Favorito un tempo della fortuna, ora senti i suoi rigori: il corruccio degli uomini è piombato sull'altera tua testa. Per ingegno, per ispirito, per opulenza primo, come fulgido

alzossi il tuo bel mattino! Ma una sete di delitto, e di un delitto senza nome, si fe' donno di te, e la sera della tua vita deve finire nell'onta e nella solitudine forzata, il peggiore di tutti i mali.

1811.

Sull'ultima buffonata di Moore chiamata da lui « opera » (1).

Le buone produzioni sono rade; è per ciò che Moore scrive le sue buffonate: la fama del poeta, oimè! vacilla... noi sapevamo prima che Piccolo (*Little*) era Moore, ed ora sappiamo che Moore è *piccolo* (2)

Settembre 14, 1811.

Epistola ad un amico (3), in risposta a certi versi in cui si esortava l'autore ad esser gaio ed a sbandire i dispiaceri.

Sbandire i dispiaceri! sia questa sempre la divisa fra i tuoi diporti, come fu forse anche la mia in quelle notti di orgia colle quali i figli della disperazione lusingano il cuore contristato e fuggono gli affanni. Ma nell'ora del mattino, allorchè la riflessione sopraggiunge, allorchè il presente, il passato, l'avvenire si affoscano, allorchè tutto quello che ho amato è mutato o non è più, oh! allora non venire ad offrire sì amara ironia come un refrigerio ai mali, dei quali anche il pensiero... ma a ciò non attendiamo. — Tu sai ch'io non sono quello che fui. Se però vuoi occupare un posto nel mio cuore che non fu mai freddo; per tutto quello che gli uomini onorano, per tutto quello che ha di caro la tua anima, per le tue gioie terrene, per le tue speranze immortali, parlami, parlami d'ogni altra cosa, fuorchè d'amore.

Fora troppo lunga a dirsi, inutile ad essere ascoltata la storia di un uomo che sdegna le lagrime; e poche cose sono in tale storia delle quali sentir potessero compassione cuori migliori. Ma il mio ha sofferto più che non converebbe alla filosofia di narrare. Io ho veduta la sposa delle mie speranze divenire sposa di un altro; l'ho veduta assisa al suo fianco, ho veduto il figlio ch'essa gli avea dato sorridere come sorrideva sua madre nei giorni di nostra giovinezza,

(1) Quest'opera è intitolata *M. P.*, o *La Calza Turchina*, e fu eseguita al teatro del Liceo il 9 settembre.

(2) Fu sotto il nome di *Little*, che vuol dir piccolo, che Moore pubblicò le sue prime poesie. Vedi i *Bardi Inglesi*, ecc.

(3) Francesco Hodgson.

allorchè ci amavamo puri come il suo fanciullo; ho veduto i suoi occhi interrogarmi con superbo sussiego s'io soffrivo, e non mi sono avvilito, e il mio volto ha smentito il mio cuore, e io le ho ricambiato quel freddo suo sguardo; pur nullameno io mi sentivo schiavo di quella donna .. allora ho abbracciato come ignaro di me quel fanciullo che avrebbe dovuto essere il mio, e le carezze che gli ho prodigate addimostravano che il tempo non avea nulla mutato al mio amore.

Ma obbliamolo... io non voglio più gemere, nè vuo' più andare in traccia di sponde orientali; il mondo si addice a uno spirito preoccupato.... io cercherò di nuovo rifugio ne' suoi dominii. Ma se un dì, allorchè si sarà dileguato il sorriso dell'Inghilterra, tu udraî parlare d'un uomo sopra cui nulla possano nè la compassione, nè l'amore, nè la speranza della gloria, nè la lode delle anime oneste; che nell'orgoglio della sua feroce ambizione non si arretri forse dinanzi al sangue; di un uomo che la storia schiererà un giorno fra i più temuti anarchisti del secolo... riconosci allora quest'uomo, ma riconoscendolo, medita; vedendo l'effetto, non dimenticare la causa.

Abbazia di Newstead, 11 *Ottobre* 1811.

A Thyrza.

Senza una pietra che additi il luogo ove tu giaci, e dica ciò che la verità avrebbe ben potuto dire, obliata da tutti, eccetto forse che da me, ah! perchè sei tu estinta?

Separato da te, dai mari e da numerose rive, io ti ho amata invano; il mio passato, il mio avvenire intendevano a te, miravan a riunirci:.. ora non più mai!

Se ciò avesse potuto essere... una parola, uno sguardo che mi avessero detto: « noi ci dividiamo amici », avrebbero fatto sopportare alla mia anima con minor dolore il distacco della tua.

E poichè la morte ti preparava un'agonia dolce e senza patimenti, non hai tu desiderata la presenza di colui che più non vedrai, che ti teneva e ti tiene anche nel suo cuore?

Oh! chi meglio di lui avrebbe vegliato accanto a te, e avrebbe osservato dolorosamente il tuo occhio immoto, in quel momento terribile che precede la morte, quando il dolore sopprime i suoi gemiti...

Finchè tutto sia passato? Ma dall'istante in cui ti fossi sottratta ai mali di questo mondo, le lagrime della mia tenerezza, aprendosi un varco, sarebbero trascorse abbondevoli come ora fanno.

Come non trascorrebbero, allorchè io rammento quante

volte, prima della mia assenza passeggiera, in queste torri ora per me deserte noi abbiam mescolato i nostri pianti affettuosi!

Nostro era allora lo sguardo che noi soli vedevamo, nostro il sorriso che niuno fuori di noi comprendeva; e il linguaggio sommesso di due cuori che si rispondono, e il premersi delle nostre mani tremanti;

Nostro era il bacio così innocente, così immacolato, che l'amore reprimeva ogni altro desiderio più ardente: i tuoi occhi annunziavano un'anima tanto casta, che anche la passione avrebbe arrossito a chiedere di più;

Quell'accento che mi invitava alla gioia, allorchè diverso da te io mi sentivo propenso alla tristezza; quei canti che la tua voce rendeva celesti, ma che in ogni altra bocca mi sono indifferenti;....

Il pegno dell'amore che noi portavamo... io lo porto ancora; ma dove è il tuo? Ah! dove sei tu? La sciagura si è spesso aggravata sopra di me, ma è la prima volta che sotto di lei mi sobbarco.

Tu ben facesti a partire nella primavera della vita, lasciandomi vuotar solo il calice dei dolori. Se il riposo non è che nella tomba, io non desidero di rivederti sopra la terra.

Ma se in un mondo migliore le tue virtù han cercato un soggiorno più degno di loro, ponmi a parte della tua felicità, toglimi alle angoscie che qui provo.

Insegnami (dovea io tal lezione riceverla sì presto da te?), insegnami a rassegnarmi, sia ch'io perdoni, sia che a me venga perdonato: tale era il tuo amore per me sulla terra, che il conseguirlo formerebbe anche in cielo la mia speranza.

11 *Ottobre* 1811.

Stanze.

Lungi da me, lungi da me accenti di cordoglio! quei canti, non ha guari per me pieni di dolcezza, cessino, o io fuggirò da questi luoghi perchè non oso più udirli. Essi mi ricordano giorni più belli... oh! fate che s'interrompano quei concenti: io non debbo più ora, oimè! pensare, non debbo meditar più su quello ch'io fui... su quello che sono.

La voce che rendeva sì dolci quegli accordi tace, e il loro prestigio si è dileguato; ora i loro suoni più soavi mi sembrano un canto funebre intuonato sui trapassati. Sì, Thyrza, essi mi parlano di te, cenere adorata, poichè tu non sei più che cenere; e tutto quello che un tempo avevano di armonioso, è fatto aspro, stridulo al mio cuore.

I suoni finirono !... ma al mio orecchio la vibrazione ne dura ancora; odo una voce che non vorrei intendere, una voce che ora dovrebbe esser muta: ma spesso ella viene a commuovere la mia anima incerta; quella dolce melodia mi segue anche fra i sonni. Io mi sveglio, e pur sempre la ascolto, benchè tutte le mie visioni siano dissipate.

Tolce Thyrza, dormiente o svegliato, tu non sei più ora che un amabile sogno; una stella che, dopo aver riflettuto sui flutti la sua tremula luce, ha tolto alla terra il suo raggio soave. Ma il viaggiatore che s'ingolfò nel cupo sentiero della vita, allor che il cielo sdegnato avrà velata la sua faccia, dolorerà lungo tempo il raggio svanito che rallegrava il suo cammino.

6 *Dicembre* 1811.

Stanze.

Anche uno sforzo e sarò libero dai tormenti che straziano il mio cuore; anche un ultimo e lungo sospiro all'amore e a te, e poi ritorno nel turbine della vita. Io trovo ora piacere a intrattenermi di cose che non mai mi erano apparse belle: se ogni mia gioia si è di qui involata, quali dolori potrebbero omai sorprendermi?

Recatemi dunque spumante vino, imbandite il pasto; l'uomo non fu creato per viver solo. Ch'io divenga l'essere leggiero, frivolo, che sorride a tutti, e con alcuno non piange. Non così era io in giorni più cari; non mai così sarei stato; ma tu hai preso il tuo volo lungi da me, e mi hai lasciato qui solitario: tu non sei più nulla... e tutto il resto è nulla per me.

Invan la mia lira vorrebbe affettare un tuono leggiero; il sorriso che simula il dolore è uno scherno all'affanno che sotto vi si asconde, è simile alle rose sopra un sepolcro. Invano lieti compagni di tavola colla tazza in mano dissipano un momento il sentimento de' miei danni; sebbene il piacere accenda la demenza dell'anima, il cuore..... il cuore è pur sempre solitario!

Quante volte nel silenzio delizioso delle notti io mi son piaciuto a riguardare il cielo; perocchè allora io pensavo che la luce celeste splendesse sì dolcemente sul tuo occhio pensoso! Spesso nell'ora di mezzanotte, vogando sui flutti del mare Egeo, io dissi all'astro di Cintia: « Ora Thyrza ti guarda »... Oimè! esso non rischiarava più che la sua fossa.

Prostrato dalla febbre sopra un letto insonne, mentre un fuoco avvampante scorreva per le mie vene, ciò che mi consola, io dicevo, è che Thyrza ignora ch'io soffro! In

quella guisa che per lo schiavo consunto dagli anni la libertà è un inutile dono, così invano che la natura placata mi ha richiamato alla vita, dappoichè Thyrza ha cessato di esistere.

Pegno che da lei ricevei in giorni migliori, all'aurora della vita mia e del mio amore! quanto ti sei trasmutato ai miei occhi! come il tempo ti ha colorito colle tinte del dolore! il cuore che insieme a te si diede è silenzioso.— Ah! perchè non è così anche il mio! Abbenchè freddo come possono esserlo i morti, il sentimento rimane pur sempre a questo mio cuore, e con esso le ambascie.

Dono amaro e malinconico! pegno doloroso e caro! serba, serba il mio amore inalterabile, o infrangi questo petto contro il quale io ti premo! Gli anni temperano l'amore, ma non l'estinguono; esso ha qualche cosa di più santo ancora, quando le sue speranze sono passate. Oh! che sono migliaia di affezioni viventi raffrontate a quella che non può staccarsi dai morti?

Euthanasia.

Quando il tempo tosto o tardi recherà quel sonno senza sogni che culla gli estinti, Obblio, possa tu librarti dolcemente colle tue languide ali sul mio letto di morte!

Non schiera di amici o di eredi che compianga o invochi il mio ultimo sospiro, non donna coi crini sparsi che senta o simuli un pomposo dolore.

Ma in silenzio ch'io discenda nella terra senza esservi accompagnato da un duolo officioso: io non vuo' interrompere un'ora sola di lietezza, nè causare un solo palpito di terrore all'amistà.

L'amor solo, se però l'amore in simile momento potesse nobilmente soffocare i suoi inutili sospiri, l'amore potrebbe un'ultima volta addimostrare la sua potenza in quella che sopravvive ed in colui che muore.

Dolce mi fôra, mia Psiche, il contemplare fino all'ultimo istante il tuo volto sereno: obblievole allora delle passate sue lotte, anche il dolore potrebbe sorriderti.

Ma vano è il desiderio; il cuore della bellezza si arretra secondo che si avvicina il nostro ultimo alito; e le lagrime che la donna spande a suo senno ci deludono in vita, e ci sfibrano al momento di soccombere.

Solitaria sia dunque la mia ora suprema, senza ambascia, senza gemiti; sopra migliaia di creature la morte ha perduto il suo impero e il dolore fu per esse passeggiero o sconosciuto.

Sì, ma morire, e andare, oimè! dove tutti sono andati, e tutti convien vadano! Conta le ore di gioia che ti furono concesse, conta i giorni che passasti senza soffrire, e apprendi, qual che tu ti sia stato, che sempre meglio è il non essere.

Stanze.

« Heu quantò minus est cum reliquis versari quam tui meminisse! »

E tu sei estinta, tu giovine e bella, comé mortale nol fu mai, con forme sì soavi, con grazie tanto inclite, troppo presto tornata alla terra! Benchè la terra ti abbia ricevuta nel suo letto, e la folla forse incurevole e lieta calpesti la zolla che ti ricuopre, evvi taluno i di cui sguardi non potrebbero arrestarsi un solo istante su quella tomba.

Io non chiederò dove tu riposi, nè mirerò quel luogo; vi crescano fiori o erbe parassite, purch'io non le vegga. È abbastanza per me il sapere che ciò che ho amato, che ciò che più lungo tempo amar doveva ancora, si decompone come l'argilla più volgare; per me non giova che una pietra mi dica che l'oggetto di tanto amore era nulla.

E nondimeno infino al termine la mia tenerezza fu viva come la tua, tu che il passato non vide mutare, e che ora mutare più non puoi. Quando la morte ha posto il suo suggello all'amore, gli anni non sanno raffreddarlo, nè un rivale può rapirlo, nè ripudiarlo la menzogna: e ciò che sarebbe più crudele ancora, tu non puoi più vedere in me errori o incostanza.

I bei giorni della vita furono nostri; i cattivi a me solo rimangono; il sole che rallegra, la tempesta che distrugge, ciò tutto è divenuto nulla per te. Il silenzio di quel sonno senza visioni io l'invidio troppo per poterlo lagrimare; nè mi lagnerò che la morte abbia rapito di repente quei vezzi di cui forse i miei sguardi avrebbero seguito il lento deperire.

Il fiore, il di cui colore è più fulgido, ha destino più breve; se divelto non è dallo stelo nel meriggio di sua beltà, le sue foglie cadono ad una ad una; ed è uno spettacolo meno doloroso il vederlo cogliere oggi, che il mirarlo dimani appassirsi e sfogliarsi lentamente. Niun occhio mortale può seguire senza dispiacere il passaggio dalla beltà alla bruttezza.

Io non so se avrei potuto sostenere la vista dell'oscurarsi dei tuoi pregi; più fosca sarebbe stata la notte che avesse seguita una tale aurora. Ma il giorno è trascorso senza una nube, e tu fosti bella fino al termine; tu ti estinguesti senza

avvizzire, simile a quelle stelle che veggonsi staccarsi dal cielo, e che non son mai tanto splendide come nella loro caduta.

S'io potessi piangere, come un tempo piansi, le mie lagrime sgorgherebbero pensando che non vegliai sui tuoi ultimi istanti, che non contemplai con tenerezza i tuoi dolci lineamenti, che non ti strinsi con affetto fra le mie braccia, che non sostenni il moribondo tuo capo, nè ti attestai, benchè invano, un amore che nè tu, nè io possiam più provare.

Quantunque tu m'abbia lasciato libero agli oggetti più cari che la terra possiede ancora, oh! come io preferisco ad essi la tua rimembranza! Tutto quello che di te non può morire in seno alla cupa e tremenda eternità, tutto a me ritorna; e nulla, nulla agguaglia l'amore che estinta ti porto, tranne quello che vivente io ti portavo.

Febbraio 1812.

Stanze.

Se talvolta nei recinti degli uomini la tua imagine svanisce dal mio petto, io ritrovo nella solitudine la tua ombra adorata; è in quell'ora di silenzio e di tristezza ch'io evoco la tua memoria, e che il mio dolore può esalare in segreto l'affanno che nasconde a tutti gli occhi.

Oh! perdona, se per un momento io accordo alla folla un pensiero che tutto a te appartiene; se me stesso condannando, io sembro sorridere e appaio infedele alla tua memoria! Non credere ch'ella mi sia meno cara, perch'io fo sembiante di gemer meno; non vorrei che gli stolti udissero un solo de' sospiri che debbono essere interamente a te sacri.

S'io vuoto la tazza nei banchetti, non è per isbandire i miei affanni; contenere deve una bevanda più terribile la coppa destinata a spargere sulla disperazione i benefizii dell'obblio. E se l'onda del Lete potesse liberar la mia anima da tutte le sue dolorose visioni, io infrangerei contro terra la tazza più dolce che rapir ti potesse un solo dei miei pensieri.

Perocchè se tu fossi fuggita dalla mia mente, chi saprebbe riempiere il vuoto del mio cuore? E chi rimarrebbe qui in terra a dolorare sulla tua urna abbandonata? No, no, il mio dolore si gloria di riempiere questo caro ed ultimo ufficio; dovesse il restante degli uomini dimenticarti, giusto è ch'io serbi la tua ricordanza.

Perocchè io so che altrettanto tu avresti fatto per quegli che nessuno compiangerà, quando lascierà questa scena

mortale, in cui non era amato che da te sola. Oimè! io sento che era questo un beneficio che non mi era destinato; tu somigliavi troppo a una imagine celeste, perchè un amore della terra potesse meritarti.

14 *Marzo* 1812.

Sopra un cuore di cornalina che si ruppe.

Cuore sciagurato! deve dunque esser vero che tu ti sia così infranto? Tanti anni di cure pei tuoi e per te furon dunque vani!

Ma ognuna delle tue parti separatesi mi sembra preziosa, ogni tuo frammento mi è caro, dappoichè quegli che ti porta sa che sei un emblema fedele del suo proprio cuore.

16 *Marzo* 1812.

Versi a una signora piangente (1).

Piangi, figlia di re, l'onta di un padre e la decadenza di un regno; felice se ognuna delle tue lagrime potesse lavare una macchia dell'autore dei tuoi giorni!

Piangi... perchè le tue lagrime son quelle della virtù, e saran di buon presagio a queste isole soffrenti: possa ognuna di quelle stille esserti ricambiata un giorno da un sorriso del tuo popolo!

Marzo 1812.

La catena ch'io ti diedi.

(*Imitata dal turco*).

La catena ch'io ti diedi era bella, il liuto ch'io vi aggiunsi aveva suoni armoniosi; il cuore che offrì l'uno e l'altra era schietto, nè meritava la sorte che ha trovata.

A quei doni un segreto prestigio andava congiunto per farmi indovinare la tua fedeltà nella mia assenza; essi hanno ben adempito al loro dovere, ma oimè! non poterono insegnarti il tuo.

La catena era ferma in ogni anello; ma resister non

(1) Questi versi furono improvvisati alla notizia sparsasi che la principessa Carlotta di Galles avea pianto udendo che i *whigs* avevan trovato impossibile di formare un gabinetto al momento della morte di Perceval. Essi furono stampati insieme al *Corsaro*, ed eccitarono una vivissima sensazione. I fogli ministeriali non cessarono per due mesi dal bersagliare il poeta.

seppe al tocco di uno straniero; il liuto era dolce, finchè tu nol riputasti tale fra le mani di un altro.

Che quegli che ha staccata dal tuo collo quella catena che al suo contatto si franse, che vide quel liuto rifiutargli i suoi suoni, ritempri le corde, riunisca le anella.

Quando tu mutasti, quei suoni pure mutarono: la catena è rotta, l'armonia è muta. Tutto passò .. addio ad essi e a te... cuor mendace, catena fragile, liuto silenzioso.

Versi scritti sopra un foglio bianco dei piaceri della memoria » (1).

Assente o presente, mio amico, un magico prestigio si unisce a te; è ciò che possono dire tutti coloro che godono volta a volta del tuo eloquio e dei tuoi canti.

Ma quando verrà l'ora temuta che vien sempre troppo sollecita per l'amistà; e la *memoria* piangerà sulla tomba del suo poeta (2) la perdita di ciò che vi è in te di mortale;

Con quale affetto essa ricambierà l'omaggio offerto da te sui suoi altari, e mescolerà nei secoli avvenire per sempre il suo al tuo nome!

19 *Aprile* 1812.

Versi proferiti in occasione dell'apertura del teatro di Drury-Lane, il sabato 10 ottobre 1812

In una notte terribile la nostra città vide con dolore cadere in polvere questo ostello che il Dramma andava altero di abitare, un'ora bastò per dare l'edifizio alle fiamme, detronizzare Apollo e impor silenzio al regno di Shakspeare

Voi avete contemplato con ammirazione e affanno quello spettacolo il cui splendore sembrava coronare queste ruine di un'aureola insultatrice; quelle nubi di fuoco che s'innalzavano di mezzo ai ruderi, e simili alla colonna luminosa d'Israele cacciavan la notte dalla vòlta dei cieli; quei turbini di fiamme che riflettevano le lore tinte rossastre nel Tamigi spaventato, intantochè migliaia di spettatori, accalcati intorno all'edifizio che ardeva, si arretravano pallidi di spavento e tremavano pei loro lari, scorgendo l'incendio spiegare le sue vampe, e il cielo orribilmente solcato da lampi non meno terribili di quelli del firmamento, fino a che ceneri annerite e pochi muri solitarii an-

(1) Poema di Roger.

(2) Il lettore si rammenterà i bei versi di Collins sulla tomba di Thomson: « In quella tomba un Druido giace » ecc., ecc.

nunziarono la disfatta della Musa, e presero possesso del suo impero crollato; dite... questo nuovo edifizio che aspira alla gloria del primo, innalzato nel medesimo luogo in cui sorgeva il più maestoso teatro della nostra isola, gli accorderete voi i vostri suffragii come all'altro che lo precedè? Questo tempio di Shakspeare sarà egli degno di lui e di voi?

Sì, lo sarà, la magia di questo nome sprezza la falce del tempo e la torcia infiammata; esso è che vuole che la scena ricompaia in questo recinto consacrato, e che il Dramma sia dove fu: la creazione di questo edifizio attesta la potenza dell'incantesimo,... scusa il nostro onesto orgoglio, e desta la vostra approvazione.

Poichè questo teatro s'innalza per gareggiare con quello che più non è, possa il passato essere per noi garante dell'avvenire; un destino propizio alle nostre preghiere può darci nomi simili a quelli che fecero la gloria dell'edifizio distrutto. È a Drury che la nostra Siddons fece apparire per la prima volta quella potenza commovitrice che inebbriava i cuori teneri e inteneriva i più insensibili. A Drury, Garrick vide crescere i suoi ultimi allori; a Drury, Roscio in procinto di ritirarsi per sempre dalla scena fece scorrere le vostre ultime lagrime, proferì i suoi ultimi ringraziamenti, e pianse col suo ultimo addio: ma pei genii viventi possono anche rifiorire quelle corone che non esalano ora più i loro profumi che su le tombe. Quegli attori Drury li ha reclamati e li reclama ancora. Non gli rifiutate i vostri suffragii che risveglieranno la sua musa addormita; apprestate i serti per adornarne la testa del vostro Menandro, e non serbate ai soli estinti inutili omaggi.

Cari sono alla nostra memoria quei giorni che fecero splendidi i nostri annali prima che Garrik ne avesse lasciato, o che Brinsley avesse cessato di scrivere. Eredi delle loro fatiche, noi siamo vani dei nostri avi, come i figli di inclite stirpi. Intantochè la ricordanza prende lo specchio di Banquo (1) per notare nel loro passaggio le ombre coronate, e che noi sosteniamo il vetro fedele in cui vengono a riflettersi i nomi immortali che splendono nel nostro stemma, fermatevi; prima di condannare la loro debole progenie, pensate quanto è difficile il poter con essi competere.

Amici della scena, la cui indulgenza e i cui elogii sono umilmente impetrati dagli attori e dalle produzioni; la di cui voce e il cui sguardo condannano o assolvono senza appello, se mai la frivolità ha condotto alla gloria, e ne ha

(1) Personaggio di Shakspeare nel *Macbeth*.

fatto arrossire pel rattenuto vostro biasimo, se mai il teatro nel suo decadimento si è abbassato fino a piaggiare il pessimo gusto che non poteva distruggere, le fatiche presenti disperdano i rimproveri del passato, e la censura alzando la voce con saviezza, con giustizia taccia! Poichè nel Dramma il voler vostro è legge, astenetevi dal darci applausi ironici e immeritati: un nobile orgoglio doppierà le facoltà dell'attore, e la nostra voce sarà l'eco di quella della ragione.

Dopo questo rispettoso Prologo, conforme all'antica usanza, dopo questo omaggio del Dramma offerto dal suo araldo, ricevete ancora il nostro *saluto;* esso parte dal cuore, e vorrebbe conciliarsi il vostro. La tenda si alza. — Valgano le nostre scene a mostrarvi opere degne dei bei giorni di Drury! Cogli Inglesi per giudici e la natura per guida, possiamo noi lungamente piacervi, e possiate voi lungamente qui presiedere!

Altri versi sullo stesso soggetto del dottor Plagiari (1).

(Questi versi che debbono essere a metà palliati, verran proferiti senza articolazioni e con molte riverenze da Messer B. alla prossima apertura del nuovo teatro. I passi da palliarsi sono accennati dalle virgole).

« Allorchè gli uomini hanno in mira grandi oggetti », allora Dio sa che cosa è scritto da Dio sa chi. « Voi qui ascoltate un modesto monologo », che il teatro fischiò, « l'altro di », come se questi versi « sonniferi » fossero stati scritti da sir Fretful, e che a suo figlio fosse stata affidata la correzione di quest'opera da trivio! « Nullameno voi non sareste sorpresi della cosa », se sapeste lo schiamazzo che ha fatto l'autore; « qui anche non potreste astenervi dal sorridere » se conosceste questi versi, di cui i migliori son detestabili. « Fuoco, fiamma », parole prese in prestito da Lucrezio, « metafore spaventose che riaprono le cicatrici e risvegliano i dolori assopiti, e. . ma basta ». Il cielo mi confonda s'io so quel che ora debbo dire. « La speranza rinasce e spiega le sue ali », e M. G. recita quello che canta il dottore Busby! « — Se i piccoli oggetti ai più grandi si pa-

(1) Fra i versi mandati al comitato di Drury-Lane ve ne era una serie del dott. Busby, intitolata *Monologo*, di cui la seguente è una parodia. Le parole poste fra due virgole sono estratte esattamente dai versi del dottore, che cominciavano così: « Allorchè gli uomini hanno in mira grandi oggetti, quali sono i prodigi che non possono compiere? Voi qui vedete un magico edifizio risorto l'altro dì dalle sue ruine.... »

ragonano (tradotto da Virgilio per far piacere alle Signore!) » il genio drammatico precipita il suo carro vittorioso « dopo aver bruciata quella povera Mosca come un barile di pece ». Il genio Wellington lo ha mostrato alla Spagna « per fornire a Drury soggetti da melodramma »; un altro Marlborough ci addita un nuovo Blenheim; « Giorgio ed io ne faremo una tragedia, se lo desiderate ».

« La nostra isola si è resa chiara nelle arti e nelle scienze » (questa profonda scoperta mi appartiene intera). « Oh! poesia Britannica, la di cui potenza ispira » i miei versi... (o sono un imbelle,... e la gloria una mendace) « noi ti invochiamo, noi imploriamo le arti tue sorelle coi » sorrisi, le lire, i pennelli ed altra materia d'egual fatta, « onde possiamo conciliarci le » Grazie; « le disgrazie siam sicuri che non ci mancheranno! » Schiera inseparabile! « Tre sorelle che han rapito a Cupido i loro vezzi ammaliatori ». (voi comprendete quel ch'io vuo' dire, a meno che stolidi non siate) « gruppo armonioso » che ho tenuto *in petto*, per produrlo ora in un « *sestetto* divino! » Intantochè la poesia « coll'aiuto di sì belle principesse compie la sua parte » in tutte le gallerie « supréme » così esaltate, voi prenderete il vostro volo nel magnanimo globo areostatico del poeta Busby. « Voi splenderete nel burlesco, nelle mascherate e nei drammi », (per questo ultimo verso Giorgio ha un giorno di vacanza) « non mai, non mai tant'alto innalzossi il vecchio Drury », è quel che dice il suo rettore, e così dico anche io. « Ma fermatevi, voi soggiungete; cessate dalle vostre iattanze », è questo il poema che il pubblico perdè? « È vero... è vero, così è fiaccato di subito il nostro orgoglio »; sì, ma i giornali stampano quello che voi ponete in riso. « Tocca a noi il volger su di voi i nostri sguardi... il prezzo è nelle vostre mani », *venti ghinee*, secondo il programma! « Le vostre ricompense conferiscono un doppio benefizio, — perciò ottenerle vorrei di cuore aperto ». Un doppio sentimento è prodotto in noi da una doppia causa, val dire che mio figlio ed io chiediamo entrambi i vostri applausi. « I vostri raggi vivificatori ne facciano vivere », la prossima lista di sottoscrizione mi dirà quanto avrete dato.

Ottobre, 1812.

Versi trovati in un casino di campagna a Hales-Owen (1).

Quando il pazzo di Dryden « non sapendo quel che cer-

(1) Nella provincia di Warwick.

casse » (1), spendeva le ore fischiando « per mancanza di pensieri », quell'innocuo idiota redimeva ampiamente coll'innocenza sua la mancanza della ragione. Se i nostri moderni Cimoni impiegassero come lui i loro ozii, le infamie che lordano questi verdi viali non ci farebbero arrossire, e non offenderebbero gli sguardi. È crudo il destino dei nostri moderni stolti, fregiati in pari tempo di vizio e di inettitudine. Simili a rettili malefici sopra pulite muraglie le bianche bave che dietro si lasciano attestano il loro passaggio.

Al Tempo.

Oh tempo! la di cui ala instabile trasporta le ore con volo lento o rapido; i cui tardi inverni, o le fugaci primavere ne trascinano a stento o con celerità verso la morte...

Io ti saluto! tu che prodigasti al mio nascere quei doni noti a tutti quelli che ti conoscono; il tuo peso mi sembra ora meno grave, ora che son solo a portarlo.

Io non vorrei che un cuore amante avesse la sua parte nei giorni amari che mi hai dati; io ti perdono, poichè tu hai permesso che il riposo o il cielo fossero conceduti a tutto quello che ho amato.

Purchè essi riposino in pace o siano felici, i tuoi mali futuri mi opprimeranno indarno; io non ti debbo che un breve numero di anni, ed è un debito che io ho già scontato colle mie angoscie.

Ed anche queste non furon senza compensi; io sentiva la tua potenza, e nondimeno l'obbliavo: l'attività del dolore ritarda il corso dei momenti, ma non li annovera.

Felice, io ho sospirato pensando che il tuo trascorrere non tarderebbe a rallentare; tu potevi gettare una nube sulla mia gioia, ma non potevi accrescere un'ombra al mio dolore.

Perocchè allora, sebben lugubre e fosco come era il tuo cielo, la mia anima vi si era avvezza; una sola stella scintillava ai miei sguardi per provarmi che tu non eri l'eternità.

Quel raggio si è dileguato, ed ora tu sei per me come se mai stato non fossi; una cosa che tutti maledicono, una parte di cui increscioso è ogni particolare, che tutti si dolgono di dover compiere, e che tutti ripetono.

Vi è una scena in questo dramma però che tu non puoi contaminare, allorchè non attendendo alla tua fuga sopra

(1) Vedi *Cimone e Ifigenia.*

altri mugghia la tempesta che un sonno profondo non ci permette più d'intendere.

Ed io posso sorridere pensando quanto vani saranno fra poco i tuoi sforzi, quando tutti i colpi della tua vendetta dovran cadere sopra una pietra senza nome.

Traduzione di un canto romaico.

Ah! l'amore non fu mai senza i dubbi, gli affanni, le angoscie che spremono dal mio cuore incessanti sospiri, mentre i giorni e le notti cupamente trascorrono.

Senza un amico che oda i miei gemiti, io languo, io muoio sotto terribili colpi. Io ben sapevo che l'amore avea i suoi dardi, e, oimè! sento ancora che essi sono avvelenati.

Uccelli, che siete anche liberi, evitate la rete che l'amore tese intorno al vostro nido; o invasi dal suo fatal fuoco, i vostri cuori arderanno, le vostre speranze dovranno spegnersi.

Uccello di libera e incurevole ala io pure mi fui fra molti sorrisi di primavera; ma preso al laccio fraudolento, divampo ora e debolmente mi scuoto.

Quegli che non ha mai amato, o amato invano, non può sentire, nè aver pietà delle ambascie che cagionano una fredda ripulsa, uno sguardo non ricambiato, un lampo collerico dell'occhio dell'amore.

Fra sogni dorati io mia ti riputava; ora ogni mia speranza si discioglie e decade; come molle cera o fiore che appassisce, io sento la mia passione e il tuo potere.

Luce della mia vita, ah! dimmi, perchè assumesti quel labbro sdegnoso e quell'occhio alterato? Mia colomba di amore! mia compagna soave! ti sei tu mutata, puoi tu odiare?

I miei occhi come ruscello d'inverno son gonfi: quale sciaurato vorrebbe mutar con me la sua sorte? Mia amica, desisti: un tuo accento è un prestigio che obbligar può a vivere il tuo amante.

Il mio sangue agghiacciato, il mio spirito furibondo con silenziosa angoscia io sopporto; e nondimeno il tuo cuore senza dividere uno de' miei affanni esulta, mentre il mio s'infrange.

Prodigami il veleno, non temere tu più, chè ora non potresti darmi la morte: io son vissuto per maledire il giorno in cui nacqui, e l'amore che tanto lentamente può uccidere.

Mia anima lacerata, mio straziato cuore, potrebbe la pazienza consigliarti la calma? Oimè! troppo tardi, e a troppo

gran prezzo io conosco che la gioia è soltanto foriera del dolore.

Stanze.

Tu non sei falsa, ma instabile sei con coloro che hai sì teneramente amato; le lagrime che tu strappasti, doppiamente amare divengono a tal pensiero: è ciò che spezza i cuori che tu contristi: tu ami troppo... troppo presto abbandoni.

Il cuore abbomina la donna sleale e obblia la perfida e la sua perfidia; ma quella che non dissimula nessuno dei suoi pensieri, quella il di cui amore è tanto sincero quanto dolce, quando mutasi colei che si veracemente amava, il cuore prova allora quello che il mio ha provato.

Sognar la gioia e svegliarsi nel dolore è la sorte di tutto ciò che vive od ama; e se al mattino noi ci sdegniamo colla nostra immaginazione, perchè ci ha ingannati anche in sonno, e perchè lascia la nostr'anima più mesta dopo il suo svegliarsi;

Che debbono dunque sentire coloro cui infiammò non una visione menzognera, ma la più vera, la più tenera delle passioni? Tanta sincerità, poi un mutamento sì rapido e sì doloroso, come se un sogno solo mi avesse allietato? Ah! senza dubbio, il mio dolore è opera della fantasia, e sogno solo fu quello della tua incostanza.

Essendo richiesto quale era l'origine dell'amore.

L'origine dell'amore! Ah! perchè farmi sì crudele dimanda quando tu puoi leggere in mille occhi che esso viene in vita al vederti?

E se vuoi conoscere il suo fine, il mio cuore mi predice, i miei timori intravveggono che egli languirà lungo tempo in silenzioso dolore, e non cesserà... se non quando avrò io pur cessato di vivere.

Stanze.

Rimembrati di colui cui la passione pose a una dura prova, e che non vi ha soccombuto; rimembrati di quel-l'ora pericolosa in cui niuno di noi fallì, sebbene entrambi ci amassimo.

Quel seno arrendevole, quel molle occhio non mi invitavano che troppo ad essere felice: la tua preghiera gentile, il tuo sospiro intercessore condannarono il desiderio avventato e lo repressero.

Oh! lasciami sentire tutto quello che ho perduto, preservandoti da tutto ciò che la coscienza teme; lascia ch'io arrossisca pensando a quanto mi è costato il voler togliere agli anni venturi inutili rimorsi.

Non dimenticar ciò allorchè la lingua della maldicenza susurrerà contro di me; il suo biasimo vorrà nuocere al cuore che ti ama, e invilire un nome a metà oscurato da essa.

Non dimenticare, quale che abbia potuto essere la mia condotta con altre, che tu mi hai veduto comprimere ogni pensiero di egoismo; anche ora io benedico la purezza della tua anima, ora ancora fra la solitudine della notte.

Oh Dio! perchè non ci vedemmo noi più presto, entrambi col medesimo amore e tu più libera; allorchè avresti potuto amare senza delitto, ed io avrei potuto essere meno indegno di te!

Possa, come un tempo, la tua vita trascorrere lungi dal mondo e dal suo mendace splendore; e questo momento, amaro tanto, una volta passato, possa la prova essere per te l'ultima!

Questo cuore, oimè! troppo a lungo pervertito, perduto egli stesso in mezzo agli uomini vi cagionerebbe forse la tua ruina; rivedendoti nella garrula folla una speranza presuntuosa potrebbe farlo traviare.

A quelli che mi somigliano, e le cui sciagure o la felicità insensata non sono avute in cale da nessuno, lascia questo mondo... e abbandona un teatro, dove coloro che sentono sono condannati a soccombere.

La tua gioventù, le tue grazie, la tua tenerezza, la tua anima rimasta pura nella solitudine, da quello che ivi sentì può indovinar quello che qui il tuo cuore avrebbe a soffrire.

Oh! perdonami le lagrime supplichevoli che strappò la mia demenza dai tuoi occhi adorati, e che la virtù non sparse invano; per me omai i tuoi pianti non saran più versati.

Sebbene un lungo dolore si unisca al pensiero che noi non dovrem forse più rivederci, questa cruda sentenza io la mertai, e stimo quasi dolce la mia condanna.

Se però io ti avessi meno amata, il mio cuore ti avrebbe fatto minori sacrificii; abbandonandoti esso non ha provato la metà di quello che sentito avrebbe, se per sua colpa il delitto ti avesse data a me.

1813.

Sui poemi di lord Thurlow.

Quando Thurlow fece apparire queste dannate stoltezze (spero di non esser violento) nè gli uomini, nè gli Dei seppero quello ch'egli intendesse di fare.
E di poi neppur gli elogii del nostro Rogers poterono innalzare i suoi pensieri a livello del senso comune. Perchè gli si permise di stampare siffatti versi?...
Oh! divino Apollo, accordami il primo o il secondo canto di Ermilda... debbo fare una nuova valigia.
Per fornirla in modo decente io l'empio delle mie poesie e delle altrui... così, amabile Thurlow, aspetto le vostre.

A lord Thurlow.

« Io depongo il mio ramo di alloro, o divino Apollo, per formare la tua corona: ogni altro vi rechi il suo ».

Versi di lord Thurlow diretti a Mr. Rogers.

« *Io depongo il mio ramo di alloro* ». Tu deponi il tuo ramo di alloro! ma è tuo per cederlo? E immaginando ti appartenga, chi ne ha più bisogno fra Rogers e te? Tieni per te medesimo il tuo ramo appassito, o rimandalo al dottor Donne. Se ad entrambi fosse fatta giustizia imparziale, a lui una foglia appena di quell'alloro toccherebbe, e a te... nessuna.
« *O divino Apollo, per formare la tua corona* ». Una corona! Intrecciala come vuoi, tu non farai mai che il berretto di un pazzo. La prima volta che ti avverrà di visitare la città di Delfo, prendi lingua dagli altri viaggiatori che là troverai: essi ti diranno che Febo diede la sua corona a Rogers alcuni anni prima che tu nascessi.
« *Ogni altro vi rechi il suo* ». Quando si manderanno come cose rare il carbone a Newcastle, e i gufi ad Atene; quando il reggente e la sua dama avran fatto divorzio, o Liverpool piangerà i suoi falli; quando i Tories e i Whigs avran cessato di contendere, e la sposa di Castlereagh gli avrà dato un erede, allora Rogers chiederà allori, e tu in copia potrai recargliene.

A Tommaso Moore, scritto la sera innanzi della sua visita a Mr. Leigh Hunt nelle prigioni di Coldbathfields, 19 maggio 1813.

O tu che menasti gran vanto per la città sotto tutti i nomi, Anacreonte, Tom Little, Tom Moore, o Tom Brown...

perocchè mi si appicchi s'io so di quale tu devi andar più altero, dei tuoi gravi in-quarto, o della tua *corrispondenza* da pochi soldi, eccomi alla mia lettera che è in risposta alla tua. — Sii dimani con me il più presto che puoi, vestito e pronto per andare insieme alla prigione di un uomo di spirito. Prega Febo che le nostre malizie politiche non ci procaccino un albergo in quel palagio! Io immagino che questa notte tu sia immerso in negozi e che abbi disertato Sam Rogers per l'azzurro Sotheby; in quanto a me, sebbene infreddato da morirne, convien che io mi ponga i calzoni e vada ad Heathcote; ma dimani alle quattro entrambi suoneremo la *Scurra*, e tu sarai Catullo, e il Reggente Mamurra (1).

Improvvisato in risposta ad un amico.

Quando il dolore che ha sede nel mio petto più alta spande la sua trista ombra, e si diffonde sui lineamenti alterati del mio viso, e oscura la mia fronte, e riempie i miei occhi di lagrime, tal tristezza non ti sgomenti, essa in breve da sè dileguerà: i miei pensieri troppo ben conoscono la loro prigione; dopo una scorreria passeggiera, essi ripigliano il cammino del mio cuore e rientrano nella loro cella silenziosa.

Settembre 1813.

Sonetto a Ginevra.

L'azzurro de'tuoi occhi soavi, la tua lunga e bionda chioma, la tua fronte pensosa e pallida da cui si esala la dolce serenità del dolore che il tempo allevìò, han diffuso sopra di te una tristezza sì eloquente, che s'io non sapessi che il tuo cuore fortunato non racchiude che pensieri puri e senza feccia, in preda ti stimerei a terrestri affanni. Tale dal pennello di Guido, da quel pennello ispirato dal genio della bellezza nacque un giorno la Maddalena... tale tu ci apparisci; ma quanto tu le sei superiore! a te non abbisogna il pentimento, in te il rimorso non ha nulla da espiare, la virtù nulla da riprendere.

17 *Dicembre* 1813.

(1) Il lettore che desidera d'intendere la forza di questa scandalosa insinuazione deve guardare le note di Mureto sopra un celebre poema di Catullo intitolato: *In Caesarem*; che bistratta d'assai il favorito Mamurra:
« Quis hoc potest videre? quis potest pati,
Nisi impudicus et vorax, et belluo?
Mamurram habere quod comata Gallia
Habebat unctum, et ultima Britannia, » etc.

Sonetto alla stessa.

La tua gota è pallida di meditazioni, ma non di dolore, ed è così amabile, che se l'allegrezza stendesse su quei gigli il suo incarnato, il mio cuore desidererebbe che si dissipasse: i tuoi occhi azzurri non abbagliano; ma oimè! anche gli occhi più severi non possono contemplarli senza lagrime; ed io sento i miei empiersi di quei pianti estratti alla mammella di una madre, dolci come le ultime stelle che accompagnano l'arco del cielo. Di mezzo alle tue lunghe ciglia nere splende una malinconia cara, come un Serafino che scendesse dal firmamento, e che al di sopra di tutti i dolori tutti li commiserasse; vedendo tanta dolcezza mista a tanta maestà, io ti porgo un culto ognor più sacro, senza poter meno amarti.

17 *Dicembre* 1813.

Dal Portoghese.

« Tu mi chiamas ».

In momenti consacrati al piacere con dolce tuono tu mi chiami « Mia vita! » Care parole di cui il mio cuore s'inebbrierebbe se la giovinezza potesse non decader mai, nè morire.

Ma alla morte convien che riescano anche ore come queste; ah! non ripeter dunque mai più simili accenti; o invece di *mia vita*, dimmi *mia anima!* che come il mio affetto esisterà sempre.

Altra versione.

Tu mi chiami sempre *tua vita.* — Oh! muta tal parola. — La vita è passeggiera come il sospiro di un incostante: dimmi piuttosto *tua anima;* più adeguato fia il nome, perocchè come l'anima il mio amore non può morire.

1813.

—

COMPOSIZIONI MISCELLANEE

IN PROSA

OSSERVAZIONI

SOPRA UN ARTICOLO DEL *BLACKWOOD MAGAZINE*

N° XXIX AGOSTO 1819

A. I. D'ISRAELI.
SCUD.
AMABILE E INGEGNOSO AUTORE DELLE
« CALAMITA' E LITIGI DEGLI AUTORI »
QUEST'ADDIZIONALE CALAMITA' E LITIGIO
GLI È DEDICATA DA
UNO DEL NUMERO.

Ravenna, 15 *marzo* 1820.

« La vita di uno scrittore, è stato detto da Pope, è una continua battaglia in terra »; e per conto mio, e per la esperienza che ne ho fatto, posso confermare l'esattezza di questa asserzione. Ma entrato in questa via debbo percorrerla tutta. È comparso in una raccolta periodica intitolata *Osservazioni sul Don Giovanni*, un articolo che mi è sembrato così pieno di acrimonia, da non concedermi di lasciarlo passare in silenzio.

In primo luogo io non so con qual diritto lo scrittore dichiari esser mia quell'opera. Egli dirà che questo appare dall'opera stessa, locchè significa che vi sono certi passi che sembrano essere stati scritti in mio nome e alla mia maniera. Ma non potrebbe ciò essere stato fatto apposta da qualcun altro? Allora egli dirà: perchè non ripudiarlo? A questo rispondo che di tutto ciò che mi si è attribuito in questi cinque ultimi anni... *Pellegrinaggio a Gerusalemme. Morte dal pallido corsiero, Odi alla Gallia, Addii all'Inghilterra, Canti alla Signora della Valletta, Odi a Sant'Elena, Vampiri*, ecc., opere tutte di cui il cielo sa che non ho mai composto nè letta una sillaba, ad eccezione del titolo, io non

mico) che in quell'occasione Manfredo segue esattamente il sacro precetto, «resistete al demonio, ed ei vi lascierà ». Avrei ben molto altro da dire intorno a questo personaggio... non il diavolo, ma il suo umilissimo servo Mr. Southey... Ma ora convien ritorni all'articolo del *Magazzino di Edimburgo*.

Nel corso dunque di quell'articolo fra molte osservazioni straordinarie leggonsi le seguenti frasi: «E'pare in fine che quel miserabile, dopo aver esaurito tutti i godimenti dei sensi e bevuto alla coppa del peccato fino alla feccia più amara, sia risoluto di provarci che non vi è oramai nulla di umano neppure nelle sue frivolezze, ma ch'egli getta uno sguardo freddo, ironico, indefinibile sull'insieme dei buoni e dei cattivi elementi di cui si compone l'umana vita». In un altro luogo si parla del nascondiglio oscuro in cui si è ritirato per celare la sua turpitudine e il suo egoismo.— In fede mia, queste sono amare parole! Quanto alle prime, mi contenterò col dire ch'esse sembrano composte per Sardanapalo, Tiberio, il reggente duca d'Orleans o Luigi XV, e che io le ho trascritte con tutta quell'indifferenza con cui trascriverei un passo di Svetonio o un estratto di qualche memoria privata sulla reggenza, stimando siavi la confutazione in loro stesse, e che sia assolutamente impossibile di applicarle ad un semplice particolare. Rispetto al nascondiglio oscuro e all'esiglio contaminato, dovrò dirne di più. Io lascio a quelli che han visto Venezia, o che ne hanno inteso parlare, la cura di decidere se così possa chiamarsi la capitale di un Governo sopravvissuto alle vicende di tredici secoli, e che esisterebbe ancora senza il tradimento di Buonaparte e l'iniquità de' suoi imitatori; una città che mostravasi come l'emporio di tutti i beni dell'Europa, allorchè Londra e Edimburgo non erano che antri di barbari. Quanto il mio esiglio possa essere stato contaminato non spetta a me il dirlo, perocchè di largo senso è tal parola, e con essa si possono calunniare le azioni della maggior parte dei mortali; ma che sia stato egoistico lo niego. Se, in conformità de' miei mezzi, lo aver soccorso molti infelici ridotti agli ultimi bisogni dal decadimento della loro città natale, e privati così della loro sussistenza, senza aver mai rigettata una domanda, allorchè pareva fondata e sincera; se lo avere speso in tal guisa somme troppo maggiori che non mi concedessero di far le mie ricchezze, è un essere egoista, allora io sono stato egoista. Io non chieggo riconoscenza di quello che ho fatto, ed è doloroso di essere costretti a riandare queste cose per giustificarsi di accuse del genere di quelle che mi son vòlte, come un soldato che rammenta i suoi servigi per ottenere la sua grazia.

Se la persona che mi ha accusato di egoismo desidera su tal subbietto più ampi schiarimenti, essa apprenderà non forse quello che cerca di sapere, ma ciò che la cuoprirà di vergogna e la ridurrà al silenzio, rivolgendosi al console generale inglese che risiede in Venezia, il quale è in condizione più d'ogni altro di confermare o di negare ciò che io asserisco.

Io non ho mai avuto la pretesa di menare una vita da santo, ma le mie ricchezze non sono state consacrate a'miei piaceri particolari nè ora, nè per lo addietro, nè in Inghilterra, nè qui; e non avrei a soggiungere che una parola, se ciò stimassi conveniente o necessario, per produr tosto testimoni autentici di quanto affermo, e mostrare che vi sono uomini che, appunto per quella total mancanza di avarizia che mi viene adesso imputata, e in guisa si abbietta e sì calunniatrice, hanno ottenuto da me non i momentanei sussidii che vengon dati ad un tapino, ma le somme che bastavano a procurar loro una felicità immediata ed una completa indipendenza.

Se fossi stato un egoista, se fossi stato interessato, se stato fossi un uomo prudente secondo il significato che il mondo dà a questa parola, io non sarei al passo in cui mi trovo ora; nè avrei fatto quello che fu la sorgente delle sciagure che mi oppressero, e aprirono un abisso fra me e i miei; ma in tutto ciò la verità sarà un giorno conosciuta: intanto, come dice Durandarte nella caverna di Montesino, « pazienza, e mescoliamo le carte ».

Io sento amaramente tutto quello che vi è di affettazione in siffatte recriminazioni; ed è la prima volta che affronto questo deplorabile soggetto. Io sento quanta degradazione vi è per me nel discendere a tali discolpe, ma sento altresì che è la verità ed io la ridirei sul mio letto di morte, se entrasse nel mio destino di dover morir qui. Sento con egual forza quanto egoismo in tutto ciò vi sia: ma chi mi ha ridotto a difendermi in tal maniera, se non coloro che han malvagiamente persistito in prendere le finzioni per realità; che han trasportata la mia poesia nella mia vita; che han voluto far passare i prodotti della mia immaginazione per esseri veracemente esistenti, e mi han renduto personalmente responsabile di tutte le creazioni poetiche che la mia fantasia e una certa tendenza di idee mi han fatto mettere in luce?

L'articolista continua: « Coloro che sono al fatto, e chi non lo è, delle precipue particolarità della vita di lord Byron, ecc... » Certo l'autore delle *Osservazioni sul Don Giovanni* al fatto non è di codesti particolari della mia vita, o usato avrebbe un altro linguaggio. L'avvenimento al quale

egli allude non fu forse un incidente principale, ma molto secondario, conseguenza naturale e quasi inevitabile di molte circostanze anteriori: fu l'ultima stilla che fa traboccare il vaso, e la misura per me era ben piena. Ma per tornare all'accusa di quest'uomo, egli accagiona lord Byron di aver fatto una satira elaborata del carattere e delle maniere di sua moglie. Su quale passo del *Don Giovanni* egli si appoggi, io non so. Per quanto posso sovvenirmene, fra i caratteri di donne che si scontrano in quell'opera, non ve n'ha che uno che sia dipinto con colori ridicoli, e in cui si possa intravvedere una satira. Ma è sempre il medesimo sistema di imputarmi personalmente le mie pecche poetiche, supponendo che questo poema sia mio. S'io dipingo un corsaro, un misantropo, un libertino, un capo di banditi o un infedele, è convenuto ch'io fo il mio ritratto; se in un poema, che non v'è alcuna ragione di attribuirmi, si trova una donna noiosa, pedante, è convenuto che dev'essere mia moglie. Dove è la somiglianza, se non nelle parole di quelli che vogliono vederne una? Per me alcuna non ne scorgo. Io ho di rado ritrattato nelle mie opere un personaggio reale sotto nomi finti; col loro vero nome ho chiamati quelli di cui ho voluto parlare; ed era una satira più forte d'ogni altra cosa che avessi potuto dire sotto nomi supposti. Io ho approfittato, sia nel genere grave, sia nel comico, di circostanze che son realmente esistite, e che stanno alla poesia come i paesaggi a un quadro; ma le mie figure non sono ritratti. Sarà avvenuto forse ch'io mi sia valso di parecchi avvenimenti che ho potuto osservare, o che avvenuti sono nella mia famiglia, e ch'io abbia delineato un brano delle mie avventure, allorchè esse potevano far parte del mio subbietto; ma non ho mai pensato ad introdurre nessuno de' membri di quella sotto aspetti ad essi sfavorevoli; ciò che d'altra parte mi sarebbe stato assai difficile.

Il mio dotto confratello continua affermando che «invano lord Byron cercherebbe di giustificare la sua condotta in questo negozio: e poichè egli ha sì apertamente e sì audacemente provocata un'investigazione pubblica, noi non vediamo perchè i suoi compatriotti non direbbero di lui tutto quello che ne pensano». Io non intendo nè mi curo di sapere come la libertà di un poema anonimo e l'audacia di un ritratto imaginario, che il critico suppone esser quello di lady Byron, possano meritare sì formidabili parole per parte di una voce tanto dolce; ma quando egli mi dice ch'io non saprei in nessuna guisa giustificare la mia condotta in questa circostanza, io con lui mi accordo, perocchè nessuno può giustificarsi prima di sapere quello di cui lo si incolpa,

ed io non ho mai potuto ottenere (sebbene Dio sappia quanto lo desideri!) che i miei avversari formulassero un'accusa positiva, patente, manifesta, sceverata da quelle atrocità in cui mi avvolgono vaghi bisbigli e quel misterioso silenzio che han creduto dover conservare i consiglieri legali della signora. Ma il critico non è egli soddisfatto di quello che è già stato fatto e detto? La voce generale de' miei compatriotti non ha ella da lungo tempo proferita la mia sentenza senza processo e la mia condanna senza prove? Non sono io già stato esigliato coll'ostracismo, eccetto che i biglietti che mi proscrivevano erano anonimi? Il critico ignora egli quale fosse in tale circostanza l'opinion pubblica, e come si sia agito verso di me? Se egli lo ignora, io non lo so che troppo: il pubblico lo avrà da lungo obbliato, prima ch'io possa perderne la ricordanza.

L'uomo esigliato da una fazione ha la consolazione di credersi un martire: egli è sostenuto dalle sue speranze e dalla bontà reale o imaginaria della sua causa. Quegli che fugge per sottrarsi a' suoi creditori può consolarsi coll'idea che con un po' di tempo e di prudenza riordinerà i suoi affari; colui che è condannato dai tribunali sa quanto dura il suo bando o può imaginare che un giorno gli sarà fatta grazia; egli può credere di essere stato condannato ingiustamente, e che si sia mal interpretato il codice a suo riguardo; ma chi è messo fuor della legge dall'opinion pubblica, senza l'intervento di alcun motivo politico, senza che ciò sia il risultato di un giudizio ingiusto o di cattivi affari, sia egli innocente o colpevole, quell'uomo prova tutta l'amarezza di un esiglio, senza speranza, senza orgoglio, senza conforti, e tal caso è il mio. Su quali fatti si è appoggiata l'opinion pubblica? Nol so, ma essa è stata unanime, è stata intera. Poche cose son note della mia vita, o del mio cuore; si sa che ho scritto poesie, che sono nobile, che mi sono ammogliato, che son diventato padre, che ho avuto qualche dissenso con mia moglie e la sua famiglia; il motivo nessuno lo conosce, perocchè le parti che si lagnano non han voluto pubblicare le loro ragioni. Il mondo galante si è diviso in due campi; nel mio non vi era che una piccola minorità; il mondo ragionevole si è schierato naturalmente dal lato più numeroso, che era quello della donna, ciò che formava la parte più convenevole e più cavalleresca. La folla è stata attiva e rozza, e tale era l'odio a cui io era soggetto a quel tempo, che la sciagurata pubblicazione di due pagine di versi, piuttosto complimentosi che ostili, è stata interpretata come una specie di delitto e di premeditato tradimento. Io sono stato accagionato dalla voce pubblica e da animosità particolari di vizii turpi; il mio nome,

che era un nome nobile e immacolato fin dai giorni in cui i miei padri aiutarono Guglielmo il Normanno a conquistare l'Inghilterra, fu coperto di fango. Io compresi che, se quello che si susurrava di me e se ne mormorava era vero, io non ero degno di vivere in Inghilterra; se falso, l'Inghilterra non era degna di me. Io mi ritrassi, ma ciò non bastava. In altri paesi, in Svizzera, fra le ombre delle Alpi, e accanto agli azzurri laghi, fui perseguitato e investito dalle stesse calunnie. Varcai i monti, ma accadde il medesimo; m'innoltrai un po' più, e mi stabilii in mezzo ai flutti dell'Adriatico come un cervo agli estremi che si precipita nelle onde.

S'io posso giudicarne dalle relazioni dei pochi amici che mi rimangono, i gridori del tempo di cui favello sorpassavano ogni cosa di tal genere anche nei casi in cui motivi politici aveano aguzzata l'invidia e raddoppiati gli sdegni. Io fui consigliato di non andare ai teatri per non essere insultato per le vie; anche nel giorno della mia partenza, un mio intimo amico mi disse che egli temeva di qualche violenza per parte del popolo, che riputava mi stesse aspettando. Tuttavia questi consigli non mi distolsero dall'andare a vedere Kean nelle sue più belle parti, nè di votare secondo i miei principii; e rispetto al terzo ed ultimo timore degli amici miei, io non potei dividerlo, non avendo conosciuto quanto esso fosse fondato, se non qualche tempo dopo aver passato lo stretto. Però, quand'anche saputo l'avessi, io non son tale da lasciarmi atterrire dallo sdegno degli uomini, sebbene possa contristarmi il loro abborrimento. Se l'oltraggio mi è personale posso difendermi e farmi giustizia; se debbo lottare contro una moltitudine, potrei forse del pari riscattarmi coll'aiuto di qualcun altro, come ho già fatto in simili circostanze.

Io son partito dal mio paese allorchè mi son veduto oggetto di una maldicenza generale; nè potevo però imaginare, come Gian Giacomo Rousseau, che tutto il genere umano cospirasse contro di me, sebbene avessi forse motivi giusti quanto i suoi per persuadermi della medesima chimera. Io comprendevo che ero personalmente molto odioso all'Inghilterra; forse era colpa mia, ma ad ogni modo il fatto non poteva negarsi. Il pubblico non poteva essere stato così terribilmente sollevato in massa, senza qualche accusa, o qualche calunnia recente, insinuata o chiarita; avvegnachè a mala pena so comprendere che una circostanza tanto ordinaria, e che si presenta tutti i giorni, quella di una separazione fra marito e moglie, abbia suscitata sola così gran fermento. Io non ripeterò i lai di convenzione, non griderò contro «la prevenzione, l'ingiustizia, la parzialità», come si suol fare nelle difese comunali da tutti i par-

titi che hanno avuto, o stan per avere un processo. Io ero nondimeno alquanto sorpreso veggendomi condannato senza pure un atto di accusa; veggendo che nella mancanza di un'imputazione mostruosa, ogni delitto possibile, o impossibile, inventato dalla voce pubblica, teneva vece di atto accusatorio, e perorava irrefragabilmente. Circostanza siffatta non poteva aver luogo che per un uomo interamente diffamato, nè essa ha alcun rimedio. Io feci quanto potei, fin dove mel consentì la debolezza de' miei mezzi, per piacere alla società. Nè io ho un partito fra i galanti, sebbene ne fossi accagionato; meno ancora ho partiti in letteratura. In politica votai coi Whigs, con tutta l'importanza che può avere il voto di un Whig, in quei giorni nei quali dominano i Tori; conosco tanti membri delle due Camere quanti il grado mio mi pose a tale di conoscerne, ma senza veruna ambizione, senza nulla desiderare, se non forse l'amicizia di alcuni giovani della mia età e della condizione mia, e di un piccolo numero d'uomini più maturi. Ecco i miei sostegni, la mia salute in situazioni difficilissime. Non è questo uno starsi affatto solo? Ed io mi sovvengo che Madama di Staël mi disse, è già qualche tempo, in Svizzera: « Voi non potete resister solo a tutti.... è impossibile, è al disopra delle forze di un solo individuo; io pure ho voluto farlo in principio della mia vita, ma ne ho veduto l'impossibilità ». — Comprendo perfettamente la verità di questa osservazione; ma il mondo mi ha onorato incominciando la guerra, e se non si può ottenere la pace che facendogli la corte, che pagandogli un tributo, io sono inetto a conseguire il suo favore. Io penso con Campbell, « va, assoggettati all'esiglio, e se il mondo non ti ha amato, tu potrai ben sostenerne la lontananza ».

Mi rammento tuttavia che, profondamente offeso della condotta di Romily (incaricato delle cose mie, che si era fatto consigliere del mio avversario), osservai che qualcuno di coloro che erano così avidi di atterrare la mia casa, potevano vedere adesso la loro già crollata, e sentire una parte di quei colpi che mi inflissero. — Quella di colui cadde, e lo schiacciò sotto le sue ruine.

Ho inteso dire, e lo credo senza fatica, che vi sono certi esseri organizzati in guisa da non sentire le ingiurie; ma io credo che il miglior modo per non andare incontro ad eccessi, è di evitare le tentazioni della vendetta. Io spero che non ne avrò mai i mezzi; perocchè non sarei sicuro di potervi resistere, avendo ereditato da mia madre qualche cosa del *perfervidum ingenium Scotorum*. Non ho cercato però le occasioni, nè le cercherò, e forse mai non mi si offriranno. Io non parlo qui di *quella* che può aver torto o ra-

gione, come le piacerà; ma di coloro che si son giovati della sua querela per disfogare il loro risentimento. Per lei ella deve da lungo tempo avermi vendicato nel suo cuore, perocchè, quali che abbiano potuto essere i torti che patì (ella non me li ha mai fatti conoscere), non aveva probabilmente pensato a quali genti dava le armi per abbattere il padre della sua figliuola, lo sposo da lei eletto.

In quanto all'opinione generale de' suoi compatriotti, parlerò ora di alcuni in particolare.

Nel principio dell'anno 1817 comparve un articolo della *Rivista del Trimestre* scritto io credo da Walter Scott (1) che molto onorava lui senza che me ledesse, e di troppo favorevole tanto dal lato poetico che personale all'opera e all'autore di cui trattava. Esso fu scritto in un tempo, quando un uomo egoista non avrebbe voluto, e un timido non avrebbe osato dire una parola in favore dell'uno, o dell'altra; fu scritto da un uomo di cui l'opinion pubblica mi avea fatto per un tempo rivale; distinzione gloriosa e non meritata, ma che non ci ha impedito a me di amarlo, a lui di corrispondere alla mia affezione. L'articolo di cui parlo trattava del terzo canto di *Childe-Harold,* e dopo molte osservazioni che sarebbe tanto inconveniente il ripeter qui, quanto impossibile a me di dimenticare, concludeva dicendo che sperava che sarei potuto ritornare in Inghilterra Come questa espressione fosse accolta in Inghilterra, non so, ma di molta offesa essa riescì a Roma ai rispettabili dieci, o ventimila viaggiatori inglesi ivi ragunati. Io non visitai Roma che qualche tempo dopo, cosicchè non ebbi opportunità di verificare il fatto; ma fui informato in seguito che una grande ira si era manifestata nell'illuminato crocchio inglese di quell'anno che comprendeva... in mezzo ad una gran quantità di livieto di Welbeck Street e di Devonshire Place, di libertini viaggianti per la loro salute, alcune famiglie ben note e ben educate che parteciparono ai sentimenti di quell'istante. « Perchè tornerebbe egli in Inghilterra? » fu l'esclamazione generale. Io rispondo *perchè?* È una quistione che mi sono talvolta fatta, e a cui non ho mai potuto dar una risposta soddisfacente. Non intendevo allora in nessuna guisa di ritornare nella mia patria, e se vi penso ora è unicamente per por ordine a'miei affari, e non per andarvi a cercare sollazzi. Sebbene la catena che mi riteneva sia stata infranta, rimangono ancora molti anelli intatti; vi sono doveri e obblighi che possono un giorno richiedere la mia presenza: perocchè io sono padre. Ho anche alcuni amici che desidero di rivedere, e

(1) Vedi la *Rivista* citata, vol. 16.

con essi forse un nemico. Codeste cose, ed altre meno importanti che riguardano la gestione de' miei negozii e delle mie proprietà, possono ricondurmi, e mi ricondurranno forse in Inghilterra; ma io vi ritornerò con quei medesimi sentimenti coi quali l'abbandonai rispetto a lei stessa, se non alle persone della cui condotta sono stato informato dopo la mia partenza; avvegnachè sia da molto tempo ch'io sono privo d'ogni specie di schiarimenti intorno ai loro atti e ai loro scritti. I miei amici, come tutti gli amici, per uno scopo di conciliazione mi nascondono tutto quello che possono, ed anche molte cose che avrebbero dovuto svelarmi; tuttavia, ciò che è differito non è perduto, ma non è per colpa mia se tal differimento non è divenuto perpetuo.

Io ho parlato di quello che accadde a Roma, unicamente per mostrare che il sentimento al quale mi riferisco non era particolare agl'Inglesi soltanto abitanti in Inghilterra, e come per rispondere al rimprovero datomi pel mio egoistico e volontario esiglio. Volontario sì lo è stato, perocchè chi potrebbe abitare fra gente che tanto vi abborre? Quanto poi sia stato egoistico, l'ho di già spiegato.

Vengo ora al passo che mi rappresenta come avente esalata la mia bile contro uomini virtuosi di uno spirito nobile, uomini « le cui virtù ben pochi possiedono »; parole che alludono, io credo, umilmente al triumvirato assai conosciuto sotto il nome di poeti dei laghi, allorchè lo si riguarda come formante un'unità, e sotto quello di Southey, Wordsworth e Coleridge, quando lo si considera nelle frazioni che lo compongono. Desidero dire una parola o due sulle virtù pubbliche e private di uno di questi personaggi, per ragioni che sto per manifestare.

Allorchè io lasciai l'Inghilterra nell'aprile 1816, infermo di corpo e di spirito, e in pessime circostanze, stabilii la mia dimora a Coligny, vicino al lago di Ginevra. Il mio solo compagno di viaggio era un giovine medico che dovea fare la sua fortuna nel mondo, ch'egli assai poco conosceva, e che era naturalmente desideroso di conoscer più gente, che a me non convenisse di vederne nelle mie abitudini d'allora e colla mia esperienza del passato. Io lo presentai quindi in parecchie case di Ginevra per le quali avevo lettere di raccomandazione, e avendolo veduto in situazione da aprirsi da sè una via, mi ritrassi del tutto dalla società, non facendo eccezione che per una famiglia inglese che viveva a un quarto di miglio da Diodati, e salvo anche alcune visite a Coppet per compiacere a Madama di Staël. La famiglia inglese della quale intendo, era composta di due signore, un gentiluomo, e suo figlio fanciullo di un anno.

Uno di quegli spiriti magnanimi e di quegli uomini virtuosi, per servirmi delle espressioni del *Magazzino di Edimburgo*, fece a quel tempo o un po' dopo un viaggio in Isvizzera. Al suo ritorno in Inghilterra egli divulgò, e da quanto ne so inventò la novella, che il gentiluomo di cui ho parlato ed io avevamo pubblici vincoli colle due sorelle, e stretto avevamo una lega incestuosa (cito le parole come mi sono state riportate); nè si astenne dalle chiose su quei legami, le quali furono con piacere ripetute in pubblico da un altro membro di quella confraternita poetica, di cui non dirò, se non che quand'anche il fatto fosse stato vero, egli non avrebbe dovuto riprodurlo che con parole di dolore, almeno per riguardo mio. Una parola bastò per rispondere a quella calunnia; le due signore non erano sorelle nè affini in nessun grado, se non pel secondo matrimonio di certi loro parenti, un vedovo con una vedova, essendo entrambe figlie di primo letto; nè l'una nè l'altra poi avevano diecinove anni nel 1816. Un commercio incestuoso avrebbe potuto d'altra parte difficilmente scandalizzare il gran patrono della pantisocrazia. Si rammenta Mr. Southey questo tema? Ma la cosa era affatto falsa.

Quanto un uomo, che come autore del *Wat Tyler* è stato proclamato dal lord cancelliere colpevole di avere scritto un libello empio e sedizioso che è stato denunciato alla Camera dei Comuni dal dotto deputato di Norwick, come un rinnegato bilioso sia atto a farsi giudice degli altri, voglio che gli altri lo giudichino. Egli ha detto che per tale espressione svergogna Guglielmo Smith come calunniatore, e che la sua condanna sopravviverà al di lui epitafio. Quale sarà la durata dell'epitafio di Guglielmo Smith, e in quali termini verrà scritto? io non so; ma le parole di Smith compongono l'epitafio stesso di Roberto Southey. Egli ha scritto *Wat Tyler*, e preso il posto di poeta laureato; ha nella *Vita di Enrico Kirke White* chiamato i giornalisti una razza senza onore, e si è fatto egli stssso poi un redattore di *Riviste*. Egli fu uno dei fondatori della setta denominata pantisocrazia, perchè aveva tutto in comune, incluse le donne (o meglio le bagascie), e la fa ora da moralista. Egli ha diffamato la battaglia di Blheney, e lodata quella di Waterloo... ha amata Maria Wolstoncrast, e ha cercato di calunniare il carattere di sua figlia (una delle giovani menzionate)... ha benedetto il tradimento, e serve il re... ha servito di bersaglio all'Antigiacobino, ed è il puntello della *Rivista del Trimestre*; leccando le mani che lo battevano, mangiando il pane de' suoi nemici, e avvilendosi sotto il suo stesso disprezzo... ora egli vorrebbe, sollevando una tempesta anonima, riconquistare la stima

degli altri dopo aver perduta per sempre la propria, e celare la lebbra della sua degradazione. Che v'è in un tal uomo da invidiarsi? Chi mai invidiò gl'invidiosi? È la sua nascita, il suo nome, la sua fama o le sue virtù che desiderare io debbo? Io nacqui dalla nobiltà ch'egli abborriva; e son disceso, dal lato di mia madre, dai re che precederono quelli ai quali egli ha venduto le sue lodi. Non sarà dunque la sua nascita. Come poeta, rispetto agli otto anni trascorsi, io non ebbi a temer nulla da altri concorrenti; e in quanto al futuro « quella vita promessa alla fede di ogni poeta » esso sta aperto per tutti. Io rammenterò soltanto a Mr. Southey, colle parole di un critico che avrebbe annichilito, se vivesse ancora, adesso e per sempre la di lui esistenza letteraria, essendo il nemico giurato dei gabbamondi e degli impostori, che « tai sogni furono un tempo quelli di Settle e di Algilby »: e per conto mio lo assicuro, che dovunque si parlerà di lui e della sua setta io mi terrò a gloria di essere dimenticato. Che ei non sia contento dei suoi successi come poeta, lo si può con ragione credere... egli è stato come il trastullo di tutti i giornali; quello di *Edimburgo* lo atterrò; quello del *Trimestre* il ripose in alto. Il Governo lo trovò utile ai suoi fini, e raccomandò le sue opere ai compratori, talchè egli vien talvolta comprato (parlo tanto dei libri quanto dell'autore), e lo si può trovare sugli scaffali, se non sulla tavola della maggior parte degl'impiegati. Intorno alle sue private virtù non ne so nulla.... de' suoi principii ho udito abbastanza. Essendo stato secondo le mie facoltà caritatevole verso gli altri, io non temo confronti, e per gli errori delle passioni fu sempre Mr. Southey così placido e così puro? Non agognò egli mai alla sposa del suo vicino? Non calunniò mai la figlia della sposa del vicino suo, la prole di quella che desiderava? Tanto sia detto per l'apostolo della pantisocrazia.

Del « sublime e virtuoso » Wordsworth un aneddoto basterà a dimostrare la sincerità. In una conversazione con Mr...., sulla poesia, egli concluse: « al postutto non darei cinque scellini per tutto quello che Southey ha scritto ». Forse questo calcolo varrebbe a mostrar prima la sua stima per cinque scellini, che il poco conto in cui tiene il Dottor Southey; ma pensando che quando egli era in bisogno, e che Southey aveva uno scellino, dicesi traesse da esso sei picciole monete, è una goffa maniera di computare. Questo aneddoto mi fu narrato da persone che, citate coi loro nomi, proverebbero che la genealogia è poetica al pari che vera. Io posso appoggiarla colla mia autorità, e son pronto a farlo per maggior diffusione della calunnia di Mr. Southey.

Di Coleridge nulla dirò, e il perchè egli potrà immaginarlo.

Ho parlato di costoro più che non avrei voluto, essendo un po' incitato dalle osservazioni che mi indussero ad entrare in questa materia. Io non veggo nulla in questi uomini, sia come poeti o come individui, nei loro talenti o nei loro caratteri, che possa impedire alle persone oneste dal mostrare per loro un gran disprezzo, in prosa o in verso. Mr. Southey ha il *Trimestre* per campo di difesa, Mr. Wordsworth i suoi poscritti alle ballate liriche, in cui i due grandi esempi del sublime son presi da lui e da Milton. « La colomba cova la sua dolce voce », cioè a dire ch'egli ha il piacere di ascoltarsi da sè nella più parte delle sue produzioni. Quale divinità ci obbliga a rispettare costoro? È forse Apollo? Non sono essi di coloro che chiamavano l'*Ode* di Dryden un canto da ubbriaco, che hanno scoperto che l'*Elegia* di Gray è piena di difetti (guardate alla vita di Coleridge, tomo primo, nota sulla bontà che ha avuto Wordsworth di indicarglieli), e non hanno essi pubblicato ciò che se ne conosce come la più cattiva prosa che fosse mai dettata, per provare che Pope non era poeta, e che Guglielmo Wordsworth lo è?

Sotto altri rispetti sono essi venerabili o venerati? È egli sulla dichiarazione aperta di apostasia, o sulla protezione del Governo che fondano i loro titoli? Chi vi è che stimi codesti parricidi dei loro principii? Essi sono ben consci, che han tutto guadagnato nel loro mutamento, fuorchè l'onore. I secoli han garentito il rispetto alla costanza politica, e sebbene mutabili, l'onore non è mutato. Guardate a Moore: molto tempo scorrerà prima che Southey abbia in Londra un trionfo, com'egli ebbe in Dublino, quand'anche il Governo lo votasse e spargesse segretamente il danaro per ciò. Non era meno all'uomo che al poeta; al patriotta tentato ma irremovibile; al concittadino povero ma incorrotto, che l'Irlandese dal cuore entusiasta pagò il più bello dei tributi. Mr. Southey può pavoneggiarsi dinanzi a tutti, ma egli ha un disprezzo sincerissimo per se stesso; e il furore col quale prorompe contro tutti quelli della falange ch'egli ha disertata, è, come diceva Smith, la bile di un rinnegato, il sozzo linguaggio della prostituta che sta agli angoli delle vie, e avventa le sue imprecazioni a tutti, fuorchè a coloro che le han dato i piccoli scellini.

Di qui procedono le sue elucubrazioni politiche e letterarie della *Rivista del Trimestre*, ch'egli disse cosa disonorata, e il suo cruccio particolare contro Leigh Hunt, sebbene Hunt abbia fatto più per la riputazione di Word-

sworth come poeta che tutti i Laghisti colle loro lodi nei venticinque ultimi anni trascorsi.

E qui desidero di dire alcune parole sullo stato attuale della poesia inglese. Che questo sia un secolo di decadimento per la poesia nostra, sarà posto in dubbio da pochi di coloro che hanno con calma considerato un tale soggetto. L'esservi alcuni uomini di genio fra i presenti poeti poco abbatte il fatto, perchè è stato sagacemente osservato che dopo colui che forma il gusto del proprio paese, il più gran genio è quello che lo corrompe. Nessuno ha mai negato genio al Marini che corruppe non solo il gusto dell'Italia, ma quello di tutta Europa per quasi un secolo. La gran cagione dello stato deplorabile della poesia inglese dei nostri giorni vuolsi attribuire allo stolto e sistematico disprezzo di Pope, pel quale in questi ultimi anni vi è stato una specie di concorrenza epidemica. Gli uomini delle più opposte opinioni si sono uniti in ciò. Warton e Churchill cominciarono, avendo tolta l'idea probabilmente dagli eroi della *Dunciada* e dalla loro interna convinzione, che la loro riputazione sarebbe stata sempre nulla, finchè il più perfetto ed armonioso dei poeti, quegli che non avendo pecche si era attirato il rimprovero di essere ragionevole, non fosse ridotto a quello che essi chiamavano il suo giusto livello; ma essi pure non osarono degradarlo al disotto di Dryden. Goldsmith e Rogers e Campbell fra i suoi discepoli, coloro che ottennero più successi, e Hayley, che sebben debole, ha lasciato un poema che facilmente non perirà (*il Trionfo del Temperamento*), sostennero la riputazione di quello stile puro e senza errori; e Crabbe, il primo dei poeti contemporanei, ha quasi eguagliato il maestro. Poi venne Darwin, che fu atterrato da un solo poema dell'Antigiacobino; e i Merry e i Jernigham che furono annichiliti (se può annichilirsi quello che non esiste) da Gifford, l'ultimo dei buoni autori satirici.

Nel tempo istesso Mr. Southey dava al pubblico il *Wat Tyler*, e la *Giovanna d'Arco* a gran gloria del dramma e dell'epopea. Dimando perdono: *Wat Tyler* e *Peter Bell* erano anche manoscritti, e non fu che dopo che Mr. Southey ebbe ricevuto la sua botte di malvagia, e che Mr. Wordsworth fu incaricato di esaminarla, che la gran tragedia rivoluzionaria fu posta dinanzi al pubblico e al tribunale della cancelleria. Wordsworth facea girare le sue ballate liriche, e meditava una prefazione che doveva esser seguita, com'è ben giusto, da un *postscriptum;* entrambe fatte con una prosa che avrebbe recato un diletto particolare a coloro che hanno letto le prefazioni di Pope e di Dryden... di poco meno celebri per la bellezza della prosa loro, che pei vezzi dei loro

versi. Wordsworth è il rovescio di quel gentiluomo di Molière che aveva parlato in prosa tutto il tempo di sua vita, senza accorgersene, perocchè egli crede di avere scritto per tutta la sua vita sì prosa che versi, e ciò ch'ei riguarda come tale non può veramente chiamarsi con nessuno di questi due nomi. Mr. Coleridge, il *vates*, futuro poeta e veggente del *Morning Post* (onore puro reclamato da Mr. Fitzgerald che predisse la caduta di Buonaparte alla quale egli molto contribuì bistrattandolo col nome di Corso), fu allora impiegato ad annunziare la condanna di Mr. Pitt e la desolazione dell'Inghilterra nelle due migliori copie di versi ch'egli mai scrivesse, cioè l'infernale egloga, del *Fuoco, Fame e Strage*, e l'*Ode all'Anno moribondo*.

Questi tre personaggi, Southey, Wordsworth e Coleridge, sentivano tutti e tre un'antipatia naturale per Pope, ed io per ciò li rispetto, pensando che è il solo sentimento o principio che essi hanno saputo conservare. Essi hanno veduto unirsi a loro in tale odio quelli che non vi si erano uniti per nessun'altra cosa: gli editori della *Rivista di Edimburgo* e tutta la massa eterogenea dei poeti inglesi viventi, eccetto Crabbe, Rogers, Gifford e Campbell, che e coi precetti e colla pratica han dimostrato la stima in cui tenevano Pope; e me che nella pratica mi sono vergognosamente allontanato da' suoi precetti, ma che ho sempre amato ed onorato con tutta l'anima mia la sua poesia, e che spero di ciò fare fino alla morte. Io vorrei piuttosto vedere tutto quello che ho scritto soppannare quell'istesso baule in cui lessi a Malta nel 1811 l'undicesimo libro di un poema epico moderno, che sagrificare ciò in cui fermamente credo, come nel cristianesimo della poesia inglese, la poesia di Pope.

Ma i redattori della *Rivista di Edimburgo*, i Laghisti, Hunt e la sua scuola, e tutti gli altri colle scuole loro ed anche Moore senza scuola, e i lettori dilettanti delle classi, gli uomini d'età matura che traducono e imitano, le giovani dame che ascoltano e ripetono, i baronetti che disegnano freddi frontispizi per cattivi poeti, e i nobili che li fan pranzare con loro alla campagna, il piccol corpo dei belli spiriti e la gran torma degli *azzurri* si son da breve adoperati ad una censura della quale i loro padri sarebbero stati ontosi, come lo saranno i loro figli. Intanto cosa abbiam noi sostituito? La scuola dei Laghi che cominciò con un poema epico scritto in sei settimane (è così che la *Giovanna d'Arco* si proclamò da sè stessa), e che finì con una ballata composta in venti anni, come l'autore del *Peter Bell* ha cura d'informarne i pochi che a lui s'interessano. Cosa abbiamo sostituito? Un diluvio di floscie e inintelligibili romanze a imitazione di Scott e di me, che abbiam fatto entrambi quel meglio che

potevamo con così cattivi materiali e in così erroneo sistema. Cosa abbiamo sostituito? *Madoch* che non è nè un poema epico, nè veruna altra cosa; *Thalaba*, *Kehama*, *Gebir* e altre simili inezie, scritte in tutti i metri e in nessuna lingua. Hunt, che aveva avuto il talento per fare una *Storia di Rimini*, perfetta come una favola di Dryden, stimò bene il sagrificare il suo genio e il suo buon gusto ad alcune idee tenebrose di Wordsworth, ch'io lo sfido a spiegare. Moore ha.... ma perchè continuerei? Tutti, ad eccezione di Crabbe, di Rogers e di Campbell, che possono considerarsi come aventi ottenuto il loro posto, sopravviveranno per grazia di Dio alla loro fama, senza giungere perciò ad una straordinaria longevità. Vi dev'essere ancora un'eccezione in favore di coloro che, non avendo conseguita alcuna riputazione, se non presso i dotti delle campagne e nelle loro famiglie, non ne hanno alcuna da perdere; e di Moore anche, che come il Burns dell'Irlanda possiede un nome che non può smarrirsi.

La più gran parte dei poeti menzionati han potuto tuttavia farsi una piccola coorte di seguaci. Un foglio del *Connaisseur* dice, che è stato osservato dai Francesi che un gatto, un prete ed una vecchia bastano a costituire una setta religiosa in Inghilterra. Lo stesso numero di animali, con qualche differenza nella specie, basterà a comporre una setta poetica. Se noi prendiamo sir Giorgio Beaumont invece del prete, Mr. Wordsworth per la vecchia, completeremo quasi la serie richiesta; ma io temo che Mr. Southey a mal in cuore si presterebbe a rappresentare il gatto, avendo dimostrato troppo chiaramente ch'egli era di una specie di cui questa nobile creatura è il nemico maggiore.

Nullameno non andrò tant'oltre, quanto Mr. Wordsworth, che nel suo *postscriptum* pretende che nessun gran poeta ottenne mai vivente un'alta fama; ciò che interpretato significa che Guglielmo Wordsworth non è così letto da' suoi contemporanei, quant'egli lo desidererebbe. Codesta asserzione è falsa al pari che stolta. La gloria di Omero procedeva dalla popolarità della sua persona; egli recitava, e senza le forti impressioni del momento chi avrebbe imparato l'*Iliade* a memoria, e chi l'avrebbe affidata alla tradizione? Ennio, Terenzio, Plauto, Lucrezio, Orazio, Virgilio, Eschilo, Sofocle, Euripide, Saffo, Anacreonte, Teocrito, tutti i grandi poeti dell'antichità furon la delizia dei loro contemporanei. La stessa esistenza di un poeta, prima dell'invenzione della stampa, dipendeva dalla sua immediata popolarità; e quando mai nocque alla sua riputazione avvenire? Quasi mai. La storia ci ammonisce che i migliori son venuti fino a noi. La ragione è patente; i più popolari

trovavano maggior numero di copisti dei loro manoscritti, e male possono i moderni, di cui i più grandi non si avvicinano a quelli che debolmente, sostenere che il gusto dei loro contemporanei era corrotto. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono il delirio dei loro secoli. Il poema di Dante venne celebrato assai prima della sua morte, e quella accaduta, dopo poco tempo gli Stati trattarono per avere le sue ceneri, e contesero sui luoghi in cui era stata composta la *Divina Commedia.* Petrarca fu coronato in Campidoglio. I banditi, che avevan letto l'*Orlando Furioso*, permisero all'Ariosto di passare liberamente. Io non raccomanderei a Mr. Wordsworth di fare la stessa esperienza co'suoi *Contrabbandieri* (1). Tasso, in onta delle critiche dei Cruscanti, sarebbe pure stato coronato in Campidoglio senza la sua morte.

È facile a provare la popolarità immediata dei principali poeti della sola nazione moderna dell'Europa che abbia una lingua poetica, gli Italiani. Fra noi Shakspeare, Spencer, Jonson, Waller, Dryden, Congreve, Pope, Young, Shenstone, Thomson, Johnson, Goldsmith, Gray furono tutti popolari in vita e dopo. L'*Elegia* di Gray piacque subito, e piacerà eternamente. Le sue *odi* non piacquero, e non piaceranno mai. La politica di Milton l'oscurò. Ma l'epigramma di Dryden e il grande spaccio fatto della sua opera, se si pensa al tempo nel quale fu pubblicata, in cui si leggeva così poco, prova ch'egli fu onorato da' suoi contemporanei. Io mi avventurerò ad affermare che la vendita del *Paradiso perduto* fu maggiore nei quattro primi anni dopo la pubblicazione, che quella dell'*Escursione* (2) nello stesso lasso di tempo, colla differenza di quasi un secolo e mezzo trascorso fra queste due opere, e di molte migliaia di più di lettori. Nullameno Mr. Wordsworth, volendo citar Milton come uno di quei poeti che non furono popolari in vita, per appoggiare la sua tesi che i nostri nipoti leggeranno le di lui opere (le opere di Mr. Wordsworth), io lo esorterò a cominciare da prima dalle nostre nonne. Ma ei non deve crucciarsi: egli può vivere ancora abbastanza per veder passare gl'invidiosi come Darwin e Seward, Hoole, Hole e Hoyle sono passati; ma la lor caduta non lo innalzerà: Wordsworth è essenzialmente un cattivo scrittore, e tutti gli errori degli altri non possono afforzarlo. Egli potrà avere una setta, ma non mai un pubblico, e il suo *uditorio* sarà sempre *piccolo* senza essere *idoneo*... fuorchè a Bedlam.

(1) *Smugglers*. Poema di Wordsworth.
(2) Altro poema di Wordsworth.

Mi si potrà chiedere perchè avendo quest'opinione dello stato attuale della poesia in Inghilterra, e nutrendola io da lungo tempo, come i miei amici ed altri ben sanno.., possedendo o avendo posseduto, come scrittore, l'orecchio del pubblico nei tempi presenti... non abbia adottata una maniera differente nelle mie composizioni, e non mi sia sforzato di correggere, piuttostochè d'incoraggire il gusto del giorno. A ciò risponderò, che è più facile di vedere il male che di seguire il bene, e che non mi son mai lusingato di occupare (con *Peter Bell;* vedete la sua prefazione) un seggio permanente nella letteratura del nostro paese. Quelli che da vicino mi conoscono lo sanno, e non ignorano ch'io mi son molto meravigliato del successo passeggero delle mie opere, non avendo adulato nessun individuo e nessun partito, ed avendo espresso opinioni che non son quelle della massa dei lettori. Se avessi potuto prevedere il grado d'attenzione che mi è stata concessa, mi sarei certo sforzato di meglio meritarla: ma io sono vissuto in paesi lontani e forestieri, o in un mondo turbolento e che non era propizio allo studio o alle meditazioni; talchè tutto quello che ho scritto è stato un puro moto dell'anima; un moto, è vero, di diversi generi, ma sempre soggetto all'influenza della passione; perocchè (se non è una maniera irlandese di parlare) la mia indifferenza era una specie di passione, risultato dell'esperienza, e non una filosofia della natura. Lo scrivere diventa un abito, come la piacenteria nelle donne; vi sono certe donne che non hanno avuto alcun amorazzo; ma poche che ne abbiano avuto uno solo; così vi sono milioni d'uomini che non han mai scritto un libro, ma pochi che uno solo ne abbiano scritto. Perciò, avendo cominciato, ho seguitata la mia via incoraggito dagli applausi del momento, e nondimeno non contando in veruna guisa sulla durata di quelli, e, oso dirlo, senza neppure desiderarla. Ma allora, oltre a' miei scritti, io feci altre cose che menomamente non contribuirono a migliorare quelle mie opere o la mia prosperità.

È in questo modo che ho pubblicamente espresso sulla poesia odierna l'opinione che ne ho da lungo tempo concepita; ed io l'ho detta a tutti coloro che me la chiedevano, e ad alcuni che avrebbero preferito il non udirla; come dissi a Moore, non è molto, che noi eravamo tutti sopra una falsa via, eccetto Rogers, Crabbe e Campbell. Senza essere vecchio di anni, lo sono di giorni; nè mi sento bastante energia per dettare un'opera che mostri quello ch'io credo buono in poesia, e conviene mi accontenti coll'aver fatto palese quello ch'io stimo cattivo. Sorgeranno, lo credo, giovani illustri che, togliendosi al contagio che ha sbandita

la poesia dalla nostra letteratura, la richiameranno nel nostro paese quale essa fu un tempo, e quale ancora può essere.

Intanto il miglior segno di ammenda sarà il pentimento, e nuove e frequenti edizioni di Pope e di Dryden.

Si troverà una metafisica così confortevole, e dieci volte più di poesia nel *Saggio sull'Uomo* che nell'*Escursione*. Se cercate la passione, dove la volete trovare più forte che nella *Lettera di Eloisa ad Abelardo*, o nel *Palamone ed Arcite*? Se desiderate l'invenzione, l'immaginazione, il sublime o i caratteri, ammirateli nel *Riccio Rapito*, nelle *Favole di Dryden*, nell'*Ode al giorno di Santa Cecilia*, nell'*Assalonne e Achitofel*. Voi scoprirete in questi due poeti soltanto tutto quello di cui la ricerca vi costringerebbe a compulsare innumerevoli volumi, e Dio solo sa quanti scrittori dei nostri tempi senza rinvenirvi una sola di quelle qualità. Io non parlo di spirito, che questi ultimi non sanno neppure cosa sia. Non ho però dimenticato *Tommaso Brown il giovane*, nè *La famiglia Fuggia*, nè *Whistlecraft*; ma ivi non è spirito... è bizzarria. Io non dirò nulla dell'armonia di Pope e di Dryden in confronto; perocchè non vi è un poeta vivente, eccetto Rogers, Gifford, Campbell e Crabbe, che sappia dettare una stanza eroica. Il fatto è, che la squisita bellezza dei loro versi ha distolta l'attenzion pubblica dalle loro altre perfezioni, in quella guisa che l'occhio del volgo si fermerà piuttosto sullo splendore dell'uniforme, che sulle qualità delle schiere. È quella grande armonia specialmente in Pope, che gli ha sollevato contro il gergo volgare e atroce del giorno: perchè i suoi versi son perfetti, si crede che sia la sua sola perfezione; perchè le sue verità sono chiarissime, si afferma che non ha invenzione; e perchè è sempre intelligibile, si dice che non ha genio. Con ischerno ci si assicura ch'egli è il *Poeta della Ragione*, come se questa fosse un motivo perchè ei non fosse poeta. Prendendolo passo a passo, io vorrei citare più versi di Pope pieni d'invenzione, che di due poeti viventi quali ch'essi si fossero. Per scegliere un esempio a caso in una specie di composizione non molto favorevole all'immaginativa... la satira; esaminate il carattere di Sporo, con quella meravigliosa copia d'idee sparse in quello scritto, e ponetevi di fronte un egual numero di versi scelti da due poeti viventi... dove li troverete?

Cito un esempio fra i molti onde rispondere all'ingiustizia fatta alla memoria di quegli che armonizzò la nostra lingua poetica. I novelli autori, i sedicenti genii trovano più facile il moltiplicare le contorsioni, che lo scrivere col gusto semplice e simmetrico di colui che deliziò i loro

padri; essi godono a dire che la novella scuola fa rivivere la lingua del secolo della regina Elisabetta, il vero inglese, dove che al tempo di Anna non si scriveva che un francese corrotto, ciò che era una specie di tradimento letterario.

Il verso bianco serbato al dramma, e che ad eccezione di Milton nessuno aveva creduto poter sostituire alla rima, venne all'ordine del giorno; oppure si fecero versi rimati più prosaici degli stessi versi bianchi. So che Johnson ha detto, non senza qualche peritanza, ch'egli desiderava che Milton avesse rimato i suoi versi. Le opinioni di quell'uomo veramente grande, cui è pure ora di moda il disprezzare, saranno sempre accolte da me con rispetto, e il tempo consacrerà il merito e l'autorità dei suoi giudizii; ma con tutta umiltà io non sono persuaso che il *Paradiso Perduto* fosse passato più nobilmente alla posterità coi distici eroici, se pure non fossero stati abilmente variati, colla strofa di Spenser o del Tasso, o colla terzina del Dante, che il genio di Milton avrebbe potuto facilmente trasportare nel nostro idioma. Le *Stagioni* di Thomson sarebbero state meglio in rima, quantunque pure inferiori al suo *Castello dell'Indolenza;* e la *Giovanna d'Arco* di Mr. Southey non vi avrebbe scapitato, sebbene avesse dovuto spendervi sei mesi invece di sei settimane. Io raccomando anche agli amanti di liriche la lettura delle *Odi del Laureato*, e quella di Dryden a *Santa Cecilia*, ma li consiglio a cominciare da quelle di Mr. Southey.

Tutte queste proposizioni sembreranno forse ai genii divini e ai giovani scrittori ispirati del giorno, strani paradossi: questa sarà anche l'opinione dei nostri più grandi critici. Ma tutto ciò non avrebbe dato luogo a dispute venti anni fa, e fra dieci anni sarà una verità di nuovo riconosciuta. Io vuo' concludere con due citazioni per istruzione di alcuni amici classici di Cambridge, che si credono onorati di aver avuto Giovanni Dryden per predecessore nel loro collegio, e per ricordar loro che essi debbono i loro primi piaceri poetici è inglesi al *piccolo rosignuolo* di Twickenhan. La prima è tolta dalle note al poema degli *Amici*.

« È solo in questi ultimi venti o trent'anni che la critica ha fatto quelle maravigliose scoperte che hanno insegnato ai nostri moderni verseggiatori a dispregiare quell'armonioso, energico e morale poeta. Le conseguenze di questa mancanza della dovuta stima ad uno scrittore, che il buon senso dei nostri predecessori avea posto nell'alta schiera che gli apriva un posto, sono state numerose e abbastanza disonorevoli. Questo non è il luogo di entrare in tale subbietto, quand'anche esso non riguardasse che il nostro modo di

far versi, ed ora vi sono altre materie di più importanza che richieggono le nostre meditazioni ».

La seconda è presa dalle opere di un giovine che impara a scrivere in poesia, e che comincia dall'insegnare l'arte. Ascoltatelo...

« Ma voi eravate morti a cose che ignoravate; eravate legati strettamente a leggi rancide, guidati da misere regole e da un vile compasso; voi apparavate ad una scuola d'ignoranti a forbire, a leccare, ad aggiustare fino a che, come i gradini del sogno di Giacobbe, i versi si adattassero gli uni agli altri: e facile era il vostro carico. Un migliaio d'artigiani poeti portava la maschera della poesia, razza empia che bistrattava il gran lirico e nol conosceva, inalberando uno stendardo decrepito intarsiato di emblemi e di motti stupidi, e mostrante nel mezzo il nome di un Boileau! »

Un po' più innanzi egli così definiva la maniera di Pope: « Uno scisma alimentato da fatuità e da barbarie, che faceva arrossire il grande Apollo per questa sua terra ».

Io credevo che la *fatuità* fosse la conseguenza di uno stile raffinato; ma non importa.

Quello che ho citato basterà a mostrare i sentimenti dei nuovi poeti sopra colui che rese la poesia inglese armoniosa, e la gran superiorità delle loro *variazioni*.

Lo scrittore di questo brano è un piccolo rospo dei laghi, un giovine discepolo di sei o sette nuove scuole, in cui egli ha appreso a vergare tai versi e ad esprimere i sentimenti che ho riportati. Egli dice che facile era il carico d'imitar Pope, e forse di eguagliarlo, presumo. Io gli consiglio di farne la prova prima di essere così positivo su tale subbietto, e quindi di confrontare ciò ch'egli avrà scritto, e ciò che ha scritto fino adesso, colle più umili e più giovanili composizioni di Pope, pubblicate in un'età anche minore di quella di Mr. Keats, allorchè egli inventò il suo nuovo saggio sulla critica, intitolato *Sonno e Poesia* (titolo di mal augurio), e da cui son tolti i canoni su riferiti. L'opera di Pope fu scritta di diecinove anni, e pubblicata di ventidue.

Tali sono i trionfi delle nuove scuole, e tali gli allievi. I discepoli di Pope furono Johnson, Goldsmith, Rogers, Campbell, Crabbe, Gifford, Matthias, Hayley e l'autore del *Paradiso delle Civette*, ai quali si possono aggiungere Richards, Heber, Wrangham, Bland, Hodgson, Merivale ed altri che non hanno ottenuta tutta la fama che meritavano, perchè v'è fortuna nella gloria come in tutto il resto, e perchè la corsa non è sempre vinta dal più celere, nè la battaglia dal più forte. Ora in tutte queste nuove scuole...

dico tutte, perocchè, come legioni, esse son molte... è egli apparso un solo allievo che abbia fatto arrossire il suo maestro, a meno che non sia Sotheby che ha imitato tutti, e che ha talvolta sorpassati i suoi modelli? Scott ha trovato un favore particolare e molti imitatori nel bel sesso: vi fu miss Holford, miss Mitford e miss Framis; ma sia permesso di dire con civiltà, che nessuno de' suoi imitatori ha fatto molto onore all'originale, eccetto Hogg, il pastore di Ettrick, fino all'apparizione della *Fidanzata di Triermain* e all'*Araldo l'Intrepido*, che, secondo alcuni, lo hanno eguagliato, se non superato. Però, oimè! al termine di tre o quattro anni, essi stessi divengono capi di scuole. Southey e Coleridge hanno essi un discepolo di vaglia? Wilson non ha fatto nulla di bene, fino a che non ha camminato, secondo il proprio impulso, nella *Città della Peste*. Moore od ogni altro scrittore di rinomanza, ha egli un solo addetto? Invece è da osservarsi, che quasi tutti gli allievi di Pope che ho nominati hanno fatto belle e grandi opere: e non fu il numero de' suoi imitatori che finalmente nocque alla sua fama, ma l'impossibilità di imitarlo e la facilità colla quale si scrive sottraendosi alle sue norme. Quello stesso motivo che induceva quel cittadino di Atene a chiedere l'esiglio di Aristide, perchè era stanco di udirlo chiamare il Giusto, è il medesimo che ha cagionato il temporaneo bando di Pope dal regno della letteratura. Ma tale ostracismo avrà un termine, e quanto più presto, tanto meglio, non per lui, ma per coloro che lo hanno espulso e per la veniente generazione, che arrossirà che i suoi padri gli fossero nemici.

Ritorno ora allo scrittore dell'articolo che mi ha mosso a fare queste osservazioni, e che credo onestamente essere John Wilson, uomo di grande ingegno e di molta dottrina, ben conosciuto dal pubblico come autore dalla *Città della Peste*, dell'*Isola delle Palme* e di altre opere. Io mi prendo la libertà di nominarlo con quella stessa cortesia che lo indusse a chiarirmi quale autore del *Don Giovanni*. In quanto al mio disprezzo pei laghisti, egli può forse ricordarsi ch'io ho già da lungo tempo esternata e definita la mia opinione, rispetto a loro, in una lettera a Mr. James Hogg, che il detto Hogg, un po' contro le leggi dell'urbanità, mostrò a Wilson nell'anno 1814, com'egli stesso me ne informò nella sua risposta, dicendomi in via di scusa: « Il diavolo mi porti se potei astenermene! » Io non credo che allora nulla che sentisse d'invidia mi spingesse a pensar meglio o peggio di Southey, di Wordsworth e di Coleridge come poeti, ch'io nol fo ora, sebbene mi siano state adesso riferite una o due cose che accrescono il mio disprezzo per

loro come individui. E in risposta alle invettive di Mr. Wilson, mi contenterò di fargli un'interrogazione: ha egli mai composta, recitata o cantata nessuna parodia, o parodie, sui salmi in certa gioviale ragunata di giovani di Edimburgo? Non è già ch'io creda che vi fosse in ciò nulla di molto riprensibile, perocchè tutto dipende dall'intenzione colla quale tale parodia era fatta. Se era col fine di volgere in riso i canti sacri, è un peccato; se intendeva di farsi beffe di un soggetto profano, o di inculcare una verità morale, non ve n'è alcuno. Nel primo caso la *Professione di fede di uno scettico*, molte *Parodie politiche su differenti passi della Scrittura*, fra le altre una celebre *Preghiera al Signore*, e la bella *Parabola morale di Franklin in favore della tolleranza*, la quale è stata spesso presa per un estratto della Genesi, diverrebbero colpe delle più infamanti. Ma io desidero di sapere se Mr. Wilson ha mai fatto quello di cui lo si accusa; e se lo ha fatto, perchè è così scandalizzato di certe parti del *Don Giovanni?* Non fu vista in uno dei primi numeri del *Magazzino di Blackwood* una imitazione profana?

Chiuderò questa lunga risposta a un breve articolo, esprimendo il mio pentimento di aver parlato tanto di me per difendermi, e così poco della decadenza inevitabile dell'odierna poesia. Avendo ciò detto, non si crederà che io voglia sostenere il *Don Giovanni*, nè alcun'altra opera di poeti viventi: io nol tenterò neppure. E quantunque io non creda che Mr. Wilson mi abbia in questa circostanza trattato con candore e moderazione, penso che il mio linguaggio, parlando di lui personalmente, proverà ch'io gli voglio così poco male, quant'egli stesso mi porta poco odio in *fondo al cuore;* ma i doveri di un editore, come quelli di un collettore di tasse, sono perentorii, e non possono essere trasandati. Ho detto.

DISCORSI PARLAMENTARI

DISCUSSIONE CONCERNENTE GLI OPERAI

27 FEBBRAIO 1812

L'ordine del giorno per la seconda lettura di questo Bill essendo votato, Lord Byron sorge, e parla così:

Milordi, il soggetto sottoposto in questo momento per la prima volta alle Vostre Signorie, sebben nuovo per la Camera, non lo è certo pel paese. Questa controversia si era attirata la seria attenzione di ogni genere di persone, prima che venisse ventilata dai legislatori, il cui intervento in siffatta materia poteva soltanto esser veramente utile. Benchè straniero non solo a questa Camera in generale, ma anche a quasi tutti coloro di cui oso implorare l'attenzione, la cognizione personale che ho delle sciagure della contea di cui si tratta, mi fa un obbligo di reclamare un po' dell'indulgenza delle Signorie Vostre, per le poche osservazioni che ho da sottoporvi in materia alla quale, lo confesso, mi sento assai interessato.

Sarebbe superfluo l'entrare in minuti particolari rispetto ai torbidi occorsi: la Camera conosce già che, ad eccezione del sangue, oltraggi ed atti ostili di ogni maniera sono stati commessi, e che l'insulto e la violenza si sono esercitati sui proprietarii delle macchine proscritte dai perturbatori, come su tutti coloro che avean con essi qualche attinenza. Nel breve tempo che ho passato nella provincia di Nottingham, dodici ore non iscorrevano senza che fierissimi atti non venissero compiuti; e il giorno in cui abbandonai la contea, seppi che nella precedente sera quaranta macchine erano state infrante, e senza resistenza, e senza che i malfattori venissero denunciati.

Tale era allora lo stato di quella contea, e tale ho ragione di credere sia anche adesso: ma ammettendo ferocissimi quegli atti, non si può negare ch'essi hanno la loro origine in una mala condizione, alla quale non potrebbe

nulla paragonarsi. La perseveranza di quegli sciagurati nella loro colpevole condotta prova che non ci è voluto meno di una mancanza d'ogni agiatezza per sospingere una popolazione numerosa, laboriosa e onesta, fino a questo dì, a commettere eccessi così pericolosi per loro, per le loro famiglie e pel paese. Nel momento di cui ho parlato, la città e la contea erano ingombre di nuovi presidii, la polizia era in moto, i magistrati raccolti; nondimeno tutta quella solerzia delle autorità civili e militari non riesciva a nulla. Impossibile era stato l'arrestare in delitto flagrante un solo colpevole vero, contro il quale sapessero riunirsi le testimonianze necessarie a proferire una condanna. Non è a dire nondimeno che la polizia avesse poltrito; molti delinquenti erano stati accennati uomini evidentemente rei del delitto capitale della povertà, uomini rei di aver posto al mondo legittimamente parecchi figli che, grazie alle sciagure dei tempi, divenivano inetti ad alimentare. Una grave ingiuria è stata fatta ai proprietari di quelle officine. Quelle macchine riescivan loro vantaggiose in quanto che rendevano inutile l'impiego di un certo numero di operai, i quali in conseguenza non potevan più che morir di fame. Coll'adozione di una specie di macchina particolarmente, un uomo solo compiva l'opera di molti, e gli altri rimanevano abbandonati. Osserviamo però che il prodotto di un tal lavoro era di qualità inferiore, che non poteva smaltirsi nel paese, e avrebbe potuto soltanto servire all'esportazione. Quegli articoli col gergo del commercio venian chiamati tele di ragno. Gli artieri e la cecità della loro ignoranza, anzichè rallegrarsi di quei perfezionamenti nelle arti sì vantaggiose al genere umano, si riguardarono come vittime immolate a' progressi meccanici. Nella loro follia immaginarono che l'esistenza e il ben essere della classe industriosa fosse un oggetto di maggior importanza dell'arricchimento di alcuni individui, conseguenza del perfezionamento negli strumenti del lavoro, che lasciano l'operaio senza collocamento. E deve confessarsi che s'egli è vero che l'adozione di un vasto sistema di macchine nello stato in cui si trovava il nostro commercio, non è gran tempo, ha potuto essere utile al padrone senza nuocere all'operaio, pure nella condizione attuale delle nostre fabbriche, allorchè i prodotti delle manifatture infracidano nei magazzini senza speranza di esportazione, allorchè v'è diminuzione eguale nelle dimande di opere e di lavoratori, macchine di tal fatta non possono che materialmente aggravare la povertà e il malcontento degli sciagurati, di cui inutile diventa ogni industria. Ma tale povertà e i torbidi che ne conseguono hanno una causa più profonda. Allor-

chè ci si dice che quegli uomini si collegano non solo per distruggere il loro ben essere, ma anche i loro mezzi di sussistenza, possiam noi dimenticare che è la politica funesta, la guerra fatale degli ultimi diciotto anni che ha annientato il loro ben essere, il vostro, quello di tutti? Tale politica, opera di grandi uomini che più non sono, è sopravvissuta agli estinti per flagello dei vivi fino alla terza e alla quarta generazione! Gl'insorti non han distrutte le macchine se non quando esse son diventate inutili, peggio che inutili, se non quando son divenute un ostacolo reale all'acquisto del loro pane quotidiano. Stupirete voi quindi che in un tempo, come il nostro, in cui il fallimento, la frode, la fellonia, trovansi fra persone poco al disotto delle Signorie Vostre, la parte inferiore e tuttavia più utile della popolazione dimentichi i suoi doveri nella sua nudità, e si renda soltanto un po' meno colpevole di qualcuno de' suoi rappresentanti? Ma intantochè il colpevole di inclita progenie trovava mezzo di deluder la legge, forza è che nuove offese capitali siano create, che nuovi lacciuoli vengan tesi agli operai che la fame ha incitato al delitto. Quegli insorti non avrebber chiesto nulla di più che di poter zappare la terra, ma la zappa stava fra altre mani. Essi non avrebbero arrossito di mendicare, ma niuno si trovava per soccorrerli: i mezzi di sussistenza eran loro tolti, nessun altro lavoro si offeriva, e i loro eccessi, sebbene condannabili e tristi, non possono sorprenderci.

Fu detto che coloro che possedevano le macchine annuissero alla loro distruzione. Se un'indagine riescè a provare ciò, è necessario che siffatti complici vengan puniti come autori principali del delitto. Ma io speravo che le misure proposte dal governo di Sua Maestà alla decisione delle Vostre Signorie avessero la conciliazione per base: o s'egli era troppo lusingarsi, che un processo informativo, una deliberazione qualunque sarebbe stata giudicata necessaria. Nè io credevo che senza esame, senza investigazioni ci si avesse a chiedere di proferire avventate sentenze, di segnare ad occhi chiusi condanne di morte. Ma supponendo che quegli insorti non avessero alcun motivo di querelarsi, supponendo che i loro crucci, e quello dei loro signori, fossero del pari senza fondamento, che essi non meritassero alcuna grazia, quale imbecillità, quale dappocaggine han presieduto alle misure adottate per reprimere lo scandalo! Se si volevano far intervenir le milizie, era egli necessario il rendere tale intervenzione ridicola? Finchè la diversità delle stagioni lo ha permesso, la campagna d'estate del maggiore Sturgeon è stata parodiata, e tutte le operazioni civili e militari sembrano aver avuto a modello quelle del

prefetto e della corporazione di Garatt. Quante marcie e contromarcie da Nottingham a Bullwell, da Bullwell a Bauford, da Bauford a Mansfield! e allorchè infine i battaglioni son giunti al loro destino con tutto l'apparecchio della guerriera pompa, essi sono appunto giunti a tempo per esser testimoni del male che era stato fatto, per appurare l'evasione dei colpevoli, per raccogliere le *spolia opima* delle macchine infrante, e rientrar quindi ne' loro quartieri fra i sogghigni delle vecchie e gli scherni degli adolescenti. Ora sebbene in un paese libero si possa desiderare che i nostri soldati non sian mai un oggetto di spavento, almeno per noi, io non veggo perchè s'abbiano a porre in condizioni in cui non possono essere che ridicoli. Siccome la spada è il peggiore strumento che possa adoprarsi, così deve esser l'ultimo. In questa circostanza è stato il primo, ma fortunatamente è rimasto nel fodero. È vero che la misura attuale lo farà escire. Nondimeno se opportune assemblee si fossero congregate al principio di quei commovimenti, se i lagni di quegli operai e dei loro padroni (perocchè questi ultimi pure avevano di che lagnarsi) fossero stati imparzialmente pesati ed equamente discussi, io credo che si sarebbe trovato modo di ridur quegli uomini ai loro lavori e ristabilir l'ordine nella contea. In questo momento la contea soffre pel doppio flagello di eserciti oziosi e di una popolazione affamata. In quale stato di apatia siam noi dunque rimasti assorti per tanto tempo, che sia ora la prima volta che la Camera è stata ufficialmente avvertita di quelle commozioni? Esse avvenivano a 130 miglia da Londra, intantochè noi, « buona gente, nella securità della nostra grandezzza », tranquillamente ci occupavamo a goder dei nostri trionfi in terre forestiere, in mezzo alle domestiche calamità. Ma tutte le città che voi avete prese, tutti gli eserciti che son fuggiti davanti ai vostri generali son tristi temi di rallegramento, se la discordia divide il vostro paese, e se v'è forza di inviare dragoni e carnefici contro i vostri concittadini. Voi chiamate quegl'insorti un volgo sfrenato, ignorante e pericoloso, e sembrate credere che il solo mezzo di far tacere la *bellua multorum capitum* sia quello di abbattere alcune teste! Ma il volgo ancora vien più facilmente ricondotto alla ragione colla mansuetudine, che coi castighi. Conosciamo noi tutte le obbligazioni che abbiamo al volgo? È il volgo che solca i vostri campi e serve nelle vostre case... che combatte sulle vostre navi e compone i vostri eserciti... che vi ha posti a tale di far fronte all'intero mondo, e farà fronte anche a voi, allorchè la vostra noncuranza e la sciagura l'avran sospinto alla disperazione. Voi potete dar al popolo il nome

di plebe, ma non dimenticate che è spesso il popolo che colla voce della plebe favella; nè qui so astenermi dal notare con qual sollecitudine voi correte in soccorso de' vostri alleati infelici, abbandonando gl'infelici della vostra patria contrada alle cure della Provvidenza o... della parrocchia. Allorchè i Portoghesi si videro agli estremi, mercè la ritirata dei Francesi, tutte le braccia vennero allungate, tutte le mani si apersero; dagli splendidi doni del ricco fino all'obolo della vedova, tutto fu prodigato per metterli in condizione di riedificare i loro villaggi e di risarcire i loro granai; e in questi momenti in cui migliaia dei vostri compatriotti traviati, ma in preda alla più orrenda miseria, lottano contro tutto ciò che la sciagura e la fame hanno di più spaventoso, la vostra carità, che pei lontani paesi si è mostrata, deve esser muta fra di voi? Una somma assai minore, la decima parte di quei benefizii che furono prodigati al Portogallo, quand'anche questi insorti non fossero potuti ritornare alle loro officine (locchè non potrei ammettere senza disamine), avrebbe reso inutile il caritatevole ufficio della baionetta e del patibolo. Ma senza dubbio i nostri amici stranieri han titoli più numerosi alla nostra benevolenza perchè si ammetta la possibilità di soccorsi domestici; e nullameno non mai necessità più incalzanti gli hanno reclamati. Ho traversato il teatro della guerra nella Penisola, ho visitato alcune delle più oppresse provincie di Turchia, ma sotto il più dispotico dei governi infedeli non ho veduto miserie così orrende, come dopo il mio ritorno nel cuore medesimo di un paese cristiano. E quale riparo recate voi ad un tale stato di cose? Dopo mesi interi di inazione, o di una azione anche peggiore, viene alfine il grande specifico, la ricetta infallibile di tutti i medici dello Stato dai giorni di Dracone fino a noi. Dopo che si saranno tastati i polsi agli infermi scrollando la testa, dopochè si sarà ordinata l'acqua calda e la sanguigna di consuetudine, l'acqua calda della vostra polizia e la lancetta dei vostri soldati, codeste convulsioni debbono terminare colla morte, risultato inevitabile di tutti i Sangradi politici. Senza parlare dell'ingiustizia palese e della vanità certa del Bill, la pena capitale non è essa abbastanza prodigata nei vostri statuti? Non v'è bastante sangue sul vostro codice penale? Se n'ha a sparger altro perchè salga al Cielo e attesti contro di voi? Come farete eseguire questo Bill? Porrete prigione tutta una contea? Innalzerete un patibolo in ogni campo per appendervi uomini a guisa di spauracchi? ovvero (e sarà necessario), per adempiere a tal misura, procederete per via di decimazione? Metterete il paese sotto l'impero della legge marziale? spopolerete tutta una

terra per trasformarla in una vasta solitudine? Volete offrire in dono alla corona la foresta di Shervood, e ristabilirla nella sua prima condizione di caccia reale e di asilo pei malfattori? Son questi i vostri rimedii ai mali di un popolo famelico e furioso? Credete che lo sciagurato, che per fame ha saputo affrontare le vostre baionette, si lascierà atterrire da una forca? Allorchè la morte è un sollievo, il solo, pare, che voi consentiate di concedergli, i vostri dragoni il ricondurranno all'ordine? Quello che non poteron fare i vostri granatieri, lo faranno i vostri carnefici? Se bramate seguire le forme legali, dove saranno le vostre prove? Coloro che han rifiutato di accusare i loro complici, allorchè la pena minacciata non era che la deportazione, non acconsentiranno certo a deporre contr'essi quando la pena è la morte. Con tutto il rispetto e la deferenza ch'io debbo ai nobili lordi del lato opposto, credo che alcune investigazioni, qualche esame, muterebbero le loro risoluzioni. Quel ritrovato sì caro ai diplomatici, tanto efficace in molte circostanze recenti, il temporeggiare, non sarebbe qui senza utile. Allorchè una misura di emancipazione o di risarcimento vi è proposta, voi esitate, deliberate per anni ed anni; tenete a bada, ricorrete a mille stratagemmi, a mille vie impacciate; ma una legge di morte deve votarsi liberamente e senza pensare alle conseguenze! Io sono certo, da quello che ho veduto e udito, che nelle circostanze attuali far passare questo Bill senza disamine, senza deliberazioni, sarebbe un unire l'ingiustizia allo sdegno, la barbarie all'indifferenza. Gli autori di un tal Bill debbono rassegnarsi agli onori di quel legislatore di Atene le cui leggi erano, dicesi, scritte non con l'inchiostro, ma col sangue. Ma supponiamo che un tal Bill sia adottato; supponiamo uno di quegli uomini, quali io ne ho veduti... emunti dalla fame, immersi in una cupa disperazione, incurevoli di una vita che le Signorie Vostre son forse per apprezzar meno... supponiamo quell'uomo circondato da' figli suoi, ai quali non può dar pane neppure a richio della sua vita, in procinto di vedersi strappato per sempre da una famiglia che la sua pacifica industria aveva fino allora sostenuta, e per la quale non può più far nulla... immaginiamo un tal uomo, e ve n'ha delle migliaia in tal situazione fra i quali potete scegliere le vostre vittime; immaginiamolo trascinato dinanzi a un tribunale per esservi giudicato per questo nuovo misfatto in virtù di questa nuova legge; ebbene, mancheranno ancora due cose, secondo me, per giudicarlo e condannarlo, cioè... dodici beccai per giurì, e un Jefferies per giudice!

DISCUSSIONE

SULLA MOZIONE DEL CONTE DI DONOUGHMORE

PER LA NOMINA DI UN COMITATO

CHE ESAMINASSE LE DIMANDE DEI CATTOLICI ROMANI

21 APRILE 1812

Lord Byron si alza e dice:

Milordi... la mozione fatta ora alla Camera è stata sì spesso, sì pienamente, sì espertamente discussa, e in questa sessione più che in ogni altra, che difficile sarebbe il trovare nuovi argomenti o pro, o contro. Ma ad ogni nuova discussione alcuni ostacoli sono stati tolti, varie obbiezioni esaminate e confutate, e parecchi fra gli antichi avversarii della emancipazione cattolica hanno alfine riconosciuto l'opportunità di far ragione alla dimanda dei petenti. Nullameno anche con tali concessioni una nuova obbiezione s'innalza; non è tempo, si dice, o improprio è tal tempo, o bastante tempo per ciò rimarrà. Per un lato io consento con coloro che dicono, che proprio non è questo tempo, e infatti il tempo è passato, e meglio sarebbe stato pel paese che i cattolici possedessero ora la loro parte dei nostri privilegii, che i loro nobili esercitassero nei nostri consigli la influenza alla quale hanno diritto, e che congregati non fossimo per ventilare ora le loro dimande. Meglio sarebbe,

« Non tempore tali
« Cogere concilium cum muros obsidet hostis ».

Il nemico è al di fuori e il dolore è fra noi. Non è tempo di cavillare sopra punti di dottrine, allorchè è nostro dovere l'unirci per la difesa di cose più importanti che semplici cerimonie di religione. Strana cosa! noi siam qui raccolti per deliberare, non sul Dio che adoriamo, perchè in ciò siam tutti concordanti; non sul re al quale obbediamo, perchè siam tutti sudditi fedeli; ma per sapere fino a qual

punto una differenza di culto, l'atto del credere non troppo poco, ma troppo (è la più grande accusa mossa ai cattolici), un eccesso di devozione a Dio possa essere un ostacolo ai nostri concittadini per servire efficacemente il loro re.

In questo ricinto, così come al di fuori, si è molto parlato di Chiesa e di Stato; e benchè queste parole venerabili siano state troppo di frequente prostituite ai più dispregievoli interessi di parte, noi non potremmo udirle troppo spesso. Ognuno è qui, io credo, partigiano della Chiesa e dello Stato: la Chiesa di Cristo e lo Stato della Gran-Bretagna; ma non uno Stato di esclusione e di dispotismo, non una Chiesa intollerante nè militante, che vada soggetta alle obbiezioni fatte alla comunione romana e in grado anche maggiore, avvegnachè la Chiesa cattolica si limita a privarci della sua benedizione spirituale (e ciò anche è dubbio), ma la nostra Chiesa o il clero nostro rifiuta ai cattolici non solo la sua spiritual grazia, ma ogni qualunque vantaggio temporale. Celebre è il detto del gran lord Peterborough: « amo un re parlamentare e una costituzione parlamentare: ma non un Dio parlamentare e una religione parlamentare ». Il lasso di un secolo non ha indebolita la forza di questa osservazione. È tempo infatti che rinunziamo a queste misere sottigliezze sopra punti frivoli, a questi lilipuziani sofismi per sapere se sia meglio romper le uova di fianco o di punta.

Gli opponenti dei cattolici possono dividersi in due classi: quelli che affermano che i cattolici han già troppo ottenuto, e quelli che pretendono che gli ordini inferiori almeno non han più nulla da dimandare. I primi ci dicono che i cattolici non saran mai contenti; gli altri che son già abbastanza tutelati. Quest'ultimo paradosso rimane validamente disdetto dalle dimande attuali e anteriori; tanto varrebbe il dire che i Negri non desiderano di essere emancipati: ma è un cattivo paragone, imperocchè voi gli avete redenti dalla schiavitù senza nessuna dimanda per parte loro e malgrado le numerose petizioni dei loro signori; onde è che, quando io ciò considero, compiango i contadini cattolici di non aver avuto la fortuna di nascer neri. Ma i cattolici, v'ha chi afferma, son contenti, o almeno debbono esserlo; noterò dunque di volo alcune circostanze che maravigliosamente contribuiscono a farli lieti. Nell'armata regolare il libero esercizio della loro religione è ad essi tolto; il soldato cattolico è costretto di assistere al servizio dell'ecclesiastico protestante, e, a meno che non sia acquartierato in Irlanda o in Spagna, dove troverà l'opportunità per assistere al culto suo? Cappellani cattolici non furono concessi alla milizia irlandese che come un favore speciale, e

ci vollero perciò anni di rimostranze, benchè una legge promulgata nel 1793 lo avesse stabilito come un diritto. Ma i cattolici sono essi convenientemente protetti in Irlanda? La Chiesa può ella comprare una spanna di terra per erigervi un tempietto? No, tutti gli edifizii del culto sono stati costrutti dietro permesso dei laici ch'essi possono ad ogni istante rivocare o violare. Dal momento in cui il minimo desiderio irragionevole, il più piccolo capriccio futile del benevolo proprietario trova qualche opposizione, le porte vengon chiuse alla congregazione. Ciò accade continuamente; ma non mai ve ne ebbe esempio più forte che nella città di Newton-Barry, nella Contea di Wexford. I cattolici non avendovi chiese regolari presero provvisoriamente in affitto due fattorie che, essendo state riunite, servirono al pubblico culto. A quel tempo dimorava in faccia a quel luogo un uffiziale il di cui spirito era profondamente imbevuto di quei pregiudizii che fortunatamente, lo veggiamo dalle petizioni protestanti deposte su questi banchi, sembrano essere stati sradicati dalla parte più razionale della popolazione: nel momento dunque in cui i cattolici stavan ragunati la domenica, come sogliono, pieni di sentimenti di pace e di benevolenza per adorare il loro Dio e il vostro, rimasero sorpresi dal veder chiudersi la porta della loro chiesa; nel punto stesso un uffiziale della milizia e un magistrato dichiararon loro che, se non si dipartivano immediatamente, si sarebbe letta loro la legge sulle sommosse, e l'assemblea sarebbe stata dispersa a colpi di baionetta. Fu reclamato di tal violenza all'intermediario del governo, al segretario del Castello nel 1806, e questi rispose che si sarebbe scritto al colonnello onde impedire per l'avvenire siffatti disordini. Tale e non altro fu il risarcimento. Da questo fatto non si possono ricavare grandi conseguenze, ma esso serve a provare che, finchè la Chiesa cattolica non avrà il potere di comprare terreni per costituirvi le sue cappelle, le leggi bandite per proteggerla saranno come se non esistessero. Nella condizione attuale delle cose i cattolici sono a discrezione d'ogni magistrato, per quanto piccolo, a cui può talentare d'insultare il suo Dio e di oltraggiare i suoi simili.

Ogni scolare, ogni lacchè (perocchè se ne son visti alcuni altamente impiegati nei nostri eserciti), ogni lacchè che può cambiare le sue fettuccie in una spallina, potrà fare tutto ciò e più anche contra i cattolici in virtù di quell'autorità stessa che gli ha delegata il suo sovrano, per l'espresso proposito di difendere i suoi concittadini sino all'ultima stilla del suo sangue senza cavilli o distinzioni fra cattolici e protestanti.

I cattolici Irlandesi hanno essi pienamente il benefizio di esser giudicati dai giurì? Non l'hanno; nè mai l'avranno finchè ammessi non siano a parte del privilegio di servire come sceriffi e sotto-sceriffi. Un grave esempio in proposito di ciò si vide alle ultime assise di Enniskillen. Un benestante fu accusato dell'omicidio di un cattolico chiamato Mac Vournagh. Tre spettabili testimoni deposero che essi avevano veduto caricar l'arma ed erano stati presenti a quell'uccisione. Il giudice fece di ciò un sagace commento, ma con stupore del fôro e sdegno della corte, il giurì protestante assolse l'accusato. Tale parzialità era così visibile, che il giudice Osborne credè suo debito di farsi dare una forte cauzione dall'assassino assolto, ma non scolpato, togliendogli così momentaneamente la facoltà di uccidere i cattolici.

E le leggi pure promulgate in loro favore sono esse osservate? Esse sono di nessun effetto così nei casi futili come negli importanti.

Una legge recente ha permesso i cappellani cattolici nelle carceri; ma nella contea di Fermanagh il gran giurì ha recentemente persistito nel presentare a tal carica un ministro anglicano, eludendo per tal modo lo statuto, in onta delle vive rimostranze di un rispettabile magistrato chiamato Hetcher. Tale è la legge, tale la giustizia pel cattolico fortunato, libero e contento! È stato dimandato altra volta perchè i cattolici ricchi non dotassero stabilimenti per l'educazione del loro sacerdozio? Perchè non consentite ad essi di farlo? Perchè tali dotazioni sono esse soggette alle intervenzioni vessatorie, arbitrarie e frodolenti di commissarii della casa di Orange preposti alle donazioni di carità?

Quanto al collegio di Maynoth (1), se se ne esclude il tempo in cui fu fondato, allorchè un nobile lord (Camden), alla testa dell'amministrazione Irlandese, parve interessarsi a'suoi progressi; se se ne eccettua il reggimento di un nobile duca (Bedford) che come i suoi avi si è sempre mostrato amico della libertà e del genere umano, e non ha adottata la politica egoistica del giorno, tanto da ripudiare i cattolici dal numero dei suoi simili; con queste due eccezioni soltanto, quell'istituzione non è mai stata convenientemente incoraggita. So che vi fu un tempo in cui si faceva di tutto per blandire il clero cattolico: era allorchè ventilavasi la questione dell'Unione, quell'unione che non poteva essere ottenuta senza il loro concorso; e quando la loro cooperazione diveniva necessaria a conseguire i voti delle

(1) Collegio cattolico.

contee cattoliche, allora essi furono carezzati, vezzeggiati, temuti, adulati, e si disse loro che l'Unione era tutto: ma appena la legge fu passata, risospinti furono con disprezzo nella loro primitiva oscurità.

Nella condotta tenuta rispetto al collegio di Maynoth, tutto sembra fatto apposta per irritare e confondere... per cancellare ogni più lieve impressione di gratitudine dalla mente dei cattolici; non vi è fino al fieno, al grasso e al sego di cui il pagamento e l'iscrizione sui libri non debbano farsi dietro giuramento. È vero che non si potrebbe abbastanza lodare tale economia in miniatura, sopratutto in un tempo in cui gl'insetti concussionarii del tesoro, gli Hunt e i Chinnery, sono i soli che sfuggono all'occhio microscopico dei ministri. Ma quando ad ogni sessione è forza lo strapparvi, per così dire, una miserabile pietanza, e che vi gloriate della vostra liberalità, non possono i cattolici gridare con Prior: «John mi ha renduto bei servigii, ma sciaguratamente ad ognuno lo dice, così io son seco più che sdebitato».

Alcuni hanno paragonato i cattolici al mendico di Gil Blas: Chi gli ha resi accattoni? Chi si è arricchito colle spoglie dei loro avi? E non potete voi sollevare il povero, allorchè sono i vostri padri che tale lo han reso? Se siete disposti a sollevarlo, non potete farlo senza gittargli in volto i vostri scellini? Pure, come per contrasto a questa gretta benevolenza, volgiamo gli occhi alle scuole protestanti privilegiate; voi avete di fresco conceduto ad esse 41000 lire sterline: così esse sono sostenute, così provviste. Montesquieu parlando della costituzione inglese osserva, che può trovarsene il modello in Tacito, laddove lo storico descrive la politica dei Germani, e aggiunge: «Questo bel sistema fu preso dai boschi»; e così parlando delle scuole privilegiate, può dirsi che questo bel sistema venne tolto dagli zingani. Quelle scuole vengono reclutate, come lo erano i Giannizzeri al tempo di Amurat, e come gli zingani dei nostri giorni, con fanciulli rubati, tolti ai loro parenti cattolici dai loro ricchi e potenti vicini protestanti: ciò è noto, e basterà un esempio a mostrare come vien condotta la cosa. La sorella di certo Mr. Carthy (possidente cattolico assai dovizioso) morì lasciando due figlie che furon tosto adocchiate come proseliti, e inviate alla scuola privilegiata di Cool-greny. Il loro zio apprendendo ciò che era avvenuto durante una sua assenza, reclamò le sue nipoti, pronto a conceder loro un'entrata fissa e bastevole: la sua dimanda venne rigettata, e non fu che dopo cinque anni di lotta e coll'intervenzione di un'autorità delle più alte, che quel cattolico potè ritirare le sue

parenti prossime da una scuola privilegiata. Così si ottengono i proseliti misti ai figli dei protestanti, che han facoltà di approfittare dei vantaggi dell'istituzione. E in qual guisa vengono essi istruiti? un catechismo è posto nelle loro mani, e consiste, io credo, in quarantacinque pagine nelle quali si trovano tre quistioni relative alla religione protestante: una di tali questioni è: « Dove era la religione protestante prima di Lutero? » Risposta. « Nell'Evangelo ». Le restanti quarantaquattro pagine e mezzo si riferiscono alla dannabile idolatria dei papisti.

Mi sia permesso di chiedere ai nostri maestri e pastori spirituali, s'egli è questo il modo di mettere un fanciullo nella via che deve seguire? È questa la religione dell'Evangelo prima di Lutero? Quella religione che grida: « pace alla terra e gloria a Dio? » È questo un modo d'allevare i bambini perchè divengan uomini o diavoli? Meglio sarebbe mandarli dovunque altrove, piuttostochè insegnar loro tali dottrine; meglio inviarli a quelle isole dei mari meridionali, dove potrebbero più umanamente apprendere a diventar cannibali; meno turpe sarebbe che venissero cresciuti nell'uso di divorar gli estinti, che di perseguitare i vivi. Scuole voi le chiamate? Chiamatele fogne, dove la vipera dell'intolleranza depone i nati suoi, onde, quando i loro denti sono spuntati e il loro veleno è maturo, possono escire sconci e mortiferi a pungere i cattolici. Ma son queste le dottrine della Chiesa d'Inghilterra e del suo Clero? No, i più istruiti ecclesiastici sono di diverso avviso. Che cosa dice Paley? « Non veggo ragione perchè uomini di differenti religioni non possano assidersi su di uno stesso banco, deliberare in uno stesso consiglio o combattere in una medesima schiera, in quella guisa che uomini di differenti religioni discutono di storia naturale, di filosofia o di etica ». Potrà rispondersi che Paley non era molto ortodosso; non so nulla della sua ortodossia, ma chi potrà negare ch'ei non fosse un ornamento della Chiesa, della natura umana e della cristianità?

Io non mi intratterrò sulle lagnanze per le decime tanto prodigiosamente sentite per le campagne; ma può esser proprio l'osservare che vi è un'aggiunta a questa soma, un tanto per cento di ragione del collettore, il quale per conseguenza è interessato all'accrescimento di una tal imposta; e noi sappiamo che in molti ricchi benefizii d'Irlanda i soli possidenti protestanti raccolgono le decime.

Fra molte cause di sdegno, numerose troppo per essere recapitolate, ve n'ha una nella milizia ch'io non debbo passare sotto silenzio..... vuo'parlare delle loggie Orangiste istituite fra i soldati. Possono gli uffiziali negar ciò? e se

tali loggie esistono, sono esse proprie, saprebbero esse mantenere l'armonia fra uomini che, sebbene uniti nelle schiere, son così tenuti individualmente separati in società? Tal sistema generale di persecuzione dev'egli permettersi, e può credersi che di tal sistema i cattolici sappiano o debbano essere contenti? Se lo sono, disdicono alla natura umana, e sono indegni di tutt'altro, fuorchè della schiavitù in cui gli avete posti. I fatti da me esposti vengono appoggiati dalle più rispettabili autorità, nè io senza ciò mi sarei avventurato in tal luogo o in qualunque luogo a così parlare. Se essi sono esagerati, non mancheran persone per ismentirli, come che incapaci io ne le creda: e se mi si obbietta che non son mai stato in Irlanda, rispondo: Perchè non potrebbe conoscersi l'Irlanda senza esservi stati, dacchè vi son persone nate e cresciute colà, immerse nondimeno in una completa ignoranza dei suoi veri interessi?

Ma v'ha chi asserisce che troppo miti si è di già stati coi cattolici. Vedete, gridan costoro, quello che per loro si è fatto! ad essi dato abbiamo un collegio intero, ad essi accordato il cibo e le vestimenta, il godimento pieno degli elementi, e il permesso di combattere per noi finchè membra e vita abbiano, e nondimeno non son paghi! - - Generosi e giusti declamatori! A questo, ed a questo soltanto sale la somma di tutti i vostri argomenti, dove snudati dei loro sofismi. Cotali personaggi mi fan sovvenire della storia di un certo tamburino, che essendo stato per le sue discipline obbligato ad infliggere un castigo ad un amico legato alle alabarde, fu supplicato da questo di battere il più in su che poteva, ciò che egli fece; poi di battere più in giù, ciò che ancor fece... di batter quindi nel mezzo, al che pure aderì: ma battesse egli in mezzo, in giù o in su, era sempre invano; il paziente continuava a lagnarsi con intollerabile ostinazione, finchè il tamburino esausto e collerico, cacciò il flagello gridando: «Il diavolo vi abbruci, dovunque vi si batta, mai non si riesce a contentarvi!» Così avviene con voi; voi avete sferzati i cattolici in tutte le parti, e stupite che non sian mai contenti. È vero che il tempo, l'esperienza e quel disgusto che consegue l'esercizio della barbarie vi hanno insegnato a battere un po' meno forte; ma sempre continuate ad alzare il flagello, e continuerete finchè la verga forse vi venga divelta dalle mani e applicata ai dorsi vostri e della vostra posterità.

Fu notato da qualcuno in un'altra seduta (non mi ricordo da chi, nè molto bramo di ricordarmene), che se i cattolici vengono emancipati, non v'è ragione perchè nol siano anche gli ebrei. Se questo sentimento fosse stato dettato da

compassione per gli ebrei, potrebbe meritare qualche attenzione; ma come un sarcasmo contro i cattolici, che è esso se non il linguagggio di Shylock trasportato dal matrimonio di sua figlia all'emancipazione di cui parliamo?... « Così se l'avesse qualunque della tribù di Barabba, piuttosto che un cristiano ». Io presumo che un cattolico sia un cristiano anche nell'opinione di quegli il di cui gusto soltanto può esser messo in questione dopo una tale preferenza data agli ebrei.

Vi è un'osservazione spesso ripetuta dal dottor Johnson (ch'io riguardo come autorità quasi tanto buona, quanto il gentile apostolo dell'intolleranza Dr. Duigenan): è che l'uomo capace ai nostri tempi di concepire timori gravi per la Chiesa avrebbe « gridato al fuoco durante il diluvio ». Questa è più che una metafora, perocchè si direbbe che un avanzo di quegli antidiluviani è venuto fino a noi con fuoco in bocca e acqua nel cervello per turbare e spaventare il genere umano con pazze grida. Un sintomo doloroso e infallibile della malattia da cui li credo tocchi (come qualunque medico ne potrà informare le Signorie Vostre), è di vedere perpetuamente librarsi una fiamma dinanzi ai loro occhi, sopra tutto quando i loro occhi son chiusi (come lo son quelli delle persone alle quali accenno); ed è impossibile di persuadere a quella povera gente, che il fuoco contro al quale non cessano di garantirsi, come anche di guarentir noi, non è altro che un *ignis fatuus* della loro imbelle immaginazione. Qual rabarbaro, qual senna o qual purgante può sanare la loro mente? Cosa impossibile! essi son fuori di speranza, e può dirsi di loro:

« Caput insanabile tribus Anticyris ».

Questi sono i vostri veri protestanti. Come Bayle che protestava contro tutte le sètte, quali che si fossero, così essi protestano contro le petizioni cattoliche, contro le protezioni protestanti, contro ogni risarcimento, contro tutto ciò che la ragione, l'umanità, la politica, la giustizia e il senso comune possono opporre alle delusioni del loro assurdo delirio. Siffatte persone capovolgono la favola della montagna che partorì un topo; sono essi i topi che credonsi gravidi di montagne.

Per tornare ai cattolici, supponiamo che gl'Irlandesi fossero paghi delle loro attuali condizioni, supponiamoli tanto stolti da non desiderar la loro liberazione: non dobbiamo noi agognarla per essi? non abbiam noi nulla da guadagnare colla loro emancipazione? Quanti mezzi non furono sciupati! quanti talenti non andarono perduti per l'inte-

ressato sistema delle esclusioni! Voi già conoscete il valore della cooperazione irlandese; in questo momento la difesa dell'Inghilterra è confidata alla milizia di Irlanda; in questo momento in cui il popolo affamato insorge nella fierezza della disperazione, gl'Irlandesi rimangono fedeli ai loro impegni. Ma finchè non sia comunicato un'eguale energia dappertutto coll'estensione della libertà, voi non potrete godere il pieno benefizio delle forze che siete lieti d'interporre fra voi e la distruzione. L'Irlanda ha fatto molto, ma farà di più. In questo momento il solo trionfo ottenuto, dopo lunghi anni di continentali disastri, ottenuto è stato da un generale irlandese; è vero che non è cattolico; lo fosse egli stato, e privato lo avremmo de' suoi attributi; ma io non credo che nessuno affermerà che la sua religione avesse stremati i suoi talenti o diminuito il suo patriotismo; sebbene in tal caso egli avesse dovuto combattere come gregario..... perocchè non mai avrebbe potuto comandare ad un esercito.

Ma intantochè quel generale guida le coorti dei cattolici alle battaglie al di fuori, il suo nobile fratello ha in questa assemblea difesa la loro causa con un'eloquenza che io non cercherò di abbassare coll'umile tributo de' miei elogi; e in pari tempo ancora un terzo membro della famiglia ha combattuto contro i suoi fratelli cattolici in Dublino, con lettere circolari, editti, bandi, imprigionamenti e dispersioni.. con tutti quegl'ingegni infine che possono usare le guerriglie mercenarie del Governo, abbigliate colle rugginose armature dei loro vieti statuti. Le Signorie Vostre vorranno senza dubbio dividere novelli onori fra il salvatore del Portogallo e il dispensatore di delegati. È strano abbastanza l'osservare la differenza che v'è fra la nostra politica esterna e domestica: se la cattolica Spagna, il fedel Portogallo o il non meno cattolico e fedel re di una Sicilia (della quale, sia detto fra noi, voi l'avete da breve spogliato) han bisogno di soccorso, voi fate partir tosto una flotta e un esercito, un ambasciatore e un sussidio, qualche volta perchè s'impegnino in forti battaglie, e in generale per negoziare meschinamente e sempre per pagare assai caro i nostri alleati papisti; ma se vi si presentano le istanze di quattro milioni di vostri concittadini che combattono, pagano e lavorano per voi, li trattate da estranei, e quantunque « la schiatta dei loro padri avesse molti ostelli », non v'ha per essi un luogo su cui possano riposare il capo. Permettetemi di chiedervi: non combattete voi per l'emancipazione di Ferdinando VII, che certamente è un pazzo, e, secondo tutte le probabilità, un ipocrita? E avrete più cure per un sovrano forestiero, che pei sud-

diti vostri che pazzi non sono, perocchè conoscono i vostri interessi meglio che non facciate voi; che ipocriti non sono, perchè danno bene per male, comechè gemano in una captività più dura della prigione di un usurpatore, in quanto che i ceppi della mente son più intollerabili che quelli del corpo?

Io non mi dilungerò sulle conseguenze del vostro rifiuto di accedere alla dimanda dei petizionarii; tali conseguenze le conoscete, le sentirete, e i figli dei vostri figli ancora, quando voi più non siate. Addio a quella unione così chiamata come *lucus a non lucendo;* unione che nulla univa, che per prima opera ha dato il colpo di morte all'indipendenza dell'Irlanda e di cui l'ultima recherà forse la sua eterna separazione da questo paese. Se la si può chiamare un'unione, è l'unione del pesce cane colla sua preda; il distruttore ingoia la sua vittima, e così divengono uno e indivisibile. La Gran-Bretagna del pari ha inghiottito il Parlamento, la costituzione, l'indipendenza d'Irlanda, e rifiuta di recere ogni comechè minimo privilegio, sebbene fosse a sollievo del suo corpo politico troppo gonfio e malsano.

Ed ora, miei Lordi, primachè io mi assida, vorranno i ministri di Sua Maestà consentirmi di proferire alcune parole, non sui loro meriti, ciò che sarebbe soperchio, ma sul grado di stima in cui son tenuti dal popolo di questi reami? La stima di cui fruiscono manifestossi in modo pomposo non ha molto entro queste mura, e una comparazione venne instituita fra la loro condotta e quella dei nobili lordi di questa parte della Camera.

Qual porzione di popolarità possa essere toccata a'miei nobili amici (se così mi è lecito il chiamarli), è quanto non cercherò di esaminare; ma di quella che possiedono i ministri di Sua Maestà, sarebbe vano l'intrattenere alcun dubbio. È vero ch'essa partecipa un po' della natura dei venti, che « niun sa di dove vengano, nè dove vadano », ma essi la sentono, la godono e se ne gloriano. Infatti, modesti e senza ostentazione come sono, in qual parte del regno, per quanto remota, possono essi riparare per sottrarsi al trionfo che li persegue? Se si addentrano nelle contee meridiane, ivi saran salutati dagli artefici delle manifatture, che verran loro innanzi colle loro spregiate petizioni in mano e coi capestri al collo di recente votati in loro favore, e che imploreranno benedizioni sulle teste di coloro che tanto semplicemente e ingegnosamente si adoprano a riscattarli dalle loro miserie, inviandoli da questo a un mondo migliore. Se percorrono la Scozia da Glascow a Johnny Groats, dappertutto riceveranno simili contrassegni di approva-

zione. Se vanno da Potpatrick a Donaghadee, si troveranno fra gli amplessi di quattro milioni di cattolici a cui il loro voto d'oggi deve renderli per sempre accetti. Quando ritorneranno nella metropoli, se possono passare sotto Temple Bar senza spiacevoli sensazioni alla vista delle mortuarie nicchie sovrapposte a quella porta di mal augurio, non potranno esimersi dalle acclamazioni dei cittadini e dai più tremuli ma non meno sinceri applausi, dalle benedizioni non fragorose ma profonde dei falliti mercatanti e dei trafficatori di cedole pubbliche. Se gettano gli occhi sull'esercito, quali ghirlande, non di alloro, ma di cipresso si preparano per gli eroi di Walcheren! È vero che rimangon ben pochi per dichiarare quali fossero i loro meriti in quella circostanza; ma « una nube di testimoni » fu inviata da essi generosamente e piamente nel regno dei Cieli, tolti da quel valente esercito per andar a ingrossare la « nobile falange dei martiri ».

Che importa se nel corso di tal marcia trionfale (nella quale coglievan tante selci, quanto l'esercito di Caligola in un simile trionfo, imagine del trionfo loro) essi non discernono alcuni di quei monumenti che un popolo grato erige in onore de' suoi benefattori? Che importa se non pure una insegna di taverna acconsente a deporre la testa di Saracino per sostituirvi il ritratto dei vincitori di Walcheren? Mancar non possono di un quadro coloro che ebbero sempre una caricatura, o dolersi per l'omissione di una statua quelli che si son visti sì spesso in effigie esaltati! Ma la loro popolarità non si ristà agli angusti limiti di un'isola; sonvi altri paesi dove le loro dottrine, e sopratutto la loro condotta, intorno ai cattolici, render li debbe maravigliosamente popolari. Se sono qui amati, in Francia debbono essere prediletti. Non vi ha cosa che più ripugni ai disegni e ai sentimenti di Bonaparte, quanto l'emancipazione cattolica: nessuna linea di condotta più propizia ai suoi divisamenti di quella che si è seguita, che si segue e che, temo, seguirassi verso l'Irlanda. Che cos'è l'Inghilterra senza l'Irlanda, e che cosa l'Irlanda senza i cattolici? È sulla base della vostra tirannia che Napoleone spera di edificare la propria. Tanto grata deve riescirgli l'oppressione dei cattolici, che, senza dubbio (come egli ha di recente permesso il rinnovamento di alcune relazioni), noi vedremo fra breve giungerci inviati da lui carichi di porcellana di Sèvres, e fettuccie azzurre (cose ricercatissime e di un grandissimo valore in questi momenti), fettuccie azzurre della Legion d'Onore pel Dr. Duigenant e i suoi ministeriali discepoli. Tale è la popolarità sì ben acquisita, frutto di quelle spedizioni straordinarie così dispendiose per noi e così inu-

tili pei nostri alleati; di quelle strane disamine tanto discolpatrici per l'accusato e così uggiose pel popolo; di quelle vittorie paradossali così onorevoli, come ci vien detto, al nome britanno, e distruttrici dei migliori interessi della britanna nazione: sopra tutto tale è la ricompensa della condotta dei ministri rispetto ai cattolici.

Debbo rivolgermi ora alla Camera, che spero perdonerà ad uno de' suoi membri, poco avvezzo ad abusare della indulgenza di questo consesso, di aver per tanto tempo cercato di tenere in sè volta la sua attenzione. La mia opinione è salda, il mio voto sarà in favore della mozione.

DIBATTIMENTO

SULLA PETIZIONE DEL MAGGIORE CARTWRIGHT

1 GIUGNO 1813

Miei Lordi,... la petizione che ho ora l'onore di presentare alla Camera merita, credo, l'attenzione particolare delle Signorie Vostre, imperocchè, sebbene non sia sottoscritta che da un solo individuo, contiene fatti che (dove non siano contraddetti) richieggono la più grave investigazione. La cosa di cui si lagna il petente non è nè personale, nè immaginaria. Essa non risguarda lui solo, ma ha interessato e interessa molti e molti. Non v'è alcuno fuori di questo recinto, o anche in esso, che non possa divenire domani oggetto dei medesimi insulti, e trovar non possa i medesimi ostacoli all' adempimento di un imperioso dovere pel ristabilimento della costituzione di questi regni, chiedendo per via di petizione la riforma parlamentare. Il petente, miei Lordi, è un uomo la cui lunga vita è stata spesa in un'incessante lotta per la libertà del suddito contro quell'indebita influenza accresciutasi, accrescentesi, e che deve essere diminuita; e qualunque differenza di opinione possa esistere nei suoi dommi politici, nessuno negherà l'illibatezza delle sue intenzioni. Ora anche oppresso dagli anni e non mondo delle infermità che seguono la vècchiaia, ma sempre indomito.... *frangas non flectes*.... egli ha ricevute molte ferite combattendo contro la corruzione; e il nuovo insulto di cui si duole potrà lasciargli un'altra margine, ma non il disonore. La petizione è segnata da John Cartwright, ed è mentre s'adoprava in favore del popolo e del Parlamento, mentre intendeva alla legittima riforma della costituzione, il più bel servizio che si possa rendere al Parlamento e al popolo, che patì lo scandaloso oltraggio che forma il soggetto della sua rimostranza alle Signorie Vostre. Essa è vergata in un linguaggio fermo e rispettoso... nel linguaggio di un uomo che non dimentica quello che gli è

dovuto, ma che nel medesimo tempo è memore del rispetto che merita la Camera. Il petente narra, fra le altre cose di eguale se non di maggiore importanza per tutti quelli che sono inglesi di sentimenti come di sangue e di nascita, che nel 21 gennaio 1813 a Huddersfield egli e sei altre persone che, avendo udito del suo arrivo, lo avevano seguito per dargli meramente un attestato della loro stima, furono presi dalla forza civile e militare, e tenuti in stretta custodia per parecchie ore, sottoposti alle più rozze e insolenti insinuazioni dell'ufficiale comandante, intorno al carattere del petente; che egli (il petente) fu finalmente condotto dinanzi a un magistrato, e non venne rilasciato finchè un esame delle sue carte non provò che non era soltanto ingiusto, ma che neppure poteva sostenersi alcuna accusa contro di lui; e che malgrado la promessa dei magistrati, che sarebbe stata fatta copia del mandato emesso contro il petente, tal copia è stata poscia rifiutata, nè si è potuta ancora ottenere. I nomi e le condizioni delle parti si trovano nella petizione. Degli altri soggetti, di cui essa parla, io non dirò nulla ora, per tema di non abusare dei momenti della Camera, ma invoco sinceramente l'attenzione delle Signorie Vostre sul suo contenuto in generale... È nella causa del Parlamento e del popolo che i diritti di questo venerabile uomo della libertà sono stati violati, ed è, secondo me, il più alto contrassegno di rispetto che possa darsi alla Camera, quello di indirizzarsi alla giustizia vostra, primachè ricorrere a un tribunale inferiore. Quale che si possa essere il risultato della sua rimostranza, è una soddisfazione per me, sebben mista di cordoglio, il poter valermi di tale occasione per dichiarare pubblicamente le opposizioni che si fanno ai cittadini nel compimento del più legittimo e del più imperioso dei loro doveri, quello di raggiungere per via di petizioni le riforme del Parlamento. Ho rapidamente espresso il motivo della sua lagnanza; il petente vi si è di gran cuore abbandonato. Le Signorie Vostre, io spero, adotteranno qualche temperamento per accordargli piena protezione e giustizia, e non a lui solo, ma a tutto il popolo, insultato e manomesso nella sua persona per l'interposizione di una forza militare illegittima fra la nazione e il diritto di petizione che ella esercita col mezzo de' suoi rappresentanti.

FRAMMENTO [1]

17 GIUGNO 1816

Nell'anno 17... avendo da qualche tempo formato il disegno di visitare paesi sino allora poco frequentati dai viaggiatori, partii accompagnato da un amico che chiamerò col nome di Augusto Darvel. Egli era di alcuni anni più attempato di me, uomo di grandi ricchezze e di famiglia antica, doni che il suo merito gl'impediva di apprezzar troppo, o troppo poco. Alcune circostanze particolari della sua vita privata lo avean reso per me un oggetto di attenzione, di interesse ed anche di ossequio; che nè la riserva de' suoi modi, nè le manifestazioni talvolta di un'inquietudine che pareva toccare ai limiti della demenza potevano spegnere.

Ero giovine ancora nel mondo in cui ero entrato assai per tempo; ma la mia intrinsichezza con lui datava di fresco; noi eravamo stati educati nelle stesse scuole ed università; ma i suoi progressi aveano preceduti i miei, ed egli era stato profondamente iniziato a quella che chiamasi società, mentre io ne ero pur sempre digiuno. Mentre così colle-

(1) Durante una settimana di pioggia a Diodati, nell'estate del 1816, la compagnia essendosi ricreata colla lettura di romanzi tedeschi esponenti le vicende di spettri e di morti risuscitati, si convenne di scriver qualche cosa a imitazione di quelli. « Voi ed io, disse lord Byron a mistress Shelley, pubblicheremo i nostri racconti insieme ». Egli quindi cominciò la sua storia del *Vampiro,* ed avendola ben ordinata in sua mente, fece parte una sera ai suoi amici del disegno di quel racconto... ma la narrativa essendo in prosa, lentamente procedè nel suo lavoro. Il risultato più memorabile di quella specie di convenzione fatta fra di loro, fu il romanzo pieno di forza e di interesse di mistress Shelley, il *Frankenstein.*

« Cominciai questo frammento, dice lord Byron, in un vecchio libro di computi di miss Milbanke ch'io tenevo, perchè contenente la parola *Famiglia* scritta due volte di sua mano nell'interno della prima pagina; è la sola parola ch'io possegga di suo carattere, se ne eccettuo il di lei nome nell'atto di separazione ».

geti, io avevo udito parlar molto della sua vita passata e presente, e sebbene in ciò vi fossero molte contraddizioni e irreconciliabili, potevo però desumere dal tutto che egli era un essere non comune, e che, per quante cure si prendesse per non venir notato, riesciva pur sempre osservabile. Io avevo coltivata la sua conoscenza e sforzatomi di ottenerne l'amistà, ma ciò pareva impossibile: quali che si fossero le affezioni ch'egli avea sentite, pareva ora che alcune se ne fossero estinte, altre concentrate: che i suoi sentimenti fossero vivi, io avevo avute bastanti opportunità per osservarlo; perocchè sebbene ei sapesse raffrenarli, nasconderli del pari non sapeva, ma pure aveva la potenza di dare ad una passione l'aspetto di un'altra, in guisa che era difficile il definire la natura di quello che internamente lo travagliava. L'espressione dei suoi lineamenti mutava poi con tale rapidità, quantunque assai leggermente, che sarebbe stato inutile il cercare di rimontare alla sorgente delle sue passioni. Era evidente che ei stava in preda a qualche inquietudine incurabile; ma se essa derivasse da ambizione, da amore, da rimorso, da dolore, da una o da tutte queste cause, o se meramente provenisse da un temperamento torbido e infermiccio, io non potei scoprire: vi erano circostanze conosciute per giustificare l'ipotesi di ognuna di queste cagioni; ma come dissi innanzi, eran così contraddittorie e contraddette, che nissuna avrebbe potuto determinarsi con esattezza. Dove vi è mistero, si suppone generalmente siavi anche qualche male: io non so come ciò possa essere, ma in lui certamente eravi l'uno, sebbene non potessi asseverare l'estensione dell'altro..... e mi sentissi anche avverso a credere, per quanto il concerneva, alla esistenza di questo. Le mie premure furono accolte con bastante freddezza; ma ero giovine, e non mi lasciavo facilmente scoraggire, e alfine riescii ad ottenere quelle attenzioni comunali, quella moderata confidenza delle cose quotidiane, creata dall'omogeneità delle occupazioni, dalla frequenza degli scontri; la quale chiamasi intimità o amicizia, secondo le idee di quegli che adopra queste parole ad esprimerle.

Darvel aveva già viaggiato immensamente: e a lui m'ero rivolto per aver notizie intorno alla mia escursione divisata. Io desideravo segretamente che egli s'inducesse ad accompagnarmi: era una speranza fondata sull'ombrosa irrequietezza che avevo osservata in lui, e a cui accresceva forza il calore col quale sembrava intrattenersi di siffatti soggetti, e la sua apparente indifferenza per tutte le altre cose da cui era più immediatamente circondato. Io gli diedi un sentore di questo desiderio prima, e poscia lo espressi:

la sua risposta, sebbene l'avessi in parte presagita, mi cagionò tutto il piacere della sorpresa... egli aderì; e adottate le necessarie disposizioni, cominciammo i nostri viaggi. Dopo aver percorse varie contrade del mezzogiorno dell'Europa, la nostra attenzione si rivolse all'Oriente conformemente alla nostra primitiva destinazione: e fu nel mio avanzarmi per quelle regioni che ebbe luogo l'incidente su cui si raggira quello che ho da narrare.

La tempra di Darvel, che a vederlo doveva essere stato nella prima giovinezza assai robusto, era da qualche tempo scaduta senza il concorso di alcuna apparente malattia: egli non aveva nè tosse, nè tisi, e nondimeno si faceva ogni giorno più debole. Le sue abitudini erano temperate; non rifiutava le fatiche, nè se ne lagnava, e nondimeno deperiva in modo sensibile, diveniva ognor più silenzioso e soggetto alle insonnie, infine subiva sì grave alterazione, che i miei timori divenivano proporzionati a quello ch'io immaginavo suo pericolo.

Noi avevamo stabilito al nostro arrivo a Smirne di fare un'escursione alle ruine di Efeso e di Sardi, dalla quale mi sforzai di dissuaderlo in quel suo stato d'indisposizione... ma invano: pareva vi fosse un'oppressione nella sua mente e una solennità ne' suoi modi, che mal corrispondeva col suo ardore a far quello ch'io riguardavo come una partita di piacere poco conveniente ad un valetudinario; ma non mi opposi alla fine più... e fra pochi giorni partimmo accompagnati soltanto da un serrugi e da un giannizzero.

Avevamo passata metà della via per andare alle ruine di Efeso lasciando dietro a noi i più fertili contorni di Smirne, e stavamo per entrare in quei luoghi deserti e selvaggi, che fra i paduli e i felceti guidano a quelle poche capanne che rimangono ancora sulle infrante colonne di Diana... le mura senza tetto dell'espulso cristianesimo e la distruzione più recente ancora, ma completa, delle abbandonate meschite.. quando la subita e rapida infermità del mio compagno ci obbligò a fermarci in un cimitero turco, le di cui tombe, sormontate da un turbante, erano i soli segni di vita umana che rimanesse in quelle triste lande. Noi avevam lasciato dietro a noi di parecchie ore la sola caravana che avessimo scontrata, nè discernevamo da nessuna parte il più piccolo vestigio di una città o anche di una capanna, e «la città dei morti» pareva il solo asilo offerto al mio sfortunato amico che sembrava in procinto di divenirne l'ultimo degli abitanti.

In tal situazione guardai intorno per trovare un luogo dov'egli potesse convenientemente riposare. Contro all'uso dei sepolcreti maomettani, i cipressi erano pochi in quello,

e disseminati anche a grandi distanze;... le tombe erano per la maggior parte cadute o logore di antichità;... sopra una delle più cospicue, al rezzo di uno degli alberi più fronzuti, appoggiavasi Darvel stando con difficoltà in un'attitudine a metà curvata. Egli chiese un po' d'acqua. Io temevo di non poterne trovare, e mi apprestavo ad irne in traccia con esitanza e scoraggimento, ma mi pregò di restare, e volgendosi a Sulimano, il nostro giannizzero che ci era vicino e fumava con gran calma, gli disse: « Sulimano, verbana su » (cioè a dire, recaci un po' d'acqua); e descrisse minutamente il luogo dove avrebbe potuto trovarla: in un piccolo pozzo cioè pei camelli, alcune centinaia di passi a destra: il giannizzero obbedì. Io dissi a Darvel: « Come sapevate voi ciò? »...Egli mi rispose: « Dal luogo in cui siamo dovete accorgervi che qui stettero un tempo abitanti, nè sarebbero potuti starvi senz'acqua; inoltre fui qui un'altra volta ».

« Foste qui altra volta!... Come è che non me ne avete mai detto nulla? E che facevate in un luogo dove alcuno non rimane un solo momento di più di quello che vi sia costretto? »

A tale interrogazione non ebbi risposta. Nel frattanto Sulimano tornò coll'acqua lasciando il serrugi e i cavalli alla fontana. Lo spegnimento della sua sete parve ravvivarlo un momento; ed io concepii speranza ch'ei potesse continuare il viaggio, o almeno tornare indietro, e lo esortai a provarvisi. Egli tacque... e sembrò raccogliere i suoi spiriti e le sue forze per parlare. Poi cominciò...

« Questo è il termine del mio cammino e della mia vita; io venni qui a morire, ma ho un'inchiesta da farvi, un comando... perocchè tali debbono essere le mie ultime parole. L'osserverete voi? »

« Sì certamente; ma abbiate migliori speranze ».

« Io non ho speranze, nè desidero altro che questo... celate la mia morte ad ogni creatura umana ».

« Spero non ve ne sarà occasione: spero vi riavrete, e..... »

« Tacete!..... così deve essere; promettetemi ciò ».

« Lo prometto ».

« Giuratelo per tutto quello che..... »

Qui dettò un giuramento assai solenne.

« Non ve n'ha bisogno..... io atterrò quanto promisi; il dubitarne..... »

« Non potete esimervene... dovete giurare ».

Feci il giuramento, e ne parve sollevato. Egli si trasse dal dito un anello in cui stavano alcuni caratteri arabi, me l'offerse, e continuò:

« Nel nono giorno del mese, all'ora in punto del meriggio (sia il mese quello che volete, ma siate esatto nel giorno) getterete questo anello nelle sorgenti salate che scorrono per la baia di Eleusi: il giorno appresso alla stessa ora andate alle ruine del tempio di Cerere e state colà finchè un'ora sia trascorsa ».

« Perchè? »

« Vedrete ».

« Il nono giorno del mese, diceste? »

« Il nono ».

Osservando io che il dì in cui eravamo era appunto il nono, il suo aspetto cambiossi, ed ei cessò di parlare. Mentre sedeva e diveniva sensibilmente più debole ad ogni istante, una cicogna con un serpente nel becco venne a posarsi sur una tomba accanto a noi, e senza divorar la sua preda, rimase immota ad affisarci. Io non so che cosa mi sospinse a discacciarla, ma il tentativo fu inutile; ella fece alcuni circoli per aria, e tornò esattamente nello stesso luogo. Darvel l'additò e sorrise: egli parlò... non so se seco stesso o con me... ma i suoi detti furon soltanto questi: « Sta bene ».

« Sta bene? Di che intendete? »

« Non vale: voi mi abbrucierete qui questa sera, e proprio sulla pietra in cui l'uccello si è ora posato. Conoscete il resto delle mie ingiunzioni ».

Allora continuò a darmi parecchi ordini concernenti il modo con cui la sua morte poteva meglio celarsi. Dopo che bbe finito esclamò:

« Vedete quell'uccello? »

« Certamente ».

« E il serpe che si contorce nel suo becco? »

« Sì, nè vi è nulla in ciò di straordinario; è sua preda naturale. Ma è strano che nol divori ».

Egli sorrise come uno spettro, e disse fiocamente: « Non è ancor tempo! » Mentre ciò proferiva, la cicogna volò via. I miei occhi la seguirono per un istante... appena il tempo che ci vuole per contare dall'uno al dieci. Io sentii il corpo di Darvel pesare più gravemente sulla mia spalla, e volgendomi verso di lui, vidi che era morto!

Fui commosso alla subita certezza sulla quale non potev'essere abbaglio... il suo volto in pochi minuti era divenuto quasi nero. Avrei attribuito un sì rapido mutamento al veleno, se non fossi stato conscio ch'ei non aveva avuta alcuna opportunità per riceverne senza che io il sapessi. Il giorno declinava; il corpo si scomponeva rapidamente, e nulla più restava fuorchè da aderire alla sua istanza. Coll'aiuto del *jatagan* di Sulimano e della mia sciabola

scavammo una tomba poco profonda nel luogo che Darvel ci avea indicato, e la terra facilmente fu rimossa per aver già ricevute le spoglie di qualche turco. Noi aprimmo la fossa tanto addentro, quanto il tempo ce lo permetteva, e gettando la terra secca sopra tutto quello che rimaneva di quell'essere singolare che avevamo perduto, tagliammo alcune zolle di una terra più verde nel suolo un po' meno sterile che ci circondava, e le posammo sul suo sepolcro.

Fra il dolore e la meraviglia, io era senza lagrime.....

LETTERE

A GIOVANNI MURRAY

SCUDIERE

SULLE OSSERVAZIONI DEL REVERENDO BOWLES

RISGUARDANTI LA VITA E GLI SCRITTI DI POPE

« Giuocherò alle palle (1) col sole e colla luna ».
Canzone antica.

« Mia madre è vecchia, signore, ed ella ha trascorso nel parlare a Miledi, che non può tollerare le contraddizioni (come non conosco alcuno che le possa tollerare se può esentarsene) ». *Racconti del mio ostiere.*

Ravenna, 7 *febbraio* 1821.

Caro Signore,

Nei differenti libricciuoli che avete avuto la bontà di mandarmi sulla controversia fra Pope e Bowles, mi avveggo che il mio nome è talvolta citato da entrambe le fazioni. Mr. Bowles si riferisce più di una volta a quellà che si piace di considerare come « un'osservabile circostanza », non solo nella sua lettera a Mr. Campbell, ma nella risposta alla *Rivista del Trimestre*. La *Rivista del Trimestre* anche e Mr. Gilchrist mi hanno fatto il pericoloso onore di una citazione: e Mr. Bowles indirettamente prorompe ad una specie di appello a me personalmente dicendo: « Lord Byron se si ricorda della circostanza, sarà *testimonio*...» (*testimonio* in italico, carattere di mal augurio per una citazione dell'età presente).

Io non mi varrò di un *non mi ricordo*, anche dopo una

(1) Giuoco di parole con *bowl*, palla o boccia.

così lunga residenza in Italia; « rammento la circostanza », e non mi sento avverso a riferirla (poichè sono invitato a farlo) con tanta esattezza, quanta gli anni che mi separano da quel tempo e tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo di poi mi permetteranno di usarne. Nel 1812, più di tre anni dopo la pubblicazione dei *Bardi Inglesi*, ebbi l'onore di trovarmi con Mr. Bowles nella casa del nostro venerabile ospite, autore della *Vita umana*, ultimo Argonauto della poesia classica inglese e Nestore della nostra inferior razza di viventi poeti. Bowles chiama ciò un « poco dopo » la pubblicazione: ma a me tre anni sembrano un segmento considerabile dell'immortalità di un poema moderno. Non ricordo nulla del « resto della compagnia che andava in un'altra stanza... » nè, sebbene potessi risovvenirmi della topografia, dell'elegante e classicamente addobbata casa del nostro ospite, potrei dire qual fosse precisamente la stanza dove seguiva la conversazione, quantunque « l'aver preso *ivi* il poema » sembri accennare che era nella libreria. Fosse esso stato semplicemente « preso », e probabilmente il luogo del ritrovo sarebbe stata la sala. Io presumo anche che « l'osservabile circostanza » avverossi dopo il pranzo; siccome immagino che nè la civiltà di Mr. Bowles, nè l'appetito gli avrebbero permesso di trattenere « il resto della compagnia » in piedi « intorno alle loro sedie », mentre noi stavam discutendo « sui boschi di Madera, invece di farne circolare il vino ». Del buon umore di Mr. Bowles conservo piena e dolce memoria; come anche dei suoi modi cavallereschi e della sua piacevole conversazione. Io parlo dell'insieme e non dei particolari; perocchè s'egli usasse o no quelle precise parole che stan stampate nel libercoletto, nè io, nè lui potremmo dire con sicurezza. Quanto « al tuono grave » non ne rammento nulla: all'incontro avrei creduto Mr. Bowles disposto piuttosto a trattar la cosa leggermente; perocchè egli disse (mi condanni se erro) che alcuni de'suoi allegri amici erano andati da lui ed aveano esclamato: « Eh! Bowles, come poteste voi far tremare i boschi di Madera ecc. » (1) e che egli ebbe qualche pena a convincerli col libro alla mano che non aveva mai fatto far ai boschi nessuna di quelle cose. Bowles aveva ragione ed io torto, e nel torto sono stato fino ad ora, perocchè avrei dovuto guardarci due volte prima di scriver quello che involveva un'inesattezza che poteva offendere. Il fatto è che sebbene io avessi certamente letto prima lo *Spirito delle scoperte*, tolsi quella citazione dalla *Rivista*, ma lo sbaglio era mio e non della *Rivista*, che riferiva, io credo, esattamente il passo. Errai...

(1) Vedi per quest'aneddoto i *Bardi Inglesi*, ecc.

Dio sa come... nell'attribuire il tremito degli amanti ai boschi di Madera da cui erano circondati. E qui pienamente e liberamente dichiaro e assicuro, che quei boschi non tremarono per un bacio, ma bensì gli amanti. Cito di memoria... « un bacio scoccò per l'alto silenzio, e gli amanti ne tremarono come se, ecc. » E dove avessi creduto che questa dichiarazione potesse in qualche modo soddisfare Mr. Bowles, non avrei aspettato nove anni a farla, non ostante che i *Bardi Inglesi* fossero stati soppressi qualche tempo prima del mio incontro con Rogers. Il nostro degno ospite avrebbe potuto dirglielo come io, poichè fu a sua istanza ch'io li soppressi. Una nuova edizione di quella satira si preparava per le stampe, quando Mr. Rogers mi fe' osservare che io era divenuto amico di parecchie persone in essa nominate, e che egli conosceva una famiglia in particolare a cui quella soppressione avrebbe recato piacere. Non esitai un istante, tutti gli esemplari di quell'edizione vennero ritirati, e non è mia colpa se poscia ripubblicati si sono. Quand'io lasciai l'Inghilterra, nell'aprile 1816, con intenzioni non molto forti di turbar di nuovo il mio paese, e fra le scene di vario genere che distraevano allora la mia attenzione... il mio ultimo atto credo fu quello di sottoscrivere un mandato di avvocato a voi stesso, onde prevenire o annientare ogni ristampa di quella composizione, edita già parecchie volte in Irlanda. È conveniente ch'io dica che le persone nominate in quella satira divenute miei amici, lo sono divenuto per desiderio loro, o colla non cercata intervenzione di altri. Io non mi ricordo di aver mai dimandato di conoscere nessuno. Alcuni di essi non li ho trattati che per lettera, e ve n'è uno a cui ho scritto per primo, in conseguenza però di una bella cortesia usatami col mezzo di un terzo.

Mi son fermato per un momento su queste circostanze, perchè mi si è fatto qualche volta una colpa di aver tentato di sopprimere quella satira. Io non mi arretrai mai, come lo sanno quelli che mi conoscono, da alcuna conseguenza personale che potesse venirmi per quella pubblicazione. Quanto alla soppressione, siccome avevo conservato il mio diritto di autore, ero il miglior giudice e il solo padrone. Le circostanze che recarono la soppressione, le ho esposte; di tai motivi ognuno può giudicare secondo il suo candore o la sua malignità. Mr. Bowles mi fa l'onore di parlare della mia « nobile anima » e « generosa magnanimità », e tutto ciò perchè la circostanza sarebbe stata spiegata senza che vi fosse bisogno di sopprimere il libro. Non veggo nobiltà d'anima in un atto di giustizia semplice, e odio la parola magnanimità perchè l'ho veduta qualche volta appli-

cata ai più vili impostori dai più grandi stolidi, ma avrei « spiegata la circostanza », malgrado la soppressione del libro, se Mr. Bowles avesse esternato il desiderio ch'io lo facessi. Come il galante Galbraith dico a Baillie Jarvie: « Il diavolo si porti l'errore e tutto quello che l'ha cagionato ». Ho avuto a lagnarmi di eguali e di maggiori sbagli poetici e personali fatti sopra di me, una volta almeno al mese per questi ultimi dieci anni, e non mi son mai curato molto di farne fare ammenda, almeno dopo le prime quarantott'ore.

Debbo ora dire una parola o due intorno a Pope, del quale avete veduta la mia opinione in pieno nella lettera inedita all'editore del Blackwood... e qui dubito che Mr. Bowles voglia dividere i miei sentimenti.

Sebbene mi dispiaccia di aver pubblicati i *Bardi Inglesi*, la parte per cui meno amari mi ritornano è quella che riguarda Mr. Bowles e Pope. Mentre io scrivevo quell'opera, nel 1807 e 1808, Mr. Hobhouse desiderava che esprimessi la nostra mutua opinione su Pope e l'edizione delle sue opere fatta da Bowles. Avendo terminato il mio *scheletro* e sentendomi troppo infingardito per nulla aggiungervi, pregai lui a ciò fare. E lo fece. I suoi quattordici versi sul *Pope di Bowles* stanno nella prima edizione dei *Bardi Inglesi*, e son del pari severi e molto più poetici di quelli ch'io sostituii nella mia seconda edizione. Ristampando quella satira, siccome vi misi il mio nome, tolsi i versi di Hobhouse e ve ne sostituii altri dei miei, pel che l'opera guadagnò meno che Mr. Bowles. Ho dichiarato ciò nella prefazione dell'edizione seconda. È da molti anni ch'io non ho letto quel poema, ma la *Rivista del Trimestre*, Mr. Gilchrist e lo stesso Bowles hanno avuto la gentilezza di rinfrescarmelo alla memoria e a quella anche del pubblico. Mi duole di dire che rileggendo quei versi sentii cruccio di esser rimasto sì lungi da quello che avrei inteso di esprimere sulla edizione di Bowles. Bowles dice che « lord Byron sa che è stato ingiustamente oltraggiato ». Di ciò io non so nulla. Io ho incontrato a caso Mr. Bowles nella migliore società di Londra, e mi sembrava un uomo amabile, istruito, e della più alta intelligenza. Non desidero nulla di meglio che di pranzare ogni giorno della settimana in compagnia di uomini di così buone maniere: ma del suo carattere a me nulla consta personalmente: parlare posso soltanto de' suoi modi, e questi hanno la mia più calda approvazione. Ma dai modi io non giudico mai, perchè una volta mi furon vuotate le saccoccie dal più civile gentiluomo che mai scontrassi, e una delle persone più miti da me vedute fu Alì Pascià. Del carattere di Mr. Bowles io non vuo' fargli l'*ingiustizia* di giudicare dall'edizione di Pope, s'ei l'ha preparata con tras-

curanza, nè gli farò *giustizia* fosse la cosa altrimenti, perchè non vorrei divenire un carnefice nè per conto mio, nè per conto della letteratura. Bowles individuo e Bowles editore sembrano le due più opposte cose immaginabili. « Ed egli stesso è una... antitesi », non dirò « vile » perchè la parola è troppo dura, nè « incomprensibile », perchè con tal parola non si farebbe il verso: ma ognuno può empire il bianco come gli piace (1).

Quello ch'io vidi di Mr. Bowles accrebbe la mia sorpresa e il mio dolore perchè egli avesse impiegati i suoi talenti ad un tale ufficio. Se egli fosse stato uno stolto, avrebbe potuto esservi qualche scusa per lui; se fosse stato un povero o un malvagio, la sua condotta sarebbe riescita intelligibile: ma è l'opposto di tutto ciò; e pensando e sentendo com'io penso e sento di Pope, la cosa mi rimane inesplicabile. Tuttavia debbo chiamar le cose coi loro giusti nomi, e non posso dir quindi la sua edizione di Pope un'opera *candida:* credo siavi affettazione di questa qualità, non solo in quei volumi, ma nei libercoletti ultimamente pubblicati. «Pure ei rifiuta di riconoscere i suoi prigionieri ». Mr. Bowles dice che « ha veduto certi passi nelle lettere di Pope a Marta Blunt, che non sarebbero mai stati pubblicati da lui, e che spera non lo saranno mai da altri; passi così rozzi da racchiudere il più dissipato libertinaggio ». È questo un bel combattere? Può o non può essere che tai passi esistano, e che Pope che non era un frate, sebben cattolico, abbia talvolta peccato in parole ed opere in sua gioventù: ma è questo bastevole fondamento per una siffatta accusa? Dove è l'inglese non ammogliato di un certo grado, che (purchè non abbia preso gli ordini) non abbia a rimproverarsi fra i sedici e i trent'anni più licenze che non se ne siano mai a Pope rimproverate? Pope visse dinanzi agli occhi del pubblico fin dalla sua più verde giovinezza; egli aveva tutti gli stolidi del suo tempo per nemici, e mi duole di dover aggiungere che ha avuto, dopo la sua morte, contro di lui alcuni uomini che non hanno la stoltezza per iscusa delle loro detrazioni: e nondimeno a che salgono tutte le loro insinuazioni e le loro accuse?... a un'equivoca *liaison* con Marta Blunt, che poteva nascere tanto dalle sue infermità, quanto dalle sue passioni; a una beffa sciagurata con lady Maria Montagu, a un aneddoto di Ciber e a due o tre rapidi versi delle sue opere. Chi potrebbe escire più puro da un'indagine invidiosa in una vita di cinquantasei anni? Perchè rammentarci con tanto zelo quei luoghi delle

(1) *And he himself one..... antithesis.* E il secondo epiteto è *mistaken* (erronea).

sue lettere, quand'anche apocrifi non siano? È conscio Mr. Bowles a quali conseguenze ciò può condurre? Ho veduto io stesso una collezione di lettere di un altro eminente e, direi anche meglio, preeminente poeta estinto, così abbominevolmente grossolane e vili, che dubito si potesse trovare nel nostro idioma qualche cosa da starvi al paro. Ciò che è più strano è che alcune di quelle turpezze sono nei poscritti di epistole gravi e sentimentali, alle quali stanno in calce brani di prosa o versi della più iperbolica indecenza. Il poeta stesso dice che, se « l'oscenità (e adopera anche parola più abbietta) è un peccato contro lo Spirito Santo, egli certamente andrà dannato ». Quelle epistole esistono, e sono state vedute da molti oltre di me; ma il suo tipografo avrebbe egli bene adoprato alludendo ad una tale corrispondenza? Nulla avrebbe indotto me, indifferente spettatore, a citarle, senza questi ripetuti assalti contro Pope.

Che diremmo noi di un editore di Addison, che riferisse il seguente passo delle lettere di Walpole a Giorgio Montagu: « Il dottor Young ha pubblicato una nuova opera, ecc. Mr. Addison al momento della sua morte mandò a chiamare il giovine conte di Warwick per mostrargli con qual calma moriva un cristiano; sgraziatamente però moriva di una ubbriacatura di acquavite: nulla fa morire in pace un cristiano come l'ebbrezza! ma non dite questo in Gath dove voi siete ». Immaginate che l'editore si mettesse quindi all'opera con questa prefazione: « Orazio Walpole riferisce un fatto che, dove sia vero, sarebbe di gran vergogna. Walpole informa Montagu che Addison mandò a cercare il giovine conte di Warwick per mostrargli con qual pace sapesse morire un cristiano: sciaguratamente quand'egli rendeva l'anima era ubbriaco, ecc. ecc. » Ora l'editore potrebbe affettare nelle seguenti pagine, o anche qualche riga più giù, una santa incredulità condita dell'espressione del medesimo candore (quel candore che trovasi nel libro del signor Bowles); ch'io non mi arresterei dal dire che quell'editore è uno sciocco, o che è infedele al suo ufficio. Siffatti aneddoti non si ammettono che per aver occasione di addimostrare il proprio disprezzo, a meno che non siano completamente provati. A che giova il *se è vero!* Quel *se* non è un paciero. Perchè invocare la testimonianza di Ciber sul libertinaggio di Pope? A che cosa si riduce ciò? a dire che Pope, quand'era giovine, fu una volta trascinato da un gentiluomo e da un commediante in una casa di carnali ricreazioni. Mr. Bowles non ha avuto sempre gli ordini, e quand'era adolescente non s'indusse egli mai a farne altrettanto? S'io fossi in vena di narrare storie e riferire aneddoti, far potrei un racconto su Mr. Bowles, migliore assai

di quello di Ciber e appoggiarlo su migliori autorità, cioè su quella di Bowles stesso. Esso non fu esposto da lui in mia presenza, ma in quella di una terza persona, cui Mr. Bowles nomina più di una volta nel corso della sua replica. Questa persona me l'ha narrato come aneddoto spiritoso e bizzarro, e tale era, quali che si fossero i suoi altri caratteri. Ma dovrei io per una scappata giovanile diffamare Mr. Bowles come uno *scapestrato libertino*? È egli meno perciò ora un pio e onesto uomo perchè non è stato sempre prete? Sì certo; ed io son disposto a crederlo buono, buono quasi quanto Pope, ma non migliore.

La verità è che in questi giorni il gran *primum mobile* dell'Inghilterra è il gergo (1); gergo politico, gergo poetico, gergo religioso, gergo morale, ma sempre gergo diffuso fra tutte le varietà della vita. È la moda, che, finchè dura, sarà troppo potente per coloro che possono esistere soltanto assumendo il tuono del tempo. Io dico gergo, perchè è cosa di parole che non ha la più piccola influenza sulle azioni umane; gl'Inglesi non essendo più saggi, nè migliori, e molto più poveri e più divisi fra di loro, siccome molto meno morali che non erano prima della prevalenza di questo verbale *decorum*. Questo orrore isterico per gli amori non ben sicuri, nè ben provati del povero Pope (perocchè anche Ciber confessa che egli prevenne l'avventura alquanto pericolosa a cui stava per esporsi), tale orrore sembra virtù in un libello di controversia; ma tutti gli uomini che sanno che cos'è la vita, o almeno che cosa era per essi quand'erano giovani, rideranno di siffatti documenti valevoli a comprovare uno *scapestrato libertino*, intantochè i più gravi riguarderanno in coloro che danno tali accuse sopra un fatto isolato, come fanatici o ipocriti, o forse l'uno e l'altro. Queste due qualità si fondono talvolta in una bella mescolanza.

Mr. Ottavio Gilchrist parla alquanto irriverentemente di un *secondo bicchiere di vin bianco caldo*, detto anche *negus*. Che vuole egli dire? È un delitto bere il *negus*? Riesce forse più cattivo allorchè è caldo? Mr. Bowles pure beve il *negus*? Avevo una migliore opinione di lui. Credevo che, quale che si fosse il vino che egli beveva, fosse un vino terso; o almeno come quel personaggio del *Jonathan* Wild, « che preferisce il punch perchè non è proibito dalla Scrittura ». Sarei dolente di credere che Mr. Bowles amasse il *negus*; è un così candido liquore, un compromesso così puro fra la passione pel vino e l'amore dell'acqua. Ma diversi sono i gusti dei diversi scrittori. Il giudice Blackstone compo-

(1) Cant.

neva i suoi *Commentarii* (egli ancora era stato poeta in gioventù) con una bottiglia di Porto dinanzi. La conversazione di Addison non valeva nulla finchè ingoiato non avea una simile dose. Forse la ricetta di quei due grand'uomini non era inferiore a quella di un sedicente poeta dei nostri giorni, che, dopo avere vagato per le montagne, ritorna, va a letto e detta i suoi versi, intantochè un soprastante lo alimenta di pane e burro.

Vengo ora ai « principii invariabili di poesia » del nostro critico. Mr. Bowles e alcuni de' suoi corrispondenti affermano tali principii *incontestabili;* e *incontestati* essi sono, almeno da Campbell, che sembra essere rimasto stordito di quel titolo. Vi fu una volta un sultano che offerse ad un re di Francia di unirsi con lui perchè « odiava la parola lega », ciò che prova che il Padisha intendeva il francese. Mr. Campbell non ha bisogno della mia alleanza, nè io presumo di offrirgliela; ma abborro quella parola *invariabile.* Che vi è di invariabile fra gli uomini, sia in poesia, in filosofia, in scienza, in savíezza, in potenza, in ispirito, in gloria, in potere, in intelletto, in materia, in vita o in morte? Metto le cose divine fuori di questione. Di tutti i nomi arroganti con cui si può battezzare un libro, questo, applicato ad un volumetto, mi sembra il più audacemente stolto. Tocca a Mr. Campbell il rispondere a quello che racchiude e il rivendicare il suo *vascello*, che Mr. Bowles grida con trionfo di aver fatto affondare col suo primo colpo di cannone. Quella cosa non riguarda me, ma avendo una volta cominciato (non certamente per mio desiderio, ma costrettovi dalle frequenti citazioni del mio nome nel libercoletto), io sono come un Irlandese in una *sommossa*, « avventore di chiunque mi si faccia innanzi ». Dirò quindi una parola o due sopra il *vascello*.

Mr. Bowles asserisce che il vascello di linea di Campbell trae tutta la sua poesia, non dall'*arte*, ma dalla natura. Toglietele onde, i venti, il sole, ecc., egli dice, e vi rimarrà un lembo di tela azzurra e un grossolano canavaccio disteso sopra tre pertiche. — Questo è vero, togliete le onde, i venti, e non vi rimarrà più vascello, non solo per la poesia, ma per nessun altro proposito; togliete il sole, e leggeremo il libercolo di Mr. Bowles a lume di candela. Ma la « poesia del vascello » non dipende dalle « onde, ecc. »; al contrario, il « vascello di linea » diffonde la sua poesia sulle acque, e quella che hanno rinnalza. Io non nego che le onde e i venti, e soprattutto il sole, non siano altamente poetici; noi lo sappiamo a nostro costo per le tante descrizioni che ne abbiamo in versi; ma se le onde portassero soltanto la spuma sul loro seno; se i venti non gettassero che alghe

sulle spiaggie; se il sole non splendesse nè sulle piramidi, nè sulle flotte, nè sulle fortezze, i suoi raggi sarebbero essi tanto poetici? Credo di no: la poesia è almeno reciproca. Togliete il «vascello di linea» galleggiante sulle «placide acque», e le placide acque diverranno alquanto monotone a riguardarsi, specialmente se non avranno molta *trasparenza;* ne siano testimoni le migliaia che vi passano accanto senza guardarle. Che cosa è che attira tanti spettatori, allorchè vien posta una nave in mare? Essi possono aver veduto le poetiche acque a Wapping, o nel dock di Londra, o nel canale di Paddington, o in un pelago, o in un bacino, o in un qualunque altro recipiente. Possono avere udito il fischio poetico dei venti fra le crepature dell'uscio di una stalla o della finestra di un granaio; possono aver mirato il sole risplendere sulle divise di un lacchè o sopra uno scaldaletto di metallo; ma l'onda tranquilla, il vento o il sole, valevano a rendere poetici quegli oggetti? Non lo credo. Mr. Bowles ammette che poetico è il vascello, ma soltanto pe' suoi accessorii: ora se questi conferiscono poesia tanta da fare una cosa poetica, altre cose poetiche lo sarebbero di più, e a torto Mr. Bowles chiama un vascello di linea senz'alberi, senza vele e senza bandiere, un lembo di tela azzurra, di grossolano canavaccio e di pertiche. Tale è però infatti; e la porcellana è fango, l'uomo polvere, la carne erba, e nondimeno queste ultime due cose almeno son soggetto di molta poesia.

Mr. Bowles ha egli mai contemplato il mare? Credo; almeno in qualche quadro. Ora un pittore ritrasse egli mai soltanto il mare senza aggiungervi un naviglio, un battello, un naufragio o una qualunque altra cosa? Il mare stesso è esso più attraente, più morale, più poetico, con o senza un vascello per romperne la faticosa monotonia? E una tempesta è ella più poetica senza un vascello? o nel poema del *Naufragio* è la tempesta o il vascello che interessa di più? Molto entrambi senza dubbio; ma senza la nave, chi si curerebbe della tempesta? Essa decadrebbe in mera poesia descrittiva, che non è mai stata avuta in altissimo conto nell'arte.

Credo di poter parlare di cose navali, almeno ai poeti:.. eccettuati Walter Scott, Moore e Southey forse che han viaggiato. Io ho fatto a nuoto più miglia, che tutto il resto dei nostri vati contemporanei fatte non n'abbiano sopra un vascello. Sono vissuto per mesi e mesi sulla tolda di una nave, e durante l'intera mia vita all'estero ho a mala pena passato un mese lungi dalla vista dell'Oceano, oltre all'essere cresciuto dai due ai dieci anni sulle sue sponde. Io mi ricordo che mentre ero ancorato al capo Sigeo, nel 1810,

sopra una fregata inglese, insorse una violenta tempesta al tramonto del sole, tanto violenta da farci credere che il vascello stesse per rompere le sue funi e sferrarsi dall'àncora. Mr. Hobhouse ed io ed alcuni uffiziali eravamo stati fino ad Abido pei Dardanelli, ed eravamo appunto tornati in tempo. Lo spettacolo di una tempesta nell'Arcipelago è al sommo poetico, il mare essendo angustissimo, spumante e pericoloso; e la navigazione difficile e interrotta da una quantità di isole e di correnti. Il capo Sigeo, i tumuli della Troade, Lenno, Tenedo, accresceano il prestigio colle loro ricordanze. Ma quello che sembrava più di tutto poetico in quei momenti erano le barche greche e turche (circa duecento) che erano costrette a correre dinanzi al vento e ad abbandonare la loro pericolosa stazione. Alcune tendevano a Tenedo, alcune ad altre isole, alcune all'alto mare, alcune all'eternità. La vista di quei piccoli navigli che discernevansi bagnati di spuma al chiarore del crepuscolo, ora apparenti ora scomparenti fra le onde, coperti dalle nubi della notte colle loro vele di peculiare bianchezza (le vele del Levante non essendo *grossolani canavacci*, ma bianco cotone), e sfioranti la cima dei flutti con tanta celerità, ma non sicurezza, quanta ne avevano gli smerghi che svolazzavano intorno ad essi; i pericoli imminenti che correvano; la loro lontananza che somigliare li fea a macchiette di spuma galleggiante; i loro gruppi che si succedevano gli uni agli altri; la loro piccolezza in paragone dell'elemento gigante contro il quale lottavano e che cigolar facea la carena del nostro potente legno da quarantaquattro (era esso stato costruito in India); i loro movimenti, l'aspetto loro, tutto mi scosse, e mi parvero assai più poetici di ogni altra cosa che mi stava intorno; e senz'essi i flutti, il mare e il vento perduta avrebbero molta della loro magia.

L'Eussino è un nobile mare da riguardarsi, e il porto di Costantinopoli il più bello dei porti; pure io credo che venti vascelli di linea, alcuni di centoquarantaquattro pezzi, lo rendevano più poetico di giorno alla vampa del sole, e di notte anche maggiormente, perocchè i Turchi illuminano i loro vascelli di guerra nel modo più pittoresco: nondimeno tutto ciò è *artificiale*. Quanto all'Eussino, ho vedute le Simplegadi.... sono stato vicino ad un altare infranto, esposto tuttavia ai nembi sopra una di esse... ho sentita tutta la poesia di tale situazione ripetendo i primi versi della *Medea;* ma tale poesia non si sarebbe aumentata colla presenza del naviglio Argo? Essa molto pure doveva al passaggio di ogni naviglio mercantile proveniente da Odessa. Ma Mr. Bowles dice: « Perchè togliete

i vostri navigli dall'arsenale? » Non per altro, ch'io mi sappia, eccetto perchè i navigli son fatti per esser lanciati in mare. L'acqua, ecc., accresce, senza dubbio, la poesia, ma non la crea; e il vascello sconta ampiamente quel che le deve. Mutuamente si soccorrono; l'acqua è più poetica col vascello... il vascello meno senza l'acqua. Ma anche in un arsenale è grande e poetico spettacolo. Anche una vecchia barca, colla carena all'insù, naufragata sopra una sterile sabbia, è un oggetto poetico (e Wordsworth, che fece un poema sopra una tina e un ragazzo cieco, potrà dirvelo al par di me), mentre una lunga estensione di sabbia e di acqua immobile, senza una barca, sarebbe tanto stupidamente prosaica, quanto ognuno dei libercoli da breve pubblicati.

Che cosa è che fa la poesia nell'immagine del *Deserto di marmo di Tadmor* o nell'*Ode sulla solitudine* di Granger così ammirata da Johnson? È il *marmo* o il *deserto*, l'oggetto *artificiale* o il *naturale?* Il deserto è simile a tutti gli altri deserti, ma il *marmo* di Palmira compone la poesia di quel passo, come di quel luogo.

Il bello, ma sterile Imetto, tutta la costa dell'Attica, le sue colline, le sue montagne, Pentelico, Anchesmo, Filopapo, ecc., sono per loro stessi poetici, e poetici saranno anche quando il nome di Atene, degli Ateniesi, e di quelle ruine saranno scomparsi dalla terra. Ma forse mi si dirà che la natura dell'Attica sarebbe stata più poetica senza l'arco dell'Acropoli, il tempio di Teseo e tutti i gloriosi monumenti del genio sì divinamente artificiale dei Greci? Chiedete al viaggiatore che cosa lo colpisce come più poetico, se il Partenone o la rupe sulla quale sorge? se le colonne del Capo Colonna o il Capo stesso? se le roccie che deformano la base, o la ricordanza che il vascello di Falconer vi si infranse contro? Vi sono migliaia di roccie e di promontorii più assai pittoreschi di quelli dell'Acropoli e del Capo Sunnio: che sono essi ad un migliaio di scene di parti più alpestri della Grecia, dell'Asia minore, della Svizzera, di Cintra in Portogallo o di molti punti anche d'Italia e delle Sierre Spagnuole? Ma è l'arte, le colonne, i templi, il vascello naufragatovi che trasfondono in essi la loro antica e moderna poesia, non le situazioni per loro stesse. Senza di quelle, quei luoghi sarebbero sconosciuti, sepolti come Ninive e Babilonia in un'inestricabile confusione, senza poesia, come senza esistenza. Ma in qualunque angolo della terra si trasportassero quelle ruine, se trasportar si potessero come l'obelisco e la sfinge e la testa di Mennone, esse vi comparirebbero nella perfezione della loro bellezza e della loro maravigliosa poesia. Io mi op-

posi e mi opporrò sempre al furto delle ruine di Atene, onde istruire gl'Inglesi nella scultura; ma perchè l'ho fatto? Quelle ruine son tanto poetiche in Piccadily, quanto lo erano nel Partenone; ma il Partenone e la sua roccia lo son meno senza di loro. Tale è la poesia dell'arte.

Mr. Bowles pretende anche che le piramidi di Egitto non siano poetiche che in conseguenza dell'esser associate a deserti senza limiti, e che una piramide della stessa dimensione non sarebbe sublime nella corte dell'albergo di Lincoln. Ella nol sarebbe tanto certamente; ma togliete le piramidi, che cos'è il *deserto*? Togliete la colonna dalla pianura di Salisbury, e non rimarrà più che una valle simile alla landa di Hundslof o ad una qualunque altra spianata. Secondo me, San Pietro, il Colosseo, il Panteon, il Palatino, l'Apollo, il Laocoonte, la Venere dei Medici, l'Ercole, il Gladiatore moribondo, il Mosè di Michelangelo e tutte le più grandi opere di Canova (ho già parlato di quelle dell'antica Grecia tuttavia esistenti nel paese o trasportate in Inghilterra) son tanto poetiche quanto il Monte Bianco o l'Etna, forse anche di più, perocchè sono dirette manifestazioni dell'intelligenza, e presuppongono una poesia già fin dal concetto; come tali, esse hanno quindi qualche cosa di vita attuale che non può appartenere a nessuna parte di natura inanimata, a meno che non adottiamo il sistema di Spinosa che fa del mondo la Divinità. Non vi può esser nulla di più poetico, nell'aspetto suo, della città di Venezia: dipende ciò dal mare o dai canali; « la melma e le alghe su di cui rizzossi all'altera Vinegia? » È il canale che scorre fra il palazzo e la prigione, o il ponte dei Sospiri, che congiunge quegli edifizi, che li rende poetici? È il Canal Grande o il Rialto che vi bagna i suoi archi, le chiese che sopra vi dominano, i palagi che lo fiancheggiano e le gondole che sov'esso scorrono? Sono quelle acque che fanno quella città più poetica ancora della stessa Roma? Mr. Bowles dirà forse che il Rialto non è che marmo, i palagi e le chiese soltanto pietra, e le gondole un rozzo panno nero gettato sopra alcune asse incavate con un pezzo di ferro di forma fantastica messo a prora. Io gli dirò che senza tutti quegli accessorii i canali non sarebbero che fosse piene di un fango chiaro; e chiunque sostenesse il contrario meriterebbe di esser nel fondo di quello in cui gli eroi di Pope vengono abbracciati dalle ninfe del loto. Non vi sarebbe nulla che rendesse i canali di Venezia più poetici di quello di Paddington, se non fossero le cose sopra menzionate, quantunque siano canali perfettamente naturali, formati dal mare e dalle innumerevoli isole che circondano quella città straordinaria.

Fin le cloache di Tarquinio a Roma son così poetiche, quanto la montagna di Richmond; molti crederanno anche di più: toglicte Roma e lasciate il Tebro e i sette colli come erano al tempo di Evandro; Mr. Bowles, o Mr. Wordsworth, o Mr. Southey o ogni altro dei nostri vati naturalisti facciano un poema su quei luoghi, e guardate quindi cosa sia più poetico, se il loro lavoro o la guida più volgare del viaggiatore che vi addita la strada da San Pietro al Colosseo, e vi ammonisce di quello che vedrete andandovi. I luoghi interessano in Virgilio perchè si sa che un giorno diverrà Roma, e non perchè formano il dominio rurale di Evandro.

Mr. Bowles continua quindi col prendere Omero a' suoi servigi, onde rispondere a un'osservazione di Mr. Campbell che Omero era un gran descrittore di oggetti di arte. Mr. Bowles pretende che la superiorità che egli ha anche in ciò ha origine dalla connessione che v'è fra quegli oggetti e la natura. Lo scudo di Achille, dice egli, trae tutto il suo interesse poetico dai soggetti che vi stanno su effigiati. E da che ricavano l'interesse loro la lancia di Achille, l'elmo e la corazza di Patroclo, l'armatura celeste, ecc.? È egli soltanto dalle gambe, dal dorso, dal petto e dal corpo umano che cuoprono? In tal caso sarebbe stato più poetico il farli combattere nudi, e Gulley e Grexon essendo più prossimi allo stato di natura, sono più poetici, quando lottano in mutande, di Ettore e Achille, colle loro fulgide armature e colle loro armi eroiche.

Invece dello strepito degli elmi, del fragore dei carri, del fischiar delle lancie, dello scintillar delle spade, dell'infrangersi degli scudi e delle corazze, perchè non rappresentarci i Greci e i Troiani come due tribù selvaggie battentisi e mordentisi, striazantisi e squarciantisi, flagellantisi e malmenantisi in tutta la poesia della natura guerriera, senza curarsi di quelle armi grossolane, prosaiche, artificiali, del pari inutili al guerriero figlio della natura e al poeta naturalista? V'ha egli nulla di antipoetico nell'azione di Ulisse che percuote i cavalli di Reso col suo *arco* perchè ha dimenticata la sua sferza, o vorrebbe Mr. Bowles ch'ei gli avesse dato calci o pugni per esser più naturale?

Nell'elegia di Gray evvi immagine che più colpisca di quella sua *scultura senza forme?* La scultura in generale può osservarsi che è più poetica della natura inquantochè rappresenta tipi dotati di quella bellezza ideale e di quella sublimità, che nella natura vera mai non si trovano. Questa è almeno la comune opinione. Ma eccettuando sempre la Venere dei Medici, da tale opinione io differisco, almeno per ciò che riguarda la bellezza femminile; perocchè il volto

di lady Charlemont (quand'io per la prima volta la vidi, sono ora nove anni) pareva possedere tutto quello che la scultura potesse richiedere pel suo ideale. Io mi ricordo di aver osservato ancor qualche cosa che ad un tal tipo si avvicinava nella testa di una giovinetta albanese, intenta a riparare una strada di montagna, in qualche volto greco e in uno o due italiani. Ma del sublime non ho nulla veduto nella natura umana che si avvicinasse all'espressione della scultura, sia nell'Apollo, nel Mosè o in qualunque altra delle gravi opere dell'arte antica o moderna.

Esaminiamo un po'meglio questa poesia dei «verdi prati» e della natura nuda in generale, considerata come superiore alle immagini artificiali nel dominio delle arti belle. In un paesaggio un grande artista non ci dà una copia litterale di una contrada, ma ne inventa e compone una. La natura nel suo aspetto attuale non gli offre le scene ch'egli addimanda. Anche dove vi presenta qualche famosa città o qualche celebre luogo di montagna o di pianura, egli lo fa da qualche punto di vista particolare, e con quella luce ed ombre, distanze, ecc., che servono non solo ad accrescerne le bellezze, ma a palliarne le deformità. La poesia della natura, in se sola copiata esattamente, non gli basta. Il cielo del suo dipinto non è il cielo della natura; è una composizione di differenti cieli, osservata in differenti tempi e non copiata in un giorno particolare. E perchè? perchè la natura non è prodiga delle sue bellezze; esse sono largamente disseminate in certe occasioni onde vengan scelte con cura e raccolte con difficoltà.

Della scultura ho parlato. Il grande scopo dello scultore è avantutto di aggrandir la natura fino alla bellezza eroica, cioè a dire in buon inglese, di sorpassare il suo modello. Quando Canova forma una statua, egli prende un membro da uno, una mano da un altro, un lineamento da un terzo, e una forma forse da un quarto, migliorando probabilmente ancora tutte queste parti, come fece l'antico scultor greco componendo la sua Venere.

Chiedete a un pittore di ritratti gli ostacoli che incontra a far collimare i principii della sua arte colle figure di cui la natura e i suoi modelli empiono il suo studio: ad eccezione forse di dieci volti in dieci milioni, non ve n'ha un solo che possa avventurarsi di riprodurre, senza molto dissimularvi e senza anche aggiungervi di più. La natura esatta, semplice, nuda, non farà mai un grande artista in nessun genere, e sopratutto un poeta..... il più artificiale forse di tutti gli artisti per la sua medesima essenza. Rispetto alle immagini naturali, i poeti son costretti a prendere alcune delle loro migliori illustrazioni dell'arte. Voi

dite che « una fontana è chiara, o più chiara del vetro », per esprimerne la bellezza:

« O fons Blandusiæ, splendidior vitro ».

Nel discorso di Marco Antonio viene additato il corpo di Cesare, ma con esso il suo *mantello*:

« You all do know this *mantle*, ecc.,
. . . .
« Look! in this place ran Cassius dagger through ».

« Voi tutti conoscete quel mantello... mirate, costà trascorse il pugnale di Cassio ».

Se il poeta avesse detto che Cassio avea fatto passare il suo pugno per la squarciatura del mantello, sarebbe stato, secondo Bowles, più assai conforme alla natura; ma il pugnale *artificiale* è più poetico di ogni mano *naturale* senza di esso. In uno dei luoghi più sublimi della poesia sacra noi leggiamo: « Chi è questi che viene da Edon? che viene da Bozrah con vestimenta tinte! » sarebbe il veuiente poetico senza quelle vestimenta tinte che colpiscono lo spettatore e lo identificano con quegli che si avvicina?

La madre di Sisara ci è rappresentata ascoltante il rumore delle *ruote del di lui carro*. Salomone nel suo cantico paragona il naso della sua amata ad una torre, locchè a noi sembra un'esagerazione orientale. Se avesse detto che la di lei persona era come una torre, sarebbe stato tanto poetico, come se raffrontata l'avesse ad un albero. « La virtuosa Marzia *torreggia* sopra il suo sesso ». Ecco in questo verso un esempio di un'immagine artificiale per esprimere una superiorità morale. Ma Salomone forse non paragonò il naso della sua amante ad una torre per la sua lunghezza, ma per la sua simetria; e perdonando alle iperboli orientali e alla difficoltà di trovare in natura un'immagine efficace a dipingere il naso di una donna, questa figura è forse buona al par d'ogni altra.

L'arte non è inferiore alla natura dal lato della poesia. Che cos'è che fa di un reggimento di soldati uno spettacolo più nobile che uno stesso numero d'uomini presi fra il popolo, se non le loro armi, le loro bandiere, l'arte e la simetria artificiale delle loro posizioni e dei loro movimenti? Il *plaid* di uno scozzese, il turbante di un musulmano e la toga di un romano son più poetici che le anche screziate o non screziate di un selvaggio delle Sandwich, sebbene siano state descritte da Guglielmo Wordsworth stesso come « l'idiota nella sua gloria ».

Io ho vedute tante montagne, quante ogni altro uomo, ed ho vedute più flotte, che viste non ne abbiano la maggior parte degli uomini che vivono sulla terra; secondo me, un lungo convoglio, scortato da alcuni vascelli di linea, è uno spettacolo così nobile e così poetico, quanto tutto ciò che può produrre la natura inanimata. Io preferisco l'albero di una gran nave ammiraglia, con tutti i suoi cordami, all'abete di Scozia o al pino delle Alpi; e credo che più poesia se ne sia ricavata. In che consiste l'infinita superiorità del *naufragio* di Falconer su tutti gli altri naufragi? Nella sua ammirabile applicazione dei termini dell'arte; nella descrizione della sorte dei marinai fatta da un poeta marinaio. Quei termini, per la loro giusta applicazione, fan la forza e la realtà del suo poema. Perchè? perchè egli era poeta; e nelle mani di un poeta l'*arte* non fornisce meno ornamenti della natura. È precisamente nella descrizione della natura in generale e venendo fuori dal suo elemento che Falconer decade: è dove digredisce per parlare dell'antica Grecia e di altri temi scientifici.

Nella collina di Grongar, su cui riposa la fama di Dyer, la natura medesima è dipinta con un'immagine artificiale che la moralizza: «Così è tessuto il vestimento della natura per istruire il nostro pensiero vagabondo; è così che ella si abbella di verde per dissipare le nostre tristezze».

E qui ancora abbiamo il telescopio; il mal uso del quale fatto da Milton ha reso Mr. Bowles tanto trionfante sopra Campbell: «È così che noi c'inganniamo sulla forma dell'avvenire, visto traverso alla lente ingannatrice della speranza».

E ora una parola *en passant* a Mr. Campbell: «In quella guisa che le cime sì ridenti e sì belle, vestite dei colori dell'aere, sembrano triste, sterili e discoscese a coloro che le sormontano, così noi percorriamo una via faticosa e mesta... il giorno presente è sempre un giorno tenebroso».

Non è questo l'originale di quel famoso distico: «È la distanza che sparge incantesimi sul paesaggio e che adorna la montagna delle sue tinte azzurre?»

Per tornare un'altra volta al mare, volgete gli occhi sul lungo muro di Malamocco che è diga all'Adriatico, e giudicate fra il mare e i suoi dominatori. Certo quell'opera romana (intendo romana per la concezione e l'esecuzione) che dice all'Oceano: «Tu andrai fin là e non più oltre», e che è obbedita, è non meno sublime e poetica delle onde sdegnose che invano vi si infrangono al disotto.

Mr. Bowles vuole che un vascello ricavi la sua maggior parte di poesia dal *vento:* allora perchè un vascello a vela è più poetico di un maiale corrente dinanzi alla brezza? Il

maiale è tutta natura, il vascello tutta arte, « grossolano canavaccio, tela azzurra ed alte pertiche ». Entrambi son con violenza sospinti dall'aere, sbalzati qua e là, e nondimeno non vi sarebbe che un eccesso di fame che potesse farmi riguardare come più poetico il maiale, e questo anche solamente sotto la forma di un presciutto.

Mr. Bowles ci dirà egli che la poesia di un acquidotto consiste nell'acqua che trasporta? Ch'ei guardi quello di Giustiniano, quelli di Roma, di Costantinopoli, di Lisbona e di Elva, o anche gli avanzi di quello dell'Attica.

Ci si domanda, « che cosa è che rende le venerabili torri dell'Abbazia di Westminster più poetiche che la torre in cui è l'officina del piombo, ricinta dai medesimi luoghi? » Risponderò...... *l'architettura.* Mutate l'abbazia di Westminster o San Paolo in un magazzino di polvere, la loro poesia rimarrà la medesima; il Partenone fu convertito in un magazzino di tal fatta dai Turchi durante l'assedio di Morosini, e una parte di esso rimase per conseguenza distrutto. I dragoni di Cromwell scelsero a stalla dei loro palafreni la cattedrale di Worcester; rimase ella meno poetica di prima? Chiedete ad un forestiere, al suo avvicinarsi a Londra, quali sono le torri che gli sembrano più poetiche, ed egli additerà quelle di San Paolo e di Westminster, senza forse conoscere i loro nomi o le memorie collegatevi, e non penserà alla torre del piombo;... non che egli sappia che non è nè il mausoleo di un monarca, nè una colonna di Waterloo, nè un monumento di Trafalgar, ma perchè la sua architettura è palesemente inferiore.

Alla questione, « se la descrizione di un giuoco di carte, supponendo l'esecuzione eguale da entrambi i lati, sia tanto poetica, quanto la descrizione di una passeggiata in una foresta », può rispondersi, che i materiali non son certamente eguali; ma che l'artista che ha reso poetico il giuoco delle carte è molto più grande fra i due. D'altronde questa classificazione dei poeti è puramente arbitraria per parte di Mr. Bowles. Possono o non possono esservi certamente diverse classi di poesia, ma ogni poeta deve esser classificato secondo il suo talento di esecuzione, e non secondo il genere che ha coltivato.

La tragedia è riguardata come una composizione di primo ordine. Hughes ha scritto una tragedia che ha avuto un ottimo successo, Fenton un'altra, e Pope nessuna. S'è mai sognato alcuno però... non pure il medesimo Bowles... di porre Hughes e Fenton come superiori a Pope? Furono mai Addison (l'autore del *Catone*) o Rowe (uno dei nostri più grandi drammaturgi, per quanto il successo vale a dichiararli tali) o Young, o anche Otway e Southerne alzati pur

per un momento alla schiera di Pope nella estimazione del lettore o del critico, prima della sua morte o di poi? Se Mr. Bowles si compiace nel classificare, ch'ei rammenti che la poesia descrittiva è stata posta negli infimi rami dell'arte, e che la descrizione non può essere considerata che come un semplice ornamento, e non formerà mai il soggetto di un poema. Gl'Italiani colla lingua più poetica e il gusto più difficile in Europa, posseggono ora cinque gran poeti, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, e da ultimo Alfieri (1); e quale è quello che essi stimano come uno dei maggiori, e alcuni italiani come il maggiore? Petrarca il sonettista. È vero che alcune delle sue canzoni non sono avute in minor conto, ma non tampoco il sono di più; e chi ha mai pensato al suo poema latino sull'*Africa*?

Se Petrarca dovesse essere classificato secondo l'ordine delle sue composizioni, in qual luogo lo metterebbe il migliore de' suoi sonetti? con Dante e gli altri? no: ma come ho già osservato, il poeta che *eseguisce* meglio è il migliore, qual che si sia il genere che ha adottato, e sarà sempre avuto per tale nella stima del mondo.

(1) Fra questi l'uno deve il suo posto ai suoi sonetti, e due a composizioni che non appartengono a nessuna classe. Che cosa è Dante? Il suo poema non è epico; dunque cosa è? Egli stesso lo chiama ***Divina Commedia***, e perchè? È ciò che i suoi mille commentatori non hanno saputo dire. Il poema di Ariosto non è epico; e se i poeti debbono essere classificati secondo il ***genus*** della loro poesia, dove s'ha a portare? Di questi cinque Tasso e Alfieri soltanto appartengono alle regole di Aristotile e agli ordinamenti di Mr. Bowles. Ma tutta la esposizione è falsa. I poeti debbono essere classificati in ragione della loro esecuzione, e non del genere che han trattato. In caso contrario gli epici, dimenticati di tutti i paesi, schierati sarebbero sopra Petrarca, Dante, Ariosto, Burns, Gray, Dryden e i più grandi nomi. Il titolo di ***Invariabili principii di poesia*** di Mr. Bowles è forse il più arrogante che mai venisse preposto ad un volume. Tanto son lungi i principii di poesia dall'essere ***invariabili***, che essi mai non furono, nè mai saranno concretati. Tali principii non significano altro che le predilezioni di una particolare età, ed ogni età ha le sue proprie, diverse dalle precedenti. È ora Omero ed ora Virgilio; Dryden prima e poi Walter Scott; ora Corneille ed ora Racine; ora Crebillon ed ora Voltaire. Gli Omeristi e i Virgiliani disputarono in Francia per un mezzo secolo. Non son cinquant'anni che gl'Italiani negligevano Dante..... Bettinelli rimproverava a Monti la lettura di ***quel barbaro***; ora essi lo adorano. Shakspeare e Milton hanno avuto il loro apogéo, e avranno il loro tramonto. Di già hanno oscillato più di una volta, come avvenir deve a qualunque drammaturgo e poeta di una lingua viva. Questo non dipende dal loro merito, ma dalle vicissitudini ordinarie delle opinioni umane. Schlegel e madama di Staël si sono pure sforzati di ridurre la poesia a due sistemi, il classico e il romantico. Gli effetti se ne cominciano a vedere.

Se Gray non avesse scritto che la sua elegia, per quanto alto egli sia adesso, non son sicuro ch'ei non stesse anche più in su: è la pietra angolare della sua gloria: senza essa le sue odi non basterebbero alla sua fama. Il disprezzo di Pope è in parte fondato sopra una falsa idea della dignità del suo genere di poesia alla quale egli ha in parte contribuito con un ingegnoso vanto, « che non errava molto nel labirinto dell'immaginazione, ma si abbassava alla verità e moralizzava i suoi canti ». Egli avrebbe dovuto dire che si alzava alla verità. Secondo me il più sublime fra tutti i generi di poesia è la poesia morale, così che i più nobili di tutti i soggetti terrestri sono le morali verità. La religione in ciò non entra; è qualche cosa di troppo superiore ai talenti dell'uomo, e che è sempre venuta meno fra mani mortali, eccetto in quelle di Milton e di Dante: e Dante deve anche molto alla pittura delle passioni umane, sebbene da lui poste in un mondo soprannaturale. Che cosa fece di Socrate il più grande degli uomini? La sua verità morale... la sua etica. Che cosa provò che Gesù Cristo era figlio di Dio, al par de' suoi miracoli? I suoi precetti morali. E se i precetti morali han fatto di un filosofo il primo degli uomini, e non sono stati sdegnati come parte dell'Evangelo dalla stessa divinità, si ardirà dire che la poesia morale o didattica, o con quel qualunque altro nome che vorrete chiamarla, il cui oggetto è di far gli uomini più saggi, non sia la poesia di primo ordine; e questo ci sarà detto poi anche da un ecclesiastico? Tale poesia richiede più intelletto, più saggezza, più estro che tutte le foreste in cui passeggia il poeta per cercare descrizioni, che tutti i poemi fondati su le battaglie. Le georgiche sono incontestabilmente, e credo non sia mai stato contestato, un poema più bello dell'*Eneide*. Virgilio ben sel sapeva, e non ordinò quindi che fossero abbruciate.

« Il vero studio dell'umanità è l'uomo ».

È la moda ora di menar gran vanto per quello che chiamasi immaginazione e invenzione, le due qualità più volgari: un villico irlandese, che abbia bevuto un bicchiere di whiskey, immaginerà e inventerà di più che non ne occorra ad un moderno poema. Se Lucrezio non fosse stato guastato dal sistema di Epicuro, noi avremmo avuto un poema di molto superiore a tutto ciò che esiste in siffatto genere. Il suo, considerandolo come poesia, è il primo dei poemi latini. Che cos'è che lo ha guastato? la sua morale. Pope non ha tal difetto; la morale sua è tanto pura, quanto la sua poesia è ammirabile.

Parlando di oggetti artificiali, ne ho dimenticato uno che debbo mentovare. Il cannone è così poetico, quanto tutto ciò che l'arte ha potuto inventare. Mr. Bowles mi risponderà forse che lo è a cagione solo della sua somiglianza col gran fragore naturale che produce tanto commovimento in cielo e tante metafore in terra.... il tuono. Egli aggiungerà con aria di trionfo, che Milton ha fatto un tristo uso della sua artiglieria, allorchè ne ha armati i suoi demoni. Sì, Milton si è ingannato, ma bisognava che un tale oggetto artificiale avesse in sè una poesia ben sublime perchè ei pensasse a porlo in opera in un tal conflitto. Sì, egli ha fatto un uso assurdo dell'artiglieria, ma l'assurdità non istà nell'aver impiegato i cannoni contro gli Angeli del Cielo; essa sarebbe stata eguale adoprando ogni altra specie d'armi materiali; la folgore si sarebbe mostrata del pari ridicola e del pari inutile fra le mani dei demoni, quanto la polvere; gli Angeli essendo invulnerabili per l'una come per l'altra. La folgore diventa sublime fra le mani dell'Onnipossente, non come folgore, ma perchè Iddio degna di servirsene siccome di un mezzo per respingere gli spiriti ribelli, e nissuno potrebbe attribuire la loro disfatta a quel gran volume di naturale elettricità. L'Onnipossente volle, e i demoni soggiacquero; la sua parola bastava, e Milton è così assurdo (e in fatto bestemmia), mettendo folgori materiali fra le mani della Divinità, come lo è dandole braccia e mani.

L'artiglieria dei demoni non era che il primo dei suoi errori, la folgore fu il secondo, ed è errore anche più grossolano. Essa sarebbe convenuta a Giove, non a Jehova. Il soggetto inoltre era essenzialmente antipoetico; egli ha fatto per esso più che qualunque altro non avrebbe potuto fare: ma era oltre il poter suo e di quello di ogni uomo.

In un passo della sua replica, Mr. Bowles asserisce che Pope mostravasi invidioso di Phillips, e che criticò le sue pastorali nel *Guardiano*, quell'ammirabile modello di ironia. Certo, se Pope avesse avuto qualche cosa da invidiare a Phillips, non sarebbero state le sue pastorali; esse erano detestabili, e Pope ne espresse tutto il suo disprezzo. Se Mr. Fitzgerald pubblicasse un volume di sonetti, un *Genio delle scoperte* o un *Missionario*, e Bowles scrivesse in un giornale un articolo ironico sopra siffatte opere, sarebbe egli accagionato di invidia? Gli autori delle *Poesie rigettate* han posto in ridicolo i sedici o venti poeti di questa età; ma gl'invidiavano essi? L'invidia digrigna i denti, non ride. Gli autori delle poesie rigettate potevano disprezzare qualcuno di quelli che han parodiato; ma alcuno non ne invidiavano, e a Pope dava tanta ombra Phillips, quanta

Welsted, Thehobald, Smedley o qualunque altro eroe della *Dunciada*. Egli non avrebbe potuto invidiarli, quand'anche non fosse stato il più gran poeta del suo secolo. Forsechè Ings era invidioso di Phillips, allorchè gli disse: « Che razza di Pirro è il vostro, che guida i buoi e dice, l'amore mi ha punzecchiato? » Tali parole ridussero al silenzio il povero Phillips; ma esse non procedevano da invidia, come non ne procedeva l'ironia di Pope. Poteva egli invidiare Swift o Bolingbroke? poteva invidiare l'immenso successo dell'*Opera del Mendico* di Gay? Ci si risponderà che erano suoi amici.... è vero: ma vale l'amicizia a prevenire l'invidia? Studiate per convincervene la prima donna o il primo scrittoruzzo in cui vi abbatterete: lo stesso Bowles (che credo esente interamente da questa odiosa qualità) studii qualcuno de' suoi amici poeti: l'uomo più invidioso di cui ho udito parlare è un poeta e un gran poeta, oltrechè è una passione *universale*. Goldsmith invidiava non solo i burattini a cagione della loro danza, ma si rompeva le gambe per competere con loro; egli andò un giorno gravemente in collera perchè due belle donne si attiravano più attenzione di lui: ecco una vera invidia. Ma quando mai Pope addimostrò il più piccolo segno di tal passione? In tal caso Dryden era dunque invidioso dell'eroe del suo *Mac Flecknoe*. Mr. Bowles paragona, dovunque lo può, Pope a Cowper... (quello stesso Cowper che nella sua edizione di Pope egli berteggia per la sua affezione ad una vecchia, mistress Hunwin; cercate e troverete tal passo); in particolare egli vanta la descrizione tutta olandese di una foresta fatta da Cowper, che direbbesi il catalogo di un botanico con un'imitazione affettata dello stile di Milton, tanto burlesco, quanto lo *Splendid Shilling*. Questi due scrittori (perocchè Cowper non è poeta) possono essere confrontati insieme in una grande opera, la traduzione di Omero. Ora, malgrado tutti i difetti manifesti, gravi, noti, criticati, incontestabili della traduzione di Pope da un lato, e dall'altro tutta l'erudizione, le fatiche, il tempo e i versi bianchi di Cowper, chi ha mai potuto leggere la traduzione di questi, e chi lascierà mai Pope se non per prendere l'originale? Pope, si è detto, non è Omero, ma Spondano; ma Cowper non pure Omero è, nè Cowper tampoco. Allorchè era fanciullo, la prima volta che lessi la traduzione di Pope, andai in una estasi, che per alcuna opera non ho più provata, e i fanciulli non sono i giudici più cattivi nella loro lingua. Giovine lessi Omero nell'originale, come lo abbiamo tutti letto, alcuni per forza, altri per elezione: ero dei primi o dei secondi? Ciò non importa; basta che letto lo abbia. Diventato uomo, ho cercato di scorrere la

traduzione di Cowper, e mi è stato impossibile. Qual lettore mortale vi è mai riescito?

Ed ora che abbiam veduto il cattolico accusato d'invidia, di duplicità, di libidine e di avarizia, vediamo che cos'era il calvinista. Egli volle commettere il più atroce dei delitti, secondo il codice cristiano, cioè il suicidio.... e perchè? Perchè doveva essere esaminato per vedere se era atto ad occupare una carica di cui voleva fare un *sine cura*. La sua relazione con mistress Hunwin era pura abbastanza, perocchè la vecchia era devota, ed egli pazzo; ma allora perchè rimproverar tanto a Pope, già infermo e in tanta età, il vincolo che l'univa a Martha Blount? Cowper era l'elemosiniere di Mrs. Throgmorton; ma le carità di Pope facevansi co' suoi denari, eran nobili e numerose, molto più che nol consentivano i mezzi suoi. Pope era tollerante, sebbene stretto aderente della più pinzocchera di tutte le sètte; e Cowper il più fanatico credente che mai dannato abbia i suoi contemporanei. È quel che dico troppo duro? Forse sì, ma io non espongo tanto la mia opinione personale su Cowper, quanto cerco di mostrare quello che si potrebbe dire colla medesima apparenza di verità e di candore che affettasi in tutte le calunnie odiose che si sono accumulate sopra Pope. Cowper era un buon uomo, e vivea in un tempo felice per le sue opere.

Mr. Bowles, che sembra non fidarsi dei suoi argomenti, invoca in suo soccorso, sia in persona, sia per procura, i nomi di Southey e di Moore. Mr. Southey adotta interamente i principii invariabili di Mr. Bowles in poesia; il meno che Mr. Bowles possa fare per riconoscenza, è di approvare i principii invariabili di Mr. Southey. Avrei creduto che la parola invariabile avesse dovuto restare strozzata nella gola di Southey come l'*Amen* di Macbeth. Son sicuro ch'io non potrei proferirla, e non sono il meno costante dei due, almeno in politica. Moore (*et tu Brute!*) approva anche Mr. Bowles: e lo approva J. Scott. V'è di più una lettera di due righe di un gentiluomo in asterischi, che sembra essere un poeta « della più alta schiera:...» chi può egli essere? Non certo il mio amico sir Walter. Campbell neppure, Rogers no certamente.

« Voi avete conficcato il chiodo nella testa, e**** (Pope suppongo) sulla testa ancora ».

Sono il vostro affezionatissimo
(Cinque asterischi).

E negli asterischi si rimanga. Chiunque costui siasi, egli merita, dopo un tal giudizio di Mida, che il *chiodo* che

Mr. Bowles ha *conficcato nella testa*, gli sia piantato nelle orecchie; io son sicuro che le ha lunghe abbastanza.

Il tentativo dal volgo poetico dei nostri giorni, per ottenere l'ostracismo di Pope, si spiega con eguale facilità della tavoletta dell'Ateniese contro Aristide: essi sono stanchi di udirlo sempre chiamare il giusto. Costoro combattono eziandio per la vita, perocchè se Pope mantiene il suo posto, essi scenderanno al loro precipitando. I miserabili hanno alzato una meschita al fianco di un tempio greco della più bella architettura, e più barbari dei barbari da cui è tolta questa immagine, non sono contenti del loro edifizio grottesco, fino a che distrutto non abbiano il monumento sì armoniosamente leggiadro, che prima di loro venne innalzato, e che svergogna essi e i loro, adesso e sempre. Mi si dirà ch'io sono stato fra di loro, e forse ch'io vi sono ancora come uno dei più cospicui... è vero, e ne arrossisco. Sono stato fra i fabbricatori di questa Babele a cui successe la confusione delle lingue, ma non fui mai fra gl'invidiosi demolitori del classico tempio del nostro predecessore. Ho amato ed onorato la fama e il nome di quell'illustre e incomparabile uomo assai più della mia meschina rinomanza e del gergo insopportabile di quella folla di pigmei, che pretendono di uguagliarlo o anche di sorpassarlo. Piuttosto che divellere una sola foglia dalla sua corona di alloro, meglio sarebbe che tutto quello che codesti uomini, ed io ancora come membro della setta abbiamo scritto, servisse « a ristoppare alcuni bauli, ad avvolger droghe o a tappezzare le mura di Bedlam e di Soho! »

Vi son alcuni che mi crederanno e vi sarà chi non vorrà credermi. Voi, signore, sapete quant'io son sincero, e se la mia opinione in questa breve opera, destinata al pubblico, e in lettere particolari che non saranno mai pubblicate, è o non è stata sempre la stessa. Io riguardo questo secolo come un secolo di decadenza per la poesia inglese: nessun riguardo pei miei contemporanei, nessun sentimento di egoismo mi impedirà dal veder le cose così e dal dirlo. Non vi può essere segno peggiore della depravazione del gusto di un secolo, che questo disprezzo per Pope. Meglio sarebbe l'accettare come buona prova il virulento assalto di Cobbett contro Shakspeare e Milton, che il permettere una tal guerra dolce e *candida* verso la riputazione del più perfetto dei nostri poeti e del più puro dei nostri moralisti. Lascio ad altri la cura di vantare il suo talento nelle *passioni*, nelle descrizioni, nel genere eroicomico; io lo prendo sul suo terreno più solido come poeta moralista. Nei due primi di questi generi nessuno lo sorpassa;

nella poesia eroicomica e morale alcuno non lo agguaglia, e, secondo me, questo genere di poesia è il più nobile di tutti, perocchè fa in versi quello che i più grandi uomini han desiderato di fare in prosa. Se l'essenza della poesia deve essere la menzogna, gettatela a' cani, o sbanditela dal vostro pubblico, come Platone raccomanda. Quegli che concilia la poesia colla verità e la saviezza è il solo poeta vero nel senso della parola.

Io non presumerò di dire che Pope è così gran poeta, come lo è Shakspeare e Milton.... sebbene il suo nemico Warton lo collochi immediatamentè al disotto di loro. Io nol dirò, così come non vorrei dire nella moschea di Santa Sofia, che Socrate è un uomo più grande di Maometto. Ma s'io dico che Pope sta molto ad essi vicino, non affermerò nulla di più forte che detto non siasi di Burns che « sorpassa tutto quello che viene dopo di Shakspeare ». Tale opinione io non combatto: ma di qual ordine, secondo la poetica aristocratica, sono i poemi di Burns? Che cosa sono il suo *Opus magnum*, *Tam Shanter?* Racconti. Che cos'è la *Notte del Sabato in una capanna?* Una descrizione. Alcune altre delle sue opere sono del medesimo stile. Il resto si compone di alcune canzoni. E poi parlatemi del posto che occupano le sue produzioni: Burns tiene il primo luogo nella sua arte. Ho espressa la mia opinione altrove sopra Pope, come pure sugli effetti prodotti nella nostra letteratura dai tentativi fatti ai nostri giorni in poesia. Se un gran cataclismo nazionale o naturale sconvolgesse il nostro paese tanto da sopprimere la Gran Bretagna dal numero dei regni, e non ne rimanesse più che, la più viva delle cose umane, una lingua morta per essere studiata e letta, e imitata dai saggi dell'avvenire e dalle generazioni che abitano terre straniere; se la nostra letteratura diventasse una letteratura di erudizione pel genere umano, spoglia di cabale, di partiti, di mode passeggiere, di orgoglio e di pregiudizii nazionali; un inglese, desideroso che la posterità degli stranieri sapesse che è esistito qualche cosa come una tragedia e un'epopea inglese, desidererebbe la conservazione di Shakspeare e di Milton, ma il resto del genere umano salverebbe Pope dal naufragio e lascierebbe ogni altra cosa perire col popolo di Albione. Egli è il poeta morale di tutte le civiltà, e come tale speriamo che un giorno divenga il poeta nazionale del genere umano. Egli è il solo poeta che mai non offenda, il solo al quale la sua incolpabilità è divenuta tema di colpe. Gettate gli occhi sulle sue produzioni: consideratene l'estensione, contemplate la loro varietà: poesia pastorale, appassionata, eroicomica, traduzioni, satire, poemi morali, sempre l'eccellente e

spesso il perfetto. Se il suo gran vezzo è la melodia, da che deriva che gli stranieri lo adorano anche nelle loro dilavate traduzioni? Ma questa lettera è già troppo lunga. Porgete i miei ossequii a Mr. Bowles.

Il vostro veracissimo
BYRON.

Post Scriptum.

Per quanto lunga questa lettera sia divenuta, credo necessario aggiungervi una poscritta breve, se sarà possibile. Mr. Bowles nega di avere accusato Pope di un sordido amore pel danaro, e aggiunge che, se fatto lo avesse, sarebbe lieto di trovare una prova che il chiarisse che avaro ei non era. Tale prova può trovarla nel contento del suo cuore, in Spencer e altrove. Prima vi è la testimonianza di Martha Blountche, comelo dice caritatevolmente Mr. Bowles, « forse pensava che ei non risparmiasse abbastanza per lei, perocchè era la sua erede ». Quale che si fosse il di lei pensiero, le sue parole stanno in favore di Pope. Poi vi è l'Aldermanno Barder; vedi gli aneddoti di Spencer; poi la fredda risposta di Pope a Halifax, allorchè questi gli propose una pensione: la sua condotta con Craggs e con Addisou in simili occasioni, e quei suoi due versi.... « E grazie a Omero, io vivo agiato, e nulla debbo ad alcun principe o ad alcun Pari », scritti allorchè i principi sarebbero andati alteri di potergli dare una pensione e i Pari di promuoverlo, e allorchè tutta la schiera degli sciocchi era in guerra contro di lui, e sarebbe stata felice di rapirgli la sua riputazione di indipendenza. Ma vi è qualche cosa di più grave nella dichiarazione seguente di Mr. Bowles, che egli « avrebbe parlato della di lui nobile generosità verso il bandito Riccardo Savage, e di altre prove di un cuore compassionevole e generoso, se tali fatti *fossero venuti alla sua memoria allorchè scriveva* ». Che è ciò? Mr. Bowles vuole scrivere una vita e darci un'edizione completa di un gran poeta, ne anatomizza il carattere morale e poetico, ce lo mostra coi suoi difetti e colle sue debolezze, pone in riso i suoi sentimenti, dubita della sua sincerità, lo accusa di vanità e di doppiezza, e omette le buone qualità che avrebbero potuto coprire in parte quella sua moltitudine di vizii, adducendo a scusa di non essersene ricordato? È egli con tal leggerezza di spirito e di memoria che si procede verso gl'illustri estinti? Se Mr. Bowles, che ha avuto tutti i mezzi di rinfrescarsi la me-

moria, non si è risovvenuto di questi fatti, è improprio all'ufficio che ha assunto, e se rammentandoli li ha omessi, io non so più a che cosa ei sia proprio, ma so bene quello che gli converrebbe. Può ammettersi la scusa di una mancanza di memoria, allorchè si tratta di fatti tanto importanti? Mr. Bowles è stato educato nelle scuole pubbliche, e come io pure sono stato pubblicamente educato, posso dividere la sua predilezione. Allorchè noi eravamo in terza classe, se il lunedì mattina non avessimo recata la lezione del sabbato sotto pretesto che l'avevamo dimenticata, che cosa ci si sarebbe risposto? E come una scusa, che non sarebbe perdonata a uno scolaro, accettar si potrebbe, quando trattasi di materia così grave, e che concerne la riputazione del primo poeta del suo secolo, se non del suo paese? Se Mr. Bowles dimentica tanto facilmente le virtù degli altri, perchè si lagna così amaramente che gli altri abbiano una miglior memoria pei difetti suoi? Non sono che difetti di autore; mentre le virtù, che egli omette dal suo catalogo, sono essenziali alla giustizia che debbesi a un uomo.

Mr. Bowles sembra in verità suscettibile al di là del privilegio che hanno gli autori di esserlo: egli fa una dedica lagrimosa a Mr. Gifford, nella quale lo rende responsabile di tutti gli articoli della *Rivista*. Mr. Southey, « il più abile ed eloquente scrittore di quella *Rivista* », approva, a quanto pare, le produzioni di Mr. Bowles. Ora sembra a me in ciò imparziale, e malgrado che il « grande scrittore di quel giornale » nutra opinioni contrarie al bell'articolo di Spencer, che nondimeno quell'articolo potesse stamparsi. E forse una *Rivista* dev'essere consacrata alle opinioni di un uomo solo? Forse non deve variare secondo le circostanze e secondo i soggetti che discute la critica? Gli autori dovrebbero prendere i complimenti e le censure dei giornali come vengono, e Mr. Bowles dovrebbe essere avvezzo a così fatti incidenti. Egli poteva sdegnarsene, non maravigliarsene. Io sono stato criticato quanto Bowles nella *Rivista*, e vi si sono dette di me cose tanto piacevoli e spiacevoli, quante se ne potevano dire. In un articolo sulla *caduta di Gerusalemme* si affermò ch'io aveva consacrati i miei talenti a ciò che vi è di peggiore nel manicheismo, locchè, interpretato, significa ch'io adoravo il diavolo. Nondimeno non ho mai scritto in risposta, nè me ne son mai lagnato con Gifford. Credo che in una lettera, che vi ho indirizzata, vi facessi osservare che parevami che il critico avesse potuto lodare Milman senza che gli fosse necessario di maltrattarmi; ma non aggiungevo io nel medesimo tempo o subito dopo, parlando della nota che è nel libro di viaggio, che

non avrei voluto neppur, se ciò fosse dipeso da me, che si togliesse una sola riga di tutto quello che mi riguardava nella *Rivista* o in qualunque altra pubblicazione? Quando sia necessario, è a me ch'io riservo il privilegio di rispondere. Mr. Bowles sembra in una delle situazioni le più fantastiche, rispetto all'autore dell'articolo sopra Spencer. Voi ben sapete ch'io non posseggo la vostra confidenza, nè quella del direttore del giornale: dal momento ch'io lessi quell'articolo fui moralmente certo di conoscerne l'autore « dallo stile ». Mi direte ch'io nol conosco; ciò deve essere. Conservate il vostro segreto, io lo conserverò dal lato mio, sebbene nessuno me l'abbia confidato. Non è la persona che Mr. Bowles denunzia. L'estrema sensibilità di Mr. Bowles mi ricorda un'avventura che ebbe luogo in una fregata sulla quale stetti per lungo tempo passeggiero e ospite del capitano. Il chirurgo, giovine amabilissimo ed espertissimo della sua professione, portava una parrucca: di tale ornamento era estremamente vago. Come gli scherzi dei marinai sono qualche volta un po' grossolani, i suoi camerati facevano frequenti allusioni a quella delicata appendice della persona del dottore. Un giorno un giovine luogotenente, in mezzo ad una discussione faceta, gli disse: « Supponete ora, dottore, ch'io vi prendessi il vostro cappello ».—« Signore, rispose il dottore, non favellerò più con voi; voi divenite scurrile ». Egli non permetteva neppure che si toccasse il suo cappello perchè copriva la parrucca. In egual modo, se qualcuno si avvicina agli allori di Mr. Bowles, anche dal lato della sua qualità di editore, si diventa scurrili. Si dice che voi prepariate una edizione di Pope; non potete fare nulla di meglio pel vostro credito come libraio, nè per redimere Pope da Bowles, e per salvare il gusto pubblico da una rapida decadenza.

SECONDA LETTERA

A GIOVANNI MURRAY

SCUDIERE

CHE SI RIFERISCE AL SAGGIO DEL REVERENDO BOWLES SUGLI SCRITTI E LA VITA DI POPE

---

25 *marzo, Ravenna* 1821.

CARO SIGNORE!

Nelle ultime osservazioni che ha pubblicate Mr. Bowles, per giustificarsi delle accuse mossegli per la sua edizione di Pope, è a deplorarsi ch'egli sia escito dai limiti del suo temperamento. Qualunque fosse stato il linguaggio de'suoi antagonisti, temo che le sue risposte non abbiano recato più piacere a questi, che al pubblico. Che Mr. Bowles non sia molto soddisfatto, a ragione o a torto, è naturale; ma una giustificazione moderata gli avrebbe fatto conseguire il suo scopo, se ha realmente ragione; e se ha torto, ogni risposta, per quanto violenta, non potrà che render sempre peggiore la sua situazione. Ho letto questo terzo libercoletto che avete avuto la compiacenza di mandarmi, e mi affretto ad aggiungere alcune osservazioni a quelle che ho già fatte su questa controversia.

Mr. Bowles ripete, nella sua convinzione irremovibile, che ciò che egli ha detto sul carattere di Pope era vero, generalmente parlando, e che i principii di critica da lui emessi sono invariabili e inattaccabili; che ei ne è più persuaso che mai, dopo l'ardore col quale sono stati assaliti. Tutto ciò è assai ben espresso, e sincerissimo e naturale. Nè Mr. Bowles, nè alcun altro autore convenne mai di avere errato: l'infallibilità esiste solo per essi; ma questa non è la questione. Non si tratta di quello che pensa Mr. Bowles, ma di quello che si deve pensare di Pope. Quello che noi dobbiamo porre in luce è l'accusa data o piuttosto insinuata

da Mr. Bowles contro un nome illustre che è patrimonio della posterità; e Mr. Bowles, essendo parte interessata, non può essere giudice. Che la sua convinzione si sia afforzata, tanto meglio per lui se questo gli fa piacere; ma egli non potrà persuadere gli altri, se non che recando prove onde convalidare la sua difesa.

Dopo queste osservazioni preliminari sulla convinzione, ecc., Mr. Bowles se ne viene a Mr. Gilchrist, che egli accusa come calunniatore, diffamatore, senza contare un piccolo accompagnamento di rimproveri, d'ignoranza, di malizia, di menzogna e di altre graziosità! Mr. Gilchrist ha mostrato in vero un poco di sdegno, ma è la collera di un uomo onesto che difendeva un illustre estinto; una generosa bile che s'interponeva fra ceneri venerate e coloro che le vorrebbero profanare. Sembra ancora che vi sia stata qualche lieve provocazione personale. Mr. Gilchrist, con uno sdegno cavalleresco per un poeta, sottoscrisse una lettera nella quale si riconosceva autore di una giustificazione di Pope e in cui assaliva Mr. Bowles. Mr. Bowles pare adirato contro Mr. Gilchrist per quattro ragioni: prima, perchè egli ha scritto un articolo nel *London Magazine;* secondo, perchè ei se n'è dichiarato autore; terzo, perchè ha fatto un articolo anche più esteso nella *Rivista del Trimestre;* e quarto, perchè egli non era l'autore del detto articolo di quella *Rivista*, ed aveva avuto l'audacia di ripudiarlo per la sola ragione che non l'avea scritto.

Mr. Bowles dichiara che egli non vuole entrare in un esame minuto del libercoletto che è erroneamente intitolato: *Risposta di Gilchrist a Bowles*, allorchè dovrebbe invece chiamarsi: *Ingiurie di Gilchrist contro Bowles.* Per questo errore di frontispizio, si può osservare che una risposta può essere ingiuriosa, ed essere pur sempre una risposta, sebbene la moderazione stia al certo sempre meglio della virulenza. Ma se l'ingiuria è un motivo che dispensa dal rispondere, che divengono allora le repliche di Mr. Bowles a Mr. Gilchrist?

Mr. Bowles continua: «Siccome Mr. Gilchrist celia sulla mia suscettibilità in fatto di critica, prima di mostrare quanto tale accusa manchi di verità, stabilirò i principali punti della discussione, ecc.» La prontezza colla quale Mr. Bowles si affretta a negare la sua suscettibilità in materia di critica, prova forse anche troppo; ma se per caso è stato accusato giustamente, che cosa si deve pensare? Non v'è alcun'onta morale in tale raffinata sensibilità; essa si collega spesso con qualità eccellenti e grandi. Mr. Bowles è egli o no poeta? Se lo è, deve essere appunto per ciò sensibile alle critiche; se non lo è, qual vergogna può esservi nel con-

fessare che risente la ripugnanza generale che provasi all'essere criticati? Tutto ciò che potrebbe desiderarsi è che egli avesse maturamente pesato quale spiacevole cosa è la critica in se stessa, prima di assalire il più gran poeta morale che sia mai esistito in ogni secolo o in ogni lingua.

Pope medesimo «dorme bene»; nulla può omai turbare il suo riposo; ma quelli che amano l'onore del loro paese, i progressi delle lettere, la gloria del natìo idioma, non possono patire in silenzio che si rubi alla sua urna un solo atomo di polvere, o che si divelga una sola foglia dell'alloro che germoglia sul suo sepolcro.

Mr. Bowles dà parecchie ragioni poscia, nelle quali dice che un autore è abbastanza giustificato allorchè fa appello al sentimento degli spiriti onorati e magnanimi del regno. Se Mr. Bowles non ha scritto la sua difesa che per ispiriti onorati e magnanimi, io temo in verità che il numero dei suoi lettori sia assai scarso; avrei piuttosto pensato di vedere qualche spirito disonesto, convertito o convinto da Mr. Bowles. Ma a che ragionare? *Un autore è abbastanza giustificato allorchè fa appello, ecc.* quando e come gli piace. Ch'egli sostenga una causa discreta, e pochi fra i suoi lettori lo infesteranno pei suoi argomenti.

Mr. Bowles passa allo stabilire chiaramente, dinanzi al pubblico colto, tutte le circostanze che hanno posto il suo nome di fronte a quello di Mr. Gilchrist. La civiltà esige che, quando si ha a parlare di altri e di sè, si ponga il nome proprio per ultimo. Non si dice *ego et rex meus.* L'autore avrebbe potuto scrivere «il nome di Mr. Gilchrist e il suo».

Mr. Bowles si rivolge, parmi, particolarmente agli uomini di un carattere rispettabile che hanno la direzione e la redazione della critica nei giornali. Che i giornali siano sotto certi riguardi diretti da uomini rispettabili, è cosa molto verosimile: ma se tali essi sono, per qual motivo dirlo loro? E dove nol fossero, non sarebbe che un'abbietta adulazione. Nell'uno e nell'altro caso non è probabile che quei signori si lascino molto intenerire da parole di lusingheria. Infatti sarebbe difficile il trovare in quindici pagine due passi che si somiglino meno che la prosa di Mr. Bowles al principio di quel libercolo, e i versi ch'egli ha posto in fine. Al quarto foglio l'autore parla degli uomini rispettabili che dirigono il giornalismo, e al decimo si legge: «Oh truci inquisitori che, simili a una banda di frati, vi avventate sopra un povero autore, vittima gemebonda; setta misteriosa, crudele, vendicativa, che non ispaventate se non perchè siete trasfigurati dal vostro cappuccio e dalla vostra tonaca!» E procede su questo tuono parlando di leggi sanguinose, di carnefice ed altre cose simili, che non riesci-

ranno probabilmente gradite ai rispettabili signori menzionati più sopra. Mr. Bowles continua: « Ho terminate le mie osservazioni sull'ultimo libellista con sentimenti che non hanno nulla di ostile verso Mr. Gilchrist e verso (conveniva far, *nè* verso) l'autore dell'articolo sopra Spencer, chiunque ei sia; siccome son sempre stato parato a riconoscere i miei errori, credo che mi si sarebbero potuti additare in guisa più urbana, che fatto non l'abbia Mr. Gilchrist nella discussione relativa al carattere morale di Pope ». Come osserva il maggiore Scurgeon, « non vi fu mai ragunata di officiali più pacifici, se se ne eccettua la lotta di pugilato, fra il capitano Shears e il colonnello ».

Una pagina e mezzo, anzi una pagina prima, Mr. Bowles afferma di nuovo che nella sua convinzione ciò che egli dice del carattere morale di Pope è vero, preso in generale, e che i suoi principii poetici sono invariabili e invulnerabili. Egli ha inoltre pubblicato tre o quattro libretti per provarlo; e nondimeno è dopo una tale dichiarazione che osa parlare della facilità colla quale ripudierebbe i suoi errori e denunzierebbe il male che avesse cagionato. L'uso che fa della parola *pacifico* mi rammenta quella società irlandese che intitolavasi degli *Amici*, e in cui il presidente soleva sempre recare con sè due pistole in guisa che, quando uno di quei mansueti consorti dava un pugno al suo vicino, l'offesa poteva ripararsi sul luogo stesso alla simmetrica distanza di dodici passi.

Ma Mr. Bowles ha « letto di poi un'opera di Mr. Gilchrist, che racchiude calunnie vili contro la sua vita privata e il suo carattere ecc., ecc. », e Mr. Gilchrist dal lato suo ha pure avuto il vantaggio di percorrere uno scritto di Mr. Bowles che è pieno di personalità, perocchè uno dei principali rimproveri indirizzatigli è « ch'egli è un droghiere che ha la pipa in bocca e un quaderno di cassa, vasi di ferro bianco dipinti di verde, un garzone gobbo, ecc. »; e cotali piacenterie delicate che cominciano fin dal frontispizio. Ora quando una controversia è stata così intavolata, è il caso di dire come il dottor Johnson a Percy: « Signore, vi è un limite all'urbanità: noi possiamo spingere la villania fin dove ne piaccia. — Signore, voi avete detto ch'io ci vedevo poco ». Siccome la professione di un uomo gli è generalmente imposta come il suo aspetto, è duro che si faccia dell'uno o dell'altro un motivo di rimproveri, sopratutto di un mestiere onorevole. V'è qualche cosa di più augusto per Mr. Gilchrist dello stato suo, è di avere avuto l'intelletto e l'acume, e di aver trovato l'ozio necessario, in mezzo alle occupazioni del suo commercio, per diventare un critico tanto arguto in belle lettere. Mr. Bowles

che andrebbe altero di riconoscere Glower, Chatterton, Burns e Bloomfield per suoi pari, non avrebbe dovuto contendere con Mr. Gilchrist per le sue critiche. Lo stato di Mr. Gilchrist, che può condurlo alle prime dignità civiche e ad una fortuna immensa, non ha bisogno di apologie; ma ne avesse pure, un tal rimprovero non è caritatevole per parte di un prete, nè civile per parte di un gentiluomo. L'allusione alla *critica cristiana* non è opportuna, specialmente quando Mr. Bowles accusa Mr. Gilchrist di aver dato il primo esempio di tal genere di critica all'Europa. Quale fu la critica pagana? Gli è quanto non sappiamo. Pure i nomi di Zoilo e di Aristarco sono sopravvissuti, così come le opere di Aristotile, di Longino e di Quintiliano. Quanto alla critica cristiana, noi ne possediamo di già qualche saggio nelle opere di Filelfo, di Poggio, di Scaligero, di Milton, di Salmasio, dei Cruscanti verso il Tasso, dell'Accademia francese contro il *Cid*, e degli antagonisti di Voltaire e di Pope, per non dir nulla dei numerosi articoli inseriti nella maggior parte delle *Riviste* dopo la loro fondazione. Perchè dir dunque che Mr. Gilchrist sia il primo che abbia dato un tal esempio? Una sola pagina di Milton e di Salmasio contiene più ingiurie, calunnie e inurbanità, che non se ne potrebbero trovare in tutte le opere dei critici moderni. V'è taluno, è vero, che ha mantenuta la buona antica tradizione, ma piuttosto all'estero che in Inghilterra. Peccato che Mr. Bowles non abbia letto qualche controversia italiana, e non sia stato parte interessata in una di esse! Egli riguarderebbe allora Mr. Gilchrist come un panegirista.

Nel lungo estratto tolto dal *London Magazine* vi è un'immagine grossolana, ed io non tenterò di determinare l'aggiustatezza della sua applicazione: « l'affettazione colla quale egli va annasando la terra », è un'espressione che, fondata o no, avrebbe potuto essere omessa; ma il rimprovero « di minuta anatomia » mi sembra giustificato da altre citazioni di Mr. Bowles. « Parecchi fatti, dice egli, tendono a provare la suscettibilità particolarissima di Pope nelle sue passioni; perocchè noi non possiam credere che il suo vincolo con Martha Blount fosse di natura così innocente quanto il suo panegirista Ruffhead vorrebbe farci credere. In nessun tempo ella non addimostrò un'affezione personale per Pope; ma la circostanza più straordinaria dei vincoli di Pope col bel sesso, è il misto bizzarro di leggerezza profana, e spesso indecente, che si trova nella sua condotta e nel suo linguaggio; forse s'ha a cercare la causa di questa bizzarria nella coscienza che avea Pope della sua deformità fisica, che gli faceva affettare un carattere

e un linguaggio opposti alla verità? » Se questa non è anatomia morale della più minuta, apprenderò volontieri che cosa è. Ora su questa citazione avventurerò un'osservazione o due.

A me sembra poco importante che Martha Blount sia stata o no l'amante di Pope, sebbene desiderassi che essa nol fosse stata perchè fu una donna fredda, interessata, ignorante, incresciosa. Negli ultimi giorni della sua vita, Pope, senza figli, solo, oppresso da una vecchiaia prematura, senza un sostegno, volse verso quella donna tutte le affezioni del suo cuore, in quella guisa che l'ago calamitato, allorchè si sta ad una certa distanza del polo, diventa immobile e irrugginisce per mancanza di movimento. Martha Blount sembra essere stata così indegna di amore, che è una nuova prova della bontà del cuore di Pope l'aver potuto affezionarsi ad una tale creatura; ma è forza che noi amiamo sempre qualche cosa. Io convengo con Mr. Bowles che in nessun tempo Martha non ha provato affezione per Pope personalmente, perchè ella era incapace di affezione; ma nego che Pope non potesse ispirare un'affezione personale a una donna più degna di lui. Non è probabile, è vero, che una femmina si fosse di lui innamorata incontrandolo al passeggio, in un palco al teatro o in un ballo; ma in società egli sembra essere stato tanto amabile quanto modesto, e in onta di un fisico dei più sciagurati, la sua testa e la sua fisonomia erano bellissime, sopratutto i suoi occhi: egli era adorato dai suoi amici, persone di carattere, di talenti e delle età più opposte, dal vecchio e bisbetico Wycherley, dal cinico Swift, dal rozzo Atterbury, dal gentile Spencer, dal severo vescovo Warburton, dal virtuoso Berkeley e dal libertino Bolingbroke. Bolingbroke lo pianse come un fanciullo; e la descrizione che ne ha lasciato Spencer dei suoi ultimi momenti è almeno tanto edificante, quanto il racconto pomposo della morte di Addison. Il bellicoso Peterborough e il poeta Gray, lo spiritoso Congreve e l'allegro Rowe, l'eccentrico Cromwell e l'alacre Bathurst, erano tutti suoi intimi amici. L'uomo che avea saputo conciliarsi l'affezione di esseri così diversi e tutti straordinarii per differenti titoli, poteva certo pretendere quell'attaccamento che ogni mortale ragionevole può desiderare da una donna amabile.

Pope infatti sembra aver ben conosciute le donne. « Bolingbroke, dice Warton, che era giudice competente in siffatte materie, riguardava la di lui epistola sul carattere delle donne come il suo capo d'opera ». Quanto a quel genere di passioni, al quale si dà qualche volta il nome di romantico, secondo che il grado di esaltazione lo innalza

al disopra della definizione dell'amore dettata da Buffon, si può osservare che esso non dipende sempre dalle forme esterne, neppure in una donna. Madama Cottin era bruttissima, ed avrebbe potuto esser virtuosa senza molto pericolo; ella lo fu, e la conseguenza di tale virtù invulnerabile fu che due de' suoi adoratori, uno dei quali era già inoltrato in età, si uccisero per disperazione. Io non vorrei però raccomandare questo rigore alle donne brutte in generale, come un mezzo per ottenere la gloria di due suicidii; ma credo che vi siano pochi uomini che nel corso della loro vita non si siano avveduti che non sono le donne più belle che fan nascere le passioni più violenti e più durevoli.

Però a proposito di Pope, Voltaire ci dice che il maresciallo di Lussenburgo, che era deforme quanto Pope, era non solo troppo *galante* per essere un grande uomo, ma aveva ogni successo nelle sue passioni. La Vallière, amata da Luigi XIV, aveva un difetto ributtante. La principessa di Eboli, amica di Filippo II di Spagna, e Maugiron mignone di Enrico III di Francia, aveano entrambi perduto un occhio; è per essi che fu scritto il famoso epigramma latino che è stato, credo, tradotto o imitato da Goldsmith:

« Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
« Et posset forma vincere uterque Deos;
« Blande puer, lumen quod habes concede sorori,
« Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus ».

Wilkes, malgrado la sua bruttezza, soleva dire che egli non era che di un quarto d'ora indietro dal più bell'uomo d'Inghilterra, e le circostanze sembrano aver giustificato quel vanto. Swift, allorchè non era più nè giovine, nè leggiadro, nè ricco, nè tampoco amabile, ispirò le due passioni più straordinarie di cui siavi memoria a Vanessa e a Stella: *Vanessa, appena di venti anni, sospira per un abito di quarantaquattro.* Egli ricompensò crudelmente quelle due passioni, perocchè pare che spezzasse il cuore dell'una e stancasse la sofferenza dell'altra; ma ne portò poi la pena, morendo idiota, solitario, fra le mani di domestici.

Per parte mia son dell'avviso di Pausania, che il successo in amore dipende dalla fortuna. « Io mi rammento, egli dice, di aver veduto un tempio ad Egina nel quale vi era una statua della Fortuna, tenente un corno di Amaltea, e vicino a lei l'Amore alato. Il senso di ciò è che la buona riescita degli uomini, nelle cose d'amore, dipende piuttosto dall'assistenza della fortuna, che dai vezzi della beltà. Io sono anche persuaso con Pindaro, che la fortuna è uno dei

destini, e che sotto certi rispetti ella è più potente dei suoi fratelli ». *Vedi* PAUSANIA, lib. VII.

Grimm ha fatto un'osservazione dello stesso genere sui differenti fati del giovine Crébillon e di Rousseau. Il primo scrive un romanzo licenzioso, e una giovine Inglese, ricca e di gran nascita, una miss Strafford, traversa i mari per offrirgli la sua mano; mentre Rousseau, il più tenero e il più appassionato degli amanti, fu ridotto a dovere sposare la sua cameriera. Se ben rimembro, quest'aneddoto è stato riportato in un articolo della *Rivista di Edimburgo* sulla *Corrispondenza* di Grimm.

Intorno a quello strano misto di leggerezza indecente e spesso profana che trovasi nel linguaggio e nella condotta di Pope, e che offende tanto Mr. Bowles, gli farò osservare che quello non era tanto il tuono di Pope, quanto quello della sua epoca. Ad eccezione della corrispondenza di Pope coi suoi amici, noi non possediamo che un piccol numero di lettere particolari di quel periodo; ma tali lettere, fra le altre quelle di Farquhar, sono più indecenti e più rozze che tutta la corrispondenza del poeta, che è *di rado* e non *spesso*, come dice Bowles, scapestrato.

Le commedie di Congreve, di Vanbrugh, di Farquhar e di Cibber, che cercavano naturalmente di riprodurre i modi e l'idioma della vita privata, sono decisive su tal punto; così è pure di alcune composizioni di Steele e di Addison. Niuno ignora qual fosse nella sua intimità la conversazione di sir Roberto Walpole, che tenne per diecisette anni il primo ministero del regno. La schifiltà attuale, che è forse così una conseguenza del vizio, il quale desidera di nascondersi e di velarsi, come dei progressi della virtù, non era ancora di moda. Fino Johnson, nella sua *Londra*, ha due o tre passi che non si potrebbero leggere ad alta voce, e il *Tamburo* di Addison contiene parecchie allusioni assai poco delicate.

L'espressione di Mr. Bowles, che Pope avesse coscienza del difettoso suo fisico, non è molto chiara. Essa può significare tanto la sua deformità, quanto la sua debolezza. Dove si riporti alla deformità di Pope, noi abbiamo mostrato che non era un ostacolo insormontabile, che impedisse di essere amato; dove intenda della sua debolezza, come conseguenza della sua conformazione, credo sia un fatto riconosciuto dalla scienza, che coloro che hanno la spina dorsale protuberante sono più forti e più vigorosi in amore. Alcuni anni fa, quando prendevo lezioni di scherma nelle sale di Mr. Jackson, mi ricordo di aver veduto un gentiluomo notabile per la sua forza e la bellezza delle sue forme. La sua perizia non era minore, perchè ei poteva battersi col

gran capitano Barclay. Un giorno che gli spettatori ammiravano le sue proporzioni atletiche, egli ci disse che aveva cinque fratelli tutti grandi e robusti al par di lui, e che suo padre e sua madre erano entrambi gobbi e piccolissimi. Non sarebbe difficile il citare altri esempi; ma me ne astengo, perchè il soggetto non è abbastanza morale per quest'età immacolata, questo *millenium* innocente di libri espurgati, di belle maniere e di processi reali di divorzio.

Questa lodevole delicatezza, questa puntigliosa eleganza dei nostri giorni mi fanno risovvenire di un'avventura che ebbi a diciotto anni. Vi era allora, e deve pur esservi tuttavia, una famosa *entremetteuse* francese che assisteva i giovani *gentlemen* nei loro passatempi. Io la conoscevo da qualche mese, allorchè se le offerse un'occasione più bella del solito: la sorte me ne fu offerta e, senza dubbio, a molti altri ancora, probabilmente perchè ero allora in denaro, avendo preso in prestito da un ebreo una somma rispettabile della quale non avevo ancora sciupato la metà. L'affare richiedeva prudenza e sagacità. Io non so se la mia venerabile amica dubitasse della mia educazione, ma ella mi mandò una lettera scritta in un inglese tale, quale una breve residenza di sedici anni in Inghilterra le avea permesso di acquistare, lettera che dopo parecchi consigli ed istruzioni terminava così: « ricordatevi, *Milord*, che *delicatezza* assicura *tutto successo* ». La delicatezza odierna somiglia perfettamente a quella della mia rispettabile forestiera. Essa sola assicura il buon esito, e non è pur per metà morale, non per metà tanto onorata, quanto il rozzo candore dei nostri meno civili avi.

Per tornare a Mr. Bowles, egli chiede se, attribuendo un articolo a Mr. Gilchrist, non ha avuti motivi sufficienti per trattarlo senza cortesia. Ma prima di tutto Mr. Bowles aveva torto in attribuirgli quell'articolo di cui Mr. Gilchrist non era autore, e aveva anche più torto nel chiamarlo stupido e droghiere, quando pure l'autore ei ne fosse stato.

Mr. Bowles è in seguito indotto a parlare perentoriamente di una circostanza che gli cagionò il più gran dolore. Si tratta di una lettera ch'egli ha ricevuto dall'editore del *London Magazine*. Il nostro uomo sembra essersi ingolfato in tutti gli abissi, nelle sue edizioni, nelle sue risposte, nelle sue supposizioni e nelle sue citazioni. Tutto è stato per lui una goffa bisogna.

Povero Scott, ha cessato di vivere! Nell'esercizio della sua vocazione egli ha almeno ottenuto di essere l'oggetto di una disamina del *coroner*. Ma è morto da prode uomo, e visse da uomo sagace. Io lo conoscevo un poco personalmente. Sebbene di parecchi anni mio maggiore, eravamo

stati compagni di scuola di grammatica a Aberdeen. Egli non si comportò molto bene verso di me nella sua qualità di editore; ma non era obbligato a condursi diversamente: l'occasione era troppo seducente per alcuni dei miei amici e per tutti i miei nemici. In un momento in cui ogni mio parente, un solo eccettuato, si allontanava da me come le foglie si staccano dall'albero al soffio del vento autunnale; allorchè il piccolo numero delle persone a me affezionate diveniva anche più piccolo: quando i giornali mi assalivano da tutte parti, la *Rivista*, che dirigeva Scott, non fu nè l'ultima, nè la meno violenta a vituperarmi. Son due anni ch'io lo incontrai a Venezia oppresso dalla perdita che aveva fatta del figlio suo, e conoscendo allora per esperienza ciò che v'è d'amaro nell'esser privo dei proprii figli. Egli mi incitò a tornare in Inghilterra; e quando gli risposi sorridendo che non era stato sempre del medesimo avviso, mi disse che sì lui, che gli altri erano stati sospinti in gravissimo errore, e che si erano adoperati i più strani mezzi per infiammarli contro di me. Scott non è più, ma v'è più di un vivente che assistè a quel dialogo. Era un uomo di grande ingegno e di cognizioni estesissime. Egli avea percorso una via in pochi anni e con splendore nella letteratura. Pover'uomo! mi rammento la sua gioia allorchè ottenne, o fu in procinto di ottenere, col mezzo di sir Giacomo Mackintosh, un impiego che gl'impedì di continuare i suoi viaggi in Italia, e l'obbligò ad andarsene a Roma con ogni sollecitudine. La pace sia con lui, e possano tutti gli altri errori, che son retaggio della nostra debole umanità, essergli perdonati così facilmente, come la piccola ingiustizia che commise verso un uomo che rispettava i suoi talenti e compiange la sua perdita.

Passo sopra ad una pagina di spiegazioni sulla corrispondenza di Mr. Bowles contro Mr. S... Ella è di poca importanza, quanto a Pope, e non contiene che una nuova contraddizione rispetto a Mr. Gilchrist. Vengo ora ad un punto in cui Mr. Gilchrist ha certamente avuti gravi torti con Bowles. Lettere cubitali, grandi come quella del nome di Kean sugli affissi, si riproducono fino a sei o sette volte per rendere l'oltraggio più sensibile. L'accusa è viva in verità, ma, come dice Dugald Dalgetty a proposito dello scherzo di Ranoldo figlio delle nebbie, mettente pane e formaggio nella bocca di un estinto, « è cosa troppo mostruosa e troppo barbara, senza pensare che è peccato a sciupare così buoni alimenti ».

Mr. Gilchrist accusa Bowles di aver detto che Pope cercò di commettere il ratto di lady Maria Montague. Vi sono due ragioni per le quali ciò non potrebbe esser vero. La

prima è che coll'uso del mezzo di cui la casta Letizia si è valsa nel Jonathan Wild per impedire il furto imaginato di Fireblood, una complicità venuta a proposito avrebbe prevenuto il delitto; la seconda che Pope era meno robusto di lei. E se i versi di Saffo sono veramente rivolti a quella dama, la conseguenza del suo aderire ai desiderii di Pope sarebbe stata per lui una pena bastante. Il passo citato da Mr. Bowles non fa credere inoltre ad una tal cosa; egli accusa soltanto lady Montague di aver incoraggiato Pope, e Pope di aver voluto approfittare di siffatti incoraggimenti: lo accusa in una parola di un leggero tentativo di seduzione, e nulla più. L'espressione di cui si serve è questa: « un passo al di là del decoro ». Un atto di violenza materiale è così contrario alla natura, che l'idea non potrebbe venirne di sangue freddo; ma la seduzione esercitata sullo spirito di una donna, come sulla persona sua, non è forse meno colpevole agli occhi del moralista. Il dottor Johnson vanta un gentiluomo, che avendo sedotta una giovinetta, la quale gridò: « temo di aver male operato », rispose: « sì, noi abbiam male operato, perocchè io non volevo corrompere la sua anima, come la sua persona ». Così Otello non voleva « uccidere l'anima di Desdemona ». Mr. Bowles si giustifica dell'accusa mossagli da Mr. Gilchrist; ma è sostituendo un'altra accusa contro Pope. Che vuol dire, « un passo al di là del decoro? » In tali occasioni non è che il primo passo che costa. Un passo al di là del decoro è un passo verso il precipizio per la donna che lo fa; pel gentiluomo, è avventuroso se riesce, ed anche più se non riesce.

Mr. Bowles si appella al lettore cristiano del *criticismo gilchristiano;* in un sacerdote una tale facezia non è ella un passo al di là del decoro? Ma io ammetto che il piacere di fare un bisticcio è irresistibile.

« Un libello composto in fretta è comparso, nel quale si intravvedono alcune personalità intorno a Mr. Gilchrist ». Se Mr. Bowles scrive libelli in fretta, come è egli sorpreso di ricevere brevi risposte? Il gran piato che egli muove continuamente è per quella nota d'*ipocondriacismo* che gli è data dalla *Rivista del Trimestre*. Io non posso concepire che un uomo in perfetta salute rimanga tanto commosso da accusa tale, che il colore del suo volto e la sua condotta confutano interamente. Ma fosse anche vero, a che si restringe? ad un'accusa di malattia di fegato. « Io lo dirò al mondo », esclamava il dotto Smelfungus. A ciò rispondo: « fareste meglio a dirlo al vostro medico ». Non v'è nulla di disonorante in una tale infermità, a cui van soggetti più particolarmente gli studiosi. Regnard, il primo autore co-

mico in Francia dopo Molière, era atrabiliare; Molière stesso era malinconico: il dottor Johnson, Gray, Burns, soffrivano, più o meno, tutti di tal morbo Esso era il preludio delle malattie più crudeli di Collins, Cowper, Swift e Smart. Ma non ne viene che un male accidentale debba finire come i loro, e dove fosse pure, « nè i migliori, nè i più saggi ne vanno esenti: la stoltezza, la stoltezza sola non ha nulla a temere ». Se questo è il criterio dell'esenzione, i due ultimi libercoli di Mr. Bowles sono un miglior certificato di salute, che quelli di un medico. Mendelshon e Bayle erano qualche volta così oppressi da tale infermità, che dovevano, per distrarsi, guardare i burattini e contar le tegole delle case circostanti. Il dottor Johnson « avrebbe qualche volta dato un membro per ricuperare l'allegria ». Mr. Bowles che è (strano a dirsi!) bramoso sempre di citar Pope, potrebbe forse rispondere: « su via, graziose creature, fatemi vedere in me tutti quei difetti che ebbero uomini a me superiori ». Ma l'accusa, tal quale è, non disonora nè lui, nè essi. È facile a confutarsi, se falsa; se vera, non ha nulla che possa risvegliar tanto il cruccio di un uomo. Mr. Bowles stesso pare un po' vergognoso del suo libello fatto in fretta, perocchè cerca di scusarlo adducendo il motivo di una gran provocazione, cioè a dire, colla supposizione gratuita che Mr. Gilchrist fosse l'autore dell'articolo della *Rivista del Trimestre*, ciò che non era.

« Ma come circostanza attenuante, si potrebbe rammentare non solo la *gran provocazione*, ma dire ancora che l'ordine era stato spedito ai librai di Londra, perchè i passi racchiudenti le personalità più dirette fossero *omessi*, ecc. È quello che il proverbio chiama, rompere una testa e porvi un empiastro. In questo caso però l'empiastro non veniva posto in tempo, e Mr. Gilchrist non pare ora disposto a riguardare le cortesie di Mr. Bowles come la ruggine della lancia di Achille che aveva sì gran virtù sanatoria ».

« Nondimeno Mr. Gilchrist aveva torto di fare quella obbiezione, come vedrà il lettore ». Io sono un lettore, « un gentil lettore », e non veggo nulla di ciò. Se fossi al luogo di Mr. Gilchrist, mi lagnerei altamente di essere stato calunniato, prima per quello che ho scritto, poi per quello che non ho scritto, solo perchè piace a Mr. Bowles di essere tanto sdegnato contro di me, sì pei miei articoli del *London Magazine*, che per gli articoli non miei della *Rivista del Trimestre*.

« Mr. Gilchrist si è grandemente vendicato: egli ha nella sua risposta detto la tale e la tal cosa, ecc., ecc. » Non vi è gran vendetta in tutto ciò, e non veggo neppure che vi si sia pensato. Quale vendetta? Mr. Bowles dice ingiurie,

e ingiurie gli vengono risposte; ma Mr. Gilchrist e la *Rivista del Trimestre* non sono nè poeti, nè pretendenti alla poesia. Inoltre essi non hanno nè cattiva volontà, nè invidia contro Mr. Bowles; non hanno alcuna attinenza con lui e non possono odiarlo personalmente; essi non possono attraversarlo nella sua via, nè egli nella loro: non v'è fra essi rivalità politica; e quale dunque è stato il loro motivo per discutere i suoi meriti come editore? La venerazione che hanno pel genio di Pope, l'amore che portano alla sua memoria, il rispetto che sentono per la gloria classica della loro terra. Perchè Mr. Bowles vuol egli farsi giudice degli estinti? Se avesse limitati i suoi modesti sforzi alla poesia, si sarebbero dette ben poche cose su tal proposito, e i suoi antagonisti attuali non avrebbero assolutamente nulla censurato.

Mr. Bowles chiama il libercolo, che gli fu scritto contro, un'opera di fango, e lo scrittore, un visitatore di fogne. Poscia chiede, se si potrà gettare melma e ricevere acqua di rose. Questa metafora è tolta dalle memorie di Marmontel, che lagnandosi a Chamfort del sangue sparso durante la rivoluzione, ne ebbe in risposta: « Credete voi che le rivoluzioni si facciano coll'acqua di rosa? »

Per parte mia presumo che l'acqua di rose sarebbe infinitamente più piacevole fra le mani di Mr. Bowles, che la sostanza ch'egli ha sostituita a questo liquido delicato: ciò confonderebbe anche più il suo avversario, supponendolo uno scavatore di fosse. A tale proposito mi rammento un fatto della mia prima giovinezza (*Consule Planco*). Era il mattino della gran battaglia (la seconda) fra Guley e Grexon. Cribb, che si era arruolato contro Horton pel secondo combattimento di quel giorno memorabile, mi svegliò con una sgridata fragorosa che fece ad un domestico per l'abbominazione di certi asciugatoi che erano stati posti fra la *lavanda*. Cribb, carbonaio, si trovava molto più infestato da quel molle odore di biancheria, che dal suo avversario Horton che egli sconfisse interamente, sebbene con qualche ripugnanza, perchè mi sovvengo d'avergli udito dire, che gli doleva di batterlo perchè era sì bello. — Horton infatti era un vaghissimo garzone dell'aspetto il più fresco.

Riprendendo l'acqua di rosa, cioè a dire, tornando ai mezzi gentili di confutazione, Mr. Bowles conosce egli il modo di vendicarsi di un cocchiere di *fiacre* che gli fa pagare troppo cara la sua corsa? Caso nol conoscesse, io gliene insegnerò. A nulla gioverebbe il chiamarlo un furfante, un ladro, un impostore, un malnato o qualunque altra cosa. A tutto ciò egli è avvezzo; è la sua lingua materna, e forse anche quella di sua madre. Ma contempla-

telo tranquillamente in volto, e ditegli: « Sull'onor mio credo che voi siate il più brutto mariuolo ch'io mi abbia visto in vita! » E questi brevi accenti basteranno a far scrosciare le folgori di Salmonèo, che risponderà: « Brutto! che diavolo dite? » E così che la collera punisce quegli che la sente, più che coloro che l'uomo sdegnato vorrebbe punire; ed è più facile il mettere in furia un uomo e il vendicarsene adoprando alcune parole blande, che rispondendogli con violenza. I... « carboni di fuoco » della Scrittura sono benefizii; ma non cessano però di essere « carboni di fuoco ».

Passo sopra ad una pagina di citazioni e di confutazioni. La pagina 12, oh *juvenes!* espone nuove ragioni onde mostrare perchè Mr. Bowles ha attribuita la critica del *Trimestre* a Ottavio Gilchrist. Tutte queste ragioni consistono in congetture per parte di Mr. Bowles sul carattere presunto del suo avversario; « egli non supponeva potesse esistere nel regno uomo tanto impudente, quanto il Gilchrist; non pensava fossevi nel regno uomo sì ignorante, quanto il Gilchrist; non concepisce che siasi potuto trovare nel regno un uomo per iscrivere tali ciance, eccetto il Gilchrist; non credeva che vi fosse mortale che accoppiasse tanta stoltezza a tanta malizia, quanta ne dà a divedere il Gilchrist; egli stima non siavi nel regno una mediocrità così completa, qual è il Gilchrist; è d'avviso non possa trovarsi uomo tanto assurdo, quanto è il Gilchrist ». E così via via, avendo sempre cura di cominciar dal regno e di terminare con Gilchrist, come nel ritornello di una canzone. Io non sono nel regno, e non vi sono stato, dopo l'età dei ventun'anno, più di cinque anni in circa in tutto; non ho alcun desiderio di trovarmi nel regno finchè vivrò, nè di riposarvi dopo la mia morte, e non v'ha nulla di cui tanto mi dolga, quanto di essere stato nel regno; ma sebbene nel regno io più non sia, si dica almeno di me, allorchè avrò cessato di vivere, ciò che fu risposto dal paggio di Clauronald, nel dì che seguì la battaglia di Sheriff-Muir, allorchè lo si trovò vegliante presso al cadavere del suo signore: chiestogli chi quello fosse, ei rispose: « Ieri era un uomo ». Come tale sia io, nel regno o fuori, dichiarerò che approvo molte delle obbiezioni di Mr. Gilchrist, che divido il suo amore per Pope, e che com'egli trovo più di una pecca da riprendere nell'ultimo editore dell'ultimo dei nostri veramente grandi poeti.

Uno dei rimproveri rivolti a Mr. Gilchrist è di essere un F. S. A.; se piace a Mr. Bowles, io non sono un F. S. A.; ma sono bensì membro della Società reale, e mi metto al suo servizio, caso che vi fosse qualche cosa in questa

circostanza che potesse divenire soggetto di un paragrafo.

« Sonovi ancora altre ragioni »; ma l'autore è adesso conosciuto. Mr. Bowles si è tanto esaurito contro Gilchrist, che non ha più una parola da dire contro quegli che veramente scrisse l'articolo in questione, e che è già fatto a tutti noto.

La pagina succedente si riferisce a una misteriosa accusa di duplicità relativamente alla pubblicazione delle lettere di Pope. Finchè tale accusa non sia proferita in termini positivi, noi non potremo nulla dirne. Mr. Gilchrist la lascia intravvedere; Mr. Bowles la nega; ecco a che ne sono le cose per il momento. Mr. Bowles manifesta una grande avversione per la duplicità di Pope, e non per Pope. Tale distinzione è paradossica in apparenza, nulladimeno io credo intenderla: noi abbiamo una grande avversione per l'edizione di Pope che ci ha dato Bowles, e non per Bowles persona; nondimeno egli tratta il soggetto con tanto calore, come se lui direttamente concernesse. Quanto alla duplicità di Pope, è ciò che rimane ancora da provare, come pure la pretesa benevolenza di Bowles per la sua memoria.

Alla pagina 14 abbiamo una lunga dissertazione tendente a dimostrare che l'*Eloisa* sola basta a mostrare in Pope un turpe libertinaggio. Ecco le cose nella loro luce alfine. Mr. Bowles si fonda sopra un poema. Rispetto al libertinaggio, è un gran *peut-être* dove si voglia riguardare al tempo in cui visse Pope. Per la *turpitudine* poi, la nego; al contrario io credo che un tale soggetto non sia mai stato, e non sarà mai trattato da un poeta con tanta delicatezza e con passione così vera e così profonda. L'Atys di Catullo è cosa libertina? No, nè tampoco turpe, e nondimeno Catullo è spesso uno scrittore poco scrupoloso. Il soggetto è quasi il medesimo, eccetto che Atys fu il suicida della propria virilità e Abelardo fu la vittima.

Il libertinaggio di quel tema non appartiene a Pope; era un fatto. Tutto quello che vi era di turpe, ei lo ha addolcito; tutto che d'indelicato vi era, lo ha purificato; tutto che vi era di appassionato, ei lo ha abbellito; tutto che vi era di pio, lo ha santificato. Mr. Campbell ha ammirabilmente mostrato ciò con poche parole, ch'io citerò di memoria nel parallelo che ha fatto fra Dryden e Pope: « Temo, egli dice, che se il soggetto dell'Eloisa fosse caduto fra le mani di Dryden, ei non ci avesse dato che un embrione grossolano della di lei passione ». Non mai la delicatezza di Pope si addimostrò meglio che in quel poema. Cogli avvenimenti e lettere di Eloisa egli ha fatto quello che il migliore e il più puro dei poeti era solo atto a fare con simili

materiali. Ovidio, Saffo, nelle odi che se le attribuiscono, tutto quello che ci rimane degli antichi, tutto quello che conosciamo dei moderni, non ci offrono nulla che possa essere paragonato a tale produzione.

Ma basti per quest'accusa di libertinaggio. Anacreonte non è tradotto, spiegato, encomiato e stampato per uso delle nostre scuole? e le sue odi erotiche non sono esse composte in lode di un giovinetto? La canzone di Saffo non è rivolta a una fanciulla? La traduzione che ce ne ha data Philips non è nella bocca di tutte le donne? Forsechè le scuole inglesi e le donne inglesi rimangono da ciò corrotte? Allorchè avrete abbruciato gli antichi, converrà denunziare i moderni. *Libertinaggio!* V'è più immoralità reale e libertinaggio in un solo romanzo francese, in un inno moravo, in una commedia tedesca, che in tutte le poesie antiche e moderne, dalle rapsodie d'Orfeo in poi. L'anatomia sentimentale di Rousseau e di madama di Staël è molto più terribile di tutti i versi del mondo. Essi abbattono i principii ragionando sulle passioni, dovechè la poesia è la passione stessa non sistematica. Essa atterra, ma non discute; può aver torto, ma non ha pretensioni di ottimismo.

Mr. Bowles ha quindi la bontà di «indicarci la differenza che esiste fra un calunniatore e lui, che dice sinceramente quello che sinceramente crede». Egli poteva risparmiarsi quella fatica; il primo è un mentitore che mente con coscienza di mentire; l'altro mente credendo di dire caritatevolmente la verità, ed è addoloratissimo di trovarsi convinto di menzogna, perocchè «gli piacerebbe piuttosto che il decano morisse di quello che vedere le sue predizioni andar fallite».

Dopo una definizione del *calunniatore*, che era affatto superflua, sebbene sia piacevole il vedere che Mr. Bowles conosce così bene tal carattere, egli aggiunge: «Io sono perfettamente indifferente, o Mr. Gilchrist, a tutto quello che la vostra malizia può inventare, o che può spargere la vostra impudenza». Ciò è indubitabile, ed è pure così che si esprime sir Eretful Plagiary: «Io tratterò la bisogna colla stessa tranquilla indifferenza e collo stesso disprezzo filosofico, e in tanto vi sono servitore».

«Una cosa affligge Mr. Bowles»: è un passo che potrebbe sembrare di biasimo alla protezione di cui un giovine fu l'oggetto». Potrebbe sembrare!!! Nel passo del quale si tratta, vien detto che se Mr. Gilchrist è l'autore dell'articolo su «un certo poeta della natura», i suoi elogii e il suo biasimo divengono del pari spregievoli. Mr. Bowles ha uno stile ambiguo che gli è tutto proprio. Se egli avesse voluto adoperare lealmente, impiegato non avrebbe espres-

sioni oscure. « Un certo poeta della natura! » non è così che cominciano tutti i paragrafi maledici dei giornali che vogliono « pungere e temono pure di battere », parole a cui consegue sempre una diffamazione? Se Mr. Bowles avesse avuto un'ombra di benevolenza per Giovanni Clare, egli lo avrebbe nominato. Nella sua frase, tal quale è, v'è ironia. Come un articolo favorevole ad un poeta, che lo merita, possa nuocere piuttosto, che giovare alla sua causa, è ciò che rimane difficile da intendere. L'articolo denunziato è mite e notabile, e ha giovato al poeta, quanto la poesia può essere sussidiata da una critica giudiziosa e onesta.

Mi è di conforto il poter essere dello stesso avviso di Mr. Bowles nei due paragrafi che vengon dopo. La menzione ch'egli ha fatta di Pence e la protezione che per primo ha accordata a Shoel, gli fanno onore. Io non sono di coloro che negano che Mr. Bowles sia un uomo benevolo. Solo affermo che egli non è un candido editore.

Mr. Bowles scrive da più di trent'anni. Egli non ha mai dettata in vita sua una parola di risposta « ai critici » come critici. Ciò ricorda il Mr. Lofty nel *Buon uomo di Goldsmith:* « Io dichiaro, per quanto v'è di onorato, che il mio cruccio non ha mai fatto il più piccolo male agli uomini, voglio dire, come *meri* uomini ».

« La lettera all'editore del giornale » è riconosciuta da Mr. Bowles, « non a cagione della critica », ma perchè la critica era rivolta franca di porto a mistress Bowles; ma Mrs. Bowles non è stata malcontenta della critica, ma dell'indirizzo e dell'affrancamento. Io convengo con Mr. Bowles che lo si è voluto infestare. Ma è lui stesso che ha fatto toccare la meta al suo avversario, menzionando il ricevimento di quel piego. Uno scrittore anonimo non ha che un mezzo per conoscere i risultati delle sue aggressioni; in ciò ha una superiorità sopra la vipera: egli sa che il suo veleno ha prodotto l'effetto che voleva, allorchè ode gemere la vittima;... la vipera è *sorda*. La miglior risposta di una lettera anonima è di non curarsene nè direttamente, nè indirettamente. Io vorrei che Mr. Bowles potesse vederne una o due fra le tante migliaia che ne ho ricevute nel corso di una vita letteraria che, benchè cominciata di buon'ora, non comprende ancora il terzo della sua esistenza come autore; parlo della vita letteraria soltanto. Se volessi unirvi quelle che mi riguardano personalmente, potrei raddoppiare il numero di siffatte epistole. Dove vedesse le minaccie, la violenza, la stoltezza che vi traboccano, riderebbe ed io pure, ed entrambi vi guadagneremmo.

Per continuare lo scherzo, ho veduto la mia vita minac-

ciata negli ultimi mesi di quest'anno, nell'istessa maniera che lo è stata la riputazione di Mr. Bowles, eccettochè l'accusa anonima era indirizzata al Cardinal Legato della Romagna, anzichè esserlo a mistress Bowles. Il Cardinale è, credo, la vecchia più attempata fra le due. Io racchiudo qui la minaccia nel suo italiano barbaro, ma letterale, onde Mr. Bowles ne sia convinto; e siccome è la sola cedola a vista che gli Italiani sappiano scontare, la mia persona è stata almeno tanto esposta ad una palla scoccata fra le ombre dalle mani di un Heatherblutter (*vedi Waverley*), quanto la gloria di Mr. Bowles lo fu agli assalti di un editore. Io esco nondimeno solo a cavallo tutti i giorni, e me ne vo' alla foresta, dove erro parecchie ore e spesso la notte, perocchè è la mia abitudine, e credo che se i tiranni non possono salvarsi in mezzo alle loro guardie, un povero individuo non può prendere che precauzioni inutili.

Mr. Bowles ha l'umiltà di dire « che egli deve soccombere; perocchè dal momento in cui lord Byron gli si fa contro, non gli rimane più alcuna speranza di scampo ». Ma egli non ha altro avversario da temere che Mr. Bowles stesso. Come poeta, l'autore del *Missionario* non la cede a nessuno dei suoi contemporanei. Ch'ei mi permetta di ricordargli che l'opinione che ho espressa anteriormente sulla sua poesia era scritta prima della pubblicazione del suo ultimo e del suo migliore poema; e quando l'ultimo poema di un autore è il suo capo d'opera, è il più grande elogio che se ne possa fare. Egli può dunque prender posto onorevolmente e sicuramente fra i suoi rivali. Tuttavia si cercherebbe invano una prova più completa della superiorità di Pope, che nei versi posti da Mr. Bowles alla fine del suo libercolo, di cui egli promette il seguito nel *prossimo numero*.

Mr. Bowles è, per consenso di tutti, il campione e il poeta della natura. L'arte e le arti vengono trascinate in lunga successione dietro al suo carro. Pope, quando tratta la passione o parla della natura, è sublime, a sentenza anche dei poeti *naturalisti;* ma essi si lagnano che subito dopo « egli si abbassa alla verità e moralizza i suoi canti », sebbene anche in ciò lo dichiarino senza eguali. Così Pope ha conseguito il suo intento, e gli ha sorpassati anche sul loro terreno. Vediamo ora quello che il loro corifeo ha prodotto sul terreno di Pope. Tristo e doloroso è lo scorgere Mr. Bowles sprofondarsi di tanto, sì come vate, che come editore. Nel corso delle sue risposte egli cita continuamente Pope; convengo che non v'è poeta, non pure Shakspeare, che meriti di essere citato così spesso; ma il suo editore somiglia talmente al diavolo appoggiantesi sulla Scrittura, che

io desidererei di vedere Mr. Bowles al suo vero luogo, e facente dal pulpito tutte le sue allegazioni.

E ora veniamo ai versi. È orribile il mirare un siffatto suicidio compito anche sugli altari del gran vate. Io non posso trascriverli tutti: questi mi valgano:

« Sarà egli permesso allo scettico di quest'età di gravitare su un libro, come un incubo digrignando i denti?

« Gazza, carattere nobile che riunisce così bene i due estremi di Bantam e di Bruto, congerie mostruosa di pessimo umore e di vanità, cicalone ora, ora corvo.

« Il suo cuore si dibatte contro la sua testa Saturniana, radica di cicuta e brano di piombo. Procedi, Gilchrist, ecc.

« In onta della tua schiuma velenosa, io ti darò morso per morso, e ti rimanderò al tuo albergo, flagellato dalla mia mano ».

Quanto a quest'ultimo verso, il solo sul quale io ardisca fermarmi senza tema d'infezione, consiglierò a Mr. Gilchrist di porsi in guardia contro questi morsi reciproci, a meno che egli non abbia più fede nella medicina di Ormskirk, che molti non hanno; a meno ancora che non voglia rapire la sua pensione a un professore tedesco moderno (ne ho dimenticato il nome, ma esso sta registrato nella gazzetta degli *Annunzii* e le consonanti vi abbondano), che il mese scorso ha presentato alla Dieta Germanica una memoria contenente un rimedio infallibile contro l'idrofobia, a condizione però di una gran ricompensa filantropica, se il suo farmaco ha buon effetto. Mr. Gilchrist cominci dall'editore di Pope e raddoppi la sua inchiesta.

Il vostro affezionatissimo
BYRON.

A GIOVANNI MURRAY

SCUDIERE

PS. Fra i versi sopra menzionati, ve n'ha uno che si riferisce a Pope. Eccolo: « La vendetta dell'assassino e la menzogna del codardo ». E Mr. Bowles persiste a sostenere che è pieno di buone intenzioni per Pope!!! Così egli ha stampato le cose di un assassino e di un codardo, con ingegno e con amore. Nella mia prima lettera ho notato che l'editore aveva dimenticato di parlarci della benevolenza di Pope; ma quando egli ricorda i suoi falli, lo fa « con dolore »; le lagrime gli cadono dagli occhi, ma quei falli cancellare non possono. L'Angelo che scrive le pecche nostre

differisce dal sacerdote esercitante le stesse funzioni; si perdona a un editore entusiasta dell'autor suo il suo fastidioso panegirico, come si perdona a un figlio, la cui pia venerazione voglia deificare il proprio padre; ma un editore malevolo è un parricida; egli manca al suo carattere; toglie alla sua vittima anche la vita avvenire. Se l'autore non merita di essere riscosso dall'obblio, a che stamparlo? Se lo merita, conveniva imprimerlo onestamente ed anche con indulgenza. Il lettore avrebbe perdonato tale debolezza compatendo all'umanità, e allevierebbe sorridendo l'esagerazione delle vostre lodi con un sorriso; ma *mingere in patrios cineres* con gaiezza di cuore, come ha fatto Mr. Bowles, è un atto che merita una riprovazione tanto energica, ch'io sono così incapace di esprimerla, quanto di cessare di sentirla.

NOTA ADDIZIONALE

È degno di osservazione che, malgrado tutte le ciance sulla natura «casalinga» e sulle «immagini artificiali», Pope è il principale inventore di ciò che fa la gloria degli Inglesi, il *giardinaggio moderno*. Egli divide questo onore con Milton. Sentite Warton: «È certo che questa bella arte del *giardinaggio moderno*, nella quale questo regno ha una superiorità decisa sulle altre nazioni dell'Europa, deve in gran parte la sua origine e i suoi perfezionamenti a due gran poeti, Milton e Pope».

Walpole, che non era amico di Pope, assicura che questi formò il gusto di Kent, e che Kent è l'artista al quale l'Inghilterra deve «l'arte di disporre i terreni con grazia». I piani del giardino del principe di Galles furono copiati da quelli del giardino di Pope a Twickenham. Warton encomia quel prodigio straordinario di buon gusto e d'arte, che aveva saputo riunire tanta varietà, tanti aspetti pittoreschi in uno spazio di cinque acri. Pope è il primo che mise in ridicolo in prosa e in versi «il sistema falso, simmetrico e poco naturale dei Francesi e degli Olandesi nell'arte del giardinaggio.

«Pope ci ha dato non solo le prime, ma le migliori regole sull'architettura e il giardinaggio» (Vedi il *Saggio* di Warton).

Ora io domando, non è ella una vergogna l'udire i nostri Laghisti di Kendal e i nostri zerbini bucolici declamare

contro la natura e le abitudini casalinghe e artificiali di Pope? Pope ha veduto in fatto di natura tutto quello che l'Inghilterra può mostrarne. Egli fu allevato nella foresta di Windsor e fra i bei paesaggi di Eton; abitava familiarmente e frequentemente le case di campagna di Bathurst, Cobham, Burlington, Peterborough, Dicby e Bolingbroke, non che quella di Stowe. Fece della sua piccola proprietà di cinque acri un modello pei principi e pel primo dei nostri artisti che abbia imitata la natura. Warton crede che il più pittoresco dei disegni di Kent fosse copiato dal giardino di Pope, almeno nella parte dei boschetti della vallea di Venere.

È vero che Pope era infermo e attratto; ma egli passeggiava a piedi e a cavallo; cavalcò da Londra a Oxford, ed era famoso per la sua vista penetrante. Sopra un albero appartenente a lord Bathurst si legge inciso: « qui Pope cantò ». Sotto quell'albero invero egli compose. Bolingbroke in una delle sue lettere ce lo mostra scrivente con lui in un campo di fieno. Nessun pittore ammirò di più la natura e seppe meglio ritrarla di Pope, come potrei provarlo con molti luoghi, in rima e in prosa, tolti dalle sue opere. Mi rammento che Walpole parla di un gentiluomo che dava istruzioni, sul modo di piantare i salici, ad un uomo che aveva lungo tempo servito Pope. « V'intendo, signore, disse questi; voi volete che essi s'inchinino in maniera poetica ». Quando non vi fosse che questo aneddoto, esso basterebbe a provare il gusto di Pope per la natura, e l'impressione che ne era rimasta anche in uno spirito volgare. Ma ho di già citato Warton e Walpole, entrambi suoi nemici, e, se fosse necessario, potrei citare brani di Pope stesso, che provano che nessun poeta di questi nostri tempi ha reso un maggiore omaggio alla natura.

Il suo ingegno è veramente meraviglioso, avvegnachè sfolgori del pari nell'architettura, nella pittura e nel giardinaggio. Ognuno ben rammenta che lo scopo del giardinaggio in Inghilterra è di perfezionare la natura avara dei suoi doni, e senza tal arte l'Inghilterra non sarebbe che un paese di siepi e di fosse, di foreste e di felceti, di brughiere e di deserti. In complesso è bene però sempre un paese poco pittoresco. Io non parlo della Scozia, dell'Irlanda e del paese di Galles, dei laghi del Derbyshire, di Eton, di Windsor e del mio caro Harrow, delle montagne e di alcune parti della costa. Nella sovrabbondanza attuale di « grandi poeti viventi » e di « scuole di poesia », denominazione che, come quella di « scuole d'eloquenza e di filosofia », non è usata che quando la decadenza dell'arte aumenta col numero di coloro che la professano; nell'età

attuale dunque noi abbiam veduto apparire due specie di scrittori «naturalisti»: i Laghisti che gracchiano sulla natura, perchè abitano il Cumberland; e quella setta subalterna maliziosamente chiamata *scuola dei zerbini*, persone entusiaste della natura, perchè dimorano in Londra. È ad osservarsi che i campestri fondatori di quest'ultima setta negano con forza di avere veruna attinenza coi loro settatori della metropoli, che li trattano con poca urbanità chiamandoli zerbini, atei, stolti, pessimi scrittori, e dando loro altri nomi non meno duri che poco meritati. Io intendo le pretese dei gentlemen acquatici del Windermere a quella che Mr. Braham definisce, febbre d'entusiasmo pei laghi, le montagne, le balze, ecc. ecc.; ma vorrei sapere sopra che i loro imitatori di Londra si basino per giustificare il loro fanatismo. Southey, Wordsworth e Coleridge han percorsa la metà dell'Europa e vista la natura sotto la maggior parte de' suoi aspetti, quantunque (sia detto fra di noi) non credo che l'abbiano sempre bene riprodotta. Ma gli altri, che hanno essi veduto della terra, del mare e della natura? Non la metà, non la decima parte di quello che ne ha visto Pope; e nondimeno costoro si fan beffa della sua *Foresta di Windsor*. Chiederei loro che cosa abbiano ammirato di Windsor, se non i rustici casolari che lo circondano.

Il più rurale fra tai signori è il mio amico Leigh Hunt che soggiorna a Hampstead: credo di non aver bisogno di dire ch'io non ho alcuna animosità poetica o personale contro Hunt. Non conosco uomo più amabile in società, nè (allorchè egli permette al suo buon senso di trionfare dei suoi pregiudizii di partito) migliore scrittore. Allorchè egli compose la sua *Francesca da Rimini*, io non fui l'ultimo a scorgerne le bellezze. Gli feci tuttavia alcune rimostranze sulle sue volgarità, tanto più straordinarie, quanto che l'autore non è un uomo volgare. La risposta di Mr. Hunt fu che egli scriveva così per principii, che ciò facea parte del suo sistema; io mi tacqui. Quando un uomo parla del suo sistema, è come una donna che parla della sua virtù; io li lascio dire. Che vi siano autori che avessero potuto scrivere la *Francesca*, come doveva esserlo, non so; ma Mr. Hunt è forse il solo poeta che potesse avere il coraggio di guastare il suo *capo-lavoro*.

Io non ho alcuna relazione coi giovani della setta, se non è per alcune pubblicazioni di poco conto che sono state diramate senza ch'io lo chiedessi. Confesso che non concepivo, prima di averle lette, fin dove potesse giungere l'assurdità umana. Come l'ode di Garrick a Shakspeare, essi sfidano la critica; e sono siffatte persone che osano

diffamare Pope? L'uno di essi, certo Mr. John Ketch, ha scritto alcuni versi contro Pope, di cui è meglio essere il soggetto che l'autore. Mr. Hunt si riscatta con bellezze sparse qua e là; ma il resto di quei poveri autori è così meschino che, essendo al posto di Hunt, « io non andrei a Coventry con loro ». Quello che vi è di sicuro è che egli « ha condotto quegli insensati fra salse ben pungenti »; ma un creatore di sistemi è costretto ad accettare ogni specie di proseliti. Allorchè essi avranno realmente veduta la vita; allorchè provate ne avranno le commozioni; allorchè avranno viaggiato un po' al di là delle frontiere del Middlesex; allorchè avranno varcate le alpi di Highgate e scoperto le sorgenti del Nilo di New-River; allora, e allora soltanto potrà essere loro permesso decentemente di disprezzare Pope; perocchè egli era stato, se non nel paese di Galles, almeno assai vicino a quello, quando descrisse sì magnificamente le opere *artificiali* del benefattore della natura nell'*Uomo di Ross*, di cui ho spesso contemplato il ritratto (sospeso anche ora nella sala dell'albergo), con rispetto per la sua memoria, con ammirazione pel poeta che ha tolto all'obblio azioni che, per quanto belle fossero, non avrebbero fruttato all'autore tutta la riputazione che gli era dovuta.

Dirò ancora al mio amico Hunt che sarei ben lieto di vederlo a Ravenna, non solo pel piacere sincero che mi cagionerebbe la sua compagnia e pei vantaggi che un viaggio di circa 500 leghe deve procurare a un poeta *naturalista*, ma anche per fargli notare uno o due piccoli particolari della sua *Francesca*, che egli non avrebbe forse posti al principio del suo poema, se avesse visitata questa città; a meno tuttavia che ciò « non faccia parte del suo sistema ». Io debbo impetrare anche la sua indulgenza pel modo con cui ho parlato dei suoi discepoli. Convengo che il soggetto non è piacevole; se essi non avessero mai menzionato Pope, avrebbero potuto rimanersi soli « nella loro gloria »; io non avrei mai nulla detto nè pensato di loro e delle loro stoltezze; ma se ardiscono stender la mano sul « piccolo rosignuolo » di Twickenham, alcuni li lascieranno fare; per me nol patirò. Nè il tempo, nè la distanza, nè i dolori, nè l'età potranno mai diminuire la mia venerazione per lui, che è il gran poeta moralista di tutti i secoli, di tutti i climi, di tutti i sentimenti e di tutti i periodi dell'esistenza. Egli fu la delizia della mia fanciullezza, lo studio della mia virilità, e, se mi sarà permesso di pervenirvi, sarà pure la consolazione della mia vecchiaia. La sua poesia è il libro della vita. Senza *gergo*, e nondimeno senza trasandare la religione, egli ha riunito tutto quello che un uomo può

riunire di saviezza morale, ed ha rivestito tale scienza meravigliosa di una forma perfetta. Sir Guglielmo Temple ha osservato che « fra tutti i membri della famiglia umana nello spazio di mille anni, per un uomo capace di divenire un gran poeta, se ne troveranno mille atti ad essere così gran ministri e così gran generali, quanto tutti quelli che ci presenta la storia ». Ecco l'opinione di un uomo di Stato sulla poesia, e questa opinione l'onora. Pope era uno di quei poeti millenarii: mille anni trascorreranno prima che la letteratura inglese ce ne mostri un simile. Ma ne ha ella bisogno? Egli solo compone tutta una letteratura.

Una parola ora sulla sua traduzione di Omero così barbaramente diffamata. « Il dottor Clarke, tanto noto per la sua critica scrupolosa, non ha potuto trovare in tutta l'*Iliade* che due o tre controsensi. Gli errori reali di quella traduzione sono di un'altra specie ». È così che si esprime Warton, egli pure assai dotto. Risulterebbe da tale sentenza che Pope ha evitato lo scoglio principale di ogni traduttore. Quanto alle altre pecche, esse consistono nell'aver fatto un poema inglese bellissimo di un poema greco sublime. Ma ciò sarà onorato sempre. Cowper e la torma dei suoi rivali dai versi bianchi possono scrivere tutto quello che vogliono, essi non giungeranno mai a supplantare Pope nell'animo dei lettori di buon senso e di cuore.

Quello che qualifica sopratutto la nuova scuola poetica è la sua volgarità; l'eleganza di cui si abbella, le si addice come la giubba ad un villano. Un uomo può esser rozzo e non essere volgare, o viceversa; Burns è spesso rozzo, ma non mai volgare. Chatterton non è mai volgare, nè lo è Wordsworth, nè lo sono i capi dei Laghisti, quantunque trattino della vita volgare sotto tutti gli aspetti. È specialmente pel suo orpello che la scuola di second'ordine è plebea, ed è il segno infallibile al quale la si può riconoscere. Io parlo delle opere e non degli autori, di cui nulla so: non posso giudicare che dei loro scritti.

Quanto al mio amico Hunt, l'ho già detto, egli è ben lungi dall'essere volgare. Io non so dunque sentenziare dei modi dei discepoli dalle loro scritture. Essi possono essere uomini spettabilissimi; ma nelle loro produzioni si astengono con cura particolare dal dimostrarlo. Mi rammentano costoro Mr. Smith e le Miss Broughtons al ballo di Hamstead in *Evelina*. Io mi picco d'un po' d'esperienza in tali cose. Nella mia giovinezza ho veduto tutti i crocchi, da quelli dei principi cristiani, dei pascià, dei sultani turchi e dei personaggi più eminenti di quelle contrade, fino a quelli dei pugilatori di Londra, dei cavalieri d'industria, dei mulattieri spagnuoli, dei dervisci vagabondi, dei mon-

tanari scozzesi, dei ladri d'Albania, senza parlare delle curiose varietà della vita italiana. Certo in me non alligna l'idea che sia mai esistita, che possa esistere un'aristocrazia di poeti. Ma v'è una nobiltà di pensieri e di stile a cui tutti possono giungere, che noi dobbiamo metà al nostro talento personale, metà alla nostra educazione. Questa troviamo in Shakspeare, Pope, Burns, Dante e Alfieri, ma la si cercherebbe invano nel piccolo coro gracchiante di poeti posticci, imitatori di Mr. Hunt. Se si volesse ch'io definissi la nobiltà delle maniere, direi che non può farsi comprendere, fuorchè additando coloro che la posseggono e coloro che ne son sprovvisti Nel mondo affermerei che ne van fregiati la massima parte dei militari e pochissimi fra i marinai; che l'hanno parecchi uomini di alto grado e pochi avvocati; che è più comune fra gli scrittori che fra gli ecclesiastici (quando non sono pedanti); che il maestro di scherma ne ha di più che il maestro di danza; il cantante più del commediante, e, se non fosse un *Irlandismo*, che è più generalmente diffusa fra le donne che fra gli uomini. In poesia, come in ogni altro genere di letteratura, essa non formerà mai un poeta, nè un poema; ma nè poema, nè poeta saran pregevoli senza di lei. È il sale della società, è ciò che condisce un libro. La volgarità è più detestabile che un linguaggio da bifolco, perocchè quest'ultimo ha spesso estro, spontaneità, e buon senso; mentre la prima è il più turpe aborto d'ogni concezione in ogni genere. Non è la bassezza del soggetto o dello stile che la costituisce; perocchè Fielding si piace nell'uno e nell'altro; ma è egli mai volgare? No. Si vede l'uomo di educazione e di sapere, che si ricrea col suo tema, lo domina, e non ne è mai schiavo. Lo scrittore volgare lo diventa tanto più, quanto più il suo soggetto s'innalza; come il custode del parco di Pidcock soleva dire: «Questa, signori, è l'aquila del Sole di Arkangel in Russia; più fa caldo, più alto stende le penne». — Veniamo alle prove. È una cosa che deve piuttosto sentirsi, che definirsi. Prendete un volume di qualcuno dei seguaci di Hunt, leggetene due pagine, se potete, e giudicate. Dite se una tale poesia non è appunto il *villano in giubba;* e dopo tale strazio, dopo tanta tortura, aprite Pope, e quando vi avrete gettati gli occhi, riassumete la lettura dei *zerbini*, se siete da tanto.

IMITAZIONI DI ORAZIO

ALLUSIONE ALL' EPISTOLA

AD PISONES, DE ARTE POETICA

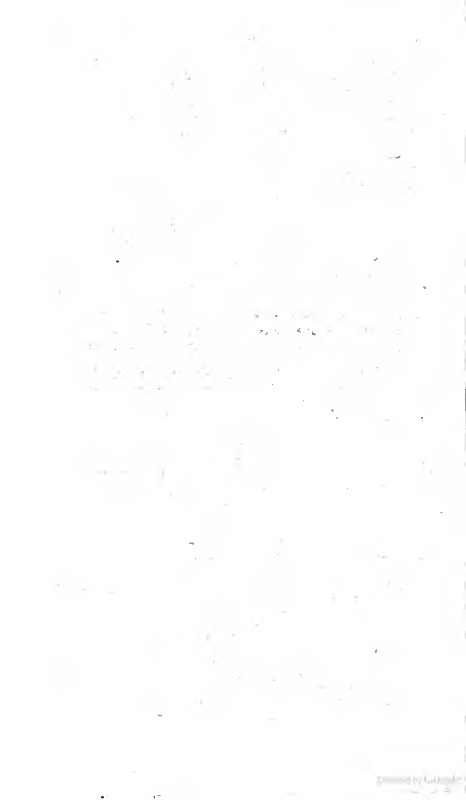
CHE SECONDO L'AUTÒRE DOVEA FAR SEGUITO

AI

BARDI INGLESI E CRITICI DI SCOZIA

« . . . . . . Ergo fungar vice cotis, acutum
« Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi ».
Hor., ***De Arte Poet.***

« Le rime son cose difficili.... cose intrattabili, Messere ».
Amelia di Fielding.



IMITAZIONI DI ORAZIO

Atene, Convento dei Cappuccini,
12 *marzo* 1811.

Chi non riderebbe veggendo Lawrence, pagato di gran mercede onde ornar la sua tela di un ritratto adulatore, abusare la sua arte e fare arrossire la natura trasformando col suo pennello cittadinuzzi vili in centauri? Che si direbbe dell'ignorante pittore che terminasse il corpo di una giovinetta con una coda di sirena? È così che si mirò il vile Dubost deturpare un dì le creature di Dio: nè quella gentilezza forzata, che scusa le pecche degli stolti, potè reprimere lo sdegno de'suoi amici. Credimi, Mosco, a tal quadro somiglia il libro che, superando in inutilità i sogni di un malato, dispiega a' nostri sguardi una moltitudine di figure informi, larve poetiche senza piedi nè capo.

I poeti e i pittori, come tutti gli artisti lo sanno, si sono prese in ogni tempo grandi libertà; è un'indulgenza che reclamiamo per noi stessi e per le nostre fatiche, e che volontieri accordiamo agli altri; ma da madri dolci e tenere non

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. « Pictoribus atque poetis
« Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas ».
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim,
Sed non ut placidis coëant immitia; non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Incœptis gravibus plerumque et magna professis:
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter

è permesso di far nascere mostri. Gli uccelli non dan vita ai serpi, le tigri non allattano gli agnelli.

Avviene ai lunghi e affaticati esordii quello che sovente accade ai discorsi di un oratore politico: qualche cosa se ne spera, e nulla vi si trova. La stoltezza che di troppo alza la voce, balena, e cade; l'insolenza in veste magistrale percorre senz'ostacoli la sua via. Così più di un poeta descrive con versi pomposi il ruscello che mormora nell'opima pianura, i boschetti di Granta le sue stanze gotiche, il real collegio, i flutti del Cam, i pinti vetri, le muraglie antiche: e avvi anche taluno che osa dipingere un'Iride o... il fiume Tamigi.

Voi potreste riescire a ritrarre un albero, ma volete dipingere un naufragio, e non fate che un quadro da osteria: voi credete far un vaso... e non modellate che una pentola; quindi scorrete *Grub-street*, dove il digiuno e l'obblio vi aspettano, e date materia di riso a qualche sonnacchiosa rivista, le cui critiche non recan mai noia finchè non sono... sensate.

Infine qual che siasi l'opera che avete sott'occhio, prima d'ogni altro ch'ella sia semplice e intera.

La maggior parte dei vati della tribù rimatrice (ascoltami, mio amico, perchè tu pure fosti uno scriba) forvia per una meta da cui è delusa. Io m'adopro ad esser conciso... divengo oscuro: quegli fallisce per eccesso d'eleganza; l'altro si alza a volo sopra ali di nebbia: un terzo nella sua timidezza va terra terra, e per paura di allontanarsi dal suo soggetto, ne ritrae ogni più minuto particolare, se ne ciba fino alla sazietà, oppure per un assurdo desio di variare, pone i pesci nei boschi e i cinghiali nelle onde.

A meno che non siate attento e di un giudizio sano e de-

Assuitur pannus; cum lucus et ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat expes
Navibus, ære dato qui pingitur? amphora cœpit
Institui; currente rota cur urceus exit?
Denique sit quod vis simplex duntaxat, et unum.
Maxima pars vatum, pater et juvenes patre digni,
Decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
Obscurus fio: sectantem levia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia, turget:
Serpit humi, tutus nimium, timidusque procellæ.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis adpingit, fluctibus aprum.

licato, spesso la paura del male vi guiderà ad un male peggiore; niuno è perfetto, ognuno ha il suo lato fiacco, e a simiglianza di certi sarti, gli scrittori son limitati nell'arte loro. Vi occorrono calzoni? Slowshears è il vostr'uomo; ma se di un abito avete mestieri, altro artigiano è necessario. Egli è, secondo me, come se si dessero ad Apollo i piedi di Vulcano, come se a una tinta di neve una bionda fanciulla congiungesse occhi neri, crini neri e... un naso rubicondo!

Cari autori! scegliete soggètti adattati alle vostre forze, e meditateli bene in ogni loro parte; non sollevate il carico prima di sapere qual peso portar possano i vostri omeri. Nè l'espressione felice, nè il lucido ordine mancheranno al poeta che sarà stàto abile nella scelta; con facile eloquenza la grazia abbellirà i suoi pensieri, l'armonia i suoi canti. Un saggio discernimento gl'insegnerà ad omettere in un luogo quello che sarà meglio posto in un altro: egli adotterà una parola, ne rigetterà un'altra, pieno di concisione nel suo stile, di senno nelle sue voci. Noi dobbiamo gran riconoscenza a coloro che creano una voce nuova; ma se utile è il farlo, non temiate di adoprare una maniera sconosciuta o in disuso. Pitt facendo per noi quello che i lessicografi avevan rifiutato di fare, fornì alla nostra lingua alcuni vocaboli ignoti. Imitate il suo esempio, ma siate sobrii. È una licenza di cui non conviene approfittar che di rado. Le espressioni nuove fan fortuna ai nostri giorni, allorchè son sagacemente ricalcate su galliche frasi. Ciò che han fatto Chaucer e Spencer, vietar di farlo non si potrebbe senza villania alla musa più tersa di Dryden e di Pope. Se recar volete il vostro contingente, sia; lo recarono anche Guglielmo Pitt e Walter Scott. Dappoichè colla loro elo-

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber unus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur ære capillos;
Infelix operis summa quia ponere totum
Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam naso vivere pravo,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus; et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis hæc virtus erit et Venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pleraque differat et præsens in tempus omittat.
In verbis etiam tenuis cautusque serendis:

quenza e coi loro versi essi non temerono di arricchire gl'idiomi mal connessi della nostra isola, è libero a tutti ora e sempre il proporre riforme sì nella lingua, che nel Parlamento.

Come le foreste perdono a poco a poco le loro foglie, così si veggono dileguar le frasi che piacquero in altri tempi; noi, e quello che ne appartiene, siamo soggetti al destino, e accade alle opere come alle parole di cui non rimane più che la data. Al comando di un sovrano, alla voce del commercio, impetuosi fiumi si convertono in canali; sui burroni ricolmi, sui paduli resi asciutti il vomere passa e la messe biondeggia; novelli porti creati sulle nostre coste pongono in salvo i nostri vascelli dal furore dei flutti. Or bene! tuttequeste opere debbono perire un giorno; sole sulle vestigie del passato, le lettere ne conservano a metà la ricordanza. Muoiono gli scrittori, è vero, ma molti anche ne rivivono; verranno spesso all'imo coloro che poggiano al vertice; così vuole la moda, il cui capriccio presiede egualmente e alla nostra vita e al nostro linguaggio.

Milton nelle sue pagine sacre non cantò egli le lotte immortali degli Dei e degli Angeli? Il suo poema vi dirà qual ritmo meglio si addice all'epopea per trattare un soggetto celeste.

La stanza lenta e malinconica è necessaria a ritrarre i dolori dell'amore e il compianto dell'amistà. Ma tra il verso bianco e il rimato, quale merita l'alloro? Quale occupa sull'Elicona più nobile posto? I critici minuti illustrino questo tema tenebroso e avviluppato, come una causa sostenuta dinanzi al tribunale della cancelleria.

Il malumore e l'egoismo produssero la satira. Ne dubitate?... leggete Dryden, Pope e il Decano di San Patrick.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter:
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parce detorta. Quid autem?
Cæcilio Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,
Signatum præsente nota procudere nomen.
Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,

Il verso bianco è di unanime consenso assegnato alla tragedia, e di rado se ne distoglie. Benchè al tempo di Dryden l'insensato Almanzor parlasse in rima, la rima fu sbandita dall'odierno teatro. L'umile commedia lasciò il ritmo pei giuochi di parole e i motti che dice in prosa triviale. Non è già che per avere scritto in versi il nostro Ben o il nostro Beaumont siano più valenti. Ma siffatto è il capriccio di Talia, povera vergine! fischiata venti volte l'anno!

Quale che si sia il soggetto del vostro dramma, abbiate a cuore questo consiglio. Adattate il linguaggio alla condizione dei vostri personaggi. Melpomene dimentica talvolta i suoi gemiti, e l'arguta Talia assume un tuono grave; il pubblico applaude quando lo sdegno di Townly si manifesta ad alta voce. Shakspeare serba i suoi versi ai re, e lascia la comune prosa alle cose comuni; il garrulo Enrico depone l'eroico cruccio, e permette che se ne investa Hotspur e il suo real padre.

Poeti, non basta che limiate le opere vostre con arte infinita... bisogna che esse ci commuovano il cuore; quale che si sia il luogo della scena, quali che si siano i discorsi dei vostri personaggi, bisogna che interessiate l'anima dei vostri uditori; fateli ridere o piangere, come vorrete, ma fate che non si addormino. Il poeta mi chiede tenere lagrime, ma prima di versarne, vuo' vedere che egli stesso ne spanda.

Se Romeo bandito non ha nè pianti, nè sospiri, fastidito del suo insipido languore io chiudo gli occhi e sogghigno. Parole di dolore si addicono a un aspetto contristato, e vi sono momenti in cui il volto deve esprimere la collera. Le voci di doppio senso eccitano la curiosità degli spettatori. Il sentimento esige uno sguardo cogitabondo; perocchè la

Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisque diu palus aptaque remis,
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt;
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi
Res gestæ regumque ducumque et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum,

natura formò prima di tutto l'uomo interno, e gli attori copiano la natura... allorchè lo possono. È per essa che il cuore batte inebriato, che s'innalza alle sfere, o, prostrato, ricade. Per esprimere i nostri pensieri, la natura ci ha dato l'interprete dell'anima, la lingua, che degenerata per l'uso ha creduto da ultimo di potere almeno sulla scena andare spoglia del senso comune; che stordisce con un vano cicaleggio i palchi, le gallerie e la platea, e per eccitare il riso adopra tutti i mezzi fuorchè lo spirito.

Non è indifferente per l'abile scrittore che l'azione del suo dramma segua alla corte o nella vita comune: sia ch'egli voglia rallegrarci o farci piangere, ritrarre un *Valletto mentitore* o un *Lear*, un saggio o uno stordito fuggito dalle scuole, un pellegrino errante o John Bull puro e semplice; scozzese, irlandese, nativo di Wilts o di Galles, ogni individuo ne piace, se parla la lingua della natura.

Poco importa che il vostro soggetto sia storico o immaginario; niuno cerca di sapere se gli esseri che ritraeste vissero o no. Un precetto domina la scena... fate che nei vostri drammi gli avvenimenti accadano come *avrebbero potuto* accadere.

Se volete presentarci un nuovo Drawcansir, rappresentatelo insensato e sprezzante tutte le leggi; se bramate una furia femminea, la feroce sposa di Macbeth è ai vostri comandi; per le lagrime e i tradimenti, pel bene e pel male avete Costanza, il re Riccardo, Amleto e il Diavolo! Ma se il vostro sentiero è nuovo, se errate lungi dalle vie battute, i vostri personaggi non si smentiscano, e siano fino al termine quali furono da principio.

È difficile di riescire dove scrittori più forti di noi salirono, è difficile di prestare un interesse nuovo a un sog-

Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est
Archilocum proprio rabies armavit jambo;
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus et populares
Vincentem strepitus et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos puerosque deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.
Descriptas servare vices operumque colores
Cur ego, si nequeo ignoroque poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, hac prope socco

getto già trattato; pure è più da saggio forse l'adottare un'azione già conosciuta, che lo sciogliere una nuova per soggiacervi. Nondimeno non imitate servilmente, e rammentate piuttosto i pensieri, che le parole; non seguite il vostro modello nei suoi minimi fatti, e non gli togliete che quello che ha veramente di buono

Per voi, giovine bardo, cui un destino infelice condanna a tremare dinanzi a chiunque vi legge, prima che vi produciate col vostro ventesimo canto, non gridate, per amore di Dio, come Bowles: « Risuoni la mia lira di magnanimi carmi. Pindo sorrida, s'apparecchi il Pegaso a un gran volo... » E che scaturisce poi da quel cervello bollente? Egli cade fino a livello di Southey, alle cui montagne epiche non mancano mai sorci! Non è con tal tuono che il re del nostro Parnaso fa vibrar le corde della maestra sua lira: «canto la prima disobbedienza dell'uomo, e il frutto. .» Egli parla, e a misura che procede nella sua esposizione, il cielo, la terra e l'inferno vengono a prender parte nel suo poema. Esso innoltra nel racconto, e di tutto quello che dice pare che noi siamo stati testimonii. Nè il poeta cura quello che non gli sembra degno d'innalzare lo spirito o di ornare il suo quadro; e ingigantendosi ad ogni pagina dalla luce non trae il fumo, ma dalle tenebre la chiarezza; sotto l'abile sua mano la verità e la finzione si fondono con tant'arte, che noi non sappiam più dove porre i loro limiti rispettivi.

Se volete piacere al pubblico studiate il gusto del mostro dalle cento teste; se il vostro cuore batte di gioia allorchè tutte le mani fragorose applaudono al cadere del sipario, meritate quegli applausi; studiate nel libro della natura, e apprendete a distinguere i caratteri particolari di ogni età;

Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneat sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cum pauper et exul, uterque
Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent
Telephe vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo: tristia mœstum

studiate con attenzione come gli anni modificano la vita dell'uomo, questa storia tanto presto e tanto spesso raccontata, e sempre inutilmente. Miratelo nei primi giorni della sua semplice fanciullezza, colle sue frasche, il suo cicaleggio, i suoi compagni e i suoi giuochi: poi osservatelo nel giorno in cui getta le fascie e in cui l'attrattiva del vizio precede la sua tarda giovinezza.

Ed eccolo ora già uomo! non più costretto a sdegnarsi sui diabolici versi di Virgilio... e su i suoi proprii; il pregare annoia; il leggere è troppo astruso; egli lascia il volto severo di Tavell pei cavalli di Fordham; sciagurato Tavell, condannato a tanti affanni giornalieri da scolari pugilatori e da orsi; ammende, professori, doveri di pupillo, regolamenti minacciano invano...... egli non vede più che la muta, i cacciatori e la pianura di Newmarket. Rozzo coi suoi superiori per età, ardente coi suoi eguali, civile coi malandrini, prodigo del suo oro, incostante in tutto, fuorchè nel giuoco e nelle donne, maledicente entrambe queste cose; avvegnachè entrambe gli han nociuto, senza istruzione, a meno che, risanato dai suoi eccessi, la malattia di cui il leggere addolcisce la noia non sia il maestro che gli conferisce i suoi gradi; schernito, derubato, infestato da'suoi creditori, è così ch'ei passa il tempo dei suoi anni scolastici; e se perviene a non essere discacciato, se ne ritorna maestro di arti *M. di A.*; e le case di giuoco, e i club colla folla dei loro eroi non hanno più splendido nome.

Una volta entrato nella vita, spento il suo primo fuoco, egli imita la salutare prudenza del padre suo; le ricchezze lo determinano nella scelta di una sposa, il blasone in quella de' suoi amici; egli compera terre, e argutamente diffida

Vultum verba decent; iratum plena minarum;
Ludentem lasciva; severum seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davusne loquatur, an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;

dei banchi, siede alla Camera dei Comuni, ha un figlio ed erede; e lo manda ad Harrow, perocchè egli stesso vi fu. Alla Camera vota, ma è mutolo, se non vi sia da applaudire. Suo figlio è un fanciullo sì vispo... egli spera di vedere il furfantello creato Pari!

Eccolo sul declivio dell'età... gli anni gli intorpidirono le membra; e abbandona la scena... o piuttosto la scena lo abbandona; le sue ricchezze si accrescono; ei si duole di ogni quattrino che ne spende; l'avarizia subentra a quel che di ambizione scomparve; ed esso conta le sue monete e sorride; o alla vista dei tesori scemati pei debiti del suo giovine erede di tante speranze, i suoi occhi si affoscano; è allora che con prudenza computa le compre e le vendite, dotto in tutte le scienze della vita fuorchè in una... quella di morire: caparbio, dispettoso, garrulo, malcontento, lodatore d'ogni tempo tranne di quello in cui vive; burbero, scemo, negletto, obbliato, muore senza essere compianto... è sepolto... infracidì!

Ma non divergiamo dal dramma; io non vi farò grazia de'miei precetti quand'anche dovessero non molto piacervi. Vi sono certe cose le quali presentate sopra la scena, anzichè esposte per racconto, fanno certo piangere le donne e commuovono i più duri cuori; pure esistono opere vergate nelle pagine della storia, cui meglio è il narrare, che l'esporre agli sguardi degli spettatori; l'orecchio sopporta ciò che offenderebbe occhi timidi, e l'orrore si converte in simpatia. Britanno in ogni altro, io sono in ciò Francese... e ho fede che l'omicidio non debba contaminare il teatro. Il sangue dei gladiatori che sgorga sui nostri palchi, benchè sappiamo non abbia nulla di reale, pur sempre ci offende. Non è sulla scena che il rigicida Macbeth ci empie

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque; flebilis Ino;
Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenæ committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem:
Ne verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

di terrore per la morte di un re; allorchè il feroce Uberto minaccia di abbruciar gli occhi del giovine Arturo, possono i nostri sguardi sopportarlo? è ciò in natura? Allorchè Johnson pose la corda al collo di un'eroina, noi salvammo Irene, ma condannammo a metà il dramma. Sia lodato il Cielo, il nostro secolo, tollerante come è, ha relegate le metamorfosi nelle pantomime; Lewis medesimo con tutti i suoi spettri non oserebbe trasformare in serpente il *nero* del conte Osmond! commedia o tragedia, noi rinneghiamo tutto quello che esce dai limiti del verosimile, e nondimeno Dio sa fin dove possono andarne quegli autori che nelle loro poscritte parlano di tingere le dame loro di azzurro.

Sopra tutte le cose, fate in guisa che l'uomo solo compia una parte dei nostri drammi; non evocate i fantasmi, a meno che a ciò non vi forzino inesplicabili estremi. Fra tutte le mostruosità (in questo simile a Dennis), quello che io di più detesto è un'*opera;* in essa tutti i personaggi buoni o cattivi, a torto o a ragione contendono, si amano, fan tutto cantando, fuorchè azioni morali. Salve, ultimo pegno di ricordanza de' nostri amici stranieri che la Francia tollera e che l'Esperia ci manda! Gli editti di Napoleone non pongono impedimento alle meretrici, alle spie e ai cantanti che saviamente veleggiarono verso altre parti. La nostra immensa capitale colle sue piazze pubbliche, popolate di artigiani che guadagnavansi un tempo il sostentamento ed ora mendicano, è divenuta ritrosa in fatto di iniquità, e sprezza ogni sollazzo che a gran prezzo non sia. Così il bottegaio spende per ascoltare una musica che lo introna; la vergogna solo gl'impedisce di addormentarsi, e gridando *bis* egli raddoppia il suo tormento; soffocato dalla folla, non sapendo ove porre il cappello, trepido degl'incalliti suoi

Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
« Fortunam Priami cantabo et nobile bellum ».
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiunt montes: nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
« Dic mihi Musa virum captæ post tempora Trojæ
« Qui mores hominum multorum vidit et urbes ».
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; et quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit;

piedi, egli soffre tutta la sera, e non ha riposo che quando il calar della tela viene a impor termine al suo martirio. È perchè tollera tali e tante pene? non potete congetturarlo? È perchè gli costano caro e l'obbligano ad azzimarsi!

Così prosperano gli eunuchi di Etruria; dateci i menestrelli, e non mancheranno gli stolti che gli ascoltino! Prima che i drammi fossero recitati da reverendi ecclesiastici (che male v'è in ciò, non danzò David dinanzi all'Arca?) nelle feste di Natale, il popolo ignorante si contentava di assistere a turpi versi ed a rozze farse. Il progresso fra molte altre cose ora passate di moda recò il gaio *Punch* e la gioviale *madama Giovanna* che continuano ad intrattenerci collo spettacolo indecente dei loro litigii, talchè io stupisco che Benvolio soffra sì fatte rappresentazioni; egli che è un Pari riformatore, dinanzi a cui scompaiono tutti i vizii, le bestemmie, il pugilato, la mendicità, tutto infine... tranne i tumulti e le corse dei cavalli. La farsa seguì la commedia, e giunse al suo massimo splendore nel secolo originale e fantastico di Foote, derisore eterno e spietato che non la perdonava ad alcuno e si faceva beffe delle cose più gravi. Nè la Chiesa, nè lo Stato si sottrassero ai suoi sarcasmi; egli immolò tutto alla sua gaiezza, la spada al par della toga, i preti, i legisti, i *volontarii:* oimè! povero Yorick, ora muto per sempre! chiunque ama l'allegria deve rammentar sospirando Foote.

Noi sorridiamo, nostro malgrado, allorchè sulla scena udiamo in parodia il linguaggio enfatico dei re e delle regine; allorchè Chrononhotonthologos va a morire e Arturo si pavoneggia nella sua comica maestà.

Mosco, io spero bene che un dì ci rivedremo e ci ri-

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis et usque
Sessuri, donec cantor « Vos plaudite » dicat;
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandos et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere et iram,
Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas.
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis cupidusque, et amata relinquere pernix.

creeremo di nuovo insieme: in mancanza di spirto l'ilarità ci verrà in soccorso; sì, mio amico, per te io abbandonerò la mia cella di cinico e prenderò la divisa di Swift: *Vive la bagutelle!* Sotto i nostri tetti come sui flutti del mare Egéo essa ha più di una volta allietato i nostri istanti e empiti i nostri cuori di gioia e di poesia. Possa la leggera Eufrosina, dopo aver abbellito il tuo passato, presiedere a tutte le scene della tua vita, e starsi con te anche nell'ultima: e allorchè tu più non sarai, possa trovarsi nel tuo letto, come in quello di Platone il pagano, il manoscritto di qualche faceta composizione.

Vediamo ora il dramma quale è ai nostri giorni sotto il peso delle catene che gli impose il whig Walpole; la corruzione lo ha atterrato, perocchè essa temeva il suo sguardo; l'ipocrisia lo ha lasciato per un ballo di opera! Nondimeno Chesterfield, la di cui penna elegante fa il processo del riso, combattè per la libertà del teatro; egli volle proteggerla contro l'inanità dei cervelli patrizii e l'infernale stupidità dei lordi ciamberlani. Annullate la legge! l'allegria prorompa liberamente sulla scena... Avremo tempo di piangere a casa. Archer pianti i corni sulla fronte di nuovi Sullen, e Estifania rimpinzi di fole il suo sposo; la morale, è vero, vi è scarsa... ma gli uomini vanno a teatro per sollazzarsi, e non per essere istruiti. Quegli che vuol estrarre dalla scena precetti di virtù o di vizio ha un cerebro che reclama le cure di Willis. Sì, ma l'esempio di Macheath... Via!... non più! non fu esso che formò i ladri... i ladri erano già formati; a dispetto dei Puritani e delle maledizioni di Collier, il teatro non ha mai reso alcuno nè migliore, nè più cattivo. Commiserate dunque la nostra scena, o metodisti, e non abbruciate più Drury, da voi maledetto, se

Conversis studiis ætas animusque virilis
Quærit opes et amicitias, inservit honori;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
Semper in adjunctis ævoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem

si rialza un'altra volta. Ma perchè parlare coi pinzoccheri dal cervello guasto? l'indulgenza celeste può ella stare col fanatismo della terra? Lasciamoli sperare il ritorno dei roghi e della Inquisizione, il ritorno di quei tempi tanto cari ai Puritani e al papa. In quella guisa che Calvino vide ardere Servet, le nostre sètte moderne godrebbero veggendo nuove vittime immolate. Ma non udite voi di già i canti di Solima? Scettico, apologista del peccato, ascolta la fede che parla, intantochè il servo di Dio castiga quelli che ama, e Simeone dà calci, e Baxter solo lo accenna.

Colui che ha per guida la natura, scrive in tal modo, che leggendolo ogni stolto immagina nella sua ammirazione di poterne fare altrettanto, ma dopo essersi inchiostrate le dita e morsicate le ugne, e avere sparpagliati molti fogli, il presuntuoso vi rinunzia.

Non vi provate nel genere delle pastorali; perocchè chi potrebbe sperare di eguagliare le gioviali egloghe del nostro Pope? Pure esse hanno i loro difetti come quelle di Phillips; le une e le altre peccano, sebbene in modo differente. Troppa rozzezza per l'arte, troppo raffinamento per la natura, ecco il doppio scoglio che conviene evitare, e il loro esempio vi mostra quanto un tal mezzo sia difficile ad osservarsi.

Lo scrittore volgare non è certo onorato in questa nostra età suscettiva in cui ognuno vuol avere buon gusto; il linguaggio del trivio, il motto grossolano, che ricreavano un tempo con Swift, sono ora detestati: non solo proscritti vengono nel mondo civile, ma troppo sconci sarebbero anche per un cavaliere della città.

Grazie ai difetti di Swift! il suo spirito glieli ha fatti condonare: egli non ha per rivali che Hudibras, cui nessuno

Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, et quæ
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri promes in scenam; multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
Ne pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Procnæ vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult et spectata reponi.
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: . . . .
. . . .
. . . .
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis

pareggia! L'autore di quell'opera è, credo, il primo che abbia accorciato di due piedi la nostra antica stanza; e questo ritmo più breve non è meno amato dalle nove sorelle. Nel primo momento i versi di otto piedi non sembrano convenir molto ad una composizione grave, l'ode eccettuata. Nondimeno con nostro grande stupore Scott ci ha da breve provato che questa maniera può adattarsi ad ogni soggetto variato sagacemente, e che vince di molto i canti di guerra e di amore che, passando volta a volta dal tenero al sublime, troverebbero un ostacolo nel ritorno troppo lento della rima.

L'irregolarità è ammirata da pochi, e ogni giudice illuminato l'abborre. Qualche volta ottiene perdono, ma questa parola è dura, e non potrebbe appagare un poeta inglese.

Il poeta deve egli dunque reprimere il calore generoso de' suoi pensieri per tema che la censura non scopra nella sua opera un verso fallito? Deve egli sopprimere tutto quello che potrebbe parer sospetto ai suoi critici pel tristo vanto di esser chiamato *corretto!* Dev'egli, abbassando l'orgoglio di ogni frase ambiziosa, pensare a evitare i difetti, anzichè a creare le bellezze?

Voi che cercate i veri modelli, non cessate dal meditare giorno e notte le opere dei Greci. I nostri buoni padri, contenti della loro poesia nazionale, non affaticavano il loro cervello con tali studii pagani. Il piccol numero di fra loro che sapeva leggere una pagina o valersi di una penna, limitavasi a Caucher e al vecchio Ben: ad essi era mestieri di un ritmo senz'arte, di piacevoli facezie e di poca castità. Ma i precetti degli antichi, sian buoni o cattivi, io non chiamerò imbecilli i nostri avi! cosa che non impedisce nè a

Speret idem: sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumtis accedit honoris!
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne, velut innati triviis ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res;
Nec si quid fricti ciceris probat et nucis emtor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.
Syllaba longa brevi subiecta vocatur jambus,
Pes citus: unde etiam trimetris adcrescere jussit
Nomen jambeis, cum senos redderet ictus.
Primus ad extremum similis sibi: non ita pridem
Tardior ut paulo graviorque veniret ad aures,

voi, nè a me di saper distinguere l'elegante dal rozzo, e allorchè un verso zoppicante si presenta, dallo scoprirlo colle nostre dita in mancanza di orecchie.

In verità io ignoro, nè bramo molto di saperlo, chi furono i nostri primi saltimbanchi inglesi, e se prima che un teatro ricoverasse sotto le sue vôlte il dramma ambulante, la nostra musa, come quella di Tespi, andava in carretta. Ma quello che vi ha di certo è che dopo i giorni del nostro Shakspeare non è la pompa almeno che manchi alle nostre opere drammatiche; e Melpomene non salirebbe sul suo trono senza alti calcagni, senza penne bianche e senza pietre matte.

Alle antiche commedie sempre si applaude, sebbene troppo licenziose, secondo le leggi del dramma: noi moderni però saggiamente mutiliamo, o passiamo sotto silenzio le loro celie immodeste.

Quali che si siano i loro errori e le loro follìe, i nostri arditi bardi non lascian nulla d'intentato: e i nostri applausi meritano coloro che scelgono un soggetto inglese per una musa inglese, e abbandonano a spiriti sprovvisti di fantasia il cicaleggio francese e il sentimentalismo della Germania. Il nostro idioma potrebbe aspirare alla palma poetica, siccome a quella della filosofia, se i nostri vati, un po' meno bollenti, volessero, ad imitazione di Pope, forbire i loro lavori.

Vi sono alcuni scrittori terribili, la di cui critica polverizza gli *in-quarto*, e pone in luce le loro stoltezze; essi scuoprono bentosto il lato debole delle nostre opere, e il nostro marmo non resiste alla prova del loro scalpello! Democrito stesso è sorpassato da costoro; egli ci credeva soltanto pazzi, ma essi tali ci rendono!

Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens: non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni
In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operæ celeris nimium curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata judex,
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcirco ne vager scribamque licenter, ut omnes
Visuros peccata putem mea, tutus et intra
Spem veniæ cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
« At vestri proavi Plautinos et numeros et

A dir vero la più parte dei rimatori offrono i fianchi al ridicolo di cui si lagnano! Sconci e negletti della persona, essi portano infingardi una barba d'una settimana e unghie di un anno, abitano nei granai, fuggono da tutti quelli che incontrano, schivano le larghe strade per percorrere i viottoli.

Con pochi versi e meno ragione, ecco quanto basta perchè vi prendiate a vostro talento il nome di poeta; cosicchè botti di elleboro non basteranno a trasfondere un'aura di buon senso nel vostro cervello. Scrivete come Wordsworth, abitate le sponde di un lago, conservate per un anno la vostra spessa capigliatura sottraendola alle cesoie di Blake, poi date alle stampe il vostro libro, e ritornate in città. Potete esser sicuro che tutta la ciurma dei fanciulli saluterà colle sue acclamazioni la vostra poetica Signoria.

Se ho una siffatta inclinazione da poeta, non adoprerò io saggiamente imitando l'esempio di Bayes e purgandomi in primavera prima di prender la penna? Se una tale precauzione non valesse ad addolcire la mia bile, non so quale scrittore potesse avere uno stile più concitato del mio. Ma poichè per una delicatezza forse inopportuna non posso acconsentire a comprare la gloria a tal prezzo, vuo' volgere *gratis* la ruota di un arrotino, e ottuso io stesso aguzzare il ferro altrui; io non iscriverò più se non è per insegnare la loro arte a coloro che compier vogliono la parte di poeta, mostrando in Orazio i sentieri fioriti delle muse, e lasciando scorgere col mio esempio i difetti da evitare.

Benchè ciò sia contrario alla pratica moderna, non sarebbe male di pensare prima di scrivere; leggete tutto ciò che concerne il tema da voi trattato; è così che estrarrete le vostre ispirazioni dalla vera sorgente.

« Laudavere sales ». — Nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.
Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus, et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comœdia, non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta; chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetæ;

Quegli che conosce i suoi doveri verso i suoi amici e la sua patria, che sa perdonare ai suoi nemici e comportarsi in guisa conveniente coi suoi vincoli con un fratello, un padre o un ospite straniero; che prende per quello che valgono il nostro culto e le nostre leggi senza tuonare per la riforma del Parlamento, della Chiesa o del fòro; che savio in pratica senza ostentare saviezza, è più filosofo di cuore che di parole, quegli è l'uomo che il poeta deve adottare per esempio e sul quale deve modellare la sua vita e i suoi versi.

Talvolta uno spirito sfolgorante, una novella ben narrata, senza anche il soccorso di molta grazia, di molto talento o arte, otterranno col pubblico un successo più durevole, che quei motti ingegnosi e sonori che non sono che cose frivole.

Sfortunata Grecia! la musa può lodare apertamente i tuoi figli di un'altra età, interamente dediti alle armi e alle belle arti, a cui il commercio non immiseriva il cuore. I nostri figli (ad eccezione di quelli a cui le nostre scuole pubbliche fanno scandere le *lunghe* e le *brevi* prima che sappiano leggere) i nostri figli imparano di buon'ora dai loro frugali padri la massima che: « un soldo risparmiato è un soldo guadagnato! » Prole della capitale, togliendo due da sei, quanti restano? — Quattro. — Bravo! Riccardo ha fatta la somma! Le mie cinquantamila sterline saranno da lui raddoppiate.

È evidente che colui la di cui giovine anima si è così per tempo arrugginita, potrà divenire tutto, fuorchè poeta. Locke vi dirà che opera saviamente quel padre che non permette mai ai suoi figliuoli di leggere un verso; perocchè dice questo saggio (e molti sono del parer suo), che i

Nec minimum meruere decus vestigia Græca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum-
Quemque poetarum limæ labor, et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coërcuit, atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem.
Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus; bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam; secreta petit loca; balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium nomenque poetæ
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam

poeti col loro lirico bagaglio son cattivi artigiani; Delfo, quale che si sia stata un tempo la sua opulenza, ha ora pochissimo argento e anche meno oro, attesochè il Parnaso, divino come è, è povero come Iro, o una miniera d'Irlanda.

Il poeta deve sempre proporsi due intenti o separati o uniti: piacerci, o renderci migliori. Se trattate il genere didattico, siate breve nei vostri precetti; l'esuberanza è un supplizio per la memoria, e il cervello può venir di troppo caricato come le spalle.

È bene che la finzione abbia le apparenze della verità, perocchè i racconti delle fate non seducono che i fanciulli; non crediate che si possa prestar fede a cose troppo sorprendenti: non vi è che Giona che uscisse vivo dal ventre di una balena!

La gioventù sagrifica tutto all'eleganza; un'età più matura esige più buon senso. Per finire dirò che il poeta è proprio a tutto se sa unire l'istruzione allo spirito. Allora esso otterrà il suffragio delle *Riviste*, la protezione di tutta la filza dei Paternoster; sostenuto dal liberale Longman (che non disprezza mai le opere che gli recan frutto), il suo libro circolerà; per tre settimane esso darà norma al gusto di Londra e varcherà il Tweed, come il canale di San Giorgio.

Ma tutto ha i suoi difetti: le lire e le arpe stridono talvolta; la voce capricciosa vien meno, in onta degli sforzi del cantante; i levrieri smarriscono le orme, la pietra focaia rattiene la scintilla, sicchè non segua l'esplosione, e i migliori fucili (siano dannati!) falliscono il bersaglio.

In un libro in cui le bellezze abbondano, il lettore non deve prendersela coll'autore per una o due pecche; con-

Tonsori Licino comiserit. O ego lævus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi.
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo;
Unde parentur opes; quid alat formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte sapere est et principium et fons:
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Quid didicit patriæ quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missi ducis; ille profecto

vien perdonare ai libri e agli uomini gli errori della natura umana e della penna.

Ma se si trova uno scrittore che, sprezzando amici e nemici, rifiuti tutti i consigli, che nieghi di ammendarsi, e continui a far vibrare le sue corde stuonate, checchè ei si canti, non gli badate. S'abbia egli il destino di quell'Havard che scrisse un giorno un'opera troppo buona per poter derivare dalla penna di un insensato: da prima niuno credeva che fosse sua; ma appena v'ebbe apposto il suo nome... che avvenne? essa più non piacque. Allorchè Milton dormicchia, tutti se ne dolgono, nullameno è ben perdonabile un po' di riposo in tanta opera.

La poesia è come la pittura: vi sono certe produzioni che sostengono lo sguardo della critica e che piacciono vedute da vicino; altre sono appariscenti di più ad una certa distanza; le une abbisognano di ombre, le altre di luce, nè temono l'esame più profondo, e riguardate dieci volte, sembrano dieci volte nuove.

Pellegrini del Parnaso! voi che il caso o una libera scelta induce a porgere orecchio alla voce della musa, ricevete i miei consigli, e siate saggi finchè ne è tempo; ben pochi giungono alle sommità a cui son rivolti i vostri sguardi. La Chiesa e lo Stato, i campi e la corte offrono le loro ricompense ad intelligenze assai mediocri invero! Basta là un po' di senso comune a percorrere molta via; nei nostri fòri tutti non sono Erskine. Ma in poesia non è via di mezzo fra il buono e il cattivo; conviene di necessità esser nella prima schiera o nell'ultima; perocchè le opere mediocri dei poeti sono abborrite del pari dagli Dei, dagli uomini e dalle colonne.

Son teco di nuovo, mio Jeffrey! — al rombo ispiratore

Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. — Dicat
Filius Albini: Si de quincunce remota est
Uncia, quid superet? Poteras dixisse: « Triens » — Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit?
« Semis ». — An hæc animos ærugo et cura peculi

del tuo nome, oh! come sento in me svegliarsi l'antico ardore, simile a quello che provano i dolci Caledoni allorchè qualche autore meridionale è appeso alla ruota della loro critica; o i miti Ecletici quando cristiani, cento volte peggiori che turchi, sfrondano la povera fede per farne belle « le buone opere ». Tali sono i gentili sentimenti che ti animano... io non avvento il mio falco contro un ignobile preda! Oh! il migliore fra gli animali degni di caccia di tutto il Dunedin! per te il mio Pegaso rallenterà il suo corso. Sorgi, mio Jeffrey! o la mia penna senza inchiostro non perderà più la sua temperatura contro nemici indegni di lei; fino a che il mio sguardo ostile te o i tuoi non incontri, io non potrò « fare, oimè! cadere il mio cruccio sopra guerrieri oscuri ». Sassone crudele, vuoi tu dunque dimenticare una musa e un cuore che far volesti interamente tue prede? Dolce e maledetto dispregiatore delle poesie della mia infanzia, non serbi tu più vendette contro le offese della età matura? Se senza provocazione tu dianzi mi estraesti un vivo sangue, non avrai tu armi contro la mia audacia? Che! neppure una parola! — Sono io dunque venuto sì in basso? Avrai tu pietà di me, tu che non ne avesti mai di alcun nemico? Non nutri tu più collera, o sdegni tu di manifestarla? Non hai più arguzie contro nobili ricchi, ed imbelli? non più facezie contro i pupilli? non più ambiguità di nomi? non un solo paragrafo di biasimo aspro? È egli dunque per ciò che io mi sono assiso sulle ruine di Ilio fra le quali ho pensato a Holyrood molto più che ad Omero? Sulle rive dell'Eussino o del mar Egeo il mio odio implacabile si volgeva costantemente verso di te. Ah, più non ci si pensi! Invano il mio cuore arde; l'inumano Alessi rifugge da Coridone; i miei versi sono inu-

Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et lævi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ;
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis: ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis; hic et mare transit,

tili; obbliamo Jeffrey, cessiamo di sollecitare uno sdegno ch'egli non vuole manifestare. Che cosa ne seguirà? Qualche figlio affamato di Edina scriverà contro di me un articolo al quale io non potrò sottrarmi; e troverassi uno scozzese meno fastidioso, sebben meno celebre, audace del pari in Bilingsgate.

A tavola i nostri occhi rimarrebbero colpiti da qualche piatto strano, come, per esempio, da ranocchie accomodate a guisa di pesci in cui fosse olio in vece di burro; i papaveri non piacerebbero in un pasticcio moderno: se tali mescolanze sono quasi colpe ai nostri occhi, in fatto di versi dell'eccellente abbisogniamo. Il lesso e il rosto non seducono un epicureo: lo stesso accade in poesia: o essa nausea, o incanta.

Chi non sa colpire un bersaglio, prende di rado il fucile; chi non sa nuotare, non si tuffa nelle onde: coloro che l'arte ignorano del pugilato, prima di battersi, devono andar a prendere lezione da Jackson. Quale che si sia l'arma che si adopera, il bastone, il fioretto, od anche il semplice pugno, esperti non se ne diviene che dopo molti anni di prove; e nondimeno cinquanta inetti receranno a loro senno ventimila versi. Perchè no?... potendo divenire rappresentante di un borgo fracido, perchè non mostrerò il mio spirito? Io i di cui avi sederono ne' tribunali di giustizia, vivendo indipendenti nei loro dominii; io a cui trasmisero in eredità colle loro stalle i loro canili e le loro mute, le loro entrate intere e le tasse venute al doppio del loro valore; io che non lascio nulla a desiderare per le sembianze e la genealogia, io dovrò sopprimere il mio sale attico?

Così la pensa *il volgo dei gentiluomini*, ma codesto a voi

Et longum noto scriptori prorogat ævum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo est?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; ut citharœdus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror; et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus.
Verum operi longo fas est obrepere somnum.

non basta, a voi abbisogna anche il genio. Ciò valgavi di norma e siate prudenti; ciò faccia sì che non istampiate, caldi ancora, versi esciti da poco dalla scuola di Southey, che prima di dare in luce una nuova *Thalaba*, ci accorderà, lo spero, almeno nove anni di riposo. Odimi, Southey! e non sdegnarti: abbrucia le tue tre ultime opere... e la metà di quella che stai componendo. Ma a che questo vano consiglio? Pubblicato una volta, un libro non può più riaversi... dal bottegaio che lo possiede, sebbene *Madoc* insieme alla *Pulcella* (o direi meglio *bagascia*) possa riprendere il cammino di Quito... attaccato ad una valigia!

Orfeo, come lo dicono Ovidio e Lempriere, guidava per l'orecchio tutti gli animali selvatici, eccetto le donne; e s'ei sonasse ora la lira, noi vedremmo danzare i leoni della Torre. La potenza dei menestrelli era allora così grande, che il vecchio Anfione avrebbe edificato San Paolo senza l'aiuto di Wren. I versi amministravano anche la giustizia, e i poeti della Grecia fecero più che i magistrati pel mantenimento della pace pubblica; essi abolirono gli adulterii con unanimi applausi, convocarono le assemblee, posero in esecuzione le leggi: colla loro falce riformatrice alla mano essi annientarono l'influenza della corona, e servirono la Chiesa senza esiger decime. D'allora in poi in Grecia e in Oriente ogni poeta fu sacerdote e insieme profeta, e questo doppio ministero, inteso alla salute delle anime, sottomise interi regni alla sua giurisdizione.

Sorse quindi il marziale Omero, il re dell'epica, e dopo di lui la guerra non cessò più di essere di moda: il vecchio Tirteo, duce zoppo, ma sublime poeta, condusse gli Spartani al combattimento; Itome, accerchiata di mura, dopo lunga resistenza, cadde dinanzi alla potenza di un carme.

Ut pictura, poesis; erit, quæ, si propius stes,
Te capiet magis; et quædam, si longius abstes;
Hæc amat obscurum; volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen:
Hæc placuit semel; hæc decies repetita placebit.
O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris et actor
Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalæ, nec scit quantum Cascellius Aulus;
Sed tamen in pretio est: mediocribus esse poetis
Non homines, non Di, concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver

Quando gli oracoli prevalevano negli antichi tempi, è in versi soltanto che Apollo manifestava i suoi voleri; se quindi i versi vostri son ciò che i versi debbono essere, perchè arrossiremo noi di quello di cui non arrossivano gli Dei?

La musa, come le donne della terra, può essere amoreggiata; ella sembrerà ora una figlia di Paffo, ora una vergine austera; sarà selvatica come una sposa novella nel primo momento del suo terrore, mite com'essa nella seconda notte; potrà essere anche altera, come la moglie di un Alderman o di un Pari; piena di sorrisi un momento con Sua Grazia, poi vero granatiere! i suoi occhi ingannano, il suo cuore mente; dinanzi a tutti ella è di ghiaccio, sola è una lava ardente.

Ad un poeta lo studio non basta; la natura ha sempre parte nelle opere sue. Ad esso abbisogna il genio e uno spirito naturale; dove tutto è artificio, niun senso di bello può risiedere. — Nondimeno la natura e l'arte riunite guadagneranno la palma, a meno che non si comportino come noi e i nostri alleati.

Il giovine educato per la cavallerizza o le corse deve sopportare senza lagnarsi le privazioni; le sue gesta spesso lo chiamano allorchè egli credeva di poter pranzare, e, cosa più dura ancora, gli tocca rinunziare all'amore e al vino. Le cantatrici, almeno quelle che cantano dinanzi al pubblico, han consacrati molti anni allo studio della musica; ma un poetastro si contenta col dirvi: « Ho scritto un bel poema che fra poco vedrà la luce ». Ciò basta, e in fretta si vergano i carmi e si stampano. Niuno vuol giunger ultimo. I torchi son presi d'assalto; i libri si pubblicano: vecchie pulzelle di provincia, uomini d'alto affare, baronetti

Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis;
Sic animis natum inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ discive trochive quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ:
Qui nescit, versus tamen audet fingere! — « Quid ni?
« Liber et ingenuus, præsertim census equestrem
« Summam nummorum, vitioque remotus ab omni ».
Tu nihil invita dices faciesve Minerva;
Id tibi judicium est, ea mens. Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis. Delere licebit
Quod non ediderìs. Nescit vox missa reverti:

anche anneriscono d'inchiostro le loro mani insanguinate! L'oro non può calmarli; Pollione ne fe' tal gherminella; e in quel giorno Febo trovò per la prima volta credito da un banchiere. Nè i vivi soli se ne intricano; anche i morti vogliono mescolarsene, fluenti e armoniosi come la testa di Orfeo: fischiati, allorchè vivi, essi veggono prosperare le loro opere postume... sepolti, quando respiravano, eccoli disotterrati! Le *Riviste* ricordano quell'epidemico delitto, quei *Libri di Martiri* sagrificati al furore di far rime. Oimè, sciagurati scrittoruzzi! le loro opere cominciano dal mettar grido nel *Morning-Post* o nel *Monthly Magazine*, ed è poscia in un bell'in-quarto che van a finire. A sudici merciaiuoli incombe l'ordinare il loro ultimo fato.

Lasciate dunque voi, saggi, le corde fuggitive della lira a baronetti maniaci, a lordi più folli ancora, o a crispini di provincia ora meno di moda; a menestrelli dorici e gemelli, ebbri di birra dorica! Ascoltate quegli accordi pieni di una dolcezza sonnifera! i ciabattini-laureati cantano per Capel Lofft! Intactochè il moderno Mida li ascolta, le sue orecchie già lunghe protendonsi di un'altra spanna.

Van pel mondo poeti che preparano prima del tempo e per litigii aspettati i versi interpreti della loro trista vendetta; essi tormentano la loro memoria annebbiata e la loro musa anche più goffa per render pubbliche quelle offese che l'amicizia scuserebbe. Se l'amicizia ai costoro occhi è nulla, il rispetto della loro dignità dovrebbe rendere più civile il loro linguaggio. Ma che può in essi la vergogna? Tutto è loro indifferente, purchè sfoghino il loro cruccio e prorompano nelle loro bizzarrie. Forse, chi sa? voi li avrete oltraggiati involontariamente; una celia, una disputa li avranno inaspriti contro di voi; il poetastro rientra

Sylvestres homines sacer interpresque deorum
Cædibus et victu fœdo deteruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones:
Dictus et Amphion, Thebanæ conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam:
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus
Tyrtæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est: et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus,

nel suo covo, e tutto lo sdegno, accumulato nella sua anima, si diffonde in una satira. Forse mostraste di non apprezzare il suo impertinente linguaggio, o il vostro ultimo poema ottenne gli elogii della città: in tal caso (oimè! è così che la natura lo ha creato) possa il cielo perdonarvi, perocchè egli non mai lo potrà. Ma sia pure! e i suoi allori, appassiti nella lode, rifioriscano nella satira! Le sue poesie defunte, le più insipide piante che marciscano sulle sponde di Lete, escano dal loro padule; in vita ritornino e sian vendute (ciò che mai per esse non si ottenne). Un poeta opulento (ma ai nostri giorni la fisica ammette difficilmente l'esistenza di un tal mostro), un vanitoso scrittorello di corti, un Pari rimatore... specie divenuta ora abbondevole... dacchè non rimane più che un cappellano ai suoi stipendii, incurevole degli sbadigli del degno ecclesiastico, condanna il povero vicario a recitare la sua ultima produzione drammatica; quale supplicio pel Reverendo il dovere svolgere tutti quei terribili fogli noiosi, come le sue prediche, e più lunghi di una metà! Ma il benefizio del rettore gli è stato promesso, e ad una tal prospettiva si può gettare un po' di fiato. Eccolo dunque che declama sudante, e ad ogni verso s'infiamma e s'inebria (Dio gliel perdoni!). Egli grida: « bravo! grande! divino! » Soffocato da tante lodi, moneta con cui la povertà che vive di adulazioni paga il pane amaro che mangia, egli cammina a lunghi passi, fa risuonare colle sue orme le antiche stanze, poi torna ad assidersi, e gira gli occhi contriti con più fervore, che non ne avrà nell'ora della morte, intantochè il suo cuore è freddo e impassibile, come lo fu sempre... ma tutti i simulatori esagerano le loro parti.

Voi che aspirate all'eccellenza nella vostra arte, non

Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude, quid possit, video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer; sudavit et alsit;
Abstinuit Venere et vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: « Ego mira poemata pango;
« Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est,
« Et quod non didici, sane nescire fateri ».
. . . .
. . . .

credete a tutti coloro che lodano il vostro falso *sublime*, ma se un amico, dopo aver udita la lettura della vostr'opera, vi dice: « togliete quella strofa, correggete quel verso », e se dopo inutili sforzi tornate da lui senza aver nulla emendato, ed egli vi soggiunge: « date la vostra opera al fuoco »; non gli fate opposizione, seguite il suo consiglio. Che se poi da poeta vero non volete arrendervi, non volete modificare quello di cui non potete dar ragione, se persistete a voler mettere in luce l'illegittimo frutto del vostro cervello balzano, allora... non se ne parli altro... io ho perdute le mie fatiche.

E nondimeno doveste voi non difendere che un pensiero prediletto, come benignamente fanno i critici e come debbono fare gli autori; dovesse il vostro amico infestarvi di tempo in tempo colle sue fredde censure, e la spietata sua penna cancellarvi intere pagine; non vale, togliete, togliete il lusso degli ornamenti ai vostri versi; meglio è cedere alla sua critica, che divenir soggetto delle risa del mondo. Rischiarate quel passo troppo oscuro; mutate il senso ambiguo di quella rima. Il vostro amico è un Johnson; egli non vi farà grazia di una parola che potesse essere stimata falsa; tali falli leggeri recano gravi conseguenze e porgono alimento ai Zoili e alla loro satira.

Come si fugge da un violino scozzese e dai suoi commoventi accordi; come si evita la trista influenza di una irata luna, così si disertano con amore quei cattivi autori, pronti sempre a recitarvi le loro produzioni; i domestici sbadiglianti si ritirano udendo la voce di Fitzscribble; in quanto ad esso, egli continua la sua declamazione (non chiedendovi che dieci minuti) noiosa come il discorso di un deputato, lunga come gli ultimi anni di un patto opprimente,

. . . . Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, « Corrige, sodes,
« Hoc (ajebat) et hoc »: melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra, delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum quam vertere malles,
Nullum ultra verbum aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomtis allinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit;
Fiet Aristarchus: nec dicet, « Cur ego amicum

quando un miglior negozio è stato fatto. Mentre un siffatto menestrello, spacciando le sue ciancie, varca siepi e fosse e corre per le campagne, se avviene ch'egli cada in un pozzo e gridi con voce stentorea: « soccorso: una corda, cristiani; aiutatemi per quanto vi è cara la misericordia »; uomini, donne, fanciulli, niuno si muoverà; perocchè può essere che o per follia, o per capriccio egli abbia voluto da se stesso annegare il suo carcame. Quantunque questo sia accaduto a più di un poeta, io vuo' narrarvi la storia di Budgell... e con essa finire.

Budgell, cattivo arnese e vate peggiore, uomo dappoco (se quello che si dice di lui è vero), stanco delle importunità dei suoi creditori, per morir come Catone si gittò nel Tamigi! Nella nostra città, sia dunque permesso ad ogni rimatore l'annegarsi, l'avvelenarsi o l'appendersi. Voler salvar quegli che brama di uccidersi è un esporsi ai rimproveri di un uomo a cui la vita, ch'ei si vuol togliere, è odiosa: e a dir vero non conviene privare i pazzi poeti della gloria di una tal morte liberamente da essi eletta.

E poi non è sicuro che i versi non siano una specie di maledizione confitta nella coscienza del vate. Forse ei sarà stato trovato ubbriaco in dì di domenica, o avrà generato un figliuolo in terra sacra. È per ciò ch'egli è invaso dal furore poetico, ed è temuto come un orso fuggito dalla gabbia. Quand'esso compare, tutti scappano dalla sua frenesia versificatrice, fatale del pari allo stupido e all'intelletto sensato. Sciagura a colui di cui esso s'impadronisce! Il poetastro lo strazia a suo senno declamandogli le sue

« Offendam in nugis? » Hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistre.
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic dum sublimes versus ructatur et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve, licet « Succurrite » longum
Clamet « Io cives! » non sit qui tollere curet:
Si quis curet opem ferre et demittere funem,
Qui scis an prudens huc se deiecerit atque
Servari nolit? dicam, Siculique poetæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis;
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; nec, si retractus erit, jam

rime, lo compenetra fino nelle parti più vitali, e si pasce del sangue della sua vittima, come potrebbe farlo un avvocato o un cerusico.

Fiet homo, et ponet famosæ mortis amorem.
Nec satis apparet cur versus factitet; utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus;
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

FINE DELLE IMITAZIONI DI ORAZIO.

LE AZZURRE

EGLOGA LETTERARIA

« Nimium ne crede colori ».
VIRGILIO.

« O non vi fidate, belle creature, ai colori, quand'anche i vostri capelli fossero ***biondi***, quanto le vostre ***calze*** sono azzurre ».

LE AZZURRE

EGLOGA I

Londra. — Dinanzi alla porta di un gabinetto di lettura

Entra Tracy *e si imbatte in* Inkel.

Ink. Venite troppo tardi.

Tra. È finito?

Ink. Ci vorrà anche un'ora; ma le panche somigliano a un giardino di fiori, tante sono le dame che vi risplendono; è una moda che esse hanno creato, e in quella guisa che si dice *les beaux arts*, si può dar il nome di *belle passion* alla mania colla quale queste signore vagheggiano ora la scienza; esse hanno convertito tutti i nostri leggiadri gentiluomini in altrettanti amatori di belle lettere.

Tra. Troppo bene lo so, e ho logorato la mia pazienza nello studio delle vostre nuove produzioni, Vamp, Scamp, Southey, Wordsworth e compagnia colla loro dannata...

Ink. Tacete, mio buon amico, sapete voi di chi parlate?

Tra. Sì, e ciò sa anche Row. Voi siete autore... poeta...

Ink. E credete ch'io possa tollerare in silenzio che voi diffamiate le muse?

Tra. Perdonatemi, io non ho avuta intenzione di offendere le nove sorelle; sebbene il numero di coloro che pretendono di averne i favori sia tale... ma lasciamo questa materia: io esco dalla bottega di un libraio posta vicino a quella di un pasticciere, talchè quando non trovo sugli scaffali del bibliopolo il libro che cerco, non debbo fare che due passi per andare dal vicino, e in uno dei due luoghi voi sapete che si rinvengono tutti i volumi che si desiderano. Ho dunque letta una vaga critica piena di spirito, condita di buon greco, e nella quale il vostro amico... voi sapete chi... vi ha tante flagellazioni che, per servirmi della frase di moda, è al sommo *rinfrescante*. Qual bella parola!

Ink. È vero, essa ha qualche cosa di così dolce e di così fresco!... forse è adoperata un po' troppo di frequente: anche i giornali han finito per adottarla..... ma non importa. Voi dite dunque che han visitato i fianchi del nostro amico?

Tra. Non gli han lasciato un membro sano.... non un cencio della sua riputazione presente o passata, che dicono essere una vergogna pel secolo e per la nazione.

Ink. Me ne duole, perchè voi sapete che l'amicizia..... povero amico nostro!.... Ma ben prevedevo che sarebbe finita così. L'amistà che sentiamo è tale ch'io non voglio legger nulla di ciò che potrebbe interromperla. Non avreste già a caso in saccoccia la *Rivista?*

Tra. No, ho lasciato laggiù una dozzina di autori, ed altri (dolentissimi senza dubbio poichè si tratta di un loro confratello), li ho lasciati a disputare e a dimenarsi come tanti folletti sulle spine per vedere le conseguenze di quell'assalto.

Ink. Uniamoci ad essi.

Tra. Che! non volete rientrare nel gabinetto?

Ink. Il luogo è così pieno che non vi capirebbe neppur più uno spettro: oltrechè il nostro amico Scamp è ogg contraddicente...

Tra. Come lo potete sapere prima di averlo udito?

Ink. L'ho udito quanto basta, e a dirvi il vero io mi ritirai così per le sue insane stoltezze, come per l'eccessivo calore.

Tra. Non avrò dunque perduto molto, non è vero?

Ink. Perduto!...che guazzabuglio! Vorrei piuttosto inoculare in mia moglie la bava di un cane idrofobo, che ascoltar per due ore la farragine di ciance con cui egli ne inonda, combinata con tanto sforzo, spacciata con tanta fatica, che... venite... non mi fate parlar male del prossimo.

Tra. Io farvi far ciò?

Ink. Sì, voi! Non avevo detto nulla finchè non mi costringeste al nome del vero....

Tra. *A dir male?* È questa la vostra conclusione?

Ink. Parlando male di Scamp io seguo certamente un esempio, nol do. Colui è uno stolto, un impostore, un buffone (1).

Tra. E la folla d'oggi prova che uno stolto ne produce molti altri. Ma noi due saremo saggi.

Ink. Allora, ve ne prego, ritiriamoci.

Tra. Lo vorrei, ma...

Ink. Per farvi ire in quel bollore di stufa conviene vi sia

(1) *Zany*, Zanni.

per voi qualche oggetto di più viva attrazione, che non lo è Scamp e l'arpa giudaica che egli chiama sua lira.

Tra. È vero... lo confesso... una bellezza cara...

Ink. Fanciulla?

Tra. Miss Lilac!

Ink. L'azzurra! l'ereditiera!

Tra. L'angelo.

Ink. Il diavolo! Oh! toglietevi da tal viluppo il più presto che potete. Sposar voi miss Lilac! Sarebbe la vostra perdizione: ella è poetessa, chimica, matematica (1).

Tra. Dico che è un angelo.

Ink. Dite piuttosto un *angolo* (2): se voi la sposate, verrete presto ai litigii: quella è un'Azzurra, il mio uomo, azzurra quanto l'etere.

Tra. È questo un motivo perchè non segua la nostra unione?

Ink. Umf! posso dire non aver veduto da lungo tempo alcuna coppia felice che si basasse sulla scienza. Ella è tanto dotta in tutte le cose e così vaga di immischiarsi in ciò che concerne lo scibile, che....

Tra. Che?

Ink. Forse farei bene a tener la lingua; ma cinquecento persone potran dirvi che avete torto.

Tra. Voi obbliate che lady Lilac è ricca quanto un ebreo.

Ink. È la donzella o il danaro della mamma che cercate?

Tra. Inkel, sarò aperto con voi... un po' di tutte e due le cose. La fanciulla è bella.

Ink. E voi non vi sentite alcuna ripugnanza a diventare erede della sua eccellente madre, che però scommetto vivrà quanto voi.

Tra. Ch'ella viva finchè le piace; io non chieggo che la mano e il cuore della sua figliuola.

Ink. Il suo cuore è nel suo calamaio... la sua mano nella penna.

Tra. A proposito... vorreste scrivermi una canzone?

Ink. A qual fine?

Tra. Voi sapete, mio caro amico, che in prosa il mio talento è abbastanza cospicuo; ma in rima....

Ink. Voi siete un pezzo di carne terribile, convien confessarlo.

Tra. Ne convengo: e nondimeno nel tempo nel quale viviamo non vi è laccio più sicuro per accalappiare il cuore

(1) Tale era anche la moglie di lord Byron, a cui vuolsi egli abbia qui fatta allusione.

(2) Giuoco di parole fra *angel*, angelo, e *angle*, che vuol dire angolo, o amo col quale si accennerebbe si pescassero i gonzi.

di una bella come una stanza o due. Così non potendo io vergarle, voi me le fornirete?

Ink. In vostro nome?

Tra. In mio nome. Io le copierò e glie ne darò alla prima radunata.

Ink. Siete tanto innanzi da avventurarvi a ciò?

Tra. Che! mi credereste voi soggiogato così dagli occhi di una calza azzurra, da tremare di dirle in versi quello che le ho detto in una prosa almeno del pari sublime?

Ink. Del pari sublime! Se ciò è, qual bisogno avete della mia musa?

Tra. Ma pensate, mio caro Inkel, che essa è un'azzurra (1).

Ink. Del pari sublime... Mr. Tracy... io non ho nulla da dire. Attenetevi alla prosa... Del pari sublime!... vi auguro il buon giorno.

Tra. No, fermatevi, mio caro amico... pensate... io ho torto, lo confesso; ve ne prego, componetemi la canzone.

Ink. Del pari sublime!

Tra. Io usai l'espressione avventatamente.

Ink. Ciò può essere, Mr. Tracy, ma mostra però sempre un ben cattivo gusto.

Tra. Ne convengo... lo so... lo riconosco... che potrei dirvi di più?

Ink. V'intendo: voi screditate i miei talenti con frodolenti insinuazioni fino a che crediate di poterli far servire a vostro pro.

Tra. E non è questa una prova ch'io li rispetto?

Ink. Certo che ciò porta una differenza.

Tra. Io so quello che fo; e voi siete uom di mondo non men che poeta, e capirete ch'io non ho mai potuto avere l'intenzione di offendere colle mie parole un genio come voi, che siete inoltre mio amico.

Ink. Non v'ha dubbio; voi dovete sapere adesso quello che è dovuto a un... ma via... tocchiamoci la mano...

Tra. Voi sapevate, e voi *sapete*, mio caro amico, con quale ardore compro tutto quello che pubblicate.

Ink. Questo è negozio del mio libraio; io non penso alla vendita; i migliori poemi sono da principio sempre poco apprezzati: abbiatene in prova le epopee del Rinnegato e i drammi di Botherby e il mio stesso gran romanzo...

Tra. Esso ha ottenuti molti elogi. L'ho veduto io stesso inserito nella *Rivista* della Vecchia Pulzella.

Ink. Qual *Rivista?*

(1) Genia che, come si vede dal contesto, univa anche la mania di esser reputata letterata.

Dra. E il *Journal de Trévoux*, dell'Inghilterra; un'opera clericale dei nostri Gesuiti dell'isola. Non l'avete mai letta?

Ink. È un piacere che mi è ancora riserbato.

Tra. Siate sollecito allora.

Ink. Perchè?

Tra. Ho udito dire che l'altro giorno stesse per render l'*anima*.

Ink. Bene, è segno che vi esisteva lo *spirito* (1).

Tra. Non v'ha dubbio. Andrete al crocchio della contessa di Fiddlecome?

Ink. Ho l'invito e v'andrò; ma pel momento, tostochè piacerà all'amico Scamp di discender dalla luna (dove egli par andare a cercare il suo cervello), e tostochè avrà dato un momento di tregua ai suoi accessi di letture, io sono impegnato per la colazione di lady Bluebottle per prendervi parte ad un pasto di vivande asciutte e ad una dotta conversazione: è questa una specie di riunione prodotta da Scamp nei giorni in cui dà le sue lezioni, e nella quale riceve un tributo di lodi. Per parte mia confesso che non è spiacevole. Volete venirvi? Ivi sarà ancora miss Lilac.

Tra. Che è un *metallo attraente*.

Ink. Sì certo... per la saccoccia.

Tra. Voi dovreste piuttosto incoraggire la mia passione, che reprimerla... ma andiamo, perchè credo dal rumore...

Ink. È vero; andiamo prima che essi vengano, se non vogliamo esser tenuti per un'ora alla loro udienza sulla berlina che innalzano le nostre dame azzurre contenditrici. Silenzio! eccole che giungono; conosco il vecchio Botherby alla sua voce fessa e al suo tuono cattedratico. È esso. Povero Scamp! va a raggiungere i tuoi amici, o costui ti pagherà col tuo stesso denaro.

Tra. Starebbe bene; sarebbe lezione per lezione.

Ink. Affè, ma per amore di Dio, allontaniamoci per non essere sopraffatti da quello stuolo. Venite, venite: io parto. (*Inkel esce*).

Tra. Avete ragione e vi seguirò: è tempo del *Sic me servavit Apollo*. Noi avremo tutta la schiera sui nostri pedignoni, azzurre, dandy ereditiere, scribi di seconda mano, tutti affluenti dietro lady Bluebottle (2) per inumidire le loro gole con un bicchiere di madera. (*Esce*).

(1) Giuoco di parole fra *ghost* e *spirit*.
(2) Alla lettera *bottiglia azzurra*.

EGLOGA II

Un appartamento nella casa di lady Bluebottle. — Una tavola apparecchiata.

Sir Riccardo Bluebottle *solo*.

Sir Ric. Fu mai uomo ammogliato triste quanto me? Stolto che fui ad affrettarmi tanto! La mia vita è sconvolta, la mia quiete distrutta. I miei giorni che trascorrevano in un vuoto così dolce, sono ora occupati in tutte le loro dodici ore: dodici dico?... Fra le ventiquattro che li empiono ve n'ha una che io osassi dir mia? In mezzo a questo turbine di passeggiate, di visite, di danze e di pranzi; a questa mania di imparare, di insegnare, di scrivere e di risplendere nelle scienze e nelle arti, ch'io sia dannato se so come distinguermi da mia moglie; perocchè, sebbene siam due, ella ha cura che ogni cosa si faccia in modo da proclamarci eternamente uno. Ma quello che mi addolora più delle liste da pagare ogni settimana (quantunque assai forti) è la banda numerosa, eccentrica, maledica di scrittori, di begli spiriti, di professori bianchi, neri e azzurri che vengono nella mia casa come in un albergo e vi gavazzano a mie spese... perocchè sembra che qui sia la signora che paghi i conti;... nessun piacere, nessun agio, nessun rispetto per quello ch'io soffro; ma invece udir sempre uno sciocco gergo che mi prosciuga il cervello; un cicaleggio insulso spigolato nelle riviste della cenciosa ridicola torma dei così detti *Azzurri;* volgo che non sa neppure... ma zitto, eccoli che giungono! Volesse Iddio che fossi sordo! non lo essendo, sarò muto.

(*Entrano lady Bluebottle, miss Lilac, lady Bluemount, Mr. Botherby, Inkel, Tracy, miss Mazarine ed altri con Scamp il professore, ecc., ecc.*)

Lady Blueb. Ah! sir Riccardo, buon giorno, vi ho condotto alcuni amici.

Sir Ric. (*s'inchina e dice a parte*) Se amici sono, saranno i primi.

Lady Blueb. Ma la colazione ci aspetta. Ve ne prego, assidetevi, *sans cérémonie.* Mister Scamp, voi siete stanco; prendete una sedia qui vicino a me. (*Tutti si assidono*).

Sir Ric. (*a parte*) Se egli lo fa, la sua stanchezza deve ancora venirgli.

Lady Blueb. Mr. Tracy... lady Bluemount... miss Lilac, accomodatevi, ne ne prego; e voi, Mr. Botherby...

Both. Oh mia cara signora! io v'obbedisco.

Lady Blueb. Mr Inkel, io dovrei rimproverarvi: voi non eravate alla lettura.

Ink. Scusatemi, vi ero, ma il caldo mi ha costretto ad escire sul più bello... oimè! e quando...

Lady Blueb. È vero che vi si bolliva; ma voi avete perduta un'assai bella lettura.

Both. La migliore delle dieci.

Tra. Come potete saperlo? Debbono esservene anche due.

Both. Lo so, perchè sfido di ottenere più applausi d'oggi. Fin le mura ne erano scosse.

Ink. Oh! se a tal testo convien aver ricorso, convengo che il nostro amico Scamp avrà riputato questo il suo più bel giorno. Miss Lilac, permettetemi di servirvi... un'ala?

Miss Lil. Non prenderei altro, signore, vi ringrazio. Chi farà la lettura della veniente primavera?

Both. Riccardo Dunder.

Ink. Sempre che viva.

Miss Lil. E perchè non vivrebbe?

Ink. Non per altra ragione se non perchè è uno stolto. Lady Bluemount, un bicchiere di madera?

Lady Bluem. Con molto piacere.

Ink. Come sta il vostro amico Wordsworth, quel tesoro del Windermere? Rimane egli fedele ai suoi laghi (1), come le sanguisughe che canta, in quella guisa appunto che Omero cantava gli eroi e i re?

Lady Blueb. Egli ha ottenuto un impiego.

Ink. Di lacchè?

Lady Bluem. Per carità, non profanate colle vostre beffe un nome tanto poetico.

Ink. Ho parlato senza intenzione di offenderlo, e compativo solo il suo signore, poichè il poeta dei merciaiuoli può ben portare una nuova livrea senza avvilirsi; tanto più che non è la prima volta che ha mutato di viso e di vestimenti.

Lady Bluem. Per carità, ripeto, se sir Giorgio potesse udire...

Lady Blueb. Non badate al nostro amico Inkel; noi tutti sappiamo, mia cara, quali sono i suoi modi.

Sir Ric. Ma quell'impiego...

Ink. È forse come l'altro del nostro amico Scamp, un impiego di professore.

Lady Blueb. Scusatemi... egli fu posto nelle *Stampe* in qualità di collettore.

(1) Da cui poi la scuola *laghista*.

Tra. Collettore?
Sir Ric. Come?
Miss Lil. Che?
Ink. Penserò spesso a lui, allorchè comprerò un cappello nuovo (1): e appariranno le sue opere....
Lady Bluem. Signore, tali opere sono pervenute sino al Gange.
Ink. Non andrò a cercarle tanto lontano... posso acquistarle da Grange (2).
Lady Blueb. Oh via!
Miss Lil. Per pietà.
Lady Bluem. Siete troppo maligno.
Both. Molto bene!
Lady Bluem. Come bene?
Lady Blueb. È una sua frase...egli non vuol dir nulla.
Lady Bluem. Ma è assai rozzo.
Lady Blueb. Non vuol dir nulla; chiedeteglielo.
Lady Bluem. Di grazia, signore, avete voluto dire quello che avete detto?
Ink. Non vi badate se anche lo ha fatto; tutto quello che egli vuol dire non nuocerà mai a quello ch'ei dice.
Both. Signore!
Ink. Siate contento delle vostre lodi: fu per vostra difesa che parlai.
Both. Se lo credete. vi dirò umilmente di lasciare a me tal cura.
Ink. Sarebbe la vostra rovina. Finchè vivete, mio caro Botherby, non difendete mai nè voi, nè le vostre opere; ma affidate entrambi questi uffici ad un amico. E a proposito... il vostro dramma fu alfine accettato?
Both. Alfine?
Ink. È che io credevo... cioè... eran corse voci che voi sapevate che il gusto degli attori era scarso.
Both. Signore, il comitato (3) è ammiratore della mia produzione, e molti non se ne sanno dar pace.
Ink. Sì, i vostri drammi son famosi per eccitare la pietà e il terrore, come dicono i Greci: per purgare lo intelletto, dubito che nessuno vi agguagli.
Bot. Ho scritto il prologo, e intendevo di pregarvi per un po'di condimento del vostro spirito in aiuto del mio epilogo.

(1) Allusione ai diritti del bollo sulle stampe in Inghilterra che si estendono non solo ai giornali e alle carte pei rogiti come fra noi, ma comprendono eziandio molti oggetti d'industria, come appunto le carrozze, i cappelli, ecc.
(2) Altro giuoco di parole.
(3) Che presiedeva ai teatri di cui fece parte anche Byron.

Ink. Vi sarà tempo per ciò allorchè dovrà rappresentarsi il dramma. Le parti ne sono distribuite?

Both. Gli attori se le contendono come suole accadere in questa litigiosissima fra le arti.

Lady Blueb. Noi andremo tutti insieme alla prima rappresentazione.

Tra. E voi prometteste l'epilogo, Inkel?

Ink. No, veramente; pure per sollevare da un gran peso il mio amico Botherby, farò quello che potrò, quantunque le mie fatiche siano per riescir doppie.

Tra. Per che ragione?

Ink. Onde non restare al disotto di quello che vien prima.

Both. Signore, a questo proposito, godo di potervi dire che io non ho alcun timore. Il vostro ingegno, Mr. Inkel, è...

Ink. Non pensate al mio ingegno; pensate al vostro dramma che vi concerne di più.

Lady Bluem. Voi siete, credo, signore, autore di poesie volanti.

Ink. Sì, madama; e qualche volta sono anche un lettore volante. Per esempio, di rado io poggio sopra Wordswords o sul suo amico Southey senza slanciarmi subito ad una nuova escursione.

Lady Bluem. Signore, il vostro gusto è troppo volgare; ma il tempo e la posterità faran ragione a quei grandi uomini, e la severità di questo secolo troverà fieri rimproveri.

Ink. Io non ho alcuna obbiezione, purchè non sia fra quelli che debbono restarne infetti.

Lady Blueb. Forse credete che essi non debbano mai piacere?

Ink. No, al contrario, i laghisti piacciono di già e continueranno a piacere, sicchè avran sempre come ora stipendii e cariche, soldi e ghinee. Ma lasciamo tal soggetto fastidioso.

Lady Bluem. Or bene, il tempo si avvicina.

Ink. Scamp, voi siete irritato? Che dite di ciò?

Scamp. Essi hanno qualche merito, ne convengo, quantunque l'assurdità del loro sistema lo renda incomprensibile.

Ink. Perchè non prendervi allora la cura di illustrarli colle vostre lezioni?

Scamp. Non è che ai tempi passati ch'io debbo fare le riviste.

Lady Blueb. Basti tanta asprezza..... la gioia del mio cuore è il vedere i trionfi della natura sopra tutto quello

che si riferisce all'arte. Gloriosa natura!... Immenso Shakspeare.

Both. Abbasso, Aristotile.

Lady Bluem. Sir Giorgio pensa esattamente come lady Bluebottle; e milord Settantaquattro, che protegge il nostro caro bardo e che lo ha impiegato, nutre la più alta stima pel poeta che, cantando i giumenti e i merciaiuoli, ha trovato la via di far senza Parnaso.

Tra. E voi, Scamp!...

Scamp Debbo convenire che sono confuso.

Ink. Non vi volgete a Scamp, che è già fracido di scuole vecchie, di scuole nuove, di scuole che non sono scuole, e di tutte le scuole.

Tra. Quello che vi è di sicuro è che bisogna che gli uni o gli altri siano pazzi. Vorrei saper chi.

Ink. Ed io vorrei sapere chi son quelli che nol sono: ciò ne risparmierebbe molte critiche.

Lady Blueb. Non più osservazioni, e nulla più venga ad interrompere le ricreazioni del nostro spirito, i voli della nostra fantasia. Oh mio caro Botherby! dividete questa ilarità!... io sento ora una tal estasi, che sto per alzarmi al cielo, tanto sono elastica, tanto galleggio.

Ink. Tracy, aprite la finestra.

Tra. Io le auguro molto piacere.

Both. Per amor di Dio, miledy Bueblottle, non comprimete sì gentile commozione così di rado concessaci sulla terra. Abbandonatevici; è un impulso che solleva il nostro spirito dalla creta: il più bello dei doni pel quale il povero Prometeo fu incatenato alla sua rupe. È la sorgente di ogni sentimento... il vero fonte dell'amore... la visione del cielo sul globo; il gas dell'anima; la facoltà di afferrare le ombre mentre passano e di convertirle in sostanza; qualche cosa di divino ..

Ink. Debbo darvi un altro po' *di vino*, mio amico?

Both. Vi ringrazio; non ne berrò più fino all'ora del desinare.

Ink. A proposito... desinate oggi con sir Humphry?

Tra. Crederei che *duca* Humphry fosse meglio detto.

Ink. Poteva esserlo un tempo; ma noi autori riguardiamo ora come miglior ospite il cavaliere(1), che il duca. Il fatto è che adesso ogni scrittore dispone di sè a suo piacimento, e (fuorchè col suo editore) pranza con chi meglio gli aggrada. Ma sono oramai le cinque, e debbo andare al parco.

Tra. Verrò a passeggiare con voi fino a sera. E voi, Scamp?...

(1) Il *Sir* in inglese è distintivo di cavaliere.

Scamp. Scusatemi; bisogna che attenda alle mie note per le mie lezioni della prossima settimana.

Ink. Bisogna che egli badi a sceglier bene le citazioni dagli *Estratti Eleganti* (1).

Lady Blueb. Bene sta, separiamoci; ma rammentate che miss Diddle ci ha invitati a cena.

Ink. Poi alle due dopo mezza notte ci riuniremo di nuovo per refocillarci colla scienza, il presciutto, il beefsteak e lo sciampagna!

Tra. Non che coll'eccellente insalata di frutti di mare!

Both. Onoro siffatti pasti; perocchè è allora che i nostri sentimenti fluiscono più ingenui.

Ink. È vero; i sentimenti sono allora infallibilmente più veri; vorrei che benigna del pari corresse la digestione!

Lady Blueb. Psch!... Non badate a questo: perchè un momento di sentimento vale... Dio sa che.

Ink. Vale almeno la pena di esser celato per se stesso o per le sue conseguenze... ma ecco la vostra carrozza.

Sir Ric. (*a parte*) Desidererei che tutti costoro fossero maledetti come lo è il mio matrimonio! (*escono.*)

(1) Giornale dei *Dandys*.

FINE DELLE AZZURRE

IL VALTZ

INNO DI APOSTROFE

ALL' EDITORE

Signore,

Son un gentiluomo di campagna che abita una contea nel centro del regno. Avrei potuto farmi eleggere membro del Parlamento da un certo borgo, avendo avuti tanti voti quanti ne ebbe il general T... nelle elezioni del 1812. Ma ero tutto dedito alla felicità domestica, avendo sposata, son già quindici anni in un mio viaggio a Londra, una donzella di onore di mezzana età, colla quale siam vissuti felicemente ad Hornem Hall fino alla scorsa stagione, allorchè mia moglie ed io fummo invitati dalla contessa di Waltzaway (lontana parente della mia sposa) a passare l'inverno in città. Credendo non vi fosse alcun male, e le nostre figlie essendo in età da marito (o piuttosto, come voi altri dite, da *mercato*), ed avendo di più una lite alla cancelleria per certe insolvibili ipoteche del nostro patrimonio, partimmo nella nostra antica carrozza,... della quale, sia detto fra parentesi, mia moglie divenne tanto vergognosa in meno di una settimana, che fui costretto a comprarne un'altra, di cui potrei occupare la cassetta, dice mistriss Hornem, se fossi da tanto da non guardar mai nell'interno, nel quale essa sta coll'onorevole Augusto Tiptoe, suo bracciere e cavalier d'opera. Udendo lodar molto il modo di danzare di mistriss Hornem (ella era famosa sopratutto nei minuetti di anniversario alla fine del secolo scorso), lasciai i miei stivali e me ne andai ad un ballo della contessa credendo vedervi una danza di provincia, o almeno i *cotillons*, colle giravolte, e tutti i passi antichi modellati a foggie nuove. Ma giudicate della mia sorpresa nel vedere al mio arrivo quella povera e cara mistriss Hornem colle braccia attaccate alle reni di un enorme gentiluomo con sembianze da ussero, a me interamente sconosciuto; ed egli dal lato suo stringentela al suo petto, e raggirantisi così entrambi intorno intorno, con una melodia di alto e basso, e di basso e alto, che mi rammentava il *Black jocke* reso un po' più

sdolcinato e che finì per farmi girare il capo e per empiermi di stupore che a loro pure non girasse. Intanto si fermarono un momento, e credei che stessero per mettersi a sedere o per cadere..... ma nulla di ciò, colla mano di mistriss Hornem sulla sua spalla, *quam familiariter* (come diceva Terenzio quando io andavo a scuola), passeggiarono circa un minuto, poi si rimisero a quella danza come due scarafaggi infilzati nel medesimo ago. Io chiesi che cosa significava quella storia, allorchè con un alto scroscio di risa una fanciulla dell'età della nostra Villelmina (nome ch'io non avevo mai udito, fuorchè nel Vicario di Vakefield, sebbene sua madre dica appartenesse alla principessa di Swappenbach) mi disse: «Mio Dio! non vedete, mister Hornem, che fanno il Valtz?» o valzeggiano (non mi sovvengo più con precisione della frase); dopo di che la fanciulla si alzò, ed essa e sua madre e le sue sorelle cominciarono a rivoltolarsi fino a ora di cena. Ora che so che cos'è codesto sollazzo, mi piace alla follìa, mi piace quanto a mistriss Hornem (sebbene abbia corso rischio di rompermi le gambe ed abbia cacciato per terra quattro volte la cameriera di mia moglie, ripetendo il mattino siffatto esercizio). Per conchiudere, tanto mi ricrea questa danza, che possedendo una certa facilità di far versi, come credo d'averlo trionfalmente provato in alcune *ballate* sulle elezioni e in certi canti in onore di tutte le nostre vittorie (quantunque da lungo tempo le occasioni mi fossero un po' mancate), mi sono assiso, e con l'aiuto di Guglielmo Fitzgerald, scudiere, e di alcuni consigli del dottor Busby (alle cui declamazioni io assisto e m'inebbrio pel modo col quale egli recita l'ultima opera di suo padre, l'epistola a Drury-Lane) ho composto il seguente inno per far conoscere i miei sentimenti al pubblico, ch'io disprezzo però cordialmente, al pari dei critici.

IL VALTZ

« Qualis in Eurothæ ripis aut per juga Cynthi,
Exercet Diana choros ».

VIRGILIO.

« Come sulle sponde dell'Eurota o pei gioghi
di Cinto, Diana adduce i cori, ecc. ecc. »

Musa dai piedi fosforeggianti, il cui potere, ristretto prima alle gambe, ora fino alle braccia si estende; Tersicore... troppo a lungo chiamata vergine... nome di rimprovero, oltraggio per te, rifulgi omai in tutto il tuo splendore, o la meno casta delle nove vestali sorelle! Non a te o ai tuoi sia dato l'epiteto di contegnosa; schernita, ma trionfante, assalita dalla maldicenza, ma invitta: i tuoi piedi debbono conquistare correndo, purchè le tue gonne siano di altezza dicevole; il tuo seno... quando scoperto... non abbisogna di scudo; danza... scendi nella palestra senza armatura, e inconcussa contro gli assalti dichiara, in onta della spuria sua nascita, che il Valtz è figliuol tuo.

Salute, agile musa, a cui il giovine Ussero, cultore del Valtz e della guerra, consacra le sue notti, malgrado i suoi speroni e i suoi stivali; spettacolo unico da Orfeo e le sue bestie in poi: salute, Valtz, ispiratore... sotto le di cui bandiere un moderno eroe combattè per la moda, allorchè sulle lande di Hounslow gareggiando di gloria con Wellesley apprestò il cane della sua pistola... scaricò... e fallì il suo avversario... attingendo il suo scopo; salute, mobile musa, a cui le nostre belle danno di cuore tutto ciò che possono dare, lasciando a noi il resto. Oh! perchè non ho io l'ingegno di Busby o di Fitz, lo spirito del primo o il *realismo* del secondo per rendere eloquente il mio tema e porgere un degno omaggio a Belial e alla sua danza?

Valtz imperiale, venutoci dalle sponde del Reno, famoso pei suoi vini e le sue patrizie genealogie, possa tu continuare lungamente a passare esente da ogni diritto di do-

gana, e anche il vino del tuo fiume sia meno stimato di te! Per molti lati vi rassomigliate: avvegnachè il vino empia il vuoto delle nostre cantine... tu quello delle nostre generazioni. Quello alla testa s'indirizza; tu, più sagace, inebrii il cuore che non pensa; tu fai trascorrer per le vene il tuo dolce veleno, e svegli nelle nostre membra la concupiscenza.

Oh Germania! ne attesto l'ombra del celeste Pitt, quante cose ne hai date prima che la maledetta confederazione ti avesse posto in balía de' Francesi per non lasciarci più che i tuoi debiti e le tue danze! Privati di sussidii e dell'Annover, noi pure ti benediciamo... perchè ci rimane Giorgio III, il migliore dei re, e che ha soprattutto un sacro titolo alla nostra riconoscenza, quello di avere graziosamente generato Giorgio IV. Alla Germania e alle Sue Serenissime Altezze di cui siamo creditori per parecchi milioni... non dobbiam noi la regina? E quanto altro ancora non dobbiamo ad una terra sì liberale con noi di Brunswichesi e di principesse? che in cambio del nostro sangue plebeo ne die' sangue reale estratto dalle pure razze delle sue teutoniche discendenze? che infine... e a quante colpe un tal dono non farebbe perdonare!... ne ha mandato una dozzina di duchi, alcuni re, una regina... e il Valtz prima di ogni altro?

Ma sia pace alla Germania col suo imperatore e le sue Diete, ora sottomesse al *fiat* di Bonaparte! Torniamo al mio tema. — Oh musa del movimento! dimmi come il tuo Valtz apparve da prima in Inghilterra.

Trasportato sull'ali di brezze iperboree, partito dai porti di Amburgo (in un tempo in cui Amburgo possedeva ancora vascelli) prima che la sciagurata fama..... costretta a varcare le nevi di Gottenburg, vi restasse assiderata, o riavutasi di soprassalto empiesse di menzogne le fiere di Eligolanda; quando Mosca, non abbruciata, aveva ancora notizie da inviare, e non aveva dovuta la sua ruina ad una mano amica; il Valtz venne, e con esso giunsero certi dispacci e gazzette, fra' quali attraeva più d'ogni altro gli sguardi il lieto bando di Austerlitz che lasciava di molto dietro a sè il *Monitore* e il *Morning-Post*. Fra essi erano pure schiacciati quasi sotto il peso della gloriosa novella, dieci drammi e quaranta romanzi di Kotzebue, le lettere di un incaricato di affari, le melodie di sei compositori, e parecchi bauli di libri venuti dai mercati di Francoforte e di Lipsia. Per guarentire un buon vento al naviglio e tenergli vece delle streghe di Lapponia si erano uniti al carico i quattro volumi di Meiner sulla donna; il tomo più pesante di Brunck stava a zavorra sostenuto da quello di

Heyne, che vi s'era dovuto aggiungere perchè il vascello non sprofondasse.

Pieno di tal merce e del suo amabile viaggiatore, il dolce Valtz che procedeva sulla punta de' piedi, il vascello fortunato approdò alle nostre spiaggie, e verso esso accorsero le figliuole del paese. Nè il pudico, nè l'innamorato pazzo Don Chisciotte, allorchè agli occhi di Sancio il suo *fandango* parve varcare un po' i limiti della decenza, nè la dolce Erodiade quando per prezzo de' suoi passi aggraziati ottenne una testa; nè Cleopatra sul ponte della sua galea mostrarono mai tanta gamba e tanta gola, quanta tu ce ne mostrasti, o Valtz di ambrosia, allorchè la luna ti vide per la prima volta raggomitolarti ai concenti di un'aria sassone.

Oh voi, mariti di due lustri d'imeneo, la di cui fronte dolorosa riceve ogni anno il tributo di una consorte: voi che contate nove anni di meno di felicità coniugale e non vi ornate ancora che de' germogli nascenti di quei rami che un giorno vi adombreranno; voi anche, matrone sempre sollecite a impedire le nozze di un figlio, a conchiudere quelle di una figliuola; voi, prole di coloro che il caso vi assegna per padri... figli *sempre* delle madri vostre, *tàlvolta* anche dei loro sposi; e voi infine, celibatarii che passate una vita di tormenti o otto giorni di piacere, secondo che sotto l'ispirazione dell'imeneo o dell'amore prendete donna o vi valete di quella di un altro.... gli è per voi tutti che giunse l'amabile straniero, e il suo nome risuona per tutte le sale.

Soave Valtz!... dinanzi alle tue inebbrianti melodie la giga irlandese e l'antico *rigadun* pieghino umilmente i vessilli. Scompaiano i *rils* di Scozia! e la contraddanza ti abbandoni lo scettro del fantastico e vaporoso impero! Il Valtz... il Valtz solo chiede ad un tempo e le nostre gambe e le nostre braccia; liberale de' piedi e prodigo delle mani; delle mani che al cospetto di tutti possono posarsi laddove... ma di grazia, velate un po' quel lume. Parmi che quelle lampade diffondano un chiaror troppo vivo... o forse vi sto io troppo presso; no, non m'inganno... il Valtz sommessamente mi dice: « i miei passi leggieri non compionsi mai meglio che all'ombra! » ma qui la musa col debito decoro si arresta e porge al Valtz la sua sottana più ampia.

Viaggiatori osservatori di tutte le epoche! volumi in-quarto pubblicati in tutti i climi! dite, il torpido accerchiarsi della noiosa *Romaika*, il guizzar del *fandango*, i salti del *bolero*, i gruppi tentatori delle *Almas di Egitto*, il ballo guerriero che l'Indiano accompagna coi suoi urli, e che è tutto ciò in paragone del Valtz? V'ha nulla che possa stargli vicino dai ghiacci del Kamsciatca al Capo di Buona

Speranza? No, no, da Morier fino a Galt non vi è viaggiatore che non consacri al Valtz almeno un paragrafo.

Ombre di quelle bellezze il di cui regno incominciò col regno di Giorgio III... e terminò assai prima! benchè riviviate nelle figlie delle vostre figlie, escite dal piombo dei vostri feretri e siate fra di noi in persona! Le vostre larve ricompaiano nelle nostre sale: il paradiso dei pazzi è scolorato, in paragone di quello che avete perduto. La biacca ingannatrice non fa più dubitare dell'età delle genti; irti corsaletti non pungon più le mani indiscrete.... tali cose appartengono ora ad esseri anfibii, capre in volto, donne nel resto della forma; ora una giovinetta non isvien più quand'è di troppo premuta; quanto più è accarezzata, tanto più divien carezzevole; le essenze e i sali son fatti inutili: il cordiale sovrano, il Valtz gli ha tutti sbanditi.

Seducente Valtz!... invano anche nella tua patria Werter, lo stesso Werter ti ha dichiarato libertino... egli che era però proclive al vizio, ma un vizio decente, appassionato, senza lascivie, ebbro, ma non cieco;....invano la dolce Genlis nella sua disputa con Staël volle proscriverti dai balli parigini, la moda ti saluta; dalle contesse alle regine, donzelle e fantesche fanno il Valtz dietro le quinte: il tuo circolo magico di più in più si estende.... esso gira e fa girar sempre.... almeno le nostre teste. Fino il borghese fa opera di addimesticarsi con te; e i nostri stolidi merciaiuoli danzano quello che non san nominare. Io stesso... guardate, o Dei! come questo tema glorioso mi ispira, e come ne' miei versi cantando il Valtz la rima trova facilmente una compagna che la secondi.

Era un bel tempo quello in cui il Valtz fece il suo *début*; la corte, il reggente erano nuovi come esso; nuovo volto per gli amici, nuove ricompense pei nemici; nuove uniformi per la nera guardia reale; nuove leggi per far appiccare i malandrini che insorgevano chiedendo pane; nuove monete (ben nuove) per andar a raggiunger quelle che erano già spese; nuove vittorie... che non istimeremo meno, sebbene Jenky stupisca dei suoi successi; nuove guerre, dacchè le antiche ottenevano sì buon fine, che molti de' sopravviventi divenivano invidi degli estinti; nuove amanti... no, vecchie... e nondimeno, sebben *vecchie*, la *cosa* è in tal qual modo nuova; infine, tranne qualche frase un po' rancida, tutto era nuovo, mobili, scope, oggetti e persone; nuove fettuccie, nuovi colori, nuovi eserciti, nuovi abiti in tinte azzurre · così dice la Musa; mio***.... che ne dite voi? tale era il tempo in cui il Valtz poteva percorrer meglio il suo nuovo regno; tale era il tempo al quale nessun altro può essere raffrontato: i guardinfanti sono scomparsi;

le gonne sono accorciate; la morale e il minuetto, la virtù e i suoi corsaletti chiusi. la cipria indiscreta rivelatrice di arcani... si dileguarono. Il ballo comincia... dopo che la figlia o la sposa della casa han fatto gli onori del ricevimento... qualche Altezza... o Reale o Serena... avente la grazia amabile di Kent o il contegnoso aspetto di Glocester apre la danza colla compiacente dama, il di cui rossore in altro tempo si sarebbe potuto attribuire a modestia. Nel luogo in cui la veste lascia il seno scoperto, laddove appunto un tempo supponevasi fosse il cuore; intorno ai confini della persona che gli si abbandona, la mano più sconosciuta può errare a suo talento, e in ricambio quella della danzatrice può stringere tutto ciò che pone al suo contatto il suo principesco compagno. Mirate con qual delizia si rivoltolano, trascorrono sul pavimento; la destra di lei posa sull'anca regale; l'altra sulla non meno regale spalla che preme a sè con vera affezione di suddita! Così di fronte l'una all'altro, i due danzatori vanno o si arrestano; i piedi possono riposarsi, ma le mani al loro luogo rimangono, e le coppie si succedono ciascuna secondo i suoi titoli: il conte Asterisco e lady in bianco; messer un tale.... infine tutti quei sovrani della moda, pei cui bei nomi vedi il *Morning-Post* (o se è troppo tardi per trovarli in quel foglio imparziale, basta consultare il registro dei *Doctors Commons* a sei mesi di data da'miei versi), tutti dunque, gli uni più celeri, gli altri più lenti, subiscono la dolce influenza del geniale vincolo: attalchè gli è permesso di chiedere con quel Turco pudico: « se nulla poi tien dietro a tutti quegli amplessi? » Tu hai ragione, onesta Mirza... tu puoi credere a' versi miei; qualcosa emerge da quelle danze a tempo e luogo debito; il cuore che si è così *pubblicamente* abbandonato a un uomo, in *privato* gli resiste... se lo può.

Oh voi, che un tempo amaste le nostre avole e le nostre trisavole, Fitzpatrick, Sheridan, e tanti altri! e tu, o mio principe, che il tuo buon gusto e il tuo piacere guidano ad amare ancora le donne amabili! tu, ombra di Queensberry! giudice esperto in tali materie che Satana può congedare almeno per una notte, dite.... se mai nei vostri giorni di delirio la verga di Asmodèo compiè un prodigio simile a questo, cooperando al nascere delle nostre giovani idee, cacciando il rossore nel viso, il languore negli occhi, la commozione nel cuore, un tremito in tutte le nostre membra, con desiderii a metà espressi, una fiamma mal nascosta da che la natura così eccitata aggredisce il cuore con assalti formidabili... e in mezzo a siffatte tentazioni chi può dire cosa avverrà?

Ma voi, il di cui pensiero non ha mai versato su quello

che saranno o potrebbero essere i nostri costumi, che desiderate saviamente di fruire de' vezzi che abbagliano i vostri sguardi, dite... dolce vi riesce di vedere quelle beltadi così prodigate? Calde ancora degli amplessi che ognuno ha potuto loro dare, qual prestigio rimane a voi venuto dopo tutti? Rinunziate alla speranza più cara dell'amore, al pensiero di stringere una mano che niuno prima di voi abbia stretta; di affiggere i vostri occhi sopra occhi che non abbian mai scontrato senza ritrosìa lo sguardo ardente di tutt'altri che voi: la vostra bocca potrà essa desiderare ancora quelle labbra a cui altri si son potuti avvicinare tanto, se non da toccarle, almeno da contaminarle? Se anelate ad una bellezza casta, colei non amate, o almeno.... fate com'essa, e rendete partecipi molte delle vostre carezze; il suo cuore se ne è ito coi suoi favori, e con esso il poco che le restava da dare.

Voluttuoso Valtz! e ardirò io così bestemmiarti? Il tuo poeta dimenticò che erano le tue lodi che dovea cantare. Tersicore, perdona!... ad ogni ballo mia moglie ora valzeggia .. e le mie figlie valzeggieranno; il figliuol mio... (fermiamoci... inutile è l'indagare... codesti lievi accidenti non debbono rendersi di ragion pubblica; fra alcuni secoli il nostro albero genealogico porterà un ramo egualmente verde per lui, come per me). . il Valtz, per riparare al nostro nome, mi darà saldi nepoti negli eredi de' suoi amici.

FINE DEL VALTZ.

LA MALEDIZIONE DI MINERVA

LA MALEDIZIONE DI MINERVA [1]

—•—

« Pallas te hoc vulnere, Pallas
« Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit ».
ÆNEID., lib. XII.

Il sole che tramonta più splendido presso al termine del suo corso (2), lentamente discende dietro i colli della Morea; nè è, come nei climi del Nord, di un chiarore offuscato; è fiamma di una luce vivente a cui non si appressa alcuna nube. Esso getta un fulgido raggio sull'abisso silenzioso dell'onde e indora il flutto ceruleo che trema scintillando. È sull'antico scoglio di Egina e sull'isola d'Idra che il Dio della bellezza sospende il giubilo de' suoi addii; quasi godesse di rischiarare i suoi dominii, che ritroso abbandona, quantunque gli altari non vi si erigano più sacri alla sua divinità. Le ombre delle montagne discendono rapide sul tuo golfo glorioso, Salamina, amata dalla vittoria! Gli azzurri contorni di quelle vette s'illuminano della luce del re degli astri nella vasta estensione dell'aere che incolora una più bruna porpora; le tinte svariate che si succedono sulle loro auguste cime segnano il suo corso trionfante e mostrano i colori del cielo, fino a che, celato a poco a poco dalla terra e dai flutti, esso scompaia nelle braccia della notte dietro al suo scoglio di Delfo.

(1) Questa fiera filippica contro lord Elgin, la di cui collezione di marmi ateniesi è stata comprata dall'Inghilterra nel 1816 per 35 mila lire sterline, fu scritta ad Atene nel marzo 1811 e doveva essere stampata colle *Imitazioni di Orazio;* ma al pari di quella satira venne soppressa dall'autore per motivi che potranno facilmente indovinarsi. Essa comparve poi per la prima volta nel 1828.

(2) I bei versi che cominciano questo poema fino alle parole: « è così che nel tempio di Pallade », furono dapprima pubblicati col terzo canto del *Corsaro* in cui tuttavia rimangono, avendo l'autore abbandonato la sua prima idea di dar in luce la produzione di cui facevano parte in origine.

Fu alla fine di un simile giorno che il tuo saggio, o Atene, vide per l'ultima volta la luce. Con quale ambascia i tuoi virtuosi cittadini spiavano quella fiamma, pronta ad estinguersi sul declinare del dì (1) di quel pio condannato! « Indugia... indugia ancora... il sole si ferma sulla collina.... l'ora preziosa degli addii non è passata »; ma la sua luce è trista agli occhi del moriente, e le tinte già sì soavi delle montagne, fosche gli somigliano. Febo par coprire allora d'un chiarore lugubre la terra, che non conobbe mai che i suoi amabili sorrisi; onde prima che si fosse dileguato dietro alla vetta del Citerone, la coppa del dolore era inghiottita, l'anima avea preso il suo volo, l'anima di colui che sdegnò di temere o di fuggire, che visse e morì come niun mortale saprebbe più vivere o morire.

Ma già dalle cime dell'Imetto fino alla pianura la regina delle notti stende il suo impero silenzioso (2). Nessun nero vapore foriero di tempesta cela la sua casta fronte, o cinge il suo disco luminoso. La bianca colonna rifrange i di lei raggi sulle fulgide ineguaglianze della sua cornice, e illuminato dalla sua mobile luce, l'emblema della Dea scintilla sul *minareto*. I boschetti d'olivo sorgenti in distanza, il grazioso Cefiso dalla scarsa onda, il cipresso malinconico vicino alla sacra moschea, la torre splendente del gaio kiosco (3), la palma solitaria accanto al tempio di Teseo (4) che più solenne si mostra nella calma religiosa; tutti questi oggetti vestiti di diversi colori arrestano lo sguardo, e insensibile sarebbe quegli che li vedesse con indifferenza (5).

(1) Socrate bevè la cicuta poco prima del tramonto (ora delle esecuzioni di morte), malgrado le suppliche de' suoi discepoli che lo scongiuravano ad aspettare che il sole fosse calato.

(2) Il crepuscolo in Grecia è molto più corto che nei nostri paesi; i giorni in inverno sono più lunghi, e più brevi in estate.

(3) Il kiosco è una casa estiva dei Turchi. Il Cefiso ha scarsa l'onda, e l'Ilisso è interamente arido.

(4) Questa palma è fuori delle attuali mura di Atene, non lungi dal tempio di Teseo, fra il quale e l'albero interviene il muro. Alla morte di lord Byron, il colonnello Stanhope voleva che questi fosse sepellito ad Atene, nel tempio di Teseo; e il generale Odisseo mandò un espresso a Missolungi per appoggiare tale dimanda. Quel disegno però venne abbandonato, e le spoglie del nobile poeta furono portate nella sua terra.

(5) « Durante la nostra residenza di dieci settimane ad Atene non vi fu, credo, giorno del quale non consacrassimo parte alla contemplazione dei nobili monumenti del genio Ellenico che sopravvissero agli oltraggi del tempo, dei barbari e dei depredatori antiquarii. Il tempio di Teseo, che era a cinque minuti di distanza dalla nostra casa, è l'edifizio antico più perfetto che sussista al mondo. In esso la maggior solidità e una semplicità di disegno che empie di meraviglia congiungonsi alla più grande

Più lunge il mar Egeo calma l'agitato suo seno e spiega le sue onde di zaffiro e d'oro, sul cui lieto aspetto cadono le ombre di molte isole lontane, la di cui vista severa contrasta col sorriso dell'Oceano.

È così che nel tempio di Pallade io osservavo le bellezze del paesaggio e del mare, solo, senza amici su quella sponda magica, i di cui capo-lavori e le gesta non vivono più che nei canti dei bardi; e intantochè gli occhi miei erravano su quell'edifizio incomparabile, sacro ai Numi, mutilato dall'uomo, il passato mi si schierava innanzi, io perdevo la memoria del presente, e la Grecia ritornava la patria della gloria.

Le ore trascorrevano, e il globo di Diana aveva segnato in quel bel cielo la metà del suo corso, senza ch'io mi stancassi dal vagare intorno a quel tempio deserto, dedicato a Numi estinti irrevocabilmente, e prima che a tutti, a te, o Pallade. La luce di Ecate, rifranta dalle colonne, cadeva più melanconica e più bella sul gelido marmo in cui il rumore de' miei passi, terrore di se stessi, simile a un'eco di morte, faceva rabbrividire il mio cuore solitario.

Immerso nelle mie contemplazioni, io cercavo, reggendomi a quelle reliquie del naufragio della Grecia, cercavo di evocare le rimembranze delle generose sue schiatte, allorchè di subito una forma gigantesca mi si fe' incontro, ed io stetti con Pallade entro il suo tempio!

Sì, Pallade essa era, ma quanto diversa da quella che apparve in armi nei campi Dardanii! Essa non era più quale, per suo divino comando, mostrossi sotto lo scalpello di Fidia: il terrore della sua fronte formidabile era dileguato; la sua inutile egida non aveva più Gorgone; il suo elmo era pesto, e la sua lancia infranta sembrava debole e inetta anche contro armi umane. Il ramo di ulivo che portava ancora, avvizziva in mano sua; i suoi grandi occhi azzurri, i più belli pur sempre dell'Olimpo, eran bagnati di celesti lagrime; il suo gufo svolazzava increscioso intorno al suo elmo squarciato, e con lugubri note commiserava la signora sua!

« Mortale, disse la Dea, il rossore che ti cuopre la fronte

eleganza ed alla accuratezza della mano d'opera; carattere peculiare dello stile dorico, le di cui caste bellezze non possono nell'opinione de' primi artisti essere adeguate dalle grazie di nessun altro ordine. Un gentiluomo ateniese di molto gusto e perizia ci assicurò che dopo una ripetuta contemplazione di quel tempio e degli avanzi del Partenone, egli non aveva più potuto guardare col solito piacere le ruine joniche e corintie di Atene, e molto meno gli edifizii di più moderna architettura che veggonsi in Italia ». —)*Hobhouse.)*

mi annunzia che tu sei Britanno, nome un tempo glorioso di un popolo, primo in potenza e in libertà, perduto ora nella stima degli uomini e nella mia: Pallade d'ora innanzi capitanerà i suoi nemici. Vuoi tu conoscere la cagione di tale odio? volgi intorno a te gli occhi. Qui servivendo alla guerra e all'incendio, io vidi successivamente finire parecchie tirannidi. Scampata ai depredamenti dei Turchi e de' Goti (1), doveva il tuo paese mandar qui un devastatore che quelli superasse (2). Mira questo tempio vuoto e profanato: numera i ruderi che pur vi rimangono; quelle pietre furon qui poste da Cecrope; quelle Pericle le diede (3); quel monumento fu eretto da Adriano nei giorni della decadenza dell'arte. Il di più di cui son debitrice, la mia gratitudine lo attesti... Alarico ed Elgin fecero ciò che rimane. E perchè niuno ignori da qual parte venne il rapitore, il muro contaminato porta ancora il suo abborrito nome (4);

(1) Sul muro esterno della cappella dal lato d'Occidente veggonsi queste parole scolpite profondamente nella pietra:

« QUOD NON FECERUNT GOTI
HOC FECERUNT SCOTI.

« Il muro di calcina, fresco ancora allorchè noi lo vedemmo, che era stato eretto per coprire le nicchie delle statue possedute ora da lord Elgin, serviva di commento a quel testo. Quest'elogio dei Goti si riferisce al racconto inverosimile di uno storico greco, il quale narra che Alarico, o atterrito da due larve, una di Minerva, l'altra di Achille, terribile come esso era allorchè correva intorno alle mura di Troia, o colpito da un venerabile aspetto, si era astenuto dal manomettere i tesori, i monumenti e gli abitanti dell'augusta città ». — (*Hobhouse.*)

(2) Nel MS. originale leggiamo:

« *Ah Athens! scarce escaped from Turk and Goth*
« *Hell sends a paltry Scotcham worse than both.* »

« Oh Atene! scampata a mala pena ai Turchi e ai Goti, l'inferno ti manda un cencioso Scozzese, peggiore di entrambi quelli ».

(3) Questo dicesi della città in generale, e non solo dell'Acropoli. Il tempio di Giove Olimpio, creduto da alcuni il Panteon, fu finito da Adriano: sedici colonne vi rimangono del più bel marmo e della più nobile architettura.

(4) Un viaggiatore che ha di recente percorso l'Oriente, narra che quando l'abbietto depredatore andò ad Atene, egli volle che il suo nome con quello di sua moglie fossero incisi sopra una colonna di uno dei templi principali. Quell'iscrizione fu fatta in modo cospicuo e vergata profondamente nel marmo ad una grandissima altezza. Malgrado tal precauzione vi fu però qualcuno che, ispirato dalla sacra Dea, si prese la pena di giungere a quella meta, e cancellò il nome del malfattore, lasciando nondimeno incolume quello della sua donna. Il viaggiatore osserva che deve essere stato di qualche fatica, e deve essersi richiesta molta perseveranza

così la è Pallade riconoscente, che protegge la gloria di Elgin: là sta il suo nome... intorno vedi le sue opere (1). Qui dunque i medesimi onori siano renduti al monarca dei Goti e al pari di Scozia. Il primo tolse i suoi diritti dalla vittoria; il secondo non ne ebbe, ma rubò vilmente quello che uomini meno barbari avevano conquistato. Così allorchè il leone abbandona la sua preda, il lupo gli vien dietro, poi il turpe sciacal: i primi divorano la carne e il sangue, l'ultimo è pago di rodere in piena sicurezza le ossa. Ma gli Dei sono giusti, e i delitti hanno il loro castigo. Mira ciò che Elgin ottenne e ciò che perdè! un altro nome unito al suo disonora il mio santuario. Diana sdegna di illuminare coi suoi raggi quella parte del tempio! Le ingiurie di Pallade non rimasero inulte: Venere l'ebbe a metà vendicata » (2).

Ella tacque un istante; e allora io osai rispondere per calmare il cruccio che sfolgorava ne'suoi sguardi: « Figlia di Giove, a nome dell'Anglia oltraggiata, concedi che un Britanno ripudii codesta azione. Non accusare l'Inghilterra; essa non gli die' vita: no, Pallade, no, il tuo depredatore è Caledone. Chiedi tu quale differenza in ciò sia? dall'alto delle vaghe torri di File mira la Beozia... la Beozia nostra è la Caledonia. Io so che in quella terra spuria (3) la Dea della saviezza non volle mai imperare; gli è un suolo arido in cui la natura è condannata a non produrre che germi sterili e torpidi spiriti: il cardo, che germoglia in quella sordida terra, è l'emblema di coloro che l'abitano; paese di viltà, di sofismi e di nebbie, inaccessibile ad ogni senso magnanimo. Ogni brezza esalata dalla montagna vaporosa alla fetida pianura, impregna colla sua fosca umidità i cer-

per pervenire a quel luogo, e che adesso non si poteva giungere senonchè con una ferma determinazione.

Nel MS. originale si legge:

« *Aspice quos Pallas Scoto concedit honores,*
« *Infra stat nomen... facta supraque vide,*
« *Scote miser: quamvis nocuisti Palladis ædes*
« *Infandum facinus vindicat ipsa Venus.*
« *Pygmalion statuam pro sponsa arsisse refertur;*
« *Tu statuam rapias, Scote, sed uxor abest* ».

(1) Per avere un'esatta relazione del modo con cui si comportò lord Elgin in Atene, vedi le note di lord Byron al secondo canto di *Childe-Harold.*

(2) Il nome di Sua Signoria e quello di una persona che ora non lo porta più sono incisi distintissimamente nel Partenone. Non lungi di là stanno i ruderi dei bassi rilievi, che si ruppero nel volerli derubare!

(3) *Bastardi d'Irlanda*; parole di sir Calaghan O'Bralaghan.

velli degli uomini, che appaiono poscia crassi come il loro suolo, freddi come le loro nevi natali. Mille stolidi disegni, un orgoglio insensato sperdono lontana quella razza di speculatori. Essi vanno all'est e all'ovest; dappertutto fuorchè nel nord, in cerca di impuri lucri. Fu così che in un giorno nefasto un Pitto venne qui a compier la sua parte ribalda. Nullameno la Caledonia si onora di alcuni ingegni sommi, come la stupida Beozia vide nascere Pindaro. Possa il piccolo numero de' suoi grandi scrittori e de' suoi prodi, concittadini del mondo e vincitori della morte, scuotere l'abbietta polvere di una tal patria ed uguagliare in gloria i figli di terre più felici; come in altri tempi in una città colpevole sarebbero bastati dieci nomi a ricomprare una progenie infame ».

« Mortale, riprese la vergine dagli occhi glauchi; odimi un'altra volta e reca i miei decreti alla riva in cui sortisti la vita; spregiata quale io sono, io posso togliere le mie ispirazioni a paesi quale è il tuo, e questa può essere la mia vendetta. Ascolta dunque in silenzio i severi comandi di Pallade; ascolta e credi; il tempo ti dirà il resto.

« Prima sul capo dell'autore di quest'opera cadrà la mia maledizione, sopra esso e su tutta la sua schiatta; tutti i suoi figli siano imbelli come il padre loro, non una scintilla di intelletto li illumini. Se l'uno di essi addimostrasse buono ingegno e facesse arrossire la sua stirpe, è un figlio spurio, procreato da sangue più nobile: in quanto al nobile lord, ch'ei continui le sue frasche con artisti mercenarii, e gli elogii d'uomini inetti lo compensino dell'odio della saviezza; costoro seguitino ad esaltare il buon gusto del loro signore, di lui, il di cui buon gusto sta nel... vendere, e nel far sì.... la vergogna renda eterno quel giorno!.... nel fare che lo stato compri le sue rapine!(1) Intanto West, l'adulatore, il debole West, vecchio insensato, sconciatore di tele e di pennelli, e nullameno il migliore artefice dell'Inghilterra, andrà colla sua mano tremante a saggiare ognuno di quei modelli, e dichiarerà se stesso uno scolare, un fanciullo all'età di ottant'anni (2). Tutti i pugilatori di san Gilles sian ragunati onde possa raffrontarsi la natura all'arte, e mentre le ciurme grossolane ammireranno con goffa meraviglia il magazzino di

(1) Nel 1816 trentacinque mila lire sterline venivano votate dal Parlamento per l'acquisto dei marmi di lord Elgin.

(2) Mr. West vedendo la collezione di Elgin (suppongo che avremo fra breve quella di Abershaw e di Jack Shephard) confessò ch'egli non era che un vero novizio.

statue di Sua Signoria (1), vi si vedrà accorrere l'alacre folla dei dandy che verranno a cianciarvi, quando molte languenti donzelle volgeranno sospirando uno sguardo indagatore sulle forme maestose che il marmo ritrae, e affettando di gettar sulla sala un'occhiata distratta, noteranno le larghe spalle e le potenti proporzioni, e deploreranno la differenza di *allora* con *adesso* esclamando: « Oh quanto belli erano quei Greci! » Onde fatto un rapido confronto fra essi e i loro contemporanei, invidieranno a Taide i suoi amanti Ateniesi.

« Quando mai un'odierna donzella troverà essa simili adoratori! Oimè, sir Harry non è un Ercole! e in mezzo alla folla che sta a bocca spalancata, potrà essere uno spettatore che, volgendo un occhio di dolore e di sdegno, ammiri l'oggetto rubato (2) detestando il ladro! (3) Oh! l'odio

(1) Il povero Crib rimase molto impacciato vedendo per la prima volta l'esposizione dei marmi nella casa di Elgin: e chiese se era un negozio di statue. Egli aveva più ragione di quello che pensava.

(2) « Oimè! tutti i monumenti della magnificenza romana, tutte le reliquie del gusto greco, così care all'artista, allo storico e all'antiquario, dipendono tutte dal volere di un sovrano arbitrario, e tal volere subisce l'influenza troppo spesso dell'interesse o della vanità, di un nipote o di un sicofante. V'è egli da erigere a Roma un nuovo palazzo per una famiglia venuta in opulenza? Il Colosseo è saccheggiato perchè fornisca i materiali. Desidera un ambasciatore straniero adornare le squallide mura di un castello nordico con qualche cosa di antico? I tempii di Teseo o di Minerva son demoliti, e le opere di Fidia e di Prassitele diventano i suoi fregi. Che uno zio decrepito, assorto nei doveri religiosi della sua età e del suo stato, attenda alle suggestioni di un nipote avido, è naturale; che un despota dell'Oriente frantenda il valore dei capi d'opera dell'arte greca, può comprendersi... sebbene in entrambi i casi le conseguenze che ne derivano sian molto da deplorarsi; ma che il ministro di una nazione famosa per la sua conoscenza degli idiomi e la sua venerazione pei monumenti della Grecia antica debba essere stato il promotore e l'istrumento di tali vandalismi è quasi incredibile. Siffatta rapacità è un delitto contro tutti i secoli e tutte le generazioni: essa priva il passato dei trofei del suo genio e dei titoli della sua rinomanza; il presente, dei più forti incitamenti all'operare; l'avvenire, dei capo-lavori dell'arte, dei modelli da imitarsi. Prevenire la ripetizione di tali depredazioni è il desiderio di ogni uomo d'intelletto, il dovere di ogni potente e l'interesse comune di ogni nazione civile ». — (EUSTAZIO, *Viaggio classico d'Italia.*)

« Il tentativo di trasportare il tempio di Vesta dall'Italia in Inghilterra potrà forse fare onore al patriottismo o alla magnificenza dell'estinto lord Bristol; ma non può riguardarsi come un segno o di senno o di buon gusto ». — (*Ibid.*)

(3) « Che i marmi di Elgin possano contribuire al progresso dell'arte in Inghilterra, non è da dubitarsi. Essi faranno certo aprir gli occhi agli

sia la ricompensa della di lui sacrilega rapacità, esso avveleni la sua vita e renda infami le sue ceneri! La vendetta il seguirà oltre la tomba. L'avvenire lo accoppierà coll'abbruciatore di Efeso: Erostrato, Elgin, sopra questi due nomi uniti peserà l'abbominio dei secoli e della storia; una maledizione eguale è serbata a questi due gran misfatti, di cui l'ultimo vince il primo in perversità.

« Ch'ei si rimanga dunque eternamente statua immobile sul piedestallo del disprezzo; nè soltanto lui la mia vendetta vorrà abbattere; questa si stenderà ancora sull'avvenire della tua patria. Ei non fece che imitare l'esempio che l'Inghilterra stessa gli aveva sovente dato. Mira la fiamma che s'innalza dal seno del Baltico e quel vostro antico alleato che deplora una perfida guerra (1). Pallade non sancì simili atti, nè ruppe il patto che ella stessa aveva stretto. Ella si allontanò da quei rei consigli, da quelle sleali battaglie; ma lasciò dietro a sè la sua egida colla testa della Gorgone, dono fatale che mutò in marmo i vostri amici, e fe' che Albione rimanesse sola in mezzo all'odio universale.

« Guarda all'Oriente dove le razze abbronzate del Gange distruggono fin dalle fondamenta il vostro impero tirannico! La ribellione alza la sua testa terribile; la Nemesi di quei luoghi vendica i suoi figli assassinati; l'Indo svolge le sue onde cruenti, e fa scontare al Nord il lungo debito di sangue che seco contrasse. Così possiate voi perire! — Allorchè Pallade vi diede i privilegi d'uomini liberi, essa vi vietò di far gli uomini schiavi.

« Contempla ora la vostra Spagna! — Essa stringe la mano che detesta; la stringe e vi repelle lungi dalle sue città. Siine tu testimone, gloriosa Barossa! tu puoi dire a qual patria appartenessero i prodi che combatterono e morirono. È vero che la Lusitania, alleata generosa, fornisce un debole contingente di combattenti e più spesso di fuggitivi. Oh, campi di guerra onorati! Prodemente vinto dalla fame, il Franco per la prima volta si ritrae e tutto ha

artisti britanni, e proveran loro che il vero e la via del semplice e del bello è il solo studio della natura. Ma avevamo noi diritto di diminuire l'interesse che desta Atene per motivi nostri particolari e di impedire alle generazioni successive degli altri paesi di vedere quelle ammirabili sculture? Il tempio di Minerva sorviveva come faro del mondo per rischiararlo alla conoscenza della purezza del gusto. Che possiamo noi dire al deluso viaggiatore, privo ora del compenso che gli avrebbe fatto obbliare i suoi viaggi e le sue fatiche? Di poco conforto potrà essergli il dirgli che potrà trovare i bassi rilievi del Partenone in Inghilterra ».

(1) L'incendio di Copenhagen.

fine! Ma fu Pallade forse che vi disse che una ritirata del nemico bastava a compensare tre lunghe olimpiadi di disfatte?

« Infine volgi gli occhi all'interno..... è uno spettacolo che voi non amate di rimirare. Quivi trovate l'impavida disperazione e il suo feroce sorriso! Il dolore abita la vostra metropoli: invano l'orgia vi solleva le sue grida, la fame esausta vi soccombe, e il furto percorre le vie. Quivi ognuno deplora danni più o meno gravi; l'avaro non teme più nulla, perocchè non gli rimane più nulla da perdere ». Benedetta carta monetata (1), chi oserà intuonare le tue laudi? Tu pesi come piombo sulle ali stanche della corruzione, e sebben Minerva premesse l'orecchio di ogni magnate, niuno degnossi ascoltare nè gli Dei, nè gli uomini. Un solo arrossendo della bancarotta della nazione, invoca il di lei soccorso... ma è troppo tardi: egli si stempra dinanzi a ***:.... a questo Mentore si inchina, benchè fra esso e Pallade non regnasse mai alcuna amistà! I vostri senati ascoltano quegli di cui non avevano mai udita la voce, presontuosi prima, ora non meno insensati. È così che fu veduta a un tempo la sagace famiglia delle rane giurar fede e obbedienza al suo re «travicello»; i vostri patrizii hanno scelto un cerebro di creta, come l'Egitto prese una cipolla per adorarla.

« Ora, addio! godete i momenti che vi restano; abbracciate l'ombra della vostra potenza svanita, meditate sull'annichilamento dei vostri disegni più cari; la vostra forza non è più che una vana parola, la vostra fittizia opulenza un sogno. Scomparso è quell'oro che il mondo vi invidiava, e il po' che ve ne resta è fatto traffico di pirati (2): i guerrieri, automi comprati dovunque, non vengono più ad arruolarsi in folla nelle vostre schiere mercenarie. Nel porto deserto il mercatante ozioso contempla con dolore quelle casse di stoffe che niun naviglio verrà più a cercare; ad ogni istante tornare si veggono le merci che non trovarono compratori e che a giacersi neglette vanno sulla spiaggia che ne è stipata; l'artigiano famelico rompe i suoi inutili strumenti, e la sua disperazione non aspetta più che il segnale della catastrofe che si apparecchia. Nel senato della vostra patria che si oscura, mostratemi l'uomo i di cui con-

(1) « *Blest paper credit! last and best supply*
« *That lends Corruption lighter wings to fly!* »
Pope.

« Benedetta carta monetata! ultimo e migliore de' sussidii che dà alla corruzione le ali per propagarsi! »

(2) Il Deal e Dover, trafficanti di carte.

sigli abbiano qualche peso. In quel ricinto in cui regnò la parola nessuna voce è più potente; fin le fazioni cessano di piacere ad una terra faziosa; e nullameno sonovi cospirazioni e sètte rivali che commuovono un'isola sorella, e che con braccio furioso vi accendono alternativamente la fiamma dei roghi.

« Tutto è finito, ogni cosa passò, e poichè gli avvertimenti di Pallade sono inutili, le furie assumeranno lo scettro che essa ripudia, e rischiarando colle loro torcie quel reame, le mani loro lo dilanieranno. Ma una crisi rimane ancora da superarsi, e la Gallia piangerà prima che Albione porti le sue catene. La pompa della guerra, il fulgore delle legioni, le splendide uniformi alle quali Bellona sorride, gli arguti suoni delle trombe, lo strepito dei tamburi che inviano al nemico una sfida marziale, l'eroe che si avventa alla voce della sua patria, la gloria che accompagna la morte del guerriero, tutto ciò infiamma un giovine cuore, lo inebbria di delizie immaginarie e abbellisce a'suoi occhi il giuoco sanguinoso delle battaglie. Ma sappi quel che forse ignori: a buon prezzo sono gli allori che si conseguono colla morte; non è nei combattimenti che si pasce la strage; un giorno di battaglia è per questa un giorno di clemenza; ma allorchè la vittoria ha giudicato e il terreno le rimane, sebbene il sangue sia sgorgato, i suoi mali hanno appena avuto principio. Voi non conoscete ancora che per racconto i suoi misfatti più atroci; i villici martoriati, le donne disonorate, le case preda del furto, le messi distrutte, son questi strani mali per coloro che non curvarono mai la fronte sotto la spada di un vincitore. Or con qual occhio i vostri cittadini fuggitivi vedranno essi da lungi l'incendio divorare le loro città e le fiamme riflettersi sanguigne sul Tamigi spaventato? Non crucciartene, Albione! perocchè tua era la torcia che dal Reno al Tago accese siffatte pire. Quando queste calamità verranno ad opprimerti, chiedi a te stessa chi fra quei popoli o te le ha di più meritate. Vita per vita, è questa la legge della terra e del cielo, e invano deplorerebbe le conseguenze della guerra quella che prima ne diede il segnale ».



MELODIE EBREE



POEMETTI

I seguenti Poemi furono scritti ad istanza del mio onorevole amico il dottor Kinnaird, per esser posti in una collezione di Melodie Ebree, e sono stati pubblicati con musica composta dai signori Braham e Nathan.

Gennajo 1815

MELODIE EBREE

Ella si mostra splendida di bellezza.

I. Ella si mostra splendida di bellezza. come la notte dei climi senza nubi e dei cieli stellati; tutto ciò che l'ombra e la luce hanno di più incantevole è riunito nel suo volto e ne' suoi occhi: una lieta fusione vi produce quel dolce chiarore che il cielo rifiuta allo splendore del dì.

II. Un'ombra di più, un raggio di meno avrebbero quasi alterata la grazia ineffabile che aleggia sopra ogni treccia de'suoi neri capelli, e diffonde un vezzo seduttore sul suo viso. La serenità di quel viso esprime quanto i suoi pensieri son puri.

III. Il sorriso e il rossore che animano quelle gote e quella fronte sì dolce, sì placida, sì eloquente, non ricordano che giorni di virtù, un'anima in pace con tutta la terra, e un cuore di cui l'amore è innocente!

L'arpa del re poeta.

I. Frante sono le corde dell'arpa del re poeta, del principe degli uomini e del prediletto del cielo; più non esiste quell'arpa consacrata dalle lagrime che versavano tutti coloro che ne ascoltavano i concenti melodiosi; rotte son le corde di quell'arpa, raddoppino i pianti!

Essa commuoveva colla sua dolcezza gli uomini dal cuor di ferro, e li educava alla virtù; non v'era orecchio tanto insensibile, non anima tanto fredda che resistesse alla voluttà de' suoi suoni. L'arpa di Davidde divenne più potente del trono suo!

II. Essa narrava i trionfi del nostro re, celebrava la gloria del nostro Dio; rallegrava le nostre valli, facea inchinarsi i nostri cedri e le nostre montagne; i suoi accordi si innalzavano al cielo dove sono rimasti!

Dopo di allora essi non si odono più sulla terra; ma la

pietà e l'amore inebbriano ancor l'anima di suoni che sembrano dipartirsi dalle volte celesti, e la cullano con quelle estasi che la splendida chiarezza del dì non può interrompere.

Se in quel superno mondo.

I. Se in quel superno mondo, che è al di là del nostro, l'amore sopravvive con noi; se il cuore dell'oggetto amato ci conserva anche là la sua tenerezza; se i suoi occhi sono gli stessi, eccetto che non siano più umidi di lagrime, qual felicità l'essere ammessi in quelle sfere sconosciute! quanto sarebbe dolce il morire anche ora per prendere il volo lungi dalla terra, per andar a spegnere tutti i nostri timori nel vasto lume dell'eternità!

II. Ma ciò dev'essere: non è per noi medesimi che tremiamo sulla riva, allorchè impazienti di varcare l'abisso ci attacchiamo ancora alla catena fragile dell'esistenza. Oh! crediamo che in quell'avvenire noi ritroveremo i cuori che furono uniti ai nostri, per dissetarci con essi nelle onde immortali, e appartener loro per sempre senza temere la separazione della morte!

La Gazzella selvaggia.

I. La gazzella selvaggia può saltellare ancora scherzevole sulle colline di Giuda, ella può abbeverarsi a tutte le sorgenti che scaturiscono da quella terra santa; i suoi leggieri passi si arrestano, e il suo occhio splendente non discerne nulla che l'atterrisca intorno a lei.

II. Giuda vide altra volta sui suoi colli passi non meno agili ed occhi piu seducenti: esso vide in quei luoghi, ora deserti, abitanti più degni. I cedri ondeggiano ancora sulle cime del Libano, ma le nobili figlie di Giuda non vi son più!

III. Più felice è la palma che ombreggia quelle pianure che la razza dispersa di Israele! La palma rimane nei luoghi dove pose radice, e vi diventa la grazia del deserto: essa non può abbandonare il luogo che la vide nascere, nè allignerebbe sopra un suolo straniero.

IV. Ma noi siamo costretti ad errare miseramente, e a morire sopra terre lontane: le nostre ceneri non riposeranno colle ceneri dei nostri padri: non una pietra rimane più del nostro altissimo tempio, e la derisione è assisa sul trono di Salem.

Oh piangete per coloro.

I. Oh piangete per coloro che piansero sulle sponde del fiume di Babilonia, sopra coloro i di cui templi son squallidi, e la patria un sogno; piangete sull'arpa infranta di Giuda, piangete... laddove abitava il loro Dio, abitano ora quelli che Dio non hanno.

II. Dove laverà Israele i suoi piedi insanguinati? Dove è che i canti sì dolci di Sion lo racconsoleranno? Quando fia che la melodia di Giuda rallegri i cuori che palpitar faceano i suoi concenti celesti?

III. Tribù erranti, cuori desolati, dove vi rifuggerete per trovare riposo? Il palombo ha il suo nido, la volpe la sua tana, i popoli la loro patria... Israele non ha più che il sepolcro!

Sulle rive del Giordano.

I. Sulle rive del Giordano errano i camelli dell'arabo: sul monte di Sion pregano i ministri di falsi Dei; gli adoratori di Baal genuflettono sulla rupe del Sinai e in quei luoghi... in quei medesimi luoghi, o gran Dio! la tua folgore dorme in silenzio.

II. In quei luoghi dove il tuo dito abbruciò la tavola di pietra, dove la tua ombra splendè sul tuo popolo, dove la tua gloria s'avvolse del suo mantello di fuoco, tu non ti mostrerai dunque più per abbattere chi ti contemplasse?

III. Oh il tuo sguardo scintilli nel lampo della tua folgore; svelli di mano la lancia all'oppressore; quanto tempo ancora la terra eletta dovrà ella essere calpesta dai tiranni? quanto tempo ancora il tuo tempio resterà egli senza culto, o Dio!

La figlia di Jefte.

I. Oh mio padre, poichè la nostra patria e il nostro Dio esigono che la tua figlia muoia, poichè il tuo trionfo è prezzo del tuo voto, ferisci il seno che si denuda dinanzi a te!

II. La voce del mio dolore è cessata, le montagne non debbono più rivedermi; se la mano ch'io amo tronca il filo de' miei dì, il colpo ch'essa mi darà sarà senza amarezza!

III. Non dubitarne, o mio padre! non dubitarne; il sangue di tua figlia è così puro, come la benedizione che im-

plora, prima che la tua spada lo faccia sgorgare..... così puro, come l'ultimo pensiero che addolcisce l'ora della mia morte.

IV. In onta dei pianti delle vergini di Salem, mio padre si mostri un eroe e un giudice inflessibile! Io ho conquistata la vittoria per te;.....mio padre e il mio paese son liberi.

V. Allorchè questo sangue ch'io ti debbo sarà stato versato, allorchè la voce che tu ami non si farà più intendere, la mia memoria divenga il tuo orgoglio, nè dimenticarti ch'io ho sorriso morendo!

Oh tu che ci sei tolta nel fiore della bellezza.

I. Oh tu che ci sei tolta nel fiore della bellezza, un tetro monumento non peserà sopra di te; ma sui cespi della tua tomba le rose spiegheranno le loro foglie, primizie del buon tempo, e il cipresso diffonderà la dolce malinconia della sua ombra.

II. Spesso, accanto a quella sorgente azzurra, il dolore inclinerà il languido capo, e farà scorrere i suoi pensieri fra meditazioni profonde; poi si allontanerà a controcuore e con andar silenzioso, come se i suoi passi potessero turbare il sonno di colei che non è più.

III. Noi sappiamo che i nostri pianti son vani, che la morte non degnasi di ascoltare i lamenti; ma non meno perciò gemiamo, non meno versiamo lagrime; e tu stessa che mi esorti all'obblio hai pallido il volto e gli occhi ottenebrati.

La mia anima è trista.

I. La mia anima è trista...affrettati a prender l'arpa, che io posso ancora udire; la tua mano graziosa ne estragga accordi commoventi pel mio orecchio. Se v'è nel mio cuore una speranza consolatrice, il fascino di tali accordi la risveglierà; se v'è una lagrima sospesa ne' miei occhi, ella sgorgherà e cesserà di abbruciarmi la fronte.

II. Scegli un tuono malinconico, non far udire accenti di gioia: io tel ripeto, menestrello, forz'è ch'io pianga, o il mio cuore troppo gonfio s'infrangerà; esso ha troppo a lungo alimentato il suo dolore..... troppo a lungo ha sofferto in silenzio e senza pascersi di sonno; il momento è venuto per lui di spezzarsi pel colmo dei patimenti, o di abbandonarsi al potente prestigio dell'armonia.

Io ti vidi piangere.

I. Io ti vidi piangere... una lucida lagrima fermossi sul ceruleo della tua pupilla, e credei scorgere una goccia di rugiada sospesa sopra una viola. Io ti vidi sorridere..... lo zaffiro perdè tutto il suo splendore accanto a te; ei non potè gareggiare cogli animati raggi che dipartivansi dal tuo occhio.

II. Come le nubi ricevono dal sole una dolce sfumatura di luce che lo avvicinarsi delle tenebre non disperde che a stento, il tuo sorriso trasfonde la sua pura felicità nell'anima più trista, il tuo sguardo lascia dietro di sè un fulgore che irradia l'anima!

I tuoi giorni son passati.

I. I tuoi giorni son passati, la tua gloria incomincia; i canti della tua patria celebrano i trionfi del suo figlio prediletto, le geste sanguinose della sua spada, le sue conquiste, le sue vittorie e la libertà che ha renduta al suo popolo.

II. Tu soccombesti; ma finchè sarem liberi ignorerai che sia la morte. Il sangue generoso che hai versato sdegna di fondersi nella terra; esso circola nelle nostre vene, e la tua anima è nel nostro petto.

III. Allorchè investiremo il nemico, il tuo nome sarà un grido di vittoria; la tua caduta, il tema degli inni che innalzeranno le voci melodiose delle nostre vergini! Le lagrime sarebbero un'ingiuria alla tua gloria: tu non sarai compianto.

Canto di Saul prima della sua ultima battaglia.

I. Guerrieri e duci, se un dardo o una spada mi trafiggono, allorchè condurrò l'esercito di Dio, il mio corpo sanguinoso non arresti i vostri passi, sebbene sia spoglia di re; immergete le vostre spade nel cuore dei figli di Gath.

II. Tu che porti il mio arco e il mio scudo, se i soldati di Saul volgon la testa e fuggono all'avvicinarsi del nemico, ferisci; stendimi morto a' tuoi piedi. A quella morte io vuo' consacrarmi che essi non oseranno sfidare.

III. Addio a voi tutti, o miei guerrieri, eccetto a te, erede del trono mio, figlio del mio cuore, da cui non mai mi dividerò! Un fulgido diadema, una vasta potenza, o la morte di un re, tale è la sorte che oggi ci aspetta!

Saul.

I. Oh tu, il di cui potere può evocare gli estinti, fa apparire il profeta a' miei occhi.

La maga di Endor.

« Samuele, solleva la testa dal sepolcro!... re, mira la larva del veggente! »

La terra si spalanca; Samuele appare in mezzo ad una nube. La luce cangia colore a misura che ei s'allontana dal lenzuolo che l'avvolge. La morte sfolgora di un vitreo chiarore nei suoi immobili occhi. Le sue vene son disseccate, la sua mano è consunta; le ossa dei suoi scarni piedi fan rabbrividire per la loro spaventosa bianchezza. Le sue labbra senza movimento, la sua gola senz'alito lasciano sfuggire queste sorde parole, simili al rombo di un vento sotterraneo. Saul guarda e cade per terra, come cade una quercia di subito colpita dal fulmine:

II. « Perchè è turbato il mio sonno? Chi è quegli che chiama i morti? tu, o re? Mira queste membra agghiacciate: è così che diverranno le tue dimani, allorchè dormirai con me; prima che il dì che si avvicina sia tramontato, tu sarai nella tomba, e la tua prole con te. Addio, ma solo per un giorno, al termine del quale mescoleremo la nostra polvere. Io ti veggo cadere senza vita in mezzo ai tuoi figli trafitti dalle freccie dei Filistei; la tua mano stessa guida contro il tuo cuore la spada che ti pende dal fianco: il padre e il figlio, la casa di Saul, saran dimani senza corona, senza vita, e colla testa separata dal tronco! »

Tutto è vanità, dice il predicatore.

I. La gloria, la saggezza, l'amore, la potenza mi prodigavano i loro doni; avevo salute e gioventù; i vini i più rari imporporavano le mie tazze; soavi beltà mi concedevano le loro carezze.

II. Il mio cuore si apriva accanto a loro, e palpitava delle più dolci commozioni; tutto ciò che la terra può dare, tutto ciò che i mortali riguardano come prezioso, contribuiva al mio reale splendore.

III. Io cerco di contare quanti di quei giorni di felicità acconsentirei ancora a passare in mezzo alle seduzioni e alle grandezze della vita. — Non v'è un giorno, non un'ora di piacere senza amarezza: non v'era fregio di mia potenza, che non valesse ad intristirmi il cuore.

IV. Il serpente delle campagne perde tutto il suo veleno quando è soggiogato dall'arte o da un magico incanto; ma qual magia può disarmar quello che cinge il cuore co' suoi anelli? Esso non attende nè alle parole della scienza, nè alle seduzioni dell'armonia, ma trafigge inflessibile il misero condannato a sentire il suo dardo.

Quando il freddo della morte termina i patimenti di questa argilla.

I. Quando il freddo della morte termina i patimenti di quest'argilla, dove vola l'anima immortale? essa non può perire, essa non può restare; ma abbandona il suo materiale inviluppo. Redenta dai ceppi della carne, percorre ella i sentieri celesti degli astri, o si spande per le regioni dello spazio fornita di virtù onniveggente?

II. Eterna, infinita, imperitura, invisibile, e contemplando tutto ciò che racchiudono la terra e i cieli, abbraccierà ella il presente e il passato? la più lieve traccia che la memoria confusamente conserva dei giorni che non son più, è intravveduta dal sicuro sguardo dell'anima: tutto che fu ad un istante le apparisce.

III. I suoi sguardi trapasseranno le tenebre del caos quale esso era prima che la creazione avesse popolata la terra; essa seguirà i vestigii dell'ultima sfera del cielo, fino al luogo in cui comincia la sua esistenza. Là dove l'avvenire si appresta a produrre o a distruggere, l'anima avrà la rivelazione di quanto deve essere; essa vedrà il sole estinguersi e il sistema del mondo annullarsi, immutabile essa sola nella eternità sua.

IV. Al disopra dell'amore, della speranza, dell'odio o della tema, l'anima vivrà pura e senza passione: un secolo avrà per lei la durata di un anno, gli anni la durata di un istante; e il suo pensiero prenderà un volo ardito senz'essere dotato di ali: sostanza eterna e indefinita, ella dimenticherà che la morte esistesse.

La visione di Baldassare.

I. Il re sta sul suo trono, i satrapi riempiono la sala del banchetto cui rischiarano mille splendide lampade. Mille tazze d'oro già un tempo sacre in Israele, i vasi di Jeova racchiudono il vino del gentile che non ha Dio!

II. Di subito, in quella stessa sala, le dita di una mano compaiono sulla muraglia, e vi scrivono come sopra l'arena. Le dita di una mano solitaria percorrono le lettere, e le mostrano coll'indice spiegato.

III. Il monarca le discerne, freme e ordina si sospenda la festa; il suo volto impallisce, la sua voce è tremante. S'introducano gli uomini della scienza, egli dice; i saggi della terra spieghino le parole terribili che interrompono i nostri reali diletti.

IV. I veggenti della Caldea sono esperti: ma quivi vien meno la scienza; quelle lettere sconosciute rimangono inesplicabili e sempre terribili. I vecchiardi di Babilonia son dotti e sapienti: ma questa volta obbliarono la loro saviezza: guardano e rimangono muti.

V. Un giovine captivo e forestiero udì i comandi del monarca: ei comprese il senso di quelle parole misteriose; le lampade erano brillanti, la profezia stava su tutti gli occhi: lo straniero s'avvicina e la spiega; l'indimani provò ch'essa era vera.

VI. « La tomba di Baldassare è scavata; il suo regno passò: pesato nella bilancia, egli è stato trovato leggiero come la vil polvere. Il drappo funebre diverrà suo real paludamento; la nuda pietra, il suo guanciale... I Medi s'accampano alle sue porte, sul suo trono sale il Persiano! »

Sole di coloro che non gustano più il sonno.

I. Sole di coloro che non gustano più il sonno, astro malinconico di cui l'umido e tremante chiarore ci mostra le tenebre che non puoi dissipare, quanto tu somigli alla ricordanza della felicità che più non è! Così splende il passato, luce di un altro tempo, i di cui impotenti raggi non possono infonder calore; esso non è che una luce notturna che il dolore vegliante contempla; cui discerne da lungi, ma della quale l'impressione è ben debole!

Se il mio cuore fosse mendace come tu il reputi.

I. Se il mio cuore fosse mendace come tu il reputi, non avrei avuto bisogno di vagar lungi dalle terre lontane di Galilea; non avrei dovuto che rinnegar la mia fede per disperdere la maledizione che, tu dici, è il delitto della mia razza.

II. Se il malvagio non inganna mai, allora Iddio è con te. Se lo schiavo solo pecca, tu sei libero e senza macchia! Se l'esiliato sulla terra è pure proscritto dal cielo, continua a viver nella tua credenza, io morrò nella mia.

III. Ho perduto per questa fede ben più che tu non puoi darmi: Dio lo sa, che permette i tuoi trionfi; in sua mano sono il mio cuore e la mia speranza: nella tua, la vita e paese che abbandono per lui.

Lamento di Erode per Marianna.

I. Oh Marianna! ora dà sangue il cuore pel quale tu hai perduta la vita; la vendetta si fonde nel dolore, e il feroce rimorso succede alla rabbia. Marianna, dove n'andasti? I miei lamenti non possono essere uditi da te? Ah! se potessi intenderli... mi perdoneresti quand'anche il cielo fosse sordo alle mie preghiere.

II. È ella dunque estinta?... Fui io dunque obbedito nel delirio del mio geloso furore? La mia collera non ha comandata che la mia stessa disperazione; la spada che ti ha ferita è sospesa sulla mia testa. — Ma tu sei agghiacciata dalla morte, o amica mia! Questo cuore crudele implora invano colei che sola si slancia verso il cielo, e lascia qui la mia anima indegna di seguirvela.

III. Ella non è più quella che divideva il mio diadema: tutta la mia felicità è discesa con lei nella tomba: ho sfrondato lo stelo di Giuda di quel fiore che non germogliava che per me. Il delitto è mio, l'inferno mi aspetta, la disperazione già si ciba del mio cuore; e meritate le ho queste torture che mi straziano per sempre!

Nel dì in cui Tito distrusse Gerusalemme.

I. Dalla cima dell'ultimo monte da cui si discerne ancora il tuo tempio una volta sacro, io ti vidi, o Sion, allorchè divenisti preda di Roma! era il tuo ultimo sole che stava per eclissarsi fra le ombre; e le fiamme delle tue ruine atterrirono l'estremo sguardo ch'io rivolsi in te.

II. I miei occhi cercarono il tuo tempio e il tetto de' miei padri: io dimenticai per un istante la mia prossima schiavitù; non vidi che la fiamma divoratrice che il tuo tempio struggeva, e le braccia incatenate che rendevano la vendetta inutile.

III. Molte volte il monte su cui mi stava avea riflettuto lo splendore degli ultimi raggi del dì, intantochè fermatomi sulla sua vetta io mi piacevo a seguire la traccia delle ombre che scendevano sulla santa città.

IV. Nel dì fatale della tua caduta io mi trovai sulla stessa montagna, ma non discersi più il chiaror moriente del sole. Ah! perchè non era il lampo che splendeva in sua vece? perchè la folgore non scoppiava ella sulla testa del vincitore?

V. Ma gli Dei dei Pagani non profaneranno mai il tempio in cui Jeova non ha sdegnato di regnare: il tuo popolo è disperso e coperto di obbrobrio; ma il nostro culto, o Padre! non si indirizzerà mai che a te.

Assisi sulle rive del fiume di Babilonia noi piangevamo.

I. Assisi sulle rive del fiume di Babilonia noi piangevamo pensando al giorno in cui i nostri nemici, tinti del nostro sangue, fecer lor preda delle alture di Salem, e in cui le figlie desolate di Sion si prepararono versando torrenti di lagrime.

II. Mentre noi contemplavamo il fiume che svolgeva i suoi liberi flutti, « innalzate, essi ne dissero, innalzate i vostri cantici ». Ma non mai lo straniero otterrà tal trionfo! Mi si inaridisca la mano prima che essa faccia risuonare l'arpa di Sion pei suoi nemici!

III. Quell'arpa è sospesa al salice, o Salem! La libertà deve solo presiedere ai suoi accordi: il giorno che vide il fine della tua gloria non mi lasciò di te che quel sacro pegno; non mai i suoi suoni si sposeranno per opera mia alla voce dell'oppressore.

La distruzione di Sennacherib.

I. L'Assiro piombò su di noi, come il lupo sull'ovile; le sue coorti erano splendenti di porpora e d'oro; il ferro delle sue lancie scintillava come le stelle nel mare, allorchè le onde cerulee si spiegano sulle rive di Galilea.

II. Numeroso come le foglie della foresta, quando l'estate ha inverdito i suoi rami, apparve quell'esercito colle sue bandiere al tramonto del dì... simile alle foglie appassite della foresta, quando il vento d'autunno ha soffiato, quell'esercito si giacque sulla terra al ritorno dell'aurora.

III. Avvegnachè l'angelo della morte spiegasse i suoi vanni al vento, e alitasse passando sulla faccia de' nemici: e gli occhi dei soldati addormiti divennero immobili e di ghiaccio; i loro cuori batterono un'ultima volta, e cessarono di battere per sempre.

IV. Il destriero rimase impietrito colle sue nari aperte: il fervido orgoglio suo non più l'infiammò: la spuma del suo ultimo anelito imbiancò la verde zolla, fredda come quella che i flutti depongono sopra lo scoglio.

V. Accanto a lui sta il cavaliere pallido e assiderato: la rugiada bagna la sua fronte, la ruggine arrossa la sua corazza..... le tende son silenziose; le bandiere ondeggiano trastullo dei venti; le armi sono infrante, mute le trombe.

VI. Le vedove di Ashur fanno udire lunghi gemiti; gli idoli sono spezzati nel tempio di Baal; la potenza dei Gen-

tili, senz'essere abbattuta dalla spada, si è stemperata come la neve agli sguardi del Signore!

Estratto da Giobbe.

I. Un sonno profondo era disceso su tutti gli occhi, tranne sui miei... Uno spirito passò dinanzi a me; io vidi la faccia dell'Immortalità svelata... essa mi apparve senza forme, ma divina... La carne fremè intorno alle mie ossa, e i miei capelli umidi si drizzarono allorchè intesi queste parole:

II. « L'uomo è egli più giusto di Dio? L'uomo è egli più puro di Quegli che dubita se i Serafini stessi siano in sicurezza? Creature di fango, vani abitanti della polvere! il verme vi sopravvive... Siete voi più giusti di me, fatture d'un giorno? voi vi scolorate prima della notte, ciechi al lume della saviezza! »

FINE DELLE MELODIE EBREE

POEMETTI VARII

SCRITTI NEGLI ANNI

1814, 1815, 1816, 1817, 1818, 1819, 1820 e 1821.

POEMETTI VARII



La passeggiata del diavolo (1).

(Rapsodia incompleta).

Il Diavolo tornò all'inferno a due ore e vi stette fino alle cinque; alle cinque pranzò, mangiò alcuni omicidi in *ragù*, e uno o due ribelli con una salsa d'Irlanda; mangiò pure salsiccie di ebrei che si erano uccisi da se medesimi... dopo di che pensò a quello che doveva fare, e disse: Muoverò ad una passeggiata; camminai a piedi stamane, andrò in carrozza stassera; i figli miei aman molto le tenebre, e vedrò come van le cose dei miei protetti.

« E quale specie di carrozza prenderò? soggiunse Lucifero; se seguissi la mia inclinazione, salirei in un carro di feriti e sorriderei alla vista del loro sangue. Ma tai carri debbono essere ora ingombri, e molta celerità mi abbisogna; vuo' percorrere i miei dominii, in quella maggior estensione che posso, e vedere se qualche anima non mi è trafugata.

« Ho una carrozza da gala a Carlton-House, una berlina a Seymour-Place; ma le ho prestate a due amici che in ricompensa fan prendere ai loro cavalli il mio ambio favorito: poi essi tengon le redini con tanta grazia, che regalerò qualche strenna ad entrambi al termine delle loro corse.

« Andiamo intanto sulla terra, e vedremo le cose nostre! » Ciò dicendo, avventossi verso il nostro globo, e fatto un

(1) « La sola copia di questo strano e bizzarro poema, dice Moore, che lord Byron abbia scritta, fu da lui data a lord Holland. Sebbene questa composizione sia piena di vigore e di immaginativa, essa non ha però la finitezza dei bei versi di Coleridge che lord Byron, adottando una voce che da lungo prevaleva, attribuì al professor Porson. »

aggiungendo: « Dopo il piacere di rimirare un lord nel consiglio, è qui che godo di vederlo . . . .

. . . .

. . . .

Il Diavolo andò poscia a Westminster e si addirizzò alla Camera de'Comuni; ma strada facendo apprese che i lordi eran convocati, e pensando da *quondam* aristocratico, che bene era il gettar un colpo d'occhio ai pari, sebben fosse noioso assai l'intenderli, entrò nella nobile aula come se avesse egli stesso fatto parte del consesso e andò a collocarsi, si narra, molto vicino al trono.

Egli vide lord Liverpool savio in apparenza, lord Westmoreland sicuramente stolto, e Giovanni di Norfolk... uomo di qualche grandezza... e Chatham sì simile al suo amico Billy; e vide inoltre le lagrime negli occhi di lord Eldon perchè i cattolici non volevan ribellarsi, malgrado le sue preghiere e le sue profezie; e udì... ciò che fe' stupire un po' lo stesso Satana.... udì un certo preside di corte articolare qualche cosa che somigliava a un giuramento, e il Diavolo ne fu scosso e disse: «Partiamo, perchè veggo che abbiam laggiù modi ben migliori; e se, allorchè passerà le mie frontiere, costui s'attenta di concionare in tal guisa, io dirò all'amico Moloch di chiamarlo all'ordine ».

Poesie di Windsor.

Versi composti veggendo Sua Altezza Reale il principe Reggente che stava fra i feretri di Enrico VIII e di Carlo I, nelle tombe reali di Windsor.

Famoso per la violazione dei vincoli più sacri, vicino a Carlo senza testa sta Enrico senza cuore; in mezzo a loro si è posto un altro uomo dallo scettro, che muovesi, regna... re in tutto, fuorchè nel nome. Vero Carlo del suo popolo, Enrico della sua sposa, in lui i due tiranni han confusa la loro esistenza. La giustizia e la morte han disperse invano le loro ceneri, i vampiri reali svegliansi di nuovo alla luce. Ah! a che valgono le tombe... se ne escono il sangue e la polvere che servono a formare un Giorgio?

Ode a Napoleone Bonaparte.

« Expende Annibalem..... quot libras in duce summo invenies? »
GIOVENALE, *Sat.* X (1).

« L'imperatore Nepote era stato riconosciuto dal Senato, dagli Italiani e dalle provincie della Gallia; le sue virtù morali, i suoi talenti militari erano altamente celebrati, e quelli che traevano privati lucri dal suo governo annunziavano con canti profetici il ristabilimento della pubblica felicità . . . .

. . . .

Con quella vile abdicazione egli prolungò la sua vita di alcuni anni in uno stato assai incerto fra l'esule e l'imperatore, finchè... » — (GIBBON, *Stor. della Dec.*, vol. VI, pagina 240) (2).

Tutto finì.... ieri ancora eri re e facevi guerra ai re.... ora sei una cosa che non ha nome, tale è il tuo abbassamento... Eppur tu vivi! È questi l'uomo dai mille troni, che seminava la terra delle ossa de' suoi nemici? Può egli sopravvivere in tal guisa? (3) Dall'angelo ribelle chiamato

(1) « Produce the urn that Hannibal contains
« And weigh the mighty dust which yet remains
« *And is this* all! »

« Io non so che codesto sia mai stato fatto nel mondo antico, almeno per Annibale: ma nei cenni statistici della Scozia trovo che sir John Paterson ebbe la curiosità di raccogliere e di pesare le ceneri di una persona, scoperte pochi anni prima nella parrocchia di Eccles: il che egli potè fare con gran facilità, l'interno del cataletto essendo piano e intatto ancora, e tutto il corpo visibile. Maraviglioso a dirsi, egli trovò che il corpo di quella persona non pesava che un'oncia e mezzo! *And is this all!* Ed è ciò tutto! Oimè! il *quot libras* stesso non è che una satirica esagerazione ».

(2) Vi mando un'epigrafe che ho presa da Gibbon, e che non saprebbe esser meglio appropriata al soggetto ». — (BYRON, *Lettere*).

(3) « Non so, ma penso che io, io stesso (insetto in paragone di costui) ho avventurata la mia vita per cose che non avevano un milionesimo del prezzo delle sue. Ma al postutto una corona può non valer la pena che per lei si muoia. Pure, sopravvivere a *Lodi* per ciò... ah se Giovenale o Johnson potessero risorgere! *Expende quot libras in duce summo invenies?* Io sapevo ch'essa sarebbe stata leggiera nella bilancia della morte; ma credevo che quella polvere animata fosse pesata alcuni carati di più. Oimè! quel diamante imperiale ha una macchia, e a mala pena potrebbe servir ora ad un vetraio... la penna dello storico non lo stimerà un ducato. Psah! è troppo. Ma io non l'abbandonerò neppur ora, sebbene tutti i suoi ammiratori l'abbiano lasciato come i conti di Scozia ». — (BYRON, *Diario.*)

fallacemente stella del mattino, nessun uomo, nessun Dio cadde mai di tant'alto.

Mortale improvvido, perchè fosti tu il flagello de' tuoi simili che genuflettavano così umilmente davanti a te? Divenuto cieco a forza di convergere i tuoi sguardi sopra te solo, tu festi dischiuder le palpebre al resto degli uomini. Dotato di facoltà incontestate... colla potenza di salvare... una tomba è il solo dono che tu abbia fatto a coloro che ti adoravano, ed è stato necessario che cadessi, perchè gli uomini imparassero quanta piccolezza si nasconde nell'ambizione!

Grazie di tal precetto!... esso sarà più proficuo pei guerrieri venturi, che tutto quello che una filosofia superba ha mai predicato o predicherà. Rotto è irrevocabilmente quel fascino che avviluppava le menti de' mortali, che faceva che essi venerassero questi idoli della sciabola, colla fronte di bronzo e i piedi di creta.

Il trionfo della vanità, l'estasi delle battaglie (1), la voce della vittoria, che fa tremar la terra e che era l'alito della tua vita: la spada, lo scettro, e un dominio imposto irresistibilmente dovunque la fama aveva un grido.... tutto finì! — Genio tenebroso, quanto atroce debb'essere questo supplizio della tua memoria!

Il desolatore desolato! il vincitore abbattuto! l'arbitro del destino degli altri fatto supplice pel proprio! È egli un resto di speranza regale che ti aiuta a sostener con calma tal mutamento? o è solo il timore della morte? Fra il morir principe... o il vivere schiavo, la tua scelta fu invero ignobilmente generosa.

Quegli che volle fendere una quercia colle sue mani non pensava al laccio che gli era apprestato! Che sentì egli, allorchè avvinto all'albero che aveva invano voluto frangere... solo... rivolse intorno gli occhi? Abusando della tua forza tu ti comportasti con eguale iattanza, e la tua sorte è stata più funebre; chè egli morì preda delle belve feroci, tu sei condannato a divorare il tuo cuore.

Il Romano (2), quando la sua anima ardente ebbe sfogata la sua sete di sangue, gettò lungi da sè il pugnale, e nella sua selvaggia grandezza osò riprendere il cammino della sua casa; egli l'osò pieno di disprezzo per uomini che avevan sofferto un tal giogo, e avevan permesso che terminasse così. Rinunziare da sè ad una potenza che egli stesso si era creata, questa fu la sua gloria.

(1) *Certaminis gaudia.* Cassiodoro mette questa frase in bocca di Attila allorchè arringò il suo esercito prima della battaglia di Châlons.

(2) Silla.

Il monarca Spagnuolo (1), allorchè il trono ebbe perdute le sue allettative per lui, cambiò le sue corone in un rosario e il suo palagio in una cella, intento a recitar preci o a ventilare ardui temi teologici; e la sua follìa almeno lo consolava. Meglio però fora stato non avesse conosciuto le reliquie della superstizione e il trono del dispotismo.

Ma tu... fu per forza che la folgore venne strappata dalla tua mano;... troppo tardi tu abbandoni l'alto comando al quale aggrappavasi la tua debolezza; sebbene genio malvagio, quale sei, è uno spettacolo che infrange il cuore vedere le corde del tuo così allentate, pensare che il mondo, questa bell'opera di Dio, ha servito di sgabello ad una creatura sì pusillanime.

E la terra ha versato il suo sangue per colui che è tanto avaro del proprio! E i Re han curvate dinanzi a lui le membra tremanti, e l'han ringraziato che abbia lasciato loro un trono! Divina libertà! quanto ne sei cara, allorchè vediamo i tuoi nemici più potenti mostrarsi sì abbietti. Oh, possano i despoti non lasciar mai dietro di loro un nome più fulgido per adescare l'umanità!

I tuoi atti funesti sono scritti nel sangue, nè vi sono scritti invano... i tuoi trionfi ci parlano di una gloria che più non è, e ne fan solo risaltare le macchie. Se tu fossi morto come muore l'eroe, un nuovo Napoleone potrebbe risorgere per vergogna del mondo... ma chi vorrebbe librarsi all'altezza del sole per tramontare in notte così profonda? (2)

Posta nella bilancia, la cenere dell'eroe è vile come ogni polvere più volgare. Giusto è, o morte, il giudizio che tu stendi su tutti quelli che vengon nel tuo regno: e nondimeno sembra pure che una scintilla più nobile dovesse animare quei grandi che in vita ne abbagliarono e ne atterrirono, e che il disprezzo non dovesse così discendere sui conquistatori della terra.

Ed ella, fiore di mestizia dell'altera Alemagna, ella che è pur sempre la tua sposa imperiale, come potè il suo cuore sostenere siffatta tortura? È ella ancora al tuo fianco? Deve ella piegare la fronte e dividere il tuo tardo pentimento, la tua lunga disperazione, o omicida detronizzato? Se ella ti ama ancora, fa tesoro di quella gemma, essa vale sola lo scettro che perdesti.

Affrettati a giungere alla trista tua isola, e contempla ivi il mare, l'elemento che può vederti sorridere, perchè non sostenne mai l'imperio tuo! ovvero erra sulla spiaggia, e l'oziosa tua mano segni sull'arena, che ora la terra è del

(1) Carlo Quinto.

(2) *Starless*, senza stelle.

pari libera, e che il pedagogo di Corinto(1) ti ha trasmesso il suo fato.

Tu, Tamerlano, chiuso nella gabbia del suo prigioniero (2), quali pensieri ti verranno allorchè mediterai frenetico nella tua prigione! Un solo... Il mondo fu mio! — A meno che come il re di Babilonia non abbi perduta la ragione in un collo scettro, la vita non potrà contenere lungo tempo uno spirito, il di cui volo si stese sì lungi, che fu per tanto tempo obbedito... sebben sì poco meritasse di esserlo.

O simile a quegli che rapì il fuoco del Cielo(3) opporrai tu alla sciagura una fronte intrepida, e senza perdono come egli sosterrai il suo avoltoio e la sua roccia? Condannato da Dio... maledetto dall'uomo, il tuo ultimo atto, benchè non il peggiore, ti attira fin gli scherni del demonio; egli almeno nella sua caduta conservò il suo orgoglio, e se fosse stato mortale, sarebbe nobilmente morto!

Vi fu un giorno... vi fu un'ora (4) in cui la terra appartenne alla Francia... la Francia a te;... in cui l'abdicazione volontaria di potere sì immenso ti avrebbe conferita una gloria più pura che quella che va unita al nome di Marengo, e avrebbe gettato sul tuo tramonto un fulgore raggiante nei lunghi crepuscoli dei secoli, malgrado alcune nubi di delitto.

Ma tu bisogna necessariamente sii re e rivesta la porpora, come se sì puerile abbigliamento potesse toglier dal tuo cuore le rimembranze. Dove sono quelle sbiadite divise? dove i trastulli di cui eri vago, la stella... il cordone... il cimiero? Vano e arrogante pargolo di un impero, di', tutti i tuoi balocchi ti furono strappati?

Havvi un solo fra i grandi della terra sul quale l'occhio stanco possa riposarsi? che senza risplendere di una colpevole gloria non sia tema di disprezzo? Sì, ve n'ha uno...

(1) Dionigi il Giovine, che credesi essere stato tiranno maggiore anche di suo padre, espulso la seconda volta da Siracusa, riparò a Corinto, dove fu costretto di fare il maestro di scuola per guadagnarsi la vita. Luigi Filippo di Francia avea pur fatto il maestro di scuola e somigliava assai a quel Dionigi.

(2) La gabbia in cui fu chiuso Baiazette per ordine di Tamerlano. Di queste gabbie però Voltaire si ride come se non fossero mai esistite. Vedi *Essai sur les mœurs*.

(3) Prometeo.

(4) Le tre ultime strofe che lord Byron scrisse ad istanza di Murray per evitare la tassa imposta allora a tutte le pubblicazioni non eccedenti il foglio, non furon pubblicate col resto del poemetto. « Non mi piacciono, diceva l'autore, e sarebbe meglio il sopprimerle. Il fatto è ch'io non posso far sempre quello che mi si dimanda anche quando ne avrei voglia; e al termine di una settimana non mi curo più di una composizione ».

il primo... l'ultimo... il migliore... il Cincinnato dell'Occidente, quegli che l'invidia non oserebbe odiare, quegli che ha lasciato alla posterità il nome di Washington per fare arrossir l'uomo di eccezione sì solitaria (1).

Stanze per musica.

Io non oso proferire il tuo nome, non oso pur scriverlo; v'è in ciò un suono doloroso, vi è una fama colpevole; ma la lagrima ardente che ora solca la mia gota rivela i profondi pensieri che abitano in questo silenzio del cuore.

Troppo brevi per la nostra passione, troppe lunghe pel nostro riposo furono quelle ore... Potrà cessare la loro gioia o la loro amarezza?... Noi ci pentiamo, ripudiamo... vogliam frangere la nostra catena... e non sappiamo che ricorrer sempre l'uno verso l'altro.

Oh, a te l'estasi, a me il delitto! Perdonami, donna adorata... obbliami, se vuoi... ma il cuore che è tuo morrà senza sozzure. Sottomesso al tuo solo potere, spezzato non verrà dalla mano degli uomini.

E la mia anima, nel suo cupo cordoglio altera coi superbi, sarà umile con te: e i nostri giorni trascorreranno più dolci con te al mio fianco, che con un mondo ai nostri piedi.

Un sospiro del tuo dolore, uno sguardo dell'amor tuo me muteranno o incateneranno, a me fiano di ricompensa o di desolazione; le anime cupide avranno stupore di tutto quello ch'io immolo... le tue labbra risponderanno non ad essi, ma a me.

Maggio 1814.

Epistola che doveva esser recitata al crocchio caledonico.

Chi non si è sentito commosso di nobile entusiasmo alla lettura degli annali in cui la gloria ha inciso il nome invitto de'fieri Caledoni, montanari che sprezzaron le catene di Roma e risospinsero il Danese dall'infuocato cimiero?

(1) Un amico avendo ricordato a lord Byron la sua promessa di non scriver più per molti anni, egli rispose: Vi era una riserva mentale nel mio patto col pubblico in favore dell'*anonimo*; e quand'anche tal riserva non fosse esistita, era impossibile il tacersi ad una tale provocazione, alla vista della viltà così trionfante. È però un tristo dovere; e dopo quanto è avvenuto, ho più stima della poesia e della ragione, e ne ho meno del vostro popolo eroico, fino a che... l'Elba divenga un vulcano e ce lo rimandi. Non posso credere che tutto sia finito ».

Quegli uomini dal forte braccio, dalla fulgida *claymora* da nessun nemico furono intimiditi, da nessun tiranno assoggettati. Ora più non sono... ma i loro figli vivono sempre, e la gloria li corona di un doppio lauro. Le bandiere del Gael e del Sassone si confondono: unisci, Inghilterra, al tuo il loro maschio vigore. Il sangue che scorreva nelle vene di Wallace si muove ancora del pari ardente, ma non è più ora versato che per la gloria e per te! Oh non obbliare i diritti del veterano del Nord! soccorrilo... il mondo lo acclama grande.

I guerrieri de' più umili gradi, i prodi oscuri che dieder senza esitare la vita seguendo i potenti, che dormono sotto il cespo inonorato calpestati dai loro compagni vittoriosi e più felici, ci hanno lasciato.. è tutto quello che potevano lasciarci... i loro figli orfani, e la loro sposa solitaria: vedetela sui nebbiosi colli di Albyn alzar dolorosamente al cielo i suoi occhi bagnati di pianto; evocando fra tristi presagi i mali dell'avvenire! Essa vede i fantasmi sanguinosi dei guerrieri apparirle fra le nubi e le tenebre della tempesta; e nondimeno la sua voce contristata intuona il canto dell'abbandono, una dolce e malinconica querimonia per colui che indugia a tornare, le di cui reliquie lontane inutilmente implorano il *coronach*, requie selvaggia che si innalza a conforto del valoroso.

È al Cielo e non all'uomo che tocca di addolcire sì fatti dolori della natura; pure l'affezione e il tempo possono togliere ai pianti versati per un oggetto caro la metà della loro amarezza; la riconoscenza nazionale può concedere alla vedova un origliere senza spine per appoggiarvi il capo, può alleggerire le ambascie del suo cuor materno e salvare dall'indigenza la posterità del soldato.

Maggio 1814.

Epistola di condoglianza a Sara contessa di Jersey, per avere il Principe reggente rimandato il di lei ritratto a Mistress Mee (1).

Quando l'orgoglioso trionfo del Signore imperiale a cui Roma schiava obbediva abborrendolo offerse agli sguardi della folla le effigie gloriose dei saggi e degli eroi, mentre

(1) Il fu Giorgio IV, mentre era anche principe reggente, teneva una collezione di ritratti in miniatura delle signore della sua corte le più celebri per la loro bellezza. Quello della contessa di Jersey stava, come si comprenderà, fra di essi, ma per un dissidio venne restituito. Il bel mondo d'allora menò di ciò grande strepito, e lord Byron n'ebbe occasione a scriver questi versi.

passava il corteo in tanta pompa, qual cosa vi era di più ammirata? Qual pensiero animava tutte le menti? Il pensiero di Bruto... la di cui immagine rifulgeva tanto più, quanto che non vi era... e quella mancanza ne ritraeva intera la memoria nel compianto di tutti, e consacrava il suo nome in modo più durevole che non avrebbe potuto farlo una statua d'oro.

È così, bella Jersey, che a noi pure avviene, se il nostro occhio avido con meraviglia muta e vana cerca i tuoi lineamenti fra tutti quegli altri che riprodusse il pennello, e dei quali, sebben vezzosi, la tua bellezza avrebbe scemato l'incanto; or se questo vecchiardo presuntuoso, degno erede del trono e dello spirito di suo padre; se i suoi occhi corrotti e il suo cuore avvizzito poterono separarsi dalla tua dolce effigie, a lui la vergogna di ciò; a noi il dolore di contemplare quella falange di bellezze priva del capo, comechè in ciò un pensiero interessato ci racconsoli; noi perdiamo il ritratto, ma conserviamo i nostri cuori.

Che ci mostreranno ora le vôlte della sua galleria? un giardino in cui si trovano tutti i fiori... fuorchè la rosa; una fontana alla quale non manca che la sua acqua limpida; una notte in cui brillano tutte le stelle, tranne l'astro di Diana; tutte le bellezze presenti noi non le vedremo; gli sguardi nostri se ne distorranno per pensare a te, e si affiggeranno più lungo tempo su quella immagine evocata dalla memoria, che su tutti i ritratti ai quali egli dimanda invano il nostro suffragio.

Possa lo splendore del tuo meriggio brillar per molto ancora, e possano a te rimanere con tutte quelle adorazioni che alla virtù si competono, le belle forme della giovinezza... la grazia del portamento... gli occhi che trasfondono la gioia.... la fronte serena..... le morbide treccie di quei capelli che spiccano sopra una bianchezza abbagliante, quello sguardo che ne soggioga, e quel prestigio magico che ti attornia e che non consente ai nostri occhi il riposo, ma li obbliga a guardar di nuovo e li ricompensa colla scoperta di nuovi vezzi. Essi non sono diminuiti, sono sempre egualmente ineffabili, benchè il loro fulgore sia troppo per la vista di un imbelle vecchio; devi aspettare che i vezzi tuoi siensi tutti dileguati, se vuoi piacere al cuore abbietto che non piace ad alcuno:... al freddo e stolido libertino, il di cui occhio invidioso passò dinanzi al tuo ritratto senza che paresse vederlo, e che cruciò il suo piccolo cervello per trovare modo di manifestare in pari tempo il suo odio per la *tua* e per la bellezza della *libertà*.

Agosto 1814.

A Baldassarre.

Baldassarre, abbandona il banchetto e non cadere nella sazietà dei piaceri: mira! mentrechè dinanzi a te fiammeggiano ancora le parole scritte, il muro scintillante. Gli uomini salutano più di un despota col titolo menzognero di unto del Signore; ma tu, o il più debole e il peggiore di tutti, non è egli scritto che tu debba morire?

Va, divelli le rose dalla tua fronte... quel serto mal si addice ad un crine canuto; le ghirlande della giovinezza ti stanno ora peggio ancora del tuo diadema, di cui offuscasti i gioielli;... getta lungi quel balocco di niun valore, che portato da te è un oggetto di disprezzo anche pei tuoi schiavi, e impara a morire come muoiono uomini migliori.

Oh! tu fosti di buon'ora pesato nella bilancia, e trovato leggiero di parole e di merito; prima che finisse per te la giovinezza, la tua anima era già morta, ed altro di te non restava che un volume di creta. Il vederti eccita le risa e le beffe; ma la speranza distogliendo i suoi occhi molli di lagrime, si duole che il Cielo ti abbia fatto nascere indegno qual sei di regnare, di vivere o di morire.

Stanze elegiache sulla morte di sir Peter Parker Baronetto (1).

V'è una lagrima per tutti quelli che muoiono, un duolo sulla più umile tomba; ma quando i prodi soccombono, le nazioni innalzano il grido funebre, e la Vittoria piange.

Per essi i più puri sospiri del dolore attraversano il seno commosso dell'Oceano; invano giacciono insepolte le loro ossa, tutta la terra diventa il loro monumento.

Una tomba è per loro in tutte le pagine della storia, un epitaffio in tutte le lingue: la presente, la futura età gemono per essi, e ad essi appartengono.

Per essi tace la voce gioviale dei banchetti; il loro nome è la sola parola proferita, mentrechè in loro onore e in memoria delle loro alte geste circola la tazza tributaria.

Celebrati dalla folla che non li conobbe, compianti dai nemici che li ammirarono, chi non vorrebbe dividere il

(1) Questo prode uffiziale morì nell'agosto 1814 nel suo ventinovesimo anno, alla testa di una brigata del suo vascello (*il Menelao*) mentre l'eccitava ad impadronirsi del campo americano vicino a Baltimora. Egli era cugino in primo grado di lord Byron, ma essi non si erano mai più veduti dopo la loro infanzia.

loro glorioso fato? Chi non vorrebbe morire della morte che elessero?

È così, prode Parker, che consacrate saranno la vita tua, la tua caduta, la tua rinomanza; il giovanil valore divampando troverà un modello nella tua memoria.

Ma vi sono cuori che dan per te sangue, che la tua gloria non può racconsolare, e che non odono che fremendo parlare di una vittoria in cui fu abbattuto un uomo sì intrepido.

Dove fuggiranno costoro per pianger su di te meno? Quando cesseranno di udire il tuo nome amato? Il tempo non può insegnare l'obblio, quando il dolore è alimentato dalla fama.

Oimè! è per essi e non per te che non possono astenersi dal piangere. Profonda deve essere l'affezione che ispirano gli estinti allorchè nessun'altra ce ne avevano mai data.

Ottobre 1814.

Stanze per musica.

Nessuna fra le figlie della bellezza ha prestigi simili ai tuoi; la tua voce è dolce al mio orecchio come musica sull'acqua, quando l'Oceano allettatone par tacersi per udirla, e le onde scintillanti rimangono silenziose e immobili, e i venti accarezzati sembrano assorti in sogni soavi.

Allora la notturna luna segna il suo corso sul mare, e il seno di questo si alza dolcemente come quello di un fanciullo addormentato. È così che l'anima s'inchina dinanzi a te per udirti e adorarti piena di una commozione profonda, come quella che risente l'Oceano in un bel giorno d'estate.

Stanze per musica.

« O lacrymarum fons, tenero sacros
« Ducentium ortus ex animo; quater
« Felix! in imo qui scatentem
« Pectore te, pia nympha, sensit ».
Gray, *Poemata*.

Fra le gioie che il mondo ci fa provare non ve n'ha alcuna paragonabile a quelle che esso ci toglie quando la vampa del giovine pensiero scompare nello spegnimento degli affetti. In giovinezza non è soltanto la freschezza delle gote che presto passa, ma i profumi del cuore dileguano, mentre rimane pure il fiore dell'età.

Allora que' pochi spiriti, che galleggiano dopo il naufragio delle gioie, son cacciati fra gli scogli del delitto o travolti nell'oceano dell'intemperanza; la loro bussola è perduta,

o il suo ago segnerà invano una riva alla quale la loro vela squarciata non potrà mai giungere.

Allora viene il freddo ferale dell' anima, simile alla morte; essa non può risentire i mali altrui, nè osa pensare ai proprii; quel torpore di ghiaccio ha inaridite le sorgenti delle nostre lagrime, e dove l'occhio sfavilli ancora, sarà solo il luccicare del ghiaccio che vi appare.

Invano prorompon dalle labbra fluenti i segni dello spirito, e l'ilarità cerca distrarre il cuore in quei momenti della notte che non consenton più il riposo di prima: è come il manto di edera che tappezza la torre diroccata: al di fuori è verdeggiante e fresca, al di dentro grigia e logora.

Oh! s'io potessi sentire quello che un tempo sentii... o essere quello che fui, o piangere come potevo una volta piangere su quel che più non è:... in quella guisa che in mezzo al deserto i fonti più torbidi sembrano dolci, così sgorgherebbero per me tali lagrime nel campo appassito della vita.

Marzo 1815.

Sulla fuga di Napoleone dall'Elba.

Tornato di nuovo alle sue partite di piacere, a suo senno egli prende le città e le corone. Dall' Elba a Lione e a Parigi egli vola, dando *balli* alle dame e *sconfitte* a' suoi oppositori.

27 *Marzo* 1815.

Ode imitata dal francese.

Noi non ti malediciamo, Waterloo, benchè la tua pianura sia arrossata del sangue della libertà; ivi fu sparso, ma la terra non lo ha bevuto; sgorgando con impeto da quei cadaveri, quasi tromba dell'oceano esso s'innalza e va a mescolarsi nell'aria a quello di Labedoyère, a quello di colui la cui tomba onorata racchiude il *prode de' prodi*. Esso forma in cielo una nube rossastra; ma ritornerà nei luoghi da cui uscì; e allorchè sarà gonfia del tutto, scoppierà. Non mai folgore avrà rimbombato come quella che scuoterà allora il mondo stupito... non mai lampo avrà splenduto come quello che solcherà il cielo, simile alla stella terribile predetta un tempo dal profeta che deve sparger sulla terra una pioggia di fiamme e mutare i fiumi in sangue (1).

(1) Vedi l'*Apocal.*, cap. VIII, vol. VII: « Il primo Angelo suonò, e

Il Duce è caduto, ma non sotto i vostri colpi, vincitori di Waterloo! Quando il soldato cittadino non comandava ai suoi simili che per condurli laddove la gloria sorrideva al figlio della libertà, quale fra tutti i re coalizzati poteva competere con quel giovine generale? Chi poteva vantarsi di aver vinta la Francia primachè la tirannia regnasse sola, prima che infiammato dall'ambizione l'eroe si avvilisse fino a non esser più che un monarca? Fu allora ch'ei cadde... e così periscano tutti coloro che vorranno assoggettar l'uomo all'uomo.

E tu pure, guerriero dal bianco pennacchio (1), tu a cui il tuo proprio regno rifiutò anche un sepolcro (2); meglio sarebbe stato per te il continuare a guidare le schiere della Francia contro i nemici eserciti, che venderti alla morte e al disonore per un miserabile nome di re come quello che porta il sovrano di Napoli e che egli ha comprato col tuo sangue. Allorchè tu avventavi il tuo cavallo di battaglia fra le coorti ostili come torrente che staripa, allorchè intorno a te cadevano infranti gli elmi e le spade, tu eri lungi dal prevedere il destino che ti aspettava: fu dunque quell'altero pennacchio abbattuto dai disonesti colpi di uno schiavo? Un tempo, simile alla luna che presiede all'oceano, quel pennacchio ondeggiava per l'aere e serviva di ritrovo al guerriero; fra i turbini neri del fumo delle battaglie il soldato lo cercava col guardo, e vedendolo biancheggiare nella prima fila, sentiva rianimarsi il suo coraggio. Là dove l'agonia della morte era più breve, dove il combattimento doppiava le stragi, all'ombra dello stendardo dell'aquila dalla cresta ardente (portata sulle ali della folgore, splendida dei raggi della vittoria, e chi avrebbe potuto allora arrestare il suo volo?), là dove le schiere nemiche eran rotte o sbandavansi per la pianura, là si scorgeva Murat che le *inseguiva!* là non mai più egli anderà alla *carica!*

Sopra glorie distrutte procedono gl'invasori; la vittoria

cominciò a piovere grandine, fuoco e sangue, ecc..... e il secondo Angelo suonò, e fu vista una gran montagna che receva fuoco, e che fu avventata nel mare, e una terza parte del mare divenne sangue, ecc..... e il terzo Angelo suonò, e una grande stella cadde dal cielo che ardeva come lampada, ed essa cadde nelle riviere e nelle sorgenti dell'acqua, e il nome di tale stella è Assenzio, e una terza parte delle acque divennero assenzio, e molti uomini morirono per aver bevute di quelle acque divenute amare ».

Ora nel testo dice simile alla stella d'*Assenzio,* a cui fu sostituito l'epiteto *terribile.*

(1) Gioachino Murat.

(2) Gli avanzi di Murat dicesi siano stati dissepelliti e abbruciati.

piange sui suoi trofei abbattuti. Ma la libertà si allegri, e il suo cuore si appalesi nella sua voce; colla mano sulla spada, ella sarà doppiamente adorata. La Francia ha per due volte appresa questa lezione morale a gran prezzo pagata, che la salute non è posta in un trono con Capeto o Napoleone, ma nell'eguaglianza delle leggi e dei diritti, nell'unione de'cuori, nella gran causa di quella libertà che Dio ha data colla vita a tutte le creature mortali, quantunque il delitto abbia cercato di sbandirla dalla terra; il delitto che con man feroce e prodiga sparge le ricchezze delle nazioni come sabbia, e versa torrenti di sangue.

Il cuore e la mente degli uomini prestarono le loro forze alla voce che han sollevata; chi potrebbe resistere a sì fiera alleanza? nè più è il tempo in cui la spada poteva soggettarsi il mortale; l'uomo muore, l'anima si rinnova. Anche in questo triste mondo di cure e di ambascie alla libertà non falliranno gli eredi. Migliaia d'uomini non vivono più che per lei. Quando i suoi eserciti si raccoglieranno di nuovo i tiranni appareranno a credere in essa tremando. Oh non sorridano alle sue minaccie; terribili geste vi succederanno!

Imitato dal francese.

Dovrai tu dunque partire, mio glorioso capo (1), diviso dai pochi che ti rimasero fedeli? Chi potrà dire il dolore del tuo guerriero, l'angoscia delirante di questo lungo addio? L'amore della donna, le sollecitudini dell'amistà care come mi erano.., che sono esse paragonate a quello ch'io sento, alla fede che un soldato ti ha giurata?

Idolo dell'anima del guerriero, senza uguale nelle battaglie, ma ora anche più grande! molti poterono reggere il mondo: tu sei il solo che nessuna calamità abbia prostrato. Molte volte a'tuoi fianchi io ho affrontata la morte, invidiando coloro che cadevano, e il cui ultimo grido dell'agonia era una benedizione per quegli che servivano sì prodemente (2).

(1) « Tutti piangevano, ma particolarmente Savary e un uffiziale polacco che doveva il suo avanzamento a Bonaparte. Egli abbracciava le ginocchia del suo signore, e volle scrivere una lettera a lord Keith per chiedergli il permesso di accompagnare Napoleone sotto qualunque veste più umile, il che gli fu rifiutato ».

(2) « A Waterloo fu veduto un soldato a cui una palla di cannone aveva fratturato il braccio sinistro divellerlo con l'altro, e gettandolo in aria esclamare rivolto a' suoi compagni: *Vive l'Empereur jusqu'à la mort!* » — (*Lettere scritte da Bruselle.*)

Perchè non sono io agghiacciato come essi dappoichè ad una tal ora dovevo pervenire, ad un'ora in cui avrei visti i tuoi codardi nemici osare appena lasciarti un uomo, pavidi che ognuno potesse liberarti! Oh! anche sotto le vôlte di un carcere tutte le loro catene mi sarebbero leggere dinanzi alla tua anima indomita.

Quegli che è sordo alla preghiera della nostra fedeltà, se la sua gloria menzognera venisse ad oscurarsi, se egli rientrar dovesse nella sua tenebra natale, i suoi adulatori andrebbero essi a dividerla con lui? Se possedesse ora questo impero del mondo a cui tu rinunzi con tanta calma, comprerebbe egli con tal trono cuori come quelli che pur sempre ti appartengono?

Mio capo, mio re, mio amico, addio! non mai io avevo piegato il ginocchio fino ad ora; non mai avevo supplicato il mio sovrano come io supplico adesso i suoi nemici: tutto quello ch'io chieggo è di dividere i pericoli ch'egli deve incontrare; di dividere al fianco dell'eroe la sua caduta, il suo esiglio e la sua tomba.

Alla stella della «Legion d'onore».

(Imitato dal francese)

Stella dei prodi! i di cui raggi diffusero tanta gloria sui vivi e sugli estinti; fascino incantevole e adorato, avvinti dal quale milioni d'uomini impugnavano il brando;... splendente meteora di origine immortale, perchè alzarti in Cielo per poi tramontare sulla terra?

Le anime degli eroi immolati componevano i tuoi raggi; l'eternità sfolgorava nel tuo splendore; in Cielo la gloria, sulla terra l'onore componevano l'armonia della tua sfera marziale; e la tua luce prorompeva sugli occhi degli uomini come vulcano dei firmamenti.

Simile a lava scorrevano i tuoi fiumi di sangue, e seco trascinavano gli abbattuti imperii. Mentre tu spandevi i tuoi chiarori fino agli ultimi confini dello spazio, al disotto di te la terra tremava sulla sua base; e il sole fatto fosco e senza rai ti abbandonava il regno del nostro globo.

Innanzi a te vedevasi un'iride di tre colori divini, validi a rappresentare quel segno celeste; avvegnachè la mano della libertà gli avea mischiati come tinte di gemma indistruttibile.

Uno di quei colori era tolto ai raggi del sole, un altro al bruno azzurro degli occhi del serafino, il terzo al velo abbagliante di uno spirito puro; e tutti e tre riuniti rassembravano il tessuto di un sogno di paradiso.

Stella de' prodi! i tuoi raggi impallidiscono, e la tenebra di nuovo prevarrà. Ma, oh Iride dei liberi! le nostre lagrime e il nostro sangue sgorgheranno per te; e se mai le tue dolci promesse avessero ad esser vane, la nostra vita non sarebbe più che un fardello di creta.

I passi della libertà santificano le silenziose celle degli estinti, e belli sono in morte coloro che cadono alteramente sotto i di lei vessilli; così fra breve, o Diva, possiam noi essere per sempre con quelli o con te!

Addio di Napoleone.

(Imitato dal francese)

Addio, paese, che vedesti il funebre chiarore della mia gloria sorgere e rischiarare l'universo col suo nome... questo mi abbandona ora, ma le pagine della sua storia, le più splendide come le più fosche, saran piene della mia rinomanza. Io feci guerra al mondo: esso non mi ha vinto che quando la meteora delle conquiste troppo oltre mi trasse. Io lottai colle nazioni a cui nel mio isolamento ispiro ancora terrore, unico ed ultimo prigioniero fra milioni di prodi.

Addio, Francia! Quando il tuo diadema mi cinse la fronte, io ti feci la gemma e la meraviglia della terra... ma la tua fiacchezza vuole che io ti lasci come ti trovai, decaduta nella tua gloria, priva delle virtù tue. Oh! avessi ancora i cuori de' valorosi che, vincitori in tutti i miei scontri, caddero infruttuosamente contendendo contro la tempesta... allora l'aquila, il di cui sguardo rimase un momento affoscato, volerebbe di nuovo pel cielo affisando con pupilla immota il sole della vittoria!

Addio, Francia!... ma se un giorno la libertà torna a visitare le tue rive, sovvengati di me... La viola cresce ancora in fondo alle tue valli, e sebbene appassita, i tuoi pianti la faranno rifiorire... Allora io potrò vincer di nuovo gli eserciti nemici che ne circondano, e il tuo cuore potrà svegliarsi ancora alla mia voce... Nella catena che ci ritiene prigionieri vi sono anella che possono infrangersi; volgiti *allora* verso di me e invoca il Duce di tua elezione.

Addio del poeta a sua moglie.

« Oimè! essi si amavanò in giovinezza, ma lingue malediche possono avvelenare la verità, e la costanza non vive che nei cieli. La vita è piena di spine, la prima età è prosuntuosa, e gli sdegni contro una creatura che amiamo pone il cervello in delirio; . . . .

. . . .

Ma non mai più essi trovarono di che riempiere il vuoto dei loro cuori lacerati: e stanno come due roccie che un uragano ha divelte colla margine ognor viva; un mare scorre ora fra di loro, ma nè ghiacci, nè ardori, nè folgori potranno cancellar le vestigie di quello che un tempo furono ». COLERIDGE, *Cristabella.*

Addio, e se è per sempre, per sempre ancora addio. Sebbene tu ricusi di perdonarmi, non mai il mio cuore si ribellerà contro di te.

Potessi tu leggere in questo cuore, su cui sì spesso posò il tuo capo quando scendeva su di te quel sonno placido che più non conoscerai.

Potesse questo cuore rivelarti i suoi più riposti affetti... ti avvedresti allora che non fu bene spregiarlo tanto.

Se anche il mondo dovesse per ciò laudarti... se anche dovesse sorridere di questo colpo, le sue lodi dovrebbero esserti un cruccio, fondandosi sui dolori di un altro.

Quantunque di molti falli io mi sia reso colpevole, non poteva scegliersi per infliggermi sì atroce ferita altro braccio che quello che un tempo mi strinse di amplessi?

Pure, oh! non illuderti, l'amore può perire per lenta decadenza, ma non credere che si possa con tale sforzo divellere due cuori.

La vita anima ancora il tuo... il mio, comechè dia sangue, è condannato a battere, straziato dall'eterno pensiero che non potremo più rivederci.

Vi è maggior dolore in queste parole che nel lamento innalzato sugli estinti; entrambi vivremo, ma ogni aurora ci sveglierà sopra un vedovo letto.

E quando cercherai qualche consolazione, quando udrai i primi accenti della nostra bambina, le insegnerai tu a proferire il nome di padre, sebbene gli affetti di lui le siano impediti?

Quando le sue piccole mani premeranno le tue, quando le sue labbra alle tue si apporranno, pensa a colui la di cui prece si alzerà per te, pensa a colui che il tuo amore avrebbe fatto felice!

Se i di lei lineamenti somiglieranno a quelli dell'uomo che non devi più rivedere, allora il tuo cuore sarà dolcemente commosso e i tuoi palpiti saran sinceri per me.

Tu conosci forse tutte le mie colpe, i miei delirii niuno conosce; sebbene appassite, le mie speranze ti accompagnano in tutti i tuoi passi.

Tutti i miei sentimenti rimasero scossi; la mia fierezza, che il mondo non potè abbattere, cede dinanzi a te... Da te abbandonato, io sento che anche l'anima mi abbandona.

Ma tutto è finito... vana è ogni parola... in me le parole sono anche più vane; però i pensieri che non possiamo frenare si aprono una via in onta nostra.

Addio!... così diviso da te, avendo veduto frangersi i miei vincoli più amati, ardente in cuore, squallido, solitario, non più di così potrò mai morire.

17 *Marzo* 1816.

Saggio satirico (1).

« Onesto... onesto Jago, se sei il demonio, non posso ucciderti ».

SHAKSPEARE.

Nata in un granaio, cresciuta nelle cucine, promossa poi di grado e chiamata ad acconciar la testa della sua signora; quindi... per non so qual servigio che non si nomina, nè può indovinarsi che dal salario... innalzata fino alla mensa de' suoi padroni, dove stupiscono di servirla molti migliori di lei; con occhio impassibile, con fronte che non arrossa; essa pranza ne' piatti che un tempo lavò; con una menzogna sempre pronta... confidente di diritto, spia universale... chi potrebbe, sommi Dei, indovinare l'altro suo impiego, governante di un'unica fanciulla! Ella le insegnò a leggere, e sì bene, che in quella occasione apparò ella pure a compitare; fece poi bei progressi in calligrafia, come provano molte calunnie anonime mirabilmente dettate: quello che la sua malvagità avrebbe renduta la sua pupilla, Iddio solo conosce... ma fortunatamente un'alta anima salvò il cuore, un'anima che non poteva deviare e che cercava anelante la verità pur non intesa. La perversità rimase frustrata ne' suoi disegni da quella giovine anima; essa non si lasciò sorprendere dall'adulazione... nè acciecare dalla viltà... nè corrompere dalla menzogna... nè contaminare dalla colpa... nè snervare dalla debolezza... nè guastar dall'esempio: — dotta della scienza, non seppe che guardar commiserando talenti più umili; essa che il genio lasciò modesta... che la bellezza non rese vana.. che l'invidia non potè indurre

(1) Questa poesia è rivolta alla maledica governante che dicesi inducesse lady Byron a separarsi da suo marito.

a infliggere dolore per dolore... che la fortuna non potè mutare... nè l'orgoglio esaltare... nè la passione abbattere, nè la virtù armare di austerità fino a questo giorno.. Nella sua nobile serenità, fanciulla la più pura del suo sesso, una dolce debolezza solo le manca... quella di saper perdonare. Troppo sdegnosa contro colpe che la sua anima ignora, ella crede che tutto quaggiù debba somigliarle: nimica d'ogni vizio, a mala pena può dirsi però che della virtù sia amante, perocchè la virtù perdona a coloro che vorrebbe correggere.

Ma si torni al mio tema... ho lasciato da troppo tempo il fatal ritornello di questo canto veridico. — Sebbene tutti i suoi uffici di un tempo siano cessati, ella regge ora il crocchio che una volta serviva. Se le madri... non si sa perchè... tremano dinanzi a lei; se le fanciulle per amore delle madri la paventano; se abiti antichi... quei falsi vincoli che incatenano talvolta gli spiriti più nobili ai più infimi... le han dato il potere di istillare troppo profondamente l'essenza mortale dei suoi crucci; se come un serpe s'insinua dentro le vostre mura, finchè la nera bava che si lascia dietro appalesi il suo cammino strisciante; se come una vipera si avvolge al vostro cuore e vi trasfonde un veleno che non vi trovò; qual meraviglia che tale ammaliatrice nefanda, sempre alle vedette per nuocere, s'ingegni di fare un Pandemonio del luogo ch'essa abita, e regni Ecate di un inferno domestico? Perita essa è nell'aggravare con un tocco i colori dello scandalo, con tutta la mite fallacia delle mezze parole, mischiando il vero al falso... i ghigni al sorriso... un filo di candore ad una tela di astuzie, un contegno di franchezza simulata per celare i disegni della sua anima dura, del suo cuore senza sangue; labbra che mentono... volto fatto per la perversità, soggetto di scherno per tutti quelli che sentono, e con ciò una vil maschera che la Gorgone sdegnerebbe, tale è colei! Mirate come i canali del suo sangue salgono fino alla sua gota per condensarvisi in melma stagnante, ristretto in un letto simile alla corazza crocea del centipede, o alla verde scaglia dello scorpione... (perocchè noi non possiamo trovare che fra i rettili colori che convengano ad una tal anima e ad una tal faccia)... mirate quai lineamenti! sono uno specchio fedele del suo spirito: tal ritratto non è esagerato... non v'è parte che non potesse essere più approfondita; così la fece la natura o piuttosto gli apprendisti suoi, che crearono tal mostro dopo che la loro signora ebbe abbandonato il mestiere... canicola infesta del suo piccolo cielo, sotto la cui influenza convien che tutto muoia o langua.

Oh! miserabile, che non hai una lacrima... non un pen-

siero, se non di gioia, sulla ruina che hai operata... tempo verrà, nè molto lontano, in cui proverai più dolori che ora non ne fai sentire; in cui piangerai per te invano, e l'egoismo tuo non troverà un compianto. Possa l'energica maledizione degli affetti oltraggiati ricader sul tuo cuore, e la folgore che accendesti incenerirti! Possa la scabbia della tua anima renderti sì infetta per te, quanto il sei pel genere umano, fino a che l'egoismo tuo si converta in nero odio... quale la tua volontà il vorrebbe creare per altrui: fino a che il tuo cuore duro si sfaccia, si trasmuti in polvere, e la tua anima frema sotto la sua schifosa crosta. Oh! la tua tomba sia senza sonno come il letto... il letto vedovo e ardente che tu ci hai apprestato! e nell'ora che vorrai stancare il cielo colle tue preci, le tue vittime ti si appresentino... e ti facciano disperare! Scendi sotterra, dove infracidando, la tua salma velenosa farà morire fin gli stessi vermi. Senza l'amore che io ho portato e che debbo portare ancora a quella di cui la tua perversità vorrebbe spezzare tutti i nodi... il tuo nome... il tuo umano nome... sarebbe vergato da me sulla gogna, ed esaltandoti al disopra delle tue simili, meno di te abborrite, impostemire ti farei in un'eterna infamia.

29 *Marzo* 1816.

Soprascritta fatta all'atto di « separazione » nell'aprile del 1816

Un anno fa, vaga donna, voi giuravate « amore e rispetto »; tale era il voto che a me vi legava; qui è espresso esattamente ciò che quel voto significasse.

Stanze ad Augusta (1).

Quando tutto era lugubre intorno a me, e la ragione velava a metà il suo raggio... e la speranza non fea rifulgere che una scintilla moribonda che incerta mi rendeva vieppiù la romita strada;

In tal notte profonda dello spirito, in tal lotta interiore

(1) La sorella dell'autore, l'onorevole Mrs Leigh. Queste stanze, ultimo tributo di riconoscenza a quella la di cui bontà inalterabile fu la sola consolazione di lord Byron durante le sue sciagure di famiglia, son gli ultimi versi scritti dall'autore in Inghilterra. In una nota a Mr. Rogers, del 16 aprile, il poeta dice: « Mia sorella è adesso meco; ella lascia Londra domani. Noi non ci vedremo forse mai più. Scusatemi dunque se non vengo a passar la sera con voi e con Sheridan ». Il 25 il poeta prese l'estremo congedo dal suolo nativo.

dell'anima, allorchè temendo di essere accusati di troppa benevolenza, i deboli disperano..... gli esseri freddi si allontanano;

Allorchè la mia fortuna mutò... e l'amore fuggì lontano, e le quadrelle dell'odio mi piovvero sopra dense e feroci. tu fosti la stella solitaria che continuò fino alla fine a risplendere per me.

Oh! benedetta sia la tua costante luce che vegliò sul mio fato come l'occhio di un Serafino, e stette fra me e l'abisso perpetuamente diffondendo un amabile chiarore.

E quando la nube avanzossi che tentò di oscurare il tuo fulgore, tu raddoppiasti le correnti della tua pura fiamma e la tenebra dissipasti.

Il tuo spirito continui a librarsi sul mio e gl'insegni quello ch'ei debbe soffrire o sprezzare. V'è più potenza in una sola delle tue dolci parole, che nei rabbuffi di un mondo che ho affrontato.

Tu fosti per me come un albero caro che i venti curvano senza frangerlo e che con affettuosa fedeltà fa ondeggiare sempre le sue foglie sopra una tomba.

Gli uragani potevano muggire.... i cieli versare i loro torrenti; ma inconcussa tu stavi... e sempre starai; fedele nelle ore più funeste, tu spanderai su di me le tue lagrime.

Ma tu e i tuoi non vi affoscherete, quale che siasi il destino a me riserbato; perocchè il cielo ricompenserà con un bel sole coloro che furono benevoli.... e te più d'ogni altro.

Si rompan dunque i vincoli dell'amore deluso.... i tuoi mai non si infrangeranno; il tuo cuore può sentire, ma non mutarsi; la tua anima, sebben dolce, non potrebbe restar sopraffatta.

Quando tutto mi abbandonava, tu rimanesti e rimani ancora quella di pria;.... e anche dopo tutte le prove che il mio cuore ha sopportate, la terra non è un deserto. . neppure per me.

Stanze ad Augusta.

Sebbene il sole del mio destino sia tramontato e la stella del fato mio abbia impallidito, il tuo mite cuore rifiutò di vedere i falli che tanti altri scorgevano in me; sebbene la tua anima sapesse qual era il mio dolore, essa non esitò a dividerlo, e l'amore che il mio spirito descrisse io nol trovai mai che in te.

Allorchè quindi intorno a me sorride la natura, l'ultimo sorriso che al mio risponda, a quel sorriso io credo perchè

il tuo mi rammenta; e quando gli aquiloni sono in guerra coll'Oceano, come lo son meco i petti nei quali avevo fede, se i suoi flutti mi commuovono, è perchè mi trasportano lungi da te.

Quantunque io abbia veduto cadere in brani la rupe in cui aveva cercato asilo la mia ultima speranza e i suoi frammenti siansi tuffati nell'onda; quantunque io senta che la mia anima è in balìa del dolore..... essa non gli diverrà schiava. Molti affanni mi rodono: atterrato rimarrò, ma non dal disprezzo... Costoro possono straziarmi, non abbattermi... è a te ch'io penso... non ad essi.

Figlia degli uomini, tu non mi hai ingannato;... donna, non mi hai abbandonato; amata, tu non mi facesti soffrire... calunniata, non vacillasti... stimata, non mi sconoscesti... partendoti, non fuggivi da me... sorvegliandomi, nol facevi per diffamarmi.... muta non eri, perchè il mondo calunniarmi potesse.

Pure io non ho nè disprezzi, nè biasimi pel mondo, nè per la guerra di tanti contro un solo... Se la mia anima non era fatta per apprezzarlo, fu in me follìa il non allontanarmene prima: e se tal errore mi è costato caro, più caro ch'io non avrei potuto crederlo, ho conosciuto che, io onta di tutto quello che esso mi ha fatto perdere, non potè però privarmi di te.

Dal naufragio del mio passato già inghiottito v'ha almeno una cosa ch'io posso apprendere; è che quello che vi era di più caro meritava anche di essere amato di più: v'è per me una fontana nel deserto; nel mio inculto giardino un albero resta; un uccello canta nella mia solitudine, e il suo canto favella al mio spirito di te.

24 *Luglio* 1816.

Epistola ad Augusta.

Mia sorella! mia dolce sorella! se vi è un nome più caro e più puro, tal nome dovrebbe essere il tuo. Montagne e mari ci separano, ma non son lacrime che io chieggo, bensì un'affezione che risponda alla mia: dovunque io vada tu sei sempre per me la stessa... un'amata rimembranza, un melanconico desio al quale non vorrei rinunziare. Due mete vi sono ancora nel mio destino... un mondo da percorrere, e un tetto sotto di cui ricoverarmi con te.

Il primo è nulla;.... dove l'altro avessi, esso sarebbe il porto della mia felicità: ma altri obblighi, altri vincoli te stringono ed io non desidero di infrangerli. Una strana condanna fu assegnata al figlio di tuo padre, condanna irrevocabile di cui nulla può addolcire il rigore. Un destino

simile a quello del nostro avolo mi fu riserbato;... egli non ebbe quiete in mare, nè io sulla terra (1).

Se ho raccolto sopra un elemento diverso dal suo la mia eredità di tempeste; se sopra scogli pericolosi che non avevo veduti o non avevo potuti prevedere ho sostenuto la mia parte di burrasche mondane, la colpa fu mia; io non cercherò di giustificarmi, nè di palliare i miei errori con paradossi; io stesso fui complice della mia caduta, fui il vigile piloto dei miei danni.

In me l'errore, in me la pena. Tutta la mia vita non è stata che un combattimento dal giorno che dandomi l'essere mi diede quello che avvelenava tal dono.... un fato o una volontà che non sapeva correre le vie comuni; e talvolta io trovai dura la lotta, e pensai di rompere i miei ceppi di creta: ma ora mi rassegno a vivere anche per un po' di tempo, non fosse che per vedere quel che può accadermi ancora.

Nella mia breve esistenza ho veduto perire regni ed imperii, e nullameno non son troppi i miei anni; e quando a ciò penso, veggo dissolversi la lieve spuma delle mie maree di que' tempi burrascosi, commossi come le onde del vasto Oceano: qualche cosa... non so che... trasfonde nella mia anima uno spirito di rassegnazione... Il dolore, quand'anche non fosse che per lui stesso, non è mai invano che lo compriamo.

Forse si agita al didentro di me il sentimento della fierezza oltraggiata... o quella fredda disperazione che produce alla lunga l'abito della sventura: forse un clima più dolce o un aere più puro (perocchè i mutamenti dell'anima possono qualche volta ascriversi a siffatte cause, e il corpo si avvezza a portare un'armatura leggera) mi hanno comunicata una strana calma che nota non mi era in tempi di sorte meno trista.

Talvolta io sento quasi come sentivo nella mia felice fanciullezza; gli alberi, i fiori, i ruscelli, che mi rammentano i luoghi che abitavo prima che la mia giovine anima fosse

(1) L'ammiraglio Byron era celebre per non aver mai fatto un viaggio senza una tempesta. Egli era conosciuto dai marinai sotto il faceto nome di *Jack foul weather*, Jack dal cattivo tempo.

« *But though it were tempest toss'd*
« *Still his bark could not be lost* ».

« Ma sebbene trabalzato dalle tempeste, la sua barca non poteva naufragare ».

È tornò sano e salvo dal naufragio del *Wager* che faceva parte della spedizione di Auson; dopo di che fece il giro del globo.

stata immolata ai libri, mi appaiono come un tempo, e inteneriscono il mio cuore colle loro rimembranze; talvolta anche immagino vedere qualche essere vivo ch'io potrei amare... ma nessuno come te.

Qui i paesaggi delle Alpi forniscono alimenti alla contemplazione;... l'ammirazione è un sentimento che in breve rimane esausto; ma queste scene ispirano qualche cosa di più alto: qui la solitudine è priva di squallore, perocchè molte cose io vi veggo che desidero di più di vedere; e soprattutto posso qui mirare un lago più bello, sebben non più caro che il nostro di un tempo.

Oh! fossi tu con me... ma io divengo il trastullo de' miei stessi desiderii, e dimentico che la solitudine che ho tanto vantata ha perduto ogni prezzo con questa sola brama; forse altre ne provo che so dissimulare... io non son di coloro che si compiacciono nelle querimonie, e nondimeno sento commuoversi la mia filosofia, e le lacrime scaturire dai miei occhi avvampanti.

Ti ho rammentato il nostro caro lago, posto presso al vecchio castello, che più mio non sarà. Il Lemano è bello, ma non credere ch'io abbandoni la dolce reminiscenza di una riva più soave. Converrà che il tempo faccia gravi guasti nel mio cuore prima che esso o tu possiate svanire dai miei occhi; sebbene come tutte le cose che io ho amate voi stiate lungi da me, e io v'abbia dato un eterno addio.

Il mondo intero mi è dinanzi; io non chieggo alla natura che ciò che essa non mi rifiuterà... di riscaldarmi al sole dei suoi estati, di partecipare alla calma del suo cielo, di vedere senza adombramenti il suo gentile aspetto, e di non contemplarla mai con indifferenza. Ella fu l'amica dei miei primi anni, ora sarà mia sorella.... fino a che non ti rivegga.

Io posso comprimere tutti i miei sentimenti, tranne questo che in me non vorrei soffocare;... perocchè io veggo su più gran tela quadri simili a quelli fra cui cominciò la mia vita,.... le prime scene della mia vita.... i soli sentieri che mi convenissero... S'io avessi imparato più presto a fuggire la folla, sarei migliore che non sono; le passioni che mi hanno straziato si sarebbero assopite, io non avrei sofferto, e tu non avresti pianto.

Che avevo io a fare con una falsa ambizione? Poco coll'amore, meno anche colla fama: nullameno esse vennero non cercate, e crebbero meco, e mi diedero tutto quello che potevano darmi... un nome. Pure non era ciò ch'io volevo, certo io avevo uno scopo più nobile. Ma tutto è dileguato... io rimango fra i milioni di delusi che vissero prima di me.

E per l'avvenire, l'avvenire di questo mondo poco mi cale;

io sono sopravvissuto a me medesimo di molti giorni, sopravvissuto essendo a tante cose che non son più; i miei anni non furono un sonno, ma veglie incessanti; perocchè io ebbi una parte di vita da empiere un secolo prima che un quarto di tal tempo avessi veduto trascorrere.

E pel resto che da vivere mi rimane, ne vo lieto; nè pel passato stommi senza gratitudine... perocchè in mezzo alle mie tante agitazioni splenderono talvolta momenti di felicità; quanto al presente io non vuo' raffrenare di più i miei palpiti, nè nasconderò che anche dopo un tal passato posso pure volgendo gli occhi intorno adorare la natura con meditazioni profonde.

Per te, soave sorella, io so che son sicuro nel tuo cuore come tu il sei nel mio; noi fummo e siamo... io sono come tu sei... esseri che non possono rinunziare l'uno all'altro; poco vale che viviam riuniti o divisi; dal principio della esistenza fino al suo lento decadimento collegati andremo... venga celere o tarda la morte, il nostro primo vincolo è quello che fino all'ultimo sarà durato!

Monodia sulla morte dell'onorevole Sheridan.

Recitata al teatro di Drury-Lane

Quando l'ultimo raggio di un sole che tramonta scompare fra le lagrime del crepuscolo in una sera di estate, chi non ha sentito la dolcezza di quell'ora scendere sul suo cuore come la rugiada sul fiore? Compreso da un sentimento puro che assorbe e fa trepidare in quella pausa malinconica della natura, in quell'istante in cui ella riprende lena sul ponte sublime gettato dal tempo fra la luce e le tenebre, chi non ha provato quella calma solenne e profonda, quel pensier muto a cui per espandersi abbisognano non parole, ma lagrime; quella santa compunzione... quel poetico desiderio, quel trasporto glorioso pei soli che dileguansi? Non è un dolor pungente... è una tenera ansia che non ha nome, ma cara ai cuori gentili, provata senza amarezza .. sebbene intera e non mitigata; dolce costernazione... lagrima trasparente in cui non entra niun affanno mondano, niun sentimento d'egoismo; lagrima sparsa senza vergogna... segreto senza pena.

Simile alla tenerezza che ne ispira quell'ora in cui l'estivo dì declina dietro le colline, è il sentimento che investe il nostro cuore e i nostri occhi, allorchè muore tutto quello che del genio può morire. Un nobile essere si è ecclissato... una potenza è passata dalla luce alle tenebre..... non lasciando dietro a sè alcun splendore eguale al suo, alcun

nome rivale del suo nome, *focus* in cui convergevano tutti i raggi della gloria! Il lampo dello spirito... il chiarore dell'intelletto.... la fiamma della poesia.... la luce dell'eloquenza, tramontarono col loro astro, ma a noi rimangono le creazioni durevoli di una mente immortale; prodotti di un geniale mattino, di un meriggio splendido, parte imperitura di lui che morì troppo presto. Ma non è questo che un piccolo lato di un tutto ammirabile: segmenti lucidi del circolo di quell'anima che tutto abbracciò... che tutto rischiarò, e potè allegrare, commuovere, piacere o empir di terrore. Dai consigli ai banchetti egli potè a piacer suo dominare gli affetti degli uomini: le voci più alte l'applaudivano a gara, e le più superbe celebrità si pregiavano di encomiarlo.

Allorchè s'innalzò il grido del manomesso Indostan (1) che appellavasi al Cielo contro l'uomo, sua fu la folgore... la verga vendicatrice, la collera... la voce delegata di Dio che parlando per la sua bocca scosse le nazioni e strappò a forza l'omaggio dei senati vinti e tremanti. Egli è qui che ai nostri occhi allettati appaiono in tutta la loro freschezza le gaie produzioni della sua musa, il dialogo incomparabile, lo spirito che mai non languiva, le figure animate, belle di somiglianza e recanti nei nostri cuori la verità che le ispirò: quegli esseri maravigliosi dell'immaginativa che il soffio del suo pensiero animava, voi potete ancora qui vederli nel loro primo soggiorno, raggianti del fuoco divino di questo nuovo Prometeo; aureola della luce degli antichi giorni che il fulgore pur tuttavia attestano dell'astro paterno.

Ma se vi sono uomini a cui gli errori fatali nei quali cade la saviezza ispirino una vil gioia, uomini che esultino allorchè anime di una tempra celeste discordano colla loro armonia nativa, che essi si arrestino... ah! costoro non sanno che quello che reputan vizio non è forse che sciagura. Duro è il destino di colui sul quale lo sguardo del pubblico è ognora vôlto per prodigargli la lode o il biasimo; il suo nome non avrà riposo; chè il martirio della gloria piace

(1) Vedi gli elogi che Fox, Burke e Pitt fécero del discorso di Sheridan contro Hastings alla Camera dei Comuni. Mr. Pitt pregò la Camera di aggiornarsi onde esaminar più freddamente la questione, e non giudicare sotto gli effetti di quell'orazione. Prima della mia partenza dall'Inghilterra, dice Gibbon, fui presente al memorabile spettacolo del processo di Hastings nella Camera dei Comuni. A me non spetta di assolvere o di condannare il governatore dell'India, ma l'eloquenza di Sheridan mi strappò alti applausi, e non potei udire senza commozione il complimento personale che ei mi rivolse al cospetto della nazione inglese. Per quattro giorni quel brillante genio continuò a spiegare le sue maraviglie.

agli insensati. Il segreto nemico, il di cui occhio sempre aperto vigila accusatore, giudice e spia; l'oppositore... lo stolto, il geloso, il vano,... gl'invidiosi che si pascono dei dolori altrui... ecco la muta (1) che incalza il Genio fino alla tomba, che ne nota i falli di cui in parte egli-va debitore al suo ardore innato, che snatura la verità, e accumulando menzogna sopra menzogna, innalza a poco a poco la piramide della calunnia!... ecco la sorte riserbata al talento. Ma se a questi mali si congiungono la squallida povertà e il morbo incurabile; se un alto spirito deve discendere dalle sue nobili regioni per far guerra alla miseria che assedia le sue porte (2); per calmare l'insolente esigenza... per affrontare la sordida rabbia... e lottare col disonore... per non trovare nella speranza che un rinnovamento di carezze sleali, che i lacci di cui il serpente della perfidia vi avvolge; se così fatti mali vengono ad assalir l'uomo, è egli da stupire che il più forte soccomba? I petti che hanno il dono di sentire con energia, racchiudono cuori elettrici... pieni del fuoco celeste, anneriti da rudi collisioni, straziati al di dentro, cinti di nubi, l'ala degli uragani li trasporta in seno ad una atmosfera pesante dove il pensiero, divenuto folgore, si accende... balena... e scoppia!

Ma lungi da noi e dalle nostre mimiche scene debbono stare tali cose... se di tali pure ne avvennero; a noi incombe ufficio più gentile, e un desiderio più affettuoso nutriamo, quello di dare alla gloria il tributo che essa non ha bisogno di chiedere, di compiangere il faro che si estinse.... e di offrire la nostra misera lode in compenso dei piaceri che da sì lungo tempo gli dobbiamo. Voi oratori, che sedete ancora in questo consiglio, deplorate l'eroico veterano dei nostri campi! il degno rivale della Triade meravigliosa (3), le di cui parole erano scintille di immortalità! Voi poeti a cui è cara la musa del dramma, egli era vostro signore... emulatelo *qui!* Voi uomini di spirito e di sociale eloquenza,

(1) Le cagne magre, studiose e conte.

(2) Questo è un fatto. Alcuni giorni prima della sua morte, Sheridan scriveva a Rogers: « Sono assolutamente nell'inopia e nell'afflizione; essi verranno a mettere i tappeti nelle mie finestre, entreranno nelle stanze di mistress Sheridan e mi arresteranno: 150 lire toglierebbero tutte le difficoltà. Per amore di Dio, fate ch'io vi vegga ». Mr. Moore andò immediatamente per parte di Rogers a portargli la somma richiesta. Queste righe venivano scritte il 15 maggio. Il 14 luglio gli avanzi di Sheridan eran deposti nell'abbazia di Westminster, e il suo drappo mortuario era tenuto dal duca di Bedford, dal conte di Lauderdale, dal conte Mulgrave, dal lord vescovo di Londra, da lord Holland e dal conte Spencer.

(3) Fox, Pitt, Burke.

egli era vostro fratello... spetta a voi il portarne le ceneri! Finchè un intelletto quasi illimitato, completo quanto vario.... finchè l'eloquenza... l'acume.... la poesia.... e la gaiezza, quest'amabile consolatrice degli affanni della terra sopravvivranno nelle nostre anime... finchè andremo alteri di riconoscere la nobile preminenza dell'ingegno, noi cercheremo lungamente invano il suo eguale, e contemplando con dolore tutto quello che di lui ci resta, gemeremo che la natura non formasse che un solo di tali uomini e rompesse lo stampo dopo aver modellato Sheridan!

Il sogno.

La nostra vita è doppia: il sonno ha il suo mondo a sè, mondo limitrofo fra quello che chiamiamo a torto la morte e l'esistenza: il sonno ha il suo mondo, vasto dominio di fantastiche realità; e nei loro sviluppi i sogni vivono; hanno lagrime, tormenti e gioie; lasciano un peso sui nostri pensieri svegliati, e ne tolgono uno alle fatiche della nostra veglia: dividono il nostro essere, divengon parte di noi e del nostro tempo, sembrano i messaggieri dell'eternità; dileguano come spiriti del passato... favellano come sibille dell'avvenire; esercitano un potere... una tirannia di piacere e di dolore; ci fanno quello che non eravamo... quello che vogliono, e ne commuovono colle visioni di quello che fu col terrore di ombre svanite.—Sono in verità tali? Non è il passato tutto un'ombra? E i sogni che sono? Creazioni dello spirito?... Lo spirito può produrre le sostanze: popolare i suoi mondi di enti più fulgidi di quelli che esistono, e animare forme che sopravvivranno ad ogni carne. Io vorrei richiamare una visione che mi balenò in sogno... perocchè in se stesso un pensiero, il pensiero di un addormentato può abbracciare anni ed anni, e concretare in un'ora una lunga vita.

Io vidi due esseri in tutto lo splendore della giovinezza che stavano sopra una collina verdeggiante, mossa a lieve pendio, ultima di una lunga catena di colli. Essa sorgeva quasi fosse stata un promontorio, tranne che non vi era mare che ne bagnasse la base. Eravi un animatissimo paesaggio e uno stormire di boschi e di spiche, e le dimore degli uomini qua e là sparse, e il fumo sorgente dai rustici tetti in colonne intorno a loro stesse raggirantisi... Quella collina fregiavasi di un diadema peculiare di alberi disposti a circolo, così messivi non dal capriccio della natura, ma dell'uomo. I due giovani, un garzone ed una fanciulla, stavan là contemplando... ella quello spettacolo bello al par di lei... egli lei sola: ed entrambi eran leggiadri: entrambi

eran giovani... ma di dissimile giovinezza. Come la dolce luna sull'orlo dell'orizzonte, la fanciulla toccava al punto di divenir donna; il garzone contava minori estati, ma il suo cuore aveva di molto prevenuto i suoi anni, ed al suo occhio non vi era che un volto amato sulla terra, e quel volto gli era allora dinanzi. Egli lo avea contemplato fino a che nel suo cuore l'impronta se gliene fosse fatta incancellabile; e non vivea, non respirava che per lei; ella era la sua voce; ei non le diceva nulla, ma tremava alle sue parole; la fanciulla era il suo sguardo, perocchè i suoi occhi seguivano quelli di lei, che tutte le cose gli incoloravano:... egli avea cessato di vivere in sè; ella era la sua vita, l'oceano a cui correva il fiume dei suoi pensieri che ivi solo avean tregua: al suono della di lei voce, al contatto della di lei mano il suo sangue stagnavasi o fluiva impetuoso, il suo volto era attraversato da un nembo... senza che il suo cuore conoscesse la cagione di tali tempeste. Ma la fanciulla non divideva quei cari sentimenti: i suoi sospiri non erano per quel garzone; egli era per lei un fratello... e nulla più; ella stavasi ramicello solitario rimasto di una schiatta antica e onorata.— Quel nome piaceva e spiaceva in pari tempo al garzone... e perchè? Il tempo glielo insegnò dolorosamente... allorquando essa amò un altro; anche in quel momento essa un altro amava, e stava sulla vetta di quel colle guardando in distanza se il corridore del suo amante procedesse rapido come la di lei impazienza.

Un mutamento avvenne nello spirito del mio sogno. Io vidi un'antica casa, e davanti alle sue mura stava un cavallo bardato; in un antico oratorio vedevasi il garzone di cui già toccai;... egli era solo e pallido, e passeggiava: dopo breve si assise, prese una penna e scrisse parole ch'io non potei congetturare: poi appoggiò sulle palme la testa e la scrollò come se in preda ad altissima commozione;... dopo ciò di nuovo rialzossi, e coi denti e le mani tremanti lacerò quello che aveva scritto, ma non sparse una lagrima (1). Ed ei si calmò, e una specie di quiete si diffuse sulla sua fronte: mentre sostava, la donna del suo cuore sopravvenne: ella era serena e sorrideva, e nondimeno sapeva che era da lui amata... sapeva, perocchè una tale scienza presto si apprende, che sul cuore di quel giovane si spandeva la di

(1) « Il nostro matrimonio, dice lord Byron, doveva estinguere inimicizie per le quali i nostri padri avevano sparso tanto sangue; doveva riunire due ricchi patrimonii, o dare almeno un cuor solo a due persone di quasi una stessa età (ella ha due anni più di me) e... e... e... quale è stato il risultato? »

lei ombra, e lo vedeva infelice, ma tutto non vedeva. Egli si drizzò e le prese la mano con dolce freddezza; ineffabili pensieri si dipinsero per un istante sopra il suo volto, poi svanirono; egli lasciò ricadere la mano che stringeva e a lenti passi si allontanò, ma non era un addio che le avea dato, perocchè essi si separavano sorridendo; varcò la porta massiccia dell'antico castello, e salendo sul suo cavallo andò per la sua via; nè mai di poi ripassò quella soglia vetusta.

Un mutamento avvenne nello spirito del mio sogno. Il garzone era divenuto uomo: nei deserti dei climi ardenti egli si era creata una patria, e la sua anima si inebbriava nei raggi di quei soli: egli era ricinto da uomini di nero e strano aspetto; nè egli medesimo pareva più quel che era stato; sul mare e sulle sponde errava; una folla d'immagini mi incalzavano come onde da tutte le parti, ma egli faceva parte di tutte! e nell'ultimo io il vidi riposantesi dal calore meridiano, adagiato fra colonne cadute, all'ombra di mura in ruina che avean sopravvissuto ai nomi di coloro che le avevano innalzate. Egli dormiva; al fianco suo pascolavano i camelli; e alcuni generosi cavalli stavano legati vicino a una fontana. Un uomo avvolto in larga veste vegliava, mentre intorno a lui dormivano molti della sua tribù; al disopra di loro stendevasi un firmamento azzurro senza nubi, così trasparente e così puro, che Iddio solo poteva vedersi lassù.

Un mutamento avvenne nello spirito del mio sogno. La donna del suo amore erasi accoppiata ad un altro che più di lui non l'amava... Ella era nella sua patria a mille leghe da quella di lui... albergava nella sua casa nativa contornata da bei fanciulli, maschi e femmine... Ma i suoi lineamenti avevan l'impronta del dolore, mostravano i segni di un'interna lotta, e i suoi occhi inquieti e languenti parevan pieni di pianti che non avean potuto spargere. Qual poteva essere il suo affanno?... Ella aveva tutto quello che amava, e quegli che tanto amata l'avea non era ivi per turbare con colpevoli speranze, o con rei desiderii, o con un' afflizione mal frenata la purità dei suoi pensieri. Quale poteva essere il suo affanno?... ella non lo avea amato, nè gli avea mai dato cagione di credersi amato; il garzone non poteva entrar per nulla nella tristezza che le affoscava l'anima....... ei non poteva essere per lei uno spettro del passato.

Un mutamento avvenne nello spirito del mio sogno. Il giovine errante era tornato... io il vidi starsi dinanzi a un altare con una gentile sposa; il volto di lei era bello, ma non era l'astro che splenduto avea sopra la sua infanzia;...

mentre ch'ei stava all'altare la sua fronte prese il medesimo aspetto, egli provò quello stesso tremito che nella solitudine dell'antico oratorio avea agitato il suo seno; e poi.... come in quell'ora.... indicibili idee lo invasero...... poi svanirono come eran venute, ed egli stette placido e quieto, e proferì i voti convenienti, ma senza udire le sue proprie parole. e con tutte le cose che gli si raggiravano d'intorno. Ei non potè più vedere nè quello che era, nè quello che avrebbe dovuto essere... ma il vecchio castello, e la sala antica, e le memori stanze, e il luogo, il giorno, l'ora, il tramonto, le ombre, tutto ciò che associavasi a quella dimora e a quei momenti, e lei che era il suo destino, tutte queste cose gli ritornarono, e si cacciarono fra lui e la luce; che avevano esse a fare colà in quel momento?

Un mutamento avvenne nello spirito del mio sogno. La donna del suo amore...oh come l'infermità dell'anima l'avea cangiata! il suo spirito avea disertata la sua dimora, i suoi occhi non avevan più il loro splendore, ma quello sguardo che non è della terra; ella era divenuta la regina di un regno fantastico: i suoi pensieri eran combinazioni di cose disparate; e le forme impalpabili e non vedute dagli altri le erano familiari. È questo che il mondo chiama pazzia; ma i saggi hanno una follìa più profonda, ed è un dono tremendo. Lo sguardo della tristezza, che altro è se non che il telescopio della verità? che spoglia la distanza delle sue illusioni, ne fa veder da presso la vita in tutta la sua nudità, e non rende la fredda realtà che troppo reale!

Un mutamento avvenne nello spirito del mio sogno. Il giovine errante era solo come prima; gli esseri che il circondavano erano partiti, o erano in guerra con lui; egli era bersaglio ai colpi del dolore e della sciagura, aggredito dall'odio e dalle contumelie; l'affanno era misto a tutto quello che gli venia largito; fino a che, come quell'antico monarca di Ponto (1), avea impreso ad alimentarsi di veleni che avean perduto ogni efficacia sopra di lui; egli viveva di quello che avrebbe dato la morte ai suoi simili, e avea preso per amici le montagne; conversava colle stelle e l'ardente spirito dell'universo; ed essi gl'insegnavano la magia dei loro misteri; per lui il libro della notte era aperto, e le voci dell'inscrutabile abisso gli rivelavano una meraviglia ed un segreto.... Sia così.

Il mio sogno era passato; nessun altro mutamento subì; strane erano quelle visioni che mi rappresentavano in tal

(1) Mitridate.

guisa come una realtà la sorte di quelle due creature.... l'una giungente alla follìa... entrambe alla sciagura.

Luglio 1816.

La tomba di Churchill.

Io stava vicino alla tomba di un uomo che, cometa passeggiera, non è splenduto che una stagione; io vedevo il più umile dei sepolcri, e nullameno consideravo, con un sentimento di dolore e di rispetto, quella zolla negletta, quella pietra silenziosa in cui era scolpito un nome confuso coi nomi sconosciuti che gli stavano intorno. Io chiesi al giardiniere di quel luogo perchè gli stranieri venivano a quella tomba a mettere a contribuzione la sua memoria, e obbligarlo a risalire fra la densa notte di un mezzo secolo: ed egli mi rispose: « In verità, io non so perchè tanti viaggiatori divengano così pellegrini; egli è morto prima ch'io entrassi in carica, e non son io che ne scavai la fossa ». Ed è ciò tutto? pensai io; e noi squarciamo il velo dell'immortalità e agogniamo a non so qual onore, a non so qual luce dei secoli venturi per soffrire tale ingiuria? Così presto poi anche e così frustrati di ogni successo? Mentre io parlava, l'architetto di tutto quello che calcano i nostri passi, perocchè la terra non è altro che un marmo funerario, cercò di estrarre qualche rimembranza da quella creta, le di cui parti potrebbero confondere la mente di un Newton, se non fosse che ogni vita deve in una vita terminare, appo la quale questa non è che un sogno;... e subitamente come se il crepuscolo di un antico sole avesse rifulso alla sua memoria, egli parlò così: « Io credo che l'uomo di cui intendete, e che riposa in questa tomba a parte, fosse al suo tempo un famoso scrittore, e che per ciò i viaggiatori deviino dalla loro strada per rendergli onore... e dare a me quello che a Vostro Onor piace ». Al che, contento, trassi da un avaro angolo della mia saccoccia certe monete d'argento, che, come malgrado mio, porsi a quell'uomo, e che avrei potute risparmiare, quantunque sconvenientemente.— Voi sorridete, lo veggo, profani, perchè io vi dico solo la verità. Siete voi gli stolti, non io... avvegnachè io intesi con profondo interesse e colle lagrime agli occhi quell'omelìa naturale del vecchio becchino, nella quale trovavansi oscurità e fama......... la gloria e il nulla di un nome.

Diodati, 1816.

Prometeo.

Titano, ai di cui occhi immortali i patimenti dell'umanità, visti nella loro realtà dolorosa, non furono come per gli Dei un oggetto di sprezzo; qual fu la ricompensa della tua compassione? Una doglia muta e intensa; la roccia, l'avoltoio e la catena; tutto ciò che i cuori alteri possono provare di angoscia; i tormenti che dissimulano; il senso soffocante del dolore che non parla che nella solitudine, temendo ancora che il Cielo non l'ascolti, e aspetta per gemere che la sua voce non abbia alcun eco.

Titano, tu hai sostenuta la lotta fra il patire e il volere; lotta che tribola se non uccide; e il Cielo inesorabile, e la sorda tirannia del destino, il principio di odio che regge il mondo, che crea per suo piacere esseri che potrebbe annientare, ti ha rifiutato fino il favore della morte; il dono sciagurato dell'eternità ti fu concesso.... e nobilmente il sopportasti. Tutto quello che il Tuonante potè strapparti, fu la minaccia che gli rimandava i tormenti del tuo supplizio, fato da te tanto ben preveduto, e che non volesti rivelargli per intenerirlo; e nel tuo silenzio stava la sua condanna, e nell'anima sua insorse un vano pentimento e un malvagio terrore così poco dissimulato, che le folgori tremavano nella sua destra.

Il tuo delitto divino fu di esser buono, di diminuire coi tuoi precetti la somma delle umane miserie, e di insegnare all'uomo a ricavar la sua forza dalla sua anima; ma benchè interrotto nella tua opera dal Cielo, la tua paziente energia, la tua fermezza e la resistenza del tuo spirito invulnerabile ci trasmisero una grande lezione: tu sei pei mortali il simbolo e il segno della loro forza e del loro fato; come te, l'uomo è in parte divino, onda turbata di cui pura è la sorgente; e l'uomo può in certo modo presagire il suo fato funebre, conoscere la sua miseria, la sua forza di resistenza, e le sciagure intere della sua trista vita. Ma a tutti i mali il suo spirito sa opporsi... ed agguagliare tutti i dolori; egli può mostrare una volontà forte, una coscienza intima e profonda, che in mezzo alla tortura trova in sè le sue ricompense; che trionfa quando osa combattere, e converte la morte in una vittoria. *Diodati*, luglio 1816.

Le tenebre (1).

Io ebbi un sogno che non era del tutto un sogno. Il fulgido

(1) Nel MS. originale *Il Sogno.*

sole era spento e le stelle erravano oscuramente nell'eterno spazio senza raggi e senza via, e la terra agghiacciata oscillava cieca e nera nell'aere che la luna più non chiariva; il mattino venìa e se ne andava...... e venìa senza recare il giorno, talchè gli uomini dimenticavano le loro passioni nel terrore di quelle desolazioni; e tutti i cuori assiderati con preghiera di egoismo chiedevano la luce: ed essi vivevano intorno a grandi fuochi accesi..... e i troni, i palagi dei re coronati... le capanne, le abitazioni di tutti gli esseri che tengono stanza, erano abbruciate perchè servissero di fanali; le città convertivansi in ceneri, e gli uomini ragunavansi intorno ai loro ostelli fiammeggianti per vedersi gli uni cogli altri anche una volta; felici eran coloro che vivevano in vicinanza di vulcani e delle loro cime luminose: un'orrenda speranza era tutto ciò che al mondo rimaneva; le foreste venivan distrutte dal fuoco... Ma d'ora in ora esse cadevano ed abbuiavansi...... e i tronchi scoppiettanti estinguevansi con un crepitar sordo... e tutto era nero. Il volto degli uomini a quella trista luce parea cosa non terrena, quando di tratto in tratto quelle vampe scendevano a rischiararli; alcuni stesi per terra nascondevano i loro occhi e piangevano; altri appoggiavano il mento sulle mani incrociate e sogghignavano; altri correvan qua e là e alimentavano le loro pire funeree con istrami, e riguardavano con pazza inquietudine il torvo cielo steso come drappo mortuario sul mondo passato; e quindi maledicendo gittavansi sulla polve e digrignavano i denti e ululavano. Gli uccelli selvaggi atterriti mandavano grida, svolazzavano rasente il terreno, battendo le loro inutili ali; i bruti più ferini eran domi e trepidi; e le vipere serpevano e s'intralciavano fra la moltitudine fischianti ma senza trafiggere;... esse venivano uccise per bisogno di pasto. La guerra che per un momento non avea regnato cominciava a sfogarsi di nuovo.... il cibo era acquistato a prezzo di sangue, ed ognuno satollava a parte il suo appetito cupo e feroce: l'amore più non esisteva; tutta la terra non aveva più che un pensiero.... quello della morte, di una morte vicina e senza gloria, e tutte le viscere erano in preda agli strazii della fame... Gli uomini morivano, e le loro ossa restavano insepolte come le loro carni; magri con magri si divoravano fra loro; i cani stessi assalivano i loro padroni, un solo eccetto: rimasto presso un cadavere, egli ne tenne lontano gli uccelli, gli animali da preda e gli uomini affamati, fino a che la inopia gli avesse fatti soccombere essi stessi, o che altri morti avessero allettate le loro luride mascelle; egli poi non cercò alcuna nutritura, ma con gep· oso e perpetuo, con ululo vibrato di dolore, morì

leccando la mano che più non gli rispondeva con una carezza. A poco a poco la folla cadde di inedia; ma due di una città popolosa sopravvissero, ed erano nemici: essi scontraronsi dietro le ceneri moribonde di un altare in cui una moltitudine di cose sante era stata ammontiochiata per un uso profano; intirizziti dal freddo, colle loro gelide mani di scheletri, avvallaronsi nelle ceneri appena tepide, e il loro debole alito, anelante a un po' di vita, pervenne a fare una fiamma che era piuttosto uno scherno; allora essi alzarono i loro occhi, mentre un po'di luce spandevasi, e mirarono l'aspetto l'uno dell'altro..... miraronlo, diedero un grido e morirono.... morirono allo spettacolo della loro mutua laidezza, ciascun d'essi ignorando chi era quegli sulla fronte del quale la fame aveva scritto Demonio. Il mondo era vuoto, i paesi popolosi e potenti non eran più che una landa inerte, senza stagioni, senza erbe, senza alberi, senza uomini, senza esistenze... una landa di morte... un caos di creta indurita. I fiumi, i laghi e l'oceano erano immobili, e nulla agitavasi nelle loro silenziose profondità; i navigli senza naviganti infracidivano sul mare, e le antenne ne cadevano a pezzi; scrollati dormivano sull'abisso che nulla sollevava più... le onde eran morte; le maree nella loro tomba, la luna, che ne era donna, spenta si era prima di loro; i venti avevan fatto pausa nell'aere stagnante, e le nubi più non esistevano; le tenebre non ne avevano più bisogno... esse erano l'Universo.

Diodati, luglio 1816.

Frammento.

S'io potessi risalire il fiume de'miei anni fino alla prima sorgente dei nostri sorrisi e delle nostre lagrime, non vorrei ricominciare il corso delle ore e vogar di nuovo fra sponde burrascose tappezzate solo di appassiti fiori: io il lascierei trascorrere come ora... e perdersi nell'Oceano dei flutti sconosciuti . . . .
. . . .

Che cosa è la morte? La quiete del cuore; il tutto di quello di cui noi facciamo parte; perocchè la vita non è che una visione... nè vi è vita per me che in quello ch'io veggo di vita in altrui, e tale essendo... gli assenti sono i morti che vengono a distoglierci dalla nostra tranquillità, a stendere intorno a noi un lugubre lenzuolo, e ad empier di triste rimembranze le ore del nostro riposo.

Gli assenti sono i morti... perocchè son freddi e non possono più ritornare quali noi gli abbiamo veduti; e sono mutati e tristi... o se coloro che non si dimenticano non han

tutto dimenticato dopo la loro divisione da noi..... è lo stesso che per noi vi sia una barriera di terra o di mare; forse entrambe anche vi saranno..... ma tale separazione deve un giorno cessare nell'orribile unione dell'inanime polvere.

Gli abitanti sotterranei del nostro globo sono essi solo la decomposizione di milioni d'uomini, ritornati creta? le ceneri di migliaia di secoli seminate dovunque l'uomo ha volto o volgerà i suoi passi? Ovvero abitano essi nelle loro città silenziose ciascuno nella sua cella solitaria? Hanno essi il loro linguaggio? e il sentimento di un'esistenza priva di alito?.... fosca e intensa come la mezzanotte nella sua solitudine?... Oh terra! dove sono i trapassati?... e perchè nacquero essi? gli estinti sono i tuoi eredi.... e noi non siamo che bolle di sapone sulla tua superficie; e la chiave delle tue profondità è nella tomba, quella porta di ebano della tua popolata caverna, dove io vorrei errare in ispirito per contemplare i nostri elementi risoluti in cosa indicibile, per inabissarmi nelle più celate meraviglie ed esplorare l'essenza dei grandi uomini che più non vi sono. . . .

. . . .

. . . .

Diodati, *Luglio* 1816.

Versi composti ricevendo la notizia che lady Byron era ammalata.

E tu fosti trista... pure io non stava con te; tu fosti inferma, e nondimeno io non ti era accanto; io credeva che la gioia e la salute potessero trovarsi soltanto dov'io non era... e con me le pene e le afflizioni! È egli dunque vero?..... ben io l'avevo presagito, e l'avvenire sarà peggiore ancora; perocchè l'anima si ripiega sopra di sè, e il cuore dopo il suo naufragio rimane freddo intantochè la disperazione raguna le sparse foglie. Non è fra l'uragano o nella mischia che noi ci sentiamo oppressi e che desideriamo di morire, ma nel silenzio che vi tien dietro sopra la proda, allorchè tutto è perduto, fuorchè una misera esistenza.

Troppo son vendicato!... ma era mio diritto; quali che si fossero i miei falli, tu non eri la Nemesi che mi doveva punire.... il Cielo non aveva scelto una mano sì diletta. La misericordia è fatta pei misericordiosi!.... Se tu lo fossi stata, essa ti sarebbe ora concessa. Le tue notti son bandite dai regni del sonno!...Si, potrai essere adulata, ma proverai una orrenda agonia che non calmerassi; perocchè tu hai per origliere una maledizione; tu seminasti nel mio dolore, e bisogna che tu raccolga una messe amara di mali del pari reali!

Io ebbi molti nemici, ma nessuno come te; perocchè contro il resto avrei potuto difendermi, vendicarmi o convertirli in esseri affezionati; ma tu nella tua secura implacabilità non avevi nulla a temere.... protetta dalla tua medesima debolezza e dal mio amore che già troppe concessioni ti fece, e risparmiò per riguardo tuo taluno a cui non avrebbe dovuto perdonare... È così che sulla opinione del mondo... sulla strana fama della mia giovinezza tempestosa... su cose che non furono e su altre che sono... su di ciò tu hai costrutto un edifizio al quale il delitto ha servito di cemento! Clitennestra morale del tuo sposo, tu hai immolato con una spada invisibile riputazione, pace e speranza... e fino quella vita migliore che senza il gelido tradimento del tuo cuore avrebbe potuto rinascere ancora da questa tomba di litigii e trovare un dovere più nobile che quello di separarci. Ma tu hai fatto un vizio delle tue virtù, freddamente hai con esse trafficato pesando la collera presente e l'oro futuro.... e ad ogni prezzo hai comprato il dolore altrui. Entrata così in vie tortuose, quella sincerità della tua gioventù che tanta lode ti era, cessò di appartenerti..... e qualche volta con cuore ignorante i suoi delitti, le frodi, le accuse incompatibili, gli equivochi, i pensieri che abitano negli spiriti di doppia faccia (1)... gli sguardi intelligenti che san mentire in silenzio... i pretesti della prudenza coi vantaggi che le sono collegati... gli aderimenti a tutto ciò che in un modo o nell'altro guida al termine desiato... tutto trovò luogo nella tua filosofia. I mezzi erano degni, e alla meta sei giunta... io non avrei voluto fare a te quello che tu mi hai fatto!

Settembre 1816.

Stanze a quella che può meglio intenderle.

Sia pure!.... noi ci dividiamo per sempre! Il passato è come se mai stato non fosse: se io avessi soltanto amata te, tu non mi saresti mai stata così cara.

S'io ti avessi amata e fossi stato spregiato, ciò avrei potuto meglio sopportare: l'amore è represso... allorchè non trova ricompense... il disprezzo lo sbandisce dal cuore.

L'orgoglio può calmare quello che la passione infiammò, il tempo domare una volontà proterva; ma il cuore deluso nei suoi affetti palpita cogl'impeti dolorosi della frenesia.

S'io ti avessi amata... ora potrei odiarti, e in tal odio cercare un refrigerio; esultare potrei nell'esecrarti e nello sfogare con parole la mia vendetta.

(1) *In Janus spirits.*

Ma il mio è un dolore silenzioso a cui impossibile è ogni voce, e disdegna di andare a raccogliere i conforti sulle cime a cui può alzarsi la poesia.

Simile ad una muta catena... simile alle visioni beffarde che appaiono in veglia... simile ad una fredda goccia stillata dal ghiaccio e cadente da un'alta rupe...

Furono i gelidi sciagurati sentimenti che tu facesti provare a questo cuore; tanto più trafitto, quanto che celare ei doveva al mondo i suoi più amari affanni!

Un tempo con vaghezza e con orgoglio ei ti pingeva con quanto di più ridente la fantasia può immaginare; un tempo egli ti onorava e ti stimava come idolo suo, come sua santa!

Più che donna tu eri per me; non com'uomo io te riguardavo: perchè allora da femmina straziarmi? perchè accumulare le peggiori maledizioni dell'uomo sull'esser mio?

Eri tu solo un demone assumente i sorrisi dell'amicizia e le arti femminee e i floridi aspetti della beltà per farti giuoco di un cuor fidevole?

Con quell'occhio che sapeva corrispondere al mio sguardo che sfolgorava; con quell'orecchio che poteva attendere ad ogni mio discorso;

Con quelle labbra i di cui risi avevano facoltà di addolcire ogni più fiera angoscia; con quelle gote che incolorivansi tal volta col soave rossore di un ben finto affetto:

Con tutti quei vezzi mendaci uniti tu riescisti a compiere la tua indegna volontà, e senza rimorso immergesti nel dolore quegli che avresti potuto con più gentilezza uccidere!

Pure io non ti maledico... nella tristezza io sento tuttavia quanto cara tu mi fossi; oh! io non potrei..... anche frenetico... condannarti a quello che meriti!

Vivi! e quando la mia vita sia finita, se la tua deve di molto protrarsi, tu potrai, quantunque troppo tardi, scoprire dai sentimenti tuoi tutti i miei oltraggi.

Allorchè la tua beltà sarà svanita... allorchè i tuoi adulatori più non ti piaggeranno... prima che il funebre lenzuolo abbia coperto la pastura di qualche rettile incurevole...

Prima di quell'ora... falsa sirena! ascoltami!,.. tu potrai provare quello che ora io provo, mentre il mio spirito aleggiando a te vicino ti ricorda il voto infranto dell'amistà.

Ma è inutile il rimproverarti il tuo stato presente o passato: quel che tu eri... la mia immaginazione lo creava; quello che sei... io lo conosco *troppo tardi!*

Sonetto al lago Lemano.

Rousseau... Voltaire... il nostro Gibbon... e De Staël, questi nomi, o Lemano, son degni delle tue rive, e le tue rive di nomi come questi! Dovessi tu cessare di essere, la loro memoria richiamerebbe la tua. Per essi le tue sponde furon amabili come per tutti, ma quei grandi vieppiù amabili le resero, perocchè è il privilegio del genio il santificare nel cuore degli uomini le ruine degli edifizii abitati dalla saviezza; ma accanto a te, o lago di beltà, sfiorando dolcemente il tuo cristallo, quanto meglio noi sentiamo ancora la fiamma di quel generoso ardore che ci fa alteri dei figli dell'immortalità e rende reale l'alito della gloria!

Diodati, luglio 1816.

Epigramma tolto da Marziale.

« Pierios vatis Theodori flamma Penates
« Abstulit: hoc Musis, hoc tibi, Phæbe, placet?
« O scelus, o magnum facinus, crimenque Deorum,
« Non arsit pariter quod domus et dominus!

***Lib.* XI, *Epig.* 94.**

La casa del laureato (1) andò in fiamme: le Muse videro sorridendo quel grato splendore. Ma crudel destino! sciagura abbominata! la casa... la casa bruciò e non il suo signore!

Canzone per bere.

I. « Seguitiamo a mescere; perocchè non avevo mai sentito l'ardore che oggi la gioia trasfonde nel più intimo del cuor mio. Beviamo! — Chi rifiuterebbe di bere, poichè nel corso variato della vita non è che nel bicchiere che non si trovano inganni?

II. « Ho sperimentato volta a volta tutto ciò che il mondo ne presenta. Mi sono rianimato ai raggi di un occhio nero e tenero. Ho amato. — Chi non ha amato? Ma chi potrebbe dire ch'ei conobbe il piacere finchè la sua passione durò?

III. « Nei dì dell'adolescenza, quando il cuore è nella sua primavera, e crede che l'amicizia non abbia ali, ebbi amici. — Tutti ne hanno. — Chi dirà nondimeno che gli amici, o vino color di rosa, siano così fedeli come tu il sei?

(1) Mr. Southey (poeta laureato), col quale è nota la lunga e tremenda inimicizia di Byron. Vedi per ciò il ***Don Giovanni***.

IV. « Il cuore di un amante può esserne rapito, l'amicizia muta col tempo. — Tu, tu mai non ti muti. Tu invecchi. Ah! chi non invecchia? però chi può come te vantarsi che le sue virtù aumentino cogli anni?

V. « Siamo noi colmati dei doni dell'amore; un rivale si prostri dinanzi al nostro idolo e saremo gelosi. — Ognuno lo è. — Tu, all'incontro, più sono i felici che fai, e più ognuno di quelli che ti libano gode della sua felicità.

VI. « Quando l'età della giovinezza e delle sue follie è trascorsa, noi ricorriamo a te, e apprendiamo che la verità, ora come sempre, non si trova che in fondo al bicchiere.

VII. « Allorchè il vaso di Pandora fu aperto sopra la terra, e che la vera allegria si estinse a cagione della memoria... la speranza sola restò! — Sì, la sola speranza! — Ma noi che vuotiamo i nappi, noi poco della speranza ci curiamo. Noi possediamo la vera gioia.

VIII. « Eterna duri la vigna! e quando la nostra gioventù sarà passata, il vecchio nèttare rallegri i nostri vecchi anni. Ci converrà morire. — Chi non muore? Giove ne sia misericordioso! Ebe non starà mai per noi oziosa in cielo ».

Ode al Po.

I. Fiume che bagni co' tuoi flutti le antiche mura dimora dell'amante mia, quand'ella erra sulle tue rive per richiamarvi forse una debole e breve ricordanza di me,

II. Perchè la tua onda copiosa non è uno specchio in cui ella possa leggere i mille pensieri che ora mi sfuggono, che si succedono e si confondono rapidamente come i tuoi flutti?

III. Che dico io!... uno specchio del mio cuore! la tua corrente non è essa del pari violenta e irresistibile? Un'immagine ella è de' miei sentimenti; tali lungo tempo furono le mie passioni.

IV. Il tempo può averle domate ma non per sempre. Tu varchi e inondi le tue rive, ma per brev'ora; il tuo seno mugghia, o fiume, che emblema mi sei; poi rientri nel tuo letto;... il flutto delle mie passioni trascorre pure così.

V. Ma ei lascia dietro a sè tristi vestigi, vestigi funesti; ed entrambi ricominciamo il nostro corso impetuoso, tu fino all'Oceano, io per raggiunger colei che non dovrei più amare.

VI. L'onda ch'io miro bagnerà la sua città natale e andrà a mormorare a' suoi piedi. I suoi occhi ti contempleranno quand'ella escirà per respirare l'aria fresca della sera nell'assenza degli ardenti raggi del sole.

VII. I suoi occhi ti contempleranno; i miei per tale idea ti hanno mirata; dacchè questa idea mi è venuta, io non posso nè vederti, nè parlar delle tue onde senza sospirare per lei.

VIII. I suoi begli occhi si rifletteranno nel tuo umido cristallo, in questa stessa linfa fortunata, che vorrei veder ritornare verso di me; ma al compimento di tal desiderio riescirebbero inefficaci anche i miei sogni.

IX. Il flutto che porta le mie lagrime non ritornerà più;... ma tornerà la donna soave, presso di cui scorrerà questo flutto? Noi vaghiamo entrambi sulle tue rive, io presso alla tua sorgente, ella vicino ai luoghi in cui ti unisci al mare.

X. Ma chi ci separa? non è già la distanza, nè la profondità delle onde, ma la fatalità dei nostri destini, così diversi come i climi in cui ricevemmo la vita.

XI. Io sono uno straniero che ama una bellezza, al di cui nascere sorrise il puro cielo d'Ausonia; ma il mio sangue è tutto meridionale, come s'ei non avesse mai risentito le triste influenze dei ghiacci del Nord.

XII. Il mio sangue è tutto meridionale:... se nol fosse, non avrei abbandonata la mia terra nativa; in onta de'tanti tormenti che non oblierò, non sarei più servo dell'amore, almeno del tuo.

XIII. Inutile è il combattere;.. ch'io muoia giovane,... o viva ancora come son vissuto; convien ch'io ami come ho amato. Se ritorno alla terra,... dal suo seno escii; e in essa almeno il mio cuore troverà un'eterna pace!

L'Avatar dell'Irlanda (1).

I. Sì, non è che troppo vero, più non esistono i grandi uomini dell'êra sì corta e sì fulgida di quelle speranze,... êra di rigenerazione in cui alcuni anni di gloria consolarono la libertà di molti secoli di dolore. — Più non esistono coloro che la libertà non tradirono, che non la schiacciaron sotto i piedi, e non si contentarono di esorarla con vane lagrime.

II. È vero che i ceppi dei cattolici risuonano sulle loro misere vestimenta. La fortezza di Dublino sussiste ancora, se il suo senato cessò: e la fame che abita le sue rupi, da cui la libertà è sbandita, stende le sue devastazioni fino alle squallide sue rive.

III. Le squallide sue rive! su di cui l'infelice che va in bando si ferma un momento prima di fuggir una patria ancor cara al suo cuore; da' cui occhi cadon lagrime sulle

(1) Ode fatta in occasione del viaggio di Giorgio IV in quell'isola.

sue catene anche quando gli vengon tolte; perchè la prigione che abbandona è il luogo della sua nascita.

IV. Sì, Innisfaïl (1), innalza la tua voce e vola sulle orme di quegli che si annunzia per tuo redentore! gli oratori tuoi torturino la loro mente per trovar frasi atte a solleticare il suo orgoglio. Non è così che il tuo Grattan faceva parlare la sua anima sdegnata per la libertà reclamata e rifiutata sempre.

V. Gloria eterna a quel prode! a quel migliore dei mortali! a quello il di cui cuore era sì semplice.... di cui sì schietta era la mente. — Dotato di tutto ciò che mancava a Demostene, suo superiore o suo rivale in tutto quello che possedeva come lui...

VI. Egli aveva l'arte d'Orfeo per mansuefar gli esseri più feroci, e il fuoco di Prometeo per riscaldar il mondo; la tirannia stessa l'ascoltava silenziosa o commossa, e la corruzione si arretrava come fulminata dai suoi sguardi.

VII. Oimè! il nostro tema ne richiama. — Torniamo ai despoti e agli schiavi, ai banchetti serviti dalla fame, a quelle ricreazioni che inaugurano vittime sgozzate! La vera libertà sola può fare un'accoglienza cordiale, mentre la schiavitù non ha per sè che il delirio quando una settimana di *saturnali* ha allentate le sue catene.

VIII. Orna e indora il tuo palagio di tutto il fittizio splendore che permetterti potranno gli avanzi della tua fortuna (a simiglianza di un fallito, che cerca di nascondere la sua ruina con apparenti profusioni).... ecco, ecco, il tuo signore, Erin... Bacia l'orma dei suoi piedi; benedicilo con riconoscenza pei beneficii che implori invano da lui!

IX. E se la libertà che disperi di ottenere è strappata infine al consenso de' tuoi tiranni; se l'idolo di piombo trova che la sua base è di argilla; dovrai tu sapergli grado di un dono che il terrore e la politica lo costringono ad accordarti, e che i potenti non fan mai che come i lupi che abbandonano la loro preda?

X. Ma il suo nome non sia il solo oggetto del tuo culto! guarda il Seiano che a dritta gli stà..., il tuo Castlereagh; non dimenticare ch'egli è uno dei tuoi figli! — Il miserabile (2) che nominato non si era che con maledizioni e sarcasmi oltraggiosi....

XI. Fino a che quest'isola, che la vergogna d'avergli data la vita dovrebbe far arrossire come se il sangue che egli vi ha sparso la coprisse ancora, superba non si mostrasse di questo rettile che strisciava non ha molto sul suo

(1) L'Irlanda, detta anche Erin in poesia.
(2) Il marchese di Londonderry era irlandese.

suolo, e per prezzo delle sue carnificine non l'accogliesse con acclamazioni e sorrisi.

XII. Impotente ministro che in retaggio non ebbe una sola scintilla del genio di quel paese!...., a cui il cielo rifiutò l'immaginazione, la maschia energia e la sacra fiamma dei veri suoi figli;... vile chi potrebbe indurla in dubbio di aver dati i natali a un sì fatto essere.

XIII. Se l'Irlanda è invero sua madre, che ella non ripeta più il suo antico adagio sì celebrato che dice che nessun angue può nascere in Erin! Mirate questo serpe dal sangue di ghiaccio, che turgido di veleno riscalda le sue squame nel petto di un re.

XIV. Tuona in applausi, madre di Grattan, trangugia i nettari, assiditi al desco, piaggia i tuoi signori! Oh Irlanda! tu eri già avvilita dalla sventura e dal dispotismo, e questa accoglienza da te fatta ai tiranni ti precipita in un abisso anche più profondo d'infamia e di disonore.

XV. La mia voce, la mia umile voce s'innalzò, è vero, in favore de' tuoi diritti (1), il mio voto d'uomo libero fu dato per rivendicarti in libertà; il mio braccio (sebben debole) si armerebbe di buon grado per la tua causa; e il mio cuore, questo cuore divenuto quasi insensibile, batterebbe ancora per te.

XVI. Sì, io ti amavo, sebbene tu non fossi la mia terra natìa; io amavo i tuoi figli; ho conosciuto fra essi nobili cuori e anime magnanime; io versai lagrime su quei generosi che non sono più;... ma più non li compiango come un tempo feci.

XVII. Perocchè essi sono felici di riposare ora lungi da noi, tu Curran, tu Grattan, tu Sheridan (2), che tutti per molti anni furono tuoi duci in una lotta d'eloquenza, e che onorarono la tua caduta se ritardarla non poterono.

XVIII. Sì, son felici nelle loro fredde tombe di Westminster, le loro ombre non possono fremere al romore dei tuoi plausi: i passi dei trafficanti di schiavi e dei vili che si prostrano alle ginocchia dei despoti non si imprimeranno sul suolo sacro che cuopre il deposito delle loro ceneri non contaminate dai re.

XIX. Fino a questi dì avevo invidiata la gloria dei tuoi figli e delle tue rive! Sebbene le loro virtù siansi affralite e la libertà ti abbia derelitta, v'è qualche cosa di sì ardente, di sì nobile nel cuore di un figlio d'Innisfaïl, ch'io anelo ancora alla gloria... di quelli che più non vivono!

(1) Lord Byron avea parlato alla Camera dei Pari in favore dell'emancipazione dei cattolici. Vedi le *Composizioni in prosa*, ecc.
(2) Tre illustri oratori dell'Irlanda.

XX. O se qualche cosa può alleviare per un istante il mio disprezzo verso una nazione sì servile che, calpestata come un rettile, non si è raddrizzata per imprecare almeno alla tirannide, ciò è la gloria di Grattan,... il genio di Moore.

Sul busto dell'Elena di Canova (1).

In questo amabile marmo, superiore alle opere e ai pensieri dell'uomo, contemplo quello che la natura *poteva*, ma non *ha voluto* fare, e quel che possono il genio della bellezza e Canova.

La potenza dell'immaginativa è superata, l'arte del poeta è vinta: coll'immortalità per dote ammira *l'Elena* del *cuore!*

A Tommaso Moore.

Il mio schifo sta sulla sponda, e la mia barca è in mare; ma prima ch'io parta, Tom Moore, eccoti un doppio brindisi!

Ecco un sospiro per coloro che mi amano, ed uno scherno per quelli che mi abborrono; quale che si sia il cielo che mi coprirà, il mio cuore saprà affrontare ogni fato.

Quand'anche l'Oceano dovesse ruggirmi intorno, egli pur sempre mi porterà sul suo dorso; quand'anche non dovesse circondarmi più che un deserto, vi sarebbero scaturigini per me.

Fosse pur l'ultima stilla del fonte, mi stessi io morente sui suoi limiti, prima di svenire di debolezza, è alla tua salute ch'io beverei.

Con quell'acqua come con questo vino, la libazione che io offrirei sarebbe: « Pace ai tuoi e ai miei cari; salute a te, Tom Moore ».

Canto per i Luddisti (2).

Come i figli della libertà di oltremare (3) offrirono sull'altare di questa dea il loro sangue e a mite prezzo l'ebbero

(1) L'Elena di Canova, busto che vedesi nella casa della contessa Albrizzi, è, dice lord Byron, senza eccezione, il modello più perfetto della bellezza, e al di là d'ogni idea degli umani concepimenti.

(2) I Luddisti o rompitori di macchine, chiamati così dal nome di Ludd loro capo. « Come si comportano i Luddisti, scriveva lord Byron, come se la cavano i tessitori... i rompitori di macchine... i luterani di politica... i riformisti? Eccovi un'amabile canzone per voi improvvisata. L'ho scritta principalmente per scuotere i vostri vicini che son tutto clero e nobiltà, giovialità e innocenza, latte e acqua ».

(3) Gli Americani.

cattivata, così noi giovani morremo o vivrem liberi e atterreremo i re, tranne il re Ludd!

Allorchè la tela che intessiamo sarà finita e la spola mutata in spada, noi stenderemo i nostri drappi sul despota atterrato, e li intingeremo inzuppandoli nel sangue sparso da lui.

Sebbene il colore di quel sangue sia nero come il suo cuore, dacchè nelle corrotte sue vene non iscorre che fango, pur questa è la rugiada che farà rifiorir l'albero piantato da Ludd, l'albero degli uomini liberi!

Noi non andremo più errando.

Noi non andremo più errando tanto addentro nella notte, quantunqne il cuore sia amante ancora come prima e la luna sia del pari splendida.

Perocchè la spada logora il fodero e l'anima il petto; e convien che il cuore ristía onde pigliar lena e che l'amore stesso abbia riposo.

Quantunque la notte sia stata fatta per l'amore e il giorno rieda troppo presto, pur noi non andremo più vagando al chiarore della luna.

1816.

Epistola di Mr. Murray al dottor Polidori (1).

Caro Dottore, ho letto la vostra tragedia, che nel suo genere davvero vi fa onore; ella inumidisce gli occhi, e coi suoi abili arteficii porta ad eccessi isterici e purga dalla bile.

Mi piace la vostra morale, come la vostra macchina; l'intreccio è ottimo, arguto il dialogo; il vostro eroe delira, la vostra eroina geme; alla fine della produzione tutti son morti.

In breve, la vostra tragedia è degna di essere vista, e in quanto al pubblicarla, s'io mi vi rifiuto, non è perchè non sia sensibile ai suoi meriti, ma perchè in questo secolo maledetto le tragedie sono andate fuori di moda. Col *Manuele*, io ci perdei una pingue somma; l'*Oreste* di Sotheby (che è la miglior opera dell'autore) è rimasto ne' miei scaffali tanto tempo invenduto, che cominoio a disperare mi possa più essere chiesto. Ne ho sparso più di un annunzio, ma sem-

(1) Il dottor Polidori compose una tragedia che pregò Murray a stampargli. Non volendo questi dargli una ripulsa diretta, ne scrisse a lord Byron, che gli mandò la seguente Epistola.

pre invano. *Ivan, Ina* e cent'altri stipano polverosi la mia biblioteca.

Vi è Byron anche, che un tempo scriveva meglio, il quale, avvolto in una lettera, m'invia un brano di tragedia, una specie di... una cosa che non ha nome, come il *Darnley*, l'*Ivan* o il *Kekama*. Da un anno egli tanto declina, ch'io credo ogni suo ingegno smarrito a Venezia. Quindi, signore, per spiegarmi chiaramente, avventurarmi non oso a nuove imprese. Vi scrivo in fretta, scusate i miei *lapsus;* questa lettera è vergata fra lo strepito delle carrozze! La mia stanza è piena di gente... vi è Gifford che legge un manoscritto, con Hookham Frere che sentenzia sui nomi e le particelle, e rivede i fianchi ad un articolo che sta per stamparsi.

Il Quarterly... ah! signore, se voi aveste l'ingegno di flagellarlo, togliendone a biasimare il poemetto sopra santa Elena, oppure se voleste dirci come... ma per non divagare, com'io vi dicevo, la mia stanza è piena di vati, Crabbe, Campbell, Croker, Frere e Ward con molti altri che, se vati non sono, se ne danno le sembianze, perocchè ogni persona, un po' ben vestita, nella mia umile dimora trova un ricetto.

Do oggi un desinare a cui molti spiriti arguti intervengono, Crabbe, Malcolm, Hamilton e Chantrey. Essi stanno ora cianciando sulla morte della povera Staël, i di cui libri cominciavano ad acquistare tanta voga in Francia. Voglia il cielo che di quel paese ella abbia detto la verità! Così passa il nostro tempo, così adopriamo le nostre lingue, ma per tornare, o signore, alla tragedia vostra, ne son afflitto, ma io non posso stamparla, a meno che recitarla non volesse O'Neil. Ho tanta merce per le mani, la mia testa è così piena, ch'io mi ritengo quasi estinto, e provo continuamente le vertigini. Perciò, caro dottore, con molta fretta e cordialità sono e sarò sempre il vostro

JOHN MURRAY.

Epistola a Mr. Murray.

Mio caro Mr. Murray, cos'è questa vostra dannata fretta di stampare il mio ultimo canto? (1) Hobhouse ve lo reca con ogni sicurezza, a meno che gli assassini non ne lo avessero a svaligiare.

Quanto al giornale, di cui toccate e che dite pronto ad essere impresso, senza dubbio fate bene ad encomiarlo, ma

(1) Il quarto canto di *Childe-Harold.*

per me, io sto scrivendo una strana novella, il *Beppo*, che quando sia ricopiata, vi spedirò.

Voi avete il viaggio di... Non è gran cosa certamente, e a fatica avreste potuto cominciare con opera di minor conto: l'autore pomposo guastamestieri, ignorante il francese al par dell'italiano, scrivendo quelle pagine, doveva infallibilmente possedere l'arte della divinazione.

Ma quali danni non ripararebbero le ciance di Spencer? Le costui opere avran, io credo, un ottimo successo. Poi voi avete l'arguta epistola della regina Maria che, unita al Fytte di Whistlecraft, indurrà il pubblico a farne acquisto e a leggerla.

E avete anche le produzioni del general Gordon, che snudò la spada in servizio del suo Signore Moscovita, e lo aiutò a forbire il suo popolo tanto bestiale, che riputava una gran viltà il radersi la barba.

Rispetto allo scrittore sciagurato con cui volevate conchiudere in prevenzione un patto, forse la penna che cercate si trova in queste lagune, ma vogliate in mercè dire qual paga le destinate.

Venezia, 8 *gennaio* 1818.

Ode a Venezia.

Oh Venezia! Venezia! allorchè le tue mura di marmo saran crollate al livello delle tue onde, il grido delle nazioni si innalzerà sulle ruine de' tuoi palagi, e sulle sponde del mar commosso vi sarà un gran lamento! Se io, pellegrino del Nord, lagrimo su di te, che debbono fare i figli tuoi?— Tutto fuori che lagrimare; e nondimeno essi non mormorano che fra i loro sonni. Tanto diversi sono costoro dai loro padri, quanto lo è il verde limo che lascia l'oceano ritirandosi dalla spuma dell'onda impetuosa che caccia il marinaio alla proda senza naviglio; ed è così che si trascinano vilmente come rettili per le loro strade in ruina. Oh dolore! debbono dunque i tempi aver trasmesso una tal sorte! di tredici secoli di ricchezza e di gloria, non rimangono che ceneri e pianto; tutti i monumenti in cui s'abbatte lo sguardo dello straniero, chiese, palagi, colonne, portano i segni del lutto; il leone pure sembra domato; il suono roco e abborrito del tamburo degli oppressori di Venezia sveglia solo l'eco delle sue sponde, che non risuonavano un tempo che di melodiosi accordi, mentre i flutti dell'Adriatico, inargentati dalla luna, sostenevano mille gondole leggiere; nè si udiva che il murmure confuso di una allegra folla, la cui più grave colpa era il battito troppo vivo del cuore, o la troppa felicità. Oimè! l'età sola può reprimere quell'ardore

del sangue, e far deviare il corso di quel fiume lussureggiante e voluttuoso di dolci sensazioni. Ma quegli errori sono preferibili ai tristi saturnali delle nazioni giunte al termine di loro decadenza, allorchè il vizio procede addimostrando scoperta la sua fronte vergognosa, e la gaiezza è demenza e non sorride che pei macelli; allorchè la speranza non è che un indugio ingannatore, quel lampo della vita che luce all'infermo nell'istante che precede la sua morte. La debolezza, quell'ultimo rifugio mortale del patimento, e il torpore delle membra, triste principio del corso freddo e incerto che nella tomba trova riposo, agghiacciano allora a poco a poco il sangue nelle vene e smorzano le palpitazioni; è quello un sollievo alla carne da lungo straziata; il moribondo crede tornare in vita, e reputa libertà il silenzio della sua catena; ecco che ei parla ancora di esistere e de' suoi spiriti che rinascono, in onta del suo deperimento e dell'aere puro che vorrebbe respirare; nè parlando si avvede che l'alito gli manca, che le scarne dita non sentono quello che toccano; che una nube si stende sul suo sguardo... e la stanza gli vacilla intorno... e ombre fantastiche, che ei si sforza invano di contemplare, si librano e oscillano dinanzi a lui fino a che i suoi gemiti compressi muoiano in un ultimo rantolò, e tutto non sia più che ghiaccio e tenebre... e la terra, che ciò che fu nel momento che precedè il nascer nostro.

Non più speranze per le nazioni! Scorrete gli annali del genere umano da migliaia d'anni in qua... le vicende giornaliere, il flusso e riflusso dei secoli che s'incalzano, il presente, eterna ripetizione del passato, tutto ciò non ne ha nulla o quasi nulla insegnato; noi continuiamo ad appoggiarci sopra cose che s'infrangono sotto il nostro peso e logoriamo le nostre forze inseguendo quello che non è; perocchè è la nostra natura che ci abbatte; e noi somigliamo agli animali di cui facciamo ad ogni istante ecatombe per alimentare i nostri banchetti... che pure è forza vadano dove li guida il conduttore, fosse anche al macello. Uomini... Oh! non è egli fumante e rosso il vomere che vi atterra e sotto il quale cadete ognuno alla vostra volta, lieti di dare tal prova di fedeltà, baciando la mano che vi flagella, e superbi di calcare i solchi sanguinosi? Tutto quello che i vostri padri vi hanno trasmesso, tutto quello che il tempo vi ha lasciato di libero e la storia di sublime, procede da altra fonte! — Voi vedete e leggete, ammirate e sospirate, e andate nullameno ad immolarvi! ad eccezione di pochi che non si sono lasciati sopraffare dai subiti delitti compiti fra lo strepito delle prigioni d'improvviso crollate, quando ognuno ha sete di bere le acque divine che la libertà fa

zampillare... quando la folla, resa furiosa da secoli di servaggio, innalza le sue grida e si avventa per ottenere la coppa che le viene offerta; perocchè i popoli devono bervi l'obblio di una catena pesante e dolorosa, alla quale sono rimasti da lungo aggiogati per lavorare la sabbia... o se i loro lavori han fatto germogliare le frugi dorate, non è stato per essi, curvati come erano sotto il carro dei potenti, e i loro morti palati assaggiata non hanno che l'erba del dolore!... Sì, quei pochi... in onta dei misfatti che abborrono, non han confusa colla loro santa causa i deviamenti passeggieri dalle leggi della natura che, simili alla peste e ai tremuoti, opprimono un tempo e passano, lasciando alla terra, coll'aiuto delle stagioni, la cura di riparare i danni in qualche estate, e di produrre nuove città e nuove generazioni... belle perchè libere... avvegnachè, o tirannia, un solo fiore per te non ispunti.

Gloria, potenza, libertà, triade santa, come un tempo nobilmente posavi su questi baloardi! Nei giorni in cui Venezia eccitò l'invidia dei popoli, una lega formata dalle nazioni più forti potè abbattere, ma non spegnere il suo ardire. — Tutti s'interessarono al suo fato: i monarchi, ammessi ai suoi banchetti, conobbero ed amarono l'ospitatrice loro, e anche umiliandola non seppero distruggerla. — I popoli parteciparono ai sentimenti dei re, perocchè da molti secoli ella era un oggetto di adorazione pei viaggiatori di tutti i paesi;... ella non si abbeverava di sangue, nè gavazzava fra i cadaveri, ma recava la gioia dovunque diffondevansi le sue innocenti conquiste; avvegnachè le sue armi avessero fatto trionfare la croce, che dall'alto del Cielo santificava le sue bandiere, protettrici interposte sempre fra la terra e il culto di Maometto; e se si vide quest'ultimo impallidire e dileguarsi, il mondo lo deve alla città ch'esso ha caricato ora di catene, il cui fragore rimbomba alle orecchie di quelli che debbono alle sue lutte gloriose quel nome d'indipendenza del quale van superbi. Nullameno ella divide con essi un dolor comune; chiamata *dominio* di un nemico vincitore impara quello che impariam tutti, e i figli d'Inghilterra più degli altri, che i tiranni han mille parole dorate per farsi scherno de' popoli.

Il nome di repubblica è scomparso dai tre quarti del globo:... Venezia non è più; l'Olanda non vergogna di riconoscere un re. Se l'abitante dell'Elvezia può ancora dirsi libero fra le sue montagne, ciò non sarà per lungo tempo: perchè a' nostri giorni la tirannide è fatta scaltrita, e guata sempre al momento per conculcare i popoli che osano resisterle ancora.

Ma evvi al di là dell'Oceano un paese di cui la popola-

zione forte è educata al culto della libertà per la quale i suoi padri han combattuto, e che le fu lasciata come retaggio di affezione e di coraggio, come distinzione gloriosa dal resto delle genti... e mentre tutte le nazioni si prostrano al gesto di un monarca, evvi colà un popolo che alza una fronte libera e altera, indomita e sublime! — Esso ha insegnato ai suoi primogeniti, nuovi Esaù, che il vessillo orgoglioso, che sventola sulle ultime roccie di Albione, può abbassarsi dinanzi a coloro il di cui braccio prode conquistò i proprii diritti a poco prezzo, pagandoli col sangue. — Meglio una tal sorte! e sebbene il sangue degli uomini dovesse scorrere a torrenti, ch'ei sgorghi, ch'ei dappertutto si spanda, piuttostochè passare vilmente per le nostre vene per mille oziosi canali ingombri di ostacoli, come quelle onde imprigionate dalle dighe, e simile ne' suoi movimenti ad un malato che si leva durante il sonno, fa un passo e cade. — Piuttosto che torpire ne' nostri paduli, meglio è riposare nel nobile sepolcro delle Termopili con que' Spartani estinti e indipendenti ancora... o varcar l'abisso de' mari, aggiungere un solco all'Oceano, un'anima alle anime dei nostri padri, e a te, o America, un altr'uomo libero!

Sonetto a Giorgio IV in occasione della cassatura della condanna di lord Eduardo Fitzgerald.

Essere il padre dell'orfano, porger la mano dall'alto del trono e sollevare il figlio di colui che trovò la morte per voler sottrarre un regno allo scettro del tuo genitore, è un mostrarsi veracemente re, e forzare anche l'invidia a convertirsi in lode. Congeda le tue guardie, affidati a tali azioni, perocchè quali mani si alzeranno se non per benedirti? Non è egli dolce, non è facile, o sire, il farsi amare e il divenire onnipossente colla clemenza? Ora la tua sovranità è più assoluta che mai nol fosse: tu despota regni su un popolo libero, e non sono le nostre braccia, ma i nostri cuori che avvinci.

Bologna, 12 *agosto* 1819.

Stanze.

Se il fiume dell'amore potesse trascorrere sempre, se il tempo nulla potesse su di lui, niun altro piacere a quello si agguaglierebbe, e noi carezzeremmo la nostra catena come un tesoro. Ma poichè cessiamo di sospirare, prima di cessare di vivere, poichè, fatto per volare, l'amore ha le ali, perciò vorremo amare durante una stagione, e tale stagione sarà la primavera.

Quando gli amanti si dividono, il loro cuore si spezza; ogni speranza è per loro perduta, essi credono di non dover più che morire. Alcuni anni dopo, oh con quanta freddezza vedrebber quelli pei quali sospirano! Ristretti l'uno all'altro in tutte le stagioni, essi straccano una dopo l'altra le ali dell'amore.... che allora non li abbandona più, ma privo di piume, assidera tristamente quando la primavera è passata.

Come nei duci di fazione, la sua vita sta nel moto. Ogni patto formale, che pone legge al suo regno, ottenebra la sua gloria; ed egli lascia con sdegno una terra in cui non impera da despota. L'amore non può restare inerte; conviene che a bandiere spiegate, accrescendo ogni dì il suo potere, muova sempre innanzi;... il riposo lo infastidisce, la fuga lo uccide: l'amore non tollera un trono degradato.

Appassionato amatore, non aspettare che gli anni sian passati per svegliarti quindi come da un sogno, allorchè, schernendovi e rimproverandovi con accenti di collera le vostre mutue imperfezioni, odiosi sarete fatti l'uno all'altro — Quando la passione comincia a declinare, ma pure esiste, non aspettare che le contrarietà abbiano terminato di abbatterla; dacchè l'amore scema, il suo regno è finito. Separatevi quindi, amici, dandovi un addio.

È così che la vostra affezione vi avrà lasciato memorie piene d'incanti: voi non avrete atteso che, stanchi o inaspriti, le passioni vostre siansi spente nella sazietà. I vostri ultimi baci non faran rimanere gelide traccie;... i lineamenti avran serbata la loro tenera espressione, e gli occhi, specchi dei vostri dolci errori, rifletteranno una felicità che, per essere stata l'ultima, non fu meno soave.

È vero che le separazioni chieggono virtù maggiori della pazienza; quali disperazioni non hanno esse fatto nascere! Ma ostinandosi a rimanere, che si fa se non che avvincere cuori che, una volta agghiacciati, urtano contro le sbarre della loro prigione? Il tempo fa impallidire l'amore, la continuità lo distrugge; l'amore, fanciullo alato, non sorride che ad anime fanciulle; è per noi un dolore più cocente, ma più breve, lo svezzarci dalle nostre gioie, che l'esaurirle.

Sonetto a Samuele Rogers, scudiere.

Rogers tanto onorato, comechè assalito da stupida ignoranza o da ribalde beffe, la tua dimora, quale tempio, fu inaugurata alle arti, al genio e alla virtù, e tu ne sei il sacerdote. In essa i fregi e i titoli vanno accompagnati da

merito; in essa il nascente ingegno trovò gl'incoraggiamenti che lo fecero splendido. Niuno più di te sollevò il merito vero, niuno più di te vilipese la patrizia stoltezza. Quanti che gemevano, racconsolasti! Nè debbono essi far suonar alte le tue lodi, per non isvergognare coloro che non imbandiscono cibi che per voraci stomachi, mentre spettatori del festino essi medesimi affamano.

Epigrammi sul suicidio di lord Castlereagh.

Oh Castlereagh! tu un patriota ora ti mostrasti; Catone morì pel suo paese, e così tu pure: egli morì per non vedere Roma in schiavitù, tu ti tagliasti la gola perchè l'Inghilterra respirasse.

Così Castlereagh si tagliò la gola!... Sciagura è bene che questo suo non fosse il primo sangue ch'ei versasse.

Così si uccise alfine colui che da lungo tempo aveva uccisa la libertà.

Epitaffio.

La posterità non vedrà mai tomba più nobile di questa: qui giacciono gli avanzi di Castlereagh: fermati pellegrino, e...

Epitaffio di Guglielmo Pitt.

Sotto questi marmi è la spoglia di colui che mentì nella Cappella e giace nel Tempio (1)

Sul mio trigesimoterzo anniversario.

1821
QUI GIACE
SEPOLTO NELL'ETERNITA'
DEL PASSATO
DA CUI NON È
RISCATTO
NEL TEMPO..... CHECCHÈ POSSA ESSERE
PER LE CENERI.....
IL TRENTATREESIMO ANNO DI UNA VITA
MALE SPESA

(1) È noto che il Parlamento tiene le sue sedute nella cappella di Santo Stefano, vicino al tempio di Westminster. Questo epigramma è fondato sul doppio significato della parola *lie*, che significa *mentire*, quanto *giacere*.

CHE DOPO
UNA NOIOSA MALATTIA DI MOLTI MESI
DECADDE IN UN LETARGO
E CESSÒ
IL 22 GENNAIO 1821
LASCIANDO UN SUCCESSORE
INCONSOLABILE
DEI DILAPIDAMENTI
CHE CAGIONÒ
LA SUA
ESISTENZA

Versi improvvisati (1).

Sotto gli occhi di lady Blessington il paradiso riformato dovrebbe essere, come l'antico, esente di mali; ma se questa nuova Eva dovesse affliggersi per un pomo, qual mortale si rifiuterebbe di compier la parte del Diavolo?

Stanze scritte sulla strada fra Firenze e Pisa (2).

Oh! non mi parlate di un nome splendido nella storia, i giorni della nostra giovinezza sono i giorni della nostra gloria; l'ellera e il mirto, su una fronte di ventidue anni, valgono tutti gli allori quale che ne sia il numero.

Che sono i serti e le corone ad una tempia aggrinzita? Una rugiada di maggio su un fiore morto. Lungi da una testa canuta siffatti ornamenti! che mi cale di un ghirlanda che non può dare che la gloria?

Oh Fama!... (3) se mai mi son compiaciuto alle tue lodi,

(1) Onde indurre i suoi amici, il conte e la contessa di Blessington, a prolungare la loro dimora in Genova, Byron li consigliò a prendere una piccola villa chiamata il *Paradiso*, in vicinanza di quella in cui egli stava, e li accompagnò a vederla. In quell'occasione, Milady mostrandosi parata ad arrendersi al suo consiglio, egli improvvisò i seguenti versi. Lo scherzo che contengono era stato volto a lui dai Genovesi. Credendo essi che egli avesse presa quella villa, dissero: « Il Diavolo è entrato di nuovo in Paradiso ».

(2) « Vi mando alcuni versi che scrissi alcuni giorni fa; fatene quel che volete: essi sono davvero innocenti ». — (LORD BYRON a Mr. Moore).

(3) Nel giornale di lord Byron vi è il seguente passo, tristo e curioso: « Tutta quella fama che un uomo può ottenere in vita, io l'ho ottenuta; certo ne ebbi più che non meritavo: ho ricevuto da parecchi luoghi congratulazioni, e da quelli in cui non avrei mai creduto che il mio nome potesse penetrare. Due anni fa in agosto mi pervenne una lettera scritta da un Norvegio, e contenente le cose più lusinghiere; nel medesimo mese ebbi un invito da certo Holstein, che mi pregava di andare nel suo paese: a quella lettera era unita una traduzione della canzone di Medora nel

fu meno per le tue frasi sonore, che per leggere negli occhi fulgidi di quella che mi è cara, che ella non mi giudicava indegno di amarla.

È ivi soprattutto ch'io ti cercavo, ivi soltanto ch'io ti trovai: i più bei raggi della tua aureola erano i suo isguardi; quando qualche cosa sfolgorava in me, e quel fulgore si rifletteva ne' suoi occhi, allora io conoscevo l'amore e sentivo la gloria.

Il ballo di carità (1).

Che importano le angoscie di uno sposo e di un padre? Che importa che nell'esiglio i suoi dolori sian grandi o piccoli, purchè ella si cinga della gloria del Fariseo, e i devoti accorrano al suo ballo di carità?

Che importa che un cuor sensibile, benchè colpevole, sia trascinato ad eccessi dai quali si sarebbe un tempo arretrato? — I patimenti del peccatore non sono che giustizia; e la devota riserva la sua carità pei balli.

Alla contessa di Blessington.

Voi mi chiedete versi... disdicevole sarebbe ad un poeta il negarli; ma il mio Ippocrene era il mio petto, e i miei sentimenti sono ora muti.

S'io fossi quale un tempo fui, avrei cantato ciò che Lawrence tanto bene ritrasse: ma la melodia spirerebbe ora sulla mia lingua, e il tema è troppo dolce per la mia lira.

Corsaro, fatta da una baronessa di Vestfalia, insieme con alcuni suoi versi assai belli del genere di quelli di Klopstock, e una traduzione in prosa riguardante mia moglie. Non è egli strano il ricevere da uno sconosciuto un invito di andare a passare l'estate nell'Holstein, allorchè si è in Italia? Quegli che m'invitava mi parlava di rose selvaggie che crescono in quel paese: perchè allora i Cimbri e i Teutoni ne emigrarono? Quale strana cosa è la vita dell'uomo! S'io mi presentassi alla casa dove sta mia figlia, la porta me ne sarebbe chiusa in faccia, a meno che, ciò che non è impossibile, non uccidessi il portinaio; e se fossi andato nella città più remota della Norvegia, sarei stato ricevuto a braccia aperte da stranieri che non mi sono uniti per nissun vincolo di parentela. Per quanto può estendersi la riputazione di un uomo, la mia si è estesa; ma davvero questo è bene stato contrabilanciato da altre miserie, e quali io non credo che nessun uomo di lettere abbia mai sopportato. Io riguardo questi compensi come condizioni della nostra povera natura ».

(1) Questi versi furono scritti leggendo sopra un giornale che lady Byron si era assunta la direzione di un ballo dato a benefizio di alcuni mendichi.

Dove un tempo fu fuoco, ora son ceneri, e il vate nel mio seno è spento; ciò che un tempo amai, ora solo ammiro, e il mio cuore è invecchiato come la mia testa.

La mia vita non data dagli anni; vi furono momenti che la solcarono fino nelle sue più remote parti; ed ogni orma della mia anima è profonda come quella della mia fronte.

I giovani leggiadri aspirino a cantar quello ch'io contemplo invano; il cordoglio strappò dalla mia cetra la corda che poteva sola prestarsi a tanto canto.

Stanze (1).

Oh! mio letto solitario, dov'è il mio amante, dov'è il mio amante? È quella la sua barca che fra le mie visioni discerno lontana lontana e sola in mezzo al mare?

Oh! mio letto solitario, perchè tanto dolore deve opprimere la mia testa in quel luogo stesso in cui esso posò? Quanto monotona e lenta è fatta per me la notte, come lunghe ne son divenute le ore mentre il mio capo sopra te s'inchina come quello di un salice!

Oh! mio squallido letto solitario, arrecami dolci sogni per impedire al mio cuore d'infrangersi, in ricompensa delle lagrime ch'io verso su di te svegliata; fa ch'io non muoia finch'ei non ritorni.

Allora, se il vuoi, non più o letto per me *solitario*, con un amplesso lascia che queste braccia il restringano, e che io spiri dalla gioia di rimirarlo! Oh mio squallido seno... oh mio letto solitario!

La conquista (2).

Io canto il figlio dell'amore e il re della guerra, quei che fe' che l'Inghilterra si peritasse al Normanno, e trasmise alla sua schiatta invincibile col nome di re l'altro anche più grande di conquistatore. L'alloro delle battaglie non ornò solo la sua testa, la corona ricinse la sua fronte vittoriosa: il Bastardo, vero leone, tenne stretta la sua preda, e il più prode vincitore dei Britanni fu anche l'ultimo.

8 *marzo* 1821.

(1) Questi versi furono scritti da lord Byron e dati alla contessa Guiccioli poco prima ch'ei lasciasse l'Italia per andare in Grecia.

(2) Questo frammento fu trovato fra le carte di lord Byron dopo la sua partenza per la Grecia.

A....

Solo una volta io ardii alzare i miei occhi in volto a te; e da quel dì in poi null'altro ho più veduto sotto i cieli.

Invano nella notte il sonno li chiude questi occhi; la notte divien giorno per me, presentando inutilmente alla mia vista ciò che deve rimaner sempre un sogno.

Un sogno fatale... perocchè molte barriere dividono dal tuo il mio destino; e sempre le mie passioni son deste e mi fan guerra... oh alle tue sia compagna sempre la pace!

In questo giorno io compio il mio trentaseiesimo anno.

Missolonghi, 23 *gennaio* 1824.

È tempo che questo cuore cessi di palpitare, dappoichè altri cuori ei non può più commuovere; ma no, sebbene io non possa essere più amato, continuerò ad amare!

I miei giorni accennano al loro tramonto; le frutta e i fiori dell'amore sono scomparsi; le sue ansie, le sue pene, i suoi cordogli meco solo rimasero!

Il fuoco che nel mio seno avvampa è solitario come quello di un'isola vulcanica; niuna face si accende al rogo funebre che mi consuma!

Le speranze, i timori, le cure gelose, gli affanni soavi, le voluttà dell'amore più non sono per me, come ch'io ne porti la catena!

Ma non è *così*... e non è *quivi* che tai pensieri debbono invadere il cuor mio, quivi dove la gloria fregia la bara dello eroe, o vivo il cinge di un'immortale corona.

Armi, vessilli e campi, la gloria e la Grecia mi circondano! Lo Spartano riportato sopra il suo scudo non fu di me più libero!

La Grecia è desta, destati tu pure, o mio spirito! I miei avi non abbiano di me ad arrossire; erede del loro sangue, il loro onore m'infiammi, si corra a vincere o a morire!

Delle passioni alfine sprezzerò la potenza; i miei occhi per la bellezza non verseranno più pianti; indifferente ai suoi crucci o a' suoi sorrisi io debbo ora essere.

Se della perduta tua giovinezza ancora sei vago, *perchè vivere?* La terra delle onorate morti ti sta dinanzi... accorri al campo e immòlavi la tua anima!

Cèrcavi la tomba di un soldato, per te la migliore; una tomba meno spesso cercata che trovata; eleggi il luogo del tuo finale riposo e poi ti addormi.

A lady Carolina Lamb.

E tu dici ch'io nulla sentii allorchè fosti così strappata da me? nè conosci quant'io abbia accarezzato il caro sogno del nostro infelice amore? Ah! un amore come il nostro non può esistere, ed è forza ch'io apprenda a meno stimarti; come tu da me fuggisti, io fuggirò da te, e farò che mutino i sentimenti di un cuore che non puoi rendere pago.

Tu apprenderai, Clara, ch'io mi sono sforzato di vagheggiare un'altra donna, come se tu fossi stata sbandita dal mio petto. Ma quel tentativo... quella maschera simulata... quel tradimento... non era che un esser fido a te!

Io non ho pianto allorchè tu sei partita, nè composto mi sono ad un aspetto di dolore crucciato; ma ho cercato in molte, quello che in una sola (debbo io dire chi fosse!) potevo trovare. È un debito ch'io ho con te e con Dio, lo spegnere questa fiamma colpevole, primachè nel sentiero del delitto mi sia inoltrato.

Ma dappoichè il mio seno non è tanto puro, dappoichè le passioni strazian sempre il cuor mio, in me solo infierisca questa angoscia, te, o Clara, non divori. Dimentichiamoci o sforziamoci d'obbliarci, la colpa non deve avvolgere un essere come sei tu.

Però conviene che tu mi soccorra in tale opera, e nobilmente in ciò dispieghi la tua potenza; discacciami....... è quanto io chieggo.... prima che l'ora dei rimorsi sia suonata; primachè fiamme indomite consumino un cuore le cui speranze furon da lungo morte.

Non deludere di più te stessa e me, non deludere cuori anche migliori del mio; ah! se tu vacillassi, come ti sottrarresti all'affanno che mi opprime.... all'onta che diverrebbe tuo retaggio? E se vi è un giudicio divino, se pene vi sono al di là di questa fuggevole esistenza, anche ad ogni speme futura ci sarebbe forza il rinunziare: tai pensieri son rei... tal reità è una condanna di morte!

Alla mia cara Maria Anna.

Addio, dolce Maria, addio per sempre! Da te mi è forza di subito allontanarmi: ma sebbene i fati ci separino, la tua immagine rimarrà perenne nel cuor mio.

La fiamma che in mio cuore arde è dissimile da quella degli amanti, l'amore che io sento per Maria è assai più puro di quello che infonde Cupido.

Io non desidero turbare la sua pace, nè alterare le gioie

sue; non riputate amore la mia passione, è la sua amistà ch'io solo richieggo.

Mille amanti non potrebbero sentire quell'amistà di cui è pieno il mio petto; essa dentro al mio petto si perpetuerà, finchè il sangue scorrerà per le mie vene.

Possa il Rettor del cielo guardare alla terra e difender Maria da ogni male! Possa ella non mai provare i colpi dell'avversità! Possa la felicità sua non avere termine!

Anche una volta, addio, o mia dolce Maria! addio, addio, lo ripeto con angoscia: a te io sempre penserò, finchè questo cuore continuerà a palpitare.

Stanze.

Io udii della tua sorte senza una lagrima, della tua sventura udii senza un sospiro! eppur tu mi fosti cara al di là di ogni immaginare... un amor tu m'ispirasti che è troppo in chi deve morire.

Io non so qual cosa abbia deterse le mie pupille; le mie lagrime non vogliono scorrere, ma ognuna d'esse, che sul ciglio non isplende, ricade amaramente sopra il mio cuore.

Sì, amari e grevi ad una ad una ricaggiano, e creino un nuovo affanno in questo petto esulcerato; come la goccia della caverna logora la pietra su cui stilla e piombata vi si indura ad un perpetuo ghiaccio.

Simile al fato di quella goccia è il fato dei sentimenti frustrati che in un cuore rimangono: freddamente congelato il passato sta ad essi innanzi, ma effondersi non più possono,.... quel ghiaccio è mortale.

FINE DEI POEMETTI VARII.

APPENDICE

APPENDICE

Si è molto parlato della fanciullezza di lord Byron, delle sue bisbetichezze a scuola, di malinconie inesplicabili alla di lui età, dei suoi garriti colla madre, delle orgie di Newstead, e dei tanti nobili fatti con cui si captivò l'affezione e la stima dei suoi condiscepoli ad Harrow; la parte di sua vita che rimane da conoscere è quella de' suoi viaggi, che egli stesso ci pone dinanzi nelle sue lettere, e l'analisi del cuor suo, quando le sventure cominciarono ad abbatterlo. I brani dei suoi Diarii suppliscono a quest'ultima esposizione, e noi con fedeltà li riporteremo, certi che il lettore non potrà vederli che con interesse. Ora diam principio all'Appendice colla prima escursione che fece il nobile poeta, quando esacerbato per la barbara critica che avean trovate le sue *Ore d'ozio*, rispostovi coi *Bardi inglesi*, si apprestò ad andare nell'Oriente, da cui dovea raccogliere quelle ispirazioni alle quali andiamo debitori del *Corsaro*, di *Lara*, della *Sposa d'Abido*, del *Giaurro* e di *Childe-Harold*. Una parte delle lettere che qui pubblichiamo, inedite fin ora, ci furono cortesemente date da una signora amica di Byron, che ad un cuore dei meglio fatti unisce un intelletto degno di ammirazione.

A Mr. HODGSON.

Falmouth, 25 *giugno* 1809.

Mio caro Hodgson.

« Allorchè questa vi perverrà, Hobhouse, le mogli di due uffiziali, tre fanciulli, due fantesche, alcune vivandiere, tre gentiluomini portoghesi coi loro domestici, in tutto diecinove anime, avran fatto vela sul vascello di Lisbona col nobile capitano Kidd, prode comandante quanto ognuno di

quelli che mai facessero un contrabbando nelle rade di Nantz.

« Noi andiamo a Lisbona prima, perchè il vascello di Malta ha già fatto vela; da Lisbona andremo a Gibilterra e a Costantinopoli, se i naufragii non ce lo vietano.

« Questa città di Falmouth, come in parte congetturerete, non è a gran distanza dal mare. Essa è difesa da quel lato da due fortezze atte a spaventare chiunque, fuorchè un nemico. Dell'una è comandante un vedovo di 80 anni. In una sola noi siamo potuti penetrare, perchè Hobhouse ed io siam riputati gente atta ad un coup-de-main.

« La città contiene molti quaqueri e molto bacalà... le ostriche vi hanno un sapor di rame, del quale van debitrici ad un suolo di miniere... le donne (ne sia benedetta la corporazione) vengon trascinate alla coda di un carretto, quando fan qualche furto, come accadde ad una bella donzella sei giorni fa; e colei era tenace della sua opera, e mandò al diavolo il prefetto.

« Non so quando vi tornerò a scrivere, perchè ciò dipende dall'esperto navigatore Kidd, e dai venti che non soffiano in questa stagione. Lascio l'Inghilterra senza crepacuori, e vi tornerò senza piacere. Sono come Adamo il primo reo, condannato all'esiglio, ma non ho Eve, nè ho mangiato pomi, tranne un lazzo sorbo.... così finisce il mio primo capitolo. Addio.

Il vostro, ecc. »

Nel secondo giorno di luglio il vascello fece vela da Falmouth, e dopo una favorevole navigazione di quattro giorni, i viaggiatori giunsero a Lisbona.

A Mr. HODGSON.

Lisbona, 16 *luglio* 1809.

« Eccoci in Portogallo, dopo aver veduto quanto vi era di straordinario sulla costa, palazzi, conventi, ecc. dei quali avrete un'ampia descrizione nei *Viaggi* che pubblicherà il mio amico Hobhouse, e ai quali non debbo nulla usurpare con preventive descrizioni. Osserverò però che il villaggio di Cintra in Estremadura è forse il più bello che vi sia al mondo.

« Io sono molto felice qui, perchè mi piacciono gli aranci, e parlo un barbaro latino coi frati, che lo intendono, perchè somiglia al loro. Vado in società (colle pistole in saccoccia) e traverso il Tago a nuoto; cavalco su un asino

o una mula, bestemmio in portoghese, e fo mille altre pazzie.

« Quando un Portoghese mi fa l'ostinato, gli dico: *Carracho!...* che è il gran giuramento dei grandi, e risponde benissimo al nostro *Damn;* e quando son malcontento di qualcuno, gli grido: *Ambra di merdo.* Con queste due frasi ed una terza: *Aura bouro,* che significa *trovatemi un asino,* sono universalmente creduto una persona di eletta condizione e un poliglotto. Quanto è bella la vita dei viaggiatori... allorchè han cibo e vestimenta. Ma lasciando le celie, qui tutto è meglio che in Inghilterra, e finora sono assai contento del mio pellegrinaggio.

« Dimani ci mettiamo a cavallo per un'escursione di 400 miglia, fino a Gibilterra, dove ci imbarcheremo per Melito e Bisanzio. Scrivetemi a Malta, ivi pure approderemo. Abbracciate per me Drury e Dwyer, e tutti gli Efesiani in cui vi abbatterete. Vi scrivo col lapis che mi ha regalato Buttler, ciò che rende il mio cattivo carattere anche peggiore. Scusate l'illeggibilità.

« Datemi vostre notizie, e gli annunzii di morte e le disfatte del ministero, e il catalogo dei delitti che tutto dì si compiono nell'antica Inghilterra; ponetemi a parte anche delle cose letterarie e delle controversie dei critici. Tutto ciò mi riescirà piacevole, *suave mari magno,* ecc. Parlando delle quali cose, mi son sentito venire il mal di mare. Addio.

Il vostro, ecc. »

A Mr. HODGSON.

Gibilterra, 6 *agosto* 1809.

« Sono arrivato in questo luogo dopo un viaggio di circa 500 miglia, in mezzo al Portogallo e alla Spagna. Lasciammo Lisbona, e ce ne andammo a cavallo fino a Siviglia e a Cadice, e di là sulla fregata l'Ipperione siam venuti a Gibilterra. I cavalli sono eccellenti... facevamo 70 miglia al giorno. Uova, vino e letti duri, eran tutto quello che ci offriva il paese, e in sì torridi climi bastava. La mia salute è migliore che non era a Londra.

« Siviglia è bella città, e la Sierra Morena, una parte della quale attraversammo, una catena di monti abbastanza nobile; ma al diavolo le descrizioni, io le abborro. Cadice, dolce Cadice... è uno dei più leggiadri luoghi della creazione. La bellezza delle sue vie e delle sue case è solo sor-

passata dall'amabilità dei suoi abitanti: imperocchè, con tutti i loro pregiudizii nazionali, debbo confessare che le donne di Cadice son tanto superiori alle inglesi in avvenenza, quanto gli Spagnuoli son agl'Inglesi inferiori in ogni qualità che nobilita l'uomo. Allorchè appunto cominciavo a conoscere i personaggi più cospicui della città, fui costretto a far vela.

« Cadice è una vera Citera. Molti patrizii che han lasciato Madrid durante gli ultimi torbidi, risiedono ivi, e credo sia la più vaga e più pulita città di Europa. Londra è sucida in paragone. Le donne spagnuole son tutte simili, hanno tutte un'educazione eguale. La moglie di un duca ha le cognizioni della moglie di un villico... la moglie di un villico, i modi di una duchessa. Certo sono affascinanti; ma le loro menti hanno solo un'idea, e il grande affare della loro vita è l'*intrigue*.

« Ho veduto sir John Carr a Siviglia e a Cadice, e come il barbiere di Swift me gli sono prostrato per supplicarlo di non mettermi in nero e bianco. Ve ne prego, ricordatemi ai Drury e ai Davie, e a tutti gli uomini di simil fatta. Scrivetemi e inviatemi notizie a Malta. La mia futura lettera daterà dal Caucaso o dal Monte Sion. Tornerò in Spagna prima di rivedere l'Inghilterra, perchè sono innamorato di questo paese. Addio ».

A Mrs. BYRON.

Carissima Madre.

« Se Lisbona è sconcia, come già scrissi, il villaggio di Cintra, a circa quindici miglia da quella capitale, è forse sotto ogni rispetto il più delizioso villaggio dell'Europa; e contiene bellezze di ogni genere, naturali e artificiali. Giardini e palagi sorgenti in mezzo a sterili roccie; cateratte e precipizii, conventi di meravigliosa altezza... una lontana vista del mare e del Tago; tutto il selvatico delle montagne della Scozia, colla dolce verzura del mezzogiorno della Francia. Vicino a quel luogo, a dieci miglia alla destra, è il palazzo di Mafra, la gloria del Portogallo, e tale potrebbe essere per ogni altro paese, dove si riguardi alla magnificenza senza eleganza. Ivi è un convento; i frati, che vi posseggono pingui rendite, sono abbastanza cortesi, e intendono il latino, cosicchè avemmo lunghe conversazioni: essi hanno una gran biblioteca, e mi chiesero se gl'Inglesi pure avevano libri.

« A Siviglia alloggiammo in una casa di cui erano pro-

prietarie due donzelle, che mi diedero un curioso saggio delle maniere della Spagna. Erano femmine di carattere, la più attempata bella, la più giovane vaga, ma non di aspetto così soave come Donna Josepha. La libertà dei modi, che è qui generale, mi fe' stupire: e addentrandomi nelle indagini, trovai che la riserva non è il distintivo delle belle Spagnuole, che sono in generale assai leggiadre, hanno occhi neri e forme simmetriche. La maggiore di quelle fanciulle onorò il vostro *indegno* figlio di una attenzione particolare, baciandolo con gran trasporto allorchè ei partì (non mi ero fermato là che tre giorni) dopo avergli recisa una ciocca di capelli, e avergliene presentata una de' suoi di circa tre piedi di lunghezza, che io v'invio, e vi prego a voler ritenere fino al mio ritorno. Le sue ultime parole furono: « Adios tu hermoso! me gusto mucho ». — Addio vago giovine! molto mi piaci. — Donna Josepha volle dividere meco il suo appartamento, cosa che la mia *virtù* rifiutò, onde la fanciulla disse, ridendo, che avevo qualche *amante* in Inghilterra; e aggiunse poscia ch'ella pure stava per maritarsi ad un uffiziale dell'esercito ».

Le avventure del poeta in Spagna non si limitarono alla sola Siviglia; Cadice pure gliene offerse qualcuna.

Mia cara Madre.

« Quanto è delizioso il soggiorno di Cadice! L'Inghilterra non ha città che possa star al pari di questa. Ma mentre volevo estendervi le mie relazioni, ho dovuto partire: anzichè però torni in Inghilterra conto di rivederla.

« La notte innanzi ch'io la lasciassi andai all'Opera nella loggia della famiglia dell'ammiraglio... una vecchia moglie ed una vaga figlia, la Sennorita,.. La fanciulla è molto bella sul gusto delle Spagnuole, che, secondo me, non cedono alle Inglesi per vezzi, ed hanno certo maggiori prestigi. Capelli lunghi e neri, occhi neri e languidi, una tinta di un chiaro olivastro, e forme più graziose di quelle che possono concepirsi dai Britanni avvezzi ai languidi visi delle loro compatriotte. Aggiungete a ciò gli abiti più pittoreschi e in un più decenti, e vi accorgerete che la bellezza delle Spagnuole è irresistibile.

« Miss... e il suo picciolo fratello intendevano un po' il francese, e dopo essersi doluti per la mia ignoranza della lingua spagnuola, la fanciulla mi propose d'insegnarmela. Non potei rispondervi che con un profondo inchino, e coll'esprimere il mio dispiacere per dover lasciar Cadice troppo

presto, ciò che mi toglieva la speranza dei progressi nei miei studi, che avrei certamente fatti sotto così amabile precettrice. Io me ne stava nel didietro della loggia, come sogliamo noi altri Inglesi, per non incomodare le signore che vi si assidono in fronte, quando quella vaga fanciulla privò una vecchia della sua sedia, e mi comandò di assidermele al fianco ad una qualche distanza dalla mamma. Finito lo spettacolo me ne andai, e mi soffermai sulla porta del teatro con molt'altra gente, quando *en passant* la fanciulla mi si volse e mi chiamò, ed io ebbi l'onore di accompagnarla fino alla casa dell'ammiraglio. Ho avuto un invito al mio ritorno a Cadice, che accetterò se di qui ripasso reduce dall'Asia. Credetemi, mia cara madre, il vostro sempre affezionatissimo, ecc. »

Il vascello su cui il poeta viaggiava, dopo essersi fermato alcuni giorni a Gibilterra, salpò per Malta, e di là per Patrasso e Prevesa, dove approdò il 29 settembre senza disgrazie.

A Mrs. Byron.

Prevesa, 12 *novembre* 1809.

Mia cara Madre.

« È già da qualche tempo che sono in Turchia: questa città è sulla costa del mare, ma ho traversato l'interno dell'Albania, ed ho visitato il Pascià. Io lasciai Malta e mi imbarcai sul *Ragno*, brig di guerra, il 21 settembre, e dopo otto giorni di navigazione son giunto qui. Di qui ho fatte parecchie corse di circa 150 miglia, fino a Tepaleno, soggiorno di Sua Altezza, dove mi son fermato tre giorni. Il pascià ha nome Alì, ed è stimato uomo di molto ingegno: egli regge tutta l'Albania (l'antica Illiria), l'Epiro, e una parte della Macedonia. Suo figlio, Vely Pascià, per cui mi ha dato lettere commendatizie, governa la Morea, ed ha molta influenza in Egitto; in breve, è uno degli uomini più potenti dell'Impero Ottomano. Quand'io giunsi a Giannina, la capitale, dopo un viaggio di tre giorni sulle montagne per un paese della più pittoresca bellezza, trovai che Alì era col suo esercito nell'Illiria, ove assediava Ibrahim nel castello di Cerat. Egli aveva udito che un Inglese di distinzione era nei suoi dominii, ed aveva lasciato ordini al comandante di Giannina perchè mi fornisse di una casa e di ogni altra cosa necessaria *gratis;* e sebbene mi si sia

permesso di far doni agli schiavi, non ho potuto pagar nulla nè pel vitto, nè per le altre cose di famiglia.

« Ho percorso il paese circostante sui cavalli del Visir, ed ho veduti i suoi palazzi e quelli dei suoi nipoti. Sono splendidi, ma troppo ornati di seta e di oro. Ho errato quindi fra le montagne fino a Zitza, villaggio in cui è un monastero greco (dove ho dormito al mio ritorno) nella più bella situazione (eccetto sempre Cintra in Portogallo) ch'io mai vedessi. Nel nono giorno sono arrivato a Tepaleno. Il nostro viaggio fu molto prolungato dai torrenti delle montagne, che intercettato aveano le strade. Non dimenticherò mai la scena singolare che mi si offerse entrando in Tepaleno alle cinque dopo il mezzogiorno, mentre il sole tramontava. Essa mi recò dinanzi allo spirito (con qualche mutamento di vestiario però) la descrizione del castello di Branksome, fatta da Walter Scott nel suo *Canto del Menestrello*, ed il sistema feudale. Gli Albanesi coi loro abiti, i più magnifici del mondo, consistenti in una lunga tonaca bianca, con un mantello ricamato in oro, un corpetto di porpora, pistole guarnite in argento ed un pugnale; i Tartari coi loro alti berretti; i Turchi colle loro ampie pelliccie e i loro turbanti; i soldati e gli schiavi neri coi cavalli, i primi aggruppati in un'immensa galleria che sta di fronte al palazzo, gli altri in una specie di chiostra; al disotto di questa duecento destrieri colle gualdrappe, parati a muovere in un momento; messaggeri che andavano e venivano con dispacci; tamburi che battevano; garzoni che annunziavano le ore dai minareti delle meschite, insieme colla singolare apparenza di quell'edifizio, formavano uno spettacolo nuovo e delizioso per uno straniero. Io fui condotto in un bellissimo appartamento, e fui richiesto della mia salute da un segretario del Visir alla moda turca.

« Il giorno appresso venni introdotto dinanzi ad Alì Pascià; ero n iuniforme, con una magnifica sciabola, ecc. Il Visir mi ricevè in una vasta stanza che avea il pavimento di marmo; una fontana vi zampillava nel mezzo; intorno intorno vedevansi ottomane di scarlatto. Il Pascià mi accolse in piedi, straordinario onore per un Musulmano, e mi fece sedere alla sua destra. Io ho un dragomanno greco per l'uso generale, ma un medico di Alì, chiamato Femlario, che intende il latino, mi servì in quell'occasione. La sua prima dimanda fu perchè in età così verde avessi lasciato il mio paese? (i Turchi non immaginano che si possa viaggiare per sollazzo). Egli quindi mi disse che il ministro inglese, il capitano Leake, gli aveva detto che ero di una grande famiglia, e mi pregò di recare i suoi omaggi a mia

madre; i quali ora in nome di Alì Pascià vi presento. Il Visir soggiunse che era sicuro della mia nascita distinta, perchè avevo le orecchie piccine, i capelli ricci, le mani piccole e bianche, e si mostrò soddisfatto del mio aspetto e del mio portamento. Aggiunse ch'io dovevo riguardarlo come padre, finchè mi fossi fermato in Turchia, e disse che me riguardava come suo figliuolo. Infatti come un suo pargolo mi trattò mandandomi mandorli, sorbetti, frutta e dolci, venti volte al giorno. Alì mi chiese di andarlo a visitare spesso, e di notte, quando non aveva nulla da fare. Dopo aver bevuto il caffè e fumate alcune pipe, mi ritirai. L'ho riveduto di poi altre tre volte. È strano che i Turchi, che non hanno titoli ereditarii, e poche grandi famiglie, eccetto quella del Sultano, onorino tanto la nascita; perocchè io trovai che la mia genealogia era assai più stimata dei miei titoli.

« Oggi ho veduti gli avanzi della città di Azio, vicino a cui Antonio perdè il mondo in un'angusta baia nella quale due fregate odierne potrebbero a mala pena *manovrare*: un muro rotto è quanto ne resta. Dall'altra parte del golfo stanno le ruine di Nicopoli fabbricata da Augusto in onore della sua vittoria. La scorsa notte assistei ad un matrimonio greco: ma questo e mille altre cose non posso ora descrivere per mancanza di tempo.

« Dimani con una scorta di 50 uomini me ne andrò a Patrasso in Morea, quindi ad Atene, ove passerò l'inverno. Due giorni fa mi perdei quasi in un vascello turco a cagione dell'ignoranza del capitano e delle ciurme, sebbene la tempesta non fosse violenta. Fletcher (1) chiamava con alte grida sua moglie, i Greci invocavano tutti i Santi, i Musulmani non si indirizzavano che ad Allà; il capitano proruppe in lagrime, e corse sotto coperta dicendoci d'impetrare Iddio; le vele erano squarciate, gli alberi rotti, il vento fischiava acuto, la notte cadeva, e tutte le nostre speranze erano di giungere a Corfù, che è in mano dei Francesi, o di trovare una *tomba liquida*, come Fletcher pateticamente la chiamava. Feci quanto potei per consolar il tapino, ma trovandolo incorreggibile, mi avvolsi nel mio cappotto albanese (un immenso mantello) e mi adagiai sul ponte rassegnandomi alla sorte. Ho appreso a filosofare nei miei viaggi, e se anche ciò non fosse stato, i lamenti erano inutili. Fortunatamente il vento scemò, e ci cacciò solo sulle spiaggie di Suli, a cui approdammo, e da cui colla guida degli abitanti ritornammo a Prevesa; ma io non mi fiderò più dei marinai turchi per l'avvenire, sebbene il Pa-

(1) Il suo fidato domestico a cui accenna nell'addio di *Childe-Harold.*

scià abbia ordinato ad una delle sue galeotte di trasportarmi a Patrasso. Anderò perciò fino a Missolonghi per terra, e di là non avrò da traversare che un piccolo golfo per giungere al luogo a cui sono diretto.

« La lettera che scrive Fletcher sarà piena di meraviglie: noi restammo perduti una notte per nove ore fra le montagne durante un uragano, e quindi abbiam quasi fatto naufragio. In entrambe le circostanze Fletcher era desolato; nella prima temeva la fame, e i banditi; nella seconda di annegarsi. I suoi occhi eran divenuti rossi per gli spessi lampi, o pel troppo piangere; ora è in sè ritornato. Quando mi scriverete dirigete la lettera al console inglese di Patrasso, Mr. Strane.

« Potrei narrarvi non so quante cose che vi ricreerebbero, ma mi si affollano alla mente, e non so come ordinarle. Gli Albanesi molto mi piacciono; essi non sono tutti Turchi; ve n'è qualche tribù cristiana. Ma la loro diversa religione rende poco diversi i loro modi o la loro condotta. Sono stimati i migliori soldati degli eserciti turcheschi. Convissi con loro due o tre giorni, e non trovai mai milizie così mansuete, sebbene sia stato nelle guarnigioni di Gibilterra e di Malta, ed abbia veduto truppe spagnuole, francesi, siciliane e britanne. Nulla mi fu rubato, e di buon cuore essi dividevano sempre meco le loro provvigioni e il loro latte. Una settimana fa un capo albanese (ogni villaggio ha il suo capo che è chiamato Primate), dopo aver soccorsa la nostra nave turca nei suoi disastri, dopo averci ospitato ed esserci stato largo di ogni gentilezza, ha rifiutato ogni compenso, e non ha voluto che un certificato dichiarante che ero stato ben accolto. Allorchè insistevo perchè pigliasse alcuni zecchini, « No, egli rispose, desidero che mi amiate, non che mi paghiate ». Sono sue parole.

« È straordinario quanto poco si spenda in questo paese. Allorchè ero alla capitale non avevo nulla da pagare per ordine del Visir, e di poi, sebbene abbia sempre avuto sedici cavalli, e sei o sette uomini, la spesa non è pure stata per metà quella che fu in tre settimane a Malta, quantunque anche quel governatore mi desse la casa per nulla, e vi avessi solo un domestico. Nondimeno aspetto danaro perchè non intendo di star sempre in questo luogo. Il fatto è che qui la fertilità dei campi è prodigiosa, e la pecunia vi è scarsa, ciò che produce un tanto buon mercato. Vado ad Atene ad apprendere il greco moderno che differisce molto dall'antico, sebbene radicalmente simile. Non desidero di tornare in Inghilterra, nè vi tornerò fuorchè costretto dalla necessità; ma non entrerò neppure per ora in Asia, avendo prima da veder molto in Grecia. Farò forse piuttosto una

corsa in Africa, almeno in Egitto. Fletcher, come gl'Inglesi, è annoiatissimo, sebbene riconciliato un po' coi Turchi per un presente di 80 piastre fattogli dal Visir, che, se considerate ogni cosa e il valore che ha qui la moneta, equivale quasi a dieci ghinee inglesi. Il buon uomo non ha sofferto nulla fuorchè pel freddo, il caldo e gl'insetti, ai quali coloro che dormono nelle capanne e attraversano le montagne in un paese freddo, è forza si assoggettino, e dai quali io pure non sono andato esente; ma è un dappoco, ed ha sempre paura dei ladri e delle tempeste. Io non ho alcuno a cui desideri di essere ricordato in Inghilterra; e bramo di non saper nulla di essa, tranne che voi state bene, e di ricevere una qualche cedola dal mio banchiere. Vi scriverò quando potrò; intanto credetemi il vostro affezionato figlio

Byron ».

Alla metà di novembre il giovine viaggiatore si dipartì da Prevesa, e colla guardia dei suoi cinquanta Albanesi attraversò l'Acarnania e l'Etolia, dirigendosi in Morea. Il 21 di novembre pervenne a Missolonghi, luogo in cui 15 anni dopo dovea lasciare la vita. A Missolonghi congedò la sua banda albanese, e non ritenne che un certo Dervish cui prese a' suoi stipendii, e che con Basilio, domestico datogli da Alì Pascià, si rimase poi sempre seco, finchè soggiornò in Oriente. Visitati in breve tempo i fonti della memoria e dell'obblio in Livadia e le caverne di Apollo Ismenico a Tebe, i viaggiatori si volsero ad Atene, città dei loro desiderii, e varcato il Citerone pervennero in vista delle ruine di Pilo nella sera di Natale 1809.

A Atene in quella prima visita il poeta si fermò circa tre mesi, non lasciando passar giorno senza andar a contemplare i grandi monumenti del genio antico, e ad evocare lo spirito dei passati tempi fra le loro ruine.

Oltre alla magia che possiede il nome della città di Minerva, e che hanno le scene circostanti, eravi colà pel poeta un'altra specie di attrattiva, alla quale, dovunque andasse, il suo cuore, o piuttosto la sua immaginazione, non mostravasi che troppo sensibile. La sua bella canzone « Vergine di Atene, anzichè ci dividiamo » dicesi fosse stata addirizzata alla figlia maggiore della signora greca in casa di cui albergava, e della quale si narra fosse rimasto al sommo preso. Dieci settimane passarono rapidamente fra quegli amori, quelle visite alle reliquie delle opere dei trapassati, dopo di che lord Byron, togliendosi allo stato di esaltazione in cui da lungo versava, indusse i suoi compagni a partire per Smirne, approfittando di uno *slup* di guerra ivi diretto.

A Smirne il poeta andò a contemplare gli avanzi di Efeso, e fu là che diè termine ai due primi canti di *Childe-Harold*, che cominciato avea a Giannina cinque mesi prima. Il *giornale* suo, da cui desumiamo queste notizie, porta questa scritta che si riferisce al poema mentovato:

« Giannina in Albania. — Cominciato questo lavoro il 31 ottobre 1809; finitone il canto secondo a Smirne 28 marzo 1810 ».

La sola lettera che da Smirne datasse è questa:

A Mrs. BYRON.

Smirne, 19 *marzo* 1810.

Cara Madre.

« Non posso scrivervi a lungo; ma siccome so che vi affliggereste non ricevendo alcuna notizia di me, vi prego di accettare quelle poche che vi posso inviare. Ho traversato quasi tutta la Grecia, l'Epiro, ecc.; ho soggiornato dieci settimane ad Atene, e sono ora sulla costa di Asia in via per Costantinopoli. Ho vedute le ruine di Efeso a un giorno di distanza da Smirne. Credo avrete ricevuta una lunga lettera ch'io vi scrissi dall'Albania con molti particolari intorno al modo col quale fui ricevuto dal Pascià di quella provincia.

« Giunto a Costantinopoli, deciderò se debbo continuare il mio viaggio in Persia, o ritornarmene, cosa ch'io non desidero, e che non farò potendo. Io non ho ricevuto alcuna lettera dal mio banchiere, ed una sola da voi. Ho bisogno di danaro, sia che io mi addentri in queste contrade, o che ritorni indietro. Non posso estendermi su quanto ho veduto, perchè la fregata che mi deve trasportare sta per mettere alla vela. Quanto più m'inoltro in questi paesi, tanto più cresce la mia fiacchezza e la mia avversione a vergar lettere. Non ho scritto che a voi ed al mio banchiere, e ciò per dovere ed affari, piuttostochè per inclinazione.

« Fletcher è stanchissimo di questo pellegrinaggio, sebbene non abbia sofferto nulla ch'io non abbia diviso con lui. È un povero diavolo; e i domestici inglesi sono insopportabili viaggiatori. Oltre esso ho due soldati albanesi ed un interprete greco, tutti ottimi alla loro maniera. La Grecia, particolarmente in vicinanza di Atene, è deliziosa... cieli immacolati, verdissimi paesaggi. Ma mi riserbo di farvene la descrizione a voce. Non tengo *giornale*, ma Hobhouse scrive sempre. Vegliate sulle cose mie e sui domestici che

ho lasciato costì; dite a Robert (1) che è bene per lui che non mi abbia accompagnato in Turchia. Sto ottimamente, e sono con tutto l'affetto il vostro, ecc.

BYRON ».

L'undici d'aprile egli lasciò Smirne sulla fregata la *Salsetta* che dovea trasportare da Costantinopoli in Inghilterra l'ambasciatore inglese, e dopo una visita alla Troade, giunse al principio del seguente mese ai Dardanelli. Mentre la fregata stava colà ancorata, egli scrisse le seguenti lettere ai suoi amici Drury e Hodgson.

A MR. ENRICO DRURY.

Dalla fregata la Salsetta,
3 *maggio* 1810.

Mio caro Drury.

« Quand'io lasciai l'Inghilterra, è oramai un anno, voi mi diceste che vi scrivessi...: e voglio farlo. Ho attraversato il Portogallo, la parte meridionale della Spagna; ho veduto la Sardegna, la Sicilia, Malta, ed eccomi in Turchia. Da principio io approdai in Albania, l'antico Epiro, in cui mi addentrai fino al monte Tomarit... ebbi ottime accoglienze da Alì Pascià... e dopo un viaggio per l'Illiria, la Caonia, ecc. varcai il golfo d'Azio con una scorta di cinquanta Albanesi, e passai l'Acheloo, seguendo la mia via per l'Acarnania e l'Etolia. Noi ci fermammo un po' di tempo in Morea, passammo il golfo di Lepanto, e approdammo a' piedi del Parnaso; vedemmo quanto rimane di Delfo, e gimmo a Tebe e ad Atene, nella qual ultima città siamo rimasti dieci settimane.

« Il vascello di Sua Maestà, il *Pilade*, ci portò a Smirne, ma non prima che avessimo percorso l'Attica, contemplato i campi di Maratona e il Promontorio di Sunnio. Presso Smirne è la Troade (che visitammo mentre stavamo all'áncora dinanzi alla tomba di Antiloco); quindi procedemmo; ora siamo nei Dardanelli, e aspettiamo un vento che ci spinga a Costantinopoli.

« Questa mattina ho nuotato da Sesto ad Abido. La distanza non è che di un miglio, ma la corrente la rende rischiosa tanto, che io dubito che l'affetto coniugale di

(1) Un suo paggio affezionatissimo.

Leandro non si sia un po' raffreddato, passando così al suo paradiso. Volli correr la ventura una settimana fa, ma non vi riescii a cagione del vento nordico e della somma rapidità dei flutti, sebbene io sia stato sin dalla mia fanciullezza un valido nuotatore. Ma questa mattina essendo più tranquilla l'atmosfera, ho ottenuto l'intento, ed ho attraversato il *largo Ellesponto* (1) in un'ora e dieci minuti.

« Ho lasciato la mia patria, ed ho veduto una parte dell'Africa e dell'Asia, e molto dell'Europa. Ho vissuto con generali ed ammiragli, principi e pascià, governatori e ingovernabili... ma non ho nè tempo, nè carta per estendermi. Bramo solo sappiate ch'io serbo un'amichevole memoria di voi, e che spero di rivedervi; se ciò esprimo colle minori parole possibili, attribuitelo a tutto, fuorchè a dimenticanza.

« Voi conoscete troppo bene la Grecia antica e moderna per non aver bisogno di descrizioni. Dell'Albania ho veduto più di ogni altro inglese (eccetto Mr. Leake), perocchè è un paese di rado visitato a cagione del selvaggio carattere de' suoi abitatori, quantunque abbondi in bellezze naturali, più assai delle classiche regioni dell'Ellenia... che però son sempre divine, particolarmente Delfo e il Capo Colonna in Attica. Nullameno esse sono un nulla in paragone di certe parti dell'Illiria e dell'Epiro, i cui luoghi senza nome, e fiumi non notati nelle mappe, potranno un giorno, quando più conosciuti, esser giustamente reputati oggetti superiori, pel pennello e per la penna, all'arida fossa dell'Elisso e ai paduli della Beozia.

« La Troade è un bel campo per le congetture e pei beccaccini, e un erudito, o un buon cacciatore, possono esercitarvi con gran profitto i loro piedi o il loro intelletto; o, se preferiscono il cavalcare, possono smarrire la loro via, come a me accadde in un maledetto pantano dello Scamandro che gorgoglia qua e là, come se le vergini Dardanidi vi offrissero anche il loro consueto tributo. Le sole vestigie di Troia o de' suoi distruttori sono i cumuli di terra che suppongonsi contenere i carcami di Achille, di Antiloco, di Aiace, ecc... ma il monte Ida è sempre sublime, quantunque i pastori odierni non somiglin molto a Ganimede. Ma a che parlerei io più di queste cose? Non sono esse registrate nel *libro di Gell*? E Hobhouse non fa un giornale? Io alcuno non ne tengo, perchè ho rinunziato allo scrivere.

« Non veggo molta differenza fra noi e i Turchi, tranne che noi abbiamo le... ed essi no; che essi portano gli abiti lunghi, e noi corti; che noi parliam molto, ed essi poco. I

(1) Epiteto di Omero.

Turchi sono come noi sensibili; Alì pascià mi disse che era sicuro che io era un uomo di buona condizione, perchè avevo le mani e le orecchie piccole, e i capelli ricciuti. Intanto io parlo il romaico o greco moderno abbastanza bene. Esso non differisce dall'antico idioma quanto potreste immaginarvelo; ma la pronunzia è affatto diversa. Di rime costoro non hanno idea, eccetto che in strani metri.

« Amo i Greci, che sono graziosim alandrini... con tutti i vizi dei Turchi senza il loro coraggio. Alcuni tuttavia son prodi, e tutti belli; assai somiglianti ai busti di Alcibiade... le donne son meno leggiadre. Io so bestemmiare in turco; ma, eccetto un orribile giuramento e le parole *mezzano*, *pane* e *acqua*, non mi son molto esteso nel vocabolario di questa lingua. Qui gli uomini sono all'estremo cortesi coi forestieri di alta condizione e ben accompagnati, e siccome io ho due domestici e due soldati, noi trapassiamo per queste contrade con grande *éclat*. Siamo stati alcune volte in pericolo pei ladri ed una volta per un naufragio... ma ce ne siamo ricompri.

« Della Spagna mandai qualche ragguaglio al nostro Hodgson, e di poi non ho più scritto fuorchè ai parenti, e ai miei legali per indurli ad occuparsi delle cose mie. Intendo di rompere ogni consorzio al mio ritorno con molti dei miei migliori amici... tali almeno li reputavo... e di far l'orso per tutto il resto della mia vita. Ma spero di poter ridere con voi, di abbracciare Dwyer, e di bere con Hodgson prima d'incominciare il mio cinismo.

« Dite a Butler che sto ora scrivendo coll'aurea penna che mi donò prima che lasciassi l'Inghilterra; e che questa è la ragione per cui i miei caratteri sono più inintelligibili del solito. Sono stato ad Atene, ed ho vedute molte di quelle picciole canne che servono a scrivere, niuna delle quali egli non volle darmi perchè il topografo Gell le aveva recate dall'Attica. Ma io non vi farò descrizioni ... no, dovrete contentarvi di semplici particolari fino al mio ritorno, e allora dischiuderemo le porte da cui fluiscono i colloquii. Sono sopra una fregata da trentasei, che va a Costantinopoli a prendere l'ambasciatore inglese che avrà l'onore di portarvi questa lettera.

« Il libro delle *Miscellanee* di H... è dunque pubblicato con tutte le sue canzoni sentimentali? Come piace e dove è la seconda edizione con aggiunte della mia satira, e col mio nome sul frontispizio? Il Mediterraneo e l'Atlantico svolgonsi fra me e i critici; e i folgori della *Rivista Iperborea* rimangono assordati dai ruggiti dell'Ellesponto.

« Rammemoratemi a Claridge se non ha ancora mutato collegio, e sottoponete a Hodgson gli attestati della mia

alta stima. Ora mi chiederete cosa io intenda di fare per l'avvenire? Nol so. Potrei ritornare fra pochi mesi, ma ho vasti disegni da colorire dopo la mia visita a Costantinopoli. — Hobhouse tuttavia sarà probabilmente a casa in settembre.

« Nel secondo giorno di luglio compie un anno dacchè lasciammo Albione... *oblitus meorum obliviscendus et illis.* Io erro, stanco del mio paese e non molto ben disposto in favore degli altri; ma trascino la mia catena senza romperne le anella. Sono come « il gioviale mugnaio », incurevole di tutti e da alcuni non curato. Tutti i paesi son simili ai miei occhi. Fumo e guardo alle montagne, e mi arriccio i baffi con molta indipendenza. Non abbisogno di nulla, e i *musquitoes,* che straziano il morbido corpo di Hobhouse, fanno in me fortunatamente poco effetto perchè io sono di abiti più temperati.

« Avevo quasi obbliato Efeso, nella mia rassegna, ch'io vidi durante il mio soggiorno a Smirne: ma il tempio è quasi distrutto, e San Paolo non deve affaticarsi a scrivere epistole agli attuali abitatori di quei luoghi, che hanno convertita una vasta chiesa tutta di marmo in una meschita, senza che per ciò l'edifizio abbia peggiorato.

« Il foglio è pieno, e traggo l'inchiostro a stento... buon dì! Se m'inviate una lettera a Malta, mi sarà rimessa dovunque io mi sia. Hobhouse vi saluta: egli ricorda le sue poesie... e ne vorrebbe almeno qualche novella. Mi dimenticavo di dirvi che ad Atene io impazzii d'amore per tre sorelle greche. Abitavo nella loro casa. Teresa, Marianna e Katinka (1) sono i nomi di quelle divinità... tutte al disotto dei quindici anni. Il vostro ταπεινοτατος δουλος

BYRON ».

A MR. HODGSON.

Dalla Fregata la Salsetta, *nei Dardanelli, dinanzi ad Abido,* 5 *maggio* 1810.

« Eccomi in via per Costantinopoli dopo un viaggio per la Grecia, l'Epiro, ecc. e una parte dell'Asia Minore; alcuni particolari del quale ho comunicati al nostro amico Drury. Con essi voi non annoierò, ma siccome udirete forse con piacere ch'io sto bene, prendo l'opportunità del ritorno del

(1) Uno dei nomi da lui adottati nella descrizione del serraglio. Vedi il *Don Giovanni.*

nostro ambasciatore per inviarvi le poche righe che ho il tempo di scrivervi. Noi abbiam sofferto qualche disagio, e siamo incorsi in qualche pericolo, ma a nessun evento assistemmo degno di partecipazione, a meno che non voleste riputar tale l'aver io nuotato due giorni fa da Sesto ad Abido. Questo ed alcuni sgomenti datici dai ladri, un pericolo di naufragio in una galeotta turca sei mesi fa, una visita ad un pascià, un amore per una sposa a Malta, una sfida a un uffiziale, ed un attaccamento per tre fanciulle greche a Atene, con molte altre follie, compongono tutto ciò che ebbe questo viaggio di particolare dopo la mia partenza dalla Spagna.

« Hobhouse fa versi e scrive un giornale; io guardo e fo nulla... a meno che il fumare non sia stimato un'attiva ricreazione. I Turchi si prendono troppa cura delle loro donne perchè le si possano analizzare, ma io ho vissuto coi Greci, nel cui dialetto so abbastanza esprimermi. Ho anche alcune conoscenze maschie coi Turchi... la compagnia delle femmine è vietata. Sono stato assai ben trattato dai pascià e dai governatori, e non ho lagnanze di nessun genere da fare. Hobhouse v'istruirà un giorno di tutte le nostre avventure... s'io ne tentassi il racconto, nè il mio foglio, nè la vostra pazienza basterebbero all'opera.

« Non so quando ritornerò; è quasi un anno ch'io son fuori e desidererei di vederne passare almeno un altro in queste contrade sempre fiorenti; ma temo che gli affari, i litigii di tribunale (la peggiore delle umane cose) mi richiamino prima del termine fissato, se non anche subito. Se ciò avviene ve ne scriverò.

« Io spero che mi troverete molto mutato... non dico di corpo, ma di modi, perchè comincio a sentire che nulla fuori della virtù ha consistenza in questo dannato mondo. Sono abbastanza stanco del vizio, che ho sperimentato nelle sue più piacevoli varietà, e intendo al mio ritorno di troncare tutte le mie libertine attinenze, di lasciar il vino e la compagnia carnale, e di consacrarmi alla politica e al decoro. Io sono molto serio e cinico, e disposto alquanto a moralizzare; ma, fortunatamente per voi, la sgorgante omelia rimane monca per difetto di penna e di carta. Buon giorno. Non importa che mi ricordiate a nessuno, ma solo che mi crediate il vostro sincerissimo

BYRON ».

Da Costantinopoli, in cui giunse il 14 maggio, egli indirizzò quattro o cinque lettere a mistress Byron, in ognuna delle quali favella della sua prodezza di aver traversato a

nuoto l'Ellesponto « in umile imitazione di Leandro di amorosa memoria »; sebbene aggiunge non avesse Ero per accoglierlo dall'altro lato. Passa quindi a raccomandarsi per aver danaro, onde entrare in Persia come avea disegnato. Alcune di tali lettere ometteremo, perchè di nessuna importanza.

A Mrs. BYRON.

Costantinopoli, 17 *Giugno* 1810.

Mia cara madre.

« Hobhouse che è già di ritorno vi consegnerà questa lettera; io non so quando verrò. Intanto mando innanzi Fletcher che è un vero impaccio; egli vi descriverà i nostri viaggi che sono stati abbastanza estesi.

« Mi ricordo che Mahmout Pascià, nipote di Alì Pascià di Giannina (un fanciulletto di dieci anni con due grand'occhi neri, che le nostre signore acquisterebbero a qualunque prezzo, e quei lineamenti regolari che distinguono i Turchi), mi chiese come potessi viaggiare tanto giovine, senza nessuno che si prendesse cura di me. Questa dimanda mi fu fatta da quel fanciullo con tutta la gravità di un uomo di sessant'anni. Io non posso ora scrivervi molto; ho solo il tempo di dirvi che ho sofferto gravi disagi, ma nessun momento di noia, e che quello di cui solo temo è ch'io contragga una disposizione al vagare zinganescamente, che mi renda la patria insopportabile: ciò, mi si dice, accade spesso agli uomini che si avvezzano a pellegrinare, e infatti io comincio a sentire che la cosa è verosimile.

« Sono stato in tutte le principali moschee, in virtù di un firmano: questo è un favore di rado concesso agli infedeli, ma la partenza dell'ambasciatore l'ottenne per noi. Sono andato sul Bosforo fino al mar Nero, ho percorsa tutta intorno questa città, e potrei ora descriverla assai meglio di Londra. Spero di ricrearvi in qualche sera d'inverno con tali particolari, ma per ora non mi sento in vena e dovete scusarmi;... in giugno io non posso scrivere lunghe lettere. Vado a passare di nuovo l'estate in Grecia.

« Fletcher è un povero diavolo, e abbisogna di cose delle quali io posso far senza. Egli è stanco assai de' suoi viaggi, ma non dovete credere a quello che ne dirà. Colui sospira per un bicchier di birra, una moglie, l'ozio d'Inghilterra, e sa il demonio che cosa altro. Io non ho sperimentato nulla di molesto. Sono vissuto cogli umili e coi grandi; ho

abitato per alcuni giorni nel palazzo di un pascià, ed ho passato molte notti nelle cascine, e trovo questo popolo inoffensivo e mite. Ho anche passato qualche tempo coi principali Greci della Morea e della Livadia, e, sebbene inferiori ai Turchi, essi stanno al disopra degli Spagnuoli, che a volta loro superano i Portoghesi. Di Costantinopoli troverete molte descrizioni in parecchi libri di viaggi; ma lady Wortley erra assai quando dice che San Paolo farebbe una misera figura accanto a Santa Sofia. Sono stato in entrambe queste chiese, e le ho esaminate dentro e fuori con attenzione. Santa Sofia è certo più interessante per la sua immensa antichità, e per la circostanza dell'esservi stati tutti gl'imperatori Greci, da Giustiniano in poi, coronati, e parecchi sgozzati all'altare, oltre i sultani turchi che la visitano regolarmente. Ma è inferiore in bellezza e in grandezza ad alcune delle meschite, particolarmente quella di Solimano, e non può esser menzionata nella stessa pagina con San Paolo (parlo da vero Londinese). Però io preferisco la cattedrale gotica di Siviglia a San Paolo, a Santa Sofia e ad ogni edifizio religioso che mi abbia veduto.

« Le mura del serraglio son come quelle dei giardini di Newstead, solo un po' più alte: ma il passeggio sui bastioni della città dal lato di terra è stupendo. Immaginatevi triplici baluardi della lunghezza di quattro miglia, coperti di edera, sormontati da 218 torri, e dall'altro lato della soggetta strada i sepolcreti turchi (i più bei luoghi della terra) pieni di immensi cipressi. Ho veduto gli avanzi di Atene, di Efeso e di Delfo; ho attraversato una gran parte della Turchia, e molte altre parti d'Europa, e alcune di Asia; ma non ho mai contemplato un'opera della natura o dell'arte che producesse un'impressione simile a quella che crea il prospetto da entrambi i lati dalle sette torri fino al termine del Corno d'oro.

« Addio, mia cara madre, spero che stiate bene e che siate contenta, e con questa speranza affettuosamente vi abbraccio.

BYRON ».

In conformità di quanto nell'antecedente lettera scriveva il poeta, tornò ad imbarcarsi sulla fregata la *Salsetta* e giunse in breve in Grecia, dove intendeva di passare alcuni altri mesi.

A Mrs. BYRON.

Atene, 25 *luglio* 1810.

Cara madre.

« Sono arrivato qui in quattro giorni da Costantinopoli, che è un viaggiar molto celere, particolarmente in questa stagione. Voi, gente del Nord, non potete immaginare che cosa sia un'estate in Grecia, che tuttavia è una vera bruma in paragone di quelli di Malta o di Gibilterra, ove io mi riposai l'anno scorso dopo una gentil galoppata di 400 miglia senza interruzione pel Portogallo e per la Spagna. Voi vedete dalla data della mia lettera che sono di nuovo ad Atene, paese a cui do la preferenza su tutti quelli che ho finora visitati.

« Dimani incomincierò forse un'escursione in Morea dove rimarrò alcuni giorni per poscia tornar qui a passare l'inverno, se non muto i miei disegni, che sono assai mutabili, come ve ne accorgerete; per l'Inghilterra non ho fino ad ora alcun pensiero.

« Prima che io lasciassi Costantinopoli vidi il Sultano; il mio seguito è sempre composto di un Tartaro, due Albanesi ed un interprete. Con essi viaggiò sicuramente, onde non vi prendete di me nessun pensiero. Aspetto un firmano per l'Egitto, paese al quale mi determinerò forse di andare nella ventura primavera. Dite intanto al mio banchiere che mi mandi danaro, assistete alle cose mie, e credetemi, ecc. ecc.

Byron ».

I seguenti mesi ei gli occupò in viaggi continui per la Morea e per l'Attica, poco curandosi allora dei ruderi antichi che vi rimangono, molto delle bellezze di una natura sempre vergine. Dopo aver passato in tal guisa il restante di quell'estate ed il seguente inverno cavalcando e meditando solo per quei fiorenti campi, si accinse nella primavera a tornare al suo paese, dove tanta gloria e tante sventure lo attendevano, e al quale era trascinato dalla necessità de' suoi intricatissimi affari, piuttostochè da sua elezione.

A Mr. HODGSON.

Dalla fregata la Volage,
29 *giugno* 1811.

« Fra una settimana, se il vento ci è propizio, saremo a Portsmouth, e nel secondo giorno di luglio avrò compiti i due anni di pellegrinaggio. Io ritorno in patria con così poca commozione con quanta la lasciai. Credo, ben pensandoci, che ho sofferto di più ad abbandonare la Grecia che l'Inghilterra, alla quale sono impaziente di giungere, solo perchè stanco di così lungo viaggio.

« La mia prospettiva non è molto splendida. Impacciato ne' miei domestici negozi, indifferente al pubblico, solitario, senza il desiderio di vivere in società, con un corpo alquanto, indebolito dalle febbri, ma un'anima sempre indomata, torno a casa privo di speranze, e quasi privo di desiderii. La prima cosa in cui mi abbatterò giunto costì, sarà un avvocato, la successiva un creditore, poi gl'intendenti, gli affittaiuoli, i salariati, ecc. ecc. con tutte le altre piacevoli appendici di un gran patrimonio rovinato. In breve io ne son fradicio, e riparato appena che abbia un po' alle mie irreparabili cose, me ne ripartirò o per la Spagna, o di nuovo per l'Oriente, dove avrò almeno cieli puri, e non andrò soggetto a nessuna impertinenza.

« Non serve ch'io vi dica che uno dei pochi che desidererò di vedere in Inghilterra siete voi. Salutate intanto Drury, e preparatevi ad abbracciare il vostro

Byron ».

Alcuni giorni dopo lord Byron approdava in Inghilterra. dove la pubblicazione del *Childe-Harold* lo faceva salire ad una cima dalla quale non è poi mai più disceso. Divenuto per giudizio universale il poeta maggiore del suo secolo, e riputato il più grande che mai avesse avuto l'Inghilterra dopo Shakspeare, mentre la gloria così gli sorrideva, i suoi trionfi rimasero amareggiati dalla notizia che gli venne da Newstead della morte di sua madre. La seguente lettera mostra lo stato dei suoi sentimenti.

A Mr. Pigot.

Newport, 2 *agosto* 1811.

Mio caro Dottore.

« La mia povera madre è morta ieri! ed io che da due anni non l'avevo veduta, vado ora a Newstead per accompagnarne gli avanzi alla volta sepolcrale della nostra famiglia. Ebbi in un giorno la notizia della sua infermità, e nel successivo quella della sua morte. Grazie a Dio i suoi ultimi momenti furono assai tranquilli. Mi si dice che ella soffrì poco e che non conobbe la sua situazione. Io ora sento la verità di quell'osservazione di Mr. Gray, che noi non possiamo avere che una madre. La pace sia con lei! Vi ringrazio delle vostre espressioni di condoglianza. Io mi tratterrò a Newstead per qualche tempo, e voi sarete uno dei pochi che avrò caro di vedere. Rimango, mio caro Pigot, il vostro affezionatissimo Byron ».

Immerso in un mortale dolore per quel triste avvenimento, lord Byron vide passare molti giorni nella più completa solitudine in quella sua abbazia di Newstead, dopo di che il tempo alleviando la piaga, come sempre suole, egli tornò alle sue occupazioni poetiche, fu introdotto al Parlamento, attese ai suoi affari, che, come egli stesso però diceva, erano irreparabili, finchè il tempo del suo matrimonio giungesse, che, togliendolo ai mille amoretti e alle mille avventure quotidiane, dovea poi dare un altro corso alla sua esistenza. Fra tali occupazioni di ogni genere egli cominciò nel 1813 un giornale di cui diamo i brani più importanti.

GIORNALE

Cominciato il 14 *novembre* 1813.

« Se questo fosse stato cominciato dieci anni fa e fedelmente continuato !!!... alla buon'ora, sonvi troppe cose che io non vorrei venissero mai rammentate. Bene... ho avuta la mia parte di quelli che chiamansi piaceri di questa vita, ed ho veduto del mondo asiatico ed europeo più che non abbia saputo approfittarne. E' dicono che « la virtù è a se stessa ricompensa »; certamente che dovrebbe essere pagata bene pei suoi fastidii. Di venticinque anni, quando la miglior parte della esistenza è svaporata, si dovrebbe esser *qualche cosa;...* e che sono io? Nulla: solo ho venticinque anni. Che cosa ho veduto? sempre il medesimo uomo sopra

tutte le terre... sì, ed anche la medesima donna. Datemi un musulmano che non fa mai dimande, ed una musulmana che vi risparmia la noia di farne. Ah! senza quella dannata peste. . quella febbre gialla... e questi affari di Newstead, io sarei già ora un'altra volta vicino all'Eussino. Se da questi ultimi posso ricomprarmi, non attenderò molto alla pestilenza, e ad ogni costo la primavera mi vedrà colà... purchè nel frattanto io non mi ammogli, o non tolga la moglie a qualcun altro. Desidererei... non so quello che mi desideri. È strano ch'io non abbia mai desiderato nulla senza ottenerlo... e senza poscia pentirmene. Comincio a credere coi buoni magi antichi che si deve pregare per la nazione e non per l'individuo;... ma coi miei principii ciò non sarebbe molto patriottico.

« Non più riflessioni. — Veggiamo... la notte scorsa ho finita la *Zuleika*, la mia seconda novella turca (1). Credo che quella composizione mi abbia salvata la vita... perocchè fu fatta per distogliere i miei pensieri dalla memoria di... « Nome adorato e sacro rimanti sempre nascosto ».— Le mie mani tremerebbero se dovessero vergarlo. Questa mattina ho abbruciate le scene d'una commedia che avevo cominciata. Avrei qualche idea di recere un romanzo, o piuttosto una novella in prosa;.... ma qual romanzo potrebbe eguagliare gli eventi... *quaeque ipse... vidi et quorum pars magna fui?*

« Quest'oggi Enrico Byron venne da me colla mia piccola cugina Elisa. Ella diverrà una bellezza ed una sorgente di sciagure; ma intanto è la più vaga fanciulla! occhi neri e ciglia nere e lunghe come l'ala di un corvo. Credo che sia anche più bella di mia nipote Giorgina.... ma non però così vispa.

« Dallas pure venne prima che io mi alzassi, onde non lo vidi. Lewis anche.... che sembra in collera con tutto il mondo. Che può avere colui? Egli non è ammogliato:... ha perduta l'amante o la moglie di qualche suo amico? Hodgson volle salutarmi. Egli sta per accoppiarsi, ed è di quella specie d'uomini che sanno essere felici;... ha buono ingegno, buon umore, tutto che può renderlo gradito ad una compagna, e la sua fidanzata è giovine e bella. Ma io non vidi mai che alcuno prosperasse col matrimonio. Tutti i miei contemporanei accoppiati sono calvi e malcontenti. W. e S. hanno tutti due perduti i loro capelli e la loro giovialità, ed il secondo di questi ne aveva molta da perdere. Ma non vuolsi badare a quello che cade dalle tempie di un uomo in tale stato.

1) L'altra era il *Giaurro*.

« Dimani debbo comprare un balocco per Elisa, e mandar il disegno de' miei stemmi al gioielliere; de' miei stemmi e di quelli di.... Debbo andar anche dalla Staël e da lady Holland, e da... che mi ha consigliato (senza averla però letta) di non pubblicare la *Zuleika;* credo abbia ragione; ma l'esperienza avrebbe dovuto insegnargli che è *fisicamente* impossibile il non stampare. Nessuno l'ha veduta fuori di Hodgson e di Mr. Gifford. Io non *lessi* mai in vita mia una composizione altro che ad Hodgson, ed ei me ne ricompensa con molta gentilezza. È un'orribile cosa il farlo con troppa frequenza;... meglio è stampare, e quelli a cui piacete vi leggeranno, e se vi sono persone a cui non piacciate, avrete la soddisfazione di conoscere che hanno almeno comprato il diritto di dirlo.

« Io non ho voluto presentare la petizione pel *debito pubblico* essendo annoiato di quelle frasche parlamentarie. Ho *parlato* tre volte; ma credo che non diventerei mai un *oratore.* La mia prima arringa piacque; la seconda e la terza... non so quale effetto producessero. Io non mi vi sono mai consacrato *con amore*;.... l'infingardaggine, l'inattitudine possono avere ottime scuse, e ne hanno per me. « Le brigate, le turpi brigate mi rovinarono;... » e quindi ho « bevuto medecine » non valevoli a farmi amar gli altri, ma efficaci assai per far abborrire me stesso.

« Due sere fa vidi cenare le tigri ad Exeter-Change. Eccetto il leone di Velì Pascià in Morea... che seguiva il suo guardiano arabo come un cane... l'affezione della iena pel suo custode più di tutto mi ricreò. Quale contatto! — E vi era un ippopotamo simile nella faccia a lord L...; gli orsi bianchi hanno perfettamente la voce e i modi del mio valletto... ma la tigre urlava troppo. L'elefante prese e mi restituì una moneta... mi tolse il cappello... dischiuse una porta... maneggiò colla proboscide una frusta... e si comportò così bene, ch'io desiderai fosse mio cameriere. Il più bello animale della terra è una di quelle pantere; ma i poveri cervi eran morti. Non vorrei vederne uno *qui;* la vista del camello mi fe' spasimare di nuovo per l'Asia Minore. « Oh quando te aspiciam? »

16 *Novembre.*

« La notte passata andai con Lewis a veder la prima rappresentazione dell'Antonio e Cleopatra. Fu ammirabilmente messa in scena e ben eseguita... un'insalata di Shakspeare e di Dryden. Cleopatra mi commuove come l'epitome del suo sesso.... vaga, vivace, mesta, affettuosa, affascinante, umile, altera, bella, diabolica... civetta fino all'ultimo, tanto coll'*aspide*, quanto con Antonio. Dopo aver fatto tutto quello

che può persuaderlo che... ma perchè l'oltraggiano per aver tagliata la testa a quel pusillanime Cicerone? Non disse Tullio a Bruto che era male l'aver risparmiato Antonio? e non parlò ai campi di Filippi? e le *parole* non son *cose*, e tali *parole* cose pestifere anche? Se avesse avuto mille teste, meritate si sarebbero (da Antonio) un rostro (la sua fu in uno di quelli conficcata)... quantunque al postutto egli avesse potuto anche perdonargli per accreditare le sue opinioni. Ma riassumendo... Cleopatra dopo averlo assicurato gli dice: « Ite... è del vostro interesse, ecc... » qual pittura del sesso! E le quistioni intorno a Ottavia... schiettamente femminili.

« Ho ricevuto oggi l'invito per andare a Middleton da lord Jersey.... percorrere sessanta miglia per vedere Madama!... (1) Una volta ne feci tremila per giungere fra un popolo silenzioso; e questa donna scrive libri in ottavo, e ciancia in-folio. Ho letto i suoi libri... molti di essi mi piacciono, alcuni anche mi dilettano: perciò non voglio udirla dopo tal lettura.

« Ho letto anche Burns oggi. Che cosa sarebbe egli stato nascendo patrizio? Più forbito... meno energico... copioso del pari, non del pari immortale... un divorzio e un duello o due, dai quali scampando, siccome le sue bevande sarebbero state meno spiritose, egli avrebbe potuto vivere quanto Sheridan, e toccare i confini come il povero Brinsley. Quale scavezzacollo è quell'uomo! E tutto per un cattivo governo; perocchè niuno ebbe mai più prospere brezze, sebbene di quando in quando un po' troppo impetuose. Caro e sfortunato Sherry! Non dimenticherò mai il giorno che ho passato con lui, con Rogers e con Moore, e in cui egli parlò, e noi lo ascoltammo senza uno sbadiglio dalle sei fino all'una del mattino.

« I miei suggelli sono tornati.... ma ho dimenticato il balocco della mia *petite cousine* Elisa; lo comprerò dimani. Spero che Enrico me la ricondurrà. Ho inviato a lord Holland le prove del *Giaurro* e della *Sposa di Abido*. Quest'ultima non gli piacerà, ed a me pure non piacerà, credo, per molto tempo. Fu scritta in quattro notti per distrarre le mie immaginazioni da... Se ciò non fosse stato, essa non sarebbe mai stata composta; e se qualche cosa non avessi scritto in quel tempo, sarei impazzito divorandomi il cuore... Amaro pasto! — Hodgson la preferisce al *Giaurro*, ma nessuno divide con lui questa preferenza.... è che a lui non piacque mai il *frammento*. Io son sicuro, se non fosse stato per Murray, che non l'avrei mai pubblicata, quan-

(1) Di Staël forse.

tunque le circostanze che vi sono descritte si avverassero per me.

« La notte scorsa vidi le due sorelle di..... mio Dio! quanto somiglia quella giovane a...! Credo che sarei passato in mezzo al teatro, e son contento che nessuno fosse con me nel palchetto di lady H.... Io abborro tali somiglianze... civette, ma non rosignuoli;.... tali da svegliarvi una memoria, ma tanto diverse da riescire un'angoscia (1). Si trova a ridire così pei punti di somiglianza come per quelli di distinzione ».

17 *Novembre.*

« Nessuna lettera da....; ma io non debbo dolermene. Il venerabile Giobbe dice: « Perchè una *creatura vivente* si lagnerebbe? » In verità nol so, a meno che non fosse per la ragione che un *morto* non ne ha potenza; ed egli non di meno, quel patriarca, si lagnò tanto da stancarne i suoi amici e sua moglie, che gli suggerì quel pietoso prologo: « Maledici...... e muori »; l'unica volta, io credo, in cui poco conforto si sia desunto dall'imprecare. Ho ricevuta una gentilissima lettera da lord Holland, sulla *Sposa di Abido,* che a lui piace, come pure alla sua signora. Ciò è molto cortese in entrambi, perchè da essi non meritavo quartiere (2). Ma io credei un tempo che la causa delle mie inimicizie procedesse dagli Holland, e godo d'essermi ingannato, e desidererei di non aver pubblicato tanto in fretta quella dannata *satira*, della quale se da me dipendesse sopprimerei fino la memoria....; ma la gente che non può più acquistarla adesso, ne mena un romore dell'altro mondo.

« Giorgio Ellis e Murray han parlato un poco di Scott e di me, Giorgio *pro Scoto*... e con ragione, ne son convinto. Se essi bramano di atterrarlo, vorrei non alzassero me a suo competitore. Quand'anche potessi eleggere, bramerei piuttosto essere il conte di Warwick che tutti i *Re* che ei mai facesse! Jeffrey e Gifford credo siano fautori di monarchi in prosa e in poesia. I giornalisti inglesi, nella loro *Rivista di Rokeby*, han dato posto a una comparazione alla quale son sicuro che i miei amici non mai pensarono, e i ligii di Scott mostran poco giudizio abbassandosi fino ad essa. Amo quell'uomo... ed ammiro le sue opere fino

(1) « La terra non contiene una che ti assomigli, o se ciò è, invano questo è per me: per tutti i mondi, io non vorrei vedere una donna di te ritraente, ma che te non fosse ». — (*Giaurro*).

(2) A cagione delle sferzate che avea loro date nei *Bardi Inglesi*, ecc.

all'entusiasmo. Tutte queste ciancie non possono che infestarlo, e non fanno a me alcun bene. Molti odiano la sua politica... (io odio tutte le politiche); e fra noi la politica di un uomo è come l'*anima* dei Greci... un εἴδωλον; oltrechè Iddio sa qual *altra anima;* ma la stima ch'essi hanno di tutti due, generalmente ci accoppia.

« Enrico ha condotta la mia *petite cousine*. Dobbiamo andare alla commedia insieme... Ella non vi è stata che una volta. Un altro invito dalla Jersey per me e per Rogers nel giorno 23. Debbo vedere i miei agenti questa notte. Io non so quando queste faccende di Newstead saranno finite. Mi è di un dolore impossibile a definirsi il venderlo..... e il dipartirmene! Che importa quello ch'io farò? o quello che avverrà di me?...

« Vorrei ogni cosa composta; vorrei poter leggere un'altra volta;... la mia vita è monotona, e nondimeno scorre presto. Io prendo i libri e li getto via. Cominciai una commedia, e la bruciai perchè le scene mutavano a *realità*;..... con un romanzo feci lo stesso, e per la stessa ragione. In poesia posso tenermi più lontano dai fatti; ma il pensiero corre sempre a... a.... oh mia anima! Ho avuto una lettera da lady Melbourne... la migliore amica che io mai conoscessi in vita, e la più arguta delle donne.

« Non una parola da.... Sono essi partiti, o la preziosa epistola, ch'io da ultimo scrissi, sarebbe caduta fra le zanne del leone? Se ciò è,... e questo silenzio mi è di gran sospetto, posso forbire il mio *morione e sguainare l'acciaro.* Son giù d'esercizio... ma non reciterò le parti di Hanton. Oltrechè io non gli ricambierei i colpi. Fui un tempo un famoso spadaccino; ma gli insolenti di allora il rendevano necessario. Poi cominciai a sentire che sostenevo una cattiva causa, e abbandonai quel diporto.

« Quali strane novelle da quell'Anakim dell'anarchia... Buonaparte! Dacchè io ne difesi il busto ad Harrow contro i malandrini servi del tempo, quando la guerra scoppiò nel 1803, egli è sempre stato per me un eroe da romanzo sul Continente; che venga qui non me ne curo. Ma poco mi piacciono quelle fughe... quelle coscrizioni, ecc. ecc. Io son sicuro che quando combattei pel suo busto a scuola, non credei che egli sarebbe così fuggito da sè. Però nessuna meraviglia se battè i suoi nemici...

« Ho cominciato, o avevo cominciato una canzone, e la gettai a Vulcano. Era alla memoria di Maria Duff, il mio primo amore in quell'età in cui ben pochi cominciano ad amare. Io non so che diavolo sia in me! Non posso far nulla, e... fortunatamente non v'è nulla da fare. Ho potuto

non ha molto mettere due persone (ed anche i loro parenti) in buon stato, *pro tempore*, e renderne una felice *ex tempore*. Giubilo di quest'ultimo avvenimento, sopratutto perchè si trattava di un ottimo uomo. Vorrei fossero abbisognati maggiori sforzi per parte mia, e minore appagamento di amor proprio, perocchè allora vi è poco merito. Noi siam tutti egoisti... ed io in voi credo, o Dei di Epicuro! Credo a La Rochefoucauld rispetto agli uomini, ed a Lucrezio (non alla traduzione di Busby) riguardo a voi. Il vostro vate vi ha fatti molto *nonchalants* e beati; ma come ei ne ha tolti all'eterna dannazione; io non invidio molto la vostra beatitudine... ma un poco solo e per forza. Mi sovvengo che l'anno scorso S... disse a me: « Non abbiam noi passato questo mese come gli Dei di Lucrezio? » E passato appunto così lo avevamo. Ella è un'addetta al testo originale (che a me pure piace); e quando quell'imbelle Busby divulgò il manifesto della sua traduzione, la dama vi si associò. Ma il diavolo tentando colui ad aggiungervi un suo saggio, ella gli fe'dire che « dopo averlo letto, la coscienza non le permetteva di lasciare il suo nome nella lista di quegli associati ». La notte scorsa da lord H.... Mackintosh, gli Ossulstones, Puyseguir, ecc., stavano favellando.... io volli rammentare un passo della Staël, tolto da qualche sofista risguardante l'architettura. « L'architettura, dice quel Tedesco, mi dà idea di una musica congelata. » Vi è qualche cosa di vero... ma dove risiede? Il demonio lo sa, e non vorrà dirlo. Chiesi a M.... di quel passo, e mi disse che non era della Staël: ma P... affermò esser suo, e interamente del suo genere. H... rise come fa di tutto quello che è nell'opera *de l'Allemagne*.... nel che però io credo ch'ei vada un po' troppo oltre. B...., da quanto mi si narra, l'ha pure in dispregio. Ma vi sono alcune belle pagine...; e al postutto, che cosa è un'opera... una qualunque opera.... se non un deserto con certe fontane, e forse un boschetto o due per ogni giorno di viaggio? Certamente in *Madama* quello che spesso scambiamo, e a cui aneliamo come ad un « fresco ruscello » si converte in un *mirage* (criticamente *cicalìo*); ma infine noi giungiamo a qualche cosa di simile al tempio di Giove Ammone, e allora le sterili lande fra cui passammo non ci ritornano che per avvivare il contrasto.

« Ho scritto a C... onde avere una spiegazione intorno a... Ella è molto bella; secondo il mio gusto almeno; e mi sovvengo che tornando a casa non potei più guardare ad alcun'altra donna... Mi simigliano tutte pallide, insignificanti e tristamente bionde. Il bruno e la regolarità dei di lei lineamenti mi fe' ricordare della mia Aden. Ma quella —

impressione si dissipò; ed ora posso contemplare una bella donna, senza anelare ad una Uris. Ella ha un buon temperamento, ed ogni cosa fu spiegata.

« Oggi grandi novelle... gli Olandesi han preso l'Olanda... cosa alla quale sarebbero riesciti coll'esplosione del Tamigi. Cinque provincie si son dichiarate pel giovine Stadt, e vi saranno inondazioni, conflagrazioni, constuprazioni, costernazioni, ed ogni specie di nazione e di nazioni combattenti in ginocchio, in quelle dannate paludi di orsi. Si dice che anche Bernardotte stia con loro; e siccome Orange si troverà presto colà, essi vedranno in breve coronato il principe Cicogna e il re Travicello (1) nel medesimo tempo. Due per uno nelle nuove dinastie!

« Mr. Murray mi ha offerto mille ghinee pel *Giaurro* e la *Sposa d'Abido*. Son troppe... non le voglio, sebbene fossi molto tentato di accettarle, solo per poterlo *dire*. Non è un piccolo prezzo per quindici giorni di lavoro; gli Dei sanno s'io intendevo di far poesia.

« Ho pranzato regolarmente oggi per la prima volta da domenica in poi... ed è sabbato. Tutti gli altri giorni tè e biscotti... sei *per diem*. Desidererei di non avere ora desinato! — Provo una pesantezza, un torpore che mi ammazza, non che orribili sogni... e nondimeno non furono che pochi pesci. Carne non ne mangio mai... nè molti vegetabili ancora. Vorrei trovarmi alla campagna per far qualche esercizio invece di esser costretto a *raffreddarmi* coll'astinenza. Io non dovrei molto badare ad un piccolo accrescimento di adipe... le mie ossa potrebbero sopportarlo. Ma il peggio è che il diavolo sempre vi si accompagna, e mi è forza il discacciarlo perchè io non voglio rendermi schiavo di alcun appetito. Se erro sarà a cagione soltanto del mio cuore. Oh povera testa!... come mi duoli!... gli errori della digestione! Stupisco come il pranzo di Buonaparte a lui si confaccia.

« Dimani debbo scrivere a Mr. Shallon che mi deve mille lire, e sembra dalla sua lettera atterrito ch'io non gliene chiegga; ciò è impossibile! Io non ho ora bisogno di quella somma, e sebbene spesso in vita mia abbia avuto necessità di danaro, non ho mai chiesto la restituzione neppur di una lira da un amico. La sua obbligazione non è per quest'anno, e quando scadrà, io non gli farò violenza. Quante volte debbo dirgli tal cosa.

« Ho torto... una volta dissi a... di pagarmi. Ma fu in circostanze che mi scusavano, e avrebbero scusato qualunque. Io non ebbi frutti, nè volli garanzie. Egli mi pagò...

(1) Allusione alla favola di Esopo.

o piuttosto suo *padre*. Mia testa! credo mi fosse data perchè mi contristasse. Buona sera ».

22 *Novembre* 1813.

« Casa di Orange! » Così le api hanno cacciato il lupo che le infestava. Bene... se dobbiamo avere altri De Witts e De Ruyters, Dio aiuti la piccola Repubblica! Desidererei di vedere l'Aia e il villaggio di Brock, dove esisterono quelle prime abitudini. Pure credo che quei canali figurerebbero male nella memoria accanto al Bosforo; e il Zuyder Zee sembrerebbe goffo dopo Ak-Denizi. Non importa... i ruvidi borghigiani, soffianti la libertà fuori dalle loro corte pipe, son degni di esser veduti; quantunque io preferisca uno zigaro o un *hooka* colle foglie di rosa mischiate alle erbe più dolci del Levante. Non so cosa significhi la libertà... non avendola mai veduta... ma le ricchezze sono potenza per tutto il mondo; e siccome uno scellino ha il valore di una ghinea in Oriente (oltrechè v'è il sole, il cielo e la bellezza per nulla)... quello è il paese. Quanto io invidio Erode Attico!... più di Pomponio. E nondimeno un piccolo *tumulto* di quando in quando sveglia gradevoli sensazioni; come una rivoluzione, una battaglia, o un'avventura vivamente descritta. Credo che avrei voluto essere piuttosto Bonneval, Ripperda, Alberoni, Hoyreddin o Oruc Barbarossa, o anche la Wortley Montague, che lo stesso Maometto.

« Rogers sarà in città presto? » Il 23 è fissato per la nostra visita di Middleton. V'andrò io? Umf!... In questa isola dove non si può far una cavalcata senza raggiungere il mare, ogni luogo è buono.

« Mi ricordo l'effetto che produsse in me l'articolo della *Rivista di Edimburgo*. Io ne avevo inteso parlare sei settimane prima... lo lessi il dì in cui fu pubblicato... pranzai e bevvi tre bottiglie di Reno (con sir Davies credo), nè perdei l'appetito o il sonno, ma nondimeno mi sentii assai male, finchè non ebbi sfogata la mia collera contro tutti ed ogni cosa. Come Giorgio nel *Vicario di Warkefield* « il fato de' miei paradossi » non mi lasciava discernere merito in nessun altro. Io rammentai soltanto la massima del mio maestro di pugilato che in mia giovinezza ad ogni istante applicai; « chiunque non è con voi è contro di voi... *mulinate* a diritta e a sinistra », e così feci; la mia mano stette contro tutti, e quella di tutti contro di me. Io mi maravigliai certo del mio successo...

« **Egli stupì del senno che mostrava** »

come Hobhouse ironicamente dice di qualcuno (forse di

me, siccome siamo amici vecchi):..... ma se si dovessero ripetere quegli avvenimenti, io mi comporterei in altra guisa. Ho riletto di poi quell'articolo, e non era degno di tanto furore. C... mi disse che si credeva ch'io avessi fatto allusione in qualcuno di quei versi al disordine mentale del povero lord Carlisle. Ringrazio il cielo che non sia vero... e li ripudierei se lo avessi fatto. Sono per natura l'ultimo degli uomini che possa segnare in altrui difetti o infermità fisiche.

« Rogers è silenzioso..... e dicesi severo. Quando egli parla, parla bene, e in tutti i soggetti di gusto la sua delicatezza di espressione è pura quanto la sua poesia. Se entrate nella sua casa.... nel suo gabinetto...... nella sua libreria.... dite subito, questa non è la dimora di un uomo volgare. Non v'è gemma, medaglia, libro gettato sul camminetto, sofà, tavola, che non mostri una quasi fastidiosa eleganza nel possessore. Ma quella delicatezza deve esser la miseria della sua esistenza. Oh quante traversie con tal modo di sentire deve avere sperimentato in vita!

« Di Southey poco ho veduto. Egli pare un epico, ed è il solo che sia davvero letterato. Tutti gli altri hanno qualche altra mira oltre quella dello scrittore. Le sue maniere sono dolci, ma non di uomo di mondo, e i suoi talenti sembrano di prim'ordine. La sua prosa è perfetta. Della sua poesia varie son le opinioni; ve n'è forse troppo di quel genere per la presente generazione;.... la posterità sceglierà. Egli ha alcuni passi che non temono confronti. Ora ha un *partito*, ma non un *pubblico*... eccetto che per le sue prose. La vita di Nelson è assai bella.

« N... è un *littérateur*, l'oracolo delle *cotteries;* Mr. Wilmot un cigno, ma che abbisogna spesso di un ruscello più puro; lady B... e tutte le Azzurre, con lady C... alla loro testa... ma io non dico nulla di *lei*... guardatela in volto, e dimenticherete tutte le altre ed ogni altra cosa. Oh qual volto!... per « te, Diva potens Cypri », io vorrei erigere e distruggere un'altra Troia.

« M... ha un talento peculiare, o piuttosto molti talenti... quello della poesia, della musica, del canto, ecc.; ed ha una espressione in tutti, che non fu mai, nè mai sarà posseduta da alcun altro. Ma egli può alzarsi anche a maggiori voli sul Pindo. Intanto quale spirito, qual complesso di grazia nella *Sacca da Posta!* Non v'è nulla che M... non possa fare, se vi vuole seriamente intendere. In compagnia è amabilissimo e più piacevole di ogni individuo in cui mi sia abbattuto. Dei suoi principii, del suo onore e dell'indipendenza del suo carattere, la sua condotta...... parla con « voce di tromba ». Egli non ha che una pecca

di cui quotidianamente mi dolgo..... quella di non esser *qui* ».

23 *Novembre.*

« Ward... voglio bene a Ward (1). Per Maometto! cominicio a credere che amo tutti;.... disposizione che non vuole incoraggiarsi.... specie di ghiottoneria sociale che trangugia ogni cosa che le vien posta dinanzi. Ma io amo Ward. Egli è *piquant*; e, secondo me, si distinguerà molto al Parlamento e in ogni altro luogo, se a ciò mira. Dimani pranzerò da lui, e le mie opinioni rimarran forse modificate. Non v'è a credere alla gratitudine di alcuno *dopo* il pranzo Ho inteso diffamar molti ospiti dai loro convitati, mentre il borgogna accendeva anche le loro sciagurate labbra.

« Ho preso per questa stagione il palchetto di lord Salisbury a Covent-Garden; ed ora bisogna mi prepari ad andare in quello di lady Holland a Drury Lane. Holland non crede a *Giunio*, e dice che il *Giornale*, che non fu ancora pubblicato, spande gran luce su quella parte di regno di Giorgio II. Che c'entra ciò con Giorgio III? Non so che pensarne. Perchè deve esser morto *Giunio?* Se da una subita apoplessia fu preso, che ei si rimanga nella sua tomba e non invii il suo εἴδωλον a gridare alle orecchie dei posteri che Giunio fu X. Y. Z. scudiere, sepolto nella parrocchia di ... Ristaurategli il monumento, parrocchiani! Fate una nuova edizione delle sue lettere, librai! — È impossibile... Colui dev'esser anche vivo, e non morrà senz'essersi rivelato. Io gli vuo' bene;... egli era un *buon odiatore* (2).

« Son tornato a casa un po' scipato, e son ito a letto... ma non ho avuto quei sonni che avrei potuto desiderare ».

Martedì mattina.

« Mi svegliai da un sogno!... oh! e non hanno altri ancora sognato? – Qual sogno!... ma esso non mi sopraffece. Vorrei che i morti avessero pace. Ah! come il sangue mi si agghiacciò... e non potevo svegliarmi... e... e... mio Dio!

« Crudeli ombre questa notte hanno trasfuso più terrore nell'anima di Riccardo, che non l'avrebbe potuto fare la sostanza di diecimila soldati (3).

(1) Quello che fu poi lord Dudley.
(2) Parole di Johnson.
(3) Shakspeare.

« Quel sogno non mi piacque... abborro i presagi. Ma dovrò fremere per uno sciame di ombre? Sì, quand'esse mi fanno risovvenire di... non vale... ma se di nuovo sogno così, vuo' provare se *tutti* i riposi hanno eguali visioni. Dacchè mi alzai, ho anche molto sofferto fisicamente; ma ciò è dissipato, ed ora, come lord Ogleby, ho il giorno dinanzi a me da percorrere.

« Un biglietto di Mountnoris..... pranzo con Ward;.... Canning pure vi sarà, Frere e Sharpe, forse Gifford. Io sarò uno dei cinque, o piuttosto dei sei, come lady... disse ieri con ischerno. Ottimi tutti in compagnia, particolarmente Canning e Ward, quando è in vena. Desidererei di star bene abbastanza per attendere a quegli ingegni.

« Nessuna lettera oggi... tanto meglio... nessuna briga per rispondere. Io non farò più quei sogni... che spoetizzano anche la realtà. Vuo' escire e vedere come mi tratterà la nebbia. Jackson (1) è stato da me: gli esercizii di cui è maestro vanno al solito;.... ma i club crescono. Dimani pranzerò da Crib. Mi piace l'energia di ogni fatta... anche la fisica, ed io ne abbisogno così come della mentale. È molto ch'io non avevo pranzato fuor di casa, nè in casa pure; è molto che non ho udito musica... che non ho veduto alcuno. Ora ingolfarvisi... nell'alta e nella bassa società. *Amant alterna Camoenae!*

« Ho abbruciato il mio romanzo... come feci le prime scene e il disegno della mia commedia... e mi accorsi che il piacere di bruciare un'opera è quasi grande quanto quello di stamparla. Queste ultime composizioni non avrebbero trovato grazia. Io entravo ne' fatti più che mai non ardissi; e alcuni personaggi sarebbero stati riconosciuti, altri congetturati.

« Ho letto il *Ruminante*... raccolta di Saggi, di un bizzarro ma ingegnoso vecchio (sir E. B.) e di un giovine selvaggio, autore di un poema sulle montagne, chiamato Childe-Alarico. La parola *sensibilità* (una mia antipatia) si riscontra mille volte in quel libro, e sembra un'apologia per ogni genere di malcontento. Quel giovine non deve conoscer nulla della vita, e se piaggia la disposizione che manifesta in quei fogli, diverrà inutile, e forse neppur poeta, ciò ch'ei sembra determinato di essere. Iddio lo aiuti! niuno dovrebbe farsi poeta potendo divenire qualche cosa di meglio; ed è tristo il vedere Scott, Moore, Campbell e Rogers, che potrebbero essere stati tutti agenti e conduttori, meri spettatori. Perocchè sebbene possano avere altre vocazioni, queste ultime sono ridotte ad una considerazione secon-

(1) Il suo maestro di pugilato.

daria. L... pure sciupa il suo tempo fra le vedove e le fanciulle. Se ciò producesse qualche frutto, alla buon'ora; ma colle nubili non v'è che rischi e noia; e le veterane non meritano che si perda per loro il tempo, eccetto forse una fra mille.

« S'io intendessi di fermarmi in questo paese, volgerei tutti i miei pensieri al Parlamento. Ma sono scevro di ambizione; e avendone, *aut Caesar aut nihil*. Le mie speranze si limitano alla composizione de' miei affari, e poscia al mio stabilimento in Italia o nell'Oriente (forse quest'ultimo), e all'approfondirmi nell'idioma e nella letteratura di quei paesi. I passati avvenimenti mi hanno snervato; e tutto quello che posso ora fare è di guardare mentre gli altri recitano. Al postutto anche le più nobili lotte per le corone e per gli scettri, che sono esse? Mira gli ultimi dodici mesi di Napoleone. Essi hanno completamente abbattuto tutto il mio sistema di fatalismo. Io credeva, se vinto, che sarebbe caduto quando *fractus illabatur orbis*, e non ch'ei si sarebbe immiserito a gradi a gradi; che tutto ciò non fosse un mero *giuoco* degli Dei, ma un preludio di maggiori rivoluzioni e di più grandi avvenimenti. Però gli uomini non incedono mai al di là di un certo segno, ed eccoci ora ricaduti nell'antico stupido, disonorante sistema... nella bilancia dell'Europa... nelle paglie poste alle mascelle dei re, anzichè nei guinzagli! Datemi una repubblica o il dispotismo di *uno*, piuttosto che questi governi misti. Una repubblica!... leggete la storia della terra... Roma, la Grecia, Venezia, la Francia, l'Olanda, l'America, la nostra (oimè! troppo breve), e paragonatele con quello che fecero quei paesi sotto i monarchi. Gli Asiatici non sono atti ad essere repubblicani, ma hanno la libertà di atterrare i despoti, locchè è quasi un esserlo. Divenire il primo uomo... non il Dittatore... non il Silla, ma il Washington o l'Aristide... il primo per ingegno e per cuore... è un avvicinarsi alla divinità! Franklin, Penn, e accanto a costoro o Bruto, o Cassio... anche Mirabeau o Saint-Just. Io non sarò mai nulla, o piuttosto sarò sempre nulla. Il più che posso sperare è che alcuni dicano: « avrebbe *potuto* forse, se avesse *voluto* ».

12 *Mezzanotte.*

« Ecco due dannate *prove* dello stampatore. Ne ho percorsa una, ma, per l'anima mia, non posso guardar di nuovo quel Giaurro... almeno a quest'ora... e nondimeno non è mezzogiorno.

« Ward parla di andare in Olanda, e abbiamo disegnato di fare insieme il viaggio. Deve essere entro dieci giorni,

se mai ciò si compie, e se desideriamo di assistere alla rivoluzione. Perchè no? T... è lontana, e sarà a... che è anche più distante, nella veniente primavera. Niuno fuori di Augusta (1) si cura di me: nessun vincolo... nessuna affezione... *andiamo dunque... e se torniamo, bene... se no, che importa?* (2) Il vecchio Guglielmo d'Orange disse di morire nell'ultima fossa della sua paludosa contrada. Fortuna che io so nuotare, altrimenti quel paese non sarebbe stato per me. Ma un momento. Ho udito le iene e gli sciacali nelle ruine dell'Asia; e le rane nelle vallee, ed i lupi e i feroci Musulmani. Ora mi piacerà d'intendere le grida di un libero Olandese.

« Allà! Viva! Per sempre! Hurra! Huzza!... qual è il più razionale o armonico fra questi suoni? Orange, Orange... stiamoci al *Morning Post* ».

Mercoledì 24.

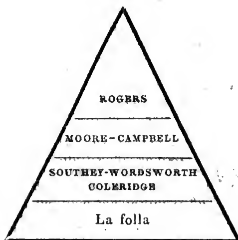
« Nessun sogno la scorsa notte di vivi o di estinti, così stommi inconcusso come il marmo delle roccie, finchè un terremoto non venga.

« Il pranzo di Ward andò bene. Ivi non era un solo personaggio spiacevole... a meno che io non offendessi qualcuno, ciò che credo di non aver fatto colle contraddizioni, perchè poco dissi, e a nulla mi opposi. Sharpe (uomo di leggiadro spirito che ha molto convissuto coi più eletti ingegni... Fox, Horne, Tooke, Windham, Fitz-patrick e tutti gli agitatori dei passati tempi, e i modificatori del nostro idioma) ci narrò i particolari del suo ultimo colloquio con Windham pochi giorni prima della fatale opera che inviò « quel generoso spirito a respirar l'aura dei cieli ». Windham..., uno dei primi oratori, il cui solo fallo era una raffinatezza che superava l'intelletto dei suoi ascoltatori;... Windham che per una metà della vita partecipò attivamente agli avvenimenti della terra, ed uno di coloro che governarono le nazioni... Windham dolevasi, e insisteva sul dolore di non « essersi interamente consacrato alla letteratura ed alla scienza!!! » Il suo ingegno certamente lo avrebbe innalzato anche in ciò come in altre cose... ma non so qual debolezza potesse ispirargli tal desiderio. Io che l'ho udito non posso dolermi che di non doverlo udire mai più. Che! vorrebbe egli essere stato un erudito? un metafisico?... forse un poeta? o un giornalista? Tale brama non poteva essere il frutto che di un'infermità. Ma ei se n'è ito, e il tempo « non vedrà più il suo simile ».

(1) Sua sorella.
(2) Queste parole sono in italiano anche nel testo.

Sono in gravi arretrati colle mie lettere... eccetto a..., e con lei i miei pensieri mi abbattono: le mie parole non possono mai abbracciarli. A lady Melbourne scrivo con gran diletto.., e le sue risposte così sensibili, così piene di convenienza... io mai non riscontro con una metà pure dell'ingegno suo. Se ella fosse stata di alcuni anni più giovane, qual pazzo non avrebbe fatto di me, dove ne fossi stato stimato degno... ed io avrei perduta una pregevole e piacevolissima amica. Un'amante non è mai, nè mai può essere un'amica. Finchè vi accordate, siete amanti; e quando ciò è finito, siete tutto fuori che amici.

« Non ho risposto all'ultima lettera di Walter Scott.... ma lo farò. Mi duole di udire da altri che si trovi impacciato per cose pecuniarie. Egli è senza dubbio il re del Parnaso, e il più *inglese* dei nostri bardi. Io gli pongo vicino Rogers fra i viventi (e lo apprezzo tanto più, quantochè è l'ultimo della *buona* scuola)... Moore e Campbell vengon terzi... Southey, Wordsworth e Coleridge poscia... il resto οἱ πολλοὶ... così:



Ecco il triangolo *gradus ad Parnassum!* i nomi son troppo numerosi per la base. Il povero Thurlow è divenuto entusiasta della poesia del regno della regina Bess... *c'est dommage.* Io ho schierato questi nomi conformandomi più a quella che credo opinione popolare, che alla mia. Per me alcune delle ultime scintille di *Erin* di M... come « Un raggio sull'acque,... — Quando quei che ti adora... — Oh non biasimarmi!... — e Oh non proferire il suo nome!... » valgono tutte le epopee che furono mai composte.

« N... crede che la *Rivista del Trimestre* voglia di nuovo assalirmi. Lo faccia. Sono stato così cincischiato al mio tempo, che questa non sarà che una manna o un aloe, per rendermi l'appetito. Posso dire sinceramente ch'io non sono ora molto sensibile alle critiche. Ma asseverando ciò, credo proceda dal non collegar io quell'importanza alla qualità di autore che sta in testa di molti, e che quando ero giovine io pure nutriva. Di tutto si stanca, o mio angelo, dice Walmont. Gli « angeli » sono la sola cosa della quale io non sia stanco... ma do la preferenza a quelli che *fanno,* sopra quelli che *scrivono*..... le tante parole spese intorno agli scritti e agli scrittori, non procedono che da questo;... segni di effeminatezza, di debolezza e di degenerazione. Chi vorrebbe scrivere potendo *fare*? Azione... azione... azione... disse Demostene: azioni... azioni, io dico, e non scritture... meno di tutto poi versi. Studiate le querule e monotone vite del *genus*... eccetto Cervantes, Tasso, Dante, Ariosto, Kleist (che furon prodi ed operosi cittadini), Eschilo, Sofocle ed alcuni altri dell'antichità..... qual inutile, oziosa mandra non è quella!

12 *mezzanotte.*

« Ho pranzato con Jackson (il monarca del pugilato) e un altro di quell'eletta banda. Ho bevuto più che non soglio e che non mi piaccia, recando entro di me il contenuto di tre bottiglie di ottima madera... nè la mia testa se ne risente. Dopo pranzo venne Tom... uom faceto, sebbene alquanto prolisso. Ei non è contento della sua posizione... desidera di tornare al campo... prego Polluce (o Castore che a ciò presiede) che egli lo possa! Tom è stato marinaio.... minatore... ed ha fatto alcune altre gentili professioni prima di prendere il cesto. Egli ha combattuto in mare, ed ha soltanto trentatre anni. È un grand'uomo senz'altro! ha una moglie ed un'amante, conversa e si batte bene: è un mio antico amico, ed ho veduto alcune delle sue più belle lotte nella mia adolescenza. Ora è pubblicano, e temo anche peccatore, perocchè mistress... si comporta con fasto di sposa, e la figlia di... convive coll'atleta. Questo mi disse N... Tom, che tiene in credito la mia morale, volle far passare colei per sua legittima consorte. Parlando di essa, disse che era la più sincera delle donne... dal che io subito inferii che non poteva essere sua moglie, e mi apposi.

« Codesti panegirici non appartengono allo stato matrimoniale;... perocchè se *veri,* non è necessario il farli; se falsi, meglio è passarvi sopra. T... è il solo uomo, eccetto V..., ch'io mai udissi far l'elogio delle virtù della sua sposa; e ad entrambi io attesi con gran fede e pazienza, e mi cac-

ciai il fazzoletto in bocca, quando sentii che gli sbadigli divenivano irresistibili. — Intanto anche adesso io sbadiglio... così buona notte a te. — Νολιρων.

Giovedì 26 novembre.

« Mi svegliai un po' colla febbre, ma senza mal di capo... non ebbi sogni di alcuna fatta, mercè il torpore! Trovo due lettere, una di... l'altra di lady Melbourne... ottime entrambe nei loro diversi stili. Quella di... conteneva anche una graziosa lirica sui « dolori celati » ; e se non è sua, è alla sua maniera. Perchè non disse ella che quelle stanze erano, o non erano da lei composte? Io non so se debbo desiderare che fossero sue o no. Non tengo in gran credito le persone poetiche, particolarmente le dame; esse han tanto dell'ideale nella *pratica*, come anche dell'*etica*.

« Lord Holland mi ha invitato a pranzo; ma tre pranzi di seguito mi ucciderebbero. Così senza aver mangiato da ieri in poi, me ne sono ito al mio palchetto di Covent-Garden.

» Ho veduto P... che ha un buonissimo aspetto, sebbene di una bellezza assai diversa dalle altre due. Ella ha i più begli occhi di questo mondo, coi quali affetta di non vedere, e le più lunghe palpebre ch'io mai mirassi dopo quelle della musulmana Leila. È assai leggiadra... assai... ma credo anche *méchante*.

« Ho meditato sulle sciagure delle separazioni, perocchè sebben di rado veggiamo quelli che amiamo, pur viviamo lunghi secoli nei momenti in cui stiamo insieme. La sola cosa che mi consola nelle assenze è la riflessione che nessuna mentale o personale antipatia può ingenerarsi per noia o sazietà; e quando due amanti si riveggono, sebbene molti mutamenti possano aver avuto luogo nel tempo che trascorse, almeno essi non sono inchinati a biasimarsi per quelle circostanze che li separarono ».

Sabato 27.

« Ieri non ho nulla scritto, e come dice l'Irlandese « ho guadagnato un giorno di perdita ». Ogni cosa è preparata per l'Olanda, e nulla, fuorchè un raffreddore o un capriccio del mio compagno di viaggio, può trattenerci. Le carrozze sono ordinate, i denari preparati, e probabilmente anche una tempesta ci aspetta. Non importa, credo con Clym o con Robin Hood « che più bella ventura di morte mai non vi sia stata ».

« Jersera andai col giovine Fox a vedere un dramma di cui il *Morning-Post* mi ha fatto autore, e ch'io non so neppure di chi sia. Vuo' vedere di che cos'altro avranno ad ac-

cagionarmi. Essi non mi abbasseranno fino al melodramma, che è però sempre meglio di una satira (almeno di una satira in cui siano personalità), opera che mi sta a carico, ed in espiazione della quale sono risoluto di sopportare silenziosamente tutte le critiche, le ingiurie ed anche le lodi per cattive pantomime non mai da me composte, senza pure assumere un aspetto irato. Suppongo che quello che ha fatto credere ch'io abbia scritto quel dramma è l'aver prestato all'impresario i miei calzoni turchi per uno de' suoi attori, ai quali egli dovè assai più che al mio nome. L'autor vero presto si paleserà, io credo, avendo la sua produzione ottenuto un buon successo: se no... Lete sia la mia bevanda!

« M... ha ricevuto il ritratto integerrimo, ed in risposta la sola sua osservazione è che è molto simile. Per lei la somiglianza cuopre tutti i difetti, perch'io so che quello non era un ritratto lusinghiero, ma rigido e tremendo... austero come la mia mente lo fu, nello scorso luglio, quando mi venne fatto. Tutti gli altri ritratti miei, come tutti i ritratti, sono più miti e più piacevoli dell'originale.

« Ho letto la *Rivista di Edimburgo* in quell'articolo che discorre di Rogers. Egli è messo assai in alto e dove ha da stare. Vi è una vista sommaria di tutti noi,... Moore ed io fra gli altri; ed entrambi (il primo giustamente) siamo lodati... sebbene (sempre con giustizia) posti al disotto del nostro memorabile amico. Mackintosh è l'autore di quell'articolo, ed anche della critica sulla Staël. Il suo gran *saggio* sopra Burke sento apparirà nel prossimo numero. Ma io non conosco nulla dell'Edimburghese o di nessun'altra *Rivista*, se non per la voce pubblica; e da lungo tempo ho cessato (e affè nol potrei) di lagnarmi per ogni censura, nè lo farei quand'anche stimassi la poesia in generale, e i miei versi in particolare più che non fo. Il ritrarre me stesso da me stesso (oh dannata personalità!) è stato il mio solo, il mio intero, il mio sincero motivo per cui ho scritto; e lo stampare è pure una continuazione della medesima idea, per l'operosità ch'essa crea nell'intelletto che in sè si concentra. S'io avessi apprezzata la fama, avrei piaggiate le opinioni che si sono afforzate col tempo, e dureranno più d'ogni opera contemporanea che le condanna. Ma per l'anima mia non posso e non vuo' rinnegare i miei pensieri e il mio scetticismo, avvenga quel che si vuole. S'io sono un pazzo, sarò almeno un pazzo che il dubbio ha reso tale, e che non invidia la vanitosa sicurezza dei così detti savi.

« Tutti son proni a credere quello che bramano, da una speranza di lotto ad una di paradiso... La mia inquietudine mi dice che ho qualche cosa in me che nulla potrà mai ap-

pagare. Spetta a quegli che me la diede il conservare la scintilla di fuoco celeste che illumina ed abbrucia questa frale dimora; ma io non veggo tutto l'orrore di un « sonno senza sogni », e non posso concepire nessuna esistenza che la durata non valesse a rendere incresciosa. Altrimenti: « come caddero gli angeli? » anche secondo la fede? Essi erano immortali, celestiali, e felici come il loro *apostata Addiel* lo è ora pel suo tradimento. Il tempo deciderà; e l'eternità non sarà meno piacevole o più orribile perchè inaspettata: intanto io sono riconoscente di alcuni beni e abbastanza paziente per certi mali... *grâce à Dieu, et mon bon tempérament.*

« *Domenica* 28 — *Lunedì* 29 ».

Martedì 30

« Due giorni perduti dinanzi al mio leggìo; *hiatus haud deflendus*. Furono così poco meritevoli di rammemorazione, quanto tutti gli altri; e fortunatamente la infingardaggine o la società mi prevennero dal descriverli.

« Domenica pranzai con lord Holland in Saint James's Square. Numerosa brigata... fra essa sir Romilly e la sua donna; il generale Bentham, uom di scienza e d'ingegno, da quanto mi si dice... Horner, un giornalista di Edimburgo, eccellente oratore alle « onorevoli Camere », e piacevole anche e gentiluomo per sopramercato... Sharpe, Phillips e Russell, ed altri « uomini probi e sinceri ». La società di lord Holland è molto eletta; sempre ci si trova qualcuno che merita di essere conosciuto. Mi vi empii di storione e di sciampagna, ma non tanto da averne il capo intenebrato. Quand'io pranzo, divoro, come un Arabo o un Boa, il pesce e i vegetabili, ma non la carne. Sto però sempre meglio col tè e i biscotti, che con ogni altro regime, ed anche usando di questi parcamente.

« Perchè lady H... tien sempre quel dannato parafuoco fra la stanza e il caminetto? Io che soffro il freddo come un cervo, e che non trovai mai un sole che ben mi si affacesse, rimasi assolutamente petrificato, e non potei neppure tremare. Tutti gli altri ancora erano intirizziti come un salmone che è stato fra il ghiaccio, e viene apprestato in una imbandigione. Quando la dama si ritirò, io spiai gli occhi di tutti mentre toglievo quel parafuoco, ed ogni gota si digelò, ed ogni naso imporporossi per l'anticipato calore.

« Sabato andai con Enrico Fox al teatro, e coi miei incessanti sbadigli credo di averlo convinto che il dramma che vi si rappresentava non era mio. Desidererei che l'autore si manifestasse, e mi liberasse dalla sua fama. Gli

abiti son belli, ma non adatti... quello di Mrs. Horn, ad eccezione del turbante e della mancanza di un piccolo pugnale (se è una sultana) è perfetto. Io non vidi mai una donna turca col turbante... nè alcun altro, credo, ne avrà vedute. Le sultane portano un pugnaletto alla cintura. Il dialogo è lento... l'azione pesante... le decorazioni belle... gli attori tollerabili. Non posso dir altrettanto del loro serraglio;... Teresa, Fanio, o... tutto lo valevano.

« Domenica ho ricevuto un assai bell'invito da Mackintosh, che è un raro esempio dell'unione di un talento trascendente e di un'ottima natura. Oggi (martedì) trovo un grazioso biglietto della baronessa di Staël. Ella si compiace di dirmi che molto apprezza la menzione che faccio di lei e delle sue ultime opere nelle mie note. Io espressi quello che sentivo. Le sue opere mi piacciono, ed ella pure per... una mezz'ora. Abborro la sua politica... almeno quel suo aver mutato d'opinione; fosse ella stata *qualis ab incepto*, sarebbe nulla. Ma è donna, ed ha fatto più (intellettualmente) che tutto il resto delle donne insieme;... ella avrebbe dovuto essere un uomo. Colei mi adula con assai bel garbo nel suo biglietto... Ma io la conosco. La ragione per cui l'adulazione non dispiace è che, sebbene falsa, mostra che un individuo ha bastevole importanza, in un modo o nell'altro, per indurre la gente a mentire onde divenirgli amica,.. e a ciò gli uomini sudano.

« Giorgio (1) è tornato da una spedizione marittima. È macro, ma in migliore aspetto che non avrei immaginato. Amo Giorgio assai più che molta gente non ami i proprii eredi. È un bel garzone e un vero marinaio.

« Lewis è venuto da me: un buono e intelligente giovine, ma assai prolisso e pieno di paradossi. Se parlasse meno e facesse le sue visite più corte, accrescerebbe la sua popolarità. Come autore è di ottima tempra, e la sua vanità è *ouverte* come quella di Erskine, e in nulla offende.

« Jeri ebbi una gentile lettera da Annabella (2) alla quale ho risposto. Quale strana situazione ed amicizia è la nostra!... senza una scintilla di amore da nessuno dei lati, e prodotta dalle circostanze che in generale inducono freddezza in una parte, e avversione nell'altra. Quella è una donna di alte qualità con pochissimi difetti, ciò che è strano in un'ereditiera... in una fanciulla di venti anni... nella figlia di un pari... in una *savante* che ha fatto sempre tutto a suo modo. Essa è poetessa... matematica... metafisica, nondimeno assai gentile, generosa, benigna, con pochis-

(1) Suo cugino.
(2) Miss Milbanke, che divenne poscia lady Byron.

sime pretensioni. Ogni altro s'innamorerebbe per una metà di tali pregi, e un decimo di tali qualità ».

Mercoldì 1 *dicembre* 1813.

« Oggi ho risposto alla baronessa di Staël, ed ho inviato a Leigh Hunt (che ho imparato a conoscere col mezzo di Moore l'estate scorso) una copia delle due novelle turche. Hunt è un uomo straordinario, e che non appartiene a questa età. Egli mi pone in mente i tempi di Pym e di Hampden... molto ingegno, una grande indipendenza e un aspetto austero, ma non ripugnante. Se procede *qualis ab incepto*, conosco pochi uomini che possano meritare più lodi, o conseguirne di più. Bisogna che di nuovo io lo vegga... il rapido succedersi delle avventure dall'estate passato in qua, aggiunte ad un grave malessere ed agli affari, hanno interrotta la nostra conoscenza; ma è un uomo che merita di essere trattato, e sebbene per amor suo desideri che esca di prigione, mi piace di studiare i caratteri in tali situazioni. Esso rimase inconcusso, e rimarrà. Io nol credo molto versato nelle cose della vita... è il pinzocchero della virtù (non della religione), ed è innamorato della bellezza di quel « vuoto nome », come Bruto lo chiamò nell'ultimo anelito, e come ogni giorno si verifica essere. Hunt è forse un po' tenace, come tutti gli uomini che hanno un *circolo* esteso o angusto, ma con tutto ciò è uomo pregevole.

« Dimani vi sarà una *partita di piacere* dall'*azzurra* miss... V'andrò io? nol so. — I colori azzurri non molto mi piacciono; ma conviene essere civili. Ivi sarà, congetturo, la Staël e Mackintosh, e... e... e... che non valgono nulla. Forse anche quella colorata farfalla del Casimiro, quella dotta lady... Io almeno lo spero, perchè è un piacere il guardare a quel bellissimo viso.

« Ho scritto ad H... egli ha raccontato che... (1) Son sicuro almeno che io non ne avea parlato, e bramerei che egli pure non l'avesse fatto. È un buon uomo, e feci più piacere a me nel soccorrerlo, che a lui... non è mestieri di più discorrerne.

« Baldwin mi sta attorno perch'io presenti la sua petizione al re. Presentai quella di Cartwright l'anno passato, e con Stanhope lottai contro tutto il Parlamento, e lottai con energia... sebbene mi venisse qualche beffa e qualche

(1) Vi sono qui due o tre parole cancellate nel MS., ma il significato della sentenza è che Mr. Hogdson (a cui questo passo si riferisce) aveva rivelato a qualche amico il segreto dei soccorsi pecuniarii che gli aveva dati lord Byron.

ingiuria per la nostra opposizione. Ma ora non son più in vena per tali materie. Se S... fosse stata qui, ella forse mi avrebbe a ciò di nuovo disposto. Vi è sempre una donna che in mezzo a tutti i suoi prestigi sospinge l'uomo alla beneficenza o alla gloria. Se ella fosse qui rimasta, sarebbe stato il mio genio tutelare.

« Baldwin è un importuno... ma infelice, « non posso escire, non posso escire, non posso escire... diceva lo storno ». Ah! io sono malvagio come quel cane di Sterne che preferiva di gemere sopra « un asino morto, al sollevare una madre viva... » scellerato... ipocrita... vile... sicofante! ma io non son migliore. Non so indurmi a fare un'orazione in favore di questi sciagurati, e tre parole e un sorriso di... fosse ella stata qui, mi avrebbero reso un avvocato, se non un oratore. Ella a ciò infallibilmente mi avrebbe indotto, perchè sempre mi incitò alle patrizie cose e al soccorso degli infelici Maledizione a La Rochefoucauld che ha sempre ragione! In lui una menzogna diverrebbe virtù... o sarebbe almeno un conforto pe' suoi lettori.

« Giorgio Byron non è venuto da me oggi; io spero che diverrà ammiraglio, e forse anche lord Byron. S'ei volesse ammogliarsi, mi obbligherei a non ammogliarmi mai, e a lasciargli la mia eredità. Egli sarebbe più felice, ed io amerei i nepoti, più dei figli.

« Fra breve avrò 26 anni (ai 22 gennaio 1814). V'è alcuna cosa in futuro che valga possibilmente a consolarci della perdita dei nostri *venticinque* estati?

« Oh gioventù!
« Oh primavera! gioventù dell'anno.
« Oh gioventù! primavera della vita! »

Domenica 5 dicembre.

« Il nipote di Dallas (figlio dell'avvocato, stabilito in America) è giunto in questo paese, e ha detto che i miei versi son molto popolari agli Stati Uniti. Queste sono le prime novelle di fama che mi sian venute all'orecchio... esser letto sulle sponde dell'Ohio! Il più gran piacere di questo genere ch'io provassi fu per un estratto di Cooke, che nel suo giornale dice: « che in un gabinetto letterario ad Albania, vicino a Washington, lesse i *Bardi Inglesi e i Critici di Scozia* ». L'essere popolare in un paese nascente e lontano è come una specie di vita avvenire assai differente dall'effimero *éclat* e dai trionfi a cui vi porta una ben vestita moltitudine. Io posso dire con verità che durante il mio regno nella primavera del 1812 non mi dolsi di nulla fuorchè della sua durata di sei settimane, anzichè di soli quindici giorni, e fui lieto di dimettermene.

« La scorsa notte cenai con Lewis.... e al solito, sebbene io non eccedessi nè in pietanze, nè in vini, ne sono rimasto malconcio. Il mio stomaco è consunto interamente dalle lunghe astinenze, e la quiete finale non può tardare. Sia pure... desidererei solo che fosse passato lo spasimo che la procura. Il « salto nelle tenebre » non ha in sè nulla per cui lo si debba paventare.

« Il duca di.... è venuto da me. Ho detto a tutti quaranta volte che, tranne che per una mezza dozzina di antichi e speciali conoscenti, agli altri sono invisibile. Sua Grazia è una buona, nobile, ducal persona; ma io sono contento di crederlo in distanza, e perciò.... non ero in casa.

« Galt è pure venuto .. debbo far parlare a Raymond in favore della sua commedia. Noi siamo antichi compagni di viaggio, e con tutte le sue eccentricità egli ha molto buon senso, esperienza di mondo, ed è, da quanto ho potuto accorgermi, un filosofo di buona tempra. Gli ho mostrata la lettera di Sligo sui racconti della mia avventura in Atene con una fanciulla turca. Egli e lord Holland, Lewis, Moore, Rogers e lady Melbourne l'han veduta. Murray ne ha una copia. Credevo fosse rimasta sconosciuta, e lo bramerei; ma Sligo ha tutto divulgato. Lewis e Galt rimasero entrambi atterriti; e Lewis stupì ch'io non avessi introdotta quella situazione nel Giaurro. Egli può stupirne.... e potrebbe vieppiù maravigliarsi che quella novella fosse pure scritta. Ma esprimere i sentimenti di quella situazione era impossibile... sarebbe impossibile anche il rammentarli.

« La *Sposa di Abido* fu pubblicata in giovedì, il secondo di dicembre, ma quanto sia piaciuta o dispiaciuta, ignoro. Se diletti o no, non è colpa del pubblico, contro del quale non avrei nulla da dire. Ma io devo più a quella novella, che non potrò mai dovere ad alcuno; essa distolse i miei pensieri dal campo della realtà, e li portò in quelli della immaginazione... fe'succedere le vivide rimembranze agli interessati dolori... e mi sollevò in un'atmosfera piena di forme lucide e tenebrose, ma incolorita però sempre dai prismi più amabili della memoria.—Sharpe venne per vedermi, ma non fu introdotto... del che mi rammarico.

« Ieri ho veduto C... Non sono stato esatto al ritrovo di Middleton, ciò che gli è forse piaciuto; ed il mio viaggio con... spiacerà a costui anche di più. Ma io desidero di starmi in buona pace con entrambi. Essi sono istrumenti che non hanno unisono, ma separati son molto armonici, ed io non vuo'privarmi del piacere di udire nessuno dei due.

2 ore del mattino.

« Son ito alla conversazione di lord Holland.... numerosa... Milady di ottimo umore, e per conseguenza perfetta. Niuno più di lei piacevole quando vuol esserlo. Sono stato invitato a pranzo per mercoledì, e vi sarà la Staël... ho chiesto di vedere la descrizione che fa *Corinna* del primo incontro avvenuto fra me e lei. È cosa che non mi piace; essa vi parla sempre di se medesima o di me, ed io non sono (fuorchè nei monologhi, come adesso) molto innamorato di nessuno di questi due soggetti. Che diavolo debbo io dire intorno *à l'Alemagne?* Mi piace prodigiosamente; ma a meno che io non stempri la mia ammirazione in qualche espressione fantastica, ella non mi crederà, ed io so per esperienza che sarò inondato di belle cose intorno ai miei versi, ecc., ecc. L'amante Mr... era ivi la passata notte, e C... disse che ciò costituiva la sola prova che egli avesse avuto del di lei buon gusto. *Monsieur l'amant* è assai leggiadro; ma io lo stimo meno dei di lei libri.

« Sono stato introdotto dal marchese di Buckingham... ho veduto lord Gower... ei se ne va in Olanda; Mackintosh, Horner e Lamb stavano in quella camera. Il piccolo Fox è un assai bel ragazzo, e che molto promette... egli andò a coricarsi prima ch'io avessi potuto parlargli. Sono sicuro che avrei ascoltato più volentieri lui, che tutti i *savans*.

Lunedì 6 dicembre.

« Murray mi dice che C.... gli dimandò perchè quella composizione s'intitolasse la *Sposa di Abido?* È una dannata quistione a cui non si può rispondere. Ella non è sposa, è solo in procinto di divenirlo, senonchè, ecc. ecc.

« C... sembrò la notte scorsa un po'impacciato..... era anche sdegnoso, e non so di che. Noi ce ne stavamo nella anticamera, allorchè lord H... ci recò dall'altra stanza un vaso in cui leggevasi certa composizione simile a quella che viene adoperata nelle chiese cattoliche, e vedendoci esclamò: « Ecco un po' d'incenso per voi ». C... rispose: « Datelo a lord Byron, ei vi è avvezzo ».

« Codesto procede dal non avere « fratelli pretendenti al trono ». Io che non ho trono, nè desidero di averlo, checchè fatto mi abbia, sono in pace perfetta con tutta la poetica fraternità: o almeno se qualcuno detesto, non è *poeticamente*, ma personalmente. Certo il campo del pensiero è infinito; e che significa l'esser dinanzi o di dietro in un corso che non ha termine? Il tempio della Fama è come quello dei Persiani, l'universo; i nostri altari, le vette delle

montagne. Sarei del pari contento del Caucaso o di qualunque altro monte; e coloro a cui piace possono avere il monte Bianco o il Chimborazo, senza ch'io loro invidii quelle elevazioni.

« Credo di poterlo dire, perchè ho pubblicato un poema che non so se potrà o non potrà piacere. Io poco ne ho udito fin qui in lode, e nessuno può far critiche se non le stampa. I giornali sono un conforto. Quando mi sento stanco.... come generalmente lo sono.... ne prendo uno, e ogni mia lassitudine si dilegua. Ma io non posso leggerli alla distesa: Dio solo sa quante contraddizioni contengono. Se son sincero con me stesso (ma temo si menta più con se medesimi che con altrui) ogni pagina dovrebbe confutare e interamente abiurare quella che la precede.

« Ho letto un buon tratto, ma a sbalzi. Il mio capo è pieno delle più inutili materie. È strano che quando leggo posso sopportar con pazienza tutto fuorchè i romanzi. Son già parecchi anni che non ne avevo più visti, finchè percorsi ieri le più turpi parti del *Monaco* (1). Quelle descrizioni dovrebbero essere state fatte da Tiberio a Caprea... vi si sente lo sforzo e l'esagerazione. Mi riesce inconcepibile come possano essere state composte da un uomo di soli venti anni. Esse non hanno natura... l'acidume solo della cantaride. Avrei sospettato che Buffon le avesse vergate fra i delirii del suo letto di morte. Io non avevo mai letto quel libro, e vi gettai gli occhi solo per curiosità, e in memoria del rumore che fece e del nome che creò a Lewis. Ma esso non potrebbe essere di alcun danno fuori che a....

« Ora fumerò due zigari, e andrò a coricarmi. I zigari non istan bene qui: rassembran vecchi come una donna di quarant'anni sotto il sole dell'Africa. Quelli di Avana sono i migliori... ma non valgono un *hooka* o una *chibouque* Il tabacco turco è dolce, e i loro cavalli interi... due cose che sono come debbono essere. Mi credo assai obbligato a questo *giornale* che mi trattiene dal far versi... o almeno dallo scriverne. Ho gettato un poema nel fuoco, che alzò una bella fiamma, la quale molto mi confortò, ed ho sbandito dalla mia testa il disegno di un altro. Desidererei di potermi così emancipare dalla briga di pensare, o dalla confusione almeno dei pensieri.

Martedì 1 *dicembre*.

« Mi son corcato, ed ho dormito senza sognare, ma non tranquillamente. Mi sono svegliato, e son sorto un'ora prima che venissero a chiamarmi, sebbene abbia perduto tre

(1) Di Lewis.

ore a vestirmi. Allorchè si sottrae dalla vita l'infanzia (che non è che vegetazione)... il sonno, il mangiare, il bere... l'abbottonarsi e lo sbottonarsi... quanto rimane di vera esistenza? L'estate di un ghiro.

« Ho letto i fogli, bevuto il tè e l'acqua di soda. Ho ricevuto un grazioso biglietto dalla Staël che mi prega di andar dimani da lord H. . Ella ne ha scritto, scommetterei, venti questa mattina a differenti persone, tutti del pari lusinghieri. Tanto meglio per essa e per coloro che credono a tutto quello che dice, o che agognano di credervi. La dama si è compiaciuta di mostrarsi soddisfatta dell'elogio che le fo nella *Sposa d'Abido*. Di ciò può darsi ragione in parecchie guise... primo, tutte le donne amano tutte o alcune lodi; secondo, questa le riescì inaspettata perchè io corteggiata mai non l'avea; terzo, coloro, come dice Scrub, che son stati per tutta la vita regolarmente lodati da'critici regolari, amano un poco la varietà, e son lieti quando qualcuno esce un po' dal suo sentiero per far loro un complimento; quarto, ella è un'ottima creatura, ciò che costituisce la migliore ragione al postutto, e forse l'unica.

« Bland è venuto a trovarmi. Dice che la società olandese, che egli ha frequentata, è assai al disotto della francese; ma le donne vi sono simili a quelle di tutti gli altri luoghi. Questo mi cruccia; vorrei vederne di un po' dissimili, ma ciò non deve presumersi.

« Sono escito e rientrato, ho fatto questo e quello, e... « tutto è vanità, dice il predicatore », e così dico io, siccome facente parte della congregazione. A proposito di vanità, quale elogio mi ha colpito di più? Quello di mistress Inchbald e degli Americani. Il primo perchè la sua « storia semplice », e « natura ed arte », corrispondono per me ai loro titoli, e per conseguenza la sua breve nota a Rogers, sopra il *Giaurro*, mi piacque più d'ogni altra cosa, eccetto la *Rivista di Edimburgo*. Amo poi gli Americani perchè stavo in Asia, quando i *Bardi inglesi* in America eran letti. Se potessi aver fatto un'orazione contro la tratta dei Neri in Africa, e un epitaffio ad un cane in Europa, il mio *vertex sublimis* avrebbe certamente ordinate bastanti stelle per abbattere il sistema Newtoniano.

Venerdì 10 *dicembre* 1813.

« Sono *ennuyé* oltre il mio solito tempo di questo sbadiglievole verbo che coniugo sempre; e non trovo che la società siami di alcun refrigerio. Son troppo infingardo per ammogliarmi... e la cosa farebbe paura ad Augusta, e forse a...; ma salverebbe Giorgio dall'altro lato, e me ancora, è possibile; però non mi lascierò tentare.

« Ho ricevuto una lettera assai cortese da M... Credo che abbia il miglior cuore, che sia il solo uomo di cuore in cui mi sono abbattuto; e i suoi talenti eguagliano i sentimenti suoi.

« Ho pranzato mercoldì da lord H... vi era Stafford, la Staël, Cowper, Ossulstone, Melbourne, Mackintosh, ecc. ecc. e fui presentato al marchese e alla marchesa di Stafford... inaspettato avvenimento! La mia contesa con lord Carlisle, cognato loro, rendeva quell'incontro improprio, e se doveva succedere, stupisco che non sia accaduto prima. Ella è maestosa, e deve essere stata bellissima... le sue maniere sono principesche.

« La Staël posava all'altro termine della tavola, e meno loquace che non soglia. Noi siamo ora ottimi amici, sebbene ella chiedesse a lady Melbourne s'io realmente avevo un po' di *bonhomie*. Potrebbe essersene informata prima di dire a C. L. « *c'est un démon* ». Cosa che, se anche vera, era un giudizio prematuro perchè ella non l'aveva sperimentato, e... e... ma ora mi prega ch'io voglia pranzar seco anche domenica.

« Murray prospera nelle sue vendite. Per parte mia sto fermo nell'amare il *frammento* (1). Non è meraviglia se uno ne ho scritto... la mia mente non è che un frammento.

« Ho veduto lord Gower, Tierney, ecc. Mi sono accomiatato dal primo che se ne va in Olanda e in Germania. Mi dice che reca con sè un baule di Haroldi e di Giaurri pei lettori di Berlino che intendon l'inglese, e si sono incapricciati di me. Humf! .. sono io stato tedesco tutto questo tempo, mentre mi credevo orientale?

« Ho prestato a Tierney il mio palchetto per dimani, ed ho ricevuto una nuova commedia inviatami da lady C. A... ma che essa non ha scritto. Conviene la legga, e mi sforzi di non dispiacere all'autore. Non vorrei esser troppo fisicoso, ma una commedia la reputo la più difficile delle composizioni, più difficile anche di una tragedia.

« G.....t dice che vi è qualche coincidenza fra la prima parte della *Sposa d'Abido* e un suo racconto, non so se pubblicato o no, non avendolo mai veduto. È forse l'ultimo al quale si potessero far furti letterarii, ed io non so di averne fatto ad alcuno. Quanto all'originalità, ogni pretesa in ciò è ridicola... « non vi è nulla di nuovo sotto il sole ».

« Iersera andai al teatro: fui poscia invitato ad una cena, ma non accettai. Ho fatto bene. Se debbo annoiarmi voglio almeno farlo solo. Ma al teatro, C... aveva un aspetto assai turchesco con quel suo turbante rosso e quei suoi linea-

(1) Cioè il *Giaurro*.

menti bruni e regolari. Non che ella ed io potessimo mai essere, o siamo mai stati, alcuna cosa; ma mi piace ogni aspetto che mi ricordi « i figli del grand'astro ».

« Oggi pranzerò con Rogers e Sharpe, e mi sento appetito, non avendo assaggiato cibo da quarantott'ore in qua. Vorrei poter del tutto fare senza mangiare.

Sabato e domenica 11 *e* 12 *dicembre*.

« Dalla risposta di G....t mi avveggo che si tratta di qualche storia *reale* e non composta con cui io coincido. È anche più strano, perchè la storia mia è pure ricavata dall'esistenza.

« Ho fatto le mie scuse con madama di Staël. Non mi sento abbastanza affabile oggi per desinare in compagnia, e non andrò da Sheridan mercoldì. Non che io non ammiri e non preferisca a tutte le altre la sua brigata; ma... Questo *ma* riesce intelligibile a pensieri solo, ch'io non posso scrivere. Sheridan era di buon umore l'altra sera da Rogers, ma io non mi fermai che fino alle nove. Tutti saranno dalla Staël questa sera, ed io vo'lieto di esimermene. Escirò solo per eccitare il mio appetito e dispormi alle meditazioni pel restante di questo dì. — Ho fatto una corsa... non sono ito dalla Staël, ma da lord Holland. Numerosa società.... conversazione generale. Mi vi sono a lungo trattenuto..... ho commesso un errore... sono rientrato, e mi sono coricato senza mangiare. Mi sento debole, ma non soffro, e questo è tutto per me.

Lunedì 13 *dicembre* 1813.

« Sono ito in tre luoghi... ho letto, e mi sono preparato a lasciare la città dimani. Murray ha ricevuto una lettera dal suo confratello bibliopolo di Edimburgo che dice: « che egli è fortunato nell'avere un tal *poeta*,... a quella guisa che si direbbe di un cavallo o di un asino, o di qualunque altra cosa che vi appartenesse in proprio, o come diceva mistress Packwood: « Messere, noi custodiamo il vate ». Lo stesso illustre libraio di Edimburgo mandò una volta un ordine per aver certi volumi con questa graziosa poscritta: « quelli che più mi premono sono l'*Harold* e l'*Arte del cuoco* ». Tale è la gloria, e al postutto vale quanto ogni altra cosa. Così i lettori pure si dividono fra Hannah Glasse e Hannah More.

« Allen, uno dei più istruiti e sagaci uomini ch'io mi conosca, un vero Magliabecchi ... un divoratore di libri, mi ha dato una quantità di lettere di Burns inedite, e che mai non si stamperanno. Esse son piene di imprecazioni e di canti osceni. Quali antitesi in quell'intelletto!..... Tene-

rezza, rozzezza, delicatezza, asprezza, sensibilità, sensualismo, cielo e terra, fango e divinità, tutto commisto in quella creta ispirata.

« Pare strano, ma un vero libertino non abbandona mai la sua mente a tutte le turpitudini della realtà. È coll'esaltare la parte terrena, materiale, fisica dei nostri piaceri, col velare queste idee, col dimenticarle, o almeno col non chiamarle mai coi loro veri nomi, che possiamo solo far sì che non ci disgustino.

Dicembre, 14, 15, 16.

« Fatto molto, ma nulla degno di menzione. Basta il trascrivere i miei pensieri... le azioni mie di rado comporteranno un esame.

Dicembre 17 *e* 18.

« Lord Holland mi raccontò un curioso aneddoto intorno al sentimentalismo di Sheridan. L'altra sera esprimevamo tutti la nostra opinione su di lui e su parecchi altri uomini *marquants*, e la mia era questa: « tutto che Sheridan ha fatto o voluto fare è stato eccellente, o almeno quanto v'è di meglio in quel genere. Egli ha scritto la miglior commedia (la *Scuola dello Scandalo*), il miglior dramma (l'*Opera del Mendico*), la miglior farsa (il *Critico*), il più bell'indirizzo (il *Monologo sopra Garrik*), e per coronare tutti questi lavori, ne ha data la più bella orazione che si sia mai intesa in questo paese ». — Qualcuno ha riferito ciò a Sheridan, e udendo queste cose, egli si è abbandonato ad uno scoppio di lagrime.

« Povero Brindsley! se quelle eran lagrime di piacere, preferirei di aver dette quelle poche, ma sincere parole, all'aver scritto l'Iliade, o fatta la sua celebre filippica. La sua commedia non mi allietò tanto, quanto l'udire ch'egli avea avuto un conforto da una lode, umile come deve rassembrare ai miei confratelli più attempati e più gloriosi.

« Son ito al mio palchetto di Covent Garden la notte scorsa, e la mia delicatezza è rimasta un po' scossa al vedere l'amante di S... (che è stata a mia certa scienza educata fin dalla nascita per la sua professione) sedersi con sua madre vicino ad un maggiore nelle milizie in un palchetto opposto. Mi sentii sdegnato, ma gettando gli occhi intorno nelle altre loggie vidi che anche le più distinte Babilonesi vecchie e giovani, facevano altrettanto... così proruppi in un riso. Era veramente straordinario; la *divorziata* Lady... e sua figlia Mistress entrambe *divorziabili*, e.... e... Qual ragunata per me che conosco la vita di tutte loro. Era come se il teatro fosse stato diviso fra gli amanti pubblici e i sot-

tintesi... ma questi ultimi superavano di assai i mercenari regolari. Dall'altra parte stava unica Paolina colla sua genitrice, e nel palchetto vicino tre donne di classe inferiore. Ora in che consiste la differenza fra lei e *mammà*, e Lady... e figlia? in questo solo che queste ultime possono entrare in Carleton e in ogni altro teatro, e le due prime debbono limitarsi all'opera comunale. Quanto godo nell'osservare la vita come è realmente... e me stesso, dopo gli altri, peggiore di tutti. Ma non vale... bisogna ch'io m'astenga dall'egoismo che ora non sarebbe vanità.

« Ho scritto una balzellante rapsodia, interrotta, fantastica, che ho intitolata: « la passeggiata del diavolo », la nozione della quale m'ebbi da Porson.

« Ho letto alcuni sonetti italiani, e ne ho scritti due sopra... Io non aveva scritto che un sonetto prima d'ora, ed anche per celia, per esercizio molti anni fa... e più non ne scriverò. Sono le composizioni più stupidamente platoniche, petrificanti, agghiaccianti di questo mondo. Detesto tanto Petrarca, che non vorrei essere stato lui neppure col conseguimento della sua Laura, che quel vecchio metafisico e piangolone non seppe mai ottenere ». (1)

16 *gennaio* 1814.

« Dimani abbandono per alcuni giorni la città. Vidi ieri Lewis che è tornato dalle terre del Tropico, ed ha conteso con madama di Staël per cagione di sè, di me, di Mackintosh e di Clarissa Harlowe. I miei giudizii non si uniformano ai suoi: poi io non so cianciare... non so adulare, e non posso attendere fuorchè a qualche donna vaga o bizzarra. La Staël opprimeva Lewis di lodi, fino a stancarlo... trovava che Clarissa era una perfezione, e Mackintosh il primo uomo dell'Inghilterra. Qui convengo, almeno *uno* dei primi... ma Lewis dissentiva. Quanto a Clarissa lascio a coloro che possono leggerla il giudicarne e il disputare. Io non potrei farlo, e sono perciò inetto alle seconde cose.

« Mi fo ogni dì più ammiratore di... la più giovine sorella del... Una moglie sarebbe la mia salute, sebbene le mogli ch'io conosco mi abbian fatto fin qui poco bene. M..... è bella, ma troppo giovine, e credo un po' troppo vivace. Però non l'ho veduta abbastanza per dirlo con sicurezza; ma abborro un *esprit* in sottana. Che ella non voglia amarmi è assai probabile, nè io amerei lei. Ma col sistema mio e col sistema moderno generale, ciò nulla significa. La cosa si comporrebbe fra il papà e me. La damina potrebbe fare

(1) L'autore riformò poscia i suoi giudizii sul Petrarca com sopra altri scrittori, de' quali è parlato in questo giornale.

tutto che volesse; io son buono e docile colle donne, e se non m'innamorassi di lei, come cercherei che non avvenisse, potremmo divenire una coppia modello. Rispetto alla condotta, toccherebbe a lei il badarvi. Ma s'io amassi, sarei geloso... e per questa ragione non amerei. Io dubiterei del mio temperamento, e avrei paura di non esser tanto paziente, quanto si addice alla *bienséance* di un uomo ammogliato del mio grado. I divorzii rovinano le povere donne, e gli assegni che percepiscono sono un abbietto compenso. Temo che il mio carattere mi facesse prorompere a qualcuna di quelle vendette orientali, o a qualche appello di tribunale. Perciò rimarrò eternamente scapolo e solitario... quantunque desiderassi di avere qualche volta taluno con cui potessi sbadigliare.

« W... e dopo di lui P... si son fatti belli di un mio scherzo sulla Staël. Metafisica e nebbia. W. è gran nemico dei Wighs... e tutti gli epigrammisti gli son contro. Vorrei che ei li schiacciasse. Quanto a me colla beatitudine della mia indifferenza ho resa semplice la mia politica convertendola in un profondo abborrimento di tutti i governi. Siccome poi è il più conciso, il più piacevole e sommario di ogni sentimento, il primo momento di repubblica universale credo mi trasmuterebbe in avvocato del più assoluto dispotismo. Il fatto è che le ricchezze sono potenza, e la povertà è schiavitù su tutta la terra, e per il *popolo* ogni forma di governo è uguale. Io sosterrò il mio partito perchè non sarebbe onorevole l'agire diversamente; ma rispetto alle *opinioni*, non reputo la politica *degna* di un'*opinione*. La *condotta* è un'altra cosa... se sotto un vessillo muovete i primi passi, con quello procedete. Io non ho stabilità che in politica; e questo deriva probabilmente dalla noncuranza in cui tengo siffatta materia.

18 *febbraio*.

« Più che un mese è trascorso senza ch'io scriva in questo mio giornale... la maggior parte di tal tempo ho speso fuori di Londra in affari e in amori. Al mio ritorno trovo i giornali tutti isterici, e la città sossopra per la pubblicazione delle mie due strofe sul pianto della principessa Carlotta. Ogni giorno sono investito... tutti m'ingiuriano, e molti lo fanno di cuore. Mi si parla d'una mozione alla Camera, concernente mia signoria... abbia pur luogo.

« Ho letto il *Morning-Post* che contiene una battaglia di Buonaparte, la distruzione della dogana, ed un paragrafo su di me, lungo quanto la mia genealogia e pieno al solito di vituperii.

« Hobhouse è tornato in Inghiterra. È il mio migliore

amico, il più vivace, e un uomo dei più reali e sfolgoranti talenti.

« Il *Corsaro* è stato concepito, scritto, pubblicato, ecc. entro il tempo in cui mi son posto a questo giornale. Mi dicono che abbia avuto un gran successo... fu scritto *con amore*, e molto ricavato dall'*esistenza*. Murray è contento della vendita; e se il pubblico lo è del pari della lettura, la cosa avrà avuto un buon termine.

9 ore.

« Sono stato da Hanson per affari. Ho veduto Rogers, ed ho avuto un biglietto da lady Melbourne, che dice essersi sparsa voce ch'io sia quasi impazzato. Stupisco che nol sia realmente. Io ho certamente abbastanza di « quella perigliosa merce che si aggrava sul cuore », ed è meglio che credano tale risultato prodotto dai loro assalti, che dalla vera causa; ma... eh! ecco sempre un *ma* alla fine di un capitolo.

« Hobhouse mi ha narrato mille aneddoti di Napoleone, tutti curiosi e veri. È il più dilettevole dei compagni, e bello assai per soprammercato.

« Ho letto un poco... ho scritto note e lettere e sono solo, ciò che Locke chiama essere in cattiva compagnia. « Non starti solitario, non ozioso ».—Hum!—... l'ozioso è infesto, ma nella solitudine io non sento che vi sia da compiangere molto la perdita di nulla. Più conosco gli uomini, meno li amo. Se potessi dirne altrettanto delle femine, ogni cosa sarebbe assestata. Perchè nol posso io? Ho ora ventisei anni; le mie passioni hanno avuto bastante tempo per raffreddarsi: le mie affezioni più che bastante per ispegnersi... e nondimeno... e nondimeno... un *ma*, o un *nondimeno* sempre... « Ottimamente, tu sei un pescivendolo.... va in un monastero ». — « Costoro mi dan la berta dalla cima alle piante ».

Mezzanotte.

« Ho cominciata una lettera che ho gettata nel fuoco. Ho letto... ma con poco costrutto. Non sono stato da Hobhouse come avevo promesso e come dovevo. Non giova; la perdita è tutta dal lato mio. Ho fumato parecchi zigari.

« Napoleone!..... In questa settimana si deciderà il suo fato. Tutto pare che gli stia contro; ma io credo e spero che vincerà... o almeno respingerà gl'invasori. Che diritto abbiam noi di imporre sovrani alla Francia? Oh una repubblica! « Bruto, tu dormi? » Hobhouse ha a dovizia gli aneddoti continentali su quell'uomo straordinario, tutti in favore del suo intelletto e del suo coraggio, ma contro la sua *bonhomie*. Nessuna meraviglia;... come potrebb'egli, che

conosce tanto bene il genere umano, nutrir per esso senonchè disprezzo e abborrimento?

« Quanto maggiore è l'uguaglianza, tanto più imparzialmente il male è distribuito, e si fa più lieve con quell'infinita suddivisione... per ciò una Repubblica!

« Altri biglietti da madama di Staël..... gli ho lasciati senza risposta... e li lascierò. Ammiro il suo ingegno, ma la sua conversazione mi opprime... una valanga che vi sepellisce in un liquido abbagliante... tutta neve e sofismi.

« Andrò io da Mackintosh martedì? Hum!... non andai nè dal marchese di Lansdowne, nè da miss Berry, sebbene entrambi piacevoli. Piacevole è pur sir Giacomo... ma io non so, non mi credo idoneo alla società, almeno a quelle in cui entra un *Regnante*.

Sabbato, 19 *febbraio*.

« Sono stato a vedere Kean nel *Riccardo*. Per Giove, quella è potenza! Vita... natura... verità senza esagerazione o dilavamenti. Kemble nell'*Amleto* è perfetto... ma Amleto non è in natura. Riccardo è un uomo; e Kean è Riccardo. Ora alle cose mie.

« Sono andato da Wyte. Ho i denti belli e bianchi; ma colui dice ch'io li digrigno ne' miei sonni, e che ne scheggio le punte. Il sonno non mi è amico, sebbene io lo corteggi qualche volta per dozzine di ore.

20 *febbraio*.

« Son sorto, ed ho lacerato due fogli di questo *Giornale*... non so perchè Hodgson è venuto da me, e se ne è ito. Egli ha molta *bonhomie* fra le sue altre buone qualità, e più talento che non si crede.

« Un nuovo invito di pranzo dagli Holland, dove sarà Kean. È degno di essere conosciuto, e col convivere nella buona società spero che non cadrà come Cooke. Egli è ora di lui più grande sulle scene, e lo sarà anche fuori di esse. Vi è una stupida critica di quell'attore in un giornale. La sera scorsa, sebbene sempre grande, mi parve a se stesso inferiore. Posso aver mal giudicato, e spero che egli non attenderà mai alle sentenze del pubblico. Kean non può lusingarsi di conservare il suo stato attuale, o di innalzarsi anche di più, senza l'invidia dei suoi consorti e le morsecchiature dei loro ammiratori. Ma se non gl'intenebra tutti, il merito non ha più pregio in questi « giorni di mercanti ».

« Vorrei poter esser atto al dramma e scriverei *ora* una tragedia. Ma no... sarebbe troppo tardi. Hodgson intende farne una... riescirà... e credo che M... dovrebbe tentarlo. Egli ha un grande ingegno, ed ha sentito le passioni. Per

scrivere in guisa da commuover gli animi, bisogna che il cuore abbia sofferto.... e che abbia poi cessato di soffrire. Finchè siete sotto l'influenza delle passioni, voi sentite soltanto, ma non potete descrivere; quando tutto è passato... tutto tutto è irrevocabile... affidatevi alla memoria... ella non vi sarà che troppo fedele.

« Sono escito, ed ho risposto ad alcune lettere; ho sbadigliato alquanto, ed ho letto i *Masnadieri*. Belli... ma il *Fiesco* è meglio, e l'*Aristodemo* di Monti, e le tragedie di Alfieri sono anche più da apprezzarsi. Vi è più unità e più stile, che nei drammaturgi tedeschi.

« Ho risposto, o piuttosto ho detto di aver ricevuto il poema del giovine Reynold. Quel garzone ha molto sale, ma una gran parte de' suoi pensieri sono rubati... *di dove?* i critici sel sapranno. Non mi piace di scoraggire nessuno, e credo che le sue scene sarebbero riescite più interessanti se avesse visitati i luoghi che dipinge.

Domenica, 27 febbraio.

« Eccomi solo, avverso ad andare in qualsiasi luogo. Hobhouse dice ch'io divengo un *loup garrou*... un folletto solitario. È vero... son solo. La settimana scorsa l'ho spesa a leggere, ad andare alla commedia... in qualche visita... in sbadigli, in sospiri anche, ma non a scrivere... fuorchè lettere. S'io potessi sempre leggere, non sentirei mai il bisogno della società. Ma lo desidero io molto?... hum!... l'uomo non mi alletta, ed una donna sola... tal volta.

« Vi è qualche cosa nella presenza di una donna che calma tutti i miei sensi... qualche strana influenza di cui non so dar conto, e che si diffonde anche senza che abbia luogo l'amore. Io mi sento sempre di miglior umore con me medesimo e cogli altri, allorchè una bella donna sta nel mio circolo.

« Vorrei essere nella mia isola! — Non mi sento bene; e sembro nondimeno in salute. V' hanno certi giorni in cui io temo che la mia mente vacilli, quantunque a tanti cozzi abbia già resistito. A ventisei anni, quando avrei potuto essere di già un Pascià... « Comincio ad essere stanco del sole ».

« Buonaparte non è ancora battuto, ed ha ributtato Blücher e sconfitto Schwartzenberg. Ciò vuol dire intelletto. Se di nuovo vince, *Vae victis!*

Domenica, 6 marzo.

« Sharpe mi narrò ieri che tornando da Westminster trovò scritto sulla porta il nome mio e quello di Scott, siccome dei due migliori poeti di questa età. L'essere accop-

piato a sir Gualtiero, io lo riguardo come un complimento, e credo che egli meriti miglior compagnia. Sharpe mi disse ancora ch'io vengo considerato il Corrado, il Corsaro vero, e che molte delle avventure che descrivo coi miei versi sono a me accadute. — Il pubblico talvolta coglie nel segno, ma non vede mai per intero le cose. Niuno sa quello che io mi sia stato in Levante: e niuno il saprà mai... mai... sebbene tante menzogne si spaccino sul mio conto. Oh io tremo di quei demoni che mentono con tanta sembianza di verità!

» Ho detto a Murray che mi compri le novelle del Bandello. Ho letto una satira su di me, intitolata: *Anti-Byron*. L'oggetto dell'autore è di provare ch'io sono un ateo, e un cospiratore sistematico contro le leggi e il governo. Vi sono alcuni versi buoni: la prosa non l'intendo. Colui dice che le mie pestifere opere hanno avuto un effetto sulla società civile che esige, ecc. ecc. È un lungo poema ed una lunga prefazione, fregiata di un armonioso frontispizio. Come la mosca della favola, sembra ch'io sia salito sopra una ruota che solleva molta polvere, ma dissimile dalla prefata mosca, non credo di esser io quello che fa che s'innalzi.

« Ricevo una lettera da Bella, alla quale risponderò. Tornerò ad innamorarmi di lei se non sto in guardia.

« Vuo' cominciare un sistema più regolare di letture.

Giovedì, 17 *marzo*.

« Ho tirato di pistola con Jackson questa mattina per esercitarmi, e intendo di continuare e di rinnovare la mia intimità con tutte le cose ginnastiche. Il mio petto e le mie braccia e il mio collo sono ottimamente disposti, nè io mi sono impinguato. Pochi v'hanno che colpiscano come me, e che maneggino meglio la larga spada dei montanari.

« Ho letto i *Litigii degli Autori* (un'altra specie di lotta)... opera nuova di quell'interessante e dotto scrittore che è Israeli. Sembrano coloro un'irritabile mandra, e bramo di essere fuori. Io non andrò a Coventry con essi, ciò è sicuro. Che diavolo c'entro io collo scrivere? È troppo tardi per tale dimanda, ed ogni *regret* è inutile, e se potessi tornare indietro, scriverei forse di nuovo, credo. Tale è la natura umana; quella almeno a cui io partecipo;... ma formerei di me assai miglior opinione se sapessi ora romperla per sempre colle lettere. Se avrò moglie, e se mia moglie ha un figlio . . . alleverò il mio erede nella maniera più antipoetica... ne farò un avvocato o un pirata, o qualunque altra cosa. Ma se ei pure dovesse scrivere, sarei sicuro che non mi apparterrebbe, e lo spoglierei d'ogni mio bene

come illegittimo. Debbo vergare una lettera... e sono le tre.

Domenica, 20 marzo.

« Io intendevo di andare da lady Hardwicke, ma me ne sono distolto. Comincio sempre il giorno col divisamento di far molte visite, ma a misura che esso procede i miei eccitamenti si ottundono, e a mala pena esco, ed anche di pessimo umore. Codesta mia escursione sarebbe però stata piacevole... Lady Hardwicke è una gran donna.

« Ho letto Machiavelli, Chardin, Sismondi e Bandello. Ho letto anche la *Rivista di Edimburgo* in cui mi si fanno grandi complimenti. Non so se siano sinceri, ma questo so che onorano l'editore perchè villanamente egli un tempo mi oltraggiò. Molti san disdire le lodi; non v'ha che un alto intelletto che si presti a revocare le sue censure o a laudar quegli che un tempo assalì. Dopo il mio ritorno in Inghilterra, ho inteso spesso commendare Jeffrey da coloro che il conoscono per cose indipendenti dal suo talento. È per *questo* che io lo ammiro... non perchè mi ha lodato (sono stato tanto lodato e ingiuriato alternativamente, che l'abitudine mi ha reso indifferente ora ad entrambe le cose, almeno quanto un uomo di ventisei anni lo può essere), ma Jeffrey è forse il solo uomo che, nelle relazioni colle quali io e lui stiamo, o stavamo riguardo l'uno all'altro, potesse avere la generosità di agire così; non v'è che una grande anima che sapesse avventurarvisi. L'altezza a cui poggia non gli ha dato i capogirli... uno scrittoruzzo avrebbe seguitato nei biasimi finchè avesse potuto tener la penna in mano. Quanto all'equità dei suoi panegirici, è cosa di gusto. Molto può dirsi pro e contro.

« Lord Herskine è venuto a trovarmi. Egli intende di scrivere le sue riflessioni sulla guerra... o guerre presenti. Spero lo farà. Ogni sua scrittura è un tesoro. Milord si ripromette molto dalla storia di Mackintosh, e certo quella pure sarà cosa classica allorchè finita.

« Jeri ho voluto di nuovo esercitarmi con Jackson, e lo farò anche dimani. Ciò mi fa bene allo spirito, sebbene mi induri le spalle e le braccia.

« Lord Herskine crede che il ministero sia in pericolo. Tanto meglio per lui. Per me la cosa è indifferente; noi abbisogniamo ben d'altro che di mutamenti di ministero, e un giorno otterremo quello che ci manca.

« Mi rammento che cavalcando da Crisso a Castri (Delfo) lungo le coste del Parnaso, vidi sei aquile per aria. È strano il vederne tante insieme; e fu il numero... non la specie che è abbastanza comune... che si attirò la mia attenzione.

« L'ultimo uccello che ho ammazzato è stato un aquilotto sulle sponde del golfo di Lepanto vicino a Vostizza. Lo avevo solo ferito e cercai di salvarlo; i suoi occhi erano così splendidi; ma esso languì, e morì in pochi giorni, ed io non mai di poi ha tirato o tirerò ad alcun uccello. Non so come mi sian venute ora in mente queste due cose. Ho letto fino adesso Sismondi, e in esso non è nulla che potesse risvegliare tali memorie.

« Son divenuto ammiratore di Braccio da Montone, di Giovan Galeazzo e di Ezzelino. Ma quest'ultimo non è Bracciaferro (dell'istesso nome) conte di Ravenna, la cui istoria debbo percorrere. Vi è una bella incisione in Lavater di un quadro di Fuseli, di quell'Ezzelino che contempla il cadavere di Meduna punita da lui per un *lapsus* di costanza, mentre egli era alle crociate. Aveva ragione... ma non conosco bene quell'aneddoto.

Martedì, 22 *marzo.*

« La scorsa notte in gozzoviglie dai Lansdowne. Questa notte da lady Groville... deplorabile dilapidamento di tempo ed anche di salute. Nulla detto... nulla appreso... parole senza idee... se qualche cosa che a un *pensiero* somigliasse stava nel mio intelletto, non era su quei temi di cui si andava ciaramellando. Oimè!... ed è in questa maniera che una metà di Londra passa quella che chiamasi vita. Dimani vi è Eathcote... v'andrò io? Sì... per punirmi del non avere nulla da fare.

« Che vidi io iersera? La sola persona che mi colpisse fu la figlia maggiore di lady S..., lady C... L... Dicono che non è bella. Non so... ogni cosa che piace è bella; ma v'è tant'*anima* in lei... e il suo colore muta così spesso... e v'è quella ritrosia della gazzella che m'inebria nei suoi modi, cosicchè io la guardai più d'ogni altra donna che colà stesse, e ad altre cose guardai solo quando credei che ella potesse avvedersi, e sentirsi impacciata de' miei scrutinii. Al postutto può esservi in ciò una qualche associazione. Ella è amica di Augusta, ed io amo tutto quello che ama mia sorella.

« Sua madre, la marchesa, s'intrattenne un poco con me, e fui venti volte in procinto di chiederle che mi presentasse a sua figlia; ma mi feci forza e tacqui. Ciò in considerazione di quel mio dannato litigio coi Carlisle.

« La principessa di Galles ha detto a Fuseli che gli faccia un quadro togliendo il soggetto dal *Corsaro*, e libero poi egli di scegliere la situazione che più gli talenta: tanto mi viene narrato. Sono stanco, annoiato. . bisogna che vada a letto,

Albania, 28 *marzo*.

« Eccomi per la prima volta nel mio nuovo appartamento che ho in affitto per sette anni da lord Althorpe. È vasto, e ben vi capono i miei libri e le mie sciabole. Vivo astemio, fo molto moto, e nondimeno sto assai male.

« Ieri ho pranzato *tête-à-tête* con Scrope Davies... ci siamo assisi al desco dalle sei fino a mezzanotte... abbiam bevuto fra di noi una bottiglia di Sciampagna e sei di Madera; vini che non mi fan nulla. Volli ricondurre Scrope nella mia carrozza, ma era mezzo ubbriaco e in un accesso di religione, sicchè fui costretto di lasciarlo inginocchiato, e pregante a non so qual pagoda. Mi sono alzato prima del solito, ho lottato con Jackson *ad sudorem*, e sto meglio che non sia stato da molti giorni in qua. Non ho più saputo nulla di Scrope. Ieri pagai 4800 sterline, cosa a cui da lungo tempo anelava. La mia mente è assai sollevata dall'estinzione di quel debito.

« Augusta mi prega di far pace con Carlisle. È cosa che ho a tutti rifiutata, ma alle sue insinuazioni mi è forza l'arrendermi: andrò dunque, sebbene avessi con uguale buona voglia « bevuto l'Eisel... o mangiato un cocodrillo ». Ward, Holland, Lamb, Rogers, ecc. han fatto di tutto in questi due anni per ricomporci in amistà. Riderei se Augusta vi riescisse.

« Ho letto un po' di molte cose... dimani avrò tutti i miei libri. Fortunatamente questa stanza li conterrà... Bisogna che mi rimetta a qualche lavoro; il mio cuore torna di nuovo ad abbruciare.

8 *Aprile*.

« Fuori di città per sei giorni. Al mio ritorno trovo il mio povero, meschino Pagode, Napoleone, cacciato giù del piedestallo;... i nemici sono a Parigi. Sua colpa. Come Milone egli poteva fendere la quercia: ma essa si restrinse di nuovo, gl'imprigionò le mani, ed ora le belve lo sbraneranno. L'inverno di Mosca fe' arrugginire le sue armi, e di poi egli non ha combattuto che coi piedi e coi denti. Questi ultimi possono lasciare un'impronta, e suppongo, come dicono gli Americani, ch'ei vorrà far loro una gherminella. È al loro retroguardo... fra essi e i loro paesi. Torneranno coloro di nuovo a rivederli?

Sabato 9 *aprile* 1814.

« Noto questo giorno!

« Napoleone Buonaparte ha abdicato il trono del mondo. « Ottimamente ». Mi pare che Silla facesse meglio ; peroc-

chè egli si vendicò, e rinunziò al soglio mentre era in tutto lo splendore di sua potenza, rosso della strage de' suoi nemici... il più bell'esempio di un glorioso disprezzo ai malandrini, che gli uomini ricordino. Diocleziano pure si comportò bene... Amurath non fallì, foss'egli divenuto tutt'altro fuorchè un Derviche... Carlo V sta sulla via mezzana... ma Napoleone è il peggio di tutti. Che! aspettare che fossero nella sua capitale, e quindi parlare della sua prontezza a rinunziare a quello che è già andato! « Qual miagolante scimia sei tu... qual santo impostore! » Per la morte!... Dionisio a Corinto fu un re in paragone di costui... L'isola d'Elba per ritirarvisi! — A meraviglia!... se fosse stata Caprea, me ne sarei meno stupito. Veggo che l'intelletto degli uomini non compone che un elemento minimo della loro fortuna. « Sono affatto confuso e inetto a pensare ».

« Non so... ma credo che *io*, fino *io* (insetto in paragone di quell'uomo) avrei avventurata la mia vita per cose che non varrebbero un milionesimo del prezzo delle sue. Ma all'ultimo una corona merita forse che per lei si muoia? Pure sopravvivere a *Lodi* per ciò!!! Oh se Giovenale o Johnson potessero sorgere dai loro sepolcri! *Expende..... quot libras in duce summo invenies?* Sapevo che sarebbe stata lieve nella bilancia della morte; ma credevo che quella polvere viva pesasse un maggior numero di *carati*. Oimè! quel diamante imperiale ha una macchia, ed è ora a mala pena idoneo ad essere confitto nel pungolo di un vetraio:... la penna dello storico non lo stimerà un *ducato*.

« Psha! è già troppo di questo. Ma io nol diserterò neppure ora, sebbene tutti i suoi ammiratori lo abbiano « come conti di Scozia abbandonato ».

10 *Aprile*.

« Non so se sono più felice quando sto solo, ma quello di cui mi tengo sicuro è ch'io non convivo mai in compagnia, non pur in quella che amo, senza desiderare la mia solitaria lampada e la mia disordinata biblioteca. Non mi son mosso dalle mie stanze in questi ultimi quattro giorni, ma mi sono esercitato a finestre aperte con Jackson un'ora di ogni dì per alleggerire e tenere elastica la mia parte di etere. Quanto più sono affaticato, tanto più il mio spirito s'innalza e le mie sere hanno quindi quella languida calma in cui tanto mi compiaccio. Oggi ho scritto un'ode su Napoleone Buonaparte, ed ho dati molti buoni consigli al povero R... cui le bisbetichezze della sua amante fanno insanire. Son davvero un buon uomo da consigli, e soprattutto in tali materie.

19 *Aprile* 1814.

« I ghiacci trovansi ad entrambi i poli... tutti gli estremi son simili... le sciagure non colpiscono che i sommi e gli infimi... l'imperatore e il mendico; l'uno senza un soldo, l'altro detronizzato. Vi è certo un insipido *medium*... una maledetta linea equinoziale... ma niuno sa trovarla fuorchè sulle mappe.

« Non vuo' più continuare questo *Giornale*, e per non ricadere nei tormenti della memoria, straccio i fogli che restavano nel volume, e scrivo coll'*ipecacuana* « che i Borboni tornano a regnare!!! » All'inferno la filosofia. Io ho, è vero, disprezzato me stesso e l'uomo in generale, ma non sputai mai sulla faccia de'miei simili... « Oh me misero, io diventerò demente! »

La composizione di questo giornale che ci rivela tante segrete commozioni del cuore di Byron, rimase qui interrotta pel mutamento operatosi nella sua condizione. In un passo di lui che abbiamo più su riportato, il lettore avrà veduto che nell'esprimere la sua ammirazione per una signora che non nomina, dice: « una moglie sarebbe la mia salute ». Fu con tale convinzione, e per distogliersi da passioni meno pure e più tempestose che egli volse seriamente i suoi pensieri al matrimonio, e che, ad istigazione di lady Melbourne, chiese la mano di miss Milbanke di lei parente. Sebbene la sua proposta non trovasse da prima un favorevole accoglimento, le cose alla fine rimasero accordate, ed ei divenne marito, sorgente nuova per lui di nuovi dolori. Trascriviamo alcune lettere che parlano di quell'avvenimento.

A Mr. MOORE.

Abbazia di Newstead,
20 *settembre* 1814.

Mio caro Moore, sto per ammogliarmi... sono stato accettato. Miss Milbanke è la mia sposa, e tutto è già combinato .. cosicchè andrò al tempio appena il sarto mi abbia portato il mio abito nuovo.

« Si dice che la mia promessa sia un'ereditiera, ma di ciò non so nulla con certezza, nè intendo di informarmene. Quello che so è che ha ingegno ed eccellenti doti, e voi converrete del suo buon senso, sapendo che ha rifiutati sei altri partiti, e che ha accettato me.

« Ora se avete qualche cosa da dire contro tali nozze, non ve ne astenete; io ascolterò le vostre osservazioni colla più

gran calma. Vado in città dimani, ma ritornerò qui fra quindici giorni.

« Se queste nozze non fossero accadute, sarei partito per l'Italia. È necessario ora ch'io ammendi completamente la mia condotta, se voglio formare la felicità della mia sposa, e assicurare così la mia. Ella è tanto buona, che... che... io davvero desidererei di essere migliore. Addio, caro Moore, vi vedrei con ogni piacere.

Il vostro Byron.

ALLA CONTESSA DI .....

Albania, 5 *ottobre* 1814,

Cara Signora.

« La memoria che conservate di me e l'invito vostro mi sono di molto onore; ma io sto per ammogliarmi, e non posso venire da voi. La mia promessa sposa è a duecento miglia di distanza da qui, e appena i miei affari siano composti, io debbo volare incontro alla mia felicità. Miss Milbanke è l'ottima persona che ha soggiogato il mio cuore, ed io ne vo' innamoratissimo. Sono stato accettato in questi ultimi giorni, e mi vengono le congratulazioni di tutti i parenti, così miei che suoi.

« Voi forse conoscete quella giovane. È nipote di lady Melbourne, cugina di lady Cowper e di altri vostri conoscenti, e non ha altra colpa che di essere troppo buona per me, cosa che io dovrei perdonare, quando nessun altro lo facesse. Questo matrimonio avrebbe potuto farsi son già due anni, e dove fosse seguito, mi avrebbe risparmiato un mondo di fastidii e di dolori. Ella ha impiegato tal tempo in rifiutare circa una mezza dozzina di miei particolari amici, e prende me alfine, del che le sono tenutissimo. Vorrei che tutto fosse fatto, perchè le cerimonie m'infastidiscono, e non v'è matrimonio che ne possa andar senza; poi mi dicono che non debbo andare al tempio in abito nero, ed io non so portare gli abiti blù; è un colore che mi mette di mala voglia.

« Perdonatemi, vi prego, tutte queste ciance. Voi sapete ch'io debbo essere serio per tutto il resto della mia vita, e questo non è che un ultimo sfogo di ilarità ch'io scrivo colle lagrime agli occhi in attenzione dei miei venturi commovimenti. Credetemi da senno e con sincerezza, il vostro obbligatissimo servitore Byron ».

Il matrimonio, di cui il poeta parla in queste lettere, dopo breve in fatti seguì, ma al termine di un anno lady

Byron, un bel mattino, lasciò la casa dello sposo, e gli scrisse che non sarebbe più tornata con lui, senza che si siano mai saputi i motivi che l'indussero a tale risoluzione. Il poeta, sdegnatone, e soggetto alle più nere calunnie, si decise allora ad abbandonare per sempre l'Inghilterra, e troviamo queste poche postille da lui vergate nel suo libro di ricordi negli ultimi giorni che dimorò in quel paese.

« Amai i dandy; furono sempre con me cortesi, sebbene in generale mai soffrissero i letterati e coprissero di ridicolo madama di Staël, Lewis e molti altri. Coloro persuasero madama di Staël che A... aveva cento anni, cosicchè ella lo encomiò per la sua bellezza, e disse mille follie. La verità è che, quantunque io rinunziassi alle civetterie per tempo, avevo una tinta di *dandismo* nella mia minorità, e probabilmente ne ritenni abbastanza per conciliarmi l'affezione dell'eletta schiera a venticinque anni. Mi sono esercitato al pugilato, ho dato prove del mio valore nel bere, son passato per le classi della maggiore dissipazione, e non essendo pedante, ho potuto vivere in pace con loro. Io li conobbi tutti più o meno, ed essi mi fecero membro del superbo club Watier, in cui ero il solo letterato, eccetto due altri, Moore e Spencer che erano pure uomini di mondo. La nostra mascherata fu magnifica; e così fu anche il nostro ballo; la vecchia Inghilterra da un pezzo non ne avea veduti di simili.

« Io era membro anche del club Alfredo, eletto fin da quando stavo in Grecia. Era piacevole, sebbene troppo grave e erudito, e vi si scontrava Peel, Ward e Valenzio, non che molti altri graziosi o famosi personaggi: ottimo ricovero in un giorno di pioggia nell'assenza del Parlamento, o nelle stagioni in cui taciono i teatri.

« Io appartenni, o appartengo, ai seguenti club, o società: quello di Alfredo, di Cocoa, di Watcer, dell'Unione, di Racket, dei Cucoli, dei Wighs, di Harrow, di Cambridge, al Pugillistico e ad alcuni altri, uno o due privati: al politico di Hampden,... ultimo ma non agli altri inferiore. Avrei potuto far parte di molti più se l'avessi voluto.

« Quando incontrai Hudson Lowe, il carceriere, in casa di lord Holland, prima che ei s'imbarcasse per Sant'Elena, il discorso si aggirò sulla battaglia di Waterloo. Gli chiesi se gli ordinamenti di Napoleone erano quelli di un gran generale. Mi rispose con disprezzo che erano assai semplici. Io credei sempre che la semplicità fosse un ingrediente della grandezza.

« Rimasi molto colpito dalla semplicità dei modi di Grattan nella sua vita domestica; essi erano caratteristici, ma

naturali. Curran soleva farglieli perdere colle sue riverenze e coi suoi ringraziamenti a Dio per non avere un modo particolare di gestire. Egli lo metteva in ridicolo, e lo soleva chiamare un arlecchino sentimentale.

« Curran! Curran è l'uomo che mi ha di più affascinata la mente. Le ricchezze della sua immaginazione irlandese erano inesauribili. Io gli ho inteso esprimere più idee poetiche, che non ne abbia mai trovate scritte, sebbene poco lo abbia veduto e a lunghi intervalli. Io lo vidi presentato a madama di Staël da Makintosh... era la gran confluenza fra il Rodano e la Sonna, ed essi erano entrambi così orrendamente brutti, ch'io dovei maravigliarmi come i migliori intelletti di Francia e di Irlanda avessero rispettivamente scelto tali dimore. Ma la vita che di Curran è stata pubblicata... e le sue stampate orazioni non possono dare alcuna idea di quell'uomo. Egli era una *macchina* di immaginazione, come fu detto che Piron lo era di epigrammi.

« Quando Brummel (1) fu costretto ad andarsene in Francia, rovinato nei suoi negozi da M... che acquistò il nome di *Robin, uccisore di eleganti*, egli non sapeva il francese, ed avendo comprata una grammatica per istudiarlo, il nostro amico Scrope Davies fu richiesto dei progressi che il bel zerbino faceva nel gallico idioma; egli rispose: « che Brummel era stato arrestato come Buonaparte in Russia dagli *Elementi* ».

Mi ricordo di aver veduto Blücher nelle assemblee di Londra, nè so che il mio sguardo si sia mai posato in alcun uomo della sua età che fosse meno venerabile. Colla voce e i modi di un sergente da reclute ambiva agli onori di un eroe... come se una pietra potesse essere adorata perchè un uomo vi ha inciampato sopra ».

Con queste note finiscono le memorie che troviamo del poeta in Inghilterra: imbarcatosi di nuovo, egli approdò in Fiandra, attraversò il memore campo di Waterloo e una parte della Gallia antica, poi costeggiando il Reno, entrò in Isvizzera diretto alla nostra Italia. Ecco le lettere più importanti che scrisse da alcuni di questi paesi.

A Mr. MURRAY.

Ouchy, vicino a Losanna,
27 *giugno* 1816.

« Sono qui trattenuto da un nembo che mi ha sorpreso mentre ritornavo a Diodati dopo un viaggio sul lago. Vi

(1) Famoso dandy.

mando un ramoscello dell'acacia di Gibbon, e alcune foglie di rosa tolte dal suo giardino, il quale con una parte della sua casa io ho, non ha molto, veduto. Voi troverete onorevoli menzioni fatte nella sua *Vita* di questa acacia, allorchè egli andò a passeggiare nella notte in cui finì la sua storia. Il giardino e la casa di campagna, in cui quella compose, sono neglette, e quest'ultima in rovina; ma il suo gabinetto viene ancora additato, e sembra pieno tuttavia della sua presenza.

« La mia via in mezzo alle Fiandre e sul Reno per la Svizzera, fu tutto quello che mi aspettavo, ed anche di più.

« Ho traversato tutti i luoghi di Rousseau coll'*Eloisa* alla mano, e fui colpito ad un grado che non saprei esprimervi dalla forza e accuratezza delle sue descrizioni, e dalla bellezza della loro realtà. Meillerie, Clarenza, Vevey e il castello di Chillon son luoghi dei quali io posso dir poco, perchè tutto quello che ne dicessi renderebbe pallidamente l'impressione che fanno.

« Tre giorni fa naufragammo quasi vicino alla Meillerie, e fummo cacciati sul lido. Io non correvo gran rischio essendo vicino alle prode e sapendo ben nuotare; ma la nostra brigata era inzuppata d'acqua e alquanto sbigottita. Il vento era tanto forte da atterrare parecchi alberi, come ce ne accorgemmo sbarcando: nondimeno tutto finì bene, e senza danni.

« Il dottor Polidori non è qui, ma a Diodati in un ospitale con una caviglia mezza rotta, cosa che ei dovè ad un certo salto che non seppe fare.

« Sarò lieto di udire che state bene e che avete ricevuto certi elmi e spade che io comprai a Waterloo, pianura da me percorsa con ambascia e piacere.

« Ho terminato il terzo canto di Childe-Harold, più lungo degli altri due, e forse migliore, ma di ciò io non debbo decidere. Ve lo invierò colla prima occasione. Credetemi sempre il vostro, ecc.

A Mr. MURRAY.

Diodati vicino a Ginevra,
22 *luglio* 1816.

« Vi scrissi alcune settimane fa, e il dottor Polidori ricevè la vostra lettera; ma il piego non è comparso, nè l'epistola di cui ci parlate. Vi mando un annunzio che fu copiato dal dottor Polidori, e che sembra la più impudente ciarlataneria che mai escisse da Grub Street. Io non so chi si sia preso lo spasso di farmi autore delle *Odi a Sant'Elena*, degli *Addii all'Inghilterra*, ecc. ecc., ed è cosa che va smentita e

di cui v'incarico. Non scrissi mai, nè mai immaginai alcun poema di tal fatta, non più che gli altri due sulla *Gallia* e su *Madama la Vallette;* e quanto al *Giglio della Francia*, tanto avrei pensato a celebrare una rapa. Nel *mattino della nascita di mia figlia* io avevo altre cose a pensare, che a far versi; e non avrei mai immaginata siffatta contumelia, se Mr. Jonston e il suo catalogo di annunzii non mi avessero rischiarato sulle sottigliezze del demonio della stampa, o piuttosto delle pubblicazioni.

« Credevo che le menzogne avrebbero avuto tregua, dopo le tante mille che sul mio conto furono propalate l'inverno scorso. Posso perdonare ad ogni cosa che venga sparsa per o contro di me, ma non a quello che mi si fa dire o cantare da me stesso. Basta bene ch'io risponda per quello che ho scritto, ma anche un Giobbe non saprebbe tollerare tali apposizioni. Congetturo che quando il patriarca Arabo desiderava che il suo « nemico avesse scritto un libro », non prevedeva che il suo proprio nome potesse esser posto sul frontispizio. Mi sento nauseato da tante frodi, e più che nol dovrei essere, se non avessi un gran male alla testa.

« Madama di Staël mi disse dieci giorni fa a Coppet mirabili cose del Glenarvon (1), ma io non ne ho veduto che l'epigrafe che promette molto per me. Se tale è il motto, cosa sarà l'opera? « Un nome a tutti i venturi secoli, ecc. (2) » Il generoso momento scelto per la pubblicazione è forse il suo più gentile accompagnamento; e a dir vero, il tempo non fu male scelto. Io non so nulla del contenuto di quel libro, tranne le voci vaghe e scucite che ne ho frainteso.

« Sono abbastanza in buon essere, e nella mia ultima lettera vi dissi le nuove cose che avevo fatte in poesia. Spero che le vostre faccende vadano bene, e che i vostri autori siano in credito. Così possiate prosperare voi sempre, e credermi ognora, ecc.

A Mr. ROGERS.

Diodati, vicino a Ginevra,
29 *luglio* 1816.

« Vi rammentate di quel libro, *le lettere di Matheison*, che voi mi prestaste, ch'io tengo ancora, e che spero di restituirvi? Or bene, ho incontrato a Coppet e altrove il corrispondente di Gray, quello stesso Bonstetten a cui diedi la

(1) Poema satirico su lord Byron, di miss Lambe.

(2) Quell'epigrafe diceva così: « Egli lasciò un nome à tutti i secoli venturi, adorno di una virtù e contaminato da mille delitti. È una parafrasi della chiusa del *Corsaro*.

traduzione delle epistole del corrispondente suo per alcuni giorni; ma tutto quello che ei può rammentarsi di Gray, si restringe a poca cosa, eccetto che egli era il più melanconico e cavalleresco dei poeti. Bonstetten è un vecchio molto bello e vivace, stimato assai dai suoi compatrioti, e un *littérateur* di buona fama; e tutti i suoi amici hanno la manìa di indirizzargli volumi di *lettere*... Mathieson, Muller lo storico, ecc. ecc. Egli è spesso a Coppet dov'io l'ho veduto. Tutti quivi stanno bene, eccetto Rocca, che, mi duole di doverlo dire, par sull'orlo del sepolcro. Schlegel è in piena vigoria, e madama brillante come sempre.

« Venni qui pei Paesi Bassi e il Reno, Basilea, Berna, Morat e Losanna. Ho navigato intorno intorno il lago, e sono stato a Chamounì in un bel giorno di sole; ma in generale abbiamo avuto da qualche tempo in qua tante nebbie e tanti vapori, che si sarebbe detto che Castlereagh fosse ministro degli affari esteri anche nel regno del Cielo. Non vi dirò nulla di questi luoghi, avendoli voi stesso percorsi. Non credo che andrò in Italia prima del settembre. Ho letto Glenarvon, ed ho veduto anche l'*Adolfo* di Beniamino Constant e la sua prefazione, che niega le masse umane. È un'opera che lascia impressioni dispiacevoli, ma molto consentanee alle conseguenze del non essere innamorato, che è forse cosa misera quanto ogni altra. Io dubito però che tutti i vincoli, com'ei li chiama, abbiano avuto un termine così infelice, come è quello che hanno pel suo eroe e per la sua eroina.

« Ho finito un altro canto del *Childe-Harold*, ed ho scritto altre cose, fra le quali una Storia del castello di Chillon; aspetto solo una buona occasione per trasmetterle al gran Murray che spero sia in fiore. Dove è Moore? È forse tornato in Irlanda? Il mio affetto per lui, e la mia profonda considerazione per tutti gli altri, e particolarmente per lord e lady Holland, e per la nostra duchessa di Sommerset. Sono il vostro, ecc.

PS. — Vi mando un *fac-simile* di una nota di Bonstetten credendo che vedrete con piacere il carattere del corrispondente di Gray.

A Mr. MURRAY.

Diodati, 3 *settembre* 1816.

« Risposi alle vostre cortesi lettere ieri: dimani pranzo a Coppet. Sabato muovo le tende in via per l'Italia.

« In questi ultimi giorni ho percorso tutte le Alpi Bernesi e i loro laghi. Credo che molte di quelle scene (alcune delle quali non sono visitate dagli Inglesi) siano più belle

di quelle di Chamounì ch'io ammirai qualche tempo fa. Sono stato di nuovo a Clarenza, ed ho attraversato le montagne che dietro vi si innalzano: ho tenuto un breve giornale di quel pellegrinaggio per mia sorella, che ieri le spedii incluso in tre lettere. Non è cosa da stamparsi; ma se vi piacesse di avere qualche descrizione romantica, essa vi mostrerà ciò che concerne le roccie, i picchi, ecc. ecc.

« Di *Cristabella*... non permetterò che alcuno più rida: è un leggiadro e immaginoso poema.

« Madama di Staël desidera di vedere l'Antiquario, e dimani gliene spedirò. Ella rende Coppet piacevole, come la buona compagnia e l'ingegno possono fare ogni luogo della terra. Addio, sono il vostro, ecc. »

Del giornale in questa lettera menzionato, riportiamo i seguenti brani:

16 *Settembre* 1816.

« Ieri, 17 settembre, mi posi in via con Mr. Hobhouse per un'escursione di alcuni giorni fra le montagne.

17 *Settembre*.

« Alzatomi alle cinque; lasciato Diodati alle sette in una carrozza del paese, i nostri domestici a cavallo. Il tempo molto bello; il lago placido e trasparente; il Mont-Bianc e l'Aiguille-des-Argentières entrambi assai ben distinti; le sponde del lago deliziose. Pervenuto a Losanna prima del tramonto; fermatomi e dormito a . ... Andato a letto alle nove; riposato fino alle cinque.

18 *Settembre*.

« Chiamato dal mio corriere; alzatomi. Hobhouse già ito innanzi. A un miglio da Losanna, la strada innondata dal lago; salito a cavallo, e cavalcato fino a un miglio da Vevey. Il puledro giovine, ma ottimo. Raggiunto Hobhouse e tornato in carrozza che è senza cielo. Sostato a Vevey due ore (la seconda volta ch'io l'ho visitato); ito alla chiesa; magnifica vista che si ha dal cimitero; entro questo il monumento del generale Ludlow il regicida... marmo nero... iscrizione lunga... latina, ma semplice; ei stette esule trentadue anni... fu uno dei giudici del re Carlo. Vicino a lui Broughton (che lesse la sentenza del re a Carlo Stuart) con una epigrafe bisbetica e convenzionale, ma pur repubblicana. Mostrataci la casa di Ludlow; v'è sempre l'antica iscrizione... *Omne solum forti patria*. Disceso alle prode del lago; domestici, carrozze, cavalli, tutti dipartitisi, e noi ***planté là*** per qualche errore, e dovuto andar a piedi per un

pezzo sulla strada di Clarenza: Hobhouse correndo mi raggiunse alla fine. Pervenuto la seconda volta (la prima fu per acqua) a Clarenza. Ito a Chillon fra scene degne, non so di che, veduto tutto il castello di Chillon di nuovo. Al nostro ritorno incontrata una famiglia inglese in carrozza; una lady profondamente addormentata; addormentata profondamente nel luogo più antinarcotico di questo mondo... a meraviglia! Mi rammento che a Chamouni, al cospetto del Mont-Blanc, udii un'altra donna pure inglese esclamare co'suoi compagni: *vedeste mai nulla di più agreste?...* come se fosse stata Highgate o Hampstead, Brompton o Hayes... « Agreste!... » gloriosa femmina.—Roccie, pini, torrenti, ghiacciaie, nubi e vette coperte di eterne nevi... e « agreste! »

« Dopo un breve e frugal pranzo abbiam visitato il castello di Clarenza che una signora inglese ha preso in affitto; le rose sono ite col loro estate; la famiglia era fuori, ma i domestici ci hanno invitati nell'interno della casa. Sulla tavola della sala abbiamo trovato i sermoni di Blair e le prediche di non so chi altro, intorno a cui scherzava una torma di fanciulli. Veduto tutto quello che meritava di esser visto, siamo discesi nel boschetto di Giulia, ecc.: la nostra guida tutta piena di Rousseau, che veniva sempre confondendo con Saint-Preux, e amalgamando l'uomo col libro. Giti di nuovo fino a Chillon per rivisitare il piccolo torrente che precipita al di dietro di quelle montagne. Il sole cadente specchiavasi nel lago. Dimani alle cinque ci alzeremo per attraversare i monti a cavallo, impossibile essendo il farlo in carrozza; albergatici nella mia antica capanna, comoda e ospitale; stanco del lungo cavalcare sul puledro, e dei sobbalzi della carrozza, e del sole che perpetuo ci aveva dardeggiato sulla testa.

« Il caporale che ci mostrò le meraviglie di Chillon era ubbriaco quanto Blücher, e, secondo me, uomo grande del pari; egli era pur sordo, e stimando che ogni altro lo fosse, narrava urlando le leggende del castello in modo sì spaventoso, che Hobhouse ne divenne frenetico. Nullameno vedemmo tutto dalle gemonie alle carceri, *potence* e *cachots*, e ce ne tornammo a Clarenza con più libertà, che non se ne avesse al quindicesimo secolo.

19 *Settembre*.

« Alzatici alle cinque. Attraversato i dirupi di Montbovon a cavallo e sopra mule, e per tema di cadere talvolta anche a piedi; tutta la strada bella come un sogno, ed ora per me del pari quasi vaporosa. Sono sì affaticato... perocchè sebbene robusto, non ho più le forze che possedeva alcuni anni

fa. A Montbovon asciolvemmo; poscia per una ripida china venimmo giù: cademmo con poco danno, ma il bagaglio discioltosi rotolò per un precipizio finchè un vasto albero non gli pose inciampo; quello ricuperammo; lassi i cavalli e assetati, salimmo le mule. All'avvicinarci alle cime del Dente di Giumento ci siamo rimessi a piedi. Pervenuti ad un lago che è nel centro delle montagne, affidammo i nostri quadrupedi ad un pastore, e prendemmo l'erta; venimmo a certe nevi perpetue su delle quali il sudore della mia fronte cadeva come pioggia; freddissimo il vento, ma non tale da farci riedere. Hobhouse salì alla più alta cima: io no, perchè la neve mi dava le vertigini, ond'è che mi fermai fra un'apertura di monti dove era una vista stupenda. Discendendo la guida cadde tre volte; io pure caddi ridendo... quella discesa era fortunatamente dolce, sebbene sdrucciolevole: Hobhouse anche è caduto, ma nessuno ha sofferto. Tutto quel giro di montagne è superbo. Vidi un pastore sulla più ardua vetta di un monte che suonava la zampogna; molto diverso dai pastori arcadi che se ne vanno con un lungo moschetto invece di rocco, e colle pistole alla cinta. La zampogna del nostro pastore svizzero era dolce, i suoni piacevoli. Vidi anche una giovenca disarmentata, e mi fu detto che esse spesso si rompono il collo precipitando da quei dirupi. Disceso a Montbovon, bello e terso villaggio fra cui scorre un largo fiume e un ponte di legno. Hobhouse tese le reti, e accalappiò un pesciatello. Le nostre carrozze non ancora venute; i cavalli e le mule sfibrate; noi stessi in piena stanchezza; ma tanto meglio... così dormirò.

« Gli oggetti che nel nostro viaggio d'oggi dai più alti punti dominavansi, erano da un lato la maggior parte del lago Lemano; dall'altro le valli e i monti del cantone di Friburgo, ed un'immensa pianura coi laghi di Neufchâtel e di Morat; e tutto quello che sta sulle sponde del lago di Ginevra; noi avevamo entrambi i lati del Jura dinanzi a noi in un punto di vista, e il panorama delle Alpi. Passando un torrente, la guida ci raccomandò di studiare il passo, avvegnachè i ciottoloni caggiano con grande rapidità e talvolta con danno; il consiglio era ottimo, ma al par di molti altri impraticabile, essendo la strada sì sconnessa, che nè mule, nè uomini, nè cavalli possono procedervi celeremente. Passati senza fratture e neppur sconci di alcuna sorta.

« Il suono delle campanelle delle giovenche (perocchè la ricchezza di questi paesi come quella del patriarca consiste nei bestiami) ai pascoli, che giunge ad un'altezza superiore di assai ad ogni montagna dell'Inghilterra; e le grida dei

pastori che di roccia in roccia ci salutavano; e i suoni delle loro pive che essi sollevavano da luoghi che apparivano quasi inaccessibili, insieme colla circostante scena incolorirono tutto quello che io avessi mai udito o immaginato della vita pastorale:... molto più che ciò non avvenga in Grecia o nell'Asia minore, dove le sciabole e i moschetti son troppo all'ordine del giorno, e dove se si vede un rocco in una mano, si è certi di vedere un fucile nell'altra... ma qui tutto era puro e tranquillo... solitario, selvaggio e patriarcale. Durante la via udimmo il *rantz des vaches* ed altre arie che ci venivano suonate come un addio. La mia mente si è ripopolata di scene della natura.

20 *Settembre*.

« Alzati alle sei, in via alle otto. Tutto il viaggio di questo dì ad un livello di tremila piedi sopra il mare. Questa valle, la più lunga, la più angusta e la più bella credesi delle Alpi, è poco conosciuta dai viaggiatori. Visto il ponte di *La Roche*. Il letto del fiume molto basso e profondo, fra immense rupi, e rapido come l'ira in un cuore;... un uomo ed una mula narrasi vi cadessero impunemente. La gente par qui libera, felice e *ricca* (la qual ultima cosa non include nessuna delle prime); bellissimi gli armenti; un toro avventatosi quasi sul nostro convoglio... grazioso compagno sopra una carrozza; le pecore e le capre assai prosperanti. Una montagna con enormi ghiacci alla dritta... la Klitzgerberg; più in là l'Höckthorn... dilicati nomi.... ben dolci!... Lo Stockhorn credo uno dei più alti e dirupati monti, fasciato soltanto di neve; non ghiacci sopr'esso, ma colonne di perpetui vapori.

« Passato i limiti del Vaud, e entrati nel cantone di Berna; mutato il francese in un cattivo tedesco; famoso il luogo pei formaggi, la libertà, la mondezza e pel non esservi imposte. Hobhouse alla pesca..... ma vuote le reti. Giti al fiume; visto un fanciullo ed un capretto; il capretto lo seguiva come un cane; esso non poteva arrampicarsi sopra un ciglione, e belava dolorosamente; io mi sforzai di aiutarlo, ma caddi quasi con lui dentro il fiume. Giunti qui alle sei della sera. Nove ore!... si va a letto; oggi non stanco, ma con isperanza nondimeno di dormire.

21 *Settembre*.

» Sorti per tempissimo. La valle del Simenthal come ieri. L'accesso alla pianura di Thun molto stretto; rupi altissime, boscose fino alla cima; fiume; montagne; nuove e belle ghiacciaie. Il lago di Thun; pianura immensa con un

cinto di alpi. Iti al castello di Schadau; visto il lago in tutta la sua lunghezza; attraversato il fiume in una barca guidata da donne. Thun, graziosa città. L'escursione di tutto questo dì, superba e alpina.

22 *Settembre.*

« Lasciato Thun in un battello che ci fe' percorrer tutta la lunghezza del lago in tre ore. Picciolo il lago, ma leggiadre le sponde. Roccie scendenti fino all'orlo dell'acqua. Approdati a Newhouse; passato Interlachen; entrati in una serie di scene superiori ad ogni descrizione, o ad ogni concepimento. Valicata una roccia: iscrizione.... due fratelli... uno uccise l'altro; adatto il luogo a ciò. Dopo una varietà di sentieri serpeggianti pervenuti ad una enorme rupe. Arrivati a' piè della montagna la Jung-Frau, cioè la *Vergine;* ghiacciaie; torrenti: uno di questi novecento piedi alto precipitante visibilmente. Alloggiati dal parroco. Esciti per veder la valle; udito il cader di una valanga, simile ad un tuono; ghiacciaie immense; uragano sopravvenuto; lampi, folgori, grandine; tutto perfetto e magnifico. Io era a cavallo; la guida mi chiese il bastone; stavo per dargliene, quando rammentai che racchiudeva una lama, e stimai potesse attirare il fulmine; allora lo tenni, sebben alquanto impacciato da esso, troppo pesante essendo per uso di frustino di cui avrei abbisognato, perchè lo stupido bruto si fermava ad ogni lampo. Rientrato non molto bagnato, essendo ottimo il capotto. Hobhouse inzuppato fino alle midolla; egli si ricovrò in una capanna, e mandò dal parroco per aver un ombrello e un pastrano. La casa del parroco svizzero eccellente:... più comoda di quella di molti curati inglesi. Sorge rimpetto al torrente del quale ho parlato. Il torrente s'incurva sulle roccie simile alla coda di un cavallo bianco investita dal vento, o come quella che potrebbe imaginarsi del pallido corsiero sul quale erra la Morte. Non è nè nebbia, nè acqua, ma qualche cosa che sta fra le due; la immensa altezza (novecento piedi) le dà un ondeggiamento o una curva, un vaporoso in alcuni luoghi e un condensamento in altri, maravigliosi e indescrivibili. Credo, tutto contemplato, che questo giorno sia stato migliore di ogni altro di questo nostro pellegrinaggio.

23 *Settembre.*

« Prima di ascendere la montagna iti di nuovo al torrente (eran le sette del mattino); il sole che il rischiarava formava un'iride nelle infime parti di tutti i colori, ma in cui spiccavano precipuamente l'oro e la porpora; l'iride muovevasi allorchè noi ci movevamo; io non vidi mai nulla di

simile; soltanto il sole può far tali meraviglie. Saliti alla montagna di Wengen; al mezzodì pervenuti ad una valle che vi è nella cima; lasciati i cavalli, preso il mio mantello, e arrampicatomi fino alla vetta più ardua 7000 piedi inglesi al disopra del livello del mare, e circa 5000 al disopra della valle da noi abbandonata il mattino. Da un lato la Jung-Frau con tutte le sue ghiacciaie; poi il Dente d'argento splendido come la verità; poi il Picciolo Gigante (il Kleine Eigher); e il Gran Gigante (il Grosse Eigher), ed ultimo ma non più umile il Weterhorn. L'altezza della Jung-Frau è di 13000 piedi sul mare, 11000 sulla valle; è la montagna più cospicua di questa catena. Udito lo scrosciar delle valanghe quasi ad ogni cinque minuti. Dal luogo in cui stavamo sull'Alpe Wengen avevamo tutte queste cose in vista da un lato, e dall'altro le nubi s'innalzavano dalle sottoposte pianure formando colonne perpendicolari di vapori, simili alla spuma dell'infernale oceano; bianchi e sulfurei erano quei vapori, e incommensurabilmente profondi allo sguardo. Il lato da cui salivamo non era tanto precipitoso; ma giunti alla vetta, chinammo l'occhio dall'altra parte sopra un mare ruggente di nubi, che si infrangevano contro le roccie. Fermatici un quarto d'ora, poi cominciato a discendere in mezzo alla serenità immacolata che era da quel lato del monte. Valicando le masse di neve io ne presi una manciata, e ne spruzzai Hobhouse.

« Ridiscesi di nuovo; mangiato un poco; tornati a cavallo: udito sempre le valanghe; venuti ad un padule; Hobhouse smontato per passarlo, io tentato di farlo a cavallo; il cavallo immergentesi nel fango fino alla testa, e per conseguenza esso ed io tutti inzaccherati; sconci, ma non danneggiati; riso di ciò, e tornati in via. Pervenuti a Gridenvald; pranzato, e rimontati sui destrieri fino alle più alte ghiacciaie, somiglievoli ad un congelato uragano. Splendor di stelle magnifico, ma sentiero iniquo. Non curato; trapassatolo senza disavventure: alcuni lampi, ma tutto questo di bello rispetto al tempo. Trascorso per interi boschi di pini stecchiti e già morti: tronchi crollati e senza rami, rami senza foglie; opere tutte di un solo inverno... ciò mi fe' risovvenire di me e della mia famiglia!

24 *Settembre.*

« Surti alle cinque; esciti alle sette. Passata la ghiacciaia nera col monte Wetterhorn alla destra; attraversato il pino di Scheideck; venuti alla ghiacciaia rosea, riputata la più bella e la più grande della Svizzera. Credo che quella di Bossons a Chamounì sia del pari bella, ma Hobhouse non è del mio avviso. Arrivati alla caduta di Reichenbach di

duecento piedi di altezza; fermatici per far riposare i cavalli. Giunti alla valle di Overland; pioggia cadente; bagnati un poco: soltanto però quattr'ore di pioggia in otto giorni. Venuti al lago di Brientz, quindi alla città di Brientz. Nella sera quattro fanciulle svizzere del paese di Oberhasli ci han cantato le arie del loro paese; due di esse avean bellissima la voce... i loro tuoni pure eran belli, semplici, originali, e molto dolci. Il canto è cessato, ma giù al piau terreno odo le note di un violino che non è di buon augurio al mio riposo di questa notte; discenderò e vedrò le danze.

25 *Settembre.*

« Tutta la città di Brientz stava, in apparenza almeno, raccolta nelle sottoposte stanze; bella musica e bei valtz; montanari tutti, ma danzanti assai meglio degli Inglesi; gl'Inglesi non capiscon nulla del valtz. Un uomo colla zampogna in bocca, ballante in pari tempo come gli altri; alcune altre danze a coppie semplici e doppie, assai belle. Io me n'andai a letto, ma la gozzoviglia continuò fino ad ora assai inoltrata. Brientz non è che un villaggio. Alzatici per tempissimo. Imbarcatici sul lago di Brientz in un lungo battello condotto da femine. Par qui il costume che le donne guidin le barche; perocchè di cinque uomini e tre donne che stavan nel nostro battello, tutte le donne presero un remo, e non vi fu che un uomo che il facesse.

« Iti ad Interlachen in tre ore; bel lago, ma non così grande come quello di Thun. Pranzato a Interlachen. Una fanciulla mi die' alcuni fiori e mi disse alcune parole in tedesco di cui nulla intendo; non so se quelle parole fossero belle, ma siccome la fanciulla lo era, spero che così quelle siano state. Rimbarcatici sul lago di Thun; addormentatomi profondamente per un pezzo di strada; mandati i nostri cavalli innanzi; trovato gente alla sponda che minava una roccia con polvere; essi l'incendiarono mentre eravamo a poca distanza, avvertendocene solo un minuto prima.... mera stupidità, ma che poteva esserci fatale. Iti a Thun nella sera; tollerabile il tempo durante tutto il giorno. Ma siccome la più difficile parte della nostra escursione è terminata, questa cosa ci riesce ora indifferente; in complesso siamo stati molto fortunati, e per la temperatura, e per la chiarezza dell'atmosfera.

26 *Settembre.*

« Essendo fuori delle montagne è forza che questo Giornale divenga pallido come il mio viaggio. Da Thun a Berna buone strade, siepi, villaggi, industria, nettezza, e tutte le

insipide cose della civiltà. Da Berna a Friburgo cantone diverso: cattolici; passato un campo di battaglia; gli Svizzeri batterono i Francesi in una delle ultime guerre contro la Repubblica. Comprato un cane. La maggior parte di questo viaggio è stata da noi fatta a cavallo, a piedi, o sulle mule.

28 *Settembre.*

« Veduto l'albero piantato in onore della battaglia di Morat, 340 anni fa, alquanto malandato. Lasciato Friburgo, ma vista prima la cattedrale; altissime torri. Scontratici nell'equipaggio delle monache della Trappa che vanno a soggiornare in Normandia; poi in un cocchio pieno di Suore. Proceduti lungo le sponde del lago di Neuchâtel; piacevolissime e leggiadre, ma non tanto erte... il Jura almeno non apparendo tale dopo le alpi di Berna. Raggiunto Yverdun sull'imbrunire; lunga filza di vastissimi alberi sull'orlo delle acque; vista bella e malinconica; l'albergo quasi pieno... una principessa tedesca col suo seguito; ottenuto stanza.

29 *Settembre.*

« Trapassati per un paese grazioso e fiorente, ma non alpestre. Nella sera giunti ad Aubonne (l'entrata e il ponte simili a quelli di Durham) da cui si ha la più bella scena che vi sia sul lago di Ginevra; crepuscolo; la luna specchiantesi nel lago; un bosco, sopra una vetta, di bellissimi alberi. Qui Tavernier (l'orientale viaggiatore) comprò (o fabbricò) il suo castello, perchè il luogo somigliava e uguagliava quello di Erivan, città che sta alle frontiere della Persia; qui egli finì i suoi viaggi, ed io finisco questa piccola corsa... avvegnachè sono a poche ore di distanza da Diodati, e poco più mi resta da vedere, nulla da dire ».

Ed è col seguente passo doloroso che il poeta chiude il suo Giornale in Svizzera:

« Nel tempo da me scelto per questo viaggio di tredici giorni, sono stato molto fortunato.... fortunato nel compagno che era meco, Mr. Hobhouse... fortunato nei nostri ritrovi, ed esente anche da quei piccoli accidenti e indugii che rendono spesso i viaggi anche in paesi più facili assai noiosi. Io era disposto all'allegria. Amo la natura e ammiro la bellezza; posso sopportare le fatiche e le privazioni, ed ho vedute alcune delle più nobili scene che sianvi nel mondo. Ma con tutto ciò la memoria delle mie sventure, e più specialmente delle recenti e domestiche desolazioni

che debbe accompagnarmi per tutta la vita, mi ha qui pure straziato; e nè la musica dei pastori, nè lo scrosciar delle valanghe, nè i torrenti, nè le montagne, nè le ghiacciaie, nè le foreste, nè le nubi hanno pur per un momento alleviato il peso del mio cuore, o fattomi perdere la mia trista identità in mezzo alla maestà, alla potenza e alla gloria che intorno, sopra e sotto mi stavano ».

Compito il quale pellegrinaggio, lord Byron si pose in via per l'Italia, dove tante splendide opere doveva produrre la sua Musa.

A Mr. MURRAY.

Milano, 15 *ottobre* 1816.

« Sento che Davies è arrivato in Inghilterra, ma che solo una metà delle lettere che gli erano state consegnate ha fatto recapitare. Questa notizia mi rende ansioso di sapere se le mie pervennero al loro indirizzo, e se avete ricevuto il manoscritto che v'inviai. Credo che sia sicuramente giunto al par di certi cristalli del Monte Bianco che comprai per mia figlia e per le mie nipoti. Abbiate la bontà, vi prego, di verificare tutte queste cose, e di farmene un cenno.

« Vi scrissi una breve lettera da Martigny mentre ero in viaggio per questa città, dove, pochi giorni sono, insieme con Hobhouse, per la via del Sempione e del Lago Maggiore, sono arrivato. Noi abbiamo subito visitato le isole Borromee, che sono belle, ma troppo artificiali. Il Sempione è magnifico sì per natura, che per arte... Dio e l'uomo vi hanno fatto meraviglie... per non dir nulla del diavolo che certamente deve avervi messa una mano o un'unghia, giudicandone dalle roccie e dai precipizii di cui quella via è seminata.

« Milano è meravigliosa... la cattedrale superba. La città mi fa risovvenire di Siviglia, ma è un po'inferiore. Abbiamo udite diverse voci, e preso certe precauzioni sulla strada vicino alle frontiere contro alcuni valentuomini che aveano compulsato altri viaggiatori poche settimane fa vicino a Sesto, e spogliatili di tutto il bagaglio. Ma non fummo molestati, e credo passammo senza pericoli, se se ne eccettuano quelli di sbagliare la strada.

« Io ho qui frequentata la biblioteca Ambrosiana... una bella collezione piena di manoscritti editi e inediti. Vi mando un catalogo dei primi di fresco pubblicato: queste cose competono ai vostri letterati. Per me, mi sono ricreato con una corrispondenza epistolare, tutta originale e amatoria fra Lucrezia Borgia e il cardinal Bembo, che

vien qui conservata. Ho meditato sovr'essa e sovra una ciocca dei di lei capelli, i più soavi e leggiadri di questo mondo... di più belli io non ne vidi mai... e tornerò spesso a leggere e rileggere quelle lettere; vuo' tentarean che di ottenere legittimamente qualcuno di quei capelli. Io ho già indotto il bibliotecario a farmi fare una copia di quelle epistole, e spero che non me ne frustrerà. Sono brevi, ma semplici, dolci, e interamente convenienti; sonvi ancora certi versi spagnuoli fatti da lei; la ciocca de' suoi capelli è lunga, e come dianzi dissi, soavissima. La galleria di Brera ha molti bei quadri, ma non è una collezione. Di pittura non m'intendo; però mi piace un Guercino... un quadro di Abramo scacciante Agar e Ismael... esso mi sembra naturale e stupendo. La scuola Fiamminga, quale io vidi nelle Fiandre, la detesto, la disprezzo e l'abborro; potrà essere pittura, ma non è verità; la scuola Italiana è piacevole, e il suo *ideale* nobilissimo.

« Gl'Italiani che ho qui veduto sono pieni di acume e di buone maniere. Fra pochi giorni debbo essere presentato a Monti. Intanto ho udito un aneddoto su Beccaria che stampò mirabilie contro la pena di morte. Appena il libro era pubblicato, il domestico suo (avendolo letto, presumo) gli rubò l'orologio; e il padrone, mentre stava correggendo gli *stamponi* di una seconda edizione, si adoperò quanto potè per farlo appiccare in via di avvertimento.

« Mi dimenticavo di ricordare l'arco trionfale cominciato da Napoleone come una delle porte della città. Non è ancora finito, ma la parte che se ne vede è degna solo di questo paese e di un altro secolo. Tutta la società qui si raccoglie al teatro, nelle cui loggie compongonsi molti piccoli circoli. Da Milano andrò a Venezia. Se mi scrivete, indirizzatevi a Ginevra come prima... la lettera mi sarà inoltrata. Sono il vostro, ecc.

A Mr. MURRAY.

Milano, 1 *novembre* 1816.

« Io vi ho qui da ultimo scritto spesso, ma senza ricevere risposte. Hobhouse ed io saremo in viaggio per Venezia fra pochi giorni; il mio recapito è però sempre a Ginevra.

« Non so se vi abbia detto che ho licenziato il dottor Polidori poche settimane prima della mia partenza da Diodati Quel giovine non è cattivo, ma è tanto sventato e impetuoso, che abbisognerebbe di un tutore, ed io ne ho abbastanza del carico mio, senza assumermene un altro. Egli giunse a Milano qualche giorno prima di Hobhouse e di

me. Per una contesa che ebbe al teatro con un uffiziale austriaco, nella quale era assolutamente dal torto, fu costretto ad escire da questo territorio, e se ne è ito a Firenze. Io non era presente al litigio, ma essendo stato mandato a chiamare nel palchetto del cavaliere di Breme, dove guardavo pacificamente al ballo, trovai l'uomo di medicina ricinto da granatieri, chiuso nel corpo di guardia, dal quale usciva un frastuono di bestemmie in varii linguaggi. Essi intendevano di fargli passar la notte in prigione, ma essendomi io nominato, ed avendo garantito per lui, fu rimesso in libertà. Il giorno appresso ebbe ordine dal governo di sgomberare in ventiquattr'ore, e a tenore di ciò se ne è ito. Abbiamo fatto quello che potevamo per lui, ma indarno: egli aveva tirate le cose a precipizio. Trovammo Milano molto cortese e ospitale, e abbiamo le stesse speranze per Verona e Venezia. Il foglio è pieno, addio. Il vostro, ecc.

A. Mr. MOORE.

Verona, 6 *novembre* 1816.

Mio caro Moore.

« La lettera che mi scriveste prima della mia partenza dall'Inghilterra e che mi indirizzaste a Londra, solo da breve mi pervenne. Da quel tempo in poi ho veduto le più belle scene di una parte dell'Europa che non conoscevo. Un mese fa circa attraversai le Alpi dalla Svizzera rivolto a Milano, che lasciai, sono pochi giorni, in via per Venezia, dove probabilmente passerò l'inverno. Ieri fui sulle sponde del Benaco, coi suoi *fluctibus et fremitu*. Il Sirmio di Catullo conserva ancora il suo nome e la sua situazione, ed è rammentato per cagion sua: ma le grevi pioggie autunnali e le nebbie ci impedirono di abbandonare la strada, essendo meglio il non vederlo, che il vederlo in così cattivi momenti.

« Trovai sul Benaco la stessa tradizione di una città visibile sempre nei tempi tranquilli sotto le acque. Non so se sia autenticata da alcun documento, ma tale leggenda vien detta, e si narra che la città fosse inghiottita da un tremuoto. Noi movemmo oggi verso le frontiere di Verona, strada sospetta pei masnadieri, ma non andammo soggetti ad alcuna molestia. Io rimarrò qui un giorno o due per vedere le meraviglie del luogo... l'anfiteatro, i quadri, ecc... sebbene Catullo, Claudiano e Shakspeare abbiano fatto più per Verona, che ella mai per se non facesse. Mi dicono che vi sono le tombe dei Capuleti... vedremo.

« A Milano conobbi e ricevei la visita di Monti, il più celebre dei poeti italiani viventi. Par che abbia 60 anni; di volto somiglia all'attore Cooke. I suoi frequenti mutamenti in politica lo han fatto molto odiare; vidi parecchi altri letterati, ma niuno il cui nome fosse ben conosciuto in Inghilterra, eccetto Acerbi. Io vissi molto cogli Italiani, specialmente colla famiglia del marchese di Breme, composta d'uomini dotti e intelligenti, sopratutto l'abate. Ivi trovai un famoso improvvisatore, che fece uno de' suoi esperimenti me presente. La sua facilità mi meravigliò; ma sebbene io intenda l'italiano e lo parli (con più prontezza che correzione), non potei afferrare che pochi luoghi comuni di immagini mitologiche, e un verso sopra Artemisia, un altro sopra Algeri, con sessanta frasi di una tragedia intera sopra Eteocle e Polinice. Alcuni degli spettatori erano deliziati..... altri dicevano che era una *seccatura* (parola alquanto diabolica per noi)... e tutta Milano era in controversia sul merito suo.

« Lo stato della morale in questi luoghi è alquanto rilassato. Mi fu mostrato al teatro una madre e un figlio che i Milanesi dicevano appartenere alla dinastia Tebana... ma ciò fu tutto. Il narratore (uno dei primi uomini di quella metropoli) non pareva molto scandalizzato di quel genere di gusto, nè di quel vincolo. Tutta la società di Milano si riduce all'opera: ivi nei privati palchetti si giuoca alle carte, o si ciancia, o si fanno altre cose; ma ad eccezione del casino, non vi sono conversazioni o balli, ecc. ecc.

« Le fanciulle del contado hanno tutte occhi neri, soavissimi, e molte di esse sono belle. Vi sono anche due corpi morti ben conservati... l'uno di san Carlo Borromeo a Milano; l'altro non di un santo, ma di un duca chiamato Visconti. a Monza... entrambi maravigliosi. In una delle isole Borromee (l'isola Bella) vi è un grande alloro... il più grande del mondo... su del quale Buonaparte incise col suo temperino, prima di azzuffarsi a Marengo, la parola *battaglia*. Ho vedute le lettere ora a metà logore e a metà cancellate.

« Scusate questa noiosa lettera. L'essere noioso è il privilegio della vecchiaia e dell'assenza; io mi prevalgo della seconda, e prendo sulla prima qualche anticipazione. Se non vi parlo di affari non è per mancanza di confidenza, ma per non tediarvi di più. Il mio giorno è terminato, e se ho potuto abbreviarlo con questa epistola, ho fatto ottimamente. Voi di ciò vorrete essermi pio, e mi crederete il vostro, ecc.

« PS. Ho percorso Verona. L'anfiteatro è maraviglioso... sorpassa quelli della Grecia. Sulla verità della storia di *Giulietta*, qui sembrano assai tenaci, e vi assegnano una

data (1303), e mostrano una tomba. È un sarcofago semplice aperto, e in parte scipato, con foglie appassite d'intorno, in un vasto e desolato giardino di un convento, un tempo cimitero, ora cumulo di ruderi. La situazione mi colpì come assai propria a quella leggenda, essendo trista come il loro amore. Ho portato via alcuni pezzetti di quel granito per darli a mia figlia e alle mie nipoti. Delle altre meraviglie di questa città, antichità, pitture, ecc., eccetto le tombe dei principi Scaligeri, non pretendo di giudicare. I monumenti gotici degli Scaligeri assai mi piacquero; ma io sono « un povero dilettante », e lo sarò sempre.

A Mr. MOORE

Venezia, 17 *novembre* 1816.

« Vi scrissi da Verona l'altro giorno, e spero avrete ricevuta la mia lettera. Alcuni anni fa mi sovvengo che mi diceste che una lettera avevate ricevuta dal nostro amico Sam datata dalla sua gondola. La mia gondola ora mi aspetta giù nel canale; ma preferisco di scrivervi dalla mia casa essendo autunno... ed un autunno inglese, piuttosto che no. È mia intenzione di rimanermi a Venezia durante l'inverno, forse perchè è sempre stata (dopo l'Oriente) l'isola più presente alla mia immaginazione. La sua vista corrispose a quello che io ne fantasticavo; sebbene la parvente decadenza ne avesse forse potuto stremare l'effetto per altrui. Ma mi familiarizzai troppo a lungo colle ruine perchè spiacer mi potessero le desolazioni. Inoltre mi sono innamorato, che dopo al cadere in un canale (che sarebbe cosa di poco momento giacchè so nuotare) è la cosa migliore e peggiore ch'io potessi fare. Ho preso un ottimo appartamento nella casa di un « mercante di Venezia », che ha molti affari che lo tengono occupato, ed una moglie di ventidue anni. Marianna (così si chiama) somiglia ad una gazzella. Ha gli occhi grandi, neri, orientali, con quell'espressione particolare che di rado si vede negli Europei... non pur negli Italiani... e che molte donne turche acquistano col tingersi i sopracciglì... arte sconosciuta, credo, fuori del loro paese. Tale espressione costei l'ha *naturalmente*... e qualche cosa di più di ciò. In breve io non potrei descrivervi gli effetti di quella specie di occhi... almeno su di me. I di lei lineamenti sono regolari e piuttosto aquilini.. la bocca piccola... la pelle bianca e morbida con un'ombra di colore di rosa... la fronte spaziosa e pura: i capelli neri, lucidi e inanellati come quelli di lady Jersey: la persona snella e graziosa, ed è una famosa dilettante di canto. La sua voce naturale è dolcissima; e la *naï-*

veté del dialetto veneziano è sempre piacevole in bocca di una femmina.

23 *novembre.*

« Voi vedrete che la mia descrizione, fatta con tutta la minutezza di un passaporto, rimase interrotta per parecchi giorni. Dopo quello che vi dissi poco posso aggiungere, senonchè comincio a impacciarmi colla mia veneziana più che non l'avrei creduto.

« Intanto per via di divertimento vado ogni dì ad un monastero armeno per apprarvi l'armeno linguaggio. Avevo bisogno di qualche cosa che facesse sì che la mia mente si concentrasse, e questo esteso idioma mi viene a capello. Vi sono molti mss. nel monastero e molti libri, traduzioni dal greco, dal persiano, dal siriaco, ecc., oltre parecchie opere originali. Quattro anni fa i Francesi istituirono una cattedra di armeno. Venti scolari si presentarono il lunedì mattina pieni di un nobile ardore e della più tenace volontà. Essi perseverarono con un coraggio degno della loro nazione fino al giovedì, in cui *quindici* fra i *venti* soccomberono alla vigesimasesta lettera dell'alfabeto. È certo il Waterloo degli alfabeti,.. ciò può dirsi per loro: ma è pure nella natura di coloro il far per esso quello che fecero pei loro sovrani... abbandonarli entrambi: « prendere un re e dare un re », come dice l'antico adagio. Coloro sono i più sconci animali, se se ne eccettuano i loro conquistatori. Risovvenitevi di me, ecc.

A Mr. ROGERS.

Venezia, 3 *marzo* 1818.

« Io non ho, come voi dite « sposato l'Adriatico ». Udii la perdita che aveva fatto Moore, e sinceramente me ne dolsi: ma in tali casi cosa sono le parole?

« La villa di cui parlate è a Este, e il console generale Hoppner me l'ha data in affitto. L'ho presa in questi due anni come luogo di villeggiatura. La situazione è bellissima fra i colli Euganei: e la casa molto propria. Le vigne sono lussureggianti, e tutti i frutti della terra vi abbondano. È in vicinanza di un antico castello degli Estensi o Guelfi, a poche miglia da Arquà, che ho visitato due volte, e spero rivisitare di nuovo.

« L'estate scorso (eccetto una gita a Roma) lo passai sulla Brenta. L'inverno vivo in Venezia, trasportando i miei cavalli al Lido, cosicchè posso galoppare ogni giorno molte miglia in quella lingua di terra che va fino a Malamocco; ciò è quando sto bene; ma in queste ultime setti-

mane sono stato indisposto. Ora mi rimetto. Il carnevale fù breve, ma allegro. Non esco molto, fuor che nel tempo delle maschere; ma vi è una o due conversazioni alle quali vo regolarmente per non perder l'uso; vo anche qualche volta dal governatore.

« In quest'ultimo luogo sono sempre molte donne. Mi piace il loro dialetto e i loro modi. Essi hanno una *spontaneità* affascinante, e il romanticismo della città accresce il prestigio; il *bel sangue* però non si trova fra le dame, ma sotto i *fazioli*, specie di zendado, che da tempo immemorabile portano le Veneziane. La città intanto decade ogni giorno, e decresce in popolazione. Pure io la preferisco ad ogni altra d'Italia, e qui ho piantato il mio bordone, e qui mi propongo di risiedere pel restante dei miei dì, a meno che gli eventi e gli affari non mi costringano a ritornare in Inghilterra. La sola cosa che ora forse mi spingerebbe a riedere fra voi, sarebbe Waile, il dentista; perchè qui buoni dentisti non ve ne sono, e ogni due o tre anni è necessario il consultarne qualcuno. Rispetto al vedere le mie figlie, conviene ch'io vi rinunzii. Ma una l'avrò qui, e sarò felice sentendo che l'altra, la legittima, sta bene. Quanto alla mia matematica..... vivo a meraviglia anche senza di lei.

« Ho letto l'annunzio della mia morte nei giornali, e veggo che si sta combinando un matrimonio nella real famiglia. Se vi decidete a venir qui, spero che me ne preverrete. Rose è con noi; lo vidi l'altra sera da madama Albrizzi; egli dice di ritornare in maggio: i miei rispetti alla famiglia Holland ».

« *PS*. Ho veduto martirizzare l'*Otello* in opera (musica di Rossini): la musica è ottima, però alquanto lugubre; ma rispetto al libretto, le più belle scene con Jago sono state omesse, il fazzoletto si è convertito in un biglietto *dolce*, e il tenore non si è voluto tingere la faccia per eccellenti ragioni esposte nell'*avvertimento;* cantanti, le decorazioni, ecc., sono stupende.

A Mr. MOORE.

Venezia, 16 *marzo* 1818.

Mio caro Tommaso.

« Dopo l'ultima mia lettera, che spero avrete ricevuta, ho avuto notizie del nostro amico Samuel. Egli parla di venire in Italia questo estate... Non lo vorrete voi accompagnare? Non so però se vi piacerà il nostro metodo di vita italiana.

« Questo è uno strano popolo, ed ha modi di dire singolari come tutti gli Italiani. Per esempio: *viscere*, come noi diremmo *mio amore*. Anche « andrei per voi in mezzo a cento spade...» *Massa ben*, che esprime un'eccessiva affezione. Poi invece di dire come noi: credete che vi voglia far male? dicono: credete che vi voglia *assassinare?* tempo *perfido*, strade *perfide*.... con mille altre allusioni e metafore, prese dallo stato della società, e dalle abitudini dei secoli di mezzo.

« Suonan le tre, e bisogna ch'io vada a letto. Mi dicono che lady Melbourne sia malata; me ne duole. Era la mia migliore amica, e non intendo amante, che è l'antipodo. Parlatemi di voi, addio.

A Mr. MOORE.

Venezia, 19 *settembre* 1818.

« Un foglio inglese sarebbe qui un prodigio, e uno dell'opposizione poi un mostro; eccetto alcuni estratti di estratti delle vili gazzette di Parigi, nulla di tal genere perviene nel regno Lombardo-Veneto... Nella mia corrispondenza coll'Inghilterra, io non tratto che di affari, e resto quindi all'oscuro di tutto il resto.

« La vostra lettera mi annunzia l'apoteosi irlandese che avete pubblicata, e duolmi di sentire le critiche che ve ne vengono. Ecco il *surgit amari*, ecc., ma è cosa a cui nella via delle lettere conviene abituarsi.

« Ho qui la mia figlia naturale, Allegra; vezzosa bambinetta che mi chiama papà. Sua madre è una inglese, ma è una storia troppo lunga, e non intendo neppure di cominciarla. La mia bambina ha venti mesi.

« Ho finito il primo canto del *Don Giovanni*, che vuol essere un poema faceto, sebbene forse troppo libero per questa modestissima età. Lo pubblicherò anonimamente, e se non piace, l'interromperò. È dedicato a Southey, quel famoso rinnegato che ognun conosce. « Il mio poema epico verrà diviso in dodici libri, ogni libro contenente storie di guerra e d'amore, uragani e tempeste, cataloghi di re, di capitani, e di vascelli, caratteri nuovi, ecc., ecc. » È così che comincio.

« So che scrivete la vita di Sheridan; non attendete, vi prego, alle calunnie dei whigs. Rammentate che era un irlandese e un grand'uomo, e che avemmo con lui giorni assai belli. Non obliate neppure che ad Harrow solevamo additarci il suo nome scritto sulla muraglia, come cosa di sommo onore. Credete che gli uomini dei nostri giorni sono peggiori di Sheridan.

« Che voleva dir Parr con quella sua frase di « alterigia e freddezza? » Io, lo ascoltavo con ammiratrice ignoranza e rispettoso silenzio. Che potrebbe desiderare di più un oratore? Fu da Payne che io lo vidi, e dove egli spiegò tutto il suo sapere. Io lo trattai colla più ossequiosa deferenza.

« Vi auguro la buona notte con una benedizione veneziana: *Benedetto ti e la terra che ti farà*. Non è gentile? Più gentile ancora la riputereste se l'aveste udita come io due ore fa dalle labbra di una fanciulla veneta di splendidi occhi, con un volto da Faustina e una figura da Giunone... alta ed energica come una Pitonessa, con isguardi scintillanti e capelli neri disciolti al chiaror della luna... una di quelle donne di cui può farsi ogni cosa. Son sicuro che se le mettessi un pugnale in mano, ella l'immergerebbe dov'io volessi, e in me anche se l'avessi ad offendere. Amo questa specie di animali, e son sicuro che avrei preferito Medea a tutte le donne. Voi forse stupirete di queste parole, pensando ai miei avvenimenti passati, ma avrei potuto perdonare gli stili o i veleni, o ogni cosa, ma non la premeditata desolazione in cui venni immerso, allorchè stavo solo accanto al mio focolare, coi miei penati infranti ai miei piedi. Credete voi ch'io abbia dimenticato, o possa dimenticare...? Essa ha fatto sì ch'io non senta più nessun'altra piaga in paragone di quella, e ch'io mi rimanga soltanto spettatore sulla terra finchè un'opportunità di agire non mi si presenti. Questa potrà venire. Sonvi altri più assai da biasimare di... ed è su di questi che i miei occhi stanno fissi incessantemente.

A. Mr. MURRAY.

Venezia, 6 *aprile* 1819.

« Vi spedii per la posta il secondo canto del *Don Giovanni* che è di 217 stanze. Ma non permetterò alcuna mutilazione, eccetto quella che riguarda Castlereagh, e... Voi non isminuzzerete i miei canti. Il poema piacerà se vi è arguto spirito; se non ve ne è cadrà, ma non andrà soggetto a nessuna delle vostre dannate recisioni. Potete pubblicarlo anonimo; sarà forse meglio, e in ogni caso io combatterò contro essi tutti come una iena.

« E così tanto voi che Foscolo mi esortate ad intraprendere quello che chiamate « una grand'opera », un poema épico, suppongo, o qualche altra cosa egualmente *piramidale*? Io non mi porrò a tale impresa; fo già abbastanza. E poi impiegare sette o otto anni! Se gli anni non debbono essere meglio spesi che in fare poesie, meglio era nascere

marraiuolo. E in quanto alle opere.... non contate nulla *Childe-Harold?* Voi avete tanti poemi *divini*, che vi par dunque niente l'averne scritto uno *umano?* senza ombra di quelle vostre maledette e logore macchine? Io avrei potuto stemprare i pensieri di quei quattro canti in un poema di venti, se avessi avuto la mania di far libri; e la passione che vi è in un egual numero di tragedie moderne. Dappoichè è la *lunghezza* che richiedete, la troverete nel *Don Giovanni*, ch'io intendo fare di cinquanta canti.

« Rispetto a Foscolo, perchè non fa egli qualche cosa di più delle lettere di Ortis, di una tragedia e di alcuni libercoletti? Esso ha quindici anni più di me: come ha adoprato tutto questo tempo? Ha dimostrato il suo genio, senza dubbio, ma non assicurata la sua fama, nè fatto quello che poteva.

« Inoltre, io intendo di scrivere la mia opera migliore in Italiano, e ci vorranno altri nove anni prima ch'io ben possegga questo idioma. Se allora la mia fantasia sopravvivrà, e se io pure sarò in vita, esperimenterò quello che *realmente posso fare*. In quanto alla stima degl'Inglesi di cui parlate, fate che calcolino quello che vale, prima d'insultarmi colla loro impronta condiscendenza.

« Io non ho scritto per far loro piacere, non ho mai adulato le loro opinioni, nè il loro orgoglio, nè mai lo farò. Io non ho mai composto *libri per le dame*, « *A dilettar le femine e la plebe* ». Ho scritto come la mente dettava, come voleva la passione, l'impulso, e mille altri motivi, ma non per le loro *dolci voci*.

« Conosco il vero prezzo dei loro applausi, perchè pochi scrittori ne hanno avuti più di me; e se volessi percorrere il loro sentiero, tornerei ad udire le loro acclamazioni. Ma io nè li amo, nè li temo; e sebbene tratti con voi tutti, e a voi tutti io venda, non vuo' nè mangiare con voi, nè bere con voi, nè con voi pregare. Essi mi fecero, senza ch'io il cercassi, una specie di idolo popolare; senza ragione o discernimento, per solo capriccio atterrarono la immagine che avevano posta sul piedestallo; questa non si ruppe cadendo, e pare vorrebbero ricollocarvela... ma non vi riesciranno.

« Voi mi dimandate della mia salute? Al principio dell'anno ero in uno stato d'esaurimento con tale una debolezza di stomaco, che nulla potevo più mangiare: e fui costretto a riformare la mia maniera di vivere, che mi avrebbe condotto al sepolcro con la maggior sollecitudine. Ora sto meglio di fisico ed anche di morale.

« *PS.* Ho letto gli *Amici*, di Hodgson. Egli ha ragione nel difender Pope contro i bastardi pellicani di questi giorni

d'inverno, che aggiungono l'insulto al loro parricidio succhiando il sangue del padre della vera poesia inglese..... poesia senza tecche.... e bistrattando quindi il seno che li alimentò.

A Mr.....

« La storia dell'agitazione di Shelley è vera. Non so dire qual diavolo s'impadronisse di lui, perchè egli non manca di coraggio. Stava una volta con me in un uragano che ci sorprese fra le roccie delle Meillerie e quelle di San Gingo. Eravamo cinque in barca... un domestico, due barcaiuoli e noi. Le vele erano squarciate, il ponte pieno di acqua. Shelley non sa nuotare. Io gittai il mio cappotto, gli feci gittare il suo, e prendere un remo dicendogli che credevo (essendo io un esperto nuotatore) di poterlo salvare, se non si dibatteva quand'io lo avessi afferrato e mi fossi posto a galleggiare. Ci trovavamo allora a circa 500 passi dalla sponda, e il pericolo ad ogni minuto cresceva. Egli mi rispose colla maggior freddezza, « che non pensava ad essere salvato, e che avrei avuto abbastanza da fare redimendo me, e mi disse di non curarmi di lui ». Fortunatamente la barca approdò a San Gingo, dove gli abitanti vennero ad abbracciare i barcaiuoli, e a congratularsi seco loro per quell'inopinata liberazione, il vento essendo stato tanto forte da atterrare parecchi grandi alberi sulle Alpi, come ce ne accorgemmo il dì appresso.

« E nondimeno quello stesso Shelley, che mostrò tanta calma in quella circostanza, andò soggetto all'accesso di cui parla Polidori, sebbene *non esattamente* come egli descrive (1).

« Il racconto della convenzione fatta di scrivere storie di *revenants* è vero, ma le signore non sono sorelle. Maria Godovin (ora mistress Shelley) scrisse il *Franckenstein* che avete letto riputandolo di suo marito. Parmi sia un maraviglioso libro per una fanciulla che non aveva ancora allora diciannove anni. Io vi spedii il principio della mia novella in cui vedrete quali analogie vi siano con quella di Mr. Colburn. Se bramate di pubblicarla, fatelo; mettendovi un proemio di spiegazioni. Non finii quella novella, come vedrete. La iniziai in un vecchio libro di conti di miss Milbanke, h'io serbo perchè contiene la parola *Famiglia* scritta da lei due volte sulle copertine, e che sono i suoi soli caratteri che posseggo, se ne eccettuo il suo nome, nell'atto di

(1) Vedi per questa descrizione la prefazione del *Vampiro*, di Polidori.

separazione. Le sue lettere io gliele rimandai, fuor di quelle che accennavano a'miei torti; le quali, essendo documenti, furono poste nelle mani di una terza persona con alquante copie di alcune mie proprie; così io non ho nulla dei suoi scritti, tranne queste due parole; nulla che mi faccia ricordare di lei, fuori che le sue azioni. Ho stracciato i fogli acchiudenti il brano della mia novella, e li mando dentro a questa lettera.

« Che cosa v'intendete di dire con quel *Diario* di Polidori? Io lo sfido a sparlare di me. Non ho nulla da rimproverarmi per riguardo suo, e credo che egli pure così penserà. Ma perchè pubblicare i nomi delle due fanciulle? e in tal maniera? Io andai in società unicamente per presentarlo, e dopo di ciò me ne tornai alla mia maniera di vita. È vero ch'io non entrai nella casa di lady Hamilton perchè la vidi piena. È vero che mistress Garvey (ella scrive romanzi) svenne al mio presentarmi a Coppet. A quel deliquio la duchessa di Broglio esclamò: « È un po' troppo.... di sessantacinque anni! » Io non diedi mai opportunità ad alcuno per starmi contro, e se dato ne avessi, son sicuro che non sarebbero state trasandate.

« Non crediate che la vostra lettera mi abbia fatto andar in collera. Rispetto le vostre ottime qualità, e corrispondo alla vostra amicizia; sebbene vi creda un po'adulterato dalla cattiva compagnia. Io riguardo in voi come in uomo meritevole di ogni affetto, ed è con tutta urbanità che vi ho parlato. Bramo che questo crediate, e che mi abbiate in conto, ecc.

A Mr. HOPPNER.

Bologna, 6 *giugno* 1819.

« Sono alfine giunto a Bologna dopo un diabolico viaggio fra nubi di polvere e sotto la sferza di un sole cocente. Ringraziate per parte mia Mengaldo della lettera che mi diede per Ferrara che mi fu di assai sollievo. Due giorni rimasi colà, e molto contento del conte Mosti e della sua famiglia. Andai alla sua conversazione, che è superiore a tutte quelle di Venezia . . le donne quasi tutte giovani.... alcune belle.... gli uomini cortesi e civili. La signora di casa, da poco in qua maritatasi, mi sembrò molto vaga, piacevole ne' modi, e dama in tutto il significato della parola. Ella sembra innamoratissima di suo marito, che è pure molto amabile, ed è stato, sebbene giovanissimo, in Inghilterra già due o tre volte. La sorella, contessa di.... non mi ricordo (nascono entrambe Mattei di Verona) è signora di più apparenze; canta e suona bene, ma tira troppo

in lungo queste cose. Essa somiglia meravigliosamente a madama Flahut.

« Io non vidi che di volo quelle persone, e forse non le vedrò più, ma ringrazio molto Mengaldo di avermene fatta fare la conoscenza. Ogni volta che mi imbatto in qualche cosa di piacevole in questo mondo, ciò mi sorprende tanto e tanto mi diletta (quando le mie passioni non entrano nel conto in un modo o nell'altro) che seguito ad ammirarmene per una settimana. Provai anche una gran venerazione per le calze rosse del cardinal Legato.

« Ho trovati alcuni belli epitafii alla Certosa: uno diceva:

MARTINI LUIGI
IMPLORA PACE.

l'altro:

LUCREZIA PICCINI
IMPLORA ETERNA QUIETE.

« Ciò era tutto; ma sembra a me che queste due o tre parole racchiudano e comprendano tutto quello che può dirsi su tal soggetto... e in italiano sono una vera musica. Esse contengono incertezza, speranza, umiltà; nulla può essere più patetico di quell'*implora*, e della modestia dell'inchiesta;.... coloro hanno avuto vita bastante.... non abbisognano che di riposo.... questo implorano e l'*eterna quiete*. Le sono come iscrizioni greche di qualche antica pagana « città dei morti ». S'io sono sepellito nel cimitero del Lido, e che voi ancora viviate, fate ch'io abbia l'*implora pace* e null'altro per epitafio. Non ne vidi mai alcuno antico o moderno che pur per la decima parte mi piacesse.

« A Ferrara vidi il MS. dell'Ariosto, il castello, la prigione e la casa, ecc., ecc. Un ferrarese mi chiese se conoscevo lord Byron, suo intrinseco, *allora* a Napoli. Gli dissi di no, il che era vero in qualunque significato, perch'io non conoscevo l'impostore, e perchè niuno conosce se stesso. Egli strabilì quando gli fu detto ch'io ero « il suo uomo ». Un altro mi domandò se avevo tradotto Tasso. Voi vedete cosa è la gloria! quanto è accurata! quanto estesa! Non so quel che ne pensano gli altri, ma io mi sento sempre meglio quando mi sono sottratto alla mia... che mi opprime come un'armatura di piombo. Io mi tolsi d'impaccio rispondendo che non avevo tradotto Tasso, ma che era un altro Byron quello che l'aveva fatto, e per grazia del Cielo avevo così poco l'aspetto di poeta, che ognuno mi credè.

A Mr. MURRAY.

Bologna, 2 giugno 1819.

« Dite a Mr. Hobhouse che gli scrissi da Ferrara, dove trovai la società migliore di quella di Venezia. Fui molto soddisfatto del gonfaloniere conte Mosti, della sua famiglia e dei suoi amici in genere.

« Ho passato tutta la mattina a veder quàdri del famoso Domenichino e di Guido, pittori entrambi vivacissimi. Dopo sono ito al bel cimitero di Bologna, fuori delle mura, ove ho trovato, oltre la magnificenza del luogo, un originale di custode che mi ha ricordato il becchino dell'*Amleto*. Colui ha una collezione di cranii di cappuccini che portano ciascuno il loro nome scritto nella fronte, e prendendone giù uno mi disse: « Questo fu frate Desiderio Berro, che morì di quarant'anni.., uno dei miei più cari amici. Io ne dimandai la testa ai suoi confratelli dopo che fu morto, ed essi me la diedero. La posi allora nella calce, e quindi la feci bollire. Eccola coi suoi denti, ottimamente conservati. Egli fu il più gioviale e arguto compagnone ch'io mai conoscessi. Dovunque andava facea nascere la gioia; e quando qualchuno era triste, la sua vista bastava a rasserenarlo. Incedeva egli così alacremente, che l'avreste preso per un ballerino.... burlava.... rideva.... oh era tal frate che mai non se ne vide, nè mai più se ne vedrà il simile! »

« E mi disse che aveva egli stesso piantato tutti i cipressi del cimitero; che nutriva la più grande affezione per quegli alberi e pei suoi estinti; che dal 1801 in poi avevano sepellito 53,000 persone. Additandomi alcuni antichi monumenti, vedemmo quello d'una fanciulla romana di 20 anni con sopra un busto di Bernini. Fu una principessa Barlorini morta due secoli fa: il custode disse che aprendone la tomba trovarono i suoi capelli intatti, e « gialli come l'oro ». Alcuni epitafii di Ferrara mi piacquero più di questi splendidi monumenti di Bologna: più semplici, ma più affettuosi: io, che intendo di essere sotterrato al Lido, vicino all'Adriatico, spero ne avrò uno. Sul Lido intendo giacermi, perchè le mie ossa non avrebbero pace in Inghilterra, nè la mia argilla si mescerebbe alla creta di quel paese. Credo che impazzirei sul mio letto di morte se potessi immaginare che qualcuno de' miei amici fosse tanto vile da volere trasportare la mia salma nel vostro suolo. Non vo'alimentare neppure i vostri vermi, se il posso.

« Così come Shakspeare dice di Mowbray l'espulso duca di Norfolk, che « dopo aver combattuto Pagani e Turchi, in Italia ritirossi, e a Venezia, a quella terra d'ogni dol-

cezza, diede il suo cadavere e la pura sua anima al suo duce Cristo, sotto i cui vessilli aveva tanto pugnato »; è in Venezia ch'io vuo' posare.

« Vi ho scritto altre due volte, ma non mi avete risposto. La mia figliuoletta Allegra sta bene, e si fa vezzosa; i suoi capelli imbrunano e i suoi occhi sono azzurri. Il suo temperamento, dice Mr. Hoppner, somiglia al mio come le sue sembianze: in tal caso diverrà una damina non molto maneggiabile.

« Non ho mai saputo nulla di Ada, la piccola Elettra di Micene. Ma verrà il giorno dei rendiconti, se anche non dovessi viver tanto da vederlo ».

PS. Qui, come in Grecia, si spargono fiori sulle tombe. Vidi una quantità di foglie di rose e di rose intere sparpagliate sui tumuli di Ferrara. È cosa del più bell'effetto che possa immaginarsi.

A Mr. MURRAY.

Ravenna, 29 *giugno* 1819.

« Eccomi in Ravenna da quattro settimane, e qui venni per vedere la contessa Guiccioli, che è stata e continua a stare poco bene. Ella ha solo venti anni, ed è di una costituzione assai debole. Ha una tosse perpetua e una febbre intermittente, ma queste cose sostiene col maggiore coraggio. Suo marito (è la terza moglie che prese) è il nobile più ricco di Ravenna, e quasi della Romagna; ma non ne è del pari il più giovine, toccando omai ai sessant'anni, sebbene si mantenga ottimamente. Tutto ciò sembrerà strano a voi altri che non intendete la morale del mezzogiorno, e la nostra maniera di vivere sotto tali rispetti: nè io posso ora spiegarvene le differenze, ma in questi luoghi troverete dovunque le stesse cose. A Faenza vi è lord... con una cantante; e ad un albergo di quella città un principe napoletano, che è cavalier servente della moglie del gonfaloniere. Io sono qui di fazione, « così fanno tutti e tutte ».

« Ho qui i miei cavalli da sella e da carrozza, e vo' ogni giorno nella Pineta, luogo illustrato da Boccaccio e da Dryden....

« Scrivetemi che attendo sempre con impazienza vostre lettere ».

A MR. HOPPNER.

Ravenna, 2 *luglio* 1819.

« Vi ringrazio del foglio vostro, ma non so rispondervi in proposito; il mio ritorno a Venezia è divenuto ora assai problematico, e potrebbe essere... ma non sò dir nulla di positivo... trovando per me ogni cosa indecisa, tranne l'abborrimento che mi risveglia Venezia allorchè la paragono colle altre città di questa parte d'Italia. Quando dico Venezia intendo i Veneziani..., la città è superba come la sua storia... ma la popolazione è quale io non l'avrei mai creduta finchè essa non m'insegnò a riputarla per ciò che vale.

« Salutate mistress Hoppner, e auguratele per parte mia un viaggio piacevole a Berna e un buon ritorno. Voi dovreste ricondurre con voi un bernese platonico che intendesse a riformarmi... »

A MR. MURRAY.

Bologna, 24 *agosto* 1819.

« Vi scrissi raccomandandovi l'*anonimo* che gioverà allo smercio, ma se le faccende si fanno gravi, e il *Don Giovanni* è denunziato, dichiarate liberamente ch'io ne sono l'autore. Non mi lascerò mai intimorire, e se in voi dovesse entrare sgomento, potrò dirvi come quell'antico: « Riposo io sopra un letto di fiori? »

« Desidererei di aver fatto meglio, ma i miei nervi sono in rivoluzione, e temo anche i miei sensi. Di ciò ne è stato cagione per me l'Italia, e non l'Inghilterra; io vi sfido tutti e il vostro clima per soprammercato, a rendermi pazzo. Ma se realmente divengo demente e indossar debbo la camicia di forza, riconducetemi allora fra di voi; voi altri sarete per me in quel caso la compagnia più propria.

« Vi assicuro che quello ch'io qui dico e sento, non ha nulla a fare coll'Inghilterra, sia sotto il punto di vista letterario o personale. Tutti i miei piaceri attuali o i miei crucci sono italiani come l'*opera*, e all'ultimo non sono che inezie, perchè tutto ciò nasce dall'assenza della mia dama che è andata in campagna. Ma siccome non so vivere se per qualcuno non vivo, così trovandomi solo, mi sento infelice.

« Ho mandato a prendere la mia bambina Allegra da Venezia; cavalco ogni giorno, e passeggio in un giardino sotto un purpureo baldacchino di grappoli, e mi assido accanto a una fontana, e parlo col giardiniere de' suoi lavori, che sembrano maggiori di quelli di Adamo; e con sua moglie e

colla moglie di suo figlio, che è la più giovine di tutti, e quella io credo che favella meglio. Quindi rivisito il camposanto, e il mio vecchio amico, il guardiano, che ha due fanciulle assai vaghe, e una sopratutto mirabilissima; e allora mi diverto a paragonare il di lei volto di quindici anni, bello ed innocente, coi teschi di cui ha popolato le varie celle, e particolarmente con quello di una signora che fu, dicesi, un miracolo di venustà e di grazia in Bologna. Allorchè io lo riguardo, e rivolgo poi gli occhi su quella giovinetta... allorchè penso a quello che è e a quello che diverrà.... io provo allora quello che non istimo bene di dirvi. Poco monta ciò che di noi accade, di noi « barbuti uomini », ma non so farmi all'idea di una bella donna, durante meno di un bell'albero... meno del suo ritratto... meno della sua ombra, che non si trasmuterà tanto al sole, quanto il suo volto dinanzi allo specchio. Emmi forza l'interrompere questa lettera, perchè le mie tempie abbruciano. Non sono più stato bene dopo la sera che ho veduto la *Mirra* di Alfieri, sarà óra un mezzo mese ».

Verso questo tempo, lord Byron tornò a Venezia, e fu in quel nuovo soggiorno che consegnò al suo amico Moore le memorie della sua vita da lui stesso scritte, e che Moore, deludendo l'aspettazione del mondo e mancando a tutti i doveri dell'amicizia, gettò alle fiamme vilmente, compro dall'oro della famiglia del gran poeta. La distruzione di un monumento di tanta importanza, di un'opera che certo sarebbesi collocata vicino alle confessioni di Rousseau, e che avrebbe posto in luce mille misteri del genio, segnò allora e segnerà per tutti i secoli l'infamia del vate irlandese, che si acquistò con essa la sciagurata celebrità di quell'Erostrato che incenerì il tempio di Efeso. Continuando a raccogliere quel po'che di una tale autobiografia può tener vece, ripigliamo la corrispondenza epistolare e i brani di giornale che Moore non ha potuto abbruciare.

A Mr. MURRAY.

Venezia, 8 novembre 1810.

« Mr. Hoppner mi ha mandato una copia del *Don Giovanni* dell'edizione di Parigi, che egli mi dice vien letto in Svizzera da ecclesiastici e dame con grandissima approvazione.

« Io sono stato infermo in questi ultimi giorni per una dannata febbre, che paréa non mi volesse più abbandonare. Ieri ebbi un altro attacco che fu dei più forti: ora mi sento debole, ma credo che non ricadrò più in quegli accessi.

« Vi scrissi la settimana scorsa, ma non ho nulla aggiunto

al mio terzo canto del *Don,* o alla *Profezia di Dante.* La febbre me lo impedì, e sebbene non fosse forte come quella che ebbi in Grecia, pure andai in delirio per un'ora o due, e ritornando in me, vidi Fletcher che singhiozzava da un lato del letto... cosicchè non mancavo di assistenza ».

A MR. HOPPNER.

Ravenna, 31 *dicembre* 1819.

« È da una settimana che son qui, e la sera dopo il mio arrivo sono stato dal marchese Cavalli, dov'erano duecento o trecento persone della miglior società ch'io m'abbia visto in Italia. Ivi le donne portavano più diamanti, che mirati non se ne siano in questi ultimi cinquant'anni nella Sodoma dei mari. Non vidi mai tale differenza fra due città poste nell'istessa latitudine o sotto la stessa plaga.... musica, danze e giuochi, tutto si faceva nella medesima camera ».

A MR. MURRAY.

Ravenna, 21 *febbraio* 1820.

« Riceverò con molto piacere i cani che m'inviate: quelli di questo paese non hanno la tenacità e lo stoicismo dei nostri: mandateli per via di mare che sarà meglio.

« Ho finita la mia traduzione del primo canto del *Morgante Maggiore* di Pulci, che vi spedirò. Questo scrittore è il padre non solo di Whistlecraft, ma di tutta la poesia giocosa italiana. Voi lo stamperete coll'originale al fianco, perchè desidero che il lettore possa giudicare della fedeltà; è tradotto stanza per stanza, e spesso verso per verso, se non parola per parola.

« Voi mi dite di fare un libro sui costumi, i modi, ecc. dell'Italia? Forse sono in caso di conoscere tale materia assai meglio di molti Inglesi, perch'io ho vissuto fra i nativi, e in parti del paese dove gl'Inglesi mai non risiederono; ma vi sono molte ragioni che m'impediscono dallo stampare veruna cosa su tal subbietto. Io ho abitato con loro e nel cuore delle loro famiglie, qualche volta meramente come amico di casa, e qualche volta come amico di cuore della dama che vi stava, e in nessuno di questi due estremi mi posso credere autorizzato a fare su di essi un libro. La loro morale non è la vostra morale; la loro vita non è la vostra vita; voi non sapreste intenderla: non è nè inglese, nè francese, nè tedesca, che voi tutti comprendereste. L'educazione del convento, le abitudini, il pensare sono tanto diversi, ch'io non saprei come farvi concepire un popolo avventatissimo e temperato al tempo stesso, serio per carat-

tere e pazzo nei divertimenti, suscettivo di impressioni e di passioni subitanee e durature (cosa che non troverete presso nessun'altra nazione), e che non ha società (quella almeno che voi così chiamate), come potrete avvedervene dalle loro commedie. Gli Italiani non hanno commedie vere, neppure nel Goldoni, e ciò deriva dalla mancanza di società, da cui solo possono ricavarsi.

« Le loro conversazioni non sono come le nostre. Essi vanno al teatro per parlare, e si radunano nelle case per tacere. Le donne siedono in circolo, e gli uomini formano gruppi, o giuocano al loro terribile faraone, o lotto reale, di piccolissime somme. Le loro accademie sono concerti come i nostri, con miglior musica e maggiori cerimonie. Le loro più belle cose sono i balli e le mascherate del carnevale, allorchè ognuno impazzisce per sei settimane. Dopo i pranzi e le cene improvvisano versi, e si beffano gli uni cogli altri; ma è con un umore al quale voi altri non potreste partecipare, voi gente del Nord.

« Nell'interno delle case si sta meglio. Dovrei saperlo avendo avuto un'esperienza generale delle loro donne, dalla moglie del pescivendolo fino alla nobile dama che ora servo. Il loro sistema ha le sue regole, la sua idoneità e il suo decoro, tanto da potersi ridurre ad una specie di disciplina o condotta di cuore che ammette poche deviazioni, a meno che non vi esponiate a perderle. Le donne sono estremamente suscettive e gelose come furie, nè permettono ai loro amanti di ammogliarsi, se impedire lo possono, e se li tengono sempre al fianco in pubblico e in privato. La ragione è che esse si maritano pei loro parenti, ed amano per se stesse: esigono fedeltà da un amante come un debito di onore, e pagano il marito come un mercante, cioè a dire, non lo pagano. Voi udirete il carattere di una persona, maschio o femmina, delineato non sulla sua condotta verso il marito o la moglie, ma su quella che tenne cogli amanti o colle amanti. S'io anche scrivessi un volume in quarto, non potrei che ampliare quello che ho qui detto. È da notarsi che mentre le donne fan ciò, le maggiori apparenze del rispetto son conservate verso gli sposi, non solo dalle signore, ma dai loro *serventi*... particolarmente se tali sposi non hanno amanti, ciò che però di rado avviene: ond'è che li riputereste spesso parenti, il cavalier servente mostrandosi come un membro della famiglia. Qualche volta le signore diventano restìe, fuggono, provocano una separazione, o fanno una *scena;* ma questo avviene quando non possono fare nulla di meglio, o quando s'innamorano di un forestiero, o in consimili anomalie... ed è sempre stimata cosa non necessaria e stravagante.

« Avrete in breve la profezia di Alighieri, e il busto che mi ha fatto Thorwaldsen ».

A Mr. MURRAY.

Ravenna, 8 *ottobre* 1820.

« La lettera di Foscolo è proprio quello che ci voleva; prima perchè egli è uomo di genio, poi perchè è italiano, ed è perciò il miglior giudice di cose italiane. Se questo non bastasse « egli sente più dell'antico romano che del danese », cioè a dire, appartiene più alla Grecia antica che alla moderna Italia. Quantunque alquanto *selvaggio*, è un uomo maraviglioso, e il mio amico Hobhouse si segna colla sua mano. Ora Foscolo dice, che i caratteri della tragedia che vi ho inviata (1) sono veneziani, e Gifford sostiene che sono inglesi. Shakspeare e Otway ebbero mille vantaggi su di me, oltre all'incalcolabile di esser già morti da uno o due secoli, e dell'esser nati plebei, ciò che dispone assai bene la massa dei lettori. Io vuo' mantenere quel solo che posso avere su di loro, quello cioè di essere stato a Venezia, e di essermi addentrato di più nelle cose locali.

« Quanto al *Don Giovanni* non me ne curo. Che cosa credete che una bella Italiana mi dicesse l'altro giorno? Essa lo aveva letto tradotto in francese, e me ne facea qualche complimento con riserva. Le risposi, che quello che diceva era vero, ma ch'io credevo che il *Don* sarebbe sopravvissuto al *Childe-Harold*. « Ah! ella esclamò allora, vorrei piuttosto la fama di *Childe-Harold* per tre anni, che un'immortalità col *Don Giovanni* ». Il fatto è che questo poema è troppo *vero*, che le donne abborrono tutto quello che distrugge l'orpello del sentimento, e che han ragione, perchè ciò le spoglierebbe delle loro armi. Io non conobbi mai una donna che non detestasse le *Memorie di Grammont* per questo motivo: fin lady Byron soleva censurarle.

« Troverete in questa lettera la dedica del *Marino* a Goethe. Avrete veduto quello che il gran poeta della Germania ha detto di me parlando del *Manfredo* ».

La singolar dedica trasmessa con questa lettera non fu mai pubblicata, nè, per quanto ne sappiamo, pervenne mai fra le mani dell'illustre Tedesco. Essa è scritta in uno dei più forti accessi di bizzarria del poeta, ed è troppo strana perchè privare se ne possa il lettore.

(1) Il *Marino Faliero*.

DEDICA AL BARONE GOETHE

ECC., ECC.

« Signore,... Nell'appendice di un'opera inglese, non ha molto tradotta in tedesco e pubblicata a Lipsia, un vostro giudizio sulla poesia inglese vien riportato nel seguente modo: « Nella poesia inglese trovasi molto genio, molta profondità, molta forza, molta tenerezza, *ma queste qualità non costituiscono i poeti*, ecc. »

« Mi duole di vedere un grand'uomo cadere in un grande errore. Questa vostra opinione prova solo che il *Dizionario di diecimila autori inglesi viventi* non è stato mai traslatato in alemanno. Avrete letto nella versione del vostro amico Schlegel il dialogo di Macbeth...

« Son *dieci mila!*
Macbeth. Oche, furfante?
Risposta. Autori, messere ».

« Ora di questi diecimila autori 1987 sono poeti, tutti vivi in questo momento, quali che possano essersi le loro opere, come i loro librai ben sanno; e fra questi ve ne sono alcuni che godono molto più nome di me, e che ne hanno nondimeno molto meno di voi. Di ciò è cagione la negligenza dei vostri traduttori tedeschi, che fan sì che non conosciate le opere di...

« Ve n'è anche un altro, chiamato...

« Io menziono questi poeti per modo d'esempio onde illuminarvi. Essi non formano che due basi della nostra Babele, ma possono darvi idea di tutta la fabbrica.

« Di più voi affermate che « il carattere predominante di tutta la poesia inglese dei nostri giorni sta in un gran disgusto e in un gran disprezzo della vita ». Ma io temo che con una sola opera in prosa voi stesso abbiate svegliato più disprezzo per la vita, che tutti i libri di poesia inglese che furono scritti. Madama di Staël dice che Werther ha prodotti più suicidii, che ogni più bella donna, ed io realmente credo che abbia mandati più individui fuori di questo mondo, che Napoleone medesimo quando non s'adoprava nella sua professione. Forse, illustre signore, l'acre giudizio pronunziato su di voi e sui Tedeschi in generale da un celebre giornale del Nord vi ha alquanto mal disposto contro la musa inglese e contro l'arte della critica. Ma voi non dovete attendere ai nostri giornalisti, che sono in fine le migliori creature di questo globo, considerando le loro due professioni... di moralisti dinanzi alle leggi e di libertini in privato. Niuno può dolersi più di me dei loro scor-

tesi e precipitati giudizii a vostro riguardo, ed è ciò che io stesso espressi al vostro amico Schlegel nel 1816 a Coppet.

« In difesa dei miei diecimila viventi confratelli e di me, ho così voluto dar peso ad un'opinione esternata intorno alla poesia inglese in generale, e che meritava osservazione perchè vostra.

« Il mio oggetto principale, rivolgendomi a voi, era di addimostrare il mio sincero rispetto e la mia ammirazione per un uomo che per un mezzo secolo fu duce della letteratura di una gran nazione, e che passerà alla posterità come il più grande scrittore di questo tempo.

« Voi siete stato fortunato, signore, non solo nei vostri scritti che hanno illustrato il vostro nome, ma in questo nome stesso, siccome quello che è abbastanza armonico perchè i futuri il possano articolare. In ciò avete un gran vantaggio su qualcuno dei vostri compatriotti, i di cui nomi sarebbero forse del pari immortali... se si potessero proferire.

« Crederete forse da questo apparente tuono di leggerezza ch'io manchi di rispetto verso di voi; ma è un errore: io sono sempre superficiale in prosa. Considerandovi, come io realmente e veracemente fo insieme con tutti i vostri e con molte altre nazioni, come il più gran letterato che sia esistito in Europa dopo la morte di Voltaire, sentii e sento il desiderio di dedicare a voi l'opera seguente... non come una tragedia o un poema (perch'io non posso farmi giudice delle sue pretese nell'essere o l'una o l'altro, o entrambi o nessun dei due), ma come un contrassegno di stima e di venerazione di un forestiero ad un uomo che è stato salutato in Germania « il gran Goethe ».

« Ho l'onore di essere, col maggior rispetto, il vostro obbedientissimo e umilissimo servitore.

BYRON.

« *Ravenna, ottobre* 1820.

PS. — « Mi avveggo che in Germania come in Italia vi sono grandi contese fra il *classico* e il *romantico*, termini che non andavano soggetti a distinzioni in Inghilterra, almeno quand'io la lasciai quattro o cinque anni fa. Alcuni scrittoruzzi, è vero, là pure insultavano Pope e Swift, ma la ragione era perchè non sapevano come scrivere in prosa o in versi; nessuno però li credeva degni di creare una setta. Forse vi sarà qualche cosa di tal genere risorta di recente, ma io non ne ho nulla saputo, e la sarebbe vicenda sì sciagurata, che mi dorrei di udirne parlare ».

A Mr. MOORE.

Ravenna, 9 dicembre 1820.

« Vi scrivo per annunziarvi un fatto che vi mostrerà meglio ch'io non potrei in quale stato sia ora questo paese. Il comandante delle truppe di questa città giace morto in mia casa. Egli fu ucciso alle 8 di sera alla distanza di duecento passi della mia porta. Io mi stava allestendo per andare dalla contessa Guiccioli, quando udii lo sparo. Entrando nella sala trovai tutti i miei domestici al verone che gridavano che un uomo era stato ammazzato. Io immediatamente scesi imponendo a Tita (il più prode di essi) di seguirmi. Il resto ci voleva impedire di escire, come è l'uso qui di ognuno di allontanarsi « dalla selvaggina sanguinante ».

« Così corremmo, e lo trovammo adagiato supino quasi morto con cinque ferite, una nel cuore, due nello stomaco, una in un dito e l'altra in un braccio. Alcuni soldati spianarono i loro moschetti, e volevano impedirci di passare. Però passammo, ed io trovai Diego, l'aiutante, che piangeva su di lui come un bambino... un cerusico che non diceva nulla della sua professione... un prete che articolava una spaventosa preghiera... e il comandante in tutto questo tempo adagiato col dorso sul pavimento duro e freddo, senza lumi o assistenza, o nessuna cosa intorno a lui, tranne confusione e terrore. Siccome niuno voleva, o poteva far altro che piangere e ululare, nè alcuno moveva un dito per soccorrerlo, io perdei la pazienza, imposi al mio servo e ad alcuni della folla di prenderlo su, mandai due soldati al corpo di guardia, inviai Diego dal cardinale colla notizia, e feci che il comandante fosse trasportato in mia casa. Ma era troppo tardi, egli più non viveva... le sue ferite sanguinavano internamente... nulla al di fuori si vedeva.

« Allora lo feci spogliare, volli che il cerusico lo esaminasse, ed io pure lo esaminai. Egli era stato trapassato da alcuni pezzi di piombo, e sentii che uno di quei pezzi non avea forato che la pelle. Ognuno fa le sue congetture su questa uccisione, ma nessuno sa indovinarne il motivo. Un vecchio schioppo gli fu trovato al fianco, sconciatosi nell'esplosione.

« Egli disse solo: « Oh Dio e Gesù! » due o tre volte, e parve soffrisse poco. Pover'uomo, era un valente uffiziale, ma il popolo lo detestava. Io lo conoscevo personalmente, e lo avevo scontrato spesso in conversazione e altrove. La mia casa è piena di soldati, dragoni, medici, preti e ogni

genere di persone, sebbene io le abbia anche testè congedate e abbia poste le sentinelle alla porta. Dimani verranno a prendere il cadavere. La città è nel maggiore commovimento, come potrete immaginarlo.

« Dovete sapere che s'io non avessi fatto trasportare il comandante in casa mia, il timore delle conseguenze avrebbe indotto tutti a lasciarlo fino a dimani nella strada. Io non vorrei che neppure un cane morisse così senza soccorsi... e quanto alle conseguenze non le curo adempiendo ad un dovere.

« Il luogotenente venuto qui a far la guardia, se ne sta fumando tranquillamente la sua pipa vicino al cadavere. — Che strano popolo è questo! — »

Son noti i commovimenti politici dell'Italia nel 1820. Le Romagne pure se ne risentirono, e lord Byron si mostrò coerente a quei principii, che gli faceano scrivere nel suo giornale del 1814: « Oh una repubblica! Bruto, tu dormi! » L'esito di quei tentativi costrinse poi il poeta di abbandonare Ravenna. Negli ultimi mesi che rimase colà scrisse il *Diario* del quale diamo i principali estratti.

DIARIO

Ravenna, 4 *gennaio* 1821.

« Un subito pensiero m'invade. Ricomincierò un altro *Giornale*. L'ultimo che scrissi fu in Isvizzera in rammemorazione di un viaggio fatto sulle alpi di Berna, ch'io spedii a mia sorella nel 1816, e credo ch'essa l'abbia anche, perocchè mi rispose che le era piaciuto. Un altro *Giornale*, e più lungo, lo feci nel 1814, e lo diedi a Moore in quel medesimo anno.

« Questa mattina son sorto tardi..... cattivo il tempo..... cattivo come in Inghilterra... ed anche peggiore. La neve della settimana scorsa si liquefà col scirocco d'oggi, cosicchè vi sono due dannate cose in un tempo. Non ho neppure potuto andare a cavalcare nella foresta. Rimasto in casa tutta la mattina guardando il fuoco e aspettando la posta. La posta è giunta all'ave maria, anzichè ad un'ora dopo mezzodì come doveva. Sei fogli di Galignani... una lettera di Faenza, ma niente dall'Inghilterra. Sdegnatomi per conseguenza perchè dovevano esservi lettere, ho divorato un copioso desinare; chè quando sono vessato io mangio assai di più... ma bevo molto meno.

« Ero sulle furie... ho letto i fogli... e ho pensato che cosa è la fama veggendo in un caso di omicidio che il pizzicagnolo Wych a Tunbridge vendè certo prosciutto ad una

donna accusata, che avvolse con alcuni fogli della *Vita di Pamela* che egli stracciava come carta inutile. Che direbbe Richardson, il più vano e il più fortunato degli autori, quegli che con Aronne Hill soleva profetizzare la caduta di Fielding (l'*Omero* in prosa della natura umana) o di Pope (il più bello dei poeti)... che direbbe se avesse veduto le sue pagine passate dalla tavoletta del principe (vedi il *Boswell* di Johnson) al banco del pizzicagnolo, e per avvolgere il presciutto di un'omicidiaria!

« Che avrebbe egli detto? Che cosa potrebbe dire ogni altro, tranne quello che Salomone disse molto prima di noi? Alla fine non è che passare da una tavola ad un'altra, da quella del libraio a quella di un più infimo mercante. Per parte mia ho veduta molta poesia che soppannava le valigie, cosicchè potrei considerare i cuoiai come i custodi di Pindo.

« Ho scritto cinque lettere in mezz'ora, brevi ed aspre, a tutti i miei malandrini di corrispondenti. È venuta la carrozza. Ho udito la notizia di tre omicidii a Faenza e a Forlì... un carabiniere, un contrabbandiere e un avvocato... tutti avvenuti la scorsa notte. I due primi per contesa, l'ultimo premeditato.

« Tre settimane fa... anzi un mese quasi, io raccolsi il comandante mortalmente ferito nella strada. Egli morì in mia casa, sconosciuti gli assassini, ma per causa, credesi, politica. I suoi fratelli mi scrissero ieri, ringraziandomi che io lo avessi assistito nei suoi ultimi momenti. Pover'uomo, fu una cosa di orrore; era un buon soldato, ma imprudente. Battevano le otto della sera allorchè venne assassinato. Noi udimmo il colpo, e corremmo, ma indarno. Io ne esaminai il cadavere, ma non volli andare all'anatomia il giorno appresso.

« Due giorni fa il re di Napoli passò da Bologna per andare al congresso. Il mio domestico Luigi me ne recò la notizia. Come terminerà tutto ciò? Spetta al tempo il dimostrarlo.

« Son rientrato alle ore 11, o anche prima. Se il tempo e la strada son buoni, intendo dimani di cavalcare. È una settimana che nevica, e adesso cominciano i scirocchi... strano clima per l'Italia. Ho letto la vita di Leonardo da Vinci scritta da Rossi... ho meditato... ho vergata questa pagina, e me ne andrò a letto.

5 *gennaio* 1821.

« Surto tardi... colla mente ottusa... il tempo sempre cattivo e torbido. La neve per terra e il scirocco per aria come ieri. Le strade piene di fango, talchè è impossibile il ca-

valcare, almeno per piacere. Ho aggiunto un *PS.* alla mia lettera a Murray, ho letto la chiusa per la cinquantesima volta (tutti i romanzi di Walter Scott gli ho letto almeno cinquanta volte) della terza serie dei *Racconti del mio Ostiere*... grandi opere... l'autore scozzese come Fielding, e in uno gran poeta inglese... uomo meraviglioso! Io mi inebbrio di lui.

« Ho pranzato verso le sei dimenticando che vi era un *plum-pudding*.

« Udito la carrozza... ho ordinate le pistole e il mantello... articoli indispensabili. Freddo il tempo... la carrozza aperta, e gli abitanti alquanto selvaggi... traditori piuttosto e molto accesi delle cose politiche. Fiera gente, ma ottima per costituire una nazione...

« Suona l'orologio... esco... La stagione è sempre detestabile, ma dimani spero di andar fuori a cavallo. Ho inviato due fogli a... grandi avvenimenti si preparano.

« Rientrato in casa, letto Senofonte, poscia coricatomi.

« Ordinato a Fletcher di copiare sette o otto apoftegmi di Bacone nei quali ho rinvenuti tali errori, che uno scolaro ne arrossirebbe. Cosa sono i saggi! In qual conto possono aversi, allorchè anche un par mio riesce a scandalizzarsi delle loro inesattezze! Andrò a coricarmi, perchè sento di divenir cinico.

6 *gennaio* 1821.

« Nebbia, fango... pioggia... umidità. Impossibile il cavalcare. Letto gli aneddoti di Spencer. Pope un buon compagnone... riputatolo sempre tale. Corretto errori in nove apoftegmi di Bacone... tutti storici... e letto la *Grecia* di Mitford. Scritto un epigramma. Veduto un passo di Ginguené... e il *Lope de Vega* di lord Holland. Fatto una nota al *Don Giovanni*.

« Escito alle otto. Udito un po' di musica... musica vêra. Parlato col conte Pietro Gamba del caratterista italiano Vestri, che è ora a Roma, e ch'io ho inteso spesso a Venezia... ottimo attore... straordinario. Manierato un poco, ma eccellente nella commedia come nel dramma. Mi ha fatto spesso piangere e ridere, cose entrambe non molto facili in me ora... almeno per esser prodotte da un commediante.

« Pensato alla condizione delle donne sotto gli antichi Greci... conveniente abbastanza. Lo stato presente, avanzo della barbarie cavalleresca e dei secoli di mezzo... artificiale e contro natura. La casa per loro... ma non la società. Bene educate, sopra tutto in religione... ma non nella poesia o nella politica;... libri solo di pietà e di famiglia. La musica, il disegno, la danza e l'arte del giardinaggio, ma

non per farne pompa. Io ne ho vedute che riparavano ottimamente le strade in Epiro. Perchè non potrebbero del pari tagliar il fieno e reggere le cascine?

« Rientrato e letto di nuovo Mitford, e ricreatomi col mio mastino. Dato un altro significato all'epigramma, ma sul torno stesso. Ito iersera al teatro, e veduto nell'ultima scena un principe sul suo trono, al quale gli spettatori ridendo hanno dimandato una costituzione. Ciò mostra, al par degli assassinii che si van compiendo, lo stato dello spirito pubblico.

« Il corvo divenuto zoppo... qualche imbecille di domestico gli avrà schiacciato un piede. Il falco alacre... i gatti irrequieti,... le scimie non ho veduto da qualche tempo. I cavalli saran sulle spine... appena il tempo lo acconsenta, si sbizzarriranno. Stagione insopportabile... i mesi dell'inverno in Italia sono assai tristi, ma tutti gli altri rallegrano l'anima.

« Qual è la ragione per cui sono stato in tutta la mia vita più o meno annoiato? e che (se pure ciò può dirsi) lo sono meno ora, che non lo ero di venti anni? Davvero nol so, ma credo dipenda dal fisico... come pure lo svegliarmi collo spirito pieno di abbattimento, cosa avvenutami per tanti e tanti anni. La temperanza e la ginnastica, a cui ho avuto ricorso molte volte, facevano poca o nessuna differenza, sebbene con grande ardore le praticassi. Le passioni violente, allorchè ero sotto la loro influenza immediata, quelle sì che operavano in me un mutamento... è strano... ma quando ero agitato mi sentivo assai più leggero di spiriti.

« Una dose di soda produce su di me, come lo sciampagna, una specie di subitanea ebbrezza. Ma il vino e i liquori mi rendono selvaggio e feroce... silenzioso però e non torbido, dove non sia cercato. Il nuotare anche solleva i miei spiriti... ma in generale essi sono depressi, e ogni giorno di più decadono. A ciò non è alcuna speranza, perch'io non credo di esser tanto annoiato, quanto lo ero di diecinove anni. La prova ne è che allora bisognava ch'io giuocassi o bevessi, o facessi molto moto, altrimenti cadevo in disperazione. Ora posso vaneggiare in quiete; ed amo di star solo più che in qualunque compagnia, eccetto quella della mia signora. Ma sento qualche cosa che mi fa pensare che se giungo vicino alla vecchiaia, morirò come Swift « alla più alta cima ». Solo io non temo tanto l'idiotismo o la pazzia com'egli faceva. Al contrario credo che uno stadio di entrambe tranquillo, sia di molto preferibile a quello che gli uomini chiamano il godimento dei loro sensi.

7 *Gennaio* 1821. — *Domenica.*

« Sempre pioggia... nebbia, neve, ghiacci, e tutte le incomputabili combinazioni di un clima in cui il caldo e il freddo lottano per ottenere la superiorità. Letto Spencer, e percorso la seconda serie dei *Racconti del mio Ostiere.* Alle otto ito alla conversazione. Trovato ivi la contessa Geltrude Betti, suo marito ed altri. Bella donna con occhi neri, e soltanto ventidue anni.., la medesima età di Teresa, che è però più leggiadra.

Martedì, 9 *gennaio* 1821.

« Alzatomi... bello il giorno. Ordinato i cavalli; ma Lega, mio segretario o maggiordomo, è venuto a dirmi che il pittore ha finito l'opera a fresco ch'io gli ho commessa. Sono ito a vederla prima di uscire. Il pittore non ha mal copiato tutto considerando.

« Pranzato, letto la *Vanità degli umani desiderii* di Johnson: tutti gli esempi e il modo di darli, sublimi. Mi ricordo un'osservazione di Sharpe sull'inutilità dei primi versi di quel poema, che Pope, diceva egli, avrebbe omessi. Ma la è in complesso una bell'opera, e tanto *vera!*... vera come il decimo di Giovenale. Il volgere dei secoli muta tutte le cose, le condizioni, l'idioma, la terra, i limiti del mare, le stelle del cielo, e quanto è intorno, sopra e sotto all'uomo, eccetto l'uomo stesso, che è sempre stato e sarà sempre uno sciagurato furfante. L'infinita varietà delle vite non guida che alla morte, e l'infinità dei desiderii non conduce che al disinganno. Tutte le scoperte che si sono fin qui fatte han di poco accresciuta l'esistenza. Ad una malattia vinta è succeduto qualche nuovo morbo, e la scoperta di un altro mondo ha dato poco all'antico, tranne la lue, e poi la libertà...

« Alle otto escito... udito alcune novelle. Dicono che il re di Napoli ha dichiarato che fu forzato a dare la sua costituzione, e che la guerra coll'Austria è dichiarata. Così sia; affidatevi ai re.

10 *Gennaio* 1841.

« Bel giorno... piovuto soltanto nel mattino. Letto i *Poeti* di Campbell. Pranzato... escito... udito musica... arie tirolesi con variazioni. Sostenuta l'aria semplice originale contro le variazioni della scuola italiana.

« La politica alquanto tempestosa e tenebrosa oggi. Dimani essendo giorno di posta, forse qualche cosa di più si saprà.

« Rientrato... letto. Corretto alcuni errori di Campbell.

Buona opera, sebbene in istile affettato... gloriosa la sua difesa di Pope. Certo è la sua causa ancora... ma non importa, è una causa buona e che gli fa grande onore.

Mezzanotte.

« Sfogliato alcune vite di poeti. Di rado letto le loro opere, tranne qualche brano dei classici Pope, Dryden, Johnson, Gray, e quelli che ad essi si avvicinano (lascio l'ammirazione pel resto al gergo del giorno) e... fatto parecchie riflessioni, ma il sonno su di me discende, e posso andare con eguale onore a letto.

11 *Gennaio* 1821.

« Ricevuto lettere, rispostovi, percorso i poeti e un aneddoto di Spencer. Il gran congresso è convocato a Laybach!

« Duolmi quasi che le mie cose vadan bene, quando quelle delle nazioni sono in pericolo. Se gl'interessi del genere umano potessero venire essenzialmente migliorati, particolarmente quelli degli Italiani, io non mi curerei più dei miei. Dio ci conceda tempi migliori o più filosofia!

« Leggendo mi sono avvenuto in una espressione di Campbell, il quale, parlando di Collins, dice che « i lettori si curan tanto dei modi caratteristici delle sue egloghe, quanto dell'autenticità del racconto di Troia ». È falso; l'autenticità di quel racconto c'interessa più che a Campbell non pare. Io ho percorso ogni giorno la pianura d'Ilio per ben un mese, nel 1810, e se qualche cosa stremò il mio piacere, fu che quel goffo Bryant ne avesse impugnata la veracità. È vero ch'io lessi i primi dodici libri dell'*Omero travestito*, perchè Hobhouse ed altri mi annoiavano colle sue dotte località, e perchè mi piace di celiare su tutto. Ma venerai sempre il grande originale come vero in istoria, e in luoghi, e in materiali fatti. Altrimenti non mi avrebbe dilettato. Chi mi poteva persuadere quando io m'inchinavo sopra una di quelle grandi tombe, che essa non contenesse un eroe? la vastità medesima lo provava. Gli uomini non si adoprano per erigere monumenti a oscuri e ignobili morti;... e perchè quei morti non potevano essere i morti di Omero? Il segreto di quell'accusa d'inesattezza nelle descrizioni e nei costumi che gli dà Campbell sta in ciò che la sua Geltrude potrebbe essere un'abitatrice così della Pensilvania, come del Penmaumaur. Quella produzione è piena di scene false, come tutti gli Americani dichiarano, quantunque lodino alcune parti. È in tal guisa che l'amor proprio come serpente s'insinua per trafiggere ogni cosa che anche per caso gli cada sotto.

12 *Gennaio* 1821.

« Il tempo sempre tanto umido e bestiale, che Londra nelle sue più dense nebbie sarebbe un'estate in paragone di questo scirocco, framezzato di pioggie e di nevi che da molti giorni cadono. Mi occuperò scrivendo, ma è tristo di non poter cavalcare che sul Pegaso per tanti giorni. Le strade sono anche peggio del tempo, per la melma e l'accrescersi delle acque.

« Murray mi dice che voglion mettere in iscena il *Marino Faliero*... è tragedia ch'io scrissi perchè venisse letta, non recitata. Ho protestato contro tale lesione dei diritti di autore, e spero che ne deporranno l'idea. Perchè non appagano qualcuno degli infiniti aspiranti alla celebrità teatrale, che tanti drammi han loro dati, invece di venire ad infestar me? Ho fieramente protestato contro ogni tentativo di tal genere, ma vuo' credere che non sia necessario, e che essi veggano che non è tragedia da teatro. È cosa troppo regolare... il tempo ventiquattr'ore... i mutamenti di scena non frequenti... nulla di melodrammatico... nessuna sorpresa, nessun amore, il grande ingrediente delle tragedie moderne.

« Ho trovato il suggello che mando a Walter Scott o a sir Walter... egli è il primo poeta che sia stato fatto cavaliere dopo Riccardo Blackmore. Ma ciò è ben poco per lui. Scott è il più maraviglioso scrittore di questi giorni. I suoi romanzi sono per se soli tutta una nuova letteratura, e la sua poesia può stare con qualunque altra... se non è migliore (solo il sistema ne è erroneo)... e cessò di essere popolare unicamente perchè il dotto vulgo era stanco di udirlo chiamare il *Grande;* di qui il suo ostracismo.

« Io lo amo anche per la forza del suo carattere, per la estrema piacevolezza del suo conversare, e per la sua bontà verso di me personalmente. Possa prosperare!... che ben lo merita. Non v'è libro ch'io legga con tanto ardore, come un'opera di Walter Scott. Darò il suo suggello e il suo ritratto questa sera alla contessa Guiccioli, che desidera di vedere l'effigie di un uomo tanto celebre.

Mezzanotte.

« Letta la traduzione italiana di Guido Sorelli, del tedesco Grillparzer... diabolico nome al certo per la posterità; ma conviene imparare a pronunziarlo. Avuto riguardo ad una traduzione, e soprattutto ad una traduzione italiana (gli Italiani sono i più cattivi traduttori, a meno che non volgano i classici), presi in considerazione, dico, tali disavantaggi, la tragedia di Saffo è superba e sublime! non v'è da

negarlo. L'autore ha compito una grand'opera scrivendo quel dramma. E chi è? io nol conosco, ma i secoli il conosceranno. Altissimo è il suo intelletto.

« Bisogna premetta però ch'io non ho letto nulla di Adolfo Mulner, l'autore del *Delitto;* ed ho letto molto meno di Goethe, di Schiller e di Wieland, ch'io non potessi desiderarlo. Io li conosco solo per le traduzioni inglesi, francesi e italiane. Dell'idioma vero nulla assolutamente so, eccetto alcune imprecazioni apparate dai postiglioni e dai militari. Posso bestemmiare vigorosamente in tedesco quando ne ho voglia... « *sacrament... verflucter... hundsfott...* » e così via via, ma poco conosco le loro meno energiche frasi.

« Mi piacciono tuttavia quelle donne (m'innamorai una volta disperatamente di una tedesca, chiamata Costanza), e tutto quello che ho letto tradotto dei loro scritti, e tutto quello che ho veduto sul Reno del loro paese e di quel popolo mi incanta.

« Grillparzer è grande... antico... non tanto semplice come gli antichi, ma semplice assai per un moderno... egli si risente talora di *staëlismo*, ma in complesso è un ottimo autore.

13 *Gennaio* 1821. *Sabbato.*

« Fatto il disegno di una tragedia, il *Sardanapalo*, che ho per qualche tempo meditato. Preso i nomi da Diodoro Siculo (io conosco la storia di *Sardanapalo*, e la lessi che non avevo ancora dodici anni), e letto un passo nel nono volume della *Grecia* di Mitford, in cui egli difende la memoria di quest'ultimo degli Assirii.

« Portai a Teresa la traduzione italiana della *Saffo* di Grillparzer, che mi promise di leggere. Ella contese meco perchè le dissi che l'amore non era il più nobile tema per la vera tragedia, e avendo il vantaggio del suo nativo idioma e la naturale eloquenza femminile, vinse i miei minori argomenti. Credo che avesse ragione. Metterò più amore nel *Sardanapalo* che non ne avessi intenzione. Voglio dire se i tempi me lo concederanno. Questo *se* potrebbe divenire fatale.

14 *Gennaio* 1821.

« Svolte le tragedie di Seneca. Scritto i primi versi del *Sardanapalo*. Cavalcato alquante miglia per la foresta. Nebbia e pioggia. Tornato... pranzato... scritti alcuni altri versi della mia tragedia.

« Letto Diodoro Siculo... svolto Seneca e alquanti altri libri. Continuata la tragedia. Bevuto un bicchiere di grog. Dopo aver cavalcato alla pioggia e aver meditato molte

ore, i miei spiriti bisogna vengano esilarati, e ora non mi piace il *laudanum* come un tempo mi piacque. Perciò adesso ho mischiato un bicchiere di acquaforte e di acqua semplice, che mi sforzerò di ingoiare. Così chiudo il Diario di questo giorno.

« L'effetto di tutti i vini e degli spiriti su di me è alquanto strano. Essi mi calmano, ma mi rendono cupo... cupo nel momento dell'effetto... e non gaio di poi. Ma per un po' di tempo mi ricompongono, sebbene austeramente.

15 *Gennaio* 1821.

« Bello il tempo. Ricevuto visite. Cavalcato nella foresta... tirato di pistola... Tornato a casa... pranzato... percorso un volume della *Grecia* di Mitford... scritto parte di una scena del *Sardanapalo*. Escito... udito un po' di musica... e anche un po' di politica. Nuovi ministri dei principi italiani iti al Congresso. La guerra par certa... In tal caso sarà feroce. Parlato di varie materie importanti con uno degli iniziati. Alle dieci e mezzo tornato a casa.

« Ho pensato a qualche cosa di strano. Nell'anno 1814 Moore (il poeta *per eccellenza*, e merita la qualifica) ed io andavamo insieme nella stessa carrozza a pranzare dal conte Gray, il capo politico dei rimanenti whigs. Murray, il magnifico, l'illustre editore di questo nome, mi aveva mandata una gazzetta di Java, in cui trovammo una disputa sui meriti di Moore e i miei. Credo che se fossi stato colà avrei risparmiato loro il fastidio di disputare su quel tema. Ecco cosa è la fama a ventisei anni! Alessandro aveva conquistata l'India a tale età, ma io non so che ciò gli fosse impugnato, o che le sue conquiste paragonate venissero a Java con quelle dell'indiano Bacco.

« Era una grande riputazione l'essere nominato insieme con Moore; più grande l'essere a lui paragonato; grandissima... la contentezza almeno... di star seco; e certamente fu una strana coincidenza che desinassimo insieme, mentre su di noi litigavano al di là della linea equinoziale.

« Or bene, nell'istessa sera io vidi il pittore Lawrence, e udii una delle figlie di lord Gray (una bella, alta, sentimentale fanciulla, di fisonomia assai patrizia, il che è il mio spasimo) suonare sull'arpa così modestamente e ingenuamente che ella medesima pareva un'armonia. Ma io avrei voluto avere piuttosto il mio colloquio con Lawrence, che parla deliziosamente, e aver udito quella fanciulla, che possedere tutta la fama di Moore e di me posta insieme.

« Il solo piacere della fama è che essa prepara la via ai diletti, e quanto più intellettuali tali diletti sono, è meglio per essi e per noi. Fu tuttavia piacevole l'aver udito parlare

della nostra gloria prima del pranzo, e l'intender dopo l'arpa di una fanciulla.

16 *Gennaio* 1821.

« Letto... cavalcato... tirato di pistola... tornato... pranzato... scritto... fatto visite... udito musica... parlato a caso... rientrato nelle mie stanze.

« Scritto parte di una tragedia... l'atto primo già quasi compiuto. Il tempo sempre noioso come a Londra... nebbia, brina, l'aria piena di *scotticismo*, che, sebbene bello nelle descrizioni di Ossian, riesce alquanto infesto nella prospettiva reale e prosaica. La politica ognora misteriosa.

17 *Gennaio* 1821.

« Cavalcato per la foresta... tirato di pistola... pranzato. Giuntomi un involto di libri dall'Inghilterra per la Lombardia... latini, inglesi, francesi e italiani. Letto fino alle otto... escito.

18 *Gennaio* 1821.

« Oggi, la posta venendo tardi, non cavalcherò. Letto lettere... due gazzette sole invece di dodici. Detto a Lega di scrivere a quel negligente Galignani, e aggiunto io un *post scriptum*. Pranzato.

« Alle otto propostomi di escire. Lega venuto con una lettera parlante di una fattura non ancora pagata a Venezia, che io credeva già soddisfatta da alcuni mesi. Entrato in un parosismo di rabbia che mi tolse quasi i sensi. Io non sono più stato bene di poi. Lo merito per essere un tal pazzo... ma fu cosa provocante... io fui vilmente ingannato! Non si trattava che di venticinque lire.

19 *Gennaio* 1821.

« Cavalcato. Vento d'inverno alquanto più ingrato dell'ingratitudine stessa, sebbene Shakspeare dica altrimenti. Almeno io sono tanto più avvezzo a trovare l'ingratitudine che il vento del nord, che stimo quest'ultima cosa la più cattiva fra le due. Io le ho esperimentate entrambe nel corso di ventiquattro ore, così posso giudicarne.

« Ho pensato all'educazione della mia figlia Allegra, che deve incominciar presto i suoi studi. Ho scritto una lettera... poi un *post scriptum*. Oppresso assai di spiriti... cosa non nuova.

« Letto la vita, scritta da sè e continuata da suo figlio, di Mr. Edgeworth, padre di miss Edgeworth. È un gran nome. Nel 1813 mi ricordo di averlo veduto nel mondo brillante

di Londra (del quale io allora formavo un *item*, una frazione, il segmento di un circolo, l'unità di un milione, il nulla di qualche cosa) fra le assemblee più accreditate e alle colazioni di sir Davy, alle quali io pure andavo. Io era stato il leone del 1812; miss Edgeworth, madama di Staël e i Cosacchi furono le meraviglie dell'anno seguente.

« Edgeworth mi parve un bell'uomo, di complessione robusta, sebbene attempato, alacre, attivo, e pieno di vivacità. Aveva 70 anni, ma non ne mostrava 50. Io aveva veduto il povero Fitzpatrick non molto prima... uomo di piacere, di spirito, di eloquenza, di tutto. Ei balbettava... ma dicea però sempre cose da gentiluomo. Edgeworth all'incontro parlava con voce sicura, e non parea nè decrepito, nè tampoco vecchio.

« Quanto a mistress Edgeworth era una delicata creatura senza pretese, e se non bella, certamente aggraziata. Il suo conversare placido come lei. Non si sarebbe mai creduto che ella sapesse scrivere neppure il suo nome, dove allo incontro suo padre parlava non come s'ei non sapesse scrivere altro, ma come se null'altro fosse stato degno di essere scritto. Quella fanciulla era la più giovane della brigata, e con suo padre componeva un'assai bella coppia, che fu di gran moda fino all'arrivo di madama Staël.

« Togliendomi da loro per passare alle loro opere, io le ammiro, ma esse non risvegliano sentimenti, e non lasciano amore, fuorchè per qualche postiglione o maggiordomo irlandese. Tuttavia l'impressione dell'intelletto è profonda... e può essere utile.

20 *Gennaio* 1821.

« Cavalcato... tirato di pistola. Letto la corrispondenza di Grimm. Pranzato... escito.. udito musica... tornato... scritto una lettera al lord Ciamberlano per pregarlo d'impedire la rappresentazione del *Faliero*, che i fogli italiani dicono stia per aver luogo. Mirabile cosa... che! senza neppur chiedermi il consenso, ed anzi in opposizione di esso!.

21 *Gennaio* 1821.

« Giorno bello, sereno, ma agghiacciato... cioè a dire di ghiacci italiani, perchè qui gl'inverni non vanno al di là della neve, ragione per cui nessuno sa pattinare... ricreazione olandese e britanna. Cavalcato come al solito, e tirato di pistola. A quattordici passi io configgo una palla in uno scellino, e ciò solo mercè il mio occhio, perchè la mano non ho ferma, ed essa si altera coll'alterarsi del tempo.

« Leggendo, notato alcuni aneddoti di Grimm. Ricevuto

una lettera da lord S..., segretario alle Isole Jonie, che m'invita ad andare a Corfù. Perchè no?... lo potrò forse fare nella vicina primavera.

« Risposto a Murray... un altro giorno è per me passato... ma se sia meglio la vita o la morte, gli Dei soli lo sanno, come Socrate disse a' suoi giudici al termine del suo processo. Duemila anni trascorsi, dopo la dichiarazione di ignoranza di quel saggio, non ci hanno di più illuminato su quel punto importante; perocchè, secondo i precetti cristiani, niuno, neppure il più mondo, è sicuro di salvarsi; dappoichè un momento solo di dubbio e di esitanza può farlo traboccare... Ora quale che si sia la certezza della fede sui fatti, la sicurezza degli individui per l'eterna felicità o per la miseria eterna non è maggiore che fosse sotto Giove.

« È stato detto che l'immortalità dell'anima è un *grand peut-être*... ma sempre grande. Ognuno vi si attiene... i più stupidi, torbidi, miserabili fra gli umani bipedi, son convinti di essere immortali.

26 *Gennaio* 1821.

« Puro giorno... immacolati i cieli. Cavalcato... al ritorno abbattutomi in un vecchio. La carità, primo gradino di salvazione, acquistata con uno scellino. Se la salvazione potesse comprarsi, io ho dato più ai miei simili in questa vita... qualche volta pel *vizio*, ma se non più *spesso*, almeno più *considerabilmente* per la virtù... che ora non posseggo. Io non diedi mai tanto in vita mia ad un'amante, quanto ho qualche volta dato ad un pover uomo in onesta indigenza; ma non vale. Gli ipocriti che mi hanno sempre perseguitato (coll'aiuto di... che ha coronato i loro sforzi) trionferanno... e non mi sarà resa giustizia se non quando la mano che verga queste linee sarà fredda come i cuori che mi hanno lacerato.

« Nel mio ritorno sul ponte vicino al mulino ho veduto una vecchia. L'ho richiesta dell'età,.. mi disse *tre croci*. Dimandai al mio palafreniere che diavolo voleva dire con quelle sue tre croci. Mi rispose 90 anni, e cinque di più per compenso! Ripetei tre volte quell'età per non errare... novantacinque anni!... ed era piuttosto alacre... udiva le mie interrogazioni, e vi rispondeva... mi vedeva, perocchè si avanzò verso di me, e non parea decrepita. Le dissi di venire da me dimani, e l'esaminerò. Tai fenomeni mi piacciono. Se ella ha 95 anni, deve ricordarsi del cardinale Alberoni, che fu qui legato Smontando ho trovato il luogotenente E... arrivato allora da Faenza. L'ho invitato a pranzo dimani, non oggi, perchè oggi vi è un piccolo *tur-*

bot (il venerdì mi pasco regolarmente e religiosamente) che debbo mangiar tutto da me. — L'ho mangiato.

28 *Gennaio* 1821.

« Manca la gazzetta di Lugano. Lettere di Venezia. Pare che certa polvere mi sia stata staggita da quei dannati Austriaci... ma spero di risarcirmene con buone *palle*. Cavalcato fino al crepuscolo.

« Meditato i soggetti di quattro tragedie da scriversi (la vita e le circostanze permettendolo), cioè *Sardanapalo* già cominciato; *Caino*, soggetto metafisico, un po' sullo stile del *Manfredo*, ma in cinque atti, forse coi cori; *Francesca da Rimini* in cinque atti; e probabilmente anche *Tiberio*. Credo che saprò estrarre qualche cosa di tragico dall'orrendo ritiro e dalla vecchiaia di quel tiranno... ed anche dal suo soggiorno a Caprea... addolcendo i particolari, e mostrando quale disperazione deve aver guidato a quei colpevoli piaceri. Perocchè non vi è che una mente vasta e tempestosa che potesse aver ricorso a tali orrori solitarii... essendo anche nello istesso tempo vecchio e signore del mondo.

Memoranda.

« Che cos'è la poesia?... Il sentimento di un mondo primitivo e futuro.

Secondo pensiero.

« Perchè al colmo anche dei desiderii e dei piaceri umani... mondani, sociali, amorosi, ambiziosi o anche avari... si mescola un certo senso di dubbio e di cordoglio... un timore di quello che deve avvenire... un'incertezza di ciò che è... un'amara coscienza del passato adducente i pronostici del futuro? (il migliore profeta del futuro è il passato) Come è ciò?... nol so; ma so che sopra un'alta vetta siam più suscettibili di vertigini, e che noi non temiamo mai di cadere, eccetto quando siamo al culmine di un precipizio... quant'è più alto, tanto è più terribile e più sublime; e perciò se io non son sicuro che il timore sia una dolce sensazione, almeno la speranza lo è; e quale v'ha speranza scompagnata da un potente lievito di timore? e qual sensazione è così deliziosa come la speranza? e senza la speranza dove sarebbe il futuro?... nell'abisso. È inutile il dire dove è il presente, perchè molti di noi lo sanno; e quanto al passato, che cosa ci rimane di esso?... la speranza delusa. Quindi in tutte le umane cose è sempre la speranza. Io accordo sedici minuti, sebbene non gli abbia mai contati, ad ogni possesso reale dato o supposto. Da qua-

lunque parte incominciamo, sappiamo dove tutto deve finire. E qual bene vi è nel saperlo? Ciò non rende gli uomini migliori o più saggi. Durante i più grandi orrori delle più fatali pestilenze (ad Atene e a Firenze per esempio... vedetelo in Tucidide e in Machiavelli), gli uomini furono più crudeli e più malvagi che mai. Tutto è mistero. Sento molte cose, ma non so nulla, eccetto...

Pensieri per una parlata del Lucifero nella tragedia del Caino.

« Se la morte fosse un male, ti lascierei io vivere? Stolto, vivi com'io vivo... come vive tuo padre, e come vivranno i figli dei figli tuoi per sempre...

Un'ora dopo mezzanotte.

« Sono stato leggendo fino ad ora W. F. (fratello dell'altro del medesimo nome), ma non ho potuto nulla comprendere. Egli mostra molta facondia, ma non vi è nulla da capire. Par sempre in procinto di divenir chiaro, ma poi tramonta o si scioglie come un'iride lasciando una ricca confusione, e questa comparazione gli fa anche troppo onore.

« Continuando a leggere F. S. mi avveggo che non è tanto stolido, quanto io lo credevo, almeno allorchè favella del Nord. Ma parla sempre di cose che non sono in questo mondo con una specie di autorità, che un filosofo sdegnerebbe, e di cui un uomo di buon senso e consapevole della propria ignoranza avrebbe vergogna. Egli cerca sicuramente di far impressione come suo fratello, o come Giorgio nel vicario di Wakefield, che trovava che tutte le buone cose erano state dette di già nella più bella maniera, e per ciò sponeva i suoi paradossi con gran baldanza.

« È tempo di pensare ad altre materie. Quello che narrano delle antichità del Nord è il meglio.

29 *Gennaio* 1821.

« Ieri la donna di 95 anni venne da me e mi disse che il suo figlio maggiore, se ora vivesse, avrebbe 70 anni. Ella è asciutta, piccola, ma attiva, ode e vede, e parla incessantemente. Alcuni denti le mancano; ha molte rughe e alcuni peli grigi sul mento, lunghi almeno come i miei baffi. Il suo capo somiglia a quello che vediam ritrattato della madre di Pope, che è in alcune edizioni delle opere del poeta.

« Mi dimenticai di chiederle se si ricordava di Alberoni che fu qui Legato, ma gliene dimanderò un'altra volta. Le diedi un luigi... ordinai per lei un nuovo assortimento di vesti, e mi sono obbligato per un sussidio settimanale. Fi-

nora ella si è adoperata a raccogliere legna e pine nella foresta... graziosa occupazione a 95 anni! La buona donna ebbe una dozzina di figli, di cui alcuni sono anche vivi; si chiama Maria Montanari.

« Imbattutomi in una compagnia di *Americani*, tutti armati nella foresta, e cantanti con gran lena le canzoni del giorno. Mi salutarono passando, saluto a cui corrisposi.

« Oggi ho acquistata migliore opinione degli scritti di Schlegel che non ne avessi ventiquattr'ore fa: tale opinione crescerà anche sempre, io spero.

« Letto S.... Di Dante dice « che in nessun tempo il più grande e il più nazionale di tutti i poeti italiani è stato molto amato dai suoi compatrioti ». Ciò è falso! Vi sono stati più editori e commentatori (e imitatori qui da ultimo) di Dante, che di tutti gli altri poeti italiani messi insieme. *Non molto amato!* Parlano di Dante... scrivono di Dante... pensano e sognano di Dante fino ad un punto che sarebbe ridicolo se egli solo di un'ombra fosse meno grande.

« Colla medesima sicurezza questo Tedesco favella di gondole sull'Arno!... un uomo assai istruito per discorrere dell'Italia.

« Egli dice anche « che il principal difetto di Dante è la povertà dei sentimenti gentili ». In verità!.. e la *Francesca da Rimini*... e le paterne ambascie d'*Ugolino*... e *Beatrice*... e la *Pia!* Vi è anzi in Dante una gentilezza a cui nessun'altra può paragonarsi allorchè egli vuol essere affettuoso. È vero che parlando dell'averno, o inferno cristiano, non v'è molto luogo alla gentilezza... ma chi, fuori di Dante, potrebbe aver introdotta una qualsiasi *gentilezza* nell'abisso? Ve n'è forse in Milton? No... e il paradiso di Dante è tutto amore, gloria e maestà.

Un'ora.

« Ho trovato un punto dove l'autor tedesco ha ragione... è quando discorre del Vicario di Wakefield. « Di tutti i romanzi in miniatura (e questa è forse la miglior forma in cui il romanzo possa mostrarsi) il Vicario di Wakefield reputo il più squisito »: — egli lo reputa!... può esserne sicuro. Ma ciò è molto bene per un S... Mi sento sonno, e posso irmene a letto. Dimani sarà bel tempo. Affidati, e il domani ti compenserà.

31 *Gennaio* 1821.

« Per parecchi giorni non ho scritto altro che lettere. Nell'aspettativa di una esplosione, che da un momento all'altro può aver luogo, non è facile l'assidersi ad una tavola per comporre. Lo avrei però potuto fare certamente, per-

chè l'estate scorso abbozzai il mio dramma... mentre mi era giunta la notizia che avevo perduto una gran lite in Inghilterra. Ma quelli erano soltanto affari privati e personali; il presente è di una diversa specie.

« Suppongo sia per questo, ma sospetto anche che l'infingardaggine possa mischiarvisi, sopra tutto perchè La Rochefoucault dice che « l'infingardaggine domina spesso su tutte le altre nostre passioni ». Se questo fosse vero, male potrebbe affermarsi che l'ozio sia padre di tutti i vizii, dappoichè questi suppongonsi ingenerati soltanto dalle passioni. Quindi ciò che domina le passioni (cioè l'infingardaggine) sarebbe in questo senso un bene. Chi ne sa nulla?

Mezzanotte.

« Ho letto la corrispondenza di Grimm. Egli ripete spesso, parlando di un poeta o di un uomo di genio in qual si sia genere, anche in musica, che è forza ch'egli abbia « une âme qui se tourmente, un esprit violent ». Quanto ciò possa esser vero, io non so; ma se vero fosse, io sarei un poeta *per eccellenza*, perchè ho sempre avuto un'anima che non solo tormentava se stessa, ma chiunque era in contatto con lei, e uno spirito violento che mi ha quasi lasciato del tutto senza spirito. Circa al definire ciò che dovrebb'essere un poeta, è cosa che non ne val la pena, perocchè che meritano essi? Che hanno fatto?

« Grimm nondimeno è un eccellente critico e un buono storico di letteratura. La sua corrispondenza compone gli annali delle lettere di quel secolo della Francia, e racchiude molto della sua politica; più poi della sua « maniera di vivere ». È pregiabile e più piacevole di Muratori e di Tiraboschi... io dissi quasi anche di Ginguené... ma qui mi fermerò Questi è però un grand'uomo nella sua sfera.

« Monsieur de Saint Lambert dice:

« Et lorsqu'à ses regards la lumière est ravie,
« Il n'a plus, en mourant, à perdre que la vie ».

versi che Thomson ha tradotti letteralmente senza far menzione del poeta della Lorena. Monsieur de Saint Lambert è morto da uomo, ed è dannato come poeta fin da ora, per quanto ne so. Tuttavia le sue *Stagioni* hanno buone cose, e, che più è, sono originali.

2 *Febbraio* 1821.

« Ho pensato qual può esser la ragione per cui mi sveglio sempre ad una certa ora del mattino, e sempre di pessimo umore... potrei dir anche in uno stato di disperazione e di completo scoraggimento. S'io mi riscuoto lo fo con furia e coi capelli irti. Credo che ciò terminerà in una ma

niera tragica. L'orrore che questa cosa mi desta è però minore di quello che provavo alcuni anni fa. Swift ebbe tali sensazioni, ma Swift di 33 anni aveva appena cominciata la vita, ed io mi sento già cadavere.

« Oh! odo un organo che è nella strada, e che suona un valtz. Interrompo questi scritti per andarlo ad ascoltare. È un valtz che ho inteso mille volte ai balli di Londra, fra il 1812 e il 1815. La musica è un'ineffabile cosa!

14 *Febbraio* 1821.

« Le cose corrono sempre incerte, ma fra pochi giorni avranno una soluzione.

« Ho udito i particolari di una contesa a Russi, città poco di qui distante. È esattamente il fatto di Giulietta e Romeo. Due famiglie di contadini sono da gran tempo nemiche. Ad un ballo i giovani di queste famiglie dimenticano le loro contese e danzano insieme. Un vecchio, appartenente all'una di esse, entra e rimprovera i giovani di danzare colle fanciulle della famiglia opposta. I parenti di questa se ne risentono. Le due parti corrono alle armi; s'incontrano al lume della luna nella strada, e combattono. Tre rimangono uccisi sul luogo e sei feriti; la maggior parte di questi pericolosamente. Un altro assassinio è stato compiuto a Cesena. È il quarantesimo che si effettua in questi tre mesi. Questo popolo ritien molto delle età di mezzo.

15 *Febbraio* 1821.

« La notte scorsa ho finito il primo atto del *Sardanapalo*, ed ho ricevuto dal conte P. G. un fascio di baionette, alcuni fucili e parecchie centinaia di cartuccie, e ciò senza esserne avvertito, sebbene l'avessi veduto mezz'ora prima. Dieci giorni fa fui pregato di comprare armi per certi valentuomini; preghiera a cui volontieri mi arresi. Ora le cose sono mutate, e la paura subentra nei cuori. Le armi mi vengono restituite in tal guisa, e tutto sarà gittato sopra di me. Eccomi dunque nel laccio.

18 *Febbraio* 1821.

« Rientrato in casa solo... forte vento... lampi, splendor di luna... solitarii pellegrini, vaganti, incamuffati ne' loro mantelli... donne in maschera... case bianche... nubi stendentisi pei cieli come latte sparso fuori della secchia... il tutto assai poetico. Il vento continua sempre... le tegole cadono, e le mura mandano un gemito... comincia la pioggia, i lampi divengono più spessi... è una bella sera delle alpi svizzere, e il mare rugge in distanza.

« Ito alle conversazioni. Tutte le donne atterrite dal temporale: esse non son volute andare al ballo in maschera a cagione dei lampi... pia ragione.

« Il nembo non rimette della sua foga. Oggi sono giunte notizie. La guerra si avvicina sempre di più. Oh! se i Napoletani avessero l'ardore degli antichi Olandesi o degli Spagnuoli attuali, dei Protestanti tedeschi o degli Scozzesi presbiterani, degli Svizzeri sotto Tell o dei Greci sotto Temistocle... tutte piccole e abbandonate nazioni (eccetto gli Spagnuoli e i Luterani tedeschi), sarebbe sicuro il riscatto dell'Italia, e il mondo avrebbe una speranza.

20 *Febbraio* 1821.

« Le notizie d'oggi dicono i Napoletani pieni di energia. Lo spirito pubblico qui è ben mantenuto. Gli A... danno un pranzo nella foresta fra pochi giorni, al quale mi hanno invitato. È nella foresta di Boccaccio e di Dryden, e se anche io non dividessi i loro sentimenti, vi andrei come poeta, o almeno come amante della poesia. Mi aspetto di vedervi lo spettro di Ostasio degli Onesti (Dryden lo ha convertito in Guido Cavalcanti... personaggio differente, come può vedersi nell'Alighieri) venir tuonante per la sua preda a metà del banchetto. In ogni caso, lo faccia o no, non verrò meno ai vini e alla patria.

21 *Febbraio* 1821.

« Cavalcato come al solito... fatte visite, ecc. Le cose cominciano a farsi torbide. Le notizie venute stamane son pessime. Tutto crolla. I Napoletani han dichiarato di non saper nulla di quello di cui erano accagionati.

« Così va il mondo, e così gli uomini si perdono sempre per mancanza di unione fra di loro. Che cosa possa più farsi, non so. Per me opinavo pei partiti più violenti, ma costoro non mi secondano. Offersi tutto quello che avevo, e posi intanto a loro disposizione 2,500 scudi.

25 *Febbraio* 1821.

« Rientrato... un orrendo male di testa... molte notizie, ma in troppo cattivo stato io sono per registrarle. Non ho nè letto, nè scritto, nè pensato in tutto questo giorno, ma condotto puramente una vita animale. Volevo vergare una pagina o due prima di andare a letto, ma il mio capo mi è uno spasimo. Ho bevuto punch e vino d'Imola, ma indarno.

27 *Febbraio* 1821.

« Sono stato un giorno senza scrivere perchè avevo smarrito il libretto. L'ho alfine trovato.

« Aggiunto una strofa al quinto canto del *Don Giovanni* che ho composta questa mattina in letto... Fatto visita alla contessa Guiccioli. Noi siamo invitati per la sera di domenica ad andare al veglione colla marchesa Clelia Cavalli e la contessa Spinelli Rasponi. Ho promesso di andare. La vecchia di 95 anni, che soccorsi nella foresta, mi recò due mazzetti di viole, *Nam vita gaudet mortua floribus*. Il dono mi piacque. Una Inglese avrebbe presentato un paio di calze nel mese di febbraio. Cose ottime entrambe: ma la prima più elegante. Tale presente in questa stagione mi fa sovvenire della strofa omessa da Gray nella sua elegia: « Qui spesso sparse da mani invisibili veggonsi le viole, i primi fiori dell'anno; il pettirosso ama di dimorare e di cantar qui, e orme leggiere segnano appena il suolo ». Una strofa bella come ogni altra. Stupisco che abbia potuto sopprimerla.

« La notte scorsa soffersi orribilmente, per un'indigestione, credo. La contessa volle che cenassi, contro il mio solito, e che bevessi vin santo. Quando tornai a casa, temendo le conseguenze, inghiottii tre o quattro bicchieri di spirito, che qui chiamano acquavite o rum, ma che potrebbe dirsi piuttosto spirito di vino collo zucchero. Tutto andò abbastanza bene finchè non fui a letto, ma allora mi sentii oppresso, e cominciarono le vertigini. Mi rialzai, e bevvi un po' d'acqua di soda. Ciò mi fu di un momentaneo sollievo. Tornai quindi a coricarmi, ma mi sentii male di nuovo. Trangugiai altr'acqua, e caddi alfine in un orrendo sonno. Svegliatomi, stetti male finchè non ebbi galoppato per parecchie miglia. Io notai nella mia indisposizione la completa inerzia, letargia e distruzione delle mie facoltà mentali. Cercai di riscuotermi, e nol potei... è questa l'*anima!* Crederei che fosse maritata al corpo, se non si affiatasse tanto con esso. Se l'una s'innalzasse quando l'altro cade, sarebbe segno che aspirano allo stato naturale del divorzio. Ma così come è, sembrano andar di conserva come cavalli di posta.

« Speriamo il meglio... è una speranza magnanima! »

Durante i due mesi compresi in questo *Giornale* alcune delle seguenti lettere furono scritte:

A MR. HOPPNER.

Ravenna, 3 *febbraio* 1821.

« Vi ringrazio della traduzione. Vi hò mandato alcuni libri che non so se abbiate letti, e vi accludo una lettera di Pisa. Non ho risparmiato nè spese, nè pensieri per la bambina, e siccome aveva ora compiti i quattro anni, e non poteva più essere affidata a domestici..: e un uomo, vivente senza donne in famiglia, non può molto badare alla prima educazione... la posi per ora nel convento di Bagnacavallo, dove l'aria è buona, e dove acquisterà istruzione, religione e morale. Ebbi anche un'altra ragione; le cose stavano e stanno in tal modo quì, ch'io non posso neppur contare sulla mia sicurezza personale; ed ho creduto di dover allontanare mia figlia da tutti i torbidi, almeno per ora.

« Debbo aggiungere ch'io non ho mai inteso di dare a una figlia *naturale* un'educazione inglese, perchè, cogli svantaggi della sua nascita, il suo futuro collocamento riescirebbe doppiamente difficile. Sul continente, con l'educazione forestiera, e cinque o sei mila lire sterline di dote, potrà entrare in una condizione rispettabile. In Inghilterra tal somma sarebbe nulla; fuori compone una ricchezza. Desidero inoltre che divenga cattolica romana, ch'io riguardo come la migliore delle religioni, essendo certamente la più antica del cristianesimo. Eccovi dichiarato il perchè l'ho messa in quel monastero, che era il migliore che nel momento mi si offrisse.

« Non vi parlo di politica, perchè mi sembra un soggetto disperato. Le cose, ecc., ecc.

A MR. SHELLEY.

Ravenna, 15 *febbraio* 1821.

« La fanciulla continua bene, e le notizie che ne ricevo sono regolari. Mi fa piacere che voi e mistress Shelley non disapproviate il passo che ho fatto, che è però solo temporaneo.

« Mi duole di udire quello che mi dite di Keats. Non credevo il criticismo tanto micidiale. Sebbene io dissenta da voi essenzialmente nel giudizio che date delle sue opere, mi sdegno tanto a tali ambasce non necessarie, che vorrei piuttosto fosse stato innalzato alla più alta cima del Parnaso, di quello che morto in tal modo. Povero giovinel con tale disordinato amor proprio non sarebbe stato probabilmente molto felice. Lessi il giudizio dell'*Endimione* nella

Rivista del Trimestre. Fu severo... ma certamente non tanto severo, come altri giudizii di quello, e di parecchi giornali consorti sopra altri autori.

« Mi rammento l'effetto che fece in me la critica di Edimburgo; fu rabbia, proposito di resistenza, desiderio di vendetta, ma non iscoraggimento, nè disperazione. Convengo che quelli pure non erano sentimenti amabili; ma in questo mondo di lotte e d'intrighi, specialmente nella via delle lettere, un uomo dovrebbe misurare le sue forze di resistenza prima di discendere nell'arena. « Non immaginarti una vita scevra d'affanni e di pericoli, nè credere che dalla condanna dell'uomo potrai andare esente ».

« Voi conoscete le mie opinioni su questa seconda scuola di poesia. Conoscete anche l'alta stima che fo della vostra, perchè non è di alcuna scuola. Lessi la *Cenci*... ma oltrechè io credo quel soggetto essenzialmente non drammatico; non ammiro i nostri drammaturgi antichi, almeno come modelli. Io nego che gl'Inglesi abbiano fin qui avuto il vero dramma. La vostra *Cenci* tuttavia fu opera d'intelletto e di poesia. Quanto al mio dramma, vendicatevi, ve ne prego, su di esso, parlandomene con tanta libertà, quant'io ne ho usata riguardo al vostro.

« Non ho ancora veduto il *Prometeo* che avete scritto, e bramerei assai di leggerlo. Non so nulla del mio dramma, e ignoro anche se sia stato pubblicato. Ho stampato ora uno scritto sopra Pope, che non vi piacerà. Se avessi saputo che Keats era morto, o che vivendo era tanto sensibile, avrei omesso alcune osservazioni sulla sua poesia, alle quali fui provocato dalla sua aggressione a Pope, e dalla mia disapprovazione del suo modo di scrivere.

« Mi esortate ad intraprendere un gran poema?... io non ne ho nè l'inclinazione, nè le facoltà. A misura che invecchio, l'indifferenza.... non della vita, che amiamo per istinto..... ma degli stimoli della vita in me si accresce. Inoltre quest'ultima ruina dell'Italia mi ha affatto sconvolto per molte ragioni... alcune pubbliche, altre personali. Oh! se potessi dirvi quanti sono i traditori! »

A Mr. MOORE.

Ravenna, 1821.

« I torbidi di qui mi costringono a sgombrare: scelgo Pisa per nuova residenza, dove già sono andati tutti i miei amici....

« Una terribile cosa è questo amore, che previene tutti i disegni buoni o gloriosi degli uomini. Volevo andare in Grecia (siccome ogni cosa è qui finita) col fratello della

contessa, che è un valente giovine, e che adora la libertà. Ma le lagrime di una donna... e la debolezza dell'umano cuore si opposero a quel divisamento, sul quale non posso più intrattenermi.

« Noi siamo incerti nella scelta fra la Svizzera e la Toscana, ed io diedi il mio voto a Pisa, come più vicina al Mediterraneo, che amo a motivo delle sponde che bagna, e per le mie giovanili rimembranze del 1809. La Svizzera è un maledetto paese di egoismo, una terra di bruti, situato nella regione più romantica di questo mondo. Io non potei mai soffrirne gli abitanti, e meno anche i loro ospiti inglesi, per la qual ragione avendo scritto per ottenere qualche informazione intorno alle case, udendo che vi era una colonia di Britanni nel Cantone di Ginevra, tosto rinunziai a quel pensiero, e persuasi i Gamba a farne altrettanto.

« In questi giorni ho scritto un'altra tragedia, il *Caino*. È nello stile metafisico del *Manfredo*, e piena di declamazioni titaniche: Lucifero è uno dei personaggi che conduce Caino fra le stelle, e poi negli abissi, dove gli mostra gli embrioni di un mondo primitivo e dei suoi abitatori. Ho adottata la nozione di Cuvier, che il mondo sia stato tre o quattro volte distrutto, e popolato di mamoth, behemoth, ecc., ma non di uomini fino al periodo mosaico, come infatti è provato dagli strati di ossa che si sono rinvenute... quelle di tutti gli animali sconosciuti e noti essendo state ritrovate, ma nessuna di quelle che appartengono al genere umano. Ho perciò supposto Caino contemplante i razionali preadamiti come esseri dotati di maggior intelligenza che non ne ha l'uomo, ma interamente dissimili da noi nella forma, e con molta maggior forza di spirito e di corpo. Potrete congetturare che il dialogo che ha luogo fra lui e Lucifero, su tali materie, non è molto canonico.

« La conseguenza di tutto ciò è che Caino ritorna in terra e uccide Abele in un accesso di malumore cagionatogli in parte dalla politica del paradiso, che sbanditi loro tutti di là avea, e in parte perchè, come sta scritto nella *Genesi*, il sagrifizio di Abele era più accetto a Dio. Spero che tale rapsodia sia arrivata... è in tre atti, e s'intitola *Mistero*, secondo la primitiva appellazione cristiana, e in onore di quello che probabilmente rimarrà pel lettore ».

A Mr. MURRAY.

Ravenna, 1821.

« Ho pensato alla nostra ultima corrispondenza, e voglio imporvi le seguenti cose per l'avvenire:

« *Primo*. Che mi scriviate di voi, della vostra salute, del

vostro commercio, e del ben essere di tutti gli amici, ma di me (*quoad me*) poco o niente.

« *Secondo.* Che mi mandiate polvere di soda, polvere da denti, spazzolini da denti, ed ogni altro articolo odontalgico *ad libitum* per esserne poi convenientemente pagato.

« *Terzo.* Che non mi spediate nessuna delle moderne, o, com'essi le chiamano, recenti pubblicazioni inglesi, quali che si siano, tranne gli scritti in prosa o in versi di Walter Scott, di Crabbe, di Moore, di Campbell, di Rogers, di Gifford, di Giovanna Baillie, di Irwing l'americano, di Hogg, di Wilson, ed ogni libro di viaggi, purchè non riguardino la Grecia, la Spagna, l'Asia Minore, l'Albania e l'Italia. Avendo io stesso percorso questi paesi, so che quello che può dirsene, non vale a darne maggiore idea di quella che io ne ho.

« *Quarto.* Che non mi mandiate nessun'opera periodica, nessuna *Rivista*, magazzino o giornale inglese o straniero.

« *Quinto.* Che non mi facciate conoscere il giudicio buono o cattivo o indifferente di voi, dei vostri amici o di altri risguardante alcuna opera, o opere mie passate, presenti o avvenire.

« *Sesto.* Che tutti i negoziati per affari fra voi e me siano trattati con Kinnaird, mio amico e mio *alter-ego.*

« Alcune di queste proposizioni potranno da prima sembrarvi strane, ma sono ragionevoli. La quantità di libri inutili che ho ricevuti è incalcolabile. I giornali sono cose effimere, e chi pensa ora agli *stupendi* articoli dell'anno passato? Poi se trattano di me, accrescono il mio egoismo. Dove favorevoli, mi gonfiano; dove contrarii, mi irritano. Quest'ultima cosa può indurmi a fiere satire, che non farebbero bene nè a voi nè ai vostri amici; essi e voi potete ora sorriderne; ma s'io volessi cincischiarvi, non mi sarebbe difficile il mettervi in brani. Quello che feci di diecinove anni, lo potrei fare di trentatrè. Non vogliate dunque provocarmi.

« Voi mi direte: a che tende tutto ciò? A mantenere la mia mente libera e incorrotta da ogni personalità di lode o di biasimo; a lasciar prendere al mio intelletto la sua direzione naturale, intantochè i miei sentimenti somigliano a quelli dei trapassati, che nulla sanno e nulla provano per quello che è fatto o detto a loro riguardo. Se potete osservare queste condizioni, risparmierete a voi e ad altri molti fastidii: nè ecciterete il mio furore, che potrebbe maturarvi frutti amari: se osservarle non potete, cesseremo di essere corrispondenti, ma non amici.

A MR. MOORE.

Pisa, novembre 1821.

« Vi trasmetto una lettera venutami da Sommerset, e che mi ha empito di commozione. Eccola:

A LORD BYRON.

Sommerset 1821.

« Milord, più che due anni sono trascorsi da che ho perduto un'amabile sposa, che tutte le virtù sociali congiungeva ai sentimenti della più pura religione: nelle ultime ore della sua vita, dopo un lungo sguardo di addio ad un suo unico bambino al quale avea sempre dimostrato la più tenera affezione, ella balbettò due volte: « felicità divina, felicità divina! » e si spense. Passato il secondo anniversario della sua morte, ho letto alcuni fogli che nissuno avea veduti lei vivente, e che contengono i suoi pensieri più segreti. Debbo estrarre da questi fogli un passo che certo a voi si riferisce, avendo io più di una volta udito quella che lo scrisse menzionare la vostra agilità sulle roccie di Hastings.

«...Oh mio Dio! io mi affido nella sicurezza della tua parola, e ne prendo coraggio a supplicarti in favore di uno per cui mi sono molto interessata. Possa la persona alla quale accenno (e che è ora, io temo, tanto famosa pel modo con cui ti neglige, quanto pei trascendenti talenti che gli hai accordati) svegliarsi al sentimento del proprio pericolo, ed essere indotto a cercare nella religione quella pace dello spirito, che i godimenti di questo mondo non han potuto procurargli! Fa tu che il suo futuro esempio valga a produrre maggiori beneficii, che la sua condotta passata ed i suoi scritti prodotto non abbiano mali; e possa il sole della pietà, che spero un giorno sorgerà su di lui, essere splendido in proporzione delle tenebre che i peccati gli han condensato intorno; e il balsamo ch'esso diffonde, sanatore e confortatore in proporzione della fierezza di quell'agonia che il punimento de' suoi vizii gli ha fatta provare! Sappia questa mia preghiera, mercè il grande amore ch'io porto all'autore della religione, essere efficace! A te, mio Dio, mi son rivolta, e in te l'anima mia si riposa.... »

« Non vi è nulla, milord, in questo estratto che nel senso letterario possa interessarvi; ma vi sembrerà forse degno di riflessione qual profondo interesse per la felicità degli altri svegli la fede cristiana anche in mezzo alla giovinezza

e alla prosperità. Qui non vi è niente di poetico e di splendido come nell'omaggio di Lamartine; ma vi è il sublime, milord, perchè questa preghiera fu offerta per voi al fattore di ogni bene, e derivò da una fede più sicura che quella del poeta francese, e da una carità che si mostra sempre viva anche fra gli ultimi languori di una catastrofe imminente. Spero, milord, che voi vorrete apprezzare i sentimenti che mi hanno indotto ad inviarvi questo foglio, e crederete ch'io sono, ecc.

GIOVANNI SHEPPARD.

« A tale lettera io ho così risposto:

A MR. SHEPPARD.

Pisa 1821, *ecc.*

Signore.

« Ho ricevuta la cortese vostra. Non vale ch'io vi dica che l'estratto che contiene mi ha commosso, perchè sarebbe stato forza il non possedere alcuna sensibilità per averlo letto con indifferenza. Sebbene io non sia del tutto sicuro che chi lo scrisse volesse parlare di me, pure la data, il luogo, e molte altre circostanze rendono l'allusione probabile. Ma per chiunque inteso fosse, l'ho letto con tutto il piacere che può nascere da così triste soggetto. Io dico piacere perchè la vostra breve e semplice pittura della vita e della condotta dell'eccellente persona, ch'io spero un dì rivedrete, non può essere contemplata senza l'ammirazione dovuta alle sue virtù, ed alla sua pura e intemerata pietà. I suoi ultimi momenti sono stati sopratutto interessanti, ed io non credo d'aver mai trovato nella storia, o osservato nel corso della mia vita cosa che fosse tanto bella, e così scevra di ogni ostentazione. Certamente quelli che credono nell'evangelo hanno un gran vantaggio sopra tutti gli altri per questa semplice ragione, che, se vero, troveranno una ricompensa; e se nulla vi è dopo la morte, parteciperanno all'eterno sonno degli infedeli, avendo posseduto in vita le più nobili speranze senza successivi disinganni, dappoichè alla peggio dal nulla non può nascer nulla, non pure il dolore. Ma la fede dell'uomo non dipende da lui: chi può dire, io voglio creder questo, o questo? e meno poi di tutto quello che egli meno comprende? Ho però osservato che coloro che han cominciata la vita con molta fede, se ne sono visti in sul termine stremati, come Chillingworth, Clarke (che finì ariano), Bayle e Gibbon (un tempo cattolico) ed alcuni altri; dove dall'altra parte nulla

è più comune di chi un tempo scettico chiude l'esistenza credente, come Maupertuis e Enrico White.

« Ma io debbo riscontrare la vostra lettera, e non fare una dissertazione. Vi sono grato dei vostri ottimi desiderii, e più che grato del brano che mi avete inviato di un'amata persona le cui qualità avete così bene dipinte in pochi detti. Posso assicurarvi che tutta la gloria che mai illuse gli uomini, e fe' loro concepire le più alte idee della loro importanza, non saprebbe essere bilanciata nella mia mente col puro e pio interesse che una virtuosa creatura si piacque a intrattenere per me. Sotto questo punto di vista non cambierei la preghiera dell'estinta per l'unita fama di Omero, di Cesare e di Napoleone, se una tal fama potesse pure accumularsi sopra una testa vivente. Fatemi almeno la giustizia di credere che *Video miliora proboque*, sebbene il *deteriora sequor* possa applicarsi alla mia condotta. Ho l'onore di essere, signore, il vostro obbligatissimo ed obbediente servo

BYRON ».

A MR. MURRAY.

Pisa, 4 *dicembre* 1821.

« Da alcuni estratti dei fogli inglesi trasportati nel vostro santo alleato, il messaggere di Galignani, mi avveggo che i due più grandi esempii dell'umana vanità del presente secolo sono primo l'ex-imperatore Napoleone; e secondo Sua Signoria, ecc., il nobile poeta, cioè il vostro umilissimo servitore, il miserabile io.

« Povero Napoleone, egli poco immaginava a quali vili comparazioni il volger della ruota della fortuna lo avrebbe assoggettato!

« Io abito un palazzo feudale sull'Arno, famoso e antico, vasto abbastanza per ricettare una guarnigione; con carceri al disotto e celle nei muri, e tanto pieno di *spiriti*, che il dotto Fletcher, mio domestico, mi ha chiesto il permesso di mutare stanza, e si è quindi rifiutato ad occupare la nuova ch'io gli avevo assegnata, perchè vi erano anche più *revenants* che nell'anteriore. È vero che vi si odono rumori straordinarii (come in tutte le dimore antiche) che hanno atterrito i servi tanto da infestare me pure estremamente. La casa appartenne alla famiglia Lanfranchi, quella menzionata da Ugolino, ed ebbe fieri possessori a' suoi tempi. La scala è stata, dicesi, rifabbricata da Michelangelo. La temperatura è qui dolcissima; non v'è bisogno di fuoco. Quale clima!

« Questi spettri mi dan noia, sebbene non gli abbia ve-

duti o uditi; ma tutte le altre orecchie ascoltano di notte suoni soprannaturali. È già un mese ch'io son qui, ecc.

A Mr. MURRAY.

Pisa, 22 *aprile* 1822.

« Voi vi affliggerete all'intendere che ho ricevuto notizia della morte della mia figlia Allegra, cagionatale da una febbre nel convento di Bagnacavallo, dov'io la posi per incominciare la sua educazione. È un terribile colpo per molte ragioni.

« Io vorrei ora mandare i suoi avanzi in Inghilterra perchè venissero sepolti nella chiesa di Harrow (dove io pure un tempo sperai di riposare), e questo è il motivo per cui a voi mi rivolgo. Desidero che i funerali ne siano privatissimi. La spoglia è imbalsamata, e verrà imbarcata a Livorno. Assumetevi la direzione di questa sciagurata bisogna, e credetemi il vostro infelice

Byron ».

A SIR WALTER SCOTT.

Pisa, 4 *maggio* 1822.

Mio caro Sir Walter.

« Il ragguaglio che mi date della vostra famiglia è molto interessante: potessi io rispondervi con una descrizione eguale! ma ho perduto non ha molto la mia figlia naturale Allegra, e la mia sola consolazione, dopo il tempo, è il pensiero che debbe ora riposare o essere felice, perchè i suoi pochi anni non la potevano aver fatta incorrere in nessun peccato, tranne quelli che ereditiamo da Adamo. « Quelli che gli Dei amano muoiono giovani ». Non serve che io vi dica che le vostre lettere mi son molto care; ed ora che ripresa abbiamo la nostra corrispondenza, io spero che essa si continuerà.

« Mi sono trovato impacciato qui non ha molto in un brutto negozio, del quale avrete veduto la descrizione nei fogli; il nostro ministro si è comportato assai bene, e il governo Toscano pure.

« Mi duole di sentire che non vi piaccia la nuova opera di lord Oxford. La mia aristocrazia, che è fierissima, fa che io lo protegga. Ricordatevi che le *piccole fazioni* riguardavano anche lord Chatam e Fox, e che viviamo in tempo di esagerazioni e di giganti, che rendono pigmei tutti quelli che sono al disotto delle stature di Gog e Magog. Dopo

aver veduto Napoleone cominciar come Tamerlano e finir come Baiazette, noi non abbiamo il medesimo interesse per quelle cose, che senza di ciò ci sarebbero sembrate importanti. Ho scritto un'altra *Visione*, un *Mistero*, un *Dramma*, ecc., ma debbo ora concludere. Credetemi sempre il vostro affezionatissimo

BYRON ».

A MR. MURRAY.

Montenero vicino a Livorno,
26 maggio 1822.

« La salma è imbarcata, in quale naviglio non so, ma la contessa Guiccioli, che ebbe la bontà di sorvegliare quell'opera, ve ne scriverà. Desidero venga sepolta, come già vi dissi, in Harrow.

« Vi è un luogo nel cimitero, vicino al culmine del monte che guarda Windsor, ed una tomba sotto un vasto albero, dov'io solevo assidermi per ore e ore quand'ero fanciullo. Era quello il mio luogo prediletto; ma siccome bramo di porre una lapide alla sua memoria, è meglio che il corpo venga sepellito nella chiesa. Vicino alla porta a sinistra vi è un monumento con queste parole: « Quando il dolore piange sulle ceneri sacre della virtù, sante sono le nostre lagrime, conveniente il nostro cordoglio, ecc. ». Io mi rammento quella scritta dopo diecisette anni, non perchè vi sia in essa nulla di straordinario, ma perchè dal mio posto nella galleria avevo generalmente gli occhi rivolti verso quel monumento. Nella maggiore vicinanza che si potrà desidero venga sotterrata Allegra, e su di lei sia posta una tavoletta di marmo con questa iscrizione:

IN MEMORIA DI
ALLEGRA
FIGLIA DI G. G. LORD BYRON
CHE MORÌ A BAGNACAVALLO
IN ITALIA XX APRILE MDCCCXXII
IN ETÀ DI V ANNI E III MESI

« Io andrò a lei, ma ella non ritornerà a me ».
SAMUELE, XII.

« Bramo che il funerale sia privato quanto il consente la decenza.

« Dacchè son qui venuto, sono stato invitato ad andare su un vascello americano, fermo in queste rade, dove fui accolto con tutta la cortesia che avrei potuto desiderare, e con più cerimonie che a me non piacciano. Trovai il va-

scello migliore dei nostri e assai bene armato. Molti signori americani ed alcune signore stavano sul ponte. Mentre io mi accomiatava, una fanciulla americana mi chiese una rosa che avevo, per mandare, ella disse, al di là dell'Atlantico qualche cosa di mio. Non vale ch'io vi dica che mi sentii assai lusingato da quel complimento. Il capitano Chauncey mi mostrò una bella edizione fatta in America delle mie opere; e si offerse di trasportarmi agli Stati Uniti. Ho pure avuto una petizione per farmi fare un ritratto che dev'essere spedito al nuovo mondo. È strano che nell'anno istesso in cui lady Noël(1) proibisce nel suo testamento a mia figlia di vedere per molti anni l'effigie del padre suo, uomini di una nazione non molto notabile pel suo amore verso gl'Inglesi in particolare, nè per le sue adulazioni, mi chieggano il mio ritratto. Sento anche che mi si fanno grandi onori in Germania. Goethe, mi si dice, è il mio patrono e protettore. A Lipsia quest'anno il più bel premio fu assegnato alla traduzione di due canti di *Childe-Harold*.

« A Goethe e ai Tedeschi piace particolarmente il *Don Giovanni*, che essi giudicano come opera di arte. Le traduzioni dei miei poemi sono frequentissime, e Goethe ha istituito un parallelo fra il *Fausto* ed il *Manfredo*.

« Tutto ciò compensa un poco la vostra nativa brutalità inglese; alla quale sono andato così soggetto in questo anno ».

Poco dopo il tempo in cui queste lettere furono scritte, lord Byron partì dalla Toscana e andò a dimorare a Genova, indirizzato verso la Grecia, dove dovea poi chiudere i suoi giorni. Una lite con certi soldati e l'esiglio dei Gamba, cacciati dalla Toscana, avendogli reso quel soggiorno infesto, egli bilanciò gran tempo se dovea recarsi in America, in Svizzera, o in Grecia; e gli sforzi che quest'ultimo paese allora faceva per riscattarsi determinarono la sua scelta, amante come era di contribuire con tutte le sue facoltà a tali gloriose imprese nazionali.

Fu da Genova che dopo un silenzio di molti anni scrisse a sua moglie prima di salire sulla nave che il dovea trasportare in Grecia.

A LADY BYRON.

« Ho ricevuto una ciocca dei capelli di Ada, morbidi, belli, e bruni quasi come erano i miei quando avevo dodici anni, se giudicar ne posso dalla memoria che conservo di

(1) Sua suocera.

quelli che possiede mia sorella Augusta, e che mi furono recisi a quell'età. Di ciò vi ringrazio, come pure dell'iscrizione, della data e del nome, e ve ne dico il perchè; credo siano queste le sole due o tre parole che ho di vostro carattere. Tutte le vostre lettere io ve le restituii, e l'ultimo scritto che mi inviastè l'ho abbruciato per due ragioni: primo perchè era dettato con uno stile non molto piacevole; e secondo perch'io mi affidavo alla vostra parola senza documenti, che sono il sussidio mondano della gente sospettosa.

« Suppongo che questa lettera vi perverrà circa nel giorno che segna l'anniversario di Ada... il dieci dicembre. Essa avrà allora sei anni, cosicchè fra circa altri dodici io potrò rivederla, se ciò prima mi è impossibile. O vicina o lontana, rammentate però una cosa... ogni giorno che ci tiene così separati dovrebbe, dopo tanto tempo, addolcire i nostri mutui sentimenti, che avranno sempre un punto di contatto, finchè la nostra bambina esiste, la quale io suppongo che noi entrambi speriamo debba di molto sopravvivere ai suoi parenti.

« Il tempo che è trascorso dopo la nostra separazione è stato assai più considerabile del breve periodo dell'unione nostra e della nostra prima conoscenza. Entrambi dolorosamente c'ingannammo; ma ora il fatto è avvenuto, ed è irrevocabile. Perocchè a trentatre anni dal lato mio, e con poco meno dal vostro, sebbene non sia molta vita, è pur sempre un'età in cui gli abiti e i pensieri sono generalmente tanto formati da non ammettere veruna modificazione; e non avendo potuto accordarci quand'eravamo più giovani, difficilmente il potremmo ora.

« Io vi dico ciò perchè confesso che, in onta di quanto avvenne, stimai, per più che un anno dopo che ci fummo divisi, non impossibile la nostra riunione... ma quindi ho dovuto rinunziare interamente e per sempre a tale speranza. Ora questa stessa impossibilità del nostro riunirci pare a me almeno una ragione perchè in tutti i punti di controversia che potessero insorgere fra di noi, conserviamo i modi cortesi della vita, e tanta gentilezza, quanta ne può mantenere gente che non deve mai più rivedersi. Per parte mia sono violento, ma non malvagio, e nuove provocazioni solo potrebbero svegliare il mio risentimento. A voi, che siete più fredda e più misurata, voglio accennare che potreste qualche volta confondere la trista collera colla dignità, e un sentimento cattivo in un dovere. Io vi assicuro che non serbo verso di voi ora alcun rancore. Rammentate che se offeso mi avete, questo perdono è qualche cosa; e che se ingiuriata io vi ho, è anche di più; se vero è, come i mora-

listi affermano, che la parte che offende è quella che mai non perdona.

« Se l'offesa sia stata solo dal lato mio o dal vostro, o reciproca, ho cessato di pensarvi; e di due cose solo mi rammento, cioè che voi siete la madre della figlia mia, e che mai più non ci vedremo. Credo che se voi anche consideraste i due punti corrispondenti a riguardo mio, sarebbe meglio per tutti e tre.

« Credetemi il vostro, e per sempre, ecc. »

Ammannito il tutto per la partenza, il 13 di luglio salpò, e dopo una felice navigazione di dieci giorni approdò di nuovo alla gloriosa terra a cui era addirizzato. Le dissensioni e le fazioni che straziavano la Grecia in quei primordii del suo riscatto vengono palesate dalle seguenti lettere, che pure rivelano la saviezza politica del poeta, e i nobili ufficii che esercitò per ritornare il paese a quella concordia che sola poteva renderlo vittorioso nella lotta in cui si era impegnato.

AL PRINCIPE MAUROCORDATO.

Cefalonia, 2 *dicembre* 1823.

Principe.

« Questa lettera vi sarà consegnata dal colonnello Stanhope, figlio del maggiore conte di Harrington, ecc. Egli è qui giunto da Londra in cinquanta giorni, dopo aver visitato tutti i comitati della Germania, ed è incaricato dal comitato nostro di agire di concerto con me per la liberazione della Grecia. Credo che il suo nome e la sua missione siano raccomandazioni bastevoli, senza la necessità di nessun'altra per parte di un forestiero, comechè uno di quelli che in comune con tutt'Europa rispetta ed ammira il coraggio, i talenti, e sopratutto la probità del principe Maurocordato.

« Mi duole di udire che le dissensioni della Grecia continuino ancora, e in un momento in cui essa avrebbe potuto trionfare di ogni cosa in generale, come ha già in parte trionfato. La Grecia è adesso in procinto di riconquistare la sua libertà, di divenire una dipendenza dei sovrani di Europa, o di tornare una provincia turchesca. Ella ha solo la scelta fra questi tre partiti. La guerra civile non può condurre che alle due ultime. Se agogna al fato della Valacchia e della Crimea, potrà conseguirlo dimani; se a quello dell'Italia, il giorno appresso; ma se brama di divenire

veramente Grecia libera e indipendente, conviene vi si risolva ora, o non ne avrà più l'opportunità.

« Sono con tutto il rispetto l'obbediente servo di Vostra Altezza, ecc.

A Mr. BOWRING.

Cefalonia, 7 dicembre 1823.

« Vi ho scritto in varie occasioni; i successi dei Greci sono importanti; Corinto preso, Missolonghi quasi salvo, e alcuni vascelli dell'Arcipelago rapiti ai Turchi; ma non vi è soltanto dissensione nella Morea, vi è guerra civile: fin dove si estenda non so, vorrei però sperare, non molto.

« Da sei settimane sto aspettando la flotta che mai non giunge, sebbene ad istanza del governo greco io abbia fatto un prestito di 200,000 piastre per far progredire le loro cose. I Suliotti, che sono ora in Acarnania, bramano ch'io li prenda sotto la mia condotta, e che vada ad ordinare le cose nella Morea, ciò che senza un esercito pare impossibile. Sebbene contrario a tale misura, credo dovrò rassegnarmivi. Però io non farò temerariamente nessuna cosa, e sino ad ora mi son fermato qui nella speranza di vedere tutto composto, meta a cui intendo. Se fossi andato innanzi, mi avrebbero costretto ad arruolarmi sotto l'una o l'altra bandiera; temo che lo vorran fare anche ora; ma saprò trarmi d'impaccio.

A Mr. MOORE.

Cefalonia, 27 dicembre 1823.

« Ricevei una lettera da voi qualche tempo fa. Qui da ultimo ho avuto troppe cose per potervi scrivere come lo avrei desiderato, ed anche adesso non posso inviarvi che due righe in gran fretta.

« Io m'imbarco per Missolonghi fra ventiquattr'ore per unirmi a Maurocordato. I *partiti* mi han tenuto qui finora, ma ora che Maurocordato, il Washington o il Kosciusko di questi paesi, agisce di nuovo, io pure adoperare mi posso con sicura coscienza. Reco meco danaro per pagare le squadre, ed ho bastante influenza sui Suliotti per farli tacere.

« Pare che la nostra prima impresa sarà sopra Patrasso, e i Greci credono ch'io ne sarò duce... sia pure! Se intanto la fatica, la fame o qualche altra cosa tronca la vita di un altro vate, come avvenne a Gargilasso della Vega, a Kleist, a Korner, a Joukoffsky (rossignuolo russo) e a Tersandro... rammentatemi, ve ne prego, « nei vostri banchetti ».

« Io spero che la causa trionferà, ma ciò segua o no, « l'onore dev'essere mantenuto strettamente come la dieta ». Confido di osservarli entrambi. Il vostro, e per sempre, ecc.

A Mr. MURRAY.

Missolonghi, 25 *febbraio* 1824.

« Sarete forse ansioso di udire qualche novella di queste parti della Grecia, che è assai soggetta alle invasioni; i giornali però potranno in qualche modo appagarvi. Da me non saprete che i miei avvenimenti particolari mischiati coi pubblici, perocchè vi sono ora qui in qualche modo fusi.

« Domenica ebbi fiere convulsioni che mi tolsero la favella, se non i movimenti... perocchè alcuni uomini forti non potevano tenermi; ma fosse epilepsia, catalepsia, apoplessia, cachessia, od ogni altra cosa in *ia*, i medici non han saputo dirlo; quello che so è che fu cosa molto dolorosa. Il lunedì mi attaccarono le mignatte alle tempie, e il sangue sgorgò in tanta copia che temevamo non si potesse più arrestare.

« Martedì un brik turco da guerra si fe' vedere in queste rade; il mercoledì si fecero gran preparativi per andarlo ad investire, ma i Turchi si ritirarono. Giovedì ebbe luogo una contesa fra le guardie franche e suliotte che sono nell'arsenale: un uffiziale svedese vi rimase ucciso, un suliotto gravemente ferito, e a stento si potè impedire una battaglia generale. Il venerdì l'uffiziale fu sepolto, e gli artiglieri inglesi del capitano Parry si ammutinarono sotto pretesto che le loro vite erano in pericolo, e vogliono abbandonare questo paese.

« Sabato avemmo una delle più forti scosse di tremuoto ch'io rimembri (e ne ho sentito ben trenta, lievi o gravi, in differenti periodi; esse sono comuni nel Mediterraneo), e tutto l'esercito scaricò le armi per quell'istesso principio che fa che i selvaggi battano i tamburi o ululino durante un'ecclissi della luna;... fu una strana scena: la domenica udimmo che il Visir era sceso a Larissa con cento e più mila uomini.

« Venendo qui, mi sottrassi a due pericoli, uno dei Turchi (che presero uno de'miei vascelli, il quale han poscia rilasciato), e l'altro del naufragio. Gittammo l'àncora due volte accanto alle sterili roccie delle Scrofole, isole vicino alla proda.

« Ho ottenuto dai Greci la libertà di 28 prigionieri turchi, uomini, donne e fanciulli, e gli ho mandati a mie

spese a Patrasso e a Prevesa. Una fanciulletta di 9 anni, che preferì di restare con me, sarà da me inviata (se vivo) con sua madre in Italia o in Inghilterra. Essa ha nome Ati, o Atagéa: è bellissima e vivace. Tutti i suoi fratelli furono uccisi dai Greci, ed ella stessa e sua madre non si sottrassero alla carnificina che per un favore speciale e per la sua estrema fanciullezza, non avendo ella allora che cinque o sei anni.

« La mia salute è adesso migliorata, e posso di nuovo cavalcare. Il mio uffizio qui non è un *sine cure*, a cagione dei partiti e delle difficoltà di ogni specie; ma farò quello che potrò. Il principe Maurocordato è un'eccellente persona, e si adopera grandemente, ma la sua situazione è impacciante all'estremo. Noi nutriamo però sempre grandi speranze sul buon esito; maggiori novelle udrete per le vie pubbliche, perch'io ho ora poco tempo per iscrivere. Credetemi il vostro, ecc.

AL SIGNOR PARRUCA.

10 *Marzo* 1824.

Signore.

« Ho l'onore di rispondere alla vostra lettera. Il mio primo desiderio è stato sempre di indurre i Greci a mettersi in concordia fra di loro. Venni qui dietro invito del governo greco, e non credo di dovere abbandonare la Romelia pel Peloponneso, finchè il governo non me lo imponga; tanto più che questa parte è maggiormente esposta agli assalti del nemico. Nullameno, se la mia presenza può realmente essere di qualche aiuto nell'unire due o più partiti, son pronto ad andarne dovunque come mediatore, o, se pur fosse necessario, come statico. In queste lotte io non ho nè interessi privati, nè private antipatie contro alcuno, e non bramo sinceramente che di meritare il nome di amico del vostro paese e dei suoi patriotti. Ho l'onore, ecc.

A MR. BARFF.

6 *Aprile*.

« Dacchè vi scrissi vi sono stati nuovi tumulti fra i cittadini e gli uomini di Cariascaki, e tutti stanno sotto le armi. Io e i miei cinquanta compagni (1) andammo soggetti

(1) Cinquanta Suliotti, che tenne sempre, dopo il suo arrivo a Missolonghi, come guardia riservata.

quasi ad una scarica micidiale, mentre facevamo la nostra solita escursione pel paese. Ora le cose sono composte, o almeno quiete; ma circa un'ora fa, lo suocero del mio ospite, uno dei primati, fu arrestato per causa d'alto tradimento.

« Il conclave di Maurocordato continua ancora, e abbiamo mille faccie nuove venute dalla montagna per assisterci, dicono. I vascelli e le batterie, tutto è lesto, e l'antecedente contesa ha avuto il buon effetto di metter in guardia ognuno. Quello che sia per avvenire dello suocero non so, nè quello che ei si abbia fatto, ma «sarebbe cosa bella aver per genero un pascià da tre code», come l'uomo di Bluebear dice e canta. Vi scrissi diffusamente alcuni giorni fa: noi desideriamo che si avveri il prestito, ed è da molto ch'io non ho ricevuto lettere dall'Inghilterra su questo soggetto. Spero che voi stiate bene nelle isole: qui molti di noi sono, o sono stati più o meno indisposti, tanto dei nativi, che dei forestieri.

A Mr. BARFF.

7 *Aprile.*

« I Greci qui del Governo mi infestano per aver di nuovo danaro. Siccome io ho la brigata da mantenere, e la guerra, in apparenza almeno, è ora aperta; e siccome ho già spesi 30,000 dollari in tre mesi per loro, così ho proferito un rifiuto, e poi un altro, giacchè il primo non era bastato.

« Vogliono far ora un esperimento per cavar *metallo* dalle isole. Se potete servirli almeno con istruzioni, fatelo, sempre però che ciò vi aggradi. Quasi tutto dipende ora dall'arrivo, e dal pronto arrivo del danaro di Londra per farli rimanere in pace. Tutto quello che noi potremmo, non vale ormai più a nulla ».

Da queste lettere si sarà veduto che oltre agli interessi grandi e generali della causa che il poeta sosteneva, e che erano in sè bastevoli ad assorbire tutti i suoi pensieri, egli aveva ancora da ogni parte tutti gli ostacoli che le turbolenze, la rapacità e i tradimenti ponevano sulla sua via. Tali vessazioni, che danneggiata avrebbero la più robusta salute, cadevano sopra un corpo già quasi esausto, e a poco a poco preparavano la fatale catastrofe.

Nella notte dell'11 aprile lord Byron fu sorpreso da una febbre che venne sempre crescendo; nel 12 si vide costretto a restar a letto tutto il giorno, sebbene si lagnasse di non poter dormire e di non poter prendere alcun nutri-

mento. Nei due giorni seguenti, quantunque la febbre fosse in apparenza diminuita, egli divenne sempre più debole, e soffrì orrendamente alla testa.

Non fu che il giorno 14 che il suo medico Bruno, trovando che i sudoriferi che aveva impiegati non valevano, cominciò ad istare col suo paziente perchè si facesse cavar sangue; di ciò tuttavia lord Byron non voleva udir parlare. Il suo fedel Fletcher avendo allora fatto venir altro medico, il dottore Millingen, e questi pure insistendo sulla necessità del salasso, fu convenuto, dopo molte opposizioni, che se la febbre continuava anche per tutta la notte, il sangue sarebbe stato cavato.

Le cure dell'arte erano però inutili, l'ora della morte si avvicinava. Dopo un consulto di alcuni medici pare che lord Byron stesso ne divenisse conscio; e le lagrime di Fletcher e di Tita, il gondoliere veneziano che avea seco condotto, provarono ch'ei non si era ingannato. Nel giorno 18, giorno di Pasqua, egli cadde in un delirio, durante il quale gli parve di andare come ad un assalto, e non proferì che in sussulto le parole « innanzi... innanzi... coraggio... seguite il mio esempio ».

Ritornato in sè, chiese di Fletcher, e con molta ansietà gli volle far intendere i suoi ultimi desiderii. Avendogli Fletcher domandato se dovea portargli penna e carta, « oh no! rispose, non ve n'è più il tempo. Ite da mia sorella, e ditele.... ite da lady Byron.... voi la vedrete, e ditele.... » Qui la sua voce vacillò, e divenne a poco a poco indistinta, sebbene egli continuasse a muovere le labbra per circa venti minuti con molto ardore, ma in guisa che poche parole venivano proferite. Queste anche non erano che nomi... « Augusta... Ada... Hobhouse... Kinnaird ». Egli quindi soggiunse: « Ora vi ho detto tutto ». — « Milord, rispose Fletcher, io non ho nulla inteso... » — « Nulla, esclamò lord Byron, con uno sguardo del maggior dolore, quale sventura..... è dunque troppo tardi; tutto è finito! » — « Io spero di no, rispose Fletcher, ma sia fatta la volontà del Signore ». — « Sì, non la mia », disse Byron, e si sforzò quindi di articolare alcune altre parole, delle quali nessuna fu intelligibile, eccetto « Mia sorella... mia figlia ».

La decisione adottata nel consulto era stata, contro la opinione del dottor Millingen, di amministrare al paziente una forte pozione antispasmodica, la quale, mentre produceva il sonno, doveva affrettar forse la morte. Onde persuaderlo a prendere quella bevanda venne Mr. Parry, e senza molte difficoltà lo indusse ad ingoiarne alquanti sorsi. « Quand'egli mi strinse la destra, dice Parry, io trovai che

le mani sue erano avvolte in un gelo mortale. Coll'aiuto di Tita mi sforzai di riscaldarle, e snodai la benda che gli stringeva le tempie... Finchè ciò non fu fatto, ei parve in gran pena, digrignava i denti, si scontorceva colle braccia, e proferiva l'esclamazione italiana: « Ah Cristo! » Egli permise che la benda gli fosse allentata, e dopo ciò, versò abbondanti lagrime; prendendo quindi di nuovo la mia mano, mi augurò con voce sommessa la buona sera, e cadde in un letargo ».

Una mezz'ora circa dopo egli si riscosse, e una seconda dose della bevanda gli fu data. « Da quelli che gli stavano intorno, dice il conte Gamba, che in persona non poteva assistere a quella dolorosa scena, io seppi che allora, o nel primo intervallo di ragione, egli fu inteso ad esclamare: « Povera Grecia!... povera città!... miei poveri domestici!... perchè nol seppi io prima?.... la mia ora è venuta!.... io non mi curo della morte..... ma perchè non andai a casa mia prima di correr qui? » Un'altra volta disse: « Io lascio qualche cosa di caro nel mondo: pel resto sono contento di morire ». Poi parlò della Grecia, dicendo: « Le ho dato il mio tempo, le mie ricchezze, la mia salute, ora le do la vita... che avrei potuto fare di più? »

Erano circa le sei della sera di quel fatal giorno, quando il poeta esclamò: « Ora mi immergo nel sonno ». Volgendosi quindi sull'altro fianco cadde in un torpore dal quale non si riebbe più. Per le successive ventiquattro ore, ei fu incapace di ogni senso o di ogni movimento, ad eccezione di qualche sintomo di soffocazione che di tratto in tratto andò mostrando, e allora i suoi domestici gli alzavano la testa; a sei ore e un quarto del giorno seguente, il 19, fu visto ad aprir gli occhi, e a richiuderli immediatamente. I medici gli toccarono il polso... era spirato!

Voler descrivere come la notizia di quel luttuoso avvenimento colpisse tutti i cuori, sarebbe difficile del pari che superfluo. Quegli che tutto il mondo doveva compiangere aveva un diritto particolare alle lagrime della Grecia... Perocchè era a' suoi piedi che avea deposto una vita tanto gloriosa. Al popolo di Missolonghi, che sentì primo la notizia, che doveva in breve volare per tutt'Europa, l'avvenimento parve incredibile. Non era che da pochi giorni che egli era là giunto, raggiante di gloria, spirante fiducia, col suo solo nome, di sicuri trionfi. Tutto ciò era allora svanito come un sogno... nè potremmo meravigliarci che i poveri Greci, a cui il suo arrivo era stato di tanta speranza, e che nell'ultima sera della sua vita si affollavano per le vie chiedendo del suo stato, ricordassero l'uragano che nel momento della sua morte scoppiò sulla città come un segnale

del suo fato, e nel loro superstizioso dolore gridassero: « il grand'uomo muore! »

Il principe Maurocordato, che meglio di tutti conosceva e sentiva l'estensione della perdita che aveva fatto il suo paese, e che aveva da deplorare l'amico della Grecia e di sè, nella sera del 19 pubblicava questo bando:

« *Governo provvisorio della Grecia Occidentale.*

« Il presente giorno di festa e di esultanza è divenuto un giorno di lutto e di cordoglio. Lord Byron ha cessato di vivere alle 6 dopo una malattia di dieci giorni: la sua morte fu cagionata da una febbre infiammatoria. L'effetto della infermità di Sua Signoria sullo spirito pubblico fu tale che tutte le classi obliarono le loro solite ricreazioni di Pasqua anche prima che il triste evento fosse avverato.

« La perdita di questo illustre deve compiangersi da tutta la Grecia, ma svegliar deve un profondo dolore specialmente in Missolonghi, dove la sua generosità si era così cospicuamente addimostrata, e di cui egli era divenuto cittadino colla ferma determinazione di partecipare a tutti i suoi pericoli.

« Ognuno conosce i splendidi atti di Sua Signoria, e niuno potrà cessare dal riverire il suo nome come quello di un benefattore.

« Fino a che perciò la definitiva decisione del Governo nazionale non sia conosciuta, e in virtù dei poteri di cui sono investito, io decreto:

1° Dimani mattina all'alba si spareranno trentasette colpi di cannone della gran batteria, essendo questo il numero che corrisponde all'età dell'illustre estinto.

2° Tutti gli uffizii pubblici, anche i Tribunali, rimarran chiusi per tre giorni.

3° Tutte le botteghe, eccetto quelle delle grascie o delle medicine, rimarran pure chiuse, ed ogni pubblica ricreazione, ogni dimostrazione festosa a cui potesse indurre la Pasqua, è rigorosamente vietata.

4° Un lutto generale sarà osservato per ventun giorni.

5. Gli uffizi funebri e le preghiere avran luogo in tutte le chiese.

« *Dato a Missolonghi, questo* 19 *aprile* 1824.

A. Maurocordato.

Giorgio Praidis, *segretario* ».

Simili onori furono tributati alla memoria del poeta in molti altri luoghi della Grecia. A Salona, dove si era ra-

dunato il Congresso, gli fu fatto uno splendido uffizio pubblico, dopo di che tutta la guarnigione e i cittadini si sparsero per la campagna, in cui altre cerimonie religiose succedettero all'ombra degli ulivi. Queste finite, le truppe scaricarono i loro moschetti, e un'orazione piena delle più calde preci e della più sentita gratitudine fu proferita dal maggior sacerdote.

Quando tale era la venerazione che gli dimostravano gli stranieri, quali potevano essere i sentimenti dei suoi amici e dei suoi domestici? Uno parli per tutti: « Egli morì, dice il conte Gamba, in una terra forestiera e fra forestieri, ma più amato, più sinceramente compianto non avrebbe potuto essere in nessun altro luogo. Era tanto l'attaccamento misto ad una specie di riverenza ed entusiasmo che egli ispirava a coloro che gli stavano intorno, che non vi era alcuno di noi che per amor suo non avesse volonterosamente affrontato ogni pericolo ».

Il colonnello Stanhope, che ebbe la trista notizia a Salona, così scrisse al Comitato: « Un corriere è giunto... oimè! i nostri timori si sono avverati. L'anima di Byron ha preso il suo ultimo volo. L'Inghilterra ha perduto il suo più fulgido genio, la Grecia il suo più nobile amico. Per racconsolarle egli ha lasciato le opere del suo magnanimo intelletto. Se Byron commise errori, ebbe anche virtù che li ricompravano... egli sagrificò i suoi agi, le sue ricchezze, la sua salute, la sua vita alla causa di una nazione oppressa. Onorata sia la sua memoria! »

Mr. Trelawney, che andava in quel tempo a Missolonghi, descrive in questo modo come intese la perdita del suo amico: « Sebbene pieno di ansietà, io non potei colà giungere che dopo tre giorni. Nel secondo, dopo aver attraversato il gran torrente, m'imbattei in alcuni soldati che venivano da Missolonghi. Io gli avevo lasciati passare prima che forza avessi per chieder loro notizie di quella città. Ritornai quindi indietro, e feci la fatale dimanda. Mi fu risposto che lord Byron era morto, e continuai la mia via in un angoscioso silenzio » Lo scrittore, dopo essersi esteso sui particolari della malattia e della morte del poeta, soggiunge: « Perdonatemi, Stanhope, se ho abbandonato la bella causa che avevo impreso a sostenere. Ma questo non è un cordoglio privato. Il mondo ha perduto il suo più grande abitatore; io il mio migliore amico ».

Fra i suoi domestici i medesimi sentimenti prevalsero: « Io posseggo, dice Mr. Hoppner, una lettera scritta dal suo gondoliere Tita, che lo aveva accompagnato da Venezia, nella quale questi annunzia ai suoi parenti la morte del suo signore. Di tale avvenimento il pover'uomo parla nel più

commovente modo, dicendo loro che in lord Byron avea perduto un padre, più che un padrone, e si estende sull'indulgenza colla quale milord aveva sempre trattato i suoi domestici, e sulla cura che egli si era sempre preso del loro ben essere ».

Il suo servo Fletcher anche in un foglio diretto a Mr. Murray parlando di quella disgrazia dice: « Vogliate perdonarmi tutti gli errori che qui troverete, perocchè a mala pena io so quello che faccio o quello che dico: dopo venti anni di servizio con milord, egli era divenuto per me più che un padre, e son troppo afflitto per potervi dare alcun esatto ragguaglio ».

La cerimonia funebre, che a cagione del temporale dovè essere pospostadi un giorno, ebbe luogo nella chiesa di San Niccola a Missolonghi il 22 d'aprile, e viene così narrata.

« In mezzo alla sua schiera, a quelle del governo e a tutta la popolazione, sulle spalle degli uffiziali del suo corpo, la parte più preziosa de' suoi onorati avanzi fu recata alla chiesa, dove giacciono i corpi di Marco Botzaris e del generale Normann. Ivi fu egli deposto. Rozzo era il cataletto; un nero mantello gli serviva di pallio, e sovr'esso era stato posto un elmo, una spada e una corona di alloro; nessuna pompa funeraria avrebbe potuto fare l'impressione, o esprimere i sentimenti di quella semplice cerimonia. Lo squallore del luogo, le fiere fisonomie dei guerrieri che vi si accalcavano, il loro profondo e sincero dolore, le dolci memorie, le frustrate speranze, l'ansietà e i tristi presagi che si potevano scorgere su tutti gli aspetti.., tutto contribuiva a comporre una scena più tenera, più veramente dolorosa, che mai forse non se ne fossero viste intorno alla tomba di un grand'uomo.

« Quando il servizio funebre fu compito, la bara venne lasciata in mezzo alla chiesa, dove stette fino alla sera del seguente giorno, custodita da una squadra della sua brigata. La chiesa fu piena incessantemente di coloro che andavano ad onorare e a compiangere il benefattore della Grecia. Nella sera del 23 la bara fu privatamente trasportata dai suoi uffiziali nella sua casa, ma il cataletto non venne chiuso che nel 29. Subito dopo la sua morte il suo aspetto prese un'aria di calma, mista con una severità che parve a poco a poco addolcirsi, e quella sua ultima espressione fu tutto quello che di più sublime si può immaginare ».

Giunti al termine della vita di lord Byron, riporteremo gli ultimi pensieri suoi che troviamo registrati nel suo *Giornale*, e che provano che s'ei fu scettico per tutta la vita, non fu però ateo, come alcuni han voluto farlo credere.

« S'io dovessi viver di nuovo, non so quello che potessi

cangiare nella mia vita, a meno che non fosse di non essere affatto vissuto. La storia e l'esperienza, ed ogni altra cosa, c'insegnano che il bene e il male sono bilanciati in questa esistenza, e che quello che vi è da desiderare è un facile passaggio fuori di essa. Che cosa può essa darci fuorchè un numero di anni? E che cosa hanno essi di buono se non il loro termine?

« Dell'immortalità dell'anima sembra a me che possa nutrirsi poco dubbio, se attendiamo per un momento all'opera della mente che è in perpetua attività. Io un tempo ne dubitavo, ma la riflessione mi ha insegnato a giudicarne meglio. Essa agisce anche così indipendentemente dal corpo... nei sogni, per esempio: incoerentemente e pazzamente, lo concedo, ma è sempre l'anima, e più palese è di quando siamo svegliati. Ora che essa non possa operare separatamente, come opera di conserva, col corpo, chi può dirlo? Gli stoici Epitetto e Marco Aurelio chiamano il presente stato « un'anima che si trae dietro un carcame,... » greve catena certamente, ma tutte le catene, essendo materiali, possono venire infrante. Quanto la nostra futura vita possa essere *individuale*, o piuttosto quanto possa rassomigliare alla nostra attuale esistenza, è un'altra quistione; ma che l'anima sia eterna, sembra tanto probabile quanto che il corpo non lo è. Per conseguenza io mi avventuro qui a sciogliere il problema senza ricorrere alla rivelazione, che tuttavia è una soluzione razionale, almeno quant'ogni altra. Una risurrezione *materiale* pare strana ed anche assurda, eccetto che per mire di castigo; e tutti i castighi, che tengon luogo di vendetta più che di correzione, sono moralmente cattivi; or quando il mondo è finito, a qual morale le torture eterne possono corrispondere? Le passioni umane han probabilmente sconciato qui le divine teoriche; ma il tutto è inscrutabile.

« È inutile il dirmi di non ragionare, ma di credere. Tanto varrebbe imporre ad un uomo di non star desto, ma di dormire. E quindi escirne coi tormenti eterni! Io credo che la minaccia dell'inferno faccia tanti diavoli, quanto i severi codici penali dell'inumana umanità fanno scellerati.

« L'uomo nasce cogl'istinti dell'amore per la materia, ma con segrete tendenze anche per le più belle passioni. Però ci aiuti Iddio! ora non è che una strana confusione di atomi.

« La materia è eterna, sempre cangiantesi, ma sempre anche riproducentesi, e per quanto possiamo comprendere l'eternità, è eterna: perchè non del pari l'anima? Perchè non potrebbe l'anima agire sull'universo, come agisce sul corpo umano? Guardate qual imperio ha un uomo sopra di

sè, o sopra le moltitudini? Tal potere potrebbe, in guisa più pura e sublime, esercitarsi sugli astri, sui mondi, ecc. *ad infinitum*.

« Io sono stato spesso inclinato al materialismo in filosofia, ma non potei mai conciliarlo col cristianesimo, che mi sembra essenzialmente fondato sull'anima. Per questa ragione il materialismo cristiano di Priestley mi urtò sempre come una stoltezza. Credete la risurrezione del corpo, se volete, ma non senza anima. Il diavolo sarà in esso, se dopo aver avuto un'anima (come abbiamo) in questo mondo, potessimo dipartircene nel successivo anche per un immortale materialismo! Confesso la mia parzialità per lo spirito.

« Io son sempre più religioso in un bel giorno di sole, come se vi fosse qualche associazione fra un interno avvicinamento ad una luce e purità maggiore, e il fioco crepuscolo di questa nostra esterna esistenza.

« La notte è pure un religioso spettacolo, e tanto più quand'io vedevo la luna e le stelle coi telescopi di Herschel, e mi accorgevo che erano mondi.

« Se in conformità di alcune concezioni riescite anche a provare il mondo più antico che no 'l dichiara la cronologia mosaica, o se emancipar vi poteste da Adamo, da Eva, dal pomo e dal serpente, che cosa porreste in loro vece? O come riescireste a togliere le difficoltà? Le cose debbono aver avuto un principio, e a che giova sia adesso piuttosto che allora?

« Io penso qualche volta che l'uomo non sia che una reliquia di più grandi materiali distruttisi in un altro mondo, e degenerati fra il caos fino alla nostra piccolezza... come vediamo i Lapponi, gli Esquimali, ecc.; inferiori nello stato presente, in ragione degli elementi più inesorabili. Ma anche allora questa più sublime supposta creazione preadamitica deve aver avuta un'origine e un creatore..... perocchè una creazione è cosa più naturale, che un concorso fortuito di atomi: tutte le cose rimontano ad una sorgente, comechè sgorghino in un Oceano.

« Plutarco, nella sua vita di Lisandro, dice che Aristotile osservò che i grandi genii in generale sono melanconici, e ne portò ad esempio Socrate, Platone, Ercole o Eraclito, e Lisandro, quantunque non tali, allorchè giovani, ma a questo inclinati col crescere dell'età. — Ch'io sia un genio o no, sono stato così chiamato dai miei amici e dai miei nemici, ed in più di un paese e di un idioma, ed anche in un breve periodo di esistenza. Del genio mio non posso dir nulla, ma della mia tristezza sì, che si accresce, e dovrebbe scemare. In qual guisa?

« Io credo che la maggior parte degli uomini siano malinconici, ma che ciò non venga notato che negli esseri *illustri*. La duchessa di Broglio, in risposta ad una mia osservazione sugli errori dei grandi uomini, disse che essi non erano peggiori degli altri, ma che essendo più in vista, venivano più scandagliati, specialmente in quello che poteva abbassarli fino al livello altrui, o sollevar gli altri fino a loro. Ella mi diede questa risposta nel 1816.

« Infatti io suppongo, che se le follìe dei pazzi fossero tutte pesate, come quelle dei saggi, i saggi (che sembrano ora soltanto una specie migliore di pazzi) sembrerebbero quasi intelligenti.

« È strano come noi perdiamo presto l'impressione di quello che non ci sta più materialmente dinanzi: un anno la diminuisce, un lustro la cancella. Poco rimane di distinto senza uno sforzo di memoria. Quando questo si compie, i lumi per un momento si raccendono; ma chi può dire se l'immaginazione non sia ella sola che la fiamma vi porta? Si provi chi vuole, dopo dieci anni, a ricordarsi i lineamenti, l'ingegno, i discorsi o le abitudini del suo migliore amico, o del suo più grand'uomo, del suo Buonaparte favorito, ed ei stupirà all'estrema confusione delle sue idee. Io parlo con baldanza di ciò, essendo sempre passato per uomo di buona, di eccellente memoria; ne eccettuo però le nostre reminiscenze delle donne; esse non possono cancellarsi (per gran sventura), e vivono come le êre memorabili, quali sarebbero « la rivoluzione.... la peste..... l'invasione..... la cometa..... la guerra di un'epoca, ecc. »; date care al genere umano che ha tante *beatitudini* nella sua sorte, che non compone mai con altro il suo calendario perchè diverrebbe troppo comune. Per esempio, vedrete « la gran siccità.... l'anno in cui gelò il Tamigi... l'età della memorabile guerra... la rivoluzione inglese, francese, o spagnuola... il terremoto di Lisbona... quello di Lima... quello di Calabria... la lue di Londra... quella di Costantinopoli... il tifo... la febbre gialla di Filadelfia, ecc., ecc. »; ma non vedrete « l'abbondante ricolto... il bell'estate... la pace lunga... la ricca speculazione.... il viaggio fortunato... » rammentati con eguale enfasi! Intanto vi sono stati *trent'anni* di guerra, e *settanta anni* di guerra, ma vi furono mai trenta o settant'anni di pace? o vi fu mai anche un giorno solo di pace *universale?* eccetto forse alla Cina, dove han rinvenuto il gretto ben essere di una stazionaria e pusillanime mediocrità. Ora tutto ciò procede esso dalla miseria e dalla barbarie della natura, o dall'ingratitudine umana? I filosofi lo decidano; filosofo io non sono.

« In generale, io non istò bene coi letterati: non ch'io li disami, ma non seppi mai cosa dir loro, dopo aver lodata la loro ultima opera. Vi sono certamente alcune eccezioni, ma in favore o di uomini di mondo, come Scott, Moore, ecc., o di visionarii, come Shelley, ecc.: coi letterati quotidiani invece io non stetti mai bene, specialmente coi forestieri, fuori di Giordani e... e... e... (in verità che non ne posso nominar altri)... nè rammento ve ne fosse un solo fra di loro che io desiderassi di rivedere due volte, eccetto forse Mezzofanti, che è un mostro di idiomi, il Briaréo delle favelle, un poliglòtto ambulante, che avrebbe dovuto vivere come interprete universale al tempo della Torre di Babele. Colui è in verità una meraviglia... è scevro di ogni affettazione. Io lo sperimentai in tutte le lingue, delle quali non sapessi proferire che una bestemmia o un'imprecazione agli Dei, motivata da postiglioni, selvaggi, Tartari, barcaiuoli, naviganti, piloti, gondolieri, mulattieri, guidatori di camelli, vetturini, mastri di posta, cavalli di posta, stazioni di posta, ogni altra cosa di posta, e pel cielo! egli mi confuse... anche nel mio nativo inglese.

« Nessun uomo vorrebbe rivivere la vita trascorsa, è questo un detto antico e vero che tutti possono approvare. Vi sono però alcuni momenti nella vita della maggior parte degli uomini, che essi vorrebbero cambiare con tutto il resto dell'esistenza. Altrimenti perchè vivremmo? La speranza è una meretrice che non adduce che a... non so; e chi lo sa? Quegli che morì in mercoldì.

« Mi ricordo del momento in cui rividi lord Clare. Quel momento annichilò i sette o otto anni che erano trascorsi dacchè più veduto non lo avea. I sentimenti che provai furono nuovi ed inesplicabili; mi diedero idea di una risurrezione dal seplocro. Clare pure era molto agitato. Noi ci dividemmo, egli per andar a Roma, io per andar a Pisa, ma colla promessa di tornarci ad incontrare nella primavera. Noi non istemmo insieme che cinque minuti, e sulla strada pubblica; ma non mi rammento di nessun'ora della mia vita che potessi porre in bilancia con quei cinque minuti.

« Fra tutti gli uomini che ho conosciuti, egli fu per me il più costante nelle sue affezioni, e i sentimenti che ci unirono a scuola ci hanno unito sempre dopo. Non avrei creduto che il mondo o la società potessero lasciare così un' anima scevra del lievito delle loro pessime passioni.

« Io non parlo di lui soltanto per la mia esperienza personale, ma per quello che ne ho udito da altri nella sua lontananza.

« Voglio trascrivere i versi che Goethe mi mandò, e la risposta ch'io vi feci;

« Ein freundlich Wort kommt eines nach dem anderen
» Von süden her und bringt uns frohe Stunden;
» Es ruft uns auf zum Edelsten zu wanderen
« Nicht ist der Geist, doch ist der Fuss gebunden,

« Wie soll ich dem, den ich so lang begleitet,
» Nun etwas Traulich's in die Ferne sagen?
« Ihm der sich selbst im Innersten bestreitet,
« Stark angewohnt das tiefste Weh zu tragen.

« Wohl sey ihm doch wenn er sich selbst empfindet!
« Er wage selbst sich hoch begliickt zu nennen,
« Wenn Musenkraft die Schmerzen überwindet,
« Und wie ihn erkannt mög' er sich Kennen. »

A GOETHE.

Illustre Signore.

« Non posso ringraziarvi come dovrei dei vostri versi, e male si addirebbe a me il pretendere di rispondere con altri versi a quegli che per cinquant'anni è stato il sicuro sovrano della letteratura di Europa. Voi dovete quindi accettare i miei più sinceri ringraziamenti in prosa... e in una prosa scritta anche con gran fretta, perchè ritorno ora in Grecia, e tante cure mi assediano, che a mala pena saprei trovare un momento per esternare pure la mia gratitudine e la mia ammirazione.

« Io partii da Genova alcuni giorni fa, e fui cacciato dalle brezze qui in Livorno, dove ho approdato per prendere nella nave certi passaggeri greci che tornano al loro commosso paese.

« Qui i vostri versi ho trovato, nè potrei aver ricevuto più favorevole augurio, o più piacevole sorpresa di una parola di Goethe scritta dalla sua mano.

« In Grecia di nuovo accorro per vedere se potessi essere di qualche utile colà: s'io ne riedo, verrò a Weimar per offrirvi il cordiale omaggio di uno dei vostri ammiratori, che ascendono a molti milioni. Intanto ho l'onore di essere il vostro obbligatissimo

Noel Byron ».

Furono queste le ultime pagine del poeta. Le spoglie sue, trasportate al suolo natio, accolte vennero con onore e con lutto da tutta Inghilterra. Le antiche guerre, gli astii

inverecondi erano allora cessati. Esposte in Westminster per due giorni, nel successivo recate furono, coll'accompagnamento di tutti gli amici, dei parenti e di molto popolo, e con seguito immenso di carrozze, a Nottingham.

Nel venerdì, 16 di luglio 1824, dentro la chiesa del piccolo villaggio di Hucknall, le ultime esequie furono celebrate, e la salma del poeta fu deposta vicino a quella di sua madre nel sepolcro della sua famiglia. Nell'istesso giorno appunto di quel mese medesimo dell'anno precedente, egli aveva detto tristamente col conte Gamba: « Dove saremo noi di qui a un anno? » Il gentiluomo, a cui questa fatidica inchiesta era volta, visitò, alcuni mesi dopo che lord Byron fu sepolto, Hucknall, e rimase colpito, avvicinandosi al villaggio, della grande somiglianza che quello portava col luogo in cui era morto il suo amico.

In una lapide di bianco marmo nel presbitero si legge la seguente iscrizione:

NELLA VOLTA SOTTERRANEA
DOVE MOLTI DE' SUOI ANTENATI E SUA MADRE SONO
SEPOLTI
GIACCIONO GLI AVANZI DI
GIORGIO GORDON NOEL BYRON
LORD BYRON DI ROCHDALE
AUTORE DEL « PELLEGRINAGGIO DI CHILDE-HAROLD »
NACQUE IN LONDRA
NEL XXII GENNAIO MDCCLXXXVIII
MORI' A MISSOLONGHI NELLA GRECIA OCCIDENTALE
NEL XIX APRILE MDCCCXXIV
INTESO AL GLORIOSO UFFIZIO DI RITORNARE QUEL PAESE
ALLA SUA ANTICA LIBERTA' E RINOMANZA

SUA SORELLA L'ONOREVOLE
AUGUSTA MARIA LEIGH
POSE QUESTA LAPIDE ALLA SUA MEMORIA.

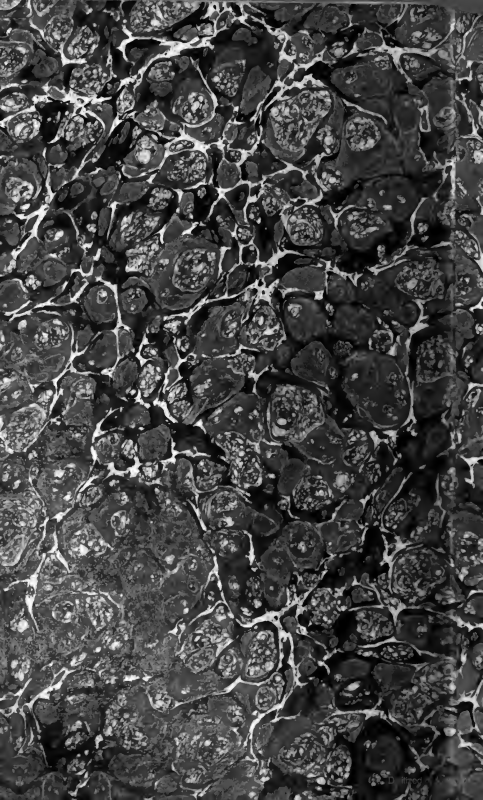
FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

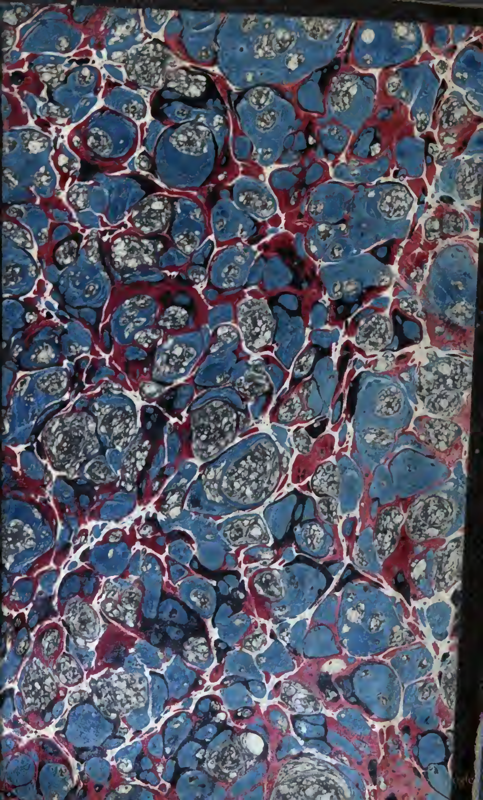
INDICE

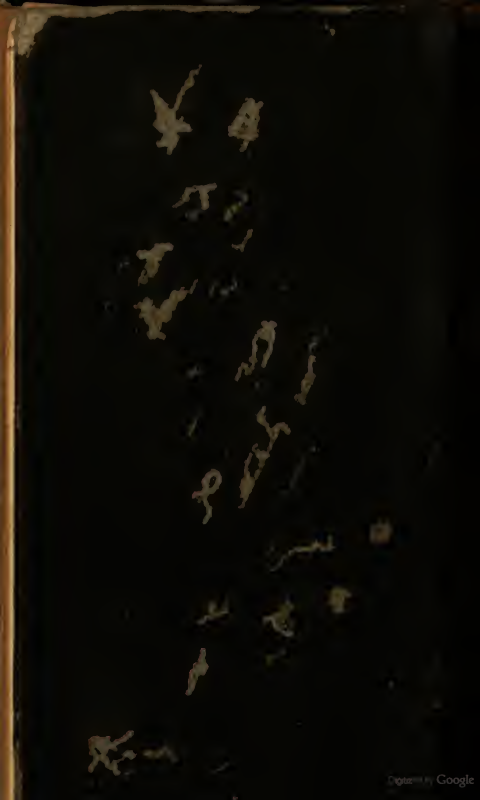
Pag.



43036 3,—






Google